

ANNO 1909
Tomo III

1261

DISCORSO

PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

DAL

MINISTRO DELLA GUERRA P. SPINIGARDI

NELLA SEDUTA DELL' 11 GIUGNO 1909 (1)



Onorevoli deputati, la questione militare, come è stata posta nella ampia discussione svoltasi nei giorni scorsi, e che involge tutto il complesso problema della difesa del Paese, era già stata in questi ultimi tempi ripetutamente discussa, così nel Parlamento, come fuori.

Essa ha formato oggetto di elaborate relazioni della vostra onorevole Giunta del bilancio e della Commissione di finanza nell'altro ramo del Parlamento; essa è stata presa in esame dalla vostra Commissione dei Dodici, alla quale è mio vanto di aver appartenuto, sia pure per breve tempo, e infine, come sapete, essa è tuttora oggetto della profonda e particolareggiata disamina della Commissione d'inchiesta parlamentare, la quale ha oramai adempiuto alla maggior parte del suo ponderoso e difficile mandato, e, quello che più importa, oramai ha riferito sulle principali questioni che si attengono al disegno di legge che oggi si discute.

Dal complesso di tutte queste relazioni parlamentari, dal complesso di tutte queste discussioni, una affermazione risulta sempre costantemente ripetuta, confermata, ribadita, ed è che molti effettivamente, reali e non immaginari e neppure recenti, sono i bisogni dell'esercito, i quali sono rimasti, per ragioni che ora non è il caso di ricordare, per l'addietro insoddisfatti.

E notate, onorevoli deputati, si tratta di bisogni essenziali, bisogni i quali interessano sia l'armamento, sia il mantenimento delle forze vive del nostro esercito, sia ancora tutte le predisposizioni che più direttamente riguardano la organizzazione, la sistemazione difensiva del territorio nazionale.

(1) Aderendo alla richiesta fattaci da parecchi colleghi di ogni grado, crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori, pubblicando questo discorso che fu meritamente approvato ed applaudito dal Parlamento e dalla stampa di ogni colore. (N. d. D.).

Si tratta di deficienze le quali furono da uomini politici di riconosciuta autorità, in perfetto accordo con le più spiccate personalità tecniche e militari, riconosciute tali che l'indugiare più oltre a provvedere avrebbe potuto compromettere la consistenza medesima dell'esercito e della nostra difesa.

La questione militare è oggi dunque politicamente e tecnicamente matura, non solo, ma, come ben diceva l'altro giorno l'onorevole Di Saluzzo, essa è entrata nella coscienza nazionale, essa è divenuta popolare come non è stata mai per il passato.

Di questa benefica popolarizzazione, di questo salutare risveglio dello spirito pubblico italiano, materiato di patriottismo, l'esercito deve essere, ed è di fatto, profondamente grato a quanti uomini politici si sono adoperati con l'autorità della loro parola a diffondere fra mezzo il popolo la conoscenza del gravissimo problema; l'esercito è profondamente grato alla stampa di tutti i partiti che a questo studio ha voluto e saputo portare il proprio larghissimo contributo, riuscendo ad interessarvi tutti gli ordini di cittadini ed a produrre nella coscienza nazionale quel salutare risveglio di cui vi parlavo poc'anzi, in grazia del quale il buon senso popolare italiano, trionfando di tutte le esagerazioni, tanto in senso militarista, quanto in senso contrario, ha reso giustizia alle istituzioni militari, lealmente ed onestamente riconoscendo l'imprescindibile necessità ed il grande valore economico della loro funzione protettiva e collocandole in posto degno, accanto alle più importanti istituzioni della patria.

E dopo ciò può parervi inutile che io vi ripeta ora in forma analitica la ragione di essere e la portata dei provvedimenti che vi sono sottoposti, specie dopo che la relazione che precede il disegno di legge, quella della vostra onorevole Giunta del bilancio (lavoro pregevole e coscienzioso dell'onorevole Battaglieri, al quale porgo i miei ringraziamenti) e la discussione di questi giorni hanno trattato largamente e diffusamente di tutti gli argomenti. Consentitemi tuttavia che io li riassuma, sintetizzando, brevemente, tanto per averne lo spunto, come si suol dire, per rispondere a tutti gli oratori che hanno preso la parola, autorevole parola, in questa discussione.

Parlerò breve e franco, come si conviene ad un soldato.

Cominciamo dalla parte ordinaria. I maggiori stanziamenti che vi sono richiesti col presente disegno di legge, con riferimento a questo e al prossimo esercizio finanziario,

rispettivamente di 10 e di 16 milioni, trovano la loro ragione di essere in due ordini di fatti; da un lato le cresciute e mutate esigenze del vivere moderno; dall'altro la riconosciuta necessità di portare alla nostra forza bilanciata un sensibile aumento.

Il maggior costo dei viveri, delle materie prime, della mano d'opera, ha fatto sentire la sua influenza su quasi tutti i capitoli del bilancio, onde gli antichi e consueti stanziamenti apparvero e sono difatto insufficienti. L'altro giorno l'onorevole Marazzi, con una fine critica delle disposizioni contenute nel bilancio ed in questo disegno di legge, ha richiamato la vostra attenzione sulle maggiori esigenze della vita moderna. Consentite anche a me che su alcuni punti io fermi la vostra attenzione.

L'onorevole Marazzi vi ha detto, ad esempio, che il prezzo del grano, il quale nell'esercizio 1906-1907 si era aggirato intorno alle 24 lire, è salito nell'esercizio successivo 1907-1908 a 26-27 lire, mentre nell'esercizio in corso ha raggiunto lire 29.50 al quintale. E voi sapete, onorevoli deputati, che bastano pochi centesimi di aumento nel costo della razione pane, perchè moltiplicati per oltre 60 milioni di giornate di presenza corrispondenti alla nostra forza bilanciata, producano un aumento di oltre tre o quattro milioni sul capitolo pane.

Le scatolette di carne in conserva, che nel 1906 erano costate 53 centesimi, salirono l'anno appresso a 56, e raggiunsero nell'anno in corso i 62 centesimi. Pensate ora al numero considerevole di scatolette di carne in conserva che annualmente si consumano ed a quelle che si debbono rifornire per mantenere a giorno le nostre dotazioni, e vedrete che anche questo semplice titolo di spesa si traduce in parecchie centinaia di migliaia di lire di aumento.

L'onorevole Marazzi vi ha accennato al cresciuto prezzo della paglia, della legna, del fieno. È ovvio come anche questi maggiori aumenti abbiano fatto sentire la loro influenza sui capitoli del casermaggio e dei foraggi.

E tacco del vestiario. Sapete che, in questi ultimi anni, quasi tutti gli eserciti europei hanno introdotto sensibili mutamenti nei loro equipaggiamenti. Da noi, la passata amministrazione credette giunto il momento di dotare l'esercito d'una tenuta grigio-verde. Orbene, gli attuali equipaggiamenti risentono d'un aumento del 10 per cento, in confronto di quel che erano in passato.

Il cresciuto prezzo della mano d'opera, ossia delle mercedi degli operai, ed il maggior costo delle materie prime,

hanno fatto salire il prezzo delle cartucce a pallottola da 9 a 12 centesimi. Un colpo di cannone dell'attuale materiale da 75 A, a deformazione, modello 1906, costa quasi il doppio del corrispondente colpo di cannone da 75 A rigido. E voi sapete la quantità di munizioni che attualmente si debbono consumare a scopo d'istruzione! Su questo argomento la nostra Commissione d'inchiesta ha giustamente richiamato l'attenzione del ministro della guerra; il quale, consenziente, ha disposto per un sensibile aumento delle munizioni a scopo di esercitazioni.

Ed ancora un altro aumento si è dovuto portare al capitolo del mantenimento degli immobili. Voi sapete (e lo ha ricordato l'onorevole Marazzi) che la maggior parte delle nostre caserme sono costituite da vecchi monasteri, male adatti e, qualche volta, anche male adattati. Onde per esse la quota annua di mantenimento è necessariamente elevata. Si impone inoltre il dovere di mettere questi edifici militari in condizioni non solo di stabilità, ma anche di igiene e di decenza migliori che non in passato.

Ed anche su questo argomento la vostra Commissione d'inchiesta non ha mancato di far vive raccomandazioni al ministro della guerra; il quale non rimarrà sordo a queste raccomandazioni.

E potrei continuare.

L'altro ordine di fatti ai quali ho accennato, l'aumento cioè della forza bilanciata, assorbe da solo più che la metà dei nuovi stanziamenti. Nel bilancio presentato dal mio predecessore, l'onorevole senatore Casana, la forza bilanciata per imprescindibili esigenze di bilancio, aveva dovuto essere contenuta entro 205 mila uomini; forza assolutamente insufficiente; ed egli stesso si era proposto di aumentarla, come appunto io ho fatto. E l'ho fatto nella misura strettamente necessaria, scostandomi, in ciò, dalla proposta della maggioranza della Commissione d'inchiesta, la quale avrebbe voluto che la forza bilanciata fosse, senz'altro, portata da 205 a 250 mila uomini.

È una mèta questa verso cui tendere, specie dopo che, per l'approvazione che spero vorrete dare alla legge d'ordinamento dell'esercito presentata dal mio predecessore, saranno cresciute le unità organiche entro le quali la forza bilanciata deve essere inquadrata; ma, nelle presenti contingenze, è parso a me che una forza bilanciata di 225 mila uomini, conforme al pensiero della minoranza della vostra Commissione d'inchiesta, potesse essere sufficiente. Con questa forza di 225 mila uomini, la forza della com-

pagnia, di quest'ultimo elemento organico che vuoi sintetizzi la compagine dell'esercito, può salire ad 85 uomini circa, per la maggior parte dell'anno, dieci mesi circa, in confronto dei 93 chiesti dalla maggioranza della Commissione.

Il divario non è molto sensibile, come vedete.

Voi ricordate che, negli anni addietro, non tanto per deficienza di stanziamento in bilancio, quanto per iscarso rendimento delle classi di leva (i contingenti di leva erano scesi fino a 70 mila uomini), la forza della compagnia era scesa ad un minimo di 65 uomini; e, se si tiene conto delle esigenze dei servizi esterni, dei servizi territoriali, di pubblica sicurezza, dei servizi interni, degli ammalati e di altre cause, la forza presente all'istruzione veniva ad essere ridotta alla metà, e lascio considerare a voi con quale profitto dei quadri e della forza medesima.

Fortunatamente le provvide modificazioni apportate alla legge del reclutamento del 1907 hanno sensibilmente modificata questa situazione e fatto salire il contingente effettivamente incorporabile ad oltre 100 mila uomini; e precisamente a 106 mila nell'ultima leva della classe del 1888, oltre ad una seconda categoria di più che 20 mila uomini. Le previsioni per la nuova leva del 1889 la fanno salire a 118 mila uomini, con altri 20 o 25 mila di seconda categoria. Questa seconda categoria, opportunamente chiamata alle armi per istruzione per la durata di circa 3 mesi, tra la metà di agosto e la metà di novembre, nell'intervallo che corre tra il congedamento della classe anziana e la chiamata della nuova leva, servirà a colmare, in parte, il vuoto prodotto dal licenziamento della classe ed attenuare l'inconveniente di questo che rappresenta un periodo di crisi più o meno lungo per tutti gli eserciti.

Evidentemente, dunque, con una potenzialità simile di reclutamento non vi è più d'aver dubbio che la forza effettivamente presente alle armi non abbia a raggiungere sempre e mantenersi eguale alla forza bilanciata; ed in tale senso non ho esitato a fare le più ampie dichiarazioni alla Giunta del bilancio che me ne aveva richiesto.

A questi due ordini di fatti che hanno influito negli stanziamenti ordinari, un terzo se ne potrebbe aggiungere e fu infatti accennato dagli onorevoli deputati Pistoja e Mazzitelli. Essi hanno ricordata la necessità di più frequenti e più numerosi richiami di classi dal congedo per l'istruzione. A questo aveva già pensato anche il mio predecessore ed io mi propongo di intensificare tale concetto.

Sul bilancio 1909-910 sono stanziati appunto 4,200,000 lire a questo scopo per il richiamo di classi dal congedo. Con questo stanziamento noi potremo richiamare una forza a ruolo di circa 160 mila uomini, pari ad una presunta forza presente di circa 100 mila uomini.

È molto in confronto di quello che si faceva pel passato, in confronto ai 18 e 20 mila uomini richiamati negli esercizi scorsi, ai 40 mila uomini dell'esercizio in corso; ma, come giustamente si è osservato, siamo molto lontani da quello che si fa negli altri eserciti, dai 400 ai 500 mila uomini che si richiamano in Francia, in Germania, in Austria.

Anche questa è una mèta verso cui tendo, è una via nella quale mi propongo d'incamminarmi, senza sperare di raggiungere quelle altezze, ma è tutto un programma che io mi propongo di svolgere inteso a rendere meno stridente, più facile, più omogeneo, il passaggio dal piede di pace al piede di guerra.

Prima di rispondere alle osservazioni che sono state fatte a questa parte degli stanziamenti che riflettono il bilancio ordinario, sento il dovere di rivolgere un caldo ringraziamento all'onorevole Dal Verme, per le elevate parole che ebbe per l'esercito, e per avere rivendicato a questo le sue vittorie ed il suo onore conquistato sui campi di battaglia, anche quando le sorti delle armi non gli furono favorevoli.

Ringrazio poi gli onorevoli Di Saluzzo, Pistoja, Dal Verme, Marazzi e Mazzitelli per le parole lusinghiere che ebbero per la persona del ministro e per la piena fiducia che vollero dimostrare nell'opera sua. Queste parole mi saranno volta a volta di conforto nel mio non facile compito e d'incitamento.

L'onorevole Di Saluzzo, e con lui l'onorevole Alessio, si sono dimostrati alquanto scettici sulla sufficienza dei 16 milioni di parte ordinaria richiesti per l'esercizio 1909-1910 rilevando che per elevare la forza bilanciata da 205 a 225 mila uomini, non sarebbero bastati i sette milioni indicati a tale scopo nel riparto della spesa. Ma io debbo dichiarare a questi due onorevoli deputati che non sette milioni soltanto furono stanziati a questo scopo, ma ben di più, non meno di nove o dieci: i sette milioni corrispondono soltanto al capitolo assegni, ma la forza bilanciata fa sentire la sua influenza su altri capitoli del bilancio, per i quali venne appunto fatto un maggior stanziamento di nove milioni; onde non indarno io ho detto che questo fatto dell'aumento della forza bilanciata avrebbe da solo assorbito più che metà dei nuovi stanziamenti, ossia più di otto milioni.

L'onorevole Alessio, inoltre, ponendo a raffronto gli stanziamenti dell'esercizio in corso con quelli dell'esercizio prossimo, ravvisa in quest'ultimo una deficienza di sei o sette milioni. Ma l'onorevole Alessio non ha posto mente che l'esercizio in corso ha delle spese, le quali non trovano corrispondenza nell'esercizio 1909-1910. Ne citerò alcune delle più salienti e delle più convincenti. Nel bilancio 1908-1909 vi è, per esempio, uno stanziamento di tre milioni per sovvenzioni alle masse; stanziamento che non trova riscontro nell'esercizio 1909-1910. Nell'esercizio 1908-1909 vi è uno stanziamento di un milione per acquisto di cavalli; nell'esercizio 1909-1910 questa spesa non si ripete.

Vi sono inoltre delle economie, le quali oramai sono effettive, constatate; per esempio, l'economia foraggi per il minor costo della razione foraggi in conseguenza di contratti stipulati e che avranno il loro effetto nell'esercizio 1909-1910.

Potrei anche accennare ad una economia, per quanto possa essere pericoloso il farlo, ma che io spero si verificherà, l'economia sul pane. Io ritengo che il prezzo del grano nell'esercizio 1909-1910 non raggiungerà la cifra di 29,50 al quintale, per quanto è lecito di sperare fino da adesso. E faccio qui il ragionamento inverso: pochi centesimi di meno nel costo della razione pane, costituiscono tre o quattro milioni di meno sul capitolo pane per l'esercizio 1909-910.

Come vede dunque l'onorevole Alessio, i calcoli furono fatti rigorosamente, con piena sicurezza.

L'onorevole Pistoja con quella competenza altissima, che gli è riconosciuta, ha richiamato l'attenzione della Camera sulla questione importantissima della maggiore produttività della nostra legge di reclutamento conseguita nel 1907 (troppo tardi certamente, come egli ha benissimo osservato).

In seguito alle modificazioni in quell'anno apportate alla legge di reclutamento, egli ha con profondo studio fatto interessanti raffronti statistici fra il rendimento della leva in Francia, in Austria, in Germania e in Italia, ed è venuto a conclusioni, dalle quali, mi preme dirlo subito, io non dissento, ed a proposte, che non soltanto saranno prese in considerazione, ma che io mi lusingo potranno avere, in gran parte, la loro pratica attuazione.

Gli onorevoli Marazzi e Dal Verme hanno accennato alla possibilità di economie sulla parte ordinaria del bilancio.

L'onorevole Dal Verme, riferendosi alla recente relazione dell'onorevole Commissione parlamentare d'inchiesta, ritiene possibile, confermando in ciò una sua lontana previsione, una economia intorno ad una decina di milioni.

L'onorevole Marazzi ha distanziato di molto l'onorevole Dal Verme. Egli vi ha esposto un lungo elenco di riforme radicali, in cima alle quali ha fatto balenare la possibilità di 30 milioni di economia.

Io non posso seguire l'onorevole Marazzi in tutte le sue proposte di riforme, le quali troveranno largo campo ad ampia discussione in altra sede. Avremo tempo a discorrerne quando la Camera sarà chiamata a portare il suo esame sulla legge di ordinamento dell'esercito.

La questione più grossa che egli ha sollevato, ed alla quale si è associato anche l'onorevole Mazzitelli, è quella del reclutamento territoriale, coordinata con l'altra della fissità delle guarnigioni. In altra sede la Camera dirà se le paia giunto il momento per l'adozione di una così radicale riforma del nostro organismo militare. Ma, a prescindere dalle decisioni che potranno esser prese, a prescindere da quei vantaggi morali e militari che l'onorevole Marazzi si ripromette, e che da artista e poeta come egli è, ha fatto balenare in una luminosa visione dinanzi alla Camera, mi consenta il mio egregio collega che per quel convincimento che in me è frutto di lunga esperienza e di profondi studi su tutte le questioni che riflettono l'amministrazione del nostro esercito, io gli dica franco che svanisce e si perde nel buio il miraggio di una così colossale economia sul bilancio ordinario.

Niuno più del ministro della guerra che nelle presenti contingenze intravede le sempre maggiori esigenze del bilancio ordinario della guerra vorrebbe fare assegnamento sopra un così largo contributo di economie. Egli studierà bensì colla lente dell'avaro, menerà la falce con ferma volontà ed energia in tutti gli organismi esuberanti di mezzi e di personale, compreso quello dell'amministrazione centrale della guerra, come vuole l'onorevole Dal Verme, non una delle economie adombrate dalla vostra Commissione parlamentare d'inchiesta sfuggirà all'esame coscienzioso e severo del ministro della guerra, ma siamo pratici, onorevole Marazzi, non facciamoci delle soverchie illusioni, alle quali potrebbero tener dietro troppo amari disinganni.

Sul tema dell'economia anche l'onorevole Ciocotti ha portato alla Camera il parere di uno scrittore militare che sostiene la possibilità di un ordinamento più pronto e meno costoso dell'attuale.

Ma, oltre la dichiarazione in contrario fatta dalla onorevole Commissione d'inchiesta, letta l'altro ieri dall'onorevole Bissolati, dichiarazione nella quale si afferma che i

nostri organismi così come sono rispondono nella loro struttura generale ai fini della difesa, io credo di dover rammentare che la organizzazione militare di un paese è il risultato storico di un lento e progressivo accumularsi e adattarsi di elementi di varia natura, ciascuno dei quali ha la sua ragion d'essere, e che non si potrà radicalmente sconvolgere senza compromettere la compagine dell'insieme.

Veniamo alla parte straordinaria. Nel presente disegno di legge il Governo vi chiede un maggiore stanziamento di 125 milioni ripartiti in cinque esercizi a cominciare dall'esercizio in corso per terminare con l'esercizio 1912-1913, che è quanto dire in quattro esercizi, quello in corso essendo ormai al suo termine. La ragione di questo maggiore stanziamento richiesto vi è esposta, in forma breve, ma precisa, nella relazione che precede questo disegno di legge. Il riparto della spesa apparisce dall'articolo 2° del disegno di legge medesimo; insomma si tratta di completare e di intensificare le proposte le quali ebbero già il suffragio del Parlamento; si tratta di sciogliere una riserva e di adempiere ad un impegno assunto l'anno scorso dal mio predecessore.

In questo periodo di tempo, per quanto breve, tutti gli studi inerenti alla difesa del paese sono stati condotti con la più solerte e coscienziosa attività; molti problemi, allora posti in forma non ancora concreta, si vennero mano mano determinando nella loro soluzione e concretando nella loro pratica attuazione in relazione agli altri problemi della difesa con la quale sono strettamente collegati.

Riassumendo a grandi tratti, noi ci proponiamo:

1° di provvedere alla completa sistemazione territoriale difensiva delle nostre frontiere terrestri e marittime, di chiudere, come diceva l'onorevole Dal Verme, le porte di casa;

2° di provvedere all'armamento ed al munizionamento del nostro esercito in relazione ai più moderni portati della meccanica e della balistica; in relazione ai moderni modi di combattere, sull'esempio di quanto hanno fatto o stanno facendo i principali eserciti europei;

3° finalmente di provvedere agli approvvigionamenti di mobilitazione, i quali comprendono tutti quei materiali che non si possono improvvisare al momento della guerra, nè requisire, nè precettare. Si tratta di materiali necessari, indispensabili alla esistenza medesima dell'esercito ed alle sue funzioni in guerra. Sono materiali di carreggio, di bardature, di somoggio, materiali del genio per ferrovieri, pon-

tieri e specialisti, materiali di sussistenza, di sanità, di approvvigionamenti, di vestiario e via dicendo.

Vero è che la maggior parte di questi approvvigionamenti esistono già, e che le nostre dotazioni sono, si può dire, al completo e questo, mi piace dichiararlo alla Camera, ebbe a constatarlo la Commissione d'inchiesta.

Ma, di fronte ai continui progressi dell'industria e della tecnica militare, si impone continuamente la necessità di adottare sempre nuovi materiali e di trasformare i vecchi, senza di che l'esercito verrebbe naturalmente a rinunciare a potentissimi ausili che sono altrettanti fattori ed elementi di forza per la sua funzione. Basta accennare ad esempio all'introduzione nell'esercito della radiotelegrafia, pura gloria italiana del nostro Marconi; alla adozione dei palloni dirigibili, alla soluzione del qual problema gli ufficiali nostri del genio militare hanno portato così largo contributo di ingegno e di valore, onde mi è grato di rivolgere loro da qui il mio plauso e con il plauso l'augurio di sempre maggiori trionfi.

Ma, più che intrattenere la Camera intorno a questi particolari di approvvigionamenti, di armamenti, di fortificazioni, intorno al quale argomento un grande riserbo mi è naturalmente imposto, io penso che la Camera desideri, aspetti dal ministro un'altra dichiarazione molto più comprensiva, e cioè se i mezzi, posti a disposizione dell'amministrazione militare siano, oppur no, sufficienti a fare quello che è necessario che sia fatto per la difesa del nostro paese in un determinato periodo di lavoro e di tempo, poichè anche l'elemento tempo assurge nelle presenti circostanze alla più alta importanza.

Orbene, questa dichiarazione il ministro della guerra è in grado di poter fare. Il ministro vi può con sicura coscienza affermare che con i mezzi richiesti dal presente disegno di legge, e con quelli che furono votati dal Parlamento in passato, si può fare effettivamente fronte a tutto un complesso programma, bene determinato, studiato nei suoi minuti particolari dai corpi tecnici, sotto la direttiva del capo di stato maggiore dell'esercito, concretato in cifre d'accordo con gli uffici amministrativi e quel che più importa, controllato, vagliato in ogni sua parte dalla vostra Commissione d'inchiesta parlamentare. È un programma, il quale fu battezzato minimo al cospetto di un programma massimo di là da venire; quale fu magistralmente tracciato l'altro giorno dall'onorevole Mazzitelli, al cospetto di quello lanciato poco fa al pubblico italiano dall'anonimo scrittore di cose marinaresche.

Ma è un programma, il quale, condotto a compimento, come ne ho convincimento, nel più breve tempo possibile, darà al nostro esercito e alla nostra difesa tale efficienza, che l'Italia potrà assidersi tranquilla nel consesso delle grandi potenze, rispettata non solo, ma, occorrendo, anche temuta.

Con ciò io non intendo certamente di affermare che possa essere definitivamente chiuso il periodo delle spese straordinarie militari. Una tale dichiarazione sarebbe semplicemente assurda, perchè tutto cammina, si muove, invecchia e si rinnova a questo mondo, e non potrebbe essere diversamente per tutto quanto si riferisce al complesso organismo militare; come sarebbe stato assurdo un programma di lavori, che per la sua attuazione avesse dovuto involgere un troppo lungo periodo di tempo.

Quello che mi preme di dichiarare e di ripetere, per non essere frainteso in materia tanto importante, è questo, che cioè con gli stanziamenti, che sono messi a disposizione dell'Amministrazione militare, si può risolvere in un modo soddisfacente il problema della nostra difesa secondo un programma ben delineato, da svolgersi nel più breve termine possibile in relazione alla maggiore potenzialità di produzione e di lavoro dei nostri stabilimenti militari e della industria nazionale, largamente usufruita; non ricorrendo all'estero, se non per quelle provviste di materiale e materie prime, che non sia conveniente o possibile di fare all'interno e, ripeto, avendo riguardo anche all'elemento tempo.

Poichè, onorevoli deputati, segnalate, riconosciute le deficienze del nostro esercito, studiato, concretato il modo di provvedere, accordati i fondi necessari, acquista naturalmente grande importanza il dato del tempo, che si traduce in questo concetto: non aspettare a far domani quello che è possibile di fare oggi; coordinare tutti i lavori e tutti gli approvvigionamenti in modo che abbiano a procedere parallelamente, armonicamente e che non si abbia a verificare, ad esempio, che siano pronti i forti di sbarramento, e manchino le installazioni, le cupole, i cannoni destinati ad armarli. In altri termini far presto e bene.

Con questa mia franca dichiarazione credo di avere implicitamente risposto all'onorevole Dal Verme, il quale ha manifestato qualche preoccupazione sulla scarsità dei mezzi assegnati alle fortificazioni, e così pure all'onorevole Fera.

Posso assicurare tanto l'onorevole Dal Verme quanto l'onorevole Fera che gli enti tecnici competenti e l'onorevole

Commissione d'inchiesta sono concordi nell'additare il fabbisogno complessivo per fortificazioni e relativi armamenti in 180-190 milioni. Ed una somma precisamente corrispondente viene stanziata dal Ministero della guerra nelle sue proposte. Sono 182 milioni che coi precedenti e coll'attuale stanziamento furono assegnati alle fortificazioni ed al loro armamento.

L'onorevole Di Saluzzo desidera di conoscere a che punto si trovino le commesse per i materiali di armamento della nostra artiglieria campale. Dichiaro che tutti i contratti e tutte le commesse furono fatti dai miei predecessori e da me completati per ciò che riguarda le ordinazioni ai nostri stabilimenti, e posso assicurare l'onorevole di Saluzzo che in un periodo, relativamente breve, di tempo, noi saremo in grado di sostituire tutto il materiale da 87 B con materiale 906 a deformazione.

L'onorevole Di Saluzzo ha accennato anche agli esperimenti che stanno per essere iniziati su di un cannone 75 A rigido, trasformato a deformazione dalla casa Creusot-Schneider, e si domanda se, per avventura, non potrebbe esser conveniente soprassedere a questa trasformazione, e se non convenga meglio di sostituire il materiale da 75 A rigido con altro materiale nuovo più leggero e meglio rispondente ai terreni montuosi di gran parte della nostra Italia.

Rispondo all'onorevole Di Saluzzo che la questione è ancora *sub iudice*, e non sappiamo ancora quali saranno i risultati degli esperimenti in corso, tanto vero che nelle spese per armamento della nostra artiglieria non è fatto cenno ancora della trasformazione o della sostituzione di questo materiale da 75 A rigido, che la vostra Commissione d'inchiesta, del resto, ha riconosciuto come materiale di valore balistico veramente ottimo.

Infine l'onorevole Mazzitelli, che mi duole di non veder qui, mentre plaude alle presenti richieste del Ministero, accenna, con la competenza che meritatamente gli è riconosciuta, a tutto un più vasto programma di spese e di difese atto a dare al paese la piena sicurezza di sé stesso in un avvenire che, tenuto conto della grande entità dei lavori e dei mezzi che sarebbero necessari, non potrebbe essere se non molto lontano.

Siamo stati accusati di indecisione, di indeterminatezza di programma.

L'accusa non regge, poichè anche questo programma massimo è stato a suo tempo pesato e discusso dal Consiglio

superiore di difesa, presieduto dal presidente del Consiglio, composto delle supreme autorità militari, il ministro della guerra, il ministro della marina, i capi di stato maggiore della guerra e della marina, tutte le autorità insomma cui incombe la responsabilità della difesa del paese.

Ma ogni previsione di particolari e di calcoli sfugge naturalmente in questo programma, poichè a così grande distanza dalla sua possibile attuazione possono mutare, e muteranno certamente i criteri che presiedono agli armamenti degli eserciti di tutti i paesi del mondo.

Lumeggiata così a grandi, a grandissimi tratti, la portata e la ragion d'essere dei provvedimenti che vi sono sottoposti, e dopo aver risposto quanto meglio ho saputo agli onorevoli deputati che hanno intrattenuto la Camera su questo disegno di legge, consentite al ministro poche parole le quali rispecchino tutto il suo pensiero rispetto al programma che si propone di svolgere se gliene darete il tempo.

Mentre alla nostra frontiera incalza e ferve il lavoro di fortificazione, inteso, ripeto, a chiudere le porte di casa, inteso a dare quello che, secondo il mio personale convincimento, è scopo principale delle fortificazioni: la sicura tranquillità (condizione essenziale per un esercito, il nostro specialmente) di attendere indisturbato alle sue operazioni di mobilitazione e di adunata; mentre nei nostri stabilimenti militari richiamati a nuova e più rigogliosa vita (me lo perdoni il collega dell'istruzione) « sudano i fuochi a preparar metalli », volevo dire cannoni; mentre tutta l'industria nazionale si appresta a portare il suo più largo contributo a quest'opera grandiosa della difesa della patria traendone a un tempo larghissima fonte di ricchezza nazionale, un altro compito non meno grave incombe al ministro della guerra.

Compito non meno, anzi più grave, in quanto riflette lo strumento primo che deve dar vita, forza, efficienza a questi mezzi materiali che si vanno apprestando: intendo dire l'uomo, l'esercito. Vasto e complesso in questo campo è il programma del ministro della guerra; però esso è già stato maestrevolmente tracciato nelle sue linee generali dalle relazioni fin qui pubblicate dalla Commissione d'inchiesta parlamentare; ed io mi affretto a dichiarare che dalle assennate conclusioni non è mio intendimento discostarmi se non in quanto io lo ritenga necessario per personale convincimento in ordine a taluni particolari provvedimenti che non alterano il rispetto e l'integrità dell'insieme.

Una questione ardente anzitutto, che ha appassionato la Camera e il Paese, e che in seno alla vostra Commissione di inchiesta ha formato oggetto di profondi studi, senza tuttavia riuscire a trovarne la soluzione nella quale si accordasse unanime il pensiero dei singoli suoi membri, la questione della ferma. Il mio convincimento non è di oggi e forse voi già lo conoscete, perchè non lo tacqui quando alcuni anni addietro ebbi l'onore anch'io di sedere su quei banchi della Camera.

La questione oggi è matura, la soluzione ormai si impone, e il Governo assume formale impegno di presentarvi alla ripresa dei lavori parlamentari un disegno di legge il quale sancisca con la ferma biennale per tutte le armi il principio dell'uguaglianza del tributo che tutti i cittadini devono pagare alla Patria, principio sociale della più alta importanza.

Io non disconosco, e l'ho dichiarato alla Commissione di inchiesta che me ne fece interrogazione, non disconosco la gravità degli argomenti degli oppositori. Niuna cosa a questo mondo è perfetta! Ma il Governo vi presenterà parallelamente tutti quei provvedimenti che valgano, se non ad eliminare completamente, certamente ad attenuare la portata degli inconvenienti, pur rispettando il principio della uguaglianza.

Come presupposto e condizione direi necessaria alla migliore attuazione della ferma biennale, stanno tutti i provvedimenti che è mio intendimento presentare alla Camera in ordine alle istituzioni per l'educazione fisica della gioventù e pel tiro a segno obbligatorio, nell'intento di fare ampiamente, efficacemente concorrere queste istituzioni alla preparazione della gioventù a quelle discipline che avranno poi la loro integrazione nel servizio militare sotto le armi.

Per tal modo la scuola e le istituzioni civili in genere concorreranno alle stesse finalità dell'esercito, principio questo che ha grandissimo valore per i risultati materiali che nei riguardi della preparazione fisica della gioventù si possono ottenere dalla sua applicazione; ma che un valore infinitamente maggiore ha nei riguardi della preparazione morale degli animi alla conoscenza ed al compimento dei doveri che la patria ha diritto di pretendere dai suoi figli.

Per riguardo all'ordinamento dell'esercito, già ho avuto occasione di dichiarare alla Commissione che ha in esame il disegno di legge del mio predecessore, che è mio intendimento di mantenerlo, riservandomi tuttavia di presentare degli emendamenti, alcuni in verità alquanto essenziali, per

renderlo più consono alle proposte della vostra Commissione di inchiesta, e più rispondente alle moderne esigenze, in relazione anche a nuovi elementi di studio che io ho creduto mio dovere procurarmi dalle superiori e competenti autorità militari.

Non meno essenziale modificazione io mi propongo di apportare alle leggi che regolano l'avanzamento nell'esercito, poichè non si può adottare un ordinamento qualsiasi, senza por mente agli effetti, alle ripercussioni che le leggi di ordinamento hanno necessariamente sulle leggi di avanzamento.

Una razionale, una equa sistemazione della legge relativa all'avanzamento è condizione *sine qua non* per evitare così nell'esercito, come in qualsiasi istituzione civile, quella influenza deleteria che vi esercita il malcontento, che smorza qualunque più sana iniziativa e che atrofizza qualunque più vitale funzione. E ne sono tanto convinto, che una delle mie prime cure è stata quella di risolvere, o per lo meno cercare di risolvere meno male che fosse possibile, nelle presenti contingenze, la crisi della carriera degli ufficiali inferiori e l'ho fatto col disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera pochi giorni or sono.

Assicurare a tutti gli idonei, a tutti i riconosciuti idonei (che è l'idoneità condizione essenziale nell'avanzamento) assicurare, ripeto, a tutti gli idonei una modesta ma sicura carriera; consentire in giusta misura, più nell'interesse supremo dell'esercito che dei singoli individui, ad una schiera di eletti per forte ingegno e per qualità essenziali di carattere di ascendere più rapidamente verso il vertice della piramide; giungere, non con leggi coercitive di assoluta, di matematica, di artificiale perequazione, a togliere quelle stridenti diversità di carriera fra le varie armi, che nuocciono tanto alla saldezza di quei vincoli di coesione e di fratellanza che devono unire fra loro gli ufficiali tutti della grande famiglia militare; sono questi i principii fondamentali ai quali ho informato il disegno di legge che mi riservo di presentare prossimamente alla Camera.

Una questione che pure alle carriere si riferisce è quella della separazione della carriera tecnica dalla carriera combattente, già affrontata dal mio predecessore e che io mi propongo di risolvere in modo forse più radicale.

Con questi provvedimenti, integrati dagli altri relativi ai nuovi macchinari, e dai più larghi mezzi che saranno messi a disposizione degli stabilimenti militari, mi riprometto inoltre di dare ai nostri costruttori militari quel primato, che giustamente si sono conquistati pel passato.

Ma tutte queste riforme, che ho accennate ed altre non poche che ho taciute, resterebbero lettera morta se non fossero accompagnate dalla ferma volontà di rispettare e fare rigorosamente rispettare alcuni principi di ordine morale, che debbono formare il fondamento su cui il ministro intende di costruire: sono principi di giustizia e di disciplina che devono avere assoluto imperio sull'anima individuale e collettiva di tutti i componenti dell'esercito. Giustizia illuminata, volenterosa, obiettiva; disciplina rigida, severa, senza della quale l'esercito non può sussistere, disciplina che se molto perdona agli impulsi ed agli errori giovanili e paternamente li corregge, non può nè deve assolutamente tollerare le offese delle traviate volontà.

Sulla disciplina nell'esercito e sui mezzi per conseguirla, la vostra Commissione d'inchiesta nel quarto volume testè pubblicato ha scritto una pagina d'oro: sarà il mio vangelo.

Ed ora, onorevoli colleghi, ho finito; ma nel finire consentitemi che anch'io, come già l'onorevole Di Saluzzo, manditi di qui il mio caldo saluto all'esercito, ma al saluto faccia seguire un invito il quale suoni un monito, che, partendo da questa sede al cospetto dei rappresentanti la nazione, assuma più che altrove alto significato di valore.

Poiché il paese con nobile slancio si è dimostrato pronto a nuovi sacrifici, poiché Governo e Parlamento si apprestano a concedere nuovi mezzi atti ad accrescere la efficienza delle nostre forze, l'esercito, conscio dei doveri che ne derivano, senta e comprenda come debba da questo momento iniziarsi con rinnovata energia un periodo di fecondo lavoro, lavoro intenso, tenace, silenzioso, nel quale ciascuno acquisti o rafforzi la coscienza di fare il proprio dovere con quella abnegazione di sé stesso, con quello slancio, con quella fede, senza la quale riuscirebbe inutile il sacrificio del paese.

E in questo nobilissimo intento è da augurare che più non sorgano, nè trovino facile ascolto o autorevole appoggio, critiche fuor di ogni misura scettiche, snervanti, dilaniatrici, che smorzano e fiaccano qualunque più sana energia e attentano talvolta alla compagine medesima delle nostre forze.

La patria e le sue armi sono così sacra cosa, che dinanzi ad esse personali interessi, vanità, risentimenti « convien che qui sian morti ».

Un soffio di sana energia e di concorde vitalità pervada mercè l'opera di tutti ogni più intima fibra del nostro organismo militare. Risorga soprattutto e si rafforzi la fede in sé stessi e nei capi. E voi lo sapete, onorevoli deputati,

nell'esercito nostro è racchiusa tanta dovizia di nobili energie, che non vi è dubbio che al sacrificio del paese corrisponderà, dedicandole tutte con rinnovato entusiasmo alla migliore preparazione per i giorni del supremo cimento.

Ma quando noi soldati avremo fatto il nostro dovere, tutto il nostro dovere, converrà ancora e anzitutto che dal popolo, onde l'esercito emana, esso tragga la sua prima preparazione morale e il pieno, amorevole, consenso allo adempimento della sua funzione sociale. Occorrerà che tra le masse più non si diffondano principi e teorie, che mettano in sinistra e odiosa luce le istituzioni militari. Nella famiglia, nella scuola, nella stampa, nei comizi, ovunque il popolo si raccolga a tutela di particolari interessi, sotto diversa veste, sotto diversa fede, non una parola suoni avversa alla patria ed alle sue armi.

In tal guisa si educi e si tempri l'anima collettiva di esso, così da prepararlo con mirabile disciplina di intelletti e di cuori alle prove, che l'avvenire ci può riserbare. Soltanto allora, onorevoli colleghi, credetelo, l'esercito e la nostra valorosa marina, stretti da comunanza di intenti, coscienti dell'accresciuta loro efficienza, orgogliosi della considerazione onde il paese li circonda, sentiranno di essere, e saranno di fatto, il più sicuro presidio del suo onore e dei suoi alti interessi.

APPUNTI SULLA PSICOLOGIA DEL COMANDO

I fenomeni inerenti all'azione del comando sono assai più elevati, più complessi, più astrusi di quelli che si svolgono nel piccolo mondo soldatesco.

Il soldato, per dirla con parola moderna, è un impulsivo, che si lascia trasportare dall'onda irrompente del sentimento in un'azione violenta, convulsiva, tumultuosa, non raffrenata da alcun potere inibitorio, né illuminata da alcuna scintilla intellettuale, così che la sua psicologia è circoscritta allo studio di pochi fenomeni rudimentali di sensibilità; il comando invece spazia nel santuario del pensiero, tra fenomeni intellettuali e volitivi d'origine assai oscura, di natura assai intricata, fenomeni avvolti nella penombra fantastica dell'intuizione, senza che nessuno abbia mai tentato di osservarli nella luce chiara dell'analisi paziente e della ricerca scientifica, e perciò la sua psicologia è tutt'altro che trasparente e di facile comprensione.

Proprio vero quanto lasciò scritto un filosofo umorista che quando si entra nel gran mondo del cervello è allora che non se ne capisce niente.

La distinzione fra psicologia del comando e quella del soldato non è solamente necessaria in quanto l'una è assai più elevata e complessa dell'altra, in quanto i fenomeni intellettivi e volitivi dell'una si differenziano essenzialmente dai fenomeni affettivi dell'altra, ma ancora in quanto gli stessi fenomeni giovevoli all'azione del comando sono funesti all'azione del soldato e viceversa.

La vigoria nelle vibrazioni del sentimento, ad esempio, che è tanta parte nell'azione esaltatrice del soldato, influisce sinistramente sull'azione del comando, turbando la serenità della mente e falsando la rettitudine del giudizio, e viceversa il predominio del pensiero, ch'è parte essenziale nell'azione direttiva del comando, è per il soldato, nella fase eccitante, cagione d'incertezza, d'esitazione, di titubanza.

In generale le manifestazioni del sentimento costituiscono un elemento perturbatore e corruttore nell'azione del comando, e perciò è di somma importanza, prima di esaminarne la funzione intellettuale e volitiva, d'investigare fino a qual punto gli effetti del sentimento possono intralciare l'opera del comando stesso.

Il comando consiste nel dominio intellettuale e volitivo d'un capo su altri capi e di costoro sui gregarii.

Nei gradi inferiori della gerarchia, fatta eccezione per gli ufficiali addetti ai comandi, prevale più specialmente il dominio volitivo, nei gradi superiori prevale più specialmente quello intellettuale.

I gradi inferiori infatti partecipano più della psicologia del soldato che non di quella del comando, in quanto che il loro contributo intellettuale, avuto riguardo alla semplicità elementare delle loro mansioni, è pressoché insignificante. Essi fanno parte della macchina combattente senza conoscerne la costruzione, né il modo di funzionare, ed il loro compito è limitato ad alimentare la macchina, tenendo sempre vivo il fuoco sacro, trascinando, entusiasmando, elettrizzando, suggestionando, il soldato nella lotta. Il loro dominio si esplica nel periodo deprimente colla calma, antidoto dell'emozione paurosa, e nel periodo eccitante coll'imporre la volontà singola alla volontà collettiva, attingendo forza dalla contagiosità morale che si propaga dal superiore all'inferiore e che ha per veicolo di trasmissione l'esempio. La loro forza è commisurata ai sentimenti da cui sono animati, non alla loro intelligenza.

Nel 1870 molti ufficiali dei gradi inferiori lamentarono d'essere tenuti all'oscuro sull'andamento generale delle operazioni, ma fu a loro risposto che la guerra era un esame, non un corso di studi, e che le operazioni sarebbero state conosciute dalla relazione dello stato maggiore.

Negli alti gradi il dominio sugli altri è esercitato col dominio costante su se stessi, colla imperturbabilità davanti al turbinio delle passioni, colla repressione, colla soffocazione delle manifestazioni più appariscenti del sentimento, coll'occultare ogni emozione, assumendo un'apparenza di calma anche quando un'angoscia estrema strazia l'animo.

« Era sull'imbrunire » narra il colonnello De Fézensac nella sua ritirata da Mosca, « e si marciava in silenzio, senza che nessuno potesse capire dove s'andrebbe a finire. La via di ritirata era stata preclusa dall'avversario. In un momento così pericoloso il viso del generale Ney non esprimeva né indecisione, né inquietudine; tutti gli sguardi erano posati ansiosamente su di lui, senza che nessuno osasse interrogarlo. Venti volte io vidi i soldati in procinto di sbandarsi, abbandonandosi alla mercé dei cosacchi, e venti volte l'attitudine calma del generale, la fidu-

« cia ch'egli ispirava in un momento tanto pericoloso, seppe « tenerli al loro posto ».

La calma non deve confondersi colla freddezza, chè se questa dote è apprezzata dal soldato inglese, il nostro soldato ammira invece la calma congiunta ad una certa espansività e bonarietà.

Così pure la soppressione delle manifestazioni del sentimento non deve intendersi in modo assoluto, essendo umanamente impossibile che l'individuo possieda un autodomínio così completo da non risentire alcuna scossa suscitata da azioni esteriori, possa padroneggiare i suoi muscoli al punto da non lasciar trasparire esternamente alcun moto interno prodotto dai sussulti del sentimento. Se i muscoli volontari sono soggetti alla nostra volontà, gli effetti organici quali l'arrossire, l'impallidire, le alterazioni del battito cardiaco, del ritmo della respirazione ecc. non si collegano colle manifestazioni della volontà e perciò n'è impossibile la soppressione.

Il generale Gordon annotava nel suo giornale dell'assedio di Kartum: « io non credo niente affatto all'uomo calmo « ed impassibile, tutt'al più può parerlo esteriormente. Così « io sono d'avviso che un comandante in capo non debba « convivere co' suoi subordinati in modo da permetter loro « di penetrare il fondo del suo pensiero, in quanto che « nulla è più contagioso della preoccupazione congiunta ad « apprensione ».

Per la violenza e la rapidità delle emozioni è difficile che dai tratti fisionomici non traspaia l'agitazione spirituale del comandante, tanto che fu detto, e con ragione, che se fosse possibile fissare le espressioni dei sentimenti che si riflettono sul suo volto, si potrebbero ricostruire le fasi del combattimento.

Si leggerebbe la sorpresa aggradevole per un primo successo, la sorpresa penosa per un primo scacco, l'ansia per conoscere il risultato di un'operazione, l'imbarazzo per le notizie contraddittorie, l'apprensione per un riparto in grave pericolo, la gioia per una buona notizia, la perplessità per una grave decisione a prendersi, il furore contro un comandante che non giunge mai, lo scoraggiamento per le brutte notizie provenienti da tutte le parti del campo di battaglia, l'angoscia per l'insuccesso irrimediabile, l'estasi per la vittoria.

Questo cumolo di emozioni susseguendosi, accavallandosi, cozzanti fra di loro, imprimono al comandante una tendenza al movimento e, quasi urti materiali, lo spostano, lo spingono verso il luogo che desta maggiori apprensioni.

Non è raro il caso, che un comandante per l'impulso delle emozioni ricevute, dimentico del dominio che deve esercitare su se stesso, si lasci trascinare dall'eccitazione del momento e penetri a capo fitto nella lotta per cercare nel tumulto un sollievo ai nervi in tensione, abbandonando alla mercé del caso la direzione del combattimento. Caso gravissimo, dovuto esclusivamente al predominio del sentimento sulla ragione, caso che si è verificato con troppa frequenza anche in quest'ultimi tempi, perchè non meriti di essere suffragato da alcuni esempi.

Nel combattimento di Nachod i comandanti di brigata Fragnern e Kreysaern abbandonarono le posizioni loro assegnate, e senza nemmeno avvertire il comando superiore e contro il suo volere, si lanciarono all'attacco cadendo entrambi vittima del loro eroismo. « Pur troppo, osserva l'autore delle — *Escursioni attraverso i campi di battaglia delle armate prussiane in Boemia* — « pur troppo assai « sovente l'esaltazione, l'eccitamento morale del momento « fanno dimenticare le più ovvie regole elementari della « guerra ».

E peggio ancora avvenne sui campi di Custoza dove il comandante in capo, per effetto dei sentimenti da cui fu soggiogato, penetrò fra le prime schiere, e lasciò che la battaglia si svolgesse senza direzione.

Nel 1870 il vecchio Steinmetz dovette essere dispensato dal comando dell'armata, perchè il comando superiore era impossibilitato a moderarne il furore teutonico.

Mac-Mahon a Sedan vien ferito e costretto ad abbandonare il comando nel momento di massima crisi. Il generale Cosens dopo averne esaminata la condotta eroica termina col monito: « così fa il soldato non il generale ».

Il generale Cristiano De Wet così giudica del combattimento di Paardenberg riferendosi al vecchio generale Cronje: « lotta eroica e memorabile d'un uomo che non ebbe « mai altra tattica che il suo coraggio e si rifintò sempre « alla ritirata. La storia lo giudicherà. Essa dirà che fu « soldato valeroso, ma che pospose alla salvezza del suo popolo il desiderio di far pompa del suo coraggio ».

Anche nella guerra russo-giapponese il generale Orloff alla battaglia di Liao-Jang diede prova di non sapere padroneggiare i propri sentimenti. Per contrapposto agli esempi citati nei quali appare che la funzione intellettuale e volitiva del comando è ottenebrata dal preponderare del sentimento, accennerò al caso di Napoleone a Marengo. La battaglia è iniziata, la battaglia si svolge, le sorti piegano

a favore dell'avversario, la battaglia è perduta, la battaglia è ripresa coll'arrivo del Dessaix, la battaglia è vinta e Napoleone tetragono ad ogni urto emozionale, è sempre fermo a S. Giuliano.

In questa alternativa di vicende in cui egli deve crudelmente soffrire (e può desumersi dal contesto degli ordini, da lui spediti, alcuni dei quali sembrano invocazioni, implorazioni) egli non muta mai di posto, vince se stesso e vince la battaglia. Vince non per concezione geniale, ch  quella manc , ma per la forza titanica di volont  soffocante il sentimento prorompente.

Talvolta il comandante sa resistere alle scosse interiori che tendono a spostarlo dal luogo designato, ma ad ogni scossa distacca un addetto al comando quasi a parare la minaccia sovrastante, cos  che poco per volta lo stato maggiore s'assottiglia, si riduce, scompare, e non   raro il caso di constatare che nel culmine del combattimento il comandante   solo, isolato, abbandonato a se stesso.

Lord Roberts ne' suoi *Quarant'un anni in India*, racconta d'un generale talmente tormentato dall'impazienza, dall'irrequietudine, da nervosit  che ad ogni momento spediva i suoi aiutanti in cerca di notizie, e quando le notizie tardavano galoppava egli stesso in cerca degli aiutanti.

Lo stesso Lord Roberts non fa mistero delle terribili ansiet  da lui provate, e racconta che nell'attacco del Perwar-Kotal, accortosi all'ultimo momento che due reggimenti ed una batteria s'erano smarriti, ebbe la forza d'animo di rimanere inchiodato al proprio posto, ma sped  ad intervalli di pochi istanti, tutti gli ufficiali di stato maggiore, rimanendo a rodere il freno dell'impazienza in compagnia del cappellano, l'unico rimastogli al fianco.

Nei momenti di crisi, quando l'esito del combattimento   ancora dubbio, o quando le vicende volgono a male,   difficile che i gradi della gerarchia non subiscano una specie di spostamento dall'alto in basso, i gradi superiori occupando i posti dei gradi inferiori, e scendendo gi  gi  fino a sopprimere ogni azione intellettuale per lasciar posto agli impulsi del sentimento. In tali momenti i comandi perdono la loro individualit  fondendosi nella massa dei soldati.

La cronaca della battaglia di Gravelotte-S. Privat attesta che verso sera il freddo Moltke guidava una brigata, il comparsato principe Federico Carlo scorazzava pel campo coi lineamenti contratti, le vene del collo gonfie, gli occhi accesi ed il volto in fiamme (lo dice Forbes), incitando i soldati a persistere nella lotta e lo stesso Re rincorreva i fug-

giacchi, rampognandoli ed esortandoli a ritornare ai loro posti.

V'ha un momento in cui attraverso il campo di battaglia passa una raffica di dubbio, d'incertezza e direi quasi di sfiducia che scuote anche le fibre pi  robuste, le menti pi  elevate e che ha per risultato lo spostamento d'ognuno verso la fronte di combattimento.

Ma se lo spostamento materiale, prodotto da un urto emozionale, pu  ingenerare inconvenienti, ben pi  gravi sono quelli prodotti dallo sconcerto mentale, dall'offuscamento del pensiero, dalla paralisi intellettuale.

Ognuno avr  provato certamente, se non altro per esperienza, che quando si   soggetti a turbamenti profondi, quando si   soggetti a forti emozioni, la mente perde il suo equilibrio e diventa incapace di lavoro utile.

Si resta come trasognati, si ode un discorso senza afferrarne il senso, si legge senza intendere, si cerca di concentrare l'attenzione senza riuscirci, perch  la mente preoccupata unicamente dell'oggetto che la tormenta, soffre d'inceppamento e non pu  mantenersi nella direzione determinata. Che se poi oltrech  disturbati nel lavoro mentale da forte emozione si ha l'obbligo di agire prontamente, rapidamente, come spesso accade nello svolgimento delle operazioni guerresche, si va incontro ad una delle sofferenze pi  atroci che uomo possa provare.

Thiers racconta che Napoleone, poco prima del passaggio della Beresina, spiegata la carta per impartire ordini ai suoi generali, capitatagli sott'occhio la citt  di Pultawa, fu tanta l'impressione d'amarezza suscitata in lui da quel ricordo, in quel momento di sconquasso, di rotina, di dispersione della grande armata, che nell'impartire gli ordini dimostr  tanta miseria mentale da far dubitare seriamente del suo genio.

Unica attenuante alle sofferenze del comando   l'occupazione fortissima del pensiero che, quale potere isolante impedisce ad ogni influenza esterna di poter agire. Accade infatti sovente riscontrare che comandanti soggetti al grandinar dei proietti, in mezzo agli orrori della guerra, sieno immersi nei loro pensieri al punto da rendersi quasi insensibili a molte impressioni esterne, cio  che li fece tacciare di crudelt  (1).

(1) Riferendosi al campo di Sadowna, coperto di cadaveri stracciati e di feriti rantolanti, Moltke scrive: « Noi galoppavamo allegramente attraverso il vasto campo di battaglia, senza badare molto agli orrori che esso offriva ». Questa frase suscit  l'ira dei pacifisti, ma   giustificata dal fatto che in quel momento Moltke godeva dell'ebbrezza della vittoria.

Paolo de Molènes descrivendo la battaglia dell'Alma si maraviglia come Saint Arnaud e lord Raglan discutessero animatamente sull'impiego del contingente inglese sotto il grandinar dei proietti, in mezzo a morti e feriti, senza che il loro volto tradisse la minima impressione. Ciò è spiegato dal fatto che l'occupazione forte del pensiero contribuisce a diminuire la sensibilità, e perciò agevola il dominio su sé stessi.

Ma se le influenze esterne sono per così dire intercettate dall'attività cerebrale, permangono però immutate in tutta la loro opera pernicioso le sensazioni interne, quali l'ansia, l'angoscia, l'oppressione, la perplessità ecc.

Converrebbe ora intrattenersi d'ognuna di queste emozioni e delle loro complicazioni, ma ciò ci porterebbe molto lontano, e pertanto val meglio limitarci ad esaminare, a titolo di esempio, i passaggi dell'attesa, considerata quale emozione complessa.

Nell'attesa d'una notizia, d'un riparto che deve intervenire nell'azione, d'una colonna diretta in un determinato luogo, casi frequentissimi in guerra, si passa per diversi stati emozionali.

Non appena il tempo d'attesa è oltrepassato, nasce un sentimento d'incertezza che si traduce in tanti punti interrogativi. « Che sarà successo? — Non avrà capito l'ordine? — « Avrà smarrita la strada? ».

A questo stato d'incertezza sussegue uno stato d'impazienza che si traduce nel far correre aiutanti nella direzione in cui si aspetta la notizia od il riparto, ed intanto il comando incomincia ad agitarsi.

Se l'attesa si prolunga, l'impazienza si converte in ansia colle sue oppressioni e le sue torture, e qualora l'attesa persista è immane una esplosione violenta d'imprecazioni e d'invettive contro il ritardatario.

Ognuno sa poi che nell'attesa prolungata la nostra immaginazione ha tendenza a peggiorare la situazione e ad innestarvi le più funeste e stravaganti predizioni.

Termino questi brevi cenni sull'influenza del sentimento nel comando, come avrei dovuto incominciare, cioè coll'intrattenermi momentaneamente sulle cause organiche dovute al sentimento che influiscono permanentemente sul comando stesso.

Il comando partecipa dell'emozione del potere, potere che non assurge mai al suo più alto grado di piacere ineffabile, di gioia intensa che quando è esercitato su altri uomini. Il piacere di poterli dominare, di costringerli a conformare la loro volontà alla propria, degenera facilmente in ambizione, in

orgoglio, in dispotismo, palese o larvato, che suscita in chi lo subisce la gelosia, l'invidia, l'adulazione, la servilità. Così che il comando nel suo naturale evolversi trae seco un co-dazzo di nemici interni, occulti, operanti nell'ombra ed insidianti la sua opera, peggiori dei nemici che si combattono alla luce del sole.

Quindi alle perturbazioni provenienti da cause esterne, conviene aggiungere le perturbazioni insite nel comando stesso, e di cui nessun comando va esente.

Non è da stupirsi, piuttosto è da guardarsene per schiacciare senza misericordia i rettili velenosi.

Per ovviare o quanto meno per attenuare simili inconvenienti è necessario che chi siede sugli alti gradini della scala del comando espliciti la sua ambizione non a vantaggio personale, ma a vantaggio dell'esercito e del paese e che la sua superiorità non derivi da coazione disciplinare, ma dall'emergenza della sua volontà e della sua intelligenza.

Il conte Carlo Schönfeld, ufficiale d'ordinanza di Radetzky, ci descrive la vita intima del quartiere generale austriaco negli anni tempestosi del 1848 e 49 in Italia. Il vecchio maresciallo era l'anima dell'armata, la quale si affidava a lui come ad un Dio. Malgrado tutto ciò, malgrado il grande ascendente ch'egli aveva su tutto e su tutti, non mancavano le rivalità.

Il maresciallo, con tutta la sua bontà e bonomia, conosceva i lati deboli come le buone qualità anche dei suoi prediletti, e perciò chiamò il generale Hess quale suo capo di stato maggiore lasciando in disparte il generale Schönhals che da tanti anni gli era al fianco. Costui fu profondamente ferito; si rinchiusse in un silenzio ininterrotto ed astioso e sebbene Hess non omettesse mai di condarlo seco ad ogni rapporto col comandante in capo, e di chiedere anche la sua opinione in ogni cosa importante, Schönhals non esprimeva mai un'idea, e al massimo silenziosamente faceva cenno col capo.

« Di fronte all'entusiasmo, » scrive lo Schönfeld, « che animava l'armata, dal generale fino al semplice soldato, i pochi maligni, come se ne trovano nelle masse, non potevano alzare il capo. Fra noi eravi taluno, il quale forse per la sua natura, avrebbe volentieri esercitato una critica malevole, ma egli dovette, contro la sua volontà, cedere all'incanto d'un uomo (Radetzky) che sapeva formulare i suoi ordini in guisa tale che l'ubbidienza diveniva un servizio per dimostrargli il proprio amore ».

Riferendosi poi al combattimento di Goito, sfavorevole agli Austriaci egli fa le seguenti considerazioni: « il gene-

«rale d'Aspre, geloso del giovane colonnello Benedek, il quale era impegnato a Goito e fino allora aveva avuto dei successi straordinariamente favorevoli, gli desiderava in cuore un forte evento disastroso, e perciò erasi posto da se stesso nell'impossibilità di muovere un dito in suo favore. «L'invidia è sempre un brutto vizio; qui fu un delitto».

Alla battaglia di Novara il conte Schönfeld fu incaricato di portare ordini del maresciallo al d'Aspre. Questi dapprima non voleva credere di trovarsi di fronte tutta l'armata nemica, e di poi impegnato il combattimento s'intestò nel voler combattere da solo e senza soccorso per puntigli non ben conosciuti. Per tre volte egli respinse le offerte di soccorso fattegli da Radetzky, e l'ultima volta si lasciò vincere dalla collera al punto da pronunziare parole sconvenientissime contro il comando superiore. Egli, il d'Aspre, galoppava continuamente, su un cavallo grondante di sangue, col volto brillante d'eccitazione, attraverso la campagna, lungo la linea di fuoco.

Sgombrato così il terreno dalle manifestazioni del sentimento, passiamo ora ad esaminare il comando nella sua essenza intellettuale e volitiva.

Il comando è fatto d'intelligenza e di volontà.

È singolare il fatto che non trovando in un sol uomo le due facoltà, si associarono due uomini, collaboranti allo stesso scopo, di cui l'uno formava, per così dire, il complemento dell'altro. Il complemento di Blücher fu Gneisenau, il complemento di Radetzky fu Hess. È noto come Gneisenau colla intelligenza superiore, colla profondità e vastità delle concezioni supplisse alla deficienza di studi di Blücher, il quale colla potente tenacità, colla volontà ferrea, indomabile, ostinata sapeva tradurre in atto le concezioni del suo capo di stato maggiore. Così pure è noto come Radetzky unisse alla lunga esperienza un giudizio retto e penetrante, ma per la sua grave età (82 anni a Novara) avesse bisogno della vigoria di Hess per tradurre in atto i suoi disegni.

Sono esempi fortunati, da non imitarsi, specie da noi, incapaci di immolare i nostri puntigli, i nostri risentimenti sull'altare della patria, incapaci d'una devozione a tutta prova quale quella di Gneisenau e di Hess.

D'altra parte se è possibile la collaborazione di due uomini, in cui l'uno metta a contributo la sua volontà e l'altro la sua intelligenza, impossibile riuscirebbe e certamente dannosa l'associazione di due menti, e questo lo provò il suc-

cessore di Radetzky prendendo a collaboratore intellettuale il Kuhn.

Per comprendere come la collaborazione di due o più intelligenze nella condotta della guerra sia dannosa, fa d'uopo riportarsi alla notissima legge psicologica che le idee non sono addizionabili, ma se ne fa la media, e che conseguentemente dalla riunione di due o più uomini d'ingegno nasce una collettività intellettualmente mediocre.

Questa legge ci dà ragione come *consiglio di guerra* sia sinonimo di conciliabolo, come *alleanza militare* sia sinonimo di discordia, come *consigli aulici*, *gabinetti militari*, *commissioni*, *comitati*, e in generale tutti i consessi siano, militarmente considerati, sinonimi di mediocrità e di mezza misura.

Nel consiglio di guerra le idee vengono esposte e discusse, e dalla discussione nasce il trionfo dell'idea media, che in generale non è condivisa da chi possiede un'idea superiore, nè da chi possiede un'idea inferiore, e perciò è naturale che nell'applicazione dell'idea adottata sorgano dissapori, disgusti, animosità, recriminazioni fra i componenti il consiglio. Così succede dei medici in consulto e l'ammalato ne sopporta le conseguenze.

Basta citare per convincersene i consigli di guerra tenuti da Mack ad Ulma e da Bazaine a Metz.

Nel consiglio di guerra d'Ulma i ponderati e gravi generali austriaci si divisero in quattro partiti, destra, centro, sinistra e estrema sinistra, come in un'assemblea, contraddistinti non dal loro colore politico, ma dalla direzione in cui doveva effettuarsi la ritirata. Il povero Mack, stracchiato fra la sua convinzione, che voleva restare ancora in Ulma, e l'opinione dei generali che volevano uscire, prese la via di mezzo di tentare l'uscita dalla fortezza senza abbandonarla totalmente. Terminato il consiglio di guerra scoppiarono dissensi atroci fra il Mack e l'arciduca, dissapori inconciliabili fra il Mack e gli altri generali, litigi fra generali di diverso partito, e quale naturale conseguenza le operazioni del giorno susseguente furono condotte, come dice Jomini, in modo contraddittorio, incerto, insensato.

Nel consiglio di guerra tenuto a Metz vi fu chi propose di non tentare l'uscita dalla fortezza, perchè le munizioni rimaste erano appena sufficienti per una battaglia, e nel caso d'insuccesso non si saprebbe più come rimediare, ciò ch'equivaleva a dire che non bisognava dar battaglia per conservare le cartucce.

Innumerevoli sono gli esempi di eserciti alleati in discordia, tanto che fa meraviglia quando regna fra loro

buona armonia, mentre non meravigliano punto le loro gelosie, i loro contrasti, le loro querimonie per far trionfare i loro disegni.

È proprio il caso di dire in fatto di consigli di guerra, di alleanze e di consessi militari che l'unione non fa la forza, ma che intellettualmente parlando, fa la debolezza.

Moltke respinse con indignazione l'accusa d'aver convocati dei consigli di guerra durante la campagna del 1870.

La condotta degli eserciti è soprattutto un'arte, e come arte ha bisogno della facoltà creatrice, che è sempre individuale, mai collettiva. In arte non vi sono capolavori collettivi, e mille generali d'alto intelletto non saprebbero mai ricostruire insieme il capolavoro della battaglia d'Austerlitz.

La battaglia è un'opera d'arte in cui il generale invece di usare la parola, il pennello, lo scalpello, lo strumento musicale, usa la materia vivente, le masse, e crea l'opera sua colla carne e col sangue.

La concezione mentale deve essere unica, individuale, indipendente, e di conseguenza unico, individuale, indipendente deve essere il comando nel concepire e condurre le operazioni di guerra.

Inconvenienti gravissimi cagionò la mancanza d'unità mentale nel 1848 colle gelosie tra Bava e De Sonnaz, all'inizio della campagna del 1859 colle divergenze di vedute fra Francesi e Piemontesi, nel 1866 colla costituzione di due nuclei quasi indipendenti, nel 1870 in Francia colla scissione del comando fra l'imperatore ed i suoi marescialli, nella prima parte della guerra russo-giapponese colle divergenze fra il viceré ed il comandante delle truppe russe.

La legge psicologica riferentesi all'associazione delle idee, ha per corollario l'altra che le idee, a differenza dei sentimenti, non sono suggestionabili.

La suggestione, questa forza strapotente del mondo morale, non opera che sulle emozioni e sui sentimenti, e perciò ad essa possono attingere come a fonte viva gli ufficiali dei gradi inferiori per infondere coraggio nei loro dipendenti, per far vibrare le corde più sensibili del cuore umano, per estendere il loro campo d'azione, diffondendo l'emozione esaltatrice su quanti li attorniano.

Il comando invece è privo di questa forza suggestionante; esso colla fiaccola dell'intelligenza illumina, ma non riscalda; esso crea ma non ha alcun mezzo di comunicazione esteriore; esso vibra, ma le vibrazioni intellettuali rimangono circoscritte alla propria cerchia e non si propagano agli al-

tri comandanti. Un eroe per effetto della suggestione, potrà creare mille eroi; il genio di Napoleone potrà creare il capolavoro di Castiglione, ma i Murat rimarranno sempre Murat prima, durante e dopo la battaglia.

Fra le altre caratteristiche della concezione mentale militare, oltre l'unicità, merita speciale menzione la rapidità.

Benchè volgarmente si ritenga che la rapidità sia una particolare attitudine dell'intelletto militare, quasi che nelle altre arti e scienze la prontezza intellettuale non sia indispensabile, tuttavia è bene stabilire subito che la rapidità è necessaria sia nel matematico, come nel filosofo, come nel naturalista, sia nella mente analitica come nella mente induttiva, non potendosi assolutamente concepire un uomo intelligente dalla mente tarda. La rapidità è insita nella forza dell'intelletto stesso e contraddistingue appunto la mente superiore da quella inferiore, così che può affermarsi in modo sicuro che la prontezza è indice della potenza intellettuale del comandante.

Non bisogna confondere la rapidità dell'intelligenza col lavoro intellettuale. In tal caso è l'attenzione che col suo potere isolante, viene concentrata e lavora sotto le sferzate della sollecitudine, assorbendo tutte le altre facoltà nella concentrazione dell'idea da elaborarsi. È un caso frequentissimo in guerra, dovendosi il più delle volte compiere il lavoro intellettuale sotto la pressione degli eventi, sotto la tirannia del tempo, che obbligano allo strapazzo del cervello.

La rapidità del pensiero si ottiene colla eliminazione delle idee secondarie e colla associazione delle idee principali. Questa non è una spiegazione scientifica, e farebbe certamente sorridere di compatimento anche lo psicologo più indulgente, ma è sufficiente per dedurre come conseguenza logica che tutti gli uomini di guerra che si occuparono di fatti e di dettagli insignificanti e puerili, non furono mai intelletti superiori (1).

Basta leggere i numerosi ordini contenuti in non meno di sei grandi pagine, scritte in carattere fitto, che il comando austriaco emanò nei giorni precedenti Magenta, e dai quali trapela la preoccupazione per la distribuzione della

(1) PIETRO DE LA GORCE, l'ingegnere storico del secondo impero e della seconda repubblica francese, nel tracciare il ritratto di Bazaine scrive: « jamais tâche plus lourde ne reposa sur plus médiocre génie. La grandeur des intérêts à conduire exigeait un esprit généralisateur, apte à voir les choses par masses; privé de ces divinations supérieures, Bazaine portait un peu à l'aventure ou disséperait dans les détails une pensée impuissante à s'élever; et obéissant à sa pente naturelle il retomberait toujours dans les fonctions de second rang ».

legna, della paglia, in Lombardia, nel mese di giugno, la preoccupazione per le pattuglie di cavalleria, fatte scorrere da pattuglie di fanteria per preservarle dalle schioppettate dei contadini, per dedurne agevolmente che chi li dettava non era una mente superiore.

Mi si obietterà che Chanzy, mente eletta, volontà indomabile emanava degli ordini più prolissi di quelli del comando austriaco, ma egli vi era costretto dall'elemento improvvisato, poco istruito e niente affiatato a cui si dirigeva, mentre il comando austriaco eravi indotto unicamente da tendenza alla minuziosità ed alla pedanteria.

Se le peculiari vicende del combattimento esigono che la concezione mentale sia rapida, non è men vero che debba essere pure rapida la trasmissione del pensiero da un organo all'altro del comando. È noto che fra due menti intelligenti collaboranti in materia affine, bastano spesso poche parole, pochi cenni perchè riescano a comprendersi; le idee secondarie sono sorvolate, eliminate, sottintese per non lasciar posto che all'idea principale.

Moltké dopo d'essersi deciso per la grande conversione su Sedan, tracciò sulla carta a grande scala alcuni sgorbi, indicanti la direzione generale di marcia e bastarono quei pochi segni per fornire materia logistica, per parecchi giorni, al suo stato maggiore.

La trasmissione del pensiero è rapida quando i collaboratori hanno esatta, profonda, perfetta conoscenza della materia da trattarsi, conoscenza che ognuno può acquistarsi fin dal tempo di pace. Da ciò l'importanza dello studio, dell'istruzione, dell'applicazione per rendere celere negli eventi di guerra le comunicazioni da superiore ad inferiore. La trasmissione del pensiero rimarrà sempre incagliata se l'una mente non avrà in precedenza conoscenza dell'altra, l'affiatamento intellettuale essendo necessario per evitare malintesi anche fra menti istruitissime.

Nessuno può misconoscere l'importanza della rapidità della concezione mentale e della trasmissione del pensiero, qualora consideri che il più delle volte negli eventi di guerra è l'attimo fuggente che contiene in sé il segreto d'un successo o di un disastro.

Alla rapidità del pensiero si connette quello che comunemente vien chiamato il colpo d'occhio, che è appunto la visione rapida e giusta dei luoghi, delle posizioni, delle distanze e dei particolari del terreno.

Passiamo ora ad esaminare la funzione del comando nella determinazione dell'atto volitivo, vale a dire della decisione.

* *

« Si racconta che il principe di Condé, dormisse profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi », come raccontasi che Kutusoff s'addormentò profondamente durante il consiglio di guerra tenuto la vigilia di Austerlitz, fastidiosamente annoiato dalle elucubrazioni del famigerato Weirhotter, come si racconta ancora che il Kronprinz prussiano dormì fino ad ora tardissima nella giornata di Wörth, ma questi casi sono così eccezionali che la storia credè opportuno di accoglierli nel suo dominio per tramandarli alla posterità.

Nella generalità dei casi risulta che le pulsazioni del pensiero perdurano diuturnamente alla ricerca della situazione dell'avversario per emettere un giudizio motivato dalle maggiori probabilità. Se il soldato nella notte precedente la battaglia sogna le schiere del Metastasio, il comando invece è in preda ad una continua effervescenza d'attività mentale.

Nulla è più difficile in guerra che di scoprire la verità.

Le fluttuazioni del pensiero sono quindi determinate soprattutto dalle informazioni più o meno fondate, più o meno complete, più o meno veritiere, più o meno esagerate, più o meno fantastiche, tendenti a creare una successione d'idee, connesse fra loro da rapporti favorevoli o contrarii, di cui le une cercano di determinare l'atto volitivo, le altre cercano d'impedirlo, e così tra le une e le altre nasce quel conflitto particolare che è conosciuto col nome di incertezza. È una specie d'alternativa, una specie d'equilibrio instabile, uno stato tra l'affermazione e la negazione, che perdura fino a che le considerazioni favorevoli non riescono a soffocare le loro antagoniste. È uno stato particolarmente laborioso e particolarmente angoscioso all'intelletto militare avuto riguardo al tempo contato che gli fa obbligo di decidersi per agire a qualunque costo.

Chi opera negli altri rami dello scibile umano deve maneggiare certamente un materiale artistico e scientifico di gran lunga superiore per quantità a quello che deve elaborare il comando, e perciò non sa capacitarsi come data l'esiguità del materiale possano sorgere tante e sì svariate difficoltà, ma se si considera l'incertezza dei dati di costruzione elaborati dal comando, l'urgenza con cui il capolavoro deve balzar fuori, la qualità del materiale, non inanimato, ma composto di uomini soggetti a forti depressioni spirituali, agevolmente si dedurrà come le difficoltà sieno ben maggiori di quelle che deve superare il filosofo, il matematico, il poeta, lo scopritore e lo sperimentatore. Gli altri artisti e scienziati possono

poi plasmare il loro materiale con paziente e sapiente lavoro di ritocco, senza lasciar traccia delle prove tentate e ritentate dalle vie seguite ed abbandonate, dei dubbi penosi provati, delle correzioni fatte, in modo che l'opera compiuta desti la commossa ammirazione di un'idea creatrice sorta di getto, mentre il comando, a meno che non possieda il genio dell'eventualità come Napoleone I, deve limitarsi all'abbozzo del suo lavoro, con ritocchi e correzioni, che la tirannia del tempo riduce, ritocchi e correzioni, che si traducono talvolta in ordini e contrordini odiosi a chi li dà e a chi li riceve.

Sussequente al lavoro intellettuale per accordare le idee in conflitto viene la decisione, una delle mansioni più importanti del comando (1).

Ad affrettare o a ritardare la decisione influiscono molteplici motivi, ma vi son motivi permanenti che è bene considerare, perchè hanno azione costante sulle decisioni.

Uno di tali motivi è l'impazienza nel deliberare ossia la tendenza a decidersi precipitosamente sia per difetto nel calcolo del tempo, sia perchè abbagliati dalle prime impressioni che il volgo dice le migliori, sia per far credere alla prontezza del nostro intelletto nell'afferrare la situazione del momento, sia, e questo è il caso più frequente, per sottrarsi a quello stato tormentoso che è la tensione del dubbio e della esitazione.

In contrapposto all'impazienza sta il timore dell'irrevocabile, ossia il timore di prendere una decisione sopra cui non si possa tornare, e quindi la tendenza a ritardare la decisione stessa. L'impazienza pare che suggerisca « presto, subito » ed il timore in contrapposto sembra dire « e poi? » « che cosa avverrà dopo? »

Il timore dell'irrevocabile si allaccia alla ripugnanza che ognuno prova di dover mutare la decisione, anche quando è stata presa in momento di poca ponderazione. Il ritornare sui propri passi è la confessione esplicita d'aver sbagliato, la quale non torna certamente ad onore di chi ha sbagliato. I caratteri risoluti, quindi, presa una decisione ben difficilmente la mutano anche quando si accorgono più tardi di essere stati tratti in inganno dalla loro immaginazione; i caratteri irresoluti invece mutano pensiero con pochissima ripugnanza, perchè le loro decisioni non essendo mai assolute, definitive, ma solamente provvisorie, lasciano sempre adito a qualche mutamento. Questa provvisorietà torna però di danno alla prontezza e vigoria dell'azione.

(1) WILLIAM JAMES. — *Psicologia*,

Accennato così di sfuggita ai motivi costanti che possono accelerare o ritardare le decisioni, passiamo ad esaminare alcuni tipi adottati più specialmente nelle vicende di guerra.

Un primo tipo è quello che comunemente vien chiamato ponderato, e si verifica quando chi è preposto al comando, messo nell'alternativa, non si decide fino a quando non abbia vagliato ogni circostanza, lasciando il meno possibile alla probabilità del caso. Perchè la decisione sia adottata occorre che la bilancia del suo pensiero penda nettamente dalla parte favorevole. Quando non sa decidersi perchè mancante di sufficienti elementi di giudizio, attende pazientemente il nuovo dato od il fatto nuovo che lo deve illuminare, ed intanto fa come il medico che non sapendo diagnosticare la malattia, somministra una medicina blanda, che non fa nè ben nè male, in attesa di ulteriori manifestazioni sintomatiche. Può essere un tipo risolutissimo, ma può essere anche irresolutissimo quando sia affetto dalla malattia di pensar troppo, di aver troppa ricchezza d'idee, non sostenuta da una ferma volontà. Tali sono quegli uomini di guerra più di pensiero che d'azione che possedendo un ingegno analitico sono portati ad un esame troppo sottile di tutte le possibili eventualità, togliendo alla decisione il nerbo della convinzione e della forza di volontà. Essi possono avere la visione chiara di ciò che si deve fare, ma in loro manca quel nerbo di volontà tenace con cui, nei supremi cimenti, si governano le forze umane. Tale fu il generale Barclay di Tolly che uno storico dei suoi tempi disse prode e pedante, che volendo pensar troppo finiva col non far nulla.

Un esempio del tipo di decisione ponderata lo troviamo in Moltke, la vigilia di Sadowa.

« Nel quartiere generale del Re, egli narra, mancavano « notizie sicure ». Ecco la grande preoccupazione del comandante, le notizie, ed in mancanza di queste si fanno delle supposizioni. « Si supponeva, continua Moltke, che il grosso « dell'esercito austriaco fosse in marcia (ed invece era in ritirata) e che intendesse raccogliersi in una posizione che « avesse l'Elba davanti e le ali appoggiate alle fortezze di « Josephstadt e di Königrätz. Quindi rimanevano soltanto « due partiti, o girare questa posizione estremamente forte, « o attaccarla di fronte (ecco l'alternativa), ma su di me pesava la grave responsabilità di proporre a Sua Maestà o « l'una o l'altra. Per tener aperte le due vie (ecco la medicina blanda di chi non sa decidersi) fu ordinato che il « generale Herwarth occupasse Pardubitz, che il Principe « ereditario rimanendo sulla sinistra dell'Elba perlustrasse

« questo fiume e che il principe Federico Carlo attaccasse immediatamente le forze nemiche qualora si trovassero in « gran numero davanti all'Elba ». Da questo brano di relazione si scorge chiaramente come nel pensiero di Moltke fino a questo momento perduri l'alternativa. S'egli soffra a causa di quello stato d'incertezza non lo dice, ma è facile arguirlo dal seguito della sua narrazione. « Nella sera del 2 luglio, continua Moltke, il principe Federico Carlo venne « a sapere che tutto l'esercito austriaco stava schierato lungo « la Bistritz (ecco il fatto nuovo che fa traboccare la bilancia « del pensiero). Alle 11 di sera il generale Voigt-Retz si « presentò colla relativa notizia dal Re, che lo mandò da « me. Questa notizia mi toglieva ogni dubbio (cioè risolveva « l'alternativa) e mi levava un gran peso dal cuore. Con un « Dio sia lodato, io saltai giù dal letto e mi affrettai subito « dal Re ».

Questa che sembra la cronaca spicciola della vigilia di Sadowa, è invece la dimostrazione storica delle fluttuazioni del pensiero d'un tipo ponderato, fra le strettoie dell'alternativa.

È noto come Moltke, presa la decisione, con un ordine di 14 righe facesse muovere, combattere e vincere un'esercito di quasi trecentomila uomini, a riprova di quanto l'organismo prussiano fosse preparato alla rapida trasmissione del pensiero.

Un secondo tipo è quello equilibrato, così chiamato perchè, sospeso tra diverse alternative egualmente favorevoli, non sa decidersi a quale concedere la preminenza, finchè presceglie una decisione qualsiasi, anche se non corrisponde perfettamente alle sue intenzioni, anche se non raggiunge l'evidenza dei fatti.

A questo tipo di decisione si attenne il principe Federico Carlo dopo la battaglia di Orléans. I Francesi si erano ritirati in tre direzioni differenti, est, sud ed ovest, e le ricognizioni del 6 dicembre spinte in quelle direzioni segnalavano dappertutto forze rilevanti e resistenza tenace. Che fare? Dirigersi contro una delle masse nemiche, ma quale? Il principe resta nell'alternativa ed ordina nuove ricognizioni pel giorno 7, ma nel mattino non gli perviene nessuna notizia, nessuna a mezzogiorno, verso sera si ode il cannone verso ovest (era il cannone di Chanzy) ed a notte fatta le ricognizioni segnalano ancora resistenza tenace su tutt'e tre i punti. Che fare? L'alternativa penosa, intensa, persistente continua. Si ripetono le ricognizioni il giorno 8. Alla sera è segnalata la ritirata della colonna dell'est (Bourbaky) ed il principe finalmente può decidersi ad attaccare

la massa dell'ovest (Chanzy). Ma un telegramma del comando supremo gli ingiunge invece di perseguire ed attaccare la massa dell'est (Bourbaky). Il pensiero del principe si dibatte fra tutte queste alternative, senza che gli riesca di far pendere la bilancia piuttosto dall'una che dall'altra parte.

Il 9 un altro telegramma del comando supremo affida al principe la direzione di tutte le operazioni intorno ad Orléans, ed allora finalmente, non badando più ai possibili danni provenienti dalle masse dell'est e del sud, si scaglia contro la massa dell'ovest (Chanzy). Ma Chanzy evita l'urto e si ritira, mentre Bourbaky ritorna alla riscossa avviandosi su Orléans, ed allora il principe accorre da questa parte, ma anche la minaccia di Bourbaky ad un tratto svanisce. Il principe colle truppe affrante dalla stanchezza, lacere, affamate, prende l'unica decisione conveniente alla sua situazione; concede riposo alle truppe e si riposa, anche lui.

Come si vede il principe Federico Carlo rimane quattro giorni fra diverse alternative, senza che mai una di esse s'imponga; la sua posizione non è mai nettamente definita e perciò è costretto a vagolare fra diverse decisioni e di adottarne poi una qualsiasi senza attendere l'evidenza dei fatti. È uno dei casi più frequenti in guerra, giacchè il più delle volte se un comandante attendesse il dileguarsi d'ogni nube nell'orizzonte intellettuale, come nel tipo ponderato, forse, in mezzo al pullulare delle alternative, non si deciderebbe mai, e finirebbe come l'asino di Burdano.

Un terzo tipo di decisione è quello d'impulsione interna, che si verifica quando sballottati fra la perplessità e l'incertezza, si finisce coll'adottare una decisione di cui non si saprebbe indicarne i motivi. È un moto interno dell'animo che fa piegare la bilancia da una data parte, senza che sulla bilancia gravi un peso determinato. Quante volte è capitato a tutti, anche in pace, di troncarsi ogni alternativa con un: « alla fin fine facciamo così, sarà quel che sarà ». In questo caso manca l'evidenza dei fatti, manca l'equilibrio, talvolta manca anche la ponderazione, ma in compenso la decisione è spiccia, e se applicata da un animo risoluto, che solo chi ha molta forza d'animo è in grado di applicarla, può condurre a buoni risultati.

Questo tipo è un po' fatalista e quale commento alla decisione soggiunge immancabilmente: « se deve andar bene, « andrà bene anche senza pensarci; se deve andar male, « andrà male anche dopo averci pensato un secolo ».

Nell'attacco del Peiwar-Kotal lord Roberts adottò questa decisione. Mentre di notte risaliva colle sue truppe le pen-

dici del Peiwar con intenzione di attaccare il nemico all'alba, si udirono alcune schioppettate e la colonna come per incanto si fermò. Egli aveva dato ordine che nessuno facesse fuoco, nemmeno per rispondere al fuoco dell'avversario. Chi aveva sparato, il nemico o le sue truppe? Qualcuno insinuò che dovevan essere soldati indigeni d'accordo col nemico. Ma come appurarli? Lord Roberts fu posto nell'alternativa di continuare la marcia o tornare indietro. Ad un tratto però egli si decise: « andiamo avanti », ordinò, « sarà quel che sarà », ed ebbe nel mattino del giorno dopo un esito splendido.

Un esempio di tipo d'impulsione interna che non riesce a determinare l'abbiamo nel già citato conte Schönfeld alla battaglia di Novara.

Egli vide sboccare da Novara un grosso riparto di cavalleria sarda, mentre trovavasi in vicinanza di un riparto d'usseri di Reuss. Gli sorse l'idea di portargli l'ordine di caricare, d'ordine del comandante in capo, abbenchè non fosse vero.

In tal modo avrebbe preso parte alla carica e guadagnata la croce di Maria Teresa.

« Io combattei », egli scrive, « una viva lotta con me stesso e... lasciai cadere l'idea. Questo più tardi mi ha profondamente convinto che mi faceva difetto, per essere un abile comandante, il necessario grado di risolutezza. Del resto, anche la mia vita ulteriore mi ha dimostrato che io non possedevo la necessaria fiducia in me stesso per superare l'abisso che corre fra il pensiero e l'azione ».

Un quarto ed ultimo tipo di decisione è quello sperimentato, e si riscontra quando la decisione viene presa in quanto è stata già adottata in casi consimili con buon risultato. Tutta l'abilità in chi deve decidere consiste nel concepire il nuovo caso in modo da farlo entrare in una delle categorie dei casi già sperimentati. Il comandante che ha già prese molte decisioni, applica a casi consimili gli stessi criteri, senza bisogno di vagliare le diverse alternative. Il dubbio è tolto in quanto altre volte la decisione ha sortito buon effetto (1).

Ognuno comprende come questo tipo, dovuto all'esperienza di campagne fatte o in corso di esecuzione, sia di grandissimo aiuto alle operazioni di guerra, perchè là dove altri deve dibattersi fra le diverse alternative per giungere ad un atto volitivo, l'esperimentato vi giunge unicamente esaminando se il caso sia consimile a quello già altre volte adottato, ed emanando senz'altro la sua conclusione.

(1) WILLIAM LAMM. — *Psicologia*.

Quindi, se lo studio è giovevole per la rapida trasmissione del pensiero, l'esperienza è vantaggiosa nel prendere decisioni.

V'ha anche il tipo sperimentato per istudio, il quale applica le decisioni in base alle deduzioni tratte dagli esempi dei gradi capitani, un tipo nella maggior parte dei casi privo d'ogni scintilla geniale, che si lascia guidare unicamente dallo spirito d'imitazione, senza mai trarre da sé, come l'artista, la propria ispirazione.

Il tipo sperimentato si è rifugiato oggidi, nei lunghi periodi di pace, negli uffici delle alte autorità militari, le quali dovendo ogni giorno prendere molte decisioni, raggruppano mentalmente i casi in diverse classi e categorie, per ognuno dei quali si è soliti agire in modo quasi stereotipato, e trovata la rassomiglianza si applica una decisione conforme.

Solo quando il fatto appartiene ad una specie senza precedenti, a cui non si può applicare alcuna delle decisioni che si hanno in riserva, si ricorre alla bilancia dell'alternativa.

I tratti fisionomici di chi sta per prendere una decisione importante sono caratterizzati dal corrugamento dei sopraccigli, denominati appunto muscoli della riflessione. Il corrugamento è maggiore o minore, a seconda che il pensiero incontra maggiori o minori ostacoli nel suo corso; in caso di seria difficoltà il corrugamento è accompagnato da strie verticali sulla fronte, da fissità negli occhi o da sguardo velato diretto in basso, da energico serrare della bocca, in atteggiamento quasi di sforzo.

Amedée Delorne, riferendosi al combattimento di Loigny scrive: « Passò a cavallo il generale Chanzy. Allora, nella pienezza delle sue forze, il vincitore di Confiniers teneva dritta la sua testa fine, coi baffi affilati, colle sopracciglia leggermente aggrottate. Meno quest'ultimo segno di continua riflessione, dalla sua fisionomia traspariva la fiducia e la calma ».

Quando la riflessione è accompagnata da perplessità si compiono certi atti, certi gesti e certi movimenti da tutti ben conosciuti, come il camminare in su e in giù, il battersi o comprimersi la fronte, il grattarsi la testa, lo strofinarsi gli occhi, l'agitare in modo continuo e ritmico le gambe e le braccia.

Presa la decisione la fronte si spiana, l'occhio diventa vivido e la bocca si apre a profonde ispirazioni.

Il tenente Raimondo scrive nell'*Assedio di Macallé*: « Sul volto del maggiore Galliano, sebbene cercasse nascondere,

« si leggeva l'interna preoccupazione. Egli certamente sosteneva una fiera lotta fra i diversi e contrarii sentimenti che dovevano avvicendarglisi nell'animo. Lotta terribile che può bastare da sola ad invecchiare un uomo. Presa finalmente la decisione della sortita, il viso del maggiore tornò calmo e sereno e tale si mantenne sino all'infausto momento in cui ricevette l'ordine di cedere il forte ».

Esaminati così sommariamente i diversi tipi di decisione, non è a credersi che colla determinazione dell'atto volitivo sieno superate tutte le difficoltà, chè vi sono quelle inerenti all'esecuzione ben più gravi e capaci di deludere anche le più giuste previsioni. È nel dar vita al pensiero, è nell'azione che eccelle il carattere del comandante. Se nella concezione mentale è un fluttuare continuo di idee in conflitto, nel campo operativo invece è la volontà del superiore che urta, cozza continuamente nelle volontà altrui per vincerne le resistenze.

Mezzo spirituale per vincere le resistenze opposte dalla volontà altrui, costringendole a cooperare insieme alla volontà del superiore, è la convinzione.

Qualunque sia la determinazione presa, qualunque sieno i dubbi, qualunque le incertezze, qualunque le alternative che ancora restano nella mente del comandante, egli deve con ogni cura occultarli, non portando nell'estrinsecazione del suo pensiero che la fede dell'apostolo, la convinzione più incrollabile nel buon successo delle operazioni da compiersi. Per imporre un'idea occorre una certa coercizione mentale, ma questa cessa dal momento in cui si riesce a trasfondere negli altri il convincimento più ardente, più intenso sulla bontà della decisione presa. Mercè questa forza affascinatrice questa forza d'attrazione, la convinzione, i più illustri generali, come i più modesti ufficiali, esercitarono un'influenza prodigiosa sui loro sottoposti, provocando in loro la più devota sommissione spirituale. Per convincere bisogna essere convinti o almeno sembrare di esserlo, giacchè in caso contrario il dubbio risorge nello spirito dei sottoposti e l'opera del superiore rimane sterile.

Perciò dell'opera mentale del comandante nulla deve venir in luce se non in quanto può far onore all'equilibrio, alla solidità, alla perspicacia, all'energia del suo intelletto lasciando nell'oscurità completa le tergiversazioni ed i tentativi abortiti. Gli ordini devono essere improntati a perentorietà senza che nulla trapeli dell'opera di riflessione.

Disgraziatamente l'uomo incerto, l'uomo irresoluto è propenso più d'ogni altro ad esternare i proprii timori, i pro-

prii sconcerti, i proprii dubbi e così nessuno meglio di lui contribuisce a trasfondere negli altri la propria irresolutezza.

Solo l'uomo armato d'idee forti e luminose, di volontà indomabile sa soffocare le idee antagoniste, sa comprimere ogni dubbio, sa trasfondere negli altri la propria convinzione, e nel campo dell'azione sa portare tutta la forza, tutta l'energia, tutta la veemenza di cui è capace.

Si esamini al riguardo l'ideazione geniale di Napoleone durante il secondo tentativo di liberare Mantova, l'abilità sorprendente con cui sa urtare, superandoli, contro tutti gli scogli intellettuali che spuntano incessantemente nello spazio lunghissimo di sette giorni e finalmente nell'ottavo giorno, presa una risoluzione superba, la violenza, l'audacia la furia con cui si scaglia sul Wurmser, battendolo a Castiglione (1).

Ed ora dalla funzioni del comando nel campo intellettuale, passiamo a quelle nel campo volitivo, esaminando succintamente gl'inconvenienti derivanti dai preconetti, dai contrattempi, dai malintesi, dagli equivoci ecc. in una parola da tutto quell'aggravamento di errori che si succedono nel turbinio dell'azione.

* *

In attesa di dar vita alla concezione, la mente si ripiega su se stessa riandando le determinazioni prese, raffigurandosi ne' suoi particolari l'andamento del combattimento. anticipando talvolta giudizi su fatti molto problematici, su fatti soggetti ad estrema mutabilità, dando così luogo a quel fenomeno comunemente chiamato preconetto.

È un fenomeno che avvince, incatena la mente del comandante colla persistenza delle idee fisse, costringendola ad architettare un'opera sulle basi poco solide dell'immaginazione, un'opera destinata a crollare non appena trasportata nel campo della praticità.

Il preconetto crea a sua volta la sorpresa intellettuale, peggiore della sorpresa morale, in quanto conduce allo sconcerto inatteso delle idee, e può dar luogo all'allucinazione mentale coll'indurre il comandante a persistere nel suo concetto primitivo unicamente per effetto della rassomiglianza tra i fatti immaginati e quelli reali.

(1) Eppure Napoleone confessava: « Non c'è un uomo più pusillanime di me quando studio un piano militare. Io ho bisogno di molti e piosarmi i pericoli da tutte le parti ». Viceversa poi, come attestò il generale Bonnal, doveva usare sovente della parola per ispirare la fiducia che la laconicità de' suoi ordini poteva scuotere.

Un esempio, dedotto dal primo periodo della campagna del 1805, varrà meglio a precisare l'entità del fenomeno e le funeste conseguenze che ne derivano.

Ognuno ricorderà certamente come il generale Mack, ai primi di ottobre, occupasse Ulma, posizione da lui prescelta, nonostante il contrario parere dell'imperatore, dell'arciduca e degli altri generali austriaci, perchè aveva il fronte coperto, le ali ben appoggiate, la linea d'operazione protetta dal Danubio, e contro la quale, secondo l'idea persistente del Mack, doveva necessariamente venire a cozzare il nemico, sboccando dalla Foresta Nera.

Non è vero come affermano alcuni storici militari che il Mack non avesse notizie del nemico, chè anzi ne ebbe molte ed i posti avanzati non mancarono di segnalare la presenza di truppe francesi nelle valli irradiantisi dalla Foresta Nera, e perciò lo confermarono sempre più nel preconconcetto che il nemico dovesse sboccare da quella parte. Una nube sorse a turbare per un momento la mente del Mack; gli fu riferito che alcune truppe francesi si concentravano sulla sua destra, ma subito si tranquillizzò nella persuasione che quelle truppe fossero destinate ad occupare alcuni piccoli stati tedeschi.

Tutti sappiamo che quando si è dominati da un preconconcetto, come il Mack unicamente preoccupato degli sbocchi della Foresta Nera, le notizie raccolte, per quanto insignificanti, purchè abbiano una piccola attinenza con l'idea predominante, valgono quasi sempre a riconfermarla. Ora il Mack non dava nessuna importanza alle truppe che si concentravano sulla destra, e vedeva nelle truppe sboccanti dalla Foresta Nera la riconferma palese, evidente della sua idea fissa. Invece nientemeno che confondeva, con vera allucinazione mentale, l'ala destra coll'ala sinistra francese, il corpo di Ney col corpo di Davoust.

Finalmente il 4 ottobre riceveva notizia sicura che il nemico marciava verso il Danubio, tentandone il passaggio non a monte, ma a valle di Ulma, vale a dire che il nemico ch'egli attendeva sboccasse dalla Foresta Nera era invece pervenuto alle sue spalle. Per il Mack quella notizia fu un colpo tremendo che fece precipitare in un attimo tutti i suoi piani preparati di lunga mano, tutto l'edificio da lui architettato con tanta cura. L'animo suo fu fortemente scosso, le sue idee si confusero, si offuscarono, si sconcertarono al punto da non saper più se volgere la fronte verso il Danubio, verso il tergo o se persistere a guardare verso la Foresta Nera, e rimase là pietrificato, paralizzato, quasi fosse ad un tratto, come dice Iomini: « frappé de cécité ». Ecco l'effetto della sorpresa intellettuale.

Nè si creda che solamente il disgraziato Mack soggiacesse a preconconcetti, chè anche le menti più eccelse ne furono colpite, e basta all'uopo citare il caso occorso nella successiva campagna del 1806 a Napoleone che a Iena crede d'aver di fronte la massa principale dell'esercito prussiano, mentre era invece attaccata dal Davoust ad Auerstadt.

Tutta l'opera del comandante austriaco prima di Magenta è ossessionata dal preconconcetto che il pericolo provenga dalla parte di Voghera-Stradella.

Alla battaglia di Mukden la difesa di Kouropatkine fu improntata al preconconcetto che il nemico doveva aggirare la sua sinistra e non la destra.

Il contrattempo nasce da molteplici cause, principale tra le quali è la rapidità con cui si vorrebbe che l'esecuzione seguisse il pensiero.

Il comandante che ha maturatamente riflettuto e che finalmente ha preso la decisione, vorrebbe al più presto vederla attuata, e quindi diventa insofferente del più lieve ritardo. Gli ordini per accelerare i movimenti si susseguono l'un dopo l'altro senza dar tempo ai comandanti in sott'ordine di formulare a loro volta un concetto e di impartire le opportune istruzioni. Un ufficiale prussiano racconta che nel 1870 molti contrattempi ebbero origine dalla smania di accelerare le operazioni per tradurre quasi istantaneamente in atto i concetti dei comandi superiori, senza dar tempo ai gradi di mezzo di orientarsi. Non appena impartito l'ordine sopraggiungeva un aiutante di campo che incitava a far presto, ad affrettare la marcia senza ritardo, e qualora si soprassedesse un momento era immancabile un altro aiutante che veniva a chiedere, d'ordine del generale, perchè il reparto non avanzasse ancora. Allora tutti perdevano la pazienza, marciavano avanti nelle formazioni in cui si trovavano, per la via più breve, senza curarsi dei riparti laterali, ed in tal modo succedevano confusioni, disguidi, malintesi ed altri simili inconvenienti. I comandanti più impazienti d'ogni ritardo e che maggiormente contribuivano a creare contrattempi erano quelli che non avendo forse mai comandato truppe che sulla carta o nelle manovre coi quadri, consideravano i reggimenti come tante macchine da far muovere a piacere, in tutte le direzioni, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, quasi che si trattasse d'una partita a scacchi. Ad ingenerare i contrattempi contribuivano ancora quei comandanti che formulato il loro concetto ed impartito l'ordine avrebbero voluto che fosse eseguito esattamente, scrupolosamente nel modo da essi concepito, intervenendo ogni qual-

volta scorgevano il minimo divario fra l'ordine da essi impartito e l'esecuzione affidata ad altri. Che l'esecuzione di un ordine abbia sempre bisogno di essere vigilata è necessità da tutti ammessa, ma nell'esecuzione ognuno ha il suo modo di vedere, ognuno vi porta il contributo della propria intelligenza, e quindi l'intervento persistente, noioso, pedante di chi ha impartito l'ordine non fa che provocare una folla di piccoli contrattempi. Quando il complesso dell'idea escogitata dal comandante non viene alterata è bene astenersi dall'intervenire, perchè l'intervento torna più di danno che di vantaggio all'andamento delle operazioni.

Il malinteso fu definito da Verdy du Vernois il nemico più dannoso del nemico stesso, più dannoso dell'indisciplina, perchè questa si ha mezzo di reprimerla, quello non si ha il mezzo di evitarlo.

Il malinteso si riferisce agli ordini.

Nella trasmissione degli ordini sono in gioco tre persone, chi dà l'ordine, chi lo trasmette e chi lo riceve. Chi dà l'ordine può difettare di chiarezza e di precisione, può dimenticare qualche dettaglio ritenuto superfluo o sottinteso, può sbagliare qualche nome; chi trasmette l'ordine, nel galoppare verso colui che lo deve ricevere, può rigirare nella mente le parole udite, adattandole al proprio modo di vedere, e, pervenuto al luogo designato, pur non mutando il senso primitivo dell'ordine, può nel comunicarlo usare parole proprie e dar loro un'intonazione differente da quella ricevuta. Chi riceve l'ordine a sua volta può non afferrare il significato esatto, può essere influenzato da cambiamenti avvenuti nella situazione nemica, ed in conseguenza può eseguire l'ordine in modo ben diverso da quello ch'era nell'intenzione del superiore. Ed ecco in tal modo creato il malinteso.

Per evitare o quanto meno per diminuire gli effetti perniciosi del malinteso fu consigliato di ridurre il trasmettente alle semplici funzioni di portatore ricorrendo all'ordine scritto, ma in tal caso l'ordine perde tanto della sua efficacia quanto la parola scritta perde d'efficacia, di persuasione e di convinzione rispetto alla parola parlata.

In compenso coll'ordine scritto si può giustificare il proprio operato, e per molta gente la preoccupazione maggiore è quella di salvaguardare la propria responsabilità.

Causa generale degli inconvenienti lamentati è la sovraeccitazione, la nervosità, l'impazienza da cui sono tutti più o meno dominati durante il turbinio dell'azione.

Se ora si paragona quest'ambiente saturo d'elettricità, irto d'attriti e resistentissimo ad ogni moto d'impulsione,

con l'ambiente calmo, sereno in cui opera il dotto, il poeta, il sognatore, facilmente si potrà dedurre come l'opera del comando incominci là dove quella degli altri artisti e scienziati termina, perchè se questi ultimi possono col solo ingegno fare grandi cose e raggiungere smisurate altezze, l'uomo di guerra non le può raggiungere se all'ingegno non unisce un forte carattere.

V'ha una letteratura sui caratteri umani, da taluni chiamata caratterologia e da altri più propriamente etologia, ma in mezzo alle classificazioni che ogni etologo fa dei caratteri, difficilmente si saprebbe contenervi quelli militari.

Il carattere secondo la classificazione fatta da Ribot, deve possedere le due condizioni essenziali di unità, cioè di coerenza delle tendenze, e di stabilità, cioè dell'unità stessa continuata nel tempo. Senza tali condizioni non v'ha carattere; chi non possiede la coerenza delle tendenze è un amorfo, chi non possiede l'unità continuata nel tempo è un instabile.

Il carattere morale si distingue dal carattere propriamente detto o temperamento, in quanto questo è piuttosto ereditario, quello piuttosto acquisito, e consiste nella abitudine di volere e di operare secondo determinati principi. Quando si dice di un uomo che ha del carattere, o è un carattere, si vuole indicare la forza e la tenacia della eccezionale volontà. I veri caratteri sono rarissimi, come le querce secolari che sanno resistere alle ingiurie delle tempeste sono rarissime, mentre il mondo è ricoperto di fili d'erba che piegano al minimo soffio di vento.

Riferendomi esclusivamente alla forza di volontà, come quella maggiormente apprezzata nel campo operativo, dividerò gli uomini di guerra in tre categorie: gl'impulsivi, i risolti, gl'irrisolti.

Alla prima categoria appartengono i comandanti che si gettano impavidi nella lotta, impetuosi, violenti, che cercano violentemente di raggiungere lo scopo agognato, senza badare alle conseguenze. Sono uomini dal collo taurino, dalla mandibola forte, dagli occhi lampeggianti da cui si sprigionano maggiori vampate di volontà che non sprizzino scintille d'intelligenza e di penetrazione. Sono uomini dalle vittorie strepitose e dai disastri spaventosi. Possono occupare degnamente i secondi posti, ai primi posti sono pericolosi. In questa categoria si possono comprendere i Murat, i Souvarow, i Blücher, i Vandamme, gli Steinmetz, i Bixio e via dicendo.

Prototipo degli uomini di guerra impulsivi fu il generale Vandamme.

Fin dalle prime campagne della rivoluzione egli si era fatto notare per un rigorismo eccezionale, per un coraggio brillante, un'attività infaticabile. A queste qualità aggiungeva un carattere violento e insubordinato. Non era cattivo, ma non sapeva dominare la propria collera. Napoleone riferendosi al suo carattere indomabile, diceva: « Io non potrei avere due Vandamme; essi si batterebbero fino a che l'uno « abbia ucciso l'altro ». Nel 1806 durante la campagna di Prussia fu nominato comandante d'una divisione del corpo d'armata del generale Ney, ma per il suo orgoglio e la violenza del suo carattere dovette poco tempo dopo essere dispensato dal comando.

Nel 1813 nominato comandante della 32^a divisione ebbe litigi continui col generale Carra-S. Cyr. Sottoposto al comando del generale Davoust ebbe con lui delle scene violentissime. Un giorno presentatosi a lui rosso di collera e senza salutarlo, in presenza di tutto il suo stato maggiore, gli fece una scenaccia violenta perché il maresciallo aveva scritto direttamente ad un suo generale. Gli disse che quando un maresciallo aveva l'onore di comandare un generale come lui, gli doveva dei riguardi; ch'egli non intendeva di servire a quel modo e che da quel momento egli non si considerava più sotto ai suoi ordini. Il Davoust, che pur era impetuoso la sua parte, davanti a quella valanga d'insolenze non poté nemmeno aprir bocca.

Nello stesso anno 1813 nominato comandante del 1° corpo d'armata non poté per un caso fortuito prender parte alla battaglia di Dresda, e Napoleone in compenso lo incaricò di perseguire gli Austriaci ritirantisi in Boemia. Non occorre tanto per infiammare un carattere come quello di Vandamme. Tutta l'armata s'era coperta di gloria ed egli non aveva fatto nulla! Ricevuto l'ordine di agire di concerto col maresciallo Gouvion Saint Cyr, egli non l'attese per non condividere con lui l'onore della vittoria. Con una corsa sfrenata egli sorpassando tutti gli altri corpi penetrò in Boemia. A Kulm s'incontrò col nemico; ne nacque un urto tremendo, in cui il primo corpo d'armata fu schiacciato, tagliato a pezzi, disperso, vittima dell'impulsività soverchia, della testardaggine esagerata, dell'irruenza travolgente del suo comandante. Tale fu il generale Vandamme, ch'ebbe per divisa il motto: « in guerra non vi sono errori piccoli ».

Alla seconda categoria, cioè a quella dei caratteri risoluti, appartengono i grandi uomini di guerra e gli astri

minori quali Wellington, Radetzky, Moltke, Garibaldi, Chanzy ecc. Sono uomini dalla tempra adamantina; dalla mente eccelsa, audaci e prudenti, energici e calmi. La riflessione li illumina e ad essa segue docile la volontà. Sono grandi nel pensiero e nell'azione; uniscono alla prontezza dell'intelletto, la pensata audacia delle risoluzioni. Sanno frenare le intemperanze analitiche dell'intelligenza per lasciare posto all'impulso della volontà. Da essi emana quel fascino indefinibile, quel dono del comando per cui s'impongono naturalmente agli altri uomini.

Alla terza categoria appartengono quegli uomini di guerra irresoluti o poveri d'idee, che agiscono sempre nel senso della minima azione oppure della resistenza più debole.

La prova della loro debolezza può desumersi dal fatto che molti di essi, in gravi frangenti, s'abbarbicarono ad una fortezza, come un naufrago alla tavola di salvezza, ove trovarono la rovina loro e quella delle loro armate, come accadde ad Alessandria nel 1800, ad Ulma nel 1805, a Metz nel 1870. Mi astengo per proposito di parlare di essi, limitandomi a tracciare brevemente il profilo morale del generale Mack.

Egli fu allievo del generale Laudon, e nelle guerre contro i Turchi si distinse per un coraggio personale eccezionale. Il Laudon morente lo raccomandò all'imperatore con queste parole: « Vi lascio un uomo che varrà più di me; è il maggiore Mack ». Fu addetto al consiglio aulico, ove concorse a fabbricare i piani delle campagne dal 1794 al 1797, distrutti l'un dopo l'altro dalle armate rivoluzionarie e dal genio nascente di Bonaparte. Ebbe allora la nomea di fabbricatore di progetti infelici, ma infelici invece erano, secondo lui, i generali incaricati di farne l'applicazione. Nel 1798 fu nominato comandante dell'armata napoletana, in guerra con l'armata del Championnet. Nelson al primo vederlo crollò il capo in modo molto significativo, dubitando fortemente della sua capacità. Mack volle avviluppare il nemico con 6 colonne, ma fu battuto ad Ascoli, a Terni ed a Civita Castellana, per cui dovette ritirarsi su Capua e Napoli.

La plebe si sollevò ed egli chiese rifugio presso il Championnet, prigioniero volontario. Mandato a Parigi, non curante della parola data, scappò a Vienna. Dell'insuccesso della campagna napoletana fu attribuita la causa all'indisciplinatezza ed alla fiacchezza dei soldati e non se ne parlò più. Nel 1805 gli fu dato il comando effettivo dell'armata del Danubio, sotto il comando nominale dell'arciduca Ferdi-

nando. Benchè le sue forze fossero insufficienti, non ebbe il coraggio di richiederne all'arciduca Carlo per non accendere maggiormente l'odio dichiarato di questi contro di lui. All'aprirsi delle ostilità sorsero aspri dissidi fra il comandante reale ed il nominale, e dovette intervenire l'imperatore per mettere riparo a quell'anarchia di poteri. Il 4 ottobre l'armata del Danubio era sorpresa ad Ulma. Il Mack, rimessosi della sorpresa, ideò di schiacciare i corpi francesi man mano avrebbero tentato il passaggio del Danubio. Ma quando la decisione fu presa, i corpi francesi erano già passati. Concepì allora l'idea di portarsi sulle comunicazioni dei Francesi, come costoro s'erano portati sulle sue e raggiungere la Boemia. Uscì da Ulma, incontrò una sola divisione francese (Dupont), ma giudicandola l'avanguardia d'un corpo ben più considerevole, disperò della vittoria e ripiegò su Ulma. Da quel momento abbandonò l'idea di uscire dalla fortezza e si limitò a difenderla dagli attacchi francesi. L'arciduca Ferdinando fuggì e con lui molti altri generali, e così restò solo il Mack per firmare la capitolazione. Napoleone incaricò delle trattative il capo squadrone De Ségur. Questo ufficiale, nelle sue memorie, ci dipinge a colori incancellabili lo stato d'esautoramento, di perturbamento, di smarrimento, di accasciamento, di aberrazione in cui trovò il Mack. Egli ci fa assistere alla dolorosa e penosa agonia morale del disgraziato generale fino al momento della capitolazione. È un documento psicologico di somma importanza.

Il Mack, secondo il giudizio degli uomini di guerra de' suoi tempi, era un generale di molta intelligenza e di molto sapere. Abilissimo nel concepire piani, era però inetto nell'attuarli. Aveva fede immensa nei principi e nelle regole tattiche e strategiche, di cui ne proclamava l'infallibilità, ma nel campo pratico non aveva sufficiente energia per tradurli in atto, qualità negativa terribile in chi deve soprattutto operare. In lui faceva difetto l'impulsione volontaria, era cioè un irresoluto e la sua irresolutezza fu causa della sua rovina.

Troppo spesso però si attribuisce in alcuni uomini di guerra un difetto di volontà laddove si dovrebbe deplorare in essi l'assenza dell'idea geniale, che impedisce alla volontà di determinarsi; tant'è vero che quando un intelletto superiore sa illuminarli sanno rigorosamente ed irresistibilmente operare.

Benedek riconosceva egli stesso, come attesta il Friedjung, di non possedere le qualità intellettuali necessarie per essere un vero stratega, non avendo mai saputo concepire

un piano di guerra. Egli stesso dichiarava di non sapere che esattamente, ~~imprecisamente~~, senza badare ad ostacoli, eseguire un compito definito, che gli fosse affidato dal generale in capo.

Nel 1866 fece ogni sforzo per non accettare il comando in Boemia, ed infine l'accettò come un calice amaro.

**

Quale conclusione a questi appunti frammentarii di psicologia del comando accennerò al presentimento della vittoria o della sconfitta.

Se il presentimento vien esaminato sotto il punto di vista scientifico, cioè quale visione mentale del fatto prossimo, e non quale superstizione volgare, è indubitabile che molti comandanti ebbero sentore anticipato della loro glorificazione o del loro annientamento.

Ognuno ricorda che nel 1806, all'aprirsi delle ostilità, il re di Prussia scriveva a Napoleone intimandogli di ripassare il Reno. Questi, la vigilia di Jena, gli rispondeva: « Sire, « questa lettera non è vostra, è stata dettata da intriganti « e da imbrogliatori. Facciamo la pace, siamo ancora in tempo. « Vostra Maestà sarà vinta; si rammenti che ho dato lo « stesso consiglio all'Imperatore di Russia la vigilia di An- « sterlitz ». Giammai predizione si è più prontamente e più completamente avverata.

Nel 1866 il comandante dell'armata austriaca in Boemia, che telegrafa di concludere la pace per evitare un disastro, e il capo di stato maggiore dell'esercito prussiano, che rassicura il re promettendogli la vittoria, dimostrano entrambi di essere consci della rispettiva situazione e di presentire in modo certo quanto è avvenuto dopo.

Talvolta non riesce manifesto il presentimento nel comandante, ma nell'estrinsecazione del suo concetto, appaiono certi tentennamenti, certi compromessi tra opposte tendenze certe oscillazioni contraddittorie, certe transazioni tra il fare e non fare, certa deficienza di risoluzione, laddove è necessario l'impero di una volontà assoluta, laddove urgono ordini precisi ed espliciti, che non è difficile l'indovinare che chi marcia avanti ha l'interna convinzione di dover presto ritornare sui proprii passi.

In caso pressochè simile trovansi quei comandanti che danno battaglia non per virtù propria, ma perchè astretti da considerazioni estranee all'azione. Tale fu Mac Mahon a Sedan.

La risoluzione della lotta non è dovuta quasi mai a sopraffazione intellettuale, ma generalmente a sopraffazione

volitiva, alla forza d'animo dell'avversario ridotta in isfacelo. Se è vero che il comandante è il primo a gioire della vittoria ed a soffrire della sconfitta, è pur vero che tra gli esultanti egli è l'esultantissimo e tra gli scoraggiati è lo scoraggiatissimo.

Grandi sono le sofferenze che deve sopportare un comandante, grandi le difficoltà che deve superare, ma a lui sono pure riserbate in caso di successo, le voluttà sublimi del grande artista.

Paganini, l'eccelso violinista, nell'estinsecazione della sua opera, sentiva tali brividi interni, tali eccitazioni, tali rapimenti, che lo commovevano, lo turbavano, lo scuotevano, lo esaltavano al punto che, abbandonato il seggio musicale, madido di sudore, l'occhio smarrito, i lineamenti contratti, era raccolto in candido lenzuolo dove si adagiava come morto. Era l'estasi musicale.

Saint Arnaud, l'illustre generale, la sera della battaglia dell'Alma, mentre tuonava ancora il cannone ed il sole cadeva verso la Francia, col volto animato, l'occhio raggiante, gioiva di tutta la gioia concessa ai vincitori. Tanto fu il suo rapimento che ad un tratto venne meno e fu raccolto, non in candido lenzuolo, ma in ruvido cappotto; adagiato tra i morti, sembrava, come dice Paul de Molènes, egli pure morto.

Ecco l'estasi militare.

Como, febbraio 1909.

MANGIAROTTI ONORATO
maggiore 65^a fanteria.

AVANGUARDIE E LORO COMPITI

(Continuazione e fine, vedi dispensa V, pag. 470)

Criteri che ne determinano la forza e la composizione.

Perchè un'avanguardia possa adempire ai compiti che le sono assegnati occorre che disponga di mezzi adeguati per quantità e specie.

I regolamenti indicano per le minori unità compagnia, battaglione, reggimento quale debba essere in massima la forza da assegnarle; così pure le norme generali per l'impiego delle grandi unità suggeriscono in alcuni grafici, quale sarà quella che normalmente sarà bene assegnare alle avanguardie di reparti maggiori.

In Francia il Lewal ed il Fevrier, in Germania il Keim, von Scherf, Bronsart von Schellendorf ed altri, preoccupandosi che i comandanti di forti avanguardie non forzino la mano ai comandanti di colonna nel deciderli a combattere contro loro intenzione ed in pari tempo negando essi alle avanguardie la possibilità di adempire in massima ai compiti che generalmente loro si attribuiscono, propongono che esse siano costituite da cavalleria e ciclisti con poca fanteria, e taluni autori le vorrebbero prive di artiglieria, arma la cui assenza alle avanguardie, mette un freno alla voglia di battaglia e preserva dal rischio di sacrificarne una parte con pregiudizio dell'impiego utile di tutte le batterie disponibili.

Si citano a tal proposito esempi tratti dalla guerra anglo-boera (1899-1900). Infatti lord Roberts, nell'invasione dell'Orange, con le 4 divisioni di cui disponeva ebbe avanguardie di truppe a cavallo.

Di queste truppe a cavallo facevano parte la divisione di cavalleria French che con 7 batterie a cavallo e 3 da campo liberò Kimberley dall'assedio del corpo di Cronje e che poi raggiunse l'armata inglese al campo di Paardeberg, ove quel corpo fu accerchiato; facevano parte inoltre due brigate di fanteria montata di 4 battaglioni ognuna dell'effettivo di 450 uomini per battaglione.

Nelle operazioni successive le brigate salirono a 4 con un effettivo di circa 7000 fanti montati.

È da riflettere inoltre che lord Roberts, per giungere a combattere i Boeri costituiti in comandi montati, mentre

aveva necessità di truppe a cavallo, era d'altra parte a priori sicuro che il nemico non avrebbe avuto forze sufficienti per spingersi a fondo contro la sua avanguardia.

In ogni caso, un atto di energia momentanea lo avrebbe esposto al pericolo di trovarsi a fronte del grosso, il che sarebbe stato quanto di più fortunato vi potesse essere nelle previsioni del comando inglese.

Le avanguardie che segnarono la ritirata di Cronje e che, raggiunte dalla divisione French, vennero a contatto col nemico nelle posizioni di Oxfontein e Driefontein, sulla via della capitale dell'Orange, non erano così deboli come a prima vista potrebbe credersi, pel solo fatto che erano costituite da truppe montate.

Sarebbe da giudicarsi anzi il contrario, perchè esse agirono sistematicamente come corpi destinati ad avvolgere le ali delle posizioni nemiche, avvolgimento che esse eseguivano alla lontana, impegnandosi a fondo solo quando il grosso avanzava contro il fronte delle posizioni stesse. Allora le dette truppe montate non esitavano a tentare di precludere la ritirata ai Boeri, confidando sia nella cooperazione del grosso, sia nella loro forza intrinseca.

Per ragioni ovvie non sarebbe pratico il voler riportare negli eserciti europei esperienze fatte nel Sud-Africa, in condizioni specialissime per quanto ha tratto al nemico, al terreno ed a tante altre peculiari circostanze che in altre guerre sarebbero essenzialmente diverse.

Quali adunque sono i criteri pratici ai quali conviene ispirarsi nel determinare la forza e la composizione delle avanguardie?

Occorre dir subito che in certi casi l'avanguardia va addirittura soppressa, perchè così esige il genere d'operazione che si deve compiere.

Se per esempio, si intendesse tentare una sorpresa, attaccando il nemico del quale si conosce la situazione per raggiungere un determinato scopo, converrà sopprimerla ed avere in testa di colonna tutte le forze destinate a produrre il primo urto già spiegate, non avendo avanti ed a brevissima distanza altro che pattuglie di ricurezza.

In tali casi l'avanguardia coi suoi compiti ordinari temporeggianti non ha ragione di essere.

A Magersfontein lord Methuen, volendo dopo una lunga marcia notturna, attaccare la posizione nemica, la fece prima cannoneggiare, dando l'allarme ai Boeri che si posero sulle difese, cosicchè miglior esito avrebbe avuto l'attacco se l'artiglieria avesse taciuto.

A Plevna, nel 1877, Osman pascià ridotto agli estremi, risolve di rompere la linea d'investimento con un'arditissima sortita per aprirsi un varco verso Viddino. Divide le forze destinate in due scaglioni: il primo di circa 10,000 uomini sotto i suoi ordini dovrà aprire il varco, l'altro circa 20,000 dovrà dapprima proteggerlo alle spalle e poscia seguirlo a due ore di distanza.

Alle 8 e mezzo del 10 dicembre, il 1° scaglione di sorpresa si lancia in 3 colonne sui trinceramenti russi; la vittoria pareva arridergli quando una forte riserva si schiera contro i Turchi.

Osman fa entrare in azione le artiglierie che per render possibile la sorpresa avevano finora taciuto ed attende il grosso per dare il colpo risolutivo; ma questo è ancora lontano; i Russi ricevono altri rinforzi ed Osman è costretto, col solo primo scaglione, dopo prodigi di valore, a ripiegare verso le opere abbandonate che intanto erano cadute nelle mani del nemico. Infine, vedendo le sue truppe prese fra due fuochi ed essendo egli stesso ferito, inviò il suo capo di stato maggiore a trattare coi Russi.

Probabilmente se il secondo scaglione, non vincolato per due ore lontano dal primo, fosse giunto in tempo, il tentativo di attraversare le truppe assedianti avrebbe avuto l'esito desiderato.

Questa storica sortita, mentre conferma che sono da escludersi le avanguardie nelle operazioni subitane, come le sorprese, ci dice pure che occorre a chi le conduce l'aver tutte le forze sottomano per impiegarle in tempo utile nel modo più efficace.

Ma non sono questi casi normali; nel caso citato i due contendenti erano da più mesi impegnati in una lotta quotidiana, cosicchè la situazione del momento era ormai chiara per l'investito come per l'investitore.

Il primo aveva progettata la sortita come ultima via di scampo, sapendo di tentare un colpo arditissimo, giacchè la piazza avrebbe potuto, come infatti avvenne, durante l'azione cadere nelle mani dell'assediante; da ciò la necessità di un forte corpo che proteggesse alle spalle le truppe incaricate di tentare la sorpresa.

Si tratta quindi di un caso di esito dubbissimo, quasi disperato, quale non si tenta che agli estremi.

Per stabilire una teoria che debba servire per i casi normali, occorre riferirsi a belligeranti che si accingono a venire a contatto, avendo cognizione l'uno dell'altro per quel tanto d'informazioni che avranno potuto fornire la cavalleria esplorante e gli emissari di ciascuno.

In tali condizioni si va incontro quasi sempre ad incognite e quindi a possibili sorprese; è perciò necessario premunirsi contro le peggiori ipotesi, e la peggiore è quella che il nemico sia pronto ad attaccarci col furore spiegato dai giapponesi, nella guerra del 1904, contro i russi.

A proposito di tale tendenza aggressiva, il tenente colonnello Picard in un suo scritto intitolato: « Ce qu' il faut retenir de la guerre russo-japonaise » considerando in quali difficili condizioni il più delle volte i giapponesi hanno pronunziato i loro attacchi, domanda a se stesso: è egli possibile che dei generali abbiano osato tentare simile avventura?

Contro un tale nemico, risoluto a tutto tentare, ci potrà preservare dai pericoli di un attacco improvviso, dando il tempo alle nostre truppe di disporsi a combattere, un' avanguardia di cavalleria con poca fanteria?

La risposta non può essere dubbia.

Gli inconvenienti che taluno ravvisa nelle forti avanguardie possono essere evitati dal razio cinio dei comandanti e dalle buone disposizioni; quelli derivanti dalla soverchia debolezza delle avanguardie stesse non possono essere evitati nella pluralità dei casi neanche col sottrarsi al combattimento, giacchè neanche la ritirata potrà eseguirsi il più delle volte impunemente.

Non è con cavalleria pur numerosa ed appoggiata da poca fanteria che si trattiene una rilevante forza delle tre armi, decisa di venire alle mani, per il tempo necessario ad un grande reparto per disporsi al combattimento, nè può ammettersi che un comandante voglia impiegare una massa di cavalleria fin dal principio dell'azione per un tale scopo.

Tutti sappiamo come importanti masse di quell'arma, nelle celebri guerre contemporanee, non riuscirono, malgrado il loro sacrificio, a conseguire l'intento di trattenere il nemico, neanche per brevi istanti.

La brigata Michel, forte di tre reggimenti, alla battaglia di Wörth si immolò per lasciar ritirare la fanteria dell'ala destra francese e fu in pochi istanti quasi annientata dal fuoco di due battaglioni di fanteria e d'una compagnia di pionieri prussiani.

Nella stessa battaglia, la divisione corazzieri Bonnemains, forte di quattro reggimenti, cui il maresciallo Mac-Mahon aveva commesso di fermare parecchie batterie dell'XI corpo prussiano che si avanzavano verso Elsasshausen, « fosse pur per 20 minuti », caricò in due linee di brigata che furono in

pochi minuti sbaragliate dal fuoco di un nemico che non riuscirono neanche a veder da vicino.

Si potrà obiettarsi che un' avanguardia di cavalleria con poca fanteria non agirà mai a fondo, anzi sarà indotta dalla sua poca forza ad agire con prudenza e, in ogni caso, non sarà molto compromessa; ma occorre considerare se possa dirsi altrettanto del grosso che si accingesse a schierarsi od a manovrare sotto la sua protezione.

Ora è chiaro che nella ipotesi che il nemico sia attivo e pronto ad agire energicamente, la cavalleria dovrà difendersi come arma da battaglia e la poca fanteria dovrà sostenerne il primo urto.

Riuscirà a trattenere il nemico per il tempo necessario al grosso per disporsi al combattimento?

Nella pluralità dei casi si correrà il pericolo che il nemico, risoluto a spingersi a fondo, travolga nella sua avanzata la piccola avanguardia, della quale avrà presto avuto ragione e pervenga a cogliere la colonna durante il passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento, mentre il suo comandante sarà indotto allo spiegamento affrettato delle forze, impegnandole successivamente, man mano che gli sarà possibile, senza avere il modo di dare all'azione l'avviamento progettato.

Adunque ad una colonna forte e per conseguenza profonda nell'ordine di marcia, occorre oggi, come in passato, un' avanguardia proporzionatamente forte che le dia in caso d'incontro col nemico, modo e tempo di disporsi a combattere od a manovrare per evitare il combattimento, se non vuole essere esposta ad attacchi in condizioni critiche.

Una forte avanguardia darà spesso al comandante della colonna il tempo di orientarsi sul partito da prendere e di riparare ad errori in cui si sia incorso nel marciare al nemico, errori che sono inerenti alle disposizioni che spesso sono basate su dati incogniti o mal noti che la situazione presenta; non così un' avanguardia di cavalleria con poca fanteria, la quale potrà forse in qualche raro caso corrispondere alle esigenze di qualche operazione, a patto però che tutto sia esattamente predisposto per evitare inconvenienti e che i fatti si svolgano nel preciso ordine previsto dal comando, il che difficilmente avverrà quando si avrà a fronte nemico energico ed intraprendente.

Ora è prudente esporre una colonna ad un disastro per evitare la problematica compromissione di un' avanguardia sia pur di forza non trascurabile?

È da ammettersi che il grosso s' impegnerà anch' esso per il solo fatto che si sia impegnata l' avanguardia?

Si citano Spicheren e Berny, per dimostrare che il comandante di una forte avanguardia può essere tentato a trascurare ad un' azione non voluta il grosso e se ne trae la conseguenza di indebolirla per contenere la sua azione entro limiti più modesti. A mio parere, il rimedio è peggiore del male, giacché si toglie in massima al comandante l' avanguardia il mezzo di adempire ai propri compiti nella misura che le circostanze potranno esigere.

Per giudicare degli atti delle avanguardie tedesche, occorre riferirsi alle situazioni di guerra che in certo modo li provocarono, circostanze affatto speciali, nelle quali risultava più o meno chiaramente essere il nemico in procinto di sottrarsi alle operazioni iniziate dall' avversario per batterlo.

Moltke stesso taccia di soverchia audacia alcuni comandanti, ma non ne inferisce che l' audacia debba proscriversi.

In un esercito nel quale gli ufficiali siano preparati ad una stessa scuola pratica ed a uniformità di vedute, non sarà raro il comandante d' avanguardia che, avendo presente lo scopo da raggiungere ed intuita, se non perfettamente conosciuta, la situazione, sappia penetrare il concetto del superiore o per lo meno non dargli interpretazione diametralmente opposta.

È da ammettersi, cogli illustri scrittori partigiani della poca forza alle avanguardie, che le medesime corrono il rischio di andare del tutto od in parte perdute per il conseguimento dello scopo finale e che spesso non possano perfettamente soddisfare ai difficili compiti loro attribuiti; non è da ammettersi però l' utilità del rimedio proposto, che presupporrebbe la possibilità di compiere per lo meno in ogni caso lo spiegamento del grosso, senza che il nemico si attenti a disturbarlo con una energica azione.

Colle avanguardie proposte sarà in massima insufficiente la forza destinata a proteggere il passaggio dall' ordine di marcia a quello di combattimento: con quelle che si usarono nelle passate guerre, assai raramente tale protezione mancò o fu insufficiente, e le volte che fu tale non si può attribuir ciò alla soverchia fiducia che i comandanti ebbero nella forza dell' avanguardia, ma più spesso a mancanza delle giuste relazioni che devono intercedere fra essa ed il grosso per eccessiva distanza o per altre peculiari circostanze come equivoci e malintesi.

Cosicchè, per raggiungere un ideale giustissimo dell' avanguardia di forza minima, per lasciare al grosso il massimo possibile di forza, si va incontro al rischio di comprometterlo col non assicurargli il tempo di disporsi a combattere.

L' avanguardia, solo se avrà forza competente, potrà assicurargli questa facoltà anche nelle peggiori ipotesi; se essa non avrà tale forza, il nemico, colla sua azione più o meno energica, potrà o no lasciare al grosso tale facoltà, ma ciò non infirma la necessità di provvedere alle peggiori eventualità possibili.

La storia d' altra parte, insegna che non si rilevarono inconvenienti derivanti da eccessiva forza all' avanguardia quando i comandanti furono energici ed a un tempo prudenti, come Lannes e Gurko, e neanche quando furono irruenti e focosi come Murat e Ney.

I criteri in base ai quali dovrà determinarsi l' entità della forza di un' avanguardia sono razionalmente i seguenti.

Dovendo essa permettere che il movimento del grosso si compia in modo continuo ed uniforme, non deve essere debole al punto da essere costretta ad aspettare aiuto da quello ad ogni ostacolo che il nemico opponga.

Un tal fatto terrebbe il grosso in continui allarmi e lo obbligherebbe ad arrestarsi ed a prendere disposizioni implicant, per lo meno perdita di tempo e sciupio di forze.

Dovrà essere tanto forte da essere in grado nelle peggiori ipotesi di combattere, anche contro forze superiori, per assicurare al grosso il tempo necessario per disporsi a combattere o per sottrarsi al combattimento nelle migliori condizioni possibili; con ciò si viene a stabilire che la sua forza deve essere proporzionata a quella della colonna.

In ogni singolo caso, nella determinazione della forza dell' avanguardia, dovrà essere tenuto conto del genere di operazione alla quale si accinge il corpo principale, di quanto si conosce sul nemico e delle condizioni di terreno del teatro d' operazioni, le quali faranno sentire la loro influenza col consentire al grosso di marciare più o meno vicino all' avanguardia e di poter in tempo più o meno breve intervenire nell' azione.

Così, ad esempio, in montagna, sia per l' allungamento delle colonne, sia per la maggior lentezza dei movimenti e la minor percorribilità del terreno lateralmente alle direttrici di marcia, sarà necessario costituire avanguardie tali da essere in grado di concedere al grosso maggior

tempo per prendere le necessarie disposizioni per combattere, di quello che non occorra ordinariamente in terreni pianeggianti.

Napoleone, nel maggio 1800, assegnò all'avanguardia Lannes, che doveva aprire la via di Val d'Aosta alla colonna principale, la divisione Watrin (circa 6 mila uomini) ed un corpo di 1800 cavalieri, sapendo che tali forze sarebbero bastate a superare le prime resistenze che poteva incontrare nella valle, indipendentemente dal grosso la cui testa si sarebbe in principio trovata a distanza di una giornata.

Allo sboccare verso Ivrea, il 23 maggio, il grosso aveva serrato la distanza, cosicchè il 26, al combattimento sulla Chiusella, contro il generale Haddich che con 9 mila uomini, per ordine di Melas, si era portato a sbarrare quello sbocco, concorse coll'avanguardia la divisione Boudet che marciava in testa.

Nè solo in questa circostanza Bonaparte costituì forti avanguardie; nell'agosto 1805, aveva preposto al comando dell'avanguardia, destinata a porre per prima piede in Inghilterra, lo stesso Lannes con la divisione Gazan ed una celebre divisione detta dei « granatieri riuniti » sotto Ondinot, della quale gli scrittori militari dell'epoca dissero che fu il miglior corpo di fanteria del mondo; in totale circa 14 mila fanti.

A detta avanguardia erano da aggiungersi 7 mila cavalieri, facenti parte della spedizione.

In questa, come in altre campagne, le avanguardie napoleoniche furono forti e quasi sempre ben comandate.

Se si porrà al comando dell'avanguardia chi ne ha le vere attitudini o la necessaria preparazione, non si avranno ragioni di temere che egli non si contenga nei limiti dei suoi compiti, e se intraprenderà di sua iniziativa azioni che si scostino dall'ordinario, ciò sarà per il miglior andamento delle operazioni, e per serie ragioni di opportunità incontestabile. Non la limitata forza conterrà un comandante avventato, mentre l'irrisolto ne trarrà argomento di eccessiva prudenza.

Ogni comandante d'avanguardia abbia quindi colla responsabilità dell'incarico anche mezzi adeguati per disimpegarlo.

La soluzione della importante questione della forza da assegnarsi alle avanguardie in modo pratico parmi riposta nella lettera e nello spirito delle Norme generali succitate, là dove è detto che l'avanguardia è generalmente composta di interi reparti organici, nella proporzione di un quarto ad un sesto della forza della colonna, con che ritengo si sia vo-

luto dare latitudine a che la forza dell'avanguardia sia determinata, oltre che in base alla forza della colonna, anche sulle varie circostanze di guerra.

Quanto alla composizione dell'avanguardia, è chiaro che ad essa torna utile avere assegnata il più che sia possibile di cavalleria per il servizio di esplorazione e per la sicurezza della colonna.

Dovendo essere in grado di combattere, dovrà avere le armi più adatte a conferirle facoltà di attaccare o per lo meno tenere impegnate il più a lungo possibile anche forze nemiche superiori alle proprie, e perciò le occorrerà fanteria ed artiglieria.

L'utilità di quest'arma alle avanguardie è indiscutibile sia che si tratti di combattere risolutamente contro frazioni nemiche, sia che si tratti di trattenere il nemico, coll'obbligarlo ad arrestarsi lontano ed a manovrare prima di quando « ei vorrebbe ».

Il tenente colonnello Frocord, nel suo libro « Guerre au Transvaal », preoccupandosi della poca efficacia dell'artiglieria alle grandi distanze e della indifferenza colla quale i boeri rimasero nelle posizioni intensamente battute dall'artiglieria inglese in attesa del momento opportuno per aprire il fuoco di fucileria, dice che in avvenire la ricognizione della posizione occupata dal nemico a colpi di cannone, per obbligarlo a manifestarsi, non raggiungerà lo scopo.

Egli chiama « débauche de projectiles » i cannoneggiamenti di Colenso e Paardeberg ed il tenente colonnello inglese Coxead afferma infatti che a Colenso, dopo due giorni di cannoneggiamento, i boeri ebbero 5 morti, ed a Paardeberg in 10 giorni, 120 tra morti e feriti, uno per cannone inglese.

Si cita anche l'esempio di Magerfontein, ove l'artiglieria, non fece che dare l'allarme al nemico che si voleva sorprendere, per concludere che è inutile, se non pure dannoso l'assegnare artiglieria all'avanguardia.

I fatti citati sono innegabili, ma essi non provano altro che l'impiego dell'artiglieria non fu razionale in determinate circostanze, senza infirmare il principio che il pronto impiego dell'arma all'avanguardia, oltre che essere sempre utile, possa assicurare fin dal principio notevoli vantaggi sull'avversario.

D'altra parte è bene considerare che difficilmente un esercito europeo potrà combattere alla boera, adottandone la disciplina, gli ordini di combattimento basati sull'individuali-

smo, i larghi fronti ed i criteri sull'impiego del fuoco di artiglieria e di fucileria.

Gli stessi scrittori militari inglesi trovano che i boeri non sapevano che assai imperfettamente servirsi delle spolette graduate a tempo, cosicchè è probabile che, riconoscendo assai limitata l'efficacia della loro artiglieria alle grandi distanze, abbiano spesso rinunciato a contrastare a quella nemica quella supremazia di fuoco sul campo di battaglia, che fin dal principio dell'azione mette uno dei contendenti in condizioni di superiorità sull'altro.

Ciò spiega il perchè i boeri, malgrado il cannoneggiamento siano rimasti nelle posizioni senza manifestarsi finchè loro non convenne.

Si vorrà rinunciare all'impiego dell'artiglieria alle grandi distanze nelle guerre future? La risposta più logica parmi questa, che, in linea generale, è da ritenersi che, con artiglierie sempre in via di progresso e con artiglieri addestrati ad impiegarle, non vi si rinuncerà e perciò, come già nelle ultime guerre, l'artiglieria all'avanguardia troverà il più utile impiego. La guerra in Manciuria (1904) segna un continuo trionfo per l'artiglieria giapponese la quale spinse i suoi tiri efficaci fino a 7000 metri. Alla battaglia di Kaiping, il 9 luglio l'artiglieria di Oku (II corpo) vinse tre successive resistenze ed in tutti gli altri fatti d'arme seppe, fin dal principio dell'azione, assicurarsi il predominio di fuoco sul campo di battaglia.

* *

Si dice pure che l'artiglieria all'avanguardia, mentre rischia di non essere impegnata secondo gli intendimenti del comandante la colonna, rischia pure di essere schiacciata da massa più forte d'artiglieria avversaria.

Anche questa ragione, che presuppone che il nemico abbia già l'artiglieria spiegata o che riesca ad un più pronto collocamento in posizione della maggior parte delle sue batterie, non regge alla critica, giacchè il primato in detto collocamento dipenderà in primo luogo dalla pronta decisione di chi deve scegliere la posizione, indi, a parità di mobilità dei pezzi e di altre condizioni, dalla facilità di accesso alla posizione medesima.

Ora, in qualche caso speciale, il nemico disposto a difesa su posizione preparata prima, avendo l'artiglieria in batteria o pronta a collocarvisi, potrà avere il vantaggio del numero su quella dell'avanguardia di un corpo che lo attacca; ma ciò non accadrà se entrambi i partiti dovranno determinare la

posizione ed occuparla, perchè allora, salvo circostanze speciali, il vantaggio sarà di chi avrà più batterie all'avanguardia.

In ogni caso l'artiglieria all'avanguardia non sarà perduta; la tattica dell'arma insegna che in presenza di artiglieria nemica, più numerosa, piuttosto che sfidarne il fuoco, val meglio tener la propria al coperto e pronta ad intervenire nell'azione quando le circostanze lo esigono, nel qual momento ogni considerazione di prudenza va bandita.

* *

Dopo il 1870-71, in vista dell'utile impiego dell'artiglieria prussiana, entrante in azione fin dal principio del combattimento, si manifestò in tutti gli eserciti una tendenza ad assegnare numerosa artiglieria alle avanguardie, laddove nel 1866 erano ancora in voga le forti riserve d'artiglieria, serbate per l'atto risolutivo.

Nelle nostre Norme sono assegnate 2 delle 5 batterie disponibili all'avanguardia della divisione, nei grafici dati ad esempio; le 3 rimanenti sono incolonnate dietro il 1° reggimento di fanteria del grosso, il che prelude al loro pronto impiego fin dall'inizio dell'azione. Dagli stessi grafici delle stesse Norme si rileva che, in massima, nelle colonne di corpo d'armata, se l'avanguardia è costituita da una intera brigata, conviene assegnarle 3 batterie. L'aver indicato tale convenienza quando si tratta di una brigata in avanguardia oltre a significare che conviene avere molta artiglieria per collocarla in posizione al più presto, dice pure che una brigata di 3 batterie non va soverchiamente arrischiata in mezzo a poca fanteria.

È da ricordare che nel 1866 i corpi d'armata tanto prussiani che austriaci destinavano in massima in avanguardia brigate di fanteria; i Prussiani provvedevano volta a volta all'assegnazione dell'artiglieria che salì talvolta fino a 3 batterie; gli austriaci avevano assegnata stabilmente 1 batteria ad ogni brigata.

Infatti, nel primo momento del combattimento di Trautenau, contro la brigata Mondel di 7 battaglioni ed una batteria di 8 pezzi, i prussiani opponevano 6 battaglioni con 3 batterie di 6 pezzi ciascuna.

* *

Coll'avanguardia è bene che marcino anche truppe del Genio per la pronta esecuzione di lavori occorrenti per superare ostacoli che potrebbero impedire o rallentare la marcia.

del grosso e per l'evenienza di rafforzare posizioni, che la avanguardia debba mantenere contro attacchi nemici.

Le suddette Norme, nei grafici dati per esempio, fanno seguire la compagnia zappatori del genio alla testa d'avanguardia ed il rispettivo parco alla coda del grosso dell'avanguardia medesima nella colonna di divisione.

Concludendo nel determinare la forza e la composizione di un'avanguardia, oltre che essa debba essere proporzionata all'entità della colonna, si avranno presenti lo scopo dell'operazione, le notizie che si hanno sul nemico, le condizioni di terreno sul quale la colonna è chiamata ad agire e di conseguenza le difficoltà prevedibili nello svolgimento dell'operazione stessa.

Ai molteplici compiti che un'avanguardia ha deve corrispondere molteplicità di mezzi, tenendo per fermo che tanto più completamente potrà essa adempiere ai propri mandati, quanto meglio i mezzi affidatili corrispondono allo scopo cui sono destinati.

Agli autori che la vorrebbero composta di cavalleria e ciclisti con poca fanteria si può opporre, che è bensì vero che 1/4 della forza di avanguardia può costituire una preoccupazione per il comandante della colonna, ma che questa proporzione sarà tenuta quando si sia certi della convenienza di un'avanguardia forte, cosicchè niente di quella forza andrà perduta, anzi servirà ad assicurarsi i massimi vantaggi possibili fin dal principio dell'azione se il suo comandante, oltre ad avere le necessarie attitudini, avrà la perfetta cognizione dello scopo che si vuol raggiungere e sarà edotto della situazione del momento.

Negli altri casi la proporzione potrà ridursi fino ad 1/6, oltre il qual limite non pare conveniente discendere, meno che nelle circostanze in cui l'operazione esclude l'opportunità dell'avanguardia.

Gli inconvenienti derivanti dall'estrema debolezza delle avanguardie sono evidentemente molteplici.

Come potrebbe infatti un'avanguardia costituita di cavalleria con poca fanteria combattere per qualche ora, come può occorrere, contro forze superiori? Non le gioverebbe il concorso di qualche batteria per iniziare ed intrattenere a lungo il combattimento da lontano?

Per evitare dei mali, che il raziocinio del comandante la avanguardia può discernere ed impedire, lo si metterebbe

nella condizione di non poter soddisfare ai suoi compiti per insufficienza di mezzi.

L'aver il comandante l'avanguardia i mezzi per soddisfare pienamente ai suoi compiti, non implica che egli ne userà in massima a sproposito, ma sibbene lo pone nella facoltà di valersene per il miglior andamento delle operazioni, in base agli ordini che gli saranno stati impartiti.

Criteri seguiti nell'esercito germanico.

I criteri circa il compito, la forza e la composizione delle avanguardie in voga al presente presso l'esercito germanico sono tratti dallo studio continuo della campagna del 1870-71, che oggi, approfondito dalla critica, dà a vedere come non tutte le disposizioni date allora e le operazioni militari stesse siano state scevre da errori, per quanto i risultati siano stati lusinghieri.

I fatti che si addebitano alle avanguardie prussiane nel primo periodo di quella campagna, se hanno dato l'allarme sui pericoli ai quali si va incontro col costituirle assai forti, hanno a ragione ben veduta dimostrato come tali pericoli possono essere evitati quando la cavalleria in esplorazione sia numerosa ed adempia bene al proprio mandato, informando per tempo ed esattamente di quanto opera il nemico.

Nel 1870 dalla Sarre alla Mosella la 1^a e 2^a armata disponendo di ben 6 divisioni di cavalleria, non ne avevano avanti ad esse altro che una la 5^a (Rheinbaden) che precedeva soltanto di una mezza giornata le avanguardie dei corpi più avanzati III e X.

La sua esplorazione fu insufficiente il 5 agosto quando riferiva erroneamente che i francesi si ritiravano da Spicheren; più ancora il 15, quando, a contatto dell'armata di Metz in ritirata su Verdun, segnalava un campo di circa 20 mila uomini; né ciò bastò perché il 17, alla vigilia di S. Privat, perdeva affatto il contatto delle truppe francesi.

Le altre divisioni al principio della campagna fino al 18 agosto marciavano inserite nei corpi d'armata, senza essere alla dipendenza diretta del comando supremo; gli stessi reggimenti divisionali marciavano inseriti nelle colonne e quello della divisione di coda di ogni corpo d'armata marciava in mezzo alle due divisioni.

Migliori servizi compì la cavalleria prussiana quando fu mandata avanti ed a distanze considerevoli in grandi masse, nelle operazioni che finirono a Sedan e nel resto della campagna.

In Germania il motto odierno per la cavalleria è oggi riassunto in queste semplici parole: « tutta la cavalleria sempre avanti ».

Quest'arma deve fornire un servizio di esplorazione indipendente (avanscoperta) affidato a divisioni di cavalleria, un servizio di esplorazione in collegamento colle colonne (normalmente corpi d'armata) affidato a brigate di cavalleria risultanti dall'unione dei reggimenti divisionali ed un servizio di sicurezza immediata davanti alle avanguardie affidato normalmente ad uno squadrone della cavalleria divisionale stessa.

Il modo normale di agire dell'arma deve, secondo il concetto germanico, essere l'esplorazione. Un corpo di truppa è sicuro nell'avanzare verso il nemico quando è bene informato dalla propria cavalleria sulle mosse di quello; in pari tempo ciò lo premunisce contro le possibili sorprese e gli assicura il tempo necessario allo spiegamento.

Data questa premessa è tenuto conto che le avanguardie forti hanno spesso forzato la mano al comando supremo nel prendere la decisione di ingaggiare battaglia, ne venne negli scrittori militari una propensione alle avanguardie della minore entità possibile.

Oltre allo Scherff, al Bronsart von Schellendorf, al Keim, proclivi a tali criteri, è da annoverare anche il von der Goltz, l'autore di « Nazione Armata », incorso egli stesso nella critica, che stimano essere un battaglione sufficiente per avanguardia di una divisione ed anche di un corpo d'armata.

Avanguardie siffatte furono usate nel secondo periodo della guerra franco-germanica del 1870, dopo Gravelotte S. Privat, senza rilevarne inconvenienti; è però a notare che in quella campagna il nemico si appalesò poco aggressivo.

Il concetto del Regolamento tedesco attuale è espresso da queste parole: « Il mezzo più sicuro per provvedere alla sicurezza di una colonna è di avere in testa un servizio completo di esplorazione. Ciò si otterrà mandando avanti alla avanguardia la massa della cavalleria assegnata organicamente alle unità della colonna » (1 reggimento per ogni divisione).

Questo articolo del Regolamento, posto in relazione col criterio della poca forza che si vuole assegnare all'avanguardia, criterio che oggi è regolamentare, ci dimostra come la sicurezza della colonna e la possibilità di spiegarla in tempo utile pel combattimento riposano più sulle informazioni fornite in tempo dalla cavalleria, sulla distanza alla quale essa segnerà il nemico e sulla sua azione ritardatrice dell'avanzata di esso, anziché sull'azione dell'avanguardia.

Da questa maniera di vedere deriva che a tenore del regolamento stesso edito il 1° gennaio 1900 « la forza e composizione dell'avanguardia saranno determinate a seconda delle circostanze, la natura del terreno e l'effettivo della colonna intera e per le grandi unità dell'elemento di testa.

« In una divisione si impiegherà d'ordinario un reggimento, il che, dà il vantaggio di non disorganizzare l'unità di comando; nelle colonne minori si invierà in avanguardia una forza di 1/3 ad un 1/6 della fanteria.

« Il comandante della colonna è giudice dell'opportunità di assegnare artiglieria da campagna ed è libero di determinare la proporzione ».

In un altro punto il regolamento dice: « si farà marciare in testa del corpo principale la frazione complementare del reggimento o della brigata che ha fornito la fanteria dell'avanguardia ».

Con ciò appare come, qualunque sia la forza della colonna, la sua avanguardia non sarà che una frazione di brigata e, ammesso il criterio di rispettare il comando delle unità, niente più che un reggimento.

Il regolamento stesso ammette che all'avanguardia sia assegnata molta artiglieria; a tenore poi di esso l'artiglieria rimanente della colonna deve essere portata il più presso della testa che sia possibile, compatibilmente colla sicurezza dell'artiglieria stessa. Qualora la fila di vetture risultasse troppo lunga, consiglia di intercalare piccole frazioni di fanteria fra le varie parti di essa.

L'avere impegnata l'artiglieria dell'avanguardia, come pure quella che si trova presso alla testa della colonna, nel pensiero germanico non impegna il comando a niente, ciò che non è per la fanteria, arma che, secondo i Tedeschi, può trascinarlo ad un'azione non voluta.

La distanza alla quale l'avanguardia deve essere spinta avanti deve, secondo gli autori sopracitati e secondo il regolamento attuale, essere ridotta al minimo possibile, normalmente circa 2 chilometri.

Vi è indubbiamente in ciò coerenza d'idee con quanto si è espresso; se la cavalleria fornirà per tempo notizie sicure su quanto può interessare il comando della colonna, questo potrà decidersi senza doversi prima indugiare presso l'avanguardia ingaggiata in combattimento.

Nel combattimento l'avanguardia sarà coadiuvata dalla cavalleria la quale senza impegnarsi a fondo, procurerà nel caso che il nemico attacchi, di guadagnare tempo.

È evidente che tutto ciò non è scevro da inconvenienti,

sia per le perdite a cui si espone la cavalleria stessa, sia perchè essa potrà avere per speciali circostanze lasciate scoperte le avanguardie, sia infine perchè un avversario, già spiegato e ben risoluto, può condurre tanto rapidamente l'attacco da sopraffare l'avanguardia e non dare al grosso il tempo di compiere lo spiegamento.

Una foga siffatta non fu cosa rara nell'ultima guerra in Manciuria (1904-905); i Giapponesi dal momento dell'attacco fino alla vittoria non posavano un istante, affrettando spesso gli eventi maturati dal comando.

Kuroki, Oku, Nodza, Nogi appaiono grandi distruttori di uomini; essi agiscono con accanimento, giocando tutto per tutto senza risparmiare né le loro truppe, né il nemico con quella volontà di vincere che non lesina i mezzi.

Di fronte ad una tal maniera di agire, alla quale i generali russi opposero una tattica sistematicamente difensiva, colla quale intendevano di non compromettere mai nulla in modo definitivo, non pare conveniente seguire un sistema col quale in massima lo spiegamento delle colonne non sarebbe sempre assicurato.

Alle avanguardie in massima occorrerà una forza proporzionata a quella della colonna: i corpi Giapponesi, composti in massima di 3 divisioni, ebbero spesso una brigata in avanguardia ed in ogni caso avanti alle colonne di divisione non mai meno di un reggimento con forte aliquota di artiglieria.

Criteri seguiti nell'esercito francese.

Il regolamento sul servizio in campagna, edito il 28 maggio 1895, ha reso ufficiali disposizioni analoghe a quelle adottate in Germania pel servizio di avanscoperta e di esplorazione affidato alla cavalleria. Anche colà il motto è «tutta la cavalleria avanti».

Lo squadrone divisionale avanti all'avanguardia è reso regolamentare.

Anche nel regolamento francese è detto che compito dell'avanguardia è di dare al grosso il tempo necessario allo spiegamento, allontanare gli ostacoli di non capitale importanza che si presentano sulla sua strada e permettere così al grosso di eseguire la sua marcia senza incagli.

Però all'art. 23, là dove parla della forza da destinarsi in avanguardia, dice: «la forza dell'avanguardia, in proporzione della colonna che essa copre, deve essere sufficiente per permetterle di impadronirsi di posizioni van-

«taggiose, di impegnarsi vigorosamente per obbligare il nemico a mostrare le sue forze od, almeno tale da trattenerlo «per un tempo sufficiente a che il corpo principale prenda le sue disposizioni al coperto del fuoco nemico».

Ciò dimostra come nell'esercito francese, pur convenendo che tutta la cavalleria debba essere tutta avanti, non si conti troppo su di essa per assicurare al grosso il tempo per lo spiegamento ma sibbene si conti essenzialmente sulla forza dell'avanguardia, la quale, in ogni caso, dovrà essere tanto forte da poter adempire a tale mandato.

L'avanguardia con la forza che le si assegna costringerà il nemico a manifestare le sue intenzioni, se esso si terrà sulla difensiva; se invece il nemico muove verso la colonna, essa sarà in grado di trattenerlo e proteggere lo spiegamento del grosso o se si vuole lo spiegamento di tutta l'artiglieria fin dal principio dell'azione, come peraltro è anche nelle vedute del regolamento germanico.

Il concetto di far servire l'avanguardia da protettrice dello spiegamento di tutta o di gran parte dell'artiglieria ha oggi fautori presso i due eserciti. In entrambi si afferma l'intenzione di impegnare fin dal principio dell'azione tutta l'artiglieria divisionale e di corpo d'armata.

Ora una massa di 24 batterie assumerà in massima una fronte di non meno di due chilometri e mezzo; se l'avanguardia conta solo un reggimento di fanteria, è evidente che non sarà in grado di darle una sufficiente protezione e che in un corpo d'armata, una brigata non sarà male impiegata e non sarà di troppo.

Il regolamento francese ammette che l'avanguardia abbia come fanteria da 1/6 ad 1/3 dell'effettivo della colonna e come artiglieria una proporzione variabile secondo le circostanze.

Per assicurare al grosso il tempo di spiegarsi, per manovrare spostandosi lateralmente, per rinunciare all'offensiva sia arrestandosi, sia ritirandosi, le forti avanguardie s'impongono. È altresì opportuno che esse siano spinte a distanza superiore di quello che normalmente è indicato nei regolamenti attuali.

È così d'altronde che furono condotte le avanguardie tedesche nel 1870. Esse non erano mai a meno di 7 od 8 chilometri dal corpo principale ed anche a distanze superiori, quando si trattava di occupare qualche posizione vantaggiosa all'avanzata del grosso.

In Francia, peraltro, non si è trascurato di prendere in considerazione gl'inconvenienti segnalati dai Prussiani sui

pericoli ai quali si va incontro col costituire avanguardie assai forti.

I casi di Kameke, Walther, von der Goltz ed Alvensleben non sono del resto nuovi nella storia; il Jomini nel suo *Trattato di operazioni militari*, cita il famoso maresciallo Ney, il quale, essendo semplice comandante di brigata all'avanguardia della divisione Collaud nell'avanzata dell'armata di Jourdan dal Reno alla Naab (1796), spinto dal suo impetuoso coraggio, non si tosto trovavasi in presenza del nemico, non sapeva trattenersi dall'attaccarlo, senza preoccuparsi se fossero o no a portata altre truppe per sostenerlo.

È però a notarsi che anche in quel caso il nemico era in ritirata e quindi il raggiungerlo ed impegnarlo era quanto di meglio avrebbe potuto sperarsi.

A tali inconvenienti in Francia si è creduto di ovviare, non col ridurre le avanguardie ad un reggimento in ogni caso, ma col collocare presso di esse, in via normale, il comandante della colonna stessa.

L'Istruzione pratica per la fanteria del 1902 dice che il comandante dell'avanguardia marcia abitualmente colla testa d'avanguardia ed il comandante della colonna marcia abitualmente col grosso dell'avanguardia.

Questi posti sono indicati dalle stesse responsabilità dei due comandanti. Infatti, la stessa Istruzione dice che in caso d'incontro col nemico, il comandante dell'avanguardia, dopo un rapido esame della situazione, adotta le misure che crede più convenienti per assicurare la sua missione e rende conto delle disposizioni che prende al comandante della colonna.

Ora quest'ultimo, essendo presso il grosso dell'avanguardia, è in misura di imprimere all'azione dell'avanguardia la direzione che corrisponde alle sue vedute epperò l'argomento dei pericoli ai quali si espone con un'avanguardia forte cade di per sé.

Del resto, la paternità di una tale idea è forse più prussiana che francese.

Dagli ordini emanati, poco dopo la mezzanotte del 2 luglio 1866, dal generale Hervarth von Bittenfeld per l'armata dell'Elba che doveva muovere verso Nechanik contro la sinistra austriaca, si rileva che il quartier generale marcerà l'indomani con l'avanguardia Schöler cui farà seguito la 16ª divisione.

Una tale disposizione è stata senza dubbio utile per porre il comandante dell'armata nella condizione di potersi ren-

dere conto prontamente delle difficoltà opposte dal nemico alla sua avanzata e conseguentemente di dare alle unità del grosso le direttive necessarie al buon andamento dell'azione, evitando al massimo possibile ritardi, equivoci e malintesi.

Infatti, dall'esame della parte presa dall'armata alla battaglia di Sadova, appare come dopo che l'avanguardia ebbe obbligato a ritirarsi due battaglioni ed una batteria sassoni, che le contrastavano il ponte di Nechanik, passò la Bistritz e prese per ordine del comandante d'armata, posizione di aspettativa a protezione dello sfilamento e schieramento del grosso non movendo all'attacco che per precedere di poco quello delle divisioni Canstein e Münster, quando il comandante suddetto reputò giunto il momento opportuno di far sentire la sua influenza sul combattimento che ardeva vivissimo tra il centro austriaco e la 1ª armata.

**

I pericoli cui espongono le avanguardie deboli sono così previsti in un numero del *Journal des sciences militaires* (novembre del 1905). Se la cavalleria prende la mano e si scosta dalla direzione di marcia o che sia spinta fuori da un nemico dotato di grande spirito offensivo, l'avanguardia debole ed a breve distanza dal grosso, non darà al comandante della colonna il tempo *de se reconnaître*. In ogni caso non gli sarà possibile evitare il combattimento dal momento in cui l'avversario si sarà urtato colla sua avanguardia.

Le avanguardie deboli convengono a comandanti di genio, come Napoleone, il cui intuito bastava ad indovinare le intenzioni del nemico per il che egli non aveva, nella pluralità dei casi, bisogno *de se reconnaître* e quand'anche sapeva decidersi con mirabile prontezza.

Nondimeno Napoleone volle sempre avanguardie precedute da molta cavalleria e tanto forti da poter tentare qualunque operazione potesse giovare a mettere il grosso nelle migliori condizioni possibili per l'azione decisiva.

Alla guerra, dice il comandante Thyry, articolista del giornale suddetto, non si deve contare sugli uomini eccezionali, geni che, come meteore, appaiono di secolo in secolo; bisogna contare piuttosto sulla regola, cioè su uomini di talento e dare prescrizioni generali tali che permettano ad uomini siffatti di far fronte a tutte eventualità.

A mio giudizio, parmi che anziché procedere sul concetto germanico, da noi si debba propendere per le avanguardie co-

me le intendono i regolamenti francesi tanto più che la nostra cavalleria non è così numerosa come quella che eventualmente potremo avere a fronte. La numerosa cavalleria tedesca potrà forse colle sue masse essere ad un tempo organo di esplorazione e scudo davanti alle avanguardie, mentre nelle nostre condizioni militari e specialmente nei nostri terreni occorreranno più spesso avanguardie prudenti ed in pari tempo forti.

♦♦

Agli autori che vogliono contare troppo sulla cavalleria in esplorazione si oppone l'autorevole parere del generale Langlois, il quale vorrebbe tra la cavalleria e le avanguardie, per esercitare avanti ad esse una esplorazione più efficace di quella della sola cavalleria, dare al grosso spazio di manovra ed assicurarlo ad un tempo contro possibili sorprese, distaccamenti composti delle tre armi comandati da ufficiali intelligenti e soprattutto avvezzi all'iniziativa.

Il Langlois chiama questi piccoli corpi, il cui effettivo deve esser tale da dar loro facilità di disimpegnarsi, distaccamenti di copertura.

Loro ufficio essenziale è di completare l'esplorazione che la cavalleria non potrà compiere che imperfettamente non si tosto sarà a contatto con numerose truppe nemiche, specialmente se sono coperte da un servizio regolare di sicurezza; inoltre essi distaccamenti, stendendosi sul largo fronte, potranno segnalare per tempo i tentativi di avvolgimento che il nemico tentasse e facilitare l'entrata in azione dell'avanguardia alla quale essi si aggrenderanno non si tosto essa si sia impegnata.

Secondo il Langlois, essi sarebbero i veri organi di presa di contatto col nemico, visto che la cavalleria non potrà farlo sempre in modo completo.

Il capitano russo Nidvine, in un suo scritto già tradotto in francese, dice che la cavalleria russa non poté in Manciuria adempiere bene al proprio compito di esplorazione sul fronte dell'esercito per un complesso di difficoltà, dipendenti principalmente dal terreno, dalla ostilità dei cinesi e da altre cause che in Europa sarebbero di molto attenuate. Maggior profitto si trasse dalla cavalleria inviandola sulle retrovie nemiche come fecero il generale Mischensko nei suoi raids ed i generali Rennkampf e Samsonof.

E però da ritenersi che, in genere, di fronte all'armamento moderno, la cavalleria non possa da sola adempiere alla importante missione dell'esplorazione e che ad essa giovi nella

pluralità dei casi l'intervento di reparti delle tre armi, sieno essi distaccamenti di copertura, sieno avanguardie, comandate da capi intelligenti ed attivi, i quali sappiano, col concorso della cavalleria stessa, fornire ai comandi superiori le informazioni esatte che essi si attendono, le quali valgano a determinarne le gravi decisioni.

Avanguardie storiche.

Il motto « tali le truppe quali gli ufficiali » può tradursi per l'avanguardia nel senso che essa tanto vale, per quanto il suo comandante saprà valersene, pel conseguimento degli scopi del comando che lo ha distaccato.

Quale comandante d'avanguardia Lannes, che fu tanto stimato da Napoleone, merita di essere preso a modello.

Entrando senz'altro nel campo della storia, che per gli ufficiali rappresenta quello dei fatti pratici, non v'ha forse miglior maestro di quel celebre generale d'avanguardia per darci idee concrete sui compiti di questa e sui modi di soddisfarvi.

L'8 maggio 1800, Bonaparte è a Ginevra e decide di far passare il grosso dell'Armata di riserva (7 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria) per il G. S. Bernardo come ne aveva espresso intenzione a Berthier con lettera del 27 aprile.

Ordina infatti a Lannes, che coll'avanguardia (divisione Watrin, circa 6000 fanti ed un corpo di 1800 cavalli) sia il 15 ai piedi del colle ed il 16 lo passi.

Il 16 medesimo la estrema avanguardia, brigata Majnoni, parte dall'Ospizio, respinge da Etroubles un distaccamento austriaco ed arriva ad Aosta mentre il grosso da S. Pierre giunge a Etroubles.

Il 17, l'estrema avanguardia con l'artiglieria è ancora ad Aosta ove il grosso la raggiunge nella giornata; le divisioni del grosso seguono la stessa via ad una giornata di marcia l'una dall'altra.

Il 18 Lannes lascia Aosta ed attacca a Chatillon un corpo di 1500 austriaci che si opponeva al suo avanzare. Respinguto, lo insegue finché giunge sotto il cannone di Bard.

Presa posizione sulle alture a nord del forte, intima al comandante la resa. Il 20 tenta di battere il forte con l'artiglieria, ma è costretto a ritirarla di fronte ad un tiro più efficace delle batterie nemiche.

Bard, presidiata da 2 compagnie austriache e da 43 artiglieri (dei quali 85 piemontesi) agli ordini del capitano Stokard von Bernkopf, resiste ad ogni attacco fino al 2 giu-

gno, nel qual giorno si arrese alle truppe che l'assediarono (divisione Chabran).

Ma intanto, il 21 maggio, la fanteria e la cavalleria dell'avanguardia salgono per una traccia di sentiero all'altipiano di Alt-bard e scendono a Donnaz, da dove si spingono fino a Pont S. Martin, scacciando un distaccamento nemico.

Le divisioni che seguono, man mano che giungono davanti a Bard, seguono il sentiero alpestre aperto dall'avanguardia. Nella notte dal 26 al 27 giugno riescono a passare i primi 6 pezzi con 6 cassoni attraverso il villaggio di Bard, già in potere dei francesi, mentre il forte fa fuoco, e nelle notti successive continua il passaggio dell'artiglieria.

Intanto Lannes, il 23, è davanti a Ivrea, difesa dal generale Haddich, con 2400 uomini; la attacca e se ne impadronisce. Il 26, col concorso della divisione di testa del grosso (Boudet) batte l'intero corpo di Haddich (circa 9 mila uomini) alla Chiusella. Il 28, dopo uno scontro con la retroguardia di Haddich che si era arrestata a Foglizzo, giunge a Chivasso, ove si arresta fino al 31 per coprire la marcia del grosso da Ivrea per Vercelli e Novara su Milano, mentre Melas, dalla riviera di Nizza per Tenda e Cuneo, erasi portato a Torino con forze considerevoli.

A questo punto il Primo Console, diretto come si è detto a Milano, spicca a quella volta una nuova avanguardia sotto Murat, cui assegna tutta la cavalleria disponibile e la divisione Monnier.

Il 29 maggio Murat con l'avanguardia entra in Novara; il 31 passa il Ticino a Turbigo, respingendo la cavalleria di Wencassovich che difendeva da sola quella linea. Sopraggiunta in quella località la brigata Laudon è parimenti respinta dall'avanguardia. Il 2 giugno, Murat entra in Milano e Napoleone ve lo raggiunge.

Lannes, lasciato Chivasso il 31 maggio, per Crescentino, Trino e Mortara si porta a Pavia e vi fa ricca preda di materiale da guerra.

Il 5 giugno marcia su Belgioioso ed il 6 mattino, passato il Po di fronte a S. Cipriano, attacca il grosso di un corpo comandato dal generale O'Reilly (5 battaglioni ed 8 squadroni) che per ordine di Melas marciava su Piacenza e dopo aspro combattimento lo ricaccia su Broni e Casteggio.

Il 9, in unione al corpo di Victor, attacca e respinge su Montebello un corpo austriaco di 2 divisioni (circa 16 mila uomini), che da Genova, per la Bocchetta e Novi, marciava parimenti su Piacenza.

Il 10 marcia su Tortona, il 12 prende parte coi corpi di Dessaix e Victor e la cavalleria di Murat ad un combattimento presso Tortona ed il 14 alla battaglia decisiva di Marengo.

Murat, dopo l'ingresso in Milano, muove per Lodi su Piacenza; attacca il 5 quella testa di ponte ma è respinto; non per questo si arresta ma avanza per la destra del Po.

Il 6 attacca l'avanguardia di cavalleria del generale O'Reilly e la disperde, mentre il grosso lo stesso giorno è respinto da Lannes su Broni e Casteggio; respinge nelle direzioni da cui provengono 3 battaglioni della brigata Gottesheim venuto da Val Trebbia ed un reggimento proveniente da Fiorenzuola, che, per ordine di Melas, dovevano raccogliersi a Piacenza con altre forze provenienti dal Genovesato.

Il 10 è a Stradella, il 12, come si è detto, combatte presso Tortona ed il 14 è anch'esso a Marengo.

Niun esempio meglio di questa campagna, che consta di una serie di combattimenti di avanguardia e di una giornata decisiva, potrebbe essere più eloquente sui compiti dell'avanguardia e sulla convenienza che essa sia forte.

Le avanguardie napoleoniche sono tanto forti da non dovere attendere aiuti dal grosso, se non quando sono giunte a contatto di rilevanti forze nemiche. Il grosso può procedere nella sua marcia secondo gl'intendimenti del comando, avendogli l'avanguardia aperta la via.

Il principio sancito dal Regolamento germanico del 1900, che l'avanguardia debba permettere il movimento del grosso, rimuovendo gli ostacoli che vi si frappongono, trova da un secolo avanti completa applicazione.

V'ha poi una situazione eccezionale, felicemente risolta, quella del grosso che da Ivrea volge su Milano, mentre Melas si raccoglie a Torino per la quale Lannes si arresta a Chivasso e Bonaparte, preceduto da altra avanguardia agli ordini di Murat, si avvia al Ticino.

Una volta Bonaparte a Milano e la linea del Ticino in potere dei francesi, Lannes riprende passando il Po di fronte a San Cipriano, il suo posto d'avanguardia sulla destra di quel fiume, probabile via di scampo del nemico, se si tarda ad arrestarlo, mentre Murat, passato il fiume a Piacenza, viene a risultare in testa al grosso.

Le operazioni delle due avanguardie sono improntate alla massima attività ed energia, con spiccata tendenza all'offensiva, il che non esclude la prudenza di Lannes a Chivasso, in una situazione, nella quale, senza l'erronea credenza di

Melas che Bonaparte intendesse muovere su Torino, egli avrebbe potuto essere attaccato da preponderanti forze nemiche, prima che i francesi si fossero assicurata una nuova base d'operazioni in Lombardia.

Le due forti avanguardie, si può dire, condussero la campagna, sostenendo in massima da sole i combattimenti parziali fino alla vigilia della battaglia che doveva troncargli d'un colpo la guerra, il che ci dice chiaro come le avanguardie forti possono preparare al grosso, come ammette Moltke, le migliori condizioni di successo.

È bene ricordare come da questa campagna si appalesò pure la difficoltà di avere informazioni esatte sul nemico, malgrado parecchi combattimenti sostenuti dalle avanguardie francesi. Alla vigilia di Marengo, Bonaparte non aveva la sicurezza che in Alessandria fosse raccolto il grosso delle forze nemiche, tanto che inviò in ricognizione una divisione su Novi agli ordini di Dessaix, che accorse poi al cannone come tutti sanno.

■
* *

Passando ora a tempi più vicini ai nostri, merita di essere studiata la condotta del generale Gurko, nella guerra turco-russa del 1877-78. Dopo il passaggio del Danubio a Zimnitsa-Sistova (27 giugno 1877) un'avanguardia di circa 8 mila fanti e 4 mila cavalieri, sotto il generale Gurko, fu inviata sulla linea d'operazione principale Sistova, Tornova, Schipka, allo scopo di riconoscere i paesi praticabili dei Balcani ed occuparli; seguiva all'avanguardia l'VIII corpo d'armata.

Il generale Gurko, inoltrandosi con rapidissima marcia nei Balcani, trovò l'importante passo di Schipka fortificato e difeso da considerevoli forze turche.

Il 14 luglio, dopo accordi con l'VIII corpo, l'avanguardia gira il passo per quello più orientale di Hainbogaz ed il 17, mediante azione combinata con quel corpo d'armata per la quale i turchi sono attaccati di fronte e di rovescio, li costringe ad abbandonare la posizione.

L'avanguardia, in meno di 15 giorni dal Danubio a Schipka, ha percorso circa 200 chilometri, combattendo ed aprendo ai russi il passo più importante sulla loro principale linea d'operazioni attraverso i Balcani, portante direttamente ad Adrianopoli e Costantinopoli.

Ecco un comandante di avanguardia, che pur disponendo di circa 12 mila combattenti, riconosciuto imprudente l'attaccar di fronte e da solo una formidabile posizione, si assi-

cura prima il concorso del grosso, in una abilissima azione combinata, nella quale l'avanguardia esegue il movimento aggirante che decide la vittoria.

Un abile comandante di avanguardia, adunque, discernendo col suo intuito i pericoli ai quali può andare incontro con un'azione avventata, non vi si avventurerà pel solo fatto di avere ai suoi ordini una forza ragguardevole che pur potrebbe essere inadeguata all'intento.

Mentre i russi sono trattiene da Osman Pascià attorno a Plevna e minacciati dalle forze turche che sotto Mehemet Ali si sono raccolte nel quadrilatero bulgaro, Suleyman Pascià, che aveva prostrato i Montenegrini ed aveva trasportato da Antivari ad Enos sull'Egeo, ove era sbarcato, un corpo di circa 30 mila uomini, attacca il 30 luglio i russi allo sbocco dei Balcani a Ieni-Sagra e Eschi-Sagra e li costringe a ritirarsi al passo di Schipka.

Il passo rimase in potere delle truppe di Gurko e dell'VIII corpo che vi si afforzano formidabilmente, mentre Suleyman s'impadronisce del villaggio di Schipka.

Dal 17 al 25 agosto, per l'attuazione del disegno offensivo del comando supremo turco di procedere con la massa di Suleyman in aiuto di Osman, bloccato da Plevna, e poi concorrere con la massa del quadrilatero ad un'avanzata generale su Sistova, testa della lunga linea d'operazioni dei russi, i turchi di Suleyman (circa 50 mila) attaccano accanitamente le posizioni di Schipka, ma sono respinti. In questi combattimenti, che rilevano l'importanza degli afforziamenti della posizione, i turchi perdettero 1/3 del loro effettivo e per qualche tempo, approssimandosi anche l'inverno, le operazioni nei Balcani sostarono.

Intanto, accentuandosi la lotta intorno a Plevna, ove sono chiamati i migliori generali russi, Gurko è tolto da Schipka, verso la metà di ottobre, ed inviato con due divisioni e numerosa cavalleria ad intercettare le comunicazioni di Osman verso sud-ovest, specialmente con Sofia.

Caduta Plevna il 10 dicembre, mentre Gurko, girato il colle di Arab-Konak, come già aveva girato quello di Schipka, perviene a Sofia, i russi da Schipka attaccano quel villaggio di fronte e per i passi laterali e, dopo tre giorni di accanito combattimento, costringono i difensori (circa 20 mila uomini) a capitolare.

Il 10 gennaio 1878, questa colonna russa si collega nella valle della Tundecia con altre truppe di Gurko, che avevano superato intanto il colle di Trajano, altro passo im-

portante dei Balcani, intermedio fra quello di Arab-Konak e quello di Schipka:

Ripresa la marcia su Costantinopoli, il generale Gurko, il 15 gennaio, toglie ai turchi Filippopoli dopo aspro combattimento, in seguito al quale chiedono un armistizio, concluso poi ad Adrianopoli il 1° febbraio.

Il semplice esame delle operazioni compiute dal generale Gurko dice chiaro come egli possedesse in sommo grado le attitudini per il comando d'avanguardia e come egli ne intendesse i compiti.

Al colpo d'occhio col quale egli si determina ad agire a Schipka, in unione alle truppe dell' VIII corpo, ed allo spirito d'iniziativa e d'intraprendenza addimostrato nell'espugnazione di quel passo, corrisponde l'energia colla quale vi si sostiene a situazione mutata per gli scacchi subiti dai russi intorno a Plevna ed il giungere di Suleyman pascià sul versante meridionale dei Balcani. Il comando russo è tanto conscio delle qualità ed attitudini del generale, che lo tolse da Schipka, ormai conquistata, per utilizzarlo attorno a Plevna.

Egli adempie brillantemente agl'incarichi affidatigli ed alla ripresa della marcia su Costantinopoli, rinnova il 24 dicembre ad Arab-Konak il passaggio dei Balcani, malgrado fossero coperti di neve, giungendo ancora in tempo a porsi in testa alle colonne russe che scendevano la valle della Maritza ed a battere ancora una volta i turchi a Filippopoli.

* * *

Dalle notizie che si hanno finora sulla testè cessata guerra russo-giapponese, appare come dalla parte nipponica le avanguardie, costituite con truppe delle tre armi, nelle proporzioni normalmente usate spesso da noi, abbiano reso importantissimi servizi come organi di presa di contatto col nemico.

Questo ufficio già importante lo diventa sempre vie maggiormente, in ragione dei progressi nei mezzi di offesa, in ispecie quando si tratta di attaccare forti posizioni preparate a difesa, come erano quelle tenute dai russi, contro le quali l'urtare senza preliminare ricognizione avrebbe potuto riuscire fatale.

Le avanguardie (che precedevano) i tre eserciti di Oku, Nodzu e Kuroki, all'attacco delle posizioni di Liaoyang, che constavano di tre linee successive di resistenza, riconobbero combattendo, dal 26 al 29 agosto 1909, le posizioni nemiche al sud dei Tai-tse-hoe diedero modo al grosso dell'esercito di Kuroki di passare il fiume il 31 e portarsi contro il fianco sinistro russo.

Questo generale fu attaccato dai russi, ridottisi sulla riva destra, il 12 settembre, ma alla sera del 4 essi dovettero abbandonare Liaoyang, di fronte agli attacchi ostinati di Oku e Nodzu che avevano combinato i loro sforzi con quelli del collega.

Le avanguardie russe delle colonne procedenti alla ripresa delle posizioni abbandonate, in esecuzione all'ordine del giorno 2 ottobre, col quale il generalissimo Kuropatkine annunziava il momento di prendere l'offensiva, dal 4 al 9 dello stesso mese, furono trattenate dai posti avanzati nemici.

Coi combattimenti del 10, 11 e 12 il comando giapponese fu edotto del disegno dei russi che distesi su di un fronte di circa 80 chilometri, miravano ad avvolgere la destra nemica (battaglia di Jantai).

Fra il 13 ed il 14, i russi, contrattaccati, furono costretti alla ritirata e non arrestaronsi che al Saho, sulla qual linea, essendosi riconcentrati, poterono arrestare l'inseguimento e trattenere per più mesi i progressi dei giapponesi. Maggiori particolari daranno modo di studiare più a fondo la condotta delle avanguardie in questa guerra; pur nondimano, si può dire fin d'ora, che i criteri di detta condotta non furono sostanzialmente diversi da quelli da noi seguiti e che da parte dell'ufficialità giapponese si rivelò una preparazione professionale essenzialmente pratica, per la quale, tanto nel servizio di avanguardia, quanto in tutti gli altri, ciascun comandante adempì alla perfezione, ai compiti di sua spettanza.

In vista dei suoi compiti, adunque, l'avanguardia dovrà avere mezzi adeguati per quantità, qualità e specie in conformità di quanto potranno esigere le circostanze di guerra in cui potrà trovarsi, tenendo per fermo, che se essi non saranno impiegati bene ed a proposito, non sarà perchè essi furono assegnati in quantità maggiore o minore, ma sibbene principalmente per altre ragioni, tra le quali quella di non essersi riscontrate nel comandante di essa le qualità per le quali salirono sulle ali della fama, tra tanti pur abili comandanti d'avanguardia, i nomi di Lannes e Gurko.

VINCENZO VILARDI

maggiore 1° reggimento fanteria.

UOMINI D'ALTRI TEMPI

Queste pagine furono ispirate da un libro in cui si narra la vita d'un uomo d'altri tempi per grandezza d'animo e adamantina integrità di carattere (1).

Quell'uomo ebbe un figlio che, non degenerare da lui, dopo aver destato le più belle speranze, incontrava la morte dei valorosi, a diciannove anni, sottotenente dei granatieri reali, nella memoranda difesa che l'esercito piemontese fece dell'Authion, nella campagna del 1794.

Io dedico lo scritto alla santa memoria di quell'eroe. E vi pongo per epigrafe le parole che uno spirito alto rivolgeva ad altri cuori generosi: « Simbolo vivente in eterna giovinezza, eternamente baciato dal sole del maggio come « nell'istante che il piombo nemico troncava il canto della « tua primavera » (2).

*
**

Usciva da una famiglia, in cui la virtù poteva dirsi un retaggio del sangue. Una famiglia aristocratica, di quella antica aristocrazia savoiarda, per la quale la nobiltà non consisteva se non nel sentimento fortissimo del dovere e nella fermezza di compierlo ad ogni costo: una famiglia in cui i figliuoli venivano cresciuti alle virtù domestiche, alla devozione al sovrano, al proprio paese, al culto del sapere, dell'arte, di ogni cosa nobile e bella. Il padre, ingegno eletto e cuore aperto agli ideali più alti, era stato, da giovane, avviato alla pittura, per la quale dimostrava una vocazione particolare. A diciassette anni, dopo aver fatto un viaggio a Parigi e un altro a Roma per accrescere le proprie cognizioni artistiche, era entrato nell'esercito, secondo l'antico costume dei nobili savoiardi, venendo incorporato nella

(1) COSTA DE BRAUREGARD (de l'Académie française). — *Un homme d'autrefois*. Paris. Pion-Nourrit, 1900.

Di questo libro, quando uscì, fece un'analisi critica, com'ei sapeva fare, ERNESTO MASI (vedi *Rassegna settimanale*, 18 maggio 1879). — Vedi anche P. VILLAR. *Uomini d'un altro tempo in Arie, storia e filosofia*, Firenze, 1884. — MARSHALL. *La vita del reggimento (Due uomini del passato)*. Roma, 1903. — EMILIO PINCHIA. *Italia e Casa Savoia*. Saggi. Firenze, 1898.

(2) CAVALLOTTI. — *Italia e Grecia (Pei morti di Domokos)*. — Catania, 1898.

Legione degli accampamenti, corpo di topografi militari, pel quale, d'altra parte, era anche indicato dalla sua abilità nel disegno.

Dopo cinque anni, non confacendosi alla sua natura quella vita nomade e isolata e il tono *garni sonnier* dei suoi camerata, abbandonava il servizio, e, sposata una sua cugina, la signorina di Murinais, andava a stabilirsi a Beauregard, castello sulle rive del lago di Ginevra, portando con sé la moglie e i quattro figliuoli.

*
**

Il primo di questi, Eugenio, aveva nel sangue le stesse virtù del padre. Bene ne presagiva egli che nei figliuoli andava studiando lo svolgersi dell'indole, e poneva ogni cura per crescerli degni della stirpe. Allo scopo di perfezionare la loro educazione, ciò che non avrebbe potuto fare a Beauregard, s'era da ultimo andato a stabilire a Ginevra. Da tutto prendeva motivo d'ammaestramento, considerando in questo i figli come piccoli uomini: le sue lezioni potevano rassomigliarsi, secondo l'immagine del poeta inglese « a quei « venti leggeri che scuotono pella bella stagione gli arbusti, « per accelerarne lo sviluppo, senza però farne cadere né « le gemme né i fiori » (1). Ed i figli, dal loro canto, corrispondevano alle vigili cure dei genitori. Un giorno Eugenio disse risolutamente al padre che voleva fare ciò che egli ed i suoi maggiori avevano fatto, il soldato, e che sperava di non essere indegno di loro. L'accento, l'espressione del volto in quell'adolescente colpirono Enrico, che colle lagrime agli occhi si prese sulle ginocchia il figliuolo per interrogarlo nell'anima.

Questi aveva parlato seriamente ed era deciso. « In verità », scriveva il padre qualche giorno dopo alla moglie, « io ammiro che tutto ciò che è nobile faccia battere il cuore « del nostro buon ragazzo ».

*
**

Avute le spalline da ufficiale Eugenio passò a prestar servizio nella Legione degli accampamenti. Era il 1792, proprio allora giungevano in Savoia i primi rumori di guerra. Il marchese di Beauregard, fedele al suo re, chiese di rientrar nell'esercito. Ma copriva a corte la carica di gentiluomo di camera, e questa era incompatibile con l'ufficio di soldato. Per riuscire nel suo intento dovette quindi superare enormi

(1) Alessandro Pope.

difficoltà. Scrisse al sovrano, manifestandogli il desiderio che aveva, di compiere il proprio dovere sul campo piuttosto che nella tranquillità della corte, ma non ebbe risposta: scrisse una seconda volta, e ricevè un aspro rabbuffo; senza scoraggiarsi, partì da Ginevra per andare direttamente dal re a Torino. Sul Moncenisio fu sorpreso da una tempesta, per la quale poco mancò non perdesse la vita. E non la perdette solo pel fatto che ebbe la ventura d'incontrare una batteria d'artiglieria mezzo sepolta nella neve; s'aggrappò ad un affusto di cannone, penetrò fra le ruote, in mezzo a parecchi soldati, si coprì il volto col mantello per non morire asfissiato, e così rimase sette ore, correndo ad ogni momento pericolo d'essere travolto nei vicini burroni. Giunto finalmente a Torino, altre difficoltà gli si opposero. Il re, nel frattempo, era partito per la valle d'Aosta, e corte il gran ciambellano era irritato che un nobile preferisse il servizio militare in guerra a quello di gentiluomo in palazzo. Gli convenne aspettare che il re tornasse, poi, prima d'ottenere un'udienza da lui, dovette ancora farsi presentare a tutte le altezze « grandi, mezzane e piccole, « le quali avevano anche avuto la cura di scegliere ciascuna « un giorno diverso ». Finì tuttavia coll'ottenere quello che era venuto a chiedere attraverso a tanti ostacoli, ma, nel ripartire, non poteva nutrire che tristi presentimenti sulle sorti della guerra. « Le persone che vogliono condurre la « guerra hanno la vista troppo corta per vedere chiaro nei « loro stessi disegni: a più forte ragione non saprebbero « veder chiaro in quelli del nemico ». Ma subito si riconfortava in un altro pensiero; egli andava a combattere pel suo re, pel suo paese, per la terra dei suoi cari ed in quest'opera aveva compagno suo figlio; ciò bastava a renderlo felice. Poi, rientrato nell'esercito, poche ore prima di trovarsi a fronte del nemico, scriveva alla moglie: « Apprendo « in questo momento che la frontiera è stata violata: dobbiamo essere attaccati... Abbraccio il ragazzo per te e per « me, egli è ammirabile e bello per la calma imperturbabile dell'anima sua... ».

**

Presto le cose della guerra si delinearono sfavorevoli ai piemontesi. Al magnifico impeto di amor patrio suscitato dall'appello del sovrano al suo popolo, non aveva corrisposto uguale slancio da parte del comandante dell'esercito. Era questi un generale Lazari, vecchio di settant'anni, il quale doveva subito dimostrarsi affatto insufficiente al suo

compito. Nessun'opera mise in atto per arrestare l'invasione: così i francesi poterono conquistare la Savoia quasi senza colpo ferire. Invano il marchese Enrico, che aveva accompagnato il Lazari nella visita ai luoghi, invano gli ufficiali che, dopo di lui, avevano eseguito ricognizioni oltre la frontiera, s'erano fatti premura di segnalargli il pericolo d'un attacco per la strada di Grenoble, invano gli avevano rappresentato che truppe accampate a Bugey potevano, senza grandi sforzi, forzare il passaggio della Grotte, ove non era che qualche battaglione piemontese; il generale s'abbandonò all'inerzia più completa, finché il mattino del 22 settembre non venne a svegliarlo nel castello di Bellegarde, ove in quell'istante dormiva profondamente, l'attacco improvviso d'una forte colonna francese contro un posto piemontese, che attendeva alla costruzione di alcune opere di difesa. Il Lazari condusse i battaglioni più vicini sulla destra dell'Isère per cercare di raccogliervi gli altri, ma il Montequieu, comandante dei francesi, non gliene lasciò il tempo.

Con rapida marcia si portò quel giorno stesso a Chambery e pervenne a tagliare l'esercito piemontese in due: una parte, col generale in capo, fu rigettata oltre Montmélian e obbligata a ritirarsi nella Moriana, dopo aver fatto saltare il ponte sull'Isère, l'altra, che comprendeva la Legione degli accampamenti, ove servivano il marchese ed il figlio, fu spinta verso la Tarantasia; donde cercò di guadagnare il Piemonte pel S. Bernardo e la valle d'Aosta.

Incredibili furono le sofferenze che in quella stagione, sui più alti gioghi delle Alpi, dovettero sostenere le truppe ritirantisi. Enrico non rimase che con l'uniforme ridotta a brandelli, una camicia e una calza, l'altra l'aveva Eugenio. Pure le sofferenze fisiche erano ancora il meno rispetto all'onta della fuga. Era un dolore che impietriva i cuori che, come quello d'Enrico, sentivano generosamente. Nelle lettere che dal campo questi dirigeva alla moglie, solitaria nel castello di Beauregard, si legge di generali che avevano vilmente abbandonato il posto, di gregari e ufficiali marcianti alla rinfusa sotto la pioggia che cadeva a torrenti, di bande di dispersi che empivano le taverne lungo la strada e insultavano gli ufficiali e gridavano al tradimento. Come sempre, come dovunque, erano le orribili scene che succedono quando una cattiva politica, l'incapacità e il malvolere dei capi mettono un esercito in condizioni d'essere battuto. Perché quella gente che fuggiva a quel modo era valorosa, apparteneva ad un esercito, in cui profondo era il sentimento della disciplina e di devozione al re e alla bandiera,

e, all'occasione, sapeva compiere magnificamente il proprio dovere. Non si può leggere senza sentirsi profondamente commossi la descrizione che Enrico fa del modo come si radunò il reggimento di Moriana, licenziato in seguito ad un ordine equivoco dopo la disfatta:

■
* *

« Per un ordine equivoco, il reggimento di Moriana era stato licenziato in mezzo alla disfatta che l'anno passato ha prodotto l'invasione del nostro Paese. Gli uomini erano rientrati alle loro case, dopo aver promesso di riunirsi a Susa il 1° gennaio di quest'anno; ma tra noi, francamente, si credeva poco che avrebbero tenuto la parola, dopo quattro mesi di governo repubblicano. Il colonnello s'era nondimeno portato a Susa il giorno stabilito, aveva fatto tracciare nella neve il posto del bivacco, disporre il necessario per accendere i fuochi, e costruire alcuni baraccamenti. Ciò fatto, il colonnello, nonostante il freddo intenso, s'era messo a passeggiare in lungo e in largo sulla piazza di Susa, come un padrone di casa, che aspetta i suoi invitati passeggiando nel salotto. Ebbene, amica mia, egli non ebbe molto da aspettare. Alle dieci del mattino, arrivò un primo soldato, che si chiamava Grillet ed era di Lanslevillard, uno dei villaggi più vicini del Moncenisio; il bravo giovinotto era partito solo il giorno prima facendo delle strade da rompersi il collo.

« Dopo questo, si videro arrivare due caporali di Epierre, che, per meglio sfuggire agli sguardi francesi, avevano rivoltato le uniformi; quindi, altri sboccarono, a gruppi di tre o quattro, dai sentieri più remoti. Come i rigagnoli finiscono per formare il torrente, era una meraviglia vedere le compagnie riformarsi. Nel tempo di cinque giorni, il reggimento aveva ritrovato due terzi del suo effettivo. Io ho pensato, nell'apprendere tutto questo, che se il re volesse darmi ascolto dovrebbe spogliare certi signori di mia conoscenza delle croci e dei cordoni che portano, per appendarli a questi petti, in cui battono i più nobili cuori che io mi conosca.

« Il colonnello di Moriana, Roero di Saint-Severin, volle passare in rivista il suo reggimento.

« Gli uomini si disposero in riga con dei vecchi fuochi arrugginiti — e non tutti l'avevano — con delle sciabole senza fodero e delle giberne vuote, tutti avevano poi i costumi più bizzarri, berretti di lana rossa o nera, o anche la testa coperta con delle pelli di volpe o di capra.

« Così vestiti, questi uomini erano grotteschi, ma strapparono anche lagrime d'ammirazione. Quando il colonnello, levandosi d'in seno il drappo della bandiera, ch'egli aveva salvata, l'attaccò alla punta della sua sciabola, e la levò in alto gridando Viva il Re! dalle file rispose un grido di: Viva il Re! a svegliare i nostri gloriosi morti di Alta-comba ».

* *

Intanto, colla sconfitta dell'esercito e l'invasione della Savoia, era sopravvenuta anche la rovina della casa del marchese. Il paesello di Willard, ov'egli aveva avuto i natali era stato saccheggiato, saccheggiato pure il castello di Beauregard, dati alle fiamme i mobili e gli archivi; così la famiglia, ridotta nella miseria, aveva dovuto rifugiarsi a Losanna, ed ora, anche qui soprastando il pericolo, si preparava ad andare a Ginevra. Pure non piegava l'anima dell'invitto soldato. In mezzo alla sventura, ei si sforzava di guardare sempre più in alto! E scriveva alla moglie:

« Amica mia, ... ben insensati son coloro i quali pretendono d'averci finiti, solo perchè hanno bruciato i nostri mobili e disperso i nostri archivi. Finchè non ci avranno strappato il cuore, non potranno impedire che esso batta per tutto ciò che è virtuoso e grande, non potranno impedirci di preferire la verità alla menzogna e l'onore a tutto il resto; finchè non ci avranno strappato il cuore, non potranno impedire che sia scaldato da un sangue che non ha mai mentito; finchè non ci avranno strappato la lingua, non potranno proibirci di ripetere ai nostri figliuoli che la nobiltà non consiste se non nel sentimento raffinato del dovere, nel coraggio di compierlo e in una salda fede alle tradizioni della propria famiglia.

« Sulla vetta del Piccolo S. Bernardo, nella capanna da Lappone donde ti scrivo, al pari che alle Tuileries, questi sentimenti hanno lo stesso valore, e quegli è più nobile che sa meglio conformarvi la propria vita e la propria morte ... ».

E quando la povera madre, sola, abbandonata, gli scrisse di ritornarsene fra le pareti domestiche, ei soggiungeva:

« O mia diletta! Non tentarmi più, rileggi le mie lettere, se le hai conservate; esse rispondono a quello che il tuo cuore, turbato, mi propone relativamente al mio ritorno e a quello d'Eugenio.

« Credi che se fosse possibile uscire da questa condizione, lo farei; ma come pensare che tante cure spese per l'educazione d'Eugenio possano finire in una colpa?

« Rifletti a quanto ti dico: noi non dobbiamo tenere alla vita se non per l'utile che è nostro dovere procurare ai figliuoli; pei quali non dobbiamo a nessun costo compiere delle azioni, che abbiano a farli arrossire. Se tu sapessi come il carattere d'Eugenio s'è temprato in mezzo alle cose che sono andate succedendo, se tu vedessi come la sua anima è piena di nobiltà e di coraggio, comprenderesti che, anche volendo, non potrei lasciarmi andare ad una determinazione non bella. Se una testa ben equilibrata, se un nobile cuore, se del coraggio, dell'ingegno possono produrre delle qualità che si pregino, forse si troverà che io ho ben allevato mio figlio. In caso diverso, le circostanze saranno più forti di me e del mio coraggio ».

Non altrimenti ragionava il filosofo greco quando, l'ultimo giorno di sua vita, respingeva l'offerta fattagli dai discepoli di salvarlo, colla fuga, dalla morte a cui l'avevano condannato giudici iniqui, solo perchè riteneva il fuggire una colpa.

* *

Ma le circostanze non ingannarono quel cuore di padre: il figlio, ch'egli traeva su con tante cure e in mezzo a prove d'ogni specie, e quali prove! non smentì mai un istante il sangue che portava nelle vene. Come il marchese scriveva alla moglie, il carattere del giovane s'era, in mezzo alle cose avvenute, fatto presto virile: d'altra parte, lo sprezzo del pericolo, l'adempimento scrupoloso del dovere, lo spirito di sacrificio erano in lui una seconda natura.

Alla povera madre che, non avendolo più veduto da oltre un anno, ne chiedeva al marito notizie desiderando sapere se era cresciuto, se fumava, se bestemmia, quegli rispondeva: « Non fuma, non bestemmia . . . , s'è fatto anche molto robusto . . . L'impressione della neve gli ha reso, come a me, la pelle del volto un vero cuoio bollito. Anche la sua bella voce s'è perduta: a forza di gridare, s'è fatta rauca e rotta. Ma tutti l'amano: è tenuto in conto d'un ottimo ufficiale, così che si trova bene dappertutto; sa guadagnarsi l'animo dei suoi camerata senza ostentazione e senza farsi mai un merito di nulla; in breve, amica mia, egli è una ammirabile natura, che se mai dovesse peccare, peccerà sempre per l'eccesso delle sue buone qualità ».

* *

Ritiratesi dalla Savoia, le milizie piemontesi si apprestarono a difesa al Piccolo S. Bernardo. Qui Eugenio cadde ammalato. Stremato dalle continue marcie, contromarcie,

guardie e pattuglie, lo prese una febbre gagliarda, con intermittenze di delirio e di calma, che lo facevano passare da una specie di follia furiosa alla prostrazione più profonda. Furono giorni ben tristi per il povero padre, il cui cuore si spezzava al pensiero che, dovendo marciare avanti, forse in lui avrebbe prevalso l'amore paterno al dovere suo di soldato. « Che cosa sarebbe divenuto il mio coraggio, se avessi dovuto lasciare Eugenio agonizzante per correre innanzi? Io non lo so, e non voglio pensarvi, perchè dovrei arrossire di me stesso. Dio mi ha risparmiato questo dolore, ma solo tu ed io potremmo comprendere ciò che è passato nel mio cuore durante questi quattordici giorni che hanno preceduto la fortunata crisi di ieri ».

Nobile cuore di padre e di soldato! Pure quando l'ora sarà venuta, e pur troppo sarà tra breve, ei lascerà, sì, il figlio agonizzante e correrà innanzi, schiavo del dovere, soffocando nel profondo lo strazio del cuore esulcerato.

* *

Non andò molto che anch'egli cadde ammalato. Dopo una breve punta in Savoia, fatta perchè i francesi avevano pel momento ripiegato in attesa di rinforzi, i reggimenti sardi s'erano di nuovo ritirati al Piccolo S. Bernardo. Le fatiche e i disagi di quelle continue marcie finirono col prostrare ogni energia d'Enrico, così che dovette farsi ricoverare ai bagni di Saint-Didier. Vi giunse in preda ad una febbre violenta, ma era appena entrato nella camera, che Comte, il fedel servo che lo seguiva fino dall'inizio della guerra, veniva a portar la notizia che la retroguardia piemontese, formata dai granatieri reali (1), era stata attaccata da una colonna francese, assai superiore di forza. Nonostante gli atroci dolori che il camminare gli cagionava, Enrico si sollevò credendo di poter accorrere, ma, prima ancora d'uscire dalla camera, cadeva sul pavimento, incapace di muovere un passo.

Si fece tuttavia portare innanzi alla porta: là coricato su di un materasso, interrogava tutti i passanti sulla sorte dei suoi compagni e del suo figliuolo. In ogni lettiga che portavano credeva di scorgervelo e s'alzava per non trovarsi dinanzi che un volto sconosciuto: avrebbe voluto saperlo ferito, perchè così sarebbe stato certo che non era morto. Infine

(1) La Legione degli accampamenti era stata sciolta il 21 gennaio 1793: coi quattro battaglioni di cui si componeva s'era formato un reggimento di granatieri reali, e un corpo di pionieri. I granatieri reali presero parte a tutte le campagne fino al 1796: cessarono d'esistere nel 1798.

giunse Comte, che aveva mandato in cerca di notizie. Aveva trovato le truppe rientrate nei trinceramenti; Eugenio che « russava sopra uno zaino », preso da un sonno profondo, fece « licissimo però dei cinquecento colpi di cannone e dei ventimila colpi di fucile che aveva inteso durante il combattimento ».

Sopraggiunta la cattiva stagione, cessarono le operazioni: gli avversari presero i quartieri d'inverno. Dalla sua guarnigione il giovane sottotenente mandava alla madre ed al fratello, che lo seguiva in età, Vittorio, lunghe lettere, nelle quali descriveva loro la sua vita militare, fermandosi, tra l'altro, sui divertimenti che combinava con suo cugino, Enrico Faverges, il quale aveva la sua stessa età, era pure sottotenente e l'aveva da poco raggiunto.

A leggere quelle lettere, nelle quali era tutta una viva pittura dei piaceri della guerra, il fratello minore si sentiva rimescolare, ma il cuore materno vi godeva meno, e s'impensieriva sempre più per quei poveri ragazzi « così felici dei loro verdi anni, delle loro spalline, e di tutta la libertà che per esse avevano ». E scriveva al figliuolo:

« Io mi compiaccio con te dell'arrivo d'Enrico: è un simpatico ragazzo come te, ma procurate, miei cari, di non rompervi il collo con le vostre pazzie... »

« Non ti posso dire quanto io pensi a te, e a quante prove tu metta il mio affetto, io prendo parte alle tue gioie come ai tuoi dolori, figlio mio: nulla di quanto ti riguarda avviene, senza che rimanga in fondo al mio cuore.

« Quanto sono felice di tutto il bene che mi si dice di te! Dio ti conservi coi tuoi principi solidi! Io sono fiera di pensare che le settanta lire di soldo che il re ti paga al mese servono a mantenere il babbo e te (1). Come trovo questo ben fatto! Tu devi essere ben felice di questa piccola fortuna! Dio te ne ricompenserà, mio ragazzo, e ti ricompenserà me pure, perchè un giorno deve venire che ti stringerò nelle mie braccia e sopra il mio cuore con una gioia indioibile... »

« ... Addio, mio ragazzo, io t'abbraccio con tutto il cuore, come lo farò tra breve, rivedendoti ».

(1) Il marchese Enrico serviva come ufficiale volontario senza paga. In seguito venne preso dal generale Colli come capo di stato maggiore.

Era scritto invece che la madre non dovesse più rivederlo.

Alla metà di gennaio cadeva ammalata a Losanna; per colmo di disgrazia, nel momento in cui un amico, Giuseppe De Maistre, avvertiva il marito, questi riceveva all'improvviso l'ordine di portarsi, col suo reggimento, ad occupare la posizione dell'Authion. Un altro colpo! Ma non per questo ebbe un momento di debolezza, risoluto com'era più che mai a compiere il proprio dovere fino all'estremo. E lasciò, sull'Authion, su quelle rudi montagne che col mare lontano facevano vibrare di commozione l'anima sua di poeta, e vide anche compiersi il sacrificio supremo. Quando, ai primi di aprile, i francesi iniziarono le operazioni per tradurre in atto la mossa aggirante suggerita dal giovane Bonaparte allo scopo di far cadere quella posizione di Saorgio che fino allora l'aveva tenuta in iscacco, i combattimenti sulle linee piemontesi furono d'ogni istante. E in uno di questi combattimenti, il 27 aprile, al Saocarello, Eugenio fu ferito. Mentre, dopo più assalti respinti, i granatieri reali, rinforzati dall'arrivo di nuove truppe, si lanciavano nuovamente contro il nemico al grido: Viva il Re!, una palla lo colpì gravemente ad una gamba, facendolo cadere riverso sulla neve. Il padre cercò di rialzarlo; non riuscendovi, lo portò con l'aiuto di due soldati sotto una rupe, che lo metteva al coperto dai proiettili, poi, baciato in fronte, corse a mettersi di nuovo alla testa dei suoi soldati, coi quali rimase finché il combattimento non ebbe termine. Allora, solo allora, già sopraggiunta la sera, andò a trovarlo all'ambulanza di Briga, dove era stato portato.

Ma qui, giacché un sacrificio sublime incomincia, parli la voce del congiunto, che coll'alterezza e l'affetto che il vincolo del sangue meritamente gli dettava, raccolse questi ricordi. È tutto un idillio d'amor paterno e filiale, una storia di dolori così alti e solenni, e un esempio di spirito di sacrificio così puro e disinteressato, che chi legge si esalta e benedice l'umana natura. Scene più belle io non so.

« Il chirurgo fasciava con della garza la ferita d'Eugenio. Non v'era ancora febbre, non enfiagione; era una piccola piaga rotonda circondata da un'anreola bluastro.

« Il marchese s'inginocchiò presso il suo figliuolo; lo guarda negli occhi, non osando toccarlo, come se avesse te-

muto di veder sparire un miraggio, ma alla prima parola di Eugenio, prende la sua piccola testa nelle due mani e la divorava dai baci.

« Enrico ritrovava suo figlio, e questi si sentiva degno del padre.

« Essi si tenevano abbracciati, e non era più che un solo palpito tra quei due cuori appoggiati l'uno sull'altro. Presto il giovane s'addormenta: allora Enrico, addossandosi contro la parete, l'attira dolcemente sulle ginocchia, gli fa origliere delle braccia e resta immobile.

« Alcuni feriti erano distesi intorno ad essi: uno solo, che aveva un taglio attraverso la faccia, gemeva un po'; gli altri parevano intorpiditi e non si lamentavano.

« Ogni tanto un soldato dava loro da bere, o raccoglieva sotto i loro corpi la paglia dispersa. Nessuno parlava

« Il giorno seguente fu dato l'ordine di fare un movimento innanzi e di sgombrare i feriti.

« Due uomini vennero e misero Eugenio sopra una barella; egli soffriva, la febbre s'era manifestata, quella febbre terribile, che dopo poche ore divorava il ferito.

« Così calmo il giorno avanti egli era in preda ad una eccitazione estrema; il viso rosso, gli occhi brillanti, la voce rauca, gridava che non voleva essere portato via. Resisteva tenendo suo padre abbracciato. Il marchese si lasciava andare a questa stretta, il suo coraggio era vinto. Lui, che il giorno avanti aveva lasciato il giovane per correre contro il nemico, era là, debole, disarmato, singhiozzante, le labbra incollate sulla fronte di suo figlio, non potendo immaginarsi che Dio gli domandasse ancora un simile sacrificio.

« In questa lotta suprema tra il dovere e l'affetto, il primo vince; Enrico si stacca dalle braccia del figliuolo, e, mentre questi lo sta guardando attonito, i portatori alzano la barella e si mettono in marcia

« La barella, seguita da Comte, sparisce nei giri della strada. Enrico si slancia sopra una roccia che cade a piombo sulla strada, e non vede nulla; sale più alto e più alto ancora finchè intravede il corteo allontanarsi e perdersi nella nebbia che si va alzando dalla vallata.

« Allora, nell'impotenza del suo amore di padre, egli ritorna a Dio per raccomandargli il suo figliuolo.

« Alcuni giorni dopo, riceveva questa lettera da Eugenio:

« Son sempre a letto, mio caro babbo, e questa maledetta palla non vuole uscire. Tuttavia, al presente, il dottore ed io crediamo che si sia ficcata tra la tibia e il peroneo. « Mi medicano due volte al giorno e la suppurazione è abbondante.

« Bevo dell'orzata; mi sento molto appetito, mangio due « piccolissime zuppe al giorno e gusto due cucchiariate di « fragole e di ciliege, ciò che mi rinvigorisce un poco il « cuore.

« Ci è stato detto che sei aiutante di campo del generale « Colli. Io te l'auguro, a cagione delle fatiche che il reg- « gimento dovrà certamente sostenere.

« Ho scritto alla mamma, suona un violino che m'è stato « prestato e disegno per vincere la noia.

« Per ultimo, io sono curato qui come a casa. Mia zia ha « la bontà di restare tutta la giornata con me ».

« La zia, di cui parlava così affettuosamente Eugenio, era la marchesa di Faverges, sorella maggiore d'Enrico. Al momento dell'invasione in Savoia, s'era rifugiata in Piemonte; ma la buona signora aveva lasciato il suo cuore dall'altra parte delle Alpi, e il suo affetto per i suoi era vivo come al tempo in cui abitava a Villard.

« Allorchè Comte, arrivando a Torino, conduce da essa il suo ferito, ella scorda per curarlo i suoi propri affanni. Anche ella aveva due figliuoli nell'esercito. Uno, ahimè! non doveva più rivederla.

« Vi sono talvolta nelle famiglie delle singolari analogie di tempo e di destini. Eugenio e suo cugino Clemente di Faverges moriranno di ferite durante questa campagna.

« Settantasei anni più tardi, a Sedan e a Rezonville, i pronipoti di questi giovani cadranno anch'essi in guerra e per lo stesso dovere (1)...

« ... Intanto, fra le righe delle loro lettere, si potevano leggere i pensieri strazianti e il supremo appello che facevano anticipatamente al loro affetto, i genitori d'Eugenio per fortificarsi contro una sciagura che tutti e due non potevano che prevedere troppo bene.

« ... In questo momento, scriveva la marchesa, compiono « vent'anni che io pronunciavo un sì che doveva unirci per « tutta la vita, che doveva darci gli stessi figliuoli, gli stessi « interessi, lo stesso destino, che ha fatto la mia felicità durante diciannove anni.

« Dovremo lagnarcene al presente? No. Qualunque cosa « accada, io ne ringrazierò Dio.

« Per celebrare questo anniversario, il figliuolo adorato è « ferito, dopo tre campagne disastrose, tu sei sfinito dai di- « sagi, la famiglia nostra è imprigionata.

(1) Oliviero Costa, caduto a Sedan, Enrico di Faverges caduto a Rezonville.

« Oh! mio diletto, tu mi resti ancora, e qualunque sia il destino che Dio ci riserva, per te io voglio essere immortale ».

« Ella lo sarebbe stata, l'infelicioissima madre, se il dolore potesse dare l'immortalità. »

« Il 13 maggio Eugenio si lamenta di forti dolori alla testa, e nel tempo stesso d'un gran male al cuore; scesa la sera, la febbre lenta che lo minava raddoppia, per la prima volta ha un po' di delirio. »

« A mezzanotte Comte, che vegliava il giovane, va a cercare la signora di Faverges; nel rientrare nella camera, lo trovano seduto sul letto, in preda ad una agitazione estrema. Egli voleva la sua sciabola... suo padre era in pericolo, ...suo padre veniva ucciso... egli non poteva abbandonarlo così. « A me, gridava, eccomi babbo! ».

« Comte e la zia durano mille pene a farlo coricare di nuovo, e a quietarlo un po'. »

« Il delirio era passato, quando arriva il chirurgo, che, nonostante quel leggiero miglioramento, vuole salassare il ferito; il sangue sgorga con difficoltà: era sangue infetto. Il chirurgo promette di ritornare. »

« Il domani, la giornata fu abbastanza calma, ma un ascesso spunta sulla gamba, ascesso che inquieta i due o tre medici chiamati a consulto. Essi dichiarano che la vita d'Eugenio dipendeva dalla soluzione felice o sfortunata della fase in cui entrava la ferita. »

« La signora di Faverges, abbattuta da un pericolo che ella era lontana dal credere così vicino, atterrita soprattutto da quel delirio che poteva ritornare da un momento all'altro, parla al giovane di Dio con una insistenza che sorprende e spaventa Comte. Questi, prendendo la signora a parte, la supplica di non far così e di non parlare ancora di sacramenti, perchè v'era sempre tempo a pensarvi. Ma Eugenio li interrompe; egli aveva inteso le ultime parole di Comte. « Perchè non fare quello che vuole la zia? » domanda: « tutto questo non mi fa mica morire, amico mio, chiedi dunque all'abate Frainier che venga a vedermi, se ne ha tempo ». »

Comte esce subito per andare a cercar l'abate, il quale dimorava poco lontano.

« L'abate accorre. « Sembra che i medici non siano contenti di me » dice Eugenio vedendolo entrare « ma se devo morire, sarà per me un grave dolore, perchè il babbo non potrà essere qui ». »

« E si mette a piangere. Questo pensiero era veramente il solo che lo tormentava. « Sarei felice se potessi abbracciarlo ancora una volta » aggiunge « per incaricarlo dei miei saluti alla mamma e ai miei piccoli fratelli ». »

« L'abate, nel riferire più tardi queste parole al marchese Enrico, diceva che mai anima più innocente gli si era confidata, che non un rimorso, non un'inquietudine erano venuti in faccia alla morte a turbare la serenità di quella coscienza d'angelo. »

« L'adolescente parla con un garbo e una dolcezza infinita ai domestici della casa, riuniti attorno al suo letto; dopo d'aver detto a Comte di preparare un piccolo altare per Dio che deve venire, vuole che le sue spalline siano staccate dall'uniforme e disposte presso due candele accese. »

« Quando tutto fu pronto, il prete che era andato a prendere il viatico alla chiesa di nostra Donna degli Angeli, ritorna accompagnato, come in casi simili si praticava in Piemonte, da due soldati staccati dal posto vicino. »

« Eugenio sente i calci dei loro facili battere contro la porta della sua camera, e vuol far entrare i soldati; essi entrano per inginocchiarsi ai piedi del letto, come i testimoni della morte d'un soldato cristiano. »

« Tutto piano di commozione Eugenio cerca di sedersi sul letto, ma non riesce a sostenersi, e ricade nelle braccia della zia: là, serrato contro il petto di colei « il cui affetto suppliva per lui tutti gli affetti lontani » egli riceve quel Dio che lo chiama a sé. »

« Il giovane resta lungo tempo immobile e cogli occhi fissi. Ad un tratto, con un sorriso, si volge la testa verso la zia, e le mormora alcune parole ch'ella non riesce a capire. Ella si piega verso di lui per baciarlo in fronte. Allora, come se quel bacio l'avesse richiamato al mondo, si riprende a parlare di suo padre, della mamma, e le lagrime gli ritornano agli occhi.... »

« Due giorni dopo si opera l'ascesso e la palla viene estratta. »

« Eugenio soffre poco, ma ben presto sopravviene una emorragia, che non lascia più speranza. »

« Il delirio ritorna. Eugenio canta a mezzavoce una canzone del suo paese, l'interrompe per dare un ordine ai suoi soldati, quindi parla di suo padre. A questo nome, la sua voce s'altera, il suo occhio si turba. In un angolo della camera, scorge la sciabola: la vuole. Comte gliela porta. Egli la prende nella mano vacillante, la porta alle labbra, poi la lascia cadere sul letto. Gli altri vogliono levargliela, egli

la ritiene. L'agonia comincia, meno crudele per lui che per coloro che lo circondano. L'abate Frainier e Comte recitano delle preghiere, la signora di Faverges trattiene, serrandolo contro il suo petto, le convulsioni di quel povero corpo. Ella sente il freddo guadagnare lei stessa al contatto del freddo che invade Eugenio. Le labbra del morente si muovono: ella vi accosta le sue e riceve, con l'ultimo sospiro del giovinetto, un ultimo bacio... » (1).

**

« Armati di coraggio, amica mia; io raccolgo tutto quello che mi resta per dirti che il nostro figliuolo è volato al cielo. Egli ha reso nelle mani di Dio la sua anima pura e valorosa. Ha vissuto diciannove anni senza colpa, è morto da soldato cristiano, oggetto della stima e dell'affetto di tutti ».

Così Enrico annunciava alla moglie la perdita del figliuolo.

**

Dopo pochi giorni andava a prendere il posto dell'estinto il fratello Vittorio. Il padre si trovava allora a Cuneo col reggimento: il nuovo venuto valse, insieme col lavoro continuo, con le cure incessanti e molteplici che gli imponeva l'ufficio di capo di stato maggiore, a cui poco dopo venne chiamato, a ridargli, col tempo, se non la pace, la serenità. Ma se pel padre, nelle emozioni violente della guerra, poteva esservi una tregua al dolore, alla madre ciò era negato. Ella si rivedeva sempre dinanzi il figlio giovinetto fiorente di salute di forza, pieno di riguardi e di tenerezze per lei, come ai bei giorni del castello di Beauregard. Da due anni non l'aveva più riveduto, prima che partisse pel campo, gli aveva preparato degli oggetti di corredo volendo, come aveva detto, farlo bello per l'ultima volta e vivere eternamente con quel ricordo: non aveva neanche potuto comporlo nella bara! E non aveva pace. Allo strazio di quella madre si commosse un uomo di genio e di cuore, e pensò di portare una luce di conforto, se un conforto era possibile, in tanta infelicità. E le scrisse una lettera che non si può leggere senza lagrime. Nelle ultime righe specialmente, ove si rivolge all'ombra gentile dell'eroe, invocandola consolatrice del dolore dei suoi cari, scorre un'onda di tenerezza infinita:

(1) Si confrontino i particolari di questa morte con quelli della morte di Emilio Morosini, il diciottenne ufficiale dei bersaglieri caduto alla difesa di Roma. Vedi E. D'AMICO. — *I bersaglieri Lombardi*.

« Ombra pura e cara, se i sentimenti che hanno penetrato il nostro cuore in questo mondo sopravvivono alla morte e ci accompagnano nel mondo di là; se, come anime grandi, generose e sensibili amano credere, gli oggetti del nostro amore non divengono estranei al nostro intelletto nel momento in cui si sbarazza del suo involuppo mortale, ritorna oh! ritorna tra noi ad abitare ancora la dimora solitaria dei tuoi parenti desolati. Spandi su essi, come quei geni benefici che nell'infanzia del mondo erano mandati ai patriarchi ramminghi nell'esilio, il balsamo del coraggio e della consolazione. Vieni, tu non cambierai punto di soggiorno, perchè il cielo è dappertutto colà ove si trova la virtù. La notte, quando tutto tace, quando il dolore fa bagnare il freddo guanciale di lagrime amare, libراتi su quelle teste care, e dalle tue ali eternee spargi su esse una rugiada balsamica che le avverta della tua presenza e le riempia di pensieri celesti ». (1)

**

Ora a noi, a distanza di poco più di un secolo, la fine di questo giovinetto si colora d'una luce vivissima di poesia forte e soave. Pensiamo che bello è morire così, dopo aver gittato ai mille cimenti la vita, passare così in un'onda luminosa, puri, ignari di quanto non sia nobile e grande! E vediamo il giovane eroe sul letto di morte, posare finalmente dopo tanto dolore, un po' pallido il volto, e gli occhi atteggiati ancora a un sorriso dolcissimo per la madre, pel babbo, pei piccoli fratelli lontani. Per l'anima bella, eroica e gentile che ebbe, per il fiore dei suoi belli anni reciso, per le elette speranze che aveva fatto concepire di sé, per l'amore che portò ai suoi cari e al suo paese, per le consolazioni che a quelli diede, per le gioie che non ebbe, pei dolori che soffrì, sia benedetta la sua memoria!

a. p.

(1) DE MAISTRE. — *Discours à la marquise Costa sur la mort de son fils*.

LA DECADENZA MILITARE DELLA SERENISSIMA

(Continuazione, vedi dispensa V, pag. 899)

CAPO VI.

L'artiglieria veneziana.

La veneta repubblica, romanamente e saviamente, ha sempre prediletta la massima *in perditis robur*. Sui 18 reggimenti di fanti italiani e sugli 11 di oltramaroni essa non contava infatti, alla caduta, che 4 reggimenti di cavalleria, 1 di artiglieria ed 1 di operai (il così detto reggimento *Arsenal*), proporzione per cento assai favorevole all'arma del popolo, qualora si consideri il fondamento oligarchico ed aristocratico dello Stato e la necessità di ben presidiare i numerosi castelli e fortezze che esso aveva sparsi, dall'Adda e dall'Oglio, giù per il litorale dalmato, fino allo scoglio di Cericotto. A cifre tonde, a 262 compagnie di fanteria non facevano quindi riscontro che 43 compagnie, tra dragoni, corazzieri, croati e cannonieri.

La prevalente soverchianza numerica della fanteria sulle altre armi non fece però dimenticare mai alla Serenissima la cavalleria e l'artiglieria, e quest'ultima in particolar modo. Quale ramo progredito dell'arte, l'artiglieristica vantava anzi a Venezia belle tradizioni dottrinali e bibliografiche: basta sfogliare la cospicua e diligente raccolta del Cicogna per convincersene (1).

Figurano in essa, tra le opere più conosciute, il *Breve esame da sotto-bombardiere, capo e scolaro*, redatto sotto forma di dialogo, l'*Esercizio dell'artiglieria veneta e maneggio del fucil*, oltre all'opera classica del maggiore Domenico Gasperoni ricordata più sopra e dedicata al doge Paolo Renier.

Però, fino all'anno 1757, l'esercito veneto non ebbe un corpo di artiglieria a sé, a somiglianza dei reggimenti delle altre armi. Né la specializzazione tattica dei cannonieri era giunta ancora a tal segno da richiedere particolari provvedimenti a loro riguardo, sicché la Serenissima si compiacceva di conservare loro, al possibile, quella tal veste di mae-

(1) CICOGNA. — *Bibliografia Veneziana*. — Vedasi nella raccolta la sezione relativa alla bibliografia militare.

stranza, rimasuglio di vecchi statuti e consorterie, dalla quale il corpo medesimo, con poca spesa, ritraeva grande prestigio e saldo vincolo organico. Al servizio ordinario nei castelli, nelle fortezze e sui pubblici legni armati, provvedevano i così detti *artiglieri urbani, bombardieri o bombisti*; propaggine delle cerne e particolare aspetto delle Landwehr venete che, in origine, erano così ricche di multiformi e fecondi atteggiamenti da milizia popolare.

Ai bombardieri appartenevano infatti per obbligo gli affigliati alle maestranze ed alle scuole devote al culto di Santa Barbara, il quale rifletteva sulla consorte uno spiccato carattere religioso militante. Dopo il 1570 la confraternita si ridusse in *fraglia*, cioè scuola o associazione laica, sotto la protezione della medesima santa, con capitolari che prescrivevano ai componenti dell'arte alquanti esercizi personali obbligatori da compiersi al Lido. Il Consiglio dei Dieci ed i Provveditori del Comun (1) dovevano scrupolosamente vegliare all'assetto di questa scuola ed all'osservanza dei doveri degli affigliati, d'accordo con il magistrato alle artiglierie (2).

Ogni città fortificata o castello disponeva di un nucleo organizzato di codesti bombardieri, istruito, disciplinato e condotto da ufficiali medesimamente prescelti tra le maestranze. I bombardieri di Venezia, dell'estuario e dei riparti d'oltremare, con le rispettive scuole, dovevano provvedere al servizio delle artiglierie sui pubblici legni, oppure assoggettarsi al pagamento della relativa *tassa*, o tassa di esonerazione come si è detto più sopra.

I bombardieri — secondo i capitolari dell'arte — dovevano presentarsi a raccolta ad ogni *tocco di generala*, o assemblea, sottomettersi alla *estrazion del bossolo*, cioè a dire al sorteggio, come praticavasi con le cerne ove occorresse designare gli artigiani necessari per servire le artiglierie sulle navi, formare pattuglie notturne nelle città murate, montare di

(1) Magistratura molto antica cui metteva capo tutto ciò che si riferiva all'azienda comunale. I provveditori del Comune avevano una particolare sorveglianza sull'istituto delle arti, sulle scuole di devozione etc.

(2) Diventato, dopo il 1588 una magistratura stabile. Il culto della santa protettrice degli artiglieri si mantenne sempre vivo sino alla caduta della Serenissima e si accentuò nella scuola di Santa Barbara, dove è eretto un altare con un dipinto del Tintoretto. Questa scuola conserva il capo della denominata santa, recato a Venezia da Candia nell'anno 1670. (*Il forastiere illuminato intorno le cose più rare e curiose antiche e moderne della città di Venezia*). — Sulle prime sedi dell'arte dei bombardieri a Venezia, si veda l'opera del BIANCHINI: *La chiesa di Santa Maria Formosa*, pag. 31, Venezia 1892, e la nota apposta dal MORMENTI a pagina 54 del 2° volume della sua *Storia di Venezia nella vita privata*. (Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1906).

guardia alle porte, scortare convogli di polveri e di munizioni da guerra ed estinguere incendi nelle province di terraferma. I bombardieri di Venezia infine, dovevano esercitarsi nei pubblici bersagli di S. Alvise e del Lido « onde « ammaestrarsi nel maneggio di tutte le armi che usar debbono in guerra, con cannoni ad uso di mar e di terra, moschetti e cavalletto, fucili e carabine, lancio delle bombe e maneggio della spada ».

Oltre a questo tirocinio, i bombardieri veneziani dovevano far mostra di sé nelle pubbliche solennità, in quella dello *Sposalizio del mare*, nelle feste dell'incoronamento del Doge, ed all'atto dell'ingresso dei patriarchi, procuratori e cavalieri della *Stola d'oro*. Tutti questi servizi erano gratuiti — compreso quello di pompieri cui erano astretti i bombardieri di Terraferma — salvo una bonifica di 8 ducati corrisposta annualmente dallo Stato per ogni componente dell'arte a pro' della confraternita ed a titolo di *maestranza perduta* (1).

**

Col tempo queste costumanze derivate dalle età eroiche, da una condizione semplicista ed arretrata dell'evoluzione industriale e della compagine operaia, cominciarono prima a scadere e dopo a degenerare. Molti bombardieri si svincolarono dal giogo del servizio personale obbligatorio pagando le *tanse*, individuali dapprima, collettive di poi — vale a dire le insensibili — quando cioè, con l'insofferenza del servizio, crebbero l'avarizia ed il disamore alle armi ed il mestierantismo militare attecchì su questo terreno brullo ed infertile come una fioritura di erbacce selvatiche.

Sulla seconda metà del secolo XVIII quasi tutte le compagnie venete dei bombardieri si erano assottigliate in modo straordinario, e con esse — ridotte in totale a poche centinaia di uomini — si doveva provvedere al servizio dei 5338 (2) pezzi esistenti, a quell'epoca, sui rampari e sui navigli della Repubblica. Quale truppa infine, i seguaci di Santa Barbara si erano ridotti — come scriveva il maggiore Domenico Gasperoni — *né più né meno che un branco di individui, la cui uniforme e le stesse baionette erano quasi sempre impegnate o in vendita ai cenciuola*.

Urgeva quindi porre riparo a tanta rovina resa ancor più grave dal progresso cospicuo che altrove aveva realizzato

(1) Più tardi, agli otto ducati di bonifica per testa si aggiunsero altri quattro ducati di bonifica, ossia di *taglione*.

(2) Di cui 3713 di bronzo e 1625 di ferro, per il valore complessivo di quattro milioni di ducati.

l'arma d'artiglieria nella tecnica e nella tattica, mercè l'addestramento continuo ed intenso dei cannonieri; laddove i bombardieri veneti dedicavano all'arte di Santa Barbara soltanto il limitato tempo che le giornaliere occupazioni loro concedevano, ed anche questo di malavoglia o facendosi surrogare dai peggiori rifiuti della società.

Ebbe così vita, nel 1757, il primo nucleo del *Reggimento veneto all'artiglieria*, reclutato con i soliti metodi delle milizie di mestiere, mercè le cure del soprintendente dell'arma, di allora, che era il brigadiere Tartagna, venuto al servizio della Repubblica dall'Austria. Successivamente il brigadiere Saint-March ed il sergente generale Patisson (1) proseguirono l'opera del Tartagna, specie il secondo che può considerarsi il vero e proprio riformatore dell'artiglieria veneta della decadenza.

Tra il 1770 ed il 1778 il reggimento crebbe di forza e migliorò d'assetto. L'istituzione del Collegio militare di Verona — avvenuta pressochè al tempo della creazione del primo nucleo stanziale dell'arma — doveva inoltre assicurare alla medesima una corrente continua di ufficiali, tratti dal miglior ceto della società veneta, convenientemente addestrati ed istruiti; uno stato maggiore insomma degno dei migliori eserciti e dei più bei tempi della Serenissima.

In sei anni di corso si studiava infatti nel Collegio la grammatica usando i libri di Fedro, i *Commentari* di Giulio Cesare e le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, il latino, il francese, le matematiche pure, *tanto teoricamente che in pratica* ed infine le matematiche miste, « quali sono adatte al « matematico ed al fisico, abbracciando perciò la meccanica, la balistica, l'idrostatica, l'idraulica, l'ottica, la prospettiva, l'astronomia, l'architettura civile e militare, la nautica e la geografia » (2).

E poichè era « scopo principale dell'istituto di rendere i « giovani, al possibile, perfetti nell'ufficio di artiglieri, di « ingegneri e di battaglianti », così si doveva, oltre alle materie teoriche di cui sopra, « insegnar loro il modo di guerreggiare degli antichi, l'uso di accamparsi, la condotta delle « mine, l'arte teorica e pratica dell'artiglieria ed il modo di « guerreggiare presentemente in rapporto con gli antichi ».

(1) Assunto al servizio veneto nel 1771 (5 ottobre). Il Patisson era ingegnere di nascita.

(2) Piano generale degli studi da farsi in un sessennio nel pubblico Militar Collegio di Verona, fatto estendere da Alvise Tiepolo, Savio di Terraferma alla Scrittura. — Venezia, 1763. — Per i figliuoli del quondam Z. Antonio Pinelli, stampatori ducali.

Nel *piedilista* del 1781 adunque il reggimento di artiglieria appare di già adulto. Esso contava 681 cannonieri suddivisi in 12 compagnie, quattro delle quali erano dislocate nei presidi di Levante, tre in quelli di Dalmazia e le rimanenti cinque in Italia. Dai diversi presidi poi si prelevavano in proporzione i contingenti necessari per il servizio delle navi armate in guerra. Alla disciplina, all'istruzione ed all'impiego dei cannonieri imbarcati, sorvegliavano, a turno, due degli otto capitani del reggimento residenti a Venezia, l'uno a bordo della *nave capitana*, l'altro a bordo della *galera provveditrice dell'armata*, e ciò durante il tempo in cui la squadra teneva il mare, vale a dire ordinariamente dal giugno all'ottobre di ogni anno.

Il numero dei cannonieri imbarcati sulle navi era, di regola, di una ventina per ogni fregata e di una dozzina per ogni sciabeco. L'impiego delle batterie galleggianti verificatosi in questi tempi gloriosi per le imprese coloniali dell'Emo, richiedeva oltre a ciò uno speciale contingente anche per tali navigli, pari in forza a quello che si usava sulle fregate.

All'infuori di questi compiti essenziali del reggimento, di servire cioè sui pubblici navigli, esso funzionava da centro d'istruzione e da istituto di collando dei materiali dell'arma. Queste pratiche si eseguivano al tiro al bersaglio del Lido — l'antico *palaio* dello splendore veneziano — dove si trovavano raccolti i falconetti ed i cannoni, in prevalenza del calibro da 12 e da 16, necessari per eseguire i tiri di prova, il saggio delle polveri e dei proiettili, e per verificare la resistenza dei materiali. Pure al poligono del Lido si sperimentavano i prodotti della *Casa all'Arsenal*, l'officina classica delle armi, degli arredi e degli strumenti guerreschi veneziani, i letti o affusti da cannone, gli attrezzi e gli armamenti, e si collaudavano pure i lavori che l'industria privata somministrava alla Repubblica, specie i cannoni forniti dalla ditta Spazziani.

Le artiglierie e le munizioni — regolarmente apprestate per qualche tempo dalla detta *casa mercantile* — erano assoggettate al Lido ai prescritti tiri forzati, e così anche le canne dei fucili di nuovo modello, tipo Tartagna, fucinate a Gardone in Valtrompia, le armi bianche e da fuoco somministrate dagli stabilimenti metallurgici della Bresciana.

Infine, al Lido ed a Mestre, i cannonieri del reggimento si esercitavano nelle prove di traino con buoi e cavalli, e, d'inverno, si adoperavano per riconoscere lo spessore dei ghiacci al margine della laguna e nei canali navigabili, per determinare la capacità di transito dei veicoli sopra le superfici congelate.

**

Ma tutte le providenze del sergente generale inglese Patisson e poscia dello Stratico, nominato sovrintendente delle cose tutte all'artiglieria nel 1786, (1) coadiuvato dal capitano Battafogo elevato alla carica di ispettore — non sarebbero state sufficienti per assicurare al corpo degli artiglieri veneti quel prestigio che essi toccarono alla caduta della Repubblica, senza l'opera del grande contemporaneo Angelo Emo.

Occorre perciò menzionare a questo punto i progressi della tecnica artiglieristica, realizzati per opera ed impulso dell'ultimo ammiraglio veneto.

Prima di lui la decadenza batteva il suo pieno nell'Arsenale e sulle navi armate. « Le sale di quel vecchio e grande edificio — scriveva Giovanni Andrea Spada — erano adorne a pompa, non a difesa, nè v'era in esso quanto bastasse all'armamento completo di tre reggimenti. I cannoni quasi tutti di ferro e non adatti agli usi della nuova arte della guerra, le palle in relazione..., le maestranze erano poi così svogliate, ignoranti e corrotte, che un operaio lavorava alle volte un solo giorno al mese ».

Rimediò per primo a questa rovina il Patisson, spalleggiato dall'Emo, grande e geniale ammiratore dell'arte e della disciplina marinara e militare inglese, ch'egli vagheggiava introdotte a Venezia. « Le polveri nostre sono umide — dichiarava il Patisson al Savio alla Scrittura — e non si provvede a sostituirle che con altre ugualmente cattive... Le artiglierie impongono urgenti provvedimenti per rendere utili i pezzi che sono nelle cinque principali piazze di Oltremare, cioè Corfù, Cattaro, Zara, Knin e Olissa, e validi i pezzi destinati all'armo dei pubblici legni, nonchè all'attuale sottile armata di 18 navi, 6 fregate, 5 sciabecchi, fissato con decreto del 1° agosto 1780... alla difesa dei forti della Dominante, per il treno di campagna e per le altre eventualità » (2).

Il noto contratto con la ditta Spazziani doveva ovviare alla gravissima crisi, unitamente ai provvedimenti organici adottati per l'arma di artiglieria, alla abolizione delle *mezze paghe* dei cannonieri meno abili ed al trasferimento degli inabili

(1) Decreto del Senato del 27 settembre 1786 (Delib. Senato Militar, n. 29 Secreta Registro).

(2) *Relazione sullo stato dell'artiglieria veneta*, (Delib. Senato Militar in Terraferma. Filza 103, anno 1781). La relazione è firmata da Angelo Emo, Francesco Battaglia e Francesco Falier.

nel corpo dei veterani. Fu così possibile armare nell'estate del 1784 la squadra veneziana destinata all'impresa di Tunisi (1); sforzo assai modesto se si riguarda il passato, ma tuttavia soddisfacente e lusinghiero se si considerano le critiche, contingenze del tempo, le trascuranze e gli abbandoni degli istituti militari e marinari.

Nel seguente anno 1785 i cannonieri del reggimento artiglieria si distinguevano nel violento bombardamento della cittadella di Sfax. La bombarda *Distruzione*, nel combattimento del 30 luglio colpiva 31 volte il segno su 32 tiri, il 31 luglio 23 volte su 47, il 1° agosto infine 39 volte su 47. La bombarda *Polonia* il 1° agosto stesso colpiva 55 volte il nemico su 61 colpi lanciati. Il porto di Trapani — prescelto dall'Emo con sagace intuito militare e navale — per servire da base eventuale di rifornimento della propria squadra e delle artiglierie venete, ferveva allora di apparecchi guerreschi. Quivi si apportavano gli ultimi ritocchi alle batterie galleggianti protette, ideate ed allestite dal grande ammiraglio.

« La poca influenza delle navi — così egli lasciò scritto — sopra le batterie rasenti del molo, suggerì alla mia immaginazione un espediente alla prima apparentemente « ridicolo... di formare cioè, con artificiosa connessione, elausura e rivestimento della unita superficie di due masse di venti botti, due zattere o galleggianti munite di un grosso « cannone da 40 ciascuno... protetto da parapetti formati da « una doppia riga di mucchi di sabbia... bagnata e rinchiusa « da sacchi » (2).

Il 5 ottobre 1785 l'Emo, coadiuvato dai suoi cannonieri, impiegava per la prima volta due di tali batterie blindate galleggianti nel bombardamento della Goletta « ed era molto « piacevole cosa — scriveva un testimone oculare — nel « veder da tutti i lati cadere fulminanti le nostre bombe « sopra la rinomata Goletta che, tutta fumante, mi sembrava « un Vesuvio » (3).

Queste batterie galleggianti migliorate in seguito ed accresciute di numero — ricevettero due cannoni ognuna, tra cui un obice e quindi appresso anche un mortaio da 200.

(1) Navi di primo rango *Fama* (capitana) e *Forza*, fregata *Palma*, sciabeco *Triton*, bombarde *Distruzione*, *Polonia*; galeotta *Esploratore*. La fregata *Concordia* e gli sciabecchi *Cupido* e *Nettuno* si aggiunsero alle sopra dette navi nelle acque di Corfù.

(2) V. MARCHESE. — *Tunisi e la Repubblica di Venezia*. Lettera di Angelo Emo, in data dell'11 ottobre 1785.

(3) *Giornale storico del viaggio in Africa della Veneta squadra*. — Pag. 63. Vedasi anche « Angelo Emo » in *Rivista marittima*, 2^a Semestre 1907.

Al comando dell'artiglieria di ciascuna zattera blindata furono destinati due ufficiali del reggimento, e le zattere stesse si denominarono *obusiere*, *bombardiere* o *cannoniere*, a seconda del tipo dei pezzi che recavano a bordo.

Ma le imprese dell'Emo rappresentarono il canto del cigno della morente grandezza militare e navale dei Veneziani. Morto questi, il 1° marzo 1792, l'artiglieria veneta ripiombò nella sua rovina.

* *

Quale servizio prettamente tecnico, l'artiglieria faceva capo al *Reggimento* così detto all'*Arsenal* ed all'Arsenale medesimo; talchè le due branche dell'attività artiglieristica — il tattico ed il tecnico — trovavano nella pratica due enti destinati a rappresentarle, cioè il reggimento suddetto e quello all'*artiglieria*.

Dopo i grandiosi ampliamenti introdotti nell'Arsenale ai tempi dello splendore (1), l'aggiunta del braccio nuovissimo, del riparto delle galeazze e della *casa del canevo*, ossia la cordera (denominata comunemente la *tana*), la meravigliosa fabbrica dei veneziani era caduta prima in abbandono e poscia in completa rovina.

La stupenda officina delle armi e dei navigli veneti, verso la caduta della Serenissima si era quindi ridotta un'ombra di sè medesima, una bellezza stanca e disfatta dall'opera demolitrice degli anni, la cui fama richiamava ancora le genti a visitarla ma più come un monumento delle passate età che come cosa viva. Così la visitò Giuseppe II nell'estate dell'anno 1769.

L'Arsenale conservava ancora a quel tempo oltre tre miglia di circuito, e tutto intero il giro delle sue mura glie guernite di bertesche sulle quali, di continuo, vigilavano le sentinelle per preservare il cantiere da ogni funesto accidente, specie dal fuoco. Queste sentinelle erano in corrispondenza con una guardia centrale, posta in mezzo all'Arsenale, con cui, ad ora ad ora, esse scambiavano alla voce il grido di *all'erta* per sapere se vegliassero.

Dalla sera all'alba un drappello di soldati — Oltremarini in massima parte — girava tutt'attorno al grande cantiere veneziano, ed anche questi solevano chiamare dal di fuori l'attenzione di quelli che vigilavano sull'alto delle mura, di guisa che l'incrocio delle voci delle scolte era

(1) P. MOLMENTI. — *Storia di Venezia nella vita privata*. Parte II, pag. 50.

continuo e persistente. Dei due maggiori ingressi dell'edificio, quello detto *da mare*, d'onde entravano ed uscivano le navi, era guardato sempre da un buon nerbo di truppa disposto presso al ponte di legno: l'ingresso detto *da terra* che si apriva sul *Campo dell'Arsenal* era invece custodito da un altro manipolo di cannonieri e di *schiavon*i, i quali facevano la scorta sotto la grande porta del leone alato, sopra alla quale troneggia la statua di Santa Giustina.

Vicino alla porta *da mare* — segno manifesto della corruzione e della decadenza dei tempi — sorgeva una *cantina* o vascone che « da tre bocche versava vino in gran copia. « per dissetare a pubbliche spese tutto quel popolo di operai » (1), cresciuto tra l'ignoranza universale e fatto baldanzoso dalle debolezze dei governanti. E gli *arsenalotti*, intorno all'anno 1775, ascendevano ancora a più di duemila, suddivisi in squadre comandate da appositi capi detti *proti*, *sotto-proti* o *capi d'opera*, tutti vestiti con abiti talari (2).

Al riparto delle fonderie e dei metallurgi sopravvegliava ancora a quei tempi la dinastia degli *Alberghetti* « membri della famiglia benemerita di antico servizio la quale « aveva mai sempre prodotto uomini valenti nelle meccaniche ed inventori di nuove artiglierie » (3). E tra questi operai tutti si reclutava il grosso del *Reggimento Arsenal*, più corporazione e confraternita del tipo degli antichi *bombisti*, che corpo regolarmente ordinato. A tale arte facevano pure capo i lavori di ristauro più delicati delle armi portatili, quali il rinnovo degli *azzalini* (acciarini), il calibramento delle canne e la trasformazione dei fucili dall'antico modello (1715) al nuovo, del *campione Tartagna*.

Al lavoro delle vele ed alla fattura dei cordami sottili attendevano le donne « le quali, a togliere ogni sorta di scandalo, albergavano in un luogo disgiunto affatto dagli uomini, custodite da altre donne attempate e di buona fama, e con la soprintendenza di un ministro di età matura » (4).

Altri operai — pure ascritti al *Reggimento Arsenal* — si occupavano di « filar canape e formarne gomene, alla « qual cosa era destinato un luogo che è bensì dentro il « circuito dell'Arsenal, ma separato da esso in modo che « con quello non abbia comunicazione veruna » (5). Questa

(1) *Il forastiere illuminato* ecc., pag. 104 (op. cit.).

(2) *Idem*, pag. 104.

(3) *Idem*, pag. 97.

(4) *Il forastiere illuminato*, op. cit., pag. 97-98.

(5) *Ibidem*, pag. 103.

era la *Tana* sopra nominata, laboratorio, deposito di canapi e magazzino da legname da lavoro e di altri attrezzi marinai, governato dagli appositi *risdomini* o sottointendenti.

Era questa *Tana* un vasto locale lungo 400 pertiche, governato da un magistrato apposito, e non lungi da esso si ergeva il *real naviglio* del Bucintoro, che una volta all'anno, la vigilia dell'Ascensione, usciva fuori dell'Arsenale per far di sé bella mostra il dì seguente « nel più bello di « tutti gli spettacoli che si possano mai vedere in qualunque parte del mondo » (1).

Il *magistrato all'artiglieria* aveva giurisdizione sull'Arsenale insieme agli altri colleghi (2), ma l'opera sua si esplicava più particolarmente rispetto al reggimento *all'Arsenal*, mentre quella del soprintendente o del brigadiere dell'arma si riferiva in modo speciale al reggimento artiglieria.

Quel magistrato teneva infatti i ruoli dei « fonditori, carrieri, fabbri, tornitori ed altri ufficiali unicamente dipendenti da esso », aveva in consegna i parchi dei cannoni di bronzo e di ferro, le munizioni, le bombe, gli apprestamenti d'ogni genere ed i salnitri. Funzionava adunque sotto questo punto di vista da ufficio burocratico ed amministrativo, compito non lieve né facile quando si pensi allo svariatissimo numero di bocche da fuoco che la Repubblica manteneva ancora in servizio alla sua caduta, claudicanti sui *lettici* che invano attendevano l'opera riparatrice e rinnovatrice della ditta mercantile Spazziani. Erano 24 modelli diversi di cannoni, tra bronzo e ferro, 5 di falconetti, 6 di colubrine, 4 di petrieri, 13 di mortaj, 3 di obusieri, 3 di *plazzi*, senza contare le artiglierie di minor calibro e le speciali, come gli *aspidi*, i *passarolanti*, i *saltamartini*, i *trabucchi*, le *spingarde*, gli *organetti* ed i *mortaretti* per la prova delle polveri (3).

(1) *Ibidem*, pag. 103.

(2) Le magistrature all'Arsenale erano molte e complesse. Anzitutto i *Provveditori all'Arsenal* (3) scelti dal Senato con carica biennale, i *Patroni all'Arsenal* (3) che duravano in ufficio 32 mesi ed erano incaricati materialmente della custodia e della polizia del cantiere, i *Viadomini alla Tana* (3) o gli *Inquisitori all'Arsenal*, nominati soltanto al caso di particolari inchieste.

Queste cariche erano prevalentemente di ordine politico. Le cariche militari o marittime avevano uffici a parte non meno numerosi tra i *Provveditori all'armamento*, i *pagadori* (5), i *presidenti ed aggiunti alla milizia da mar*, il *magistrato all'artiglieria* ecc.

(3) Il preciso campionario dell'artiglieria veneta della decadenza risulta dal seguente prospetto

Ma il peggiore lavoro da Sisifo di questa decadenza delle armi veneziane, si era per certo quello di resistere alle continue insidie che si tendevano al *Deposito intangibile*, di cui il magistrato all'artiglieria era responsabile come prima autorità tecnica del reggimento all'Arsenale. Questo deposito era costituito da una cospicua raccolta d'armi d'ogni fatta, composte in alquante sale dell'Arsenale medesimo, « le cui « pareti erano tutte maestrevolmente guernite, dall'alto al « basso, di loriche, di elmi, di spade, di archibugi e di altri « militari strumenti. Alcuni di questi saloni erano forniti « di armi per 25,000 soldati, tali altri per 30,000, tali altri « ancora ne somministravano fino a 40,000: e ve ne erano « ancora altri per 25,000 o 30,000 galeotti. Le dette sale si « vedevano ancora adorne con le immagini di molti ed il- « lustri capitani » (1).

Il deposito intangibile, ampliato e riordinato nella parte moderna dal soprintendente Patisson e nell'antica del maggiore Gasperoni (2), era così detto perchè ad esso non si doveva ricorrere salvo che al caso di estrema urgenza od immediato pericolo di guerra, dappoichè agli usi correnti dell'arma o della neutralità dovevano sopperire altri depositi detti di *consumo*, pure stabiliti dentro la cinta dell'Arsenale, con annesse riserve di cannoni e di munizioni.

Ora un organismo come il veneto della decadenza il quale consumava senza produrre, doveva necessariamente intac-

Cannoni: 120 B — 100 B — 60 B — 50 B — 50 F — 40 B — 40 F — 30 B — 30 F — 20 B — 20 F — 16 B — 16 F — 14 B — 14 F — 12 B ordinario — 12 B. medio — 12 F. leggero — 12 F. ordinario — 9 B — 9 F — 6 B. ordinario — 6 B. leggero — 6 F. ordinario
Falconetti: 8 B — 9 B — 6 B — 3 B — 1 B.
Colubrine 100 B — 50 B — 40 B — 30 B — 20 B — 14 B.
Apisde 12 B.
Passevolanti: 9 B.
Saltamartino: 6 B.
Sacri: 12 B.
Spingarde: 10 F.
Petrieri: 14 B. — 12 B — 6 B. — 1 B.
Mortari: 1060 B — 1000 F — 500 B — 500 F — 300 B — 200 B — 100 B — 50 B — 30 B — 20 B — 16 B — 14 B — 14 F.
Trabucchi: 20 B — 16 B — 14 B — 14 F.
Obusieri: 100 B — 30 B — 16 B.
Obizzi: 200 B — 120 F — 20 F.
Organetti: B — F.
Mortaretti: B — F.

(Foglio dimostrante l'esistenza dei pezzi di artiglieria nell'Arsenal, nei forti della Dominante, flotta, ecc. nell'anno 1781. — Delib. Senato Militar — Filza N. 103)

(1) Il forastiere illuminato, op. cit., pag. 99.

(2) Il maggiore Domenico Gasperoni, riordinatore del Museo dell'Arsenale.

care il patrimonio del passato senza reintegrarlo in alcuna guisa e mordere dentro l'eredità del deposito intangibile senza ricostituirla. Ed al magistrato all'artiglieria toccò di assistere a questa lenta moria delle armi veneziane, registrandone a mano a mano i battiti decrescenti del polso, assistendo inoperoso ed inutile a questo sfasciarsi, grado a grado, di una potenza militare accumulata da secoli, la quale andava sgretolandosi come sotto le percosse monotone ed uniformi di un mare ondo e profondo.

I registri del magistrato all'artiglieria rilevano tutto questo con impassibilità e precisione. Il deposito intangibile faceva così bancarotta, ed ogni fucile ed ogni spada che si toglieva da esso e non si rinnovava sembrava una nuova e fiera rampogna all'ignavia della Serenissima.

Nel 1794 i presidi di Brescia, di Bergamo e di Verona erano sprovvisti di schioppi per armare le cerne pur allora arruolate, le quali abbisognavano di 2300 fucili e di 66 moschetti da cavalletto. Il Reggimento all'Arsenal non potendo far fronte alle richieste con le armi del deposito di consumo fu autorizzato, « a fare le relative pratiche, cioè « a far passare dal deposito intangibile a quello di consumo il numero dei fucili occorrenti, guarniti di bajonetta » (1).

Da quel punto la rovina non ebbe più ritegno. Nel 1796 il deposito di consumo — secondo scrisse il colonnello Molari, del Reggimento Arsenale — si era ridotto a soli 360 fucili con bajonetta, a 199 senza, a 200 *tromboni* per uso delle navi, a 639 *palossi* di bordo ed a 359 *palonsetti*, vale a dire a nulla o pressochè (2).

Il deposito intangibile era pure disceso, a quel tempo, a 24,084 fucili completi, a 7750 pistole poco atte al servizio e difettose di azzalini, a 1558 *palossi* e ad 89 moschettoni (3). E bensì vero che si trovavano oltre a ciò sparse alla rinfusa nelle sale 20.966 canne da rimontarsi in fucili, 7455 lame da *palosso*, 2624 *azzalini*, 11,862 guardie da *palosso*, 3366 lame da *palossetto*, 2500 guardie corrispondenti; ma per adattare tutte quelle parti d'arme occorreva tempo, fede e lavoro, e così come si trovavano potevano rassomigliarsi ai frantumi di una grande e meravigliosa nave sfasciata dalla tempesta.

(1) Delib. del Senato Militar di Terraferma, 1794. Filza, 143.

(2) Rapporto del colonnello Molari citato nell'opera di FILIPPO NANI-MOENIGO Giacomo Nani. Memorie etc. pag. 67.

(3) Idem.

Pare in mezzo a tanta dissoluzione si rileva dai documenti la nota semplice ed ingenua, cioè dell'offerta fatta da taluni abitanti dell'estuario veneziano di crescere, comunque, con le loro vecchie e logore armi il deposito dell'Arsenale. Erano i cittadini di Burano, che in tali frangenti facevano omaggio al Principe di 20 schioppioni, e di 25 schioppi da braccio « (braccio) serventi alla caccia (caccia) dei volatili » (1).

La piccola e modesta profferta se lampeggia il patriottismo dei bravi Buranesi, rivela nondimeno la fatalità e la grandezza della rovina militare della Repubblica, e riflette ancora molta luce sul modo di intendere e di comprendere la guerra di quei tempi.

(Continua).

E. BARBARICH

capitano di stato maggiore.

(1) *Delib. Senato Militar in Terraferma*. Carteggio dell' 11 gen. 1796 al 25 detto. Filza n. 24. Unitamente a questa offerta i Buranesi dichiaravano di aver pronta « 500 persone da prendere le armi, 8 tartane per uso « di pesca e 9 pieleghe ad uso di negozio di legna ».

Le *pieleghe* erano barche pescherecce a tre alberi della foggia dei trabaccoli e della portata minore di 100 tonnellate. L'etimologia di esse proviene forse dal latino *pelagus*, perchè queste barche si esprimevano con qualche facilità ai pericoli del mare nella pesca.

GLI ESERCITI DEGLI STATI D'EUROPA

L'ESERCITO BULGARO (1)

Vicende storiche.

« Il popolo bulgaro è da più di dieci secoli stabilito sul suolo ove trent'anni or sono era ancora ridotto alla più infelice schiavitù e dove oggi giustamente pretende regnare da padrone ».

I Bulgari, appartenenti ad una razza uralo-altaica, verso il 534, passato il Danúbio dilagarono sulle rive del Mar Nero fino al Caucaso. Condotti dal loro re Cuvrate (634-668) conquistarono facilmente diverse tribù slave e confondendosi con esse costituirono il regno della Bulgaria Nera, nell'antica Mesia Danubiana e nella Macedonia.

Alleati dell'impero bizantino contro gli Avari, i Bulgari spinti dal loro spirito bellico, non tardarono a portare le armi contro il potente alleato occupandone parte del territorio. Debellati nella famosa giornata di Valatista (1014); vinti più tardi (1018) dall'imperatore Basilio II, che ne fece orrenda strage, onde fu chiamato *macellaio dei Bulgari*, il giovane e irrequieto piccolo Stato fu sottoposto a duro giogo.

Vinti, ma non domi, i Bulgari morsero mal rassegnati il freno di Bisanzio e nel 1186, unitisi ai limitrofi Valacchi assorsero in armi, costituendo il regno valacco-bulgaro, che si estese da Belgrado alla bassa Maritza e sul Ponto sino all'alto Vardar.

Lotte intestine originate da ragioni politiche e religiose posero il paese in preda all'anarchia; Tirnovo e Rustoiuk furono sede di due Czar bulgari (Giovanni Strassimir e Giovanni Schichman) che dal 1365 al 1388 si disputarono il possesso dell'impero.

Divisione di animi, lo estendersi di eresie religiose, aspri conflitti di cittadini, deficienza di giusti concetti direttivi, furono causa di precoce dissolvimento e così il fiorente e temuto Stato di Bulgaria divenne in breve terra di conquista e fu preda degli ottomani che allora erano nel pieno della loro corsa conquistatrice.

L'alta signoria dei Sultani fu in breve seguita dalla conquista, che dal 1388 durò sino ai dì nostri.

(1) Raccolta di notizie e dati ricavati da Riviste nazionali ed estere.

I tentativi Bulgari del XVI e XVII secolo per infrangere la brutale oppressione musulmana, per il mancato appoggio della Valacchia e della Polonia, finirono miseramente soffocati nel sangue.

La perdita dell'avita libertà per opera dei Turchi aveva spinto i Greci a sottomettere la chiesa bulgara, dimodoché mentre l'impero passava ai Sultani, il potere ecclesiastico finiva nelle mani degli Elleni, rendendo forse ben più grave il giogo spirituale dei Greci che non la dominazione musulmana.

Ma a mantener vivo nel popolo quel lievito spirituale che avviva gli inerti e impedisce l'avvilimento e la corruzione, nel momento in cui la nazionalità bulgara pareva prossima a spirare, sorsero due preti, il monaco Paisii e il vescovo Sofroni, a diffondere per il piccolo regno, malgrado il rigoroso ostracismo, l'idea del nazionale riscatto spirituale e politico. Questi due generosi consacrando cuore e mente alla rigenerazione intellettuale, morale e politica del futuro popolo bulgaro, formarono la base di quel sentimento nazionale, mercé il quale la Bulgaria ha potuto acquistare più tardi la agognata indipendenza.

« Colle armi i Greci e i Serbi hanno incominciato la loro liberazione, i Bulgari l'hanno incominciata col libro e colla scuola ».

L'emancipazione politica dei Bulgari fu preceduta dal loro trionfo spirituale.

Nel 1870 la Sublime Porta sottrasse la Bulgaria dalla dominazione del clero fanariota, riconoscendo definitivamente ai Bulgari il diritto di avere un clero nazionale presieduto da un esarca residente a Costantinopoli.

D'allora in poi, costante pensiero del popolo fu la sua emancipazione politica.

L'idea di nazionalità dopo i trionfi riportati in Italia e in Germania aveva proseguito il suo corso in Oriente e spingeva le principali unità etnografiche della penisola balcanica a scuotere il giogo musulmano.

Nella primavera del 1876 la Bulgaria, seguendo l'esempio della Bosnia e Erzegovina insorse contro la Turchia; quei moti in breve seguiti dalla Serbia e Montenegro provocarono il dissidio turco-russo.

Nella guerra del 1877 il piccolo, ma agguerrito esercito bulgaro combatté con molto valore a fianco dei fratelli alavi,

Il trattato di Berlino del 1878 stabiliva che la Bulgaria, priva in passato di qualunque embrione di autonomia, fosse suddivisa in due parti: l'una a nord dei Balcani per costi-

tuire un nuovo Stato semi-indipendente, detto la Bulgaria, con capitale Sofia; l'altra a sud di questi monti, per formare una nuova provincia denominata la Rumelia Orientale, con autonomia amministrativa, poco dissimile dall'autonomia politica, con milizia propria e con un governatore da nominarsi dal Sultano.

La scelta del principe per la Bulgaria fu lasciata al popolo, e all'assemblea popolare lo stabilire la nuova costituzione.

Alessandro di Battemberg, gradito allo Czar ed al Sultano fu il sovrano scelto dai Bulgari a reggere le sorti del principato, e l'assemblea di Tirnovo promulgò uno statuto liberalissimo.

In pari tempo il Sultano nominava governatore della Rumelia Orientale, Aleko pascià, promulgando uno statuto sulla base della costituzione del Belgio.

I moti di Rumelia del 18 settembre del 1885 che originarono la guerra serbo-bulgara, mascherati da una fittizia ribellione di contadini, ebbero il vero scopo di scacciare il governatore imposto dal Sultano e proclamare l'unione della Rumelia alla Bulgaria sotto lo scettro di Alessandro I.

« L'incruenta rivoluzione di Filippopoli stabilì il risorgimento dell'antica Bulgaria », e il principe di Battemberg recatosi a Filippopoli, si dichiarò pronto a sostenere col'arma alla mano il diritto dell'unità bulgara.

Le gloriose giornate del novembre 1885, che dalle modeste fazioni di Lesta, Malò, Malkovo, Mekacrev e Aldomirovey, condussero alla splendida vittoria di Slivnitza riportata non ostante gravi condizioni di inferiorità numerica e organica dell'esercito bulgaro di fronte all'invasore serbo, hanno luminosamente dimostrato tutte le solidi e insigni qualità militari che agguerriscono il popolo bulgaro.

Oramai i destini del popolo bulgaro hanno trovato la loro strada mercé il contegno, la disciplina, lo spirito ardimentoso e la virilità del suo bell'esercito.

Popolazione	4.035.615 abitanti
Superficie	96.345 Km ² .
Bilancio della guerra. . .	28.821.804 lire
Ferrovie	1.589 Km.
Telegrafi, lunghezza delle linee	5.435 Km.

Il comando.

Capo supremo dell'esercito e della piccola flotta, è il principe che esercita il comando per mezzo del ministro della guerra.

Le forze armate del principato comprendono:

L'esercito attivo, destinato ad agire in campagna.

La milizia, il cui 1° bando in caso di necessità può essere destinato a rinforzare l'esercito attivo anche oltre la frontiera, mentre il 2° bando non può essere utilizzato che all'interno del paese.

Le truppe di deposito, destinate a colmare i vuoti dell'esercito attivo durante la campagna di guerra. In caso di bisogno con queste truppe si possono costituire distaccamenti per azioni indipendenti od ausiliarie, come si possono formare unità organiche per rafforzare l'esercito attivo.

Il Ministero della guerra comprende:

- Lo stato maggiore dell'esercito;
- l'intendenza generale;
- la divisione giustizia militare;
- divisione cancelleria, gabinetto del ministro;
- le ispezioni per le varie armi;
- il consiglio di guerra.

Lo stato maggiore dell'esercito costituisce un organo indipendente presso il Ministero della guerra.

Con *ukase* delli 12 gennaio 1908, detto organo è stato così modificato:

1° Ufficio delle operazioni, diviso in cinque sezioni: operazioni, informazioni, comunicazioni militari, intendenza, ragguagli riservati;

2° Servizio di mobilitazione;

3° Istituto militare cartografico;

4° Cancelleria.

L'intendenza generale, che comprende la direzione del servizio sanitario, la direzione amministrativa e la direzione delle costruzioni militari, è incaricata di provvedere ai bisogni materiali e sanitari dell'esercito.

La giustizia militare giudica in pace e in guerra i reati che cadono sotto la sanzione del codice penale militare.

Il gabinetto del ministro tratta le pratiche: istruzione, personale, promozioni, traslochi, nomine, distaccamenti, congedi, uniforme, servizio pensioni.

Le ispezioni per le armi speciali, studiano le questioni tecniche e presentano al ministro le loro proposte.

Il consiglio di guerra è un organo consultivo del ministro.

Con *ukase* del 9 gennaio 1907 il territorio del principato è stato diviso in tre circoscrizioni d'ispezione:

1° circoscrizione quartiere generale a Sofia (1° divisione Sofia, 6° Vratsa, 7° Dougnitsa);

2° circoscrizione, quartiere generale a Stara-Zagora, (2° divisione Filippopoli, 3° Slivno, 8° Stara-Zagora);

3° circoscrizione, quartiere generale a Rusciuk (4° divisione a Choumen, 5° Rusciuk, 9° Plewna).

Ciascuna circoscrizione è sotto gli ordini di un tenente generale ispettore, coadiuvato da uno stato maggiore (capo di stato maggiore colonnello, maggiore di stato maggiore, intendente-colonnello). L'autorità dell'ispettore si estende su tutte le truppe di presidio nella circoscrizione, però per quanto riflette l'istruzione tecnica le truppe di cavalleria, artiglieria e genio dipendono dai rispettivi ispettori dell'arma.

Circoscrizione territoriale e amministrativa.

Il territorio del principato, per reclutare gli uomini in tempo di pace, per mobilitare l'esercito attivo e formare i corpi di milizia in tempo di guerra, è stato diviso in nove regioni di divisioni (*divisionni oblasti*).

- | | |
|-----------------|---------------|
| 1° di Sofia | 6° di Viddino |
| 2° della Tracia | 7° di Rilo |
| 3° dei Balcani | 8° di Tundja |
| 4° di Preslav | 9° di Plewna. |
| 5° del Danubio | |

Queste regioni sono divise in quattro suddivisioni di regione dette circoscrizioni reggimentali (*polkovi o Krugia*) comprendenti ciascuna quattro raggi di battaglione (*drujinni raioni*).

Ciascuna regione di divisione comprende un tratto di territorio di estensione tale che la sua popolazione sia sufficiente a fornire le reclute ed i richiamati dal congedo necessari in pace e in guerra, ai corpi di truppa destinati al servizio della regione.

Le suddivisioni di regione forniscono ciascuna il quarto di reclute di fanteria necessarie alla regione; le reclute delle altre armi sono prese sul totale della regione.

Le regioni e suddivisioni di regioni hanno un'amministrazione propria e sono organi di reclutamento: esse sono incaricate delle operazioni di reclutamento del contingente di leva, ripartizione delle reclute, tenuta a ruolo e controllo dei riservisti di tutte le categorie, e della mobilitazione delle truppe.

Le regioni di divisione comprendono ciascuna un certo numero di distretti (o *Kolii*) amministrativi; le suddivisioni di regione a loro volta comprendono dei dipartimenti (o *Kruzi*) e dei circondari amministrativi.

I comandanti di divisione (*upravlenia*) hanno la direzione dell'istruzione, servizio e disciplina della truppa dei corpi

permanenti stanziati nel territorio delle regione divisionale e dirigono il reclutamento dei corpi in tempo di pace, la ripartizione dei riservisti e la mobilitazione, sfruttando tutte le risorse militari della regione.

Ciascun comando di divisione ha uno stato maggiore composto:

- 1 capo di stato maggiore (ufficiale di stato maggiore);
- 2 aiutanti;
- 1 medico divisionario;
- 1 intendente divisionario (tenente colonnello);
- 1 ingegnere divisionario (ufficiale del genio);
- Un personale d'ufficio.

I comandanti di brigata sono semplici organi di comando di truppe; essi hanno uno stato maggiore che comprende:

- 1 capo di stato maggiore di brigata;
- 2 aiutanti;
- 1 medico di brigata;
- Un personale d'ufficio.

I comandanti di reggimento hanno un'amministrazione distinta, alla testa della quale sta il comandante del reggimento; il personale addetto è:

- 1 direttore d'amministrazione (tenente colonnello o maggiore);
- 1 aiutante;
- 1 tesoriere;
- 1 impiegato alle forniture;
- Un personale d'ufficio.

Le suddivisioni di regione (circoescrizioni reggimentali) sono organi locali; esse riuniscono i lavori di scritturazione riflettenti il reclutamento dei giovani soldati, ripartiscono i riservisti di tutte le categorie, e curano la provvista dei cavalli di complemento in tempo di guerra.

Il loro personale d'amministrazione comprende:

- 1 capo di suddivisione di regione;
- 1 segretario;
- Un personale d'ufficio.

Obblighi di leva.

Il servizio militare è obbligatorio e personale. Vigge la tassa militare per i non idonei al servizio, proporzionata al reddito personale; la tassa va da un minimo di 10 franchi ad un massimo di 1000 per anno per la durata di dieci anni.

Sono esenti di tassa gli inabili a lavori proficui (mutilati, ciechi, sordo-muti, pazzi ecc.).

La durata totale del servizio va dal 20° al 45° anno di età:

Esercito attivo dal 20° al 37° di cui 2, o, 3 alle armi e sette ad otto nella riserva; 7 anni nella Landwehr.

Primo bando della milizia dal 37° al 41°.

Secondo bando della milizia dal 41° al 45°.

Il servizio prestato nell'esercito attivo comprende il servizio permanente e quello nella riserva: il primo è di due anni per la fanteria e tre anni per le altre armi (cavalleria, artiglieria, genio, flotta, treno e compagnie operai). Compiuto il servizio permanente sotto le bandiere le singole classi di leva transitano nella riserva dell'esercito attivo.

Per legge i riservisti possono essere chiamati alle armi, in tempo di pace, per compiere periodi di istruzione della durata di tre settimane all'anno, non compresi i periodi di manovra.

Gli uomini assegnati alla milizia, 1° bando, possono essere chiamati alle armi una settimana all'anno; quelli di 2° bando possono venir chiamati, nei loro capi luogo di circondario, per ispezioni per una durata non superiore ai tre giorni.

Gli arruolamenti volontari sono ammessi soltanto in alcune specialità (musicanti, sanità, flotta, e servizi tecnici) colla condizione di contrarre una ferma di quattro anni.

Sono esclusi dall'esercito i condannati a pene infamanti; sono esenti, sotto speciali condizioni, i ministri del culto ortodosso e quelli della religione musulmana.

Prestano solo sei mesi di servizio attivo i figli unici di padre incapace al lavoro, o di vedove.

È protratto il servizio ai condannati che scontano la pena, ai non abili per transitorie cause fisiche, agli studenti iscritti agli istituti superiori.

Le operazioni di leva sul contingente del 1908 hanno dato i seguenti risultati:

Reclute idonee al servizio 40.000

Prima ripartizione del contingente: uomini chiamati in servizio per due anni nella fanteria e tre nelle varie armi; fanteria 15.000 uomini, in ragione di 420 uomini per reggimento e 630 per ciascuno dei due reggimenti della brigata di Sofia.

Cavalleria. — 2210 uomini in ragione di 180 per ciascuno dei sei reggimenti di cavalleria a tre squadroni e 240 per ciascuno dei quattro reggimenti a quattro squadroni: 170 uomini per il reggimento della Guardia.

Artiglieria. — 2721 uomini, in ragione di 228 per ciascuno dei nove reggimenti da campagna; 94 per ciascuno dei tre

gruppi da montagna; 120 uomini per cadauno dei tre battaglioni da fortezza; 124 per l'arsenale d'artiglieria e deposito di munizioni.

Genio. — 1445 uomini in ragione di 136 per ciascuno dei nove battaglioni pionieri; 250 pel reggimento ferrovieri; 71 pel battaglione pontieri.

Flottiglia del Danubio e del Mar Nero 420 uomini.

Ospedali divisionari, scuola militare e scuola di ufficiali di riserva, 110 uomini.

Totale complessivo 22.898

Seconda parte del contingente, chiamata per quattro o sei mesi, solo in fanteria, comprendente gli elementi meno resistenti del contingente 17,107

Totale 40,000

ORDINAMENTO. — I corpi, comandi e riparti permanentemente costituiti in tempo di pace servono a inquadrare l'esercito attivo e a sviluppare l'istruzione militare nella popolazione.

L'esercito bulgaro comprende complessivamente:

N. 3 circoscrizioni d'ispezione.

» 9 divisioni di fanteria.

» 18 brigate di fanteria.

» 36 reggimenti di fanteria a due battaglioni.

Totale fanteria. — Ufficiali 1863 — truppa, 32.343.

N. 1 ispettorato di cavalleria.

» 3 brigate di cavalleria.

» 6 reggimenti a 3 squadroni.

» 4 id. 4 id.

» 1 reggimento della Guardia a 3 squadroni.

Totale cavalleria. — Ufficiali; 285 — truppa, 5785.

N. 1 ispettore d'artiglieria.

» 9 reggimenti da campagna a 6 batterie.

» 3 gruppi da montagna a 3 compagnie.

» 3 battaglioni da fortezza a 3 compagnie.

» 1 arsenale con 12 compagnie di operai.

Totale artiglieria. — Ufficiali 465 — truppa 8496.

N. 1 ispettore del genio.

» 1 reggimento ferrovieri.

» 9 battaglioni pionieri.

» 1 battaglione pontieri.

Totale genio. — Ufficiali 210 — truppa 4861.

N. 9 ospedali divisionari.

» 3 consigli di guerra.

Totale sotto le armi:

Ufficiali 3196 — truppa 53.067 — cavalli 8238 (1).

La milizia sia di 1° che di 2° bando non possiede dei quadri permanenti in tempo di pace. Essa non comprende che truppe di fanteria ed ha un ordinamento territoriale. Essa costituisce in tempo di pace in ciascuna circoscrizione reggimentale (suddivisione di regione) sei compagnie, di cui quattro di primo bando, e due di secondo bando, ossia complessivamente 36 battaglioni di 1° bando a quattro compagnie e 36 battaglioni di 2° bando a due compagnie.

I quadri

Ufficiali. — La graduazione gerarchica nella categoria ufficiali è la seguente:

Sottotenente	} ufficiali subalterni (<i>ober-ofitseri</i>).
Tenente	
Capitano	
Maggiore	} ufficiali superiori (<i>chtaŭ-ofitseri</i>).
Tenente Colonnello	
Colonnello	
Generale maggiore	} ufficiali generali (<i>generalŭ</i>).
» luogotenente	
» d'arma.	

In tempo di pace gli ufficiali dell'esercito attivo si reclutano esclusivamente dagli allievi usciti dalla scuola militare di Sofia. Ufficiali esteri possono essere ammessi col loro grado nell'esercito bulgaro in qualità di *istruttori*, ma solamente col consenso del Principe e l'approvazione della Sobranie.

In tempo di guerra il grado di sottotenente può essere accordato sul campo per azioni gloriose; ma gli ufficiali così nominati sono obbligati, dopo la conclusione della pace, a subire un esame sul programma della Scuola militare per aver diritto a un ulteriore avanzamento.

In Bulgaria è fissato per i vari gradi un limite di età per regolare la cessazione dal servizio.

capitano	45 anni.
maggiore e ten. colonnello	50 »
colonnello	55 »
generale di brigata	60 »
» di divisione	65 »

L'ufficiale può ottenere di lasciare il servizio a sua domanda (dimissione) purché abbia compiuto almeno quattro

(1) Non compresi il Ministero, le Scuole Militari, Deposito munizioni, la compagnia di disciplina ed i gendarmi.

anni di servizio non compresi quelli della Scuola militare; non avendo tale condizione per essere libero, l'ufficiale deve versare allo Stato 10,000 lire.

La perdita del grado può aver luogo:
in seguito a condanna penale;
in seguito a decisione degli ufficiali del corpo;
per ragioni disciplinari.

L'avanzamento ha luogo per anzianità sino al grado di tenente colonnello incluso; il capitano per essere promosso maggiore deve subire un esame che ne determini l'attitudine. I tenenti colonnelli sono promossi a scelta; i colonnelli sono promossi al grado di generale per servizi distinti e meritori. La durata minima di servizio in ciascun grado per ottenere il grado superiore, in pace, è la seguente:

nel grado di sottotenente	3 anni
» tenente	4 »
» capitano	5 »
» maggiore, ten. colonnello	4 »
» colonnello	5 »

La legge bulgara contempla una speciale posizione per gli ufficiali *a disposizione*: essa comprende tutti gli ufficiali generali che hanno cessato dal servizio militare attivo prima di aver raggiunto i limiti di età; gli ufficiali superiori e subalterni che hanno lasciato l'esercito attivo anche prima del limite di età loro fissato, sia volontariamente, sia per proposta dei comandi superiori, sempre quando sieno muniti di un certificato che attesti la loro buone qualità. Gli ufficiali a disposizione non possono essere sindaci o presidenti di case di commercio o nominati deputati, hanno vincoli ancora disciplinari (come i nostri ufficiali in servizio ausiliario) e ricevono un supplemento di pensione che è di L. 1800 per generali, 1200 per gli ufficiali superiori e lire 960 per subalterni.

Gli ufficiali di riserva si reclutano dalle seguenti categorie:

Gli ufficiali anziani dell'esercito attivo passati nella riserva.

Gli allievi che hanno terminato il corso regolare presso la scuola di Kniajevo dei sottotenenti di riserva.

I sergenti maggiori dopo lunghe rafferme e classificati idonei al grado di sottotenenti nella riserva.

La scuola di preparazione di Kniajevo comprende due categorie: giovani provvisti di diploma di studi superiori che vengono promossi sottotenenti e liberati dal servizio dopo un anno di corso alla scuola; giovani inseriti di leva provvisti di certificato di studi secondari che dopo un anno di corso alla scuola, compiono un altro anno di servizio nei reggimenti col grado di alfiere porta spada.

Sottufficiali. — La categoria sottufficiali comprende i seguenti gradi:

sottufficiale giovane (*mladchi unter-ofitser*);
sottufficiale anziano (*starchi unter-ofitser*);
sergente maggiore (*feldfebel*).

In tempo di pace il grado di sottufficiale è concesso ai soldati che hanno dodici mesi almeno di anzianità di servizio dopo un esame teorico-pratico per constatare se possiede la voluta attitudine.

La Bulgaria ha per i suoi sottufficiali due categorie di rafferme, la *breve*, non superiore ai sei anni, la *lunga* non maggiore di quindici anni. Il grado di sottufficiale anziano e di sergente maggiore, è coperto soltanto da sottufficiali riaffermati.

Forza di guerra — Mobilitazione.

Le forze militari della Bulgaria si possono trovare in tre differenti situazioni: stato di pace, stato rinforzato e stato di guerra.

Lo *stato rinforzato* è la situazione dell'esercito attivo o di una sola parte di esso, completata col richiamo dei riservisti.

La mobilitazione può esser *generale* col richiamo cioè di tutte le categorie, o *parziale*; le autorità più specialmente incaricate della mobilitazione sono i comandi di regione di divisione e quelli delle suddivisioni di regioni.

Il passaggio sul piede di guerra, in caso di bisogno, può essere simultaneo per tutto l'esercito (parte attiva e le milizie dei due bandi).

Indetta la mobilitazione, l'inquadramento rimane come è, ma i 72 battaglioni si raddoppiano, diventano 144, più se ne formano 72 di riserva e 36 di complemento infanteria; si costituiscono 15 squadroni e possibilmente un gruppo per ogni reggimento d'artiglieria di campagna.

Si avrebbero così:

144	battaglioni dell'esercito attivo;
72	id. di riserva;
86	id. complemento;
232	id. dell'esercito di campagna.

È del pari probabile che ciascuno dei settantadue battaglioni di fanteria, si trasformi all'atto della mobilitazione in un reggimento a quattro battaglioni (quadruplicamento delle unità) ciò che porterebbe a 288 battaglioni dell'esercito attivo coi quali si costituirebbero 18 divisioni a 4 reggimenti

di 4 battaglioni. Calcolando i battaglioni della forza di 1000 uomini, si avrebbero dell'esercito attivo 280,000 soldati nella sola fanteria.

Circa la forza massima che l'esercito bulgaro può mobilitare, essa può così calcolarsi:

Esercito attivo — classi di leva n.° 20 — contingente annuo, dedotto il % di perdite, 17,000 . . . n.° 340,000
 milizia di 1° bando (15,000 × 3) . . . » 45,000
 id. di 2° id. (13,000 × 3) . . . » 39,000

militari che hanno ricevuto completa istruzione n. 424,000. A questa cifra devono aggiungersi 100,000 altri corrispondenti ad altrettanti uomini della seconda parte del contingente che riceveranno da quattro a sei mesi d'istruzione, e si avrà così una forza armata di oltre mezzo milione di uomini che la piccola ma agguerrita Bulgaria può raccogliere nel momento del pericolo.

Varlo. — Con *ukase* del 27 dicembre 1906 venne prescritta la formazione al seguito di ciascuna divisione di fanteria, di una compagnia montata, in totale nove compagnie. Per ordine del nuovo ministro della guerra generale Nicolaiev, tale formazione è sospesa e il servizio di esploratori a piccola distanza sarà disimpegnato da distaccamenti di gendarmi a cavallo.

Con decisione ministeriale del 1907 è stata ordinata la formazione per ogni reggimento di fanteria, e per ogni brigata di cavalleria, di un distaccamento di mitragliatrici (36 + 3 = 39). La forza di questi distaccamenti è di 1 capitano, 1 tenente, di 4 sottufficiali, 24 uomini e 12 cavalli.

Nel genio è stata istituita un' officina deposito di materiali; è stato creato un nuovo quadro per conduttori di automobili, un distaccamento aerostieri, una stazione scuola colombicoltura e nove sezioni ciclisti, una per cadauna dei battaglioni pionieri 1°, 3°, 4°, 6°, 7° e 8°.

La piccola flotta comprende:

Yacht n.° 1 — vapori n.° 3.	} Tonnellaggio complessivo 8,300 tonnellate.
barche trasporto 7 — porta-	
mine 3 — torpediniere 3 —	
veliero 1 — incrociatori scuola 1.	

Personale: ufficiali 100, funzionari 52, sottufficiali 315, marinai 179.

La fanteria, armata di buoni fucili (Mannlicher modello 88 calibro mm. 8) a caricamento multiplo a calibro minimo è continuamente addestrata in istruzioni di campagna, in

esercizi di tiro, e nell'esecuzione pratica di lunghe e celeri marce.

Sciolto, agile, robusto, il fantaccino bulgaro è un ottimo soldato.

Nelle istruzioni di caserma intensa è l'attività per lo sviluppo fisico delle reclute, che sino dalle prime istruzioni sono esercitate nelle palestre per sciogliere le torpide membra colla ginnastica, promuovendo così col vigore e colla destrezza fisica, il coraggio, l'energia morale, lo slancio.

Buona è la cavalleria, ben montata, ben educata ed istruita specie nel servizio di esplorazione e di tiro.

L'artiglieria da campagna e da montagna corrisponde perfettamente a tutte le esigenze dell'azione tattica e della tecnica moderna.

La Bulgaria non ha pei suoi ufficiali la *Scuola superiore di guerra*; l'ufficiale per ottenere il brevetto di stato maggiore deve seguire i corsi della scuola di guerra presso nazioni estere.

In tempo di pace e in guerra il servizio religioso presso i corpi o presidi militari è disimpegnato da cappellani militari.

ERGENIO MASSA
 capitano.

IL MINISTRO DELLA GUERRA

x

GLI ORGANI CENTRALI DELL'ESERCITO

(Continuazione, vedi dispensa VI, pag. 4503)

II.

Posizione amministrativa del ministro della guerra.
Organi centrali tecnico-militari e giuridico-amministrativi

Ai gravi problemi che concernono l'azione politica del ministro della guerra ed i suoi rapporti con gl'istituti costituzionali dello Stato, fa riscontro una serie di problemi di carattere amministrativo, scaturenti da quel complesso di organi e funzioni che rappresentano il centro vitale dell'organismo militare, e di cui è fulcro il ministro. Sembra a prima vista che in quest'altro campo non dovessero incontrarsi troppo ardue difficoltà, trattandosi di considerare il ministro come agente supremo di amministrazione, vale a dire in un ordine di atti e di rapporti il cui fondamento è da ricercarsi nel sistema organico positivo della stessa amministrazione, e che, dovendo aggirarsi nell'orbita assegnata dalle leggi, in queste trovano limiti di esplicazione e termini di riferimento. Ciò nondimeno, non pochi nodi si presentano, sia perchè le difficoltà di ordine costituzionale, di cui innanzi si è discusso, esercitano un inevitabile contraccolpo nella sfera amministrativa, e sia perchè, ed è questo anche un carattere che il ministro della guerra ha comune con gli altri ministri, la unità della persona, che raccoglie in sé in pari tempo la funzione politica e quella amministrativa, molto spesso non consente di scervere nettamente questa da quella, e di tracciare fra l'una e l'altra una linea precisa di separazione. Comunque sia, è sempre d'interesse fondamentale la distinzione fra il concetto di ministro nella sfera amministrativa e quello nella sfera costituzionale; il che, nota l'Orlando, ha non solo una importanza sistematica nei riguardi della scienza giuridica, in quanto serve a ripartire razionalmente le materie di studio fra il diritto costituzionale e quello amministrativo, ma eziandio una importanza pratica, in quanto risponde a due lati intrinsecamente diversi dell'ufficio ministeriale, i quali possono bensì trovarsi riuniti in una sola persona,

ma non cessano di differire profondamente per la natura e per l'obbietto. (1) Epperò, malgrado le difficoltà, altro deve essere, anche per chi consideri il ministro della guerra, il punto di vista amministrativo, altro quello costituzionale. Altro è infatti il compito del ministro in ciò che concerne la prerogativa della Corona di fronte al Parlamento, altro il suo compito nell'ambito interiore dell'organismo militare, ciò che appunto ci proponiamo di esaminare in questa seconda parte del nostro studio.

* * *

Innanzitutto, nel raffigurare il ministro come agente supremo dell'ordine amministrativo, non bisogna dimenticare la supremazia che spetta al Re anche nelle sfere dell'amministrazione. Senza voler ritornare nel campo del diritto costituzionale, ricordiamo che, in virtù dello Statuto, al Re appartiene il potere esecutivo, e, specialmente, che egli nomina a tutte le cariche dello Stato, e fa i decreti e regolamenti necessari per la esecuzione delle leggi senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

Il Re non esercita soltanto un'azione di alto governo nella cerchia politica: in lui si concreta eziandio un istituto di autorità ed efficacia amministrativa, il più alto di grado e valore. Neppure sotto questo aspetto si può pertanto ammettere la concezione di un sovrano automatico, fatto per restarsene muto e indifferente di fronte agli atti per i quali è richiesta la sua sanzione. Se ciò fosse, la posizione giuridica del capo dello Stato, è stato osservato, dovrebbe reputarsi peggiore di quella di qualsiasi cittadino: assurgendo alla dignità suprema, il sovrano invece di essere elevato perderebbe in dignità; non vivrebbe più della vita naturale, dovendo avere occhi per non vedere, orecchi per non udire, una ragione per non servirsene. (2) Compito dunque del Re, nell'amministrazione non meno che nella politica, è di esercitare quella grande tutela e quella grande educazione che, secondo il concetto di Romagnosi, costituiscono il pregio della monarchia costituzionale. « Per la sua « sede eminente e privilegiata, per la stabilità del suo ufficio, il Re deve esercitare sull'azione dei ministri potestati al governo dalle mutevoli vicende della politica un

(1) ORLANDO — *Principi di diritto amministrativo*, n. 81, pag. 50.(2) PORRINI — *I ministri*, in ORLANDO, *Trattato di diritto amministrativo*, vol. I, pag. 465, e l'autore da lui citato: HELLO, *Del regime costituzionale* (trad. it.), Firenze 1850, II, 156.

« controllo sagace: dev'essere informato ed informarsi degli
« atti pei quali s'invoca la sua sanzione: deliberare coi suoi
« consiglieri responsabili e sottrarre l'azione amministra-
« triva alle tendenze e ai mali delle partigianerie poli-
« tiche. » (1)

In tutti gli atti amministrativi più importanti interviene la sanzione regia, e con un tal mezzo il Re è in grado di accompagnare a mano a mano l'andamento dell'amministrazione nei più svariati ordini di rapporti, di far valere la propria autorità in ogni momento più saliente, e di sperimentare costantemente la sua alta influenza direttiva, vigilatrice e moderatrice. « Lo svolgimento sereno imparziale dei suoi poteri dà all'azione del potere esecutivo una sicurezza ed una solidità che sono utili allo Stato. I ministri si avvicinano a capo della cosa pubblica; i Parlamenti si rinnovellano: gli uni e gli altri ligi alle idee ed ai fini di partito mutano idee e metodi al riguardo della esecuzione e applicazione delle leggi, il Re solo non muta, e, secondo l'espressione immaginosa del diritto pubblico inglese, non muore mai; esso, anche nel moto amministrativo, rappresenta la stabilità, e, nell'avvicinarsi d'uomini e idee diverse, l'unità; nella sua azione, non diretta e raramente visibile, si rispecchia ed ha riscontro la funzione del cervello nel corpo umano, che raccoglie ed unifica le impressioni diverse, indirizzandole al fine di tutto l'organismo. » (2)

La posizione giuridica del Re nell'ordinamento amministrativo riesce anche di maggior rilievo nei riguardi dell'amministrazione militare, stante lo stretto intreccio e gli addentellati reciproci della cerchia amministrativa con quella del comando.

Un certo numero di atti, per i quali non sempre si riuscirebbe agevolmente a specificare a primo aspetto la intrinseca natura, se cioè di amministrazione o se di comando, massime in materia di organizzazione e preparazione militare, devono risalire necessariamente al Re, in quanto è il più eccelso fastigio di tutta la gerarchia e l'organo supremo che riassume la unità di vita dell'esercito e la connette e fonde con quella universale delle altre parti dello Stato. Bisogna penetrare nel loro più intimo per districarne la essenza specifica, in ragione del fine cui si mira, ma nessuna differenza vien fatto di riscontrare in quanto alle forme

(1) SABATINI. — *L'amministrazione secondo la legge moderna*, 1891, 39.

(2) PORRINI. — *Op. cit.*, pag. 468.

esteriori ed ai modi di applicazione della sanzione regia: in molti atti di comando questa ha luogo con i medesimi procedimenti e con l'osservanza delle medesime solennità e garanzie che generalmente occorrono per gli atti di vera e propria amministrazione; ed anche in quanto agli effetti esecutivi una medesima è l'efficacia di tali atti. (1)

Se per poco si scorre la nostra legislazione positiva, è facile vedere quale ampia sfera di attribuzioni abbia il Re nelle molteplici materie d'interesse militare, come capo del potere esecutivo, oltreschè come comandante supremo dell'esercito, e come siano numerosi i casi in cui, eziandio in tema di provvedimenti singoli, sia richiesto un formale atto sovrano, con tutte le solennità di un decreto reale.

Innanzi tutto abbiamo i regolamenti esecutivi, e quasi non vi è legge che non prescriba, con apposita clausola, che questi regolamenti siano sanzionati con decreto reale. D'altronde, anche senza una tale clausola, il decreto reale occorrerebbe sempre, sia per la natura della funzione regolamentare, sia perchè lo Statuto espressamente attribuisce al Re la emanazione dei regolamenti e decreti esecutivi.

Altre volte invece si tratta di atti di delegazione che il potere legislativo fa all'esecutivo, e in tal caso il requisito del decreto reale, come espressione della sovrana approvazione è non meno indispensabile. (2)

Infine per esplicita volontà del legislatore, una quantità di singoli provvedimenti non possono essere ordinati se non dal Re. Di tali provvedimenti troviamo menzione ad ogni passo nella legislazione militare, tanto nella legge di ordinamento del R. esercito, (3) quanto nelle leggi più stret-

(1) Valga ad esempio il caso tipico della chiamata sotto le armi della milizia mobile e territoriale, che, giusta gli articoli 69 e 76 della legge di ordinamento del R. esercito, dev'essere fatta per decreto reale. Si tratta di un ordine generale rivolto agli obbligati al servizio militare, e come tale l'atto ha carattere intrinseco di *atto di comando*: ma per la forma esteriore non differisce da un qualsiasi provvedimento amministrativo.

(2) Non sempre riesce facile, a causa della equivocità delle formule, di scorgere se si tratti, o no, di vera e propria delegazione di potere legislativo, la cui conseguenza giuridica vuol essere questa, che, una volta sperimentato il potere delegato, l'esecutivo non possa più ritornare sulle proprie statuizioni, giacchè, a mutarle, occorrerebbe una legge. Una tale specie di delegazione di poteri può ravvisarsi, ad esempio, nell'art. 2 della legge sull'avanzamento nel R. esercito, dove è detto che l'idoneità per conseguire la promozione viene determinata nei modi stabiliti con la presente legge e con regolamento da approvarsi con decreto reale, e così pure in altri articoli della stessa legge.

(3) Così ad esempio occorre un decreto reale, in base ad espressa disposizione della legge di ordinamento per stabilire il numero delle direzioni degli ospedali militari principali, dei collegi militari, degli stabili-

tamente giuridiche, sullo stato degli ufficiali, sull'avanzamento, sugli stipendi ed assegni fissi, sul reclutamento, e così via. (1) Tutto ciò mette in luminosa evidenza la posizione del Re anche come capo eminente dell'amministrazione militare, ed è bastevole di averne fatto cenno fugace, poichè, del resto, l'argomento per la sua ampiezza trascenderebbe i modesti limiti del presente studio.

*
* *

La posizione dei ministri nell'ambito dell'amministrazione, cioè come capi dei grandi dipartimenti amministrativi dello Stato, si fonda anzitutto sui rapporti che intercedono fra essi ed il Re. L'importanza stessa della funzione amministrativa attribuita al Sovrano è radice della effettiva autorità di cui sono investiti i ministri.

I ministri infatti partecipano necessariamente a tutti gli atti regi, e ne assumono la responsabilità.

Il principio, come si sa, emana dal diritto costituzionale, ma la sua esplicazione non interessa meno il diritto amministrativo.

Lasciamo pure da parte la teorica della dottrina francese, accolta anche dalla giurisprudenza del nostro Consiglio di Stato, di un'amministrazione ritenuta, riservata esclusivamente al Re, e di un'amministrazione delegata, esercitata dai ministri o dal Re per iniziativa dei ministri; certo è però che neppure nell'orbita amministrativa il Re potrebbe in qualsiasi stadio esercitare da solo i suoi poteri, senza l'assistenza di un ministro, il quale abbia l'obbligo di rispondere degli atti sovrani. Anche, dunque, quando si tratti di provvedimenti per i quali occorra una espressa decretazione regia, è non meno indispensabile l'intervento ministeriale, l'unico che per gli atti del Re può pienamente offrire le necessarie garanzie di diritto pubblico.

menti di artiglieria e genio, dei magazzini centrali militari, le attribuzioni e il numero dei commissari militari per le ferrovie, ecc.

E' richiesto anche un decreto reale a fissare la circoscrizione territoriale dei comandi di corpo d'armata e di divisione, dei distretti militari, dei comandi e delle direzioni di artiglieria e del genio, delle direzioni di sanità e di commissariato, e dei tribunali militari.

(1) Per gli ufficiali, ad esempio, il decreto reale è richiesto, in forza di legge, per il conferimento del grado, per l'accettazione delle dimissioni, per la rimozione, per la revocazione, per il collocamento in disponibilità o in aspettativa, e per il richiamo in servizio effettivo, per l'applicazione della riforma, per il passaggio in posizione ausiliaria e in congedo provvisorio; per le promozioni, per i trasferimenti di ruolo, per la designazione dei tenenti generali come comandanti di armata in guerra, ecc.

La partecipazione del ministro agli atti del Re importa che tutti indistintamente i provvedimenti da emanarsi in forma di regio decreto vengono predisposti e presentati alla firma sovrana per iniziativa e cura di quel medesimo ministro che ne deve sostenere la responsabilità. È questa anche una delle più notevoli esigenze dovute al carattere costituzionale del ministro, e sotto un tale punto di vista anche nel campo amministrativo la funzione ministeriale secondo il nostro sistema differisce profondamente da quella del ministro nel regime assoluto, oppure nelle monarchie costituzionali puramente limitate.

Poichè in codeste monarchie è effettivamente il sovrano che di sua autorità ed arbitrio dirige non meno l'amministrazione che la politica. I ministri non rappresentano che delle sue creature, pendenti da ogni suo cenno; sono perciò, come ben li definisce il Persico, le braccia del Re, il quale stima di servirsene ad allungare le sue. (1) È chiaro quindi che allora l'iniziativa dei provvedimenti, l'impulso per la loro attuazione provenga o si stimi provenire piuttosto dal Re che dal ministro. Questi non interviene che a testimoniare solennemente ai sudditi la volontà sovrana e ad eseguire gli ordini ricevuti; e se pure agisce da sé, è sempre considerato come un mandatario del principe, dal quale gli è delegata una determinata sfera di attribuzioni, e non più.

Invece nel regime costituzionale caratterizzato dal sistema parlamentare, il ministro non è già l'agente pedissequo del sovrano, ma il suo consapevole cooperatore, costituzionalmente responsabile. Perciò gli sono conferite facoltà larghissime d'iniziativa, e perciò spetta a lui di promuovere dal Re gli opportuni provvedimenti di amministrazione, dovendo poi egli sostenerne la responsabilità non solo come strumento di esecuzione, ma anche, e più, come originario ideatore, e come ispiratore del sovrano.

Per tutto ciò vediamo i ministri collocati nel centro fondamentale dell'organismo amministrativo. Dalla loro specola centrale essi hanno ogni ramo della loro amministrazione sott'occhio e tutte le molteplici fila a portata di mano; e sicchè, in ogni occorrenza e ad ogni istante possono e debbono trovarsi in grado di provvedere. Spetta pertanto ad essi, col sussidio dei mezzi e soprattutto degli uffici che la legge tiene a loro disposizione, « sorvegliare costantemente i bisogni dello Stato, vederne la necessità, e tosto

(1) PERSICO. — *Principii di diritto amministrativo*. — Napoli, 1875. I, pag. 125.

« proporre i mezzi più adatti per il maggiore bene pubblico, quando ogni provvedimento relativo deve essere emanato nel nome del Sovrano ». (1)

Il concetto della posizione giuridica dei ministri nella sfera dell'amministrazione si perfeziona da un altro punto di vista, considerando cioè i rapporti che passano fra essi ed il complesso dei molteplici organi ed uffici amministrativi posti alla loro dipendenza. È questa la funzione che, con espressione tipica, l'Orlando chiama *integratrice*. Mercè una tale funzione, egli dice, la indefinita e grandissima varietà dei pubblici uffici, divisi e suddivisi sia per il territorio sia per la specialità delle incombenze, è poi ricondotta ad una grande unità: unità non solo *formale*, in quanto dal ministro l'autorità e potestà di agire si propaga nei centri e nelle ramificazioni minori, ma anche *effettiva*, in quanto al ministro compete la determinazione e imposizione, in via positiva, delle norme e dei criteri, mediante cui l'azione dei molteplici uffici pubblici procede con armonia, continuità e uniformità d'indirizzo, cospirando con ogni possa al migliore adempimento dei fini dell'amministrazione. (2)

Mentre dunque nei rapporti col Re la caratteristica del compito del ministro consiste nella iniziativa dei provvedimenti da attuarsi con l'intervento dell'autorità sovrana, e nella conseguente responsabilità, nei rapporti invece con gli organi inferiori, nei quali è distintamente ripartita la materia amministrativa a seconda della specie diversa degli affari e dei servizi, la funzione del ministro è caratterizzata dal fine della unità nelle numerose sfere operanti. Per questo i grandi rami dell'amministrazione sono organizzati gerarchicamente, e per questo il capo effettivo della gerarchia organica di ciascun dipartimento è appunto il rispettivo ministro, il quale ha, come tale, il compito non solo di guidare i propri dipendenti mediante norme precettive e disciplinari, disposizioni ed istruzioni di portata più o meno larga a seconda del bisogno, ma anche di rivedere e controllare i loro atti, tenendoli soggetti ad una continua vigilanza ed ispezione, ed esplicando all'occorrenza verso di essi un'azione suppletiva o correttiva.

Nell'organizzazione amministrativa la funzione integratrice costituisce pertanto la precipua ragione di essere del

(1) PORRINI. — Opera cit., pag. 466.

(2) ORLANDO. — *Principi di diritto amministrativo*, cit., n. 83, pag. 67.

ministro, ovvero, se si raffigura l'istituto in un senso generico ed obbiettivo, del ministero, o, dicasi altrimenti, dell'amministrazione centrale.

Non è infatti possibile considerare il ministro nel campo amministrativo senza associare ad esso la figura degli organi ausiliari che lo coadiuvano nelle mansioni direttive ed ispettive su tutto il vasto reticolato dell'amministrazione subordinata. Sotto questo punto di vista il concetto di ministro si fonde con quello di ministero, e le due espressioni si scambiano indifferentemente, come è facile riscontrare nel linguaggio comune e nella stessa terminologia ufficiale delle leggi e dei regolamenti.

In ciò corre un profondo distacco fra il concetto politico e quello amministrativo di ministro. Nel primo la figura del ministro spicca nella sua precisa individualità, anche quando lo si consideri nei vincoli di solidarietà che lo uniscono ai membri del gabinetto: la responsabilità personale del ministro è infatti continuamente in giuoco, sia che debba egli rispondere da solo, sia che insieme a lui rispondano i suoi colleghi. Invece sotto l'aspetto amministrativo la individualità del ministro si allarga, si annebbia, s'immischiava con la massa burocratica centrale di cui costituisce il nucleo centrale. Il ministro agisce in quanto lo aiutano gli agenti ausiliari del suo ministero, in quanto funzionano intorno e dappresso a lui i numerosi congegni nei quali è ripartito, secondo la diversa struttura dicasteriale, e con maggiori o minori particolari di dettaglio, il ponderoso e multiforme lavoro della macchina amministrativa centrale: sono come i tanti raggi di una ruota, senza dei quali nè il perno nè il cerchio potrebbero stare. Si potrebbe dire che, sotto questo riguardo, il ministro è bensì il primo motore del ministero, ma che il ministero, l'ente dicastero, assorbe in sé lo stesso ministro. E possiamo anche aggiungere che, appunto perciò, la responsabilità del ministro come funzionario, a differenza affatto della responsabilità politica la quale ricade su di lui intiera ed assoluta, non si individualizza se non in casi accidentali ed anche allora in maniera limitata e condizionata, mentre è o sarebbe assai più facile riscontrare in concreto le responsabilità specifiche dei singoli agenti ministeriali subalterni, ai quali, secondo la costituzione interna dei diversi dicasteri, è commesso l'adempimento concreto delle varie incombenze dell'amministrazione centrale.

Ciò posto, agevolmente si comprende come l'Arcoleo, l'Orlando, ed altri dei nostri più autorevoli scrittori di diritto-

pubblico, partendo dal principio della specificazione funzionale degli uffici conglobati nel ministro, desiderino anche una discriminazione organica fra le attribuzioni politiche e quelle amministrative, in guisa che queste ultime potessero essere devolute ad appositi organi permanenti. Nè si tratta di una concezione puramente ideologica, poichè non manca un esempio di attuazione pratica. Valgano a questo proposito le parole di un maestro, appunto l'Orlando: « Il riscontro di tale affermazione è notevolissimo in Inghilterra, dove, come è stato mirabilmente dimostrato dallo Gneist, la distinzione fra il concetto amministrativo e quello costituzionale di ministro dà luogo ad una separazione effettiva fra i due uffici, mentre l'erroneo concetto, che intorno al governo parlamentare domina negli Stati continentali, ha fatto sì che non solo i due uffici si sono fusi in una persona sola, ma altresì si sono confusi i due scopi, che abbiám detto essere affatto diversi, e confusione che ha portato gravissimo danno nell'amministrazione, diventata così più che mai soggetta ad indebite ingerenze politiche (1) ».

Il che però non può essere inteso nel senso che il ministro debba avere la sua sede completamente al di fuori dell'orbita dell'amministrazione. Sorgerebbe allora quel pericoloso dualismo, cui pure accenna l'Orlando, fra il ministero costituzionale ed il ministero amministrativo. La unità fondamentale della vita dello Stato non può essere spezzata mediante la contrapposizione meccanica, la reciproca esclusione dei poteri; bensì deve risultare da uno svolgimento armonico di attività consociate, dalla specificazione delle funzioni determinata e garantita per via di criteri e norme di diritto pubblico. Il ministro ha compiti complessi di governo, i quali da una parte attengono alla funzione legislativa, e da un tale lato danno origine ai rapporti di ordine costituzionale con la Corona e col Parlamento, da un'altra parte si connettono alla funzione propriamente amministrativa, diretta all'adempimento delle leggi, ed esercibile nell'orbita da queste delineata, e rendono perciò indispensabile la presenza del ministro nella cerchia degli organi esecutivi, come primo motore e dirigente. Senonchè altra cosa è la presenza e la direzione, altra è la onnipresenza e la sconfinata ingerenza del ministro in ogni sfera ed in ogni momento del macchinario amministrativo centrale. Già materialmente non è possibile che tutto risalga al ministro,

stante la mole enorme degli affari che da ogni verso affluiscono ai grandi centri dell'amministrazione dello Stato. Ma, oltre all'applicazione del principio economico della divisione del lavoro, vi sono ragioni intrinseche di natura giuridica, che consigliano di proporzionare e delimitare l'azione del ministro a seconda della diversa specie e del diverso fine delle funzioni che in lui si compendiano.

Tale è appunto il problema delicato e difficile dell'ordinamento interno dell'amministrazione centrale: problema che non diremo esaurisca per sé solo le questioni tutte della organizzazione burocratica dell'amministrazione pubblica, in quanto ad esso bisognerebbe collegare i non meno ardui dibattiti intorno al modo di ripartire le attività funzionali fra centro e periferia, materia questa di quell'altro gravissimo e vasto problema del decentramento; ma certamente involge fondamentali interessi ed esigenze di ordine organico e giuridico, che vengono via via in maggiore evidenza, a causa dell'incremento dell'attività dello Stato e del correlativo rafforzarsi dell'autorità centrale.

D'altronde basta considerare quale opprimente cumulo di affari si riversi quotidianamente sul ministro, e come questi, non potendo materialmente essere inteso di tutto, sia costretto a costituirsi prigioniero dei suoi dipendenti, rimettendo a costoro le decisioni che poi appariscono in pubblico sotto il suo nome.

Il problema della organizzazione degli uffici interni dei ministeri si può perciò considerare intrinsecamente come una questione di decentramento, ed è da questo lato che l'argomento è stato accuratamente luneggiato da un altro chiaro autore, il Persico.

Il quale appunto osserva: « È per questo congegno che la burocrazia esercita un ascoso potere, può incagliare facilmente la spedizione di un negozio, promuoverne altri invece, senza che il ministro responsabile possa spesso rimediare. Se per avventura in qualche caso il ministro è chiamato a render conto, di leggieri ei si trova di aver sottoscritto un atto che non vorrebbe più riconoscere, ma che è costretto a sostenere, perchè ei lo ha pure sottoscritto. La sua imputabilità legale è in ginocchio, mentre la effettiva spetta a qualche oscuro organo del ministero; e il peggio è che egli deve nascondere e scusarla. Non vi è modo di dolersi per un cittadino se non si risolve una sua domanda, se un suo reclamo aspetta i mesi interi a discutersi: quello che pare arbitrio o negligenza di un ministro, non è in fondo che la colpa di un segretario o di un altro impiegato, col quale i cittadini non sono in rela-

(1) ORLANDO. — *Principi di diritto amministr.* cit., n.° 81, pag. 57.

« zione immediata, benché i loro diritti sovente e i loro interessi stieno nelle mani di quelli ».

Onde conclude: « A questa strana forma di accentrimento burocratico nessuno pensa, quando si parla di discentrare, e pure sarebbe il più proficuo studio per avviarsi a ordinare, l'amministrazione e disciplinare la burocrazia senza s fibrare il governo e il potere centrale. » (1)

Per apportare rimedio a tutto ciò, si dovrebbe, come si può riassumere con le parole dello stesso autore: « definire, con norme certe e pubbliche le speciali attribuzioni dei ministri, dei segretari generali, dei direttori generali, e già già fino ai capi delle sezioni particolari, acciò la sfera di azione di ciascuno sia conservata e riconosciuta pubblicamente;

« distinguere gli affari che interessano direttamente la politica da quelli che appartengono all'amministrazione: i ministri dovrebbero occuparsi esclusivamente dei primi; degli altri principalmente avrebbero cura gli agenti permanenti del ministero, dal segretario generale in giù, secondo la importanza dell'affare;

« determinare una propria competenza per i direttori generali, per i capi di divisione e di sezione, perchè non tutti gli affari si concentrassero nelle mani di un ministro o di un segretario generale. (2)

(1) PERRICO. — Op. cit., I, pag. 160.

(2) PERRICO. — Opera citata, I, pag. 161. Questi concetti troviamo anche affermati con ammirevole precisione in un documento parlamentare, dovuto ad un eminente uomo politico. (Relazione Carminio sul disegno di legge sui gabinetti dei ministri, Camera dei deputati 29 febbraio 1899, n. 127 A), il quale così si esprimeva:

« Il ministro è capo di tutte le amministrazioni componenti il dipartimento ministeriale posto sotto la sua autorità; a lui solo spetta di rappresentare lo Stato nelle faccende che entrano nella competenza di quelle amministrazioni. Nella sua qualità di superiore gerarchico ha facoltà di controllare e di riformare tutti gli atti dei funzionari addetti al suo ministero. Egli è però nella impossibilità materiale di trattare da solo tutti gli affari di dettaglio, alla istruzione dei quali devono necessariamente attendere i capi dei diversi rami del dicastero.

« Se quindi non si vuole che si affievolisca in questi capi ogni sentimento di responsabilità, è necessario che nessuna pratica di pertinenza del rispettivo riparto amministrativo venga sottratta al loro studio e al loro esame. Il ministro giudica, in ultima istanza, sopra ciascuna affare; ma non deve mai giudicare se non dietro proposta o dopo sentito il parere del direttore di quel ramo di amministrazione, a cui spetta, per ragione di competenza, la trattazione dell'affare stesso. A questo direttore non dev'essere sottratta ogni responsabilità negli affari di competenza degli uffici da lui dipendenti, fuorché nel caso in cui il ministro, nella sua qualità di capo gerarchico, creda di adottare un provvedimento diverso da quello che gli viene proposto.

« In questo caso il ministro, di sua propria volontà, costituisce la sua diretta responsabilità e quella del direttore. Questa deve rimanere in-

Nessuno può certamente contestare la saggezza che si rivela in siffatte vedute: salvachè sarebbe forse il luogo di aggiungere che, per riuscire veramente proficua, la riforma dell'ordinamento burocratico in genere, ma specialmente centrale, dovrebbe essere principalmente l'effetto di un graduale ma universo perfezionamento, o, per dir meglio, di un nuovo orientamento delle consuetudini amministrative, tanto per parte dei ministri che dei loro dipendenti. Per ottenere questo, parecchi fattori dovrebbero concorrere, come a dire lo incremento della cultura professionale dei funzionari, e corrispondentemente quello della loro dignità sociale e del loro trattamento economico, insomma quei diversi requisiti di indole soggettiva capaci di migliorare seriamente la qualità e capacità intrinseca dei funzionari; ma occorrerebbe anche una generale condizione di carattere obbiettivo, il consolidamento, cioè, nelle svariate manifestazioni della vita pubblica, di quell'insieme di guarentigie giuridiche che i Tedeschi designano genericamente sotto il nome di *Rechtsstaat*, lo Stato di diritto; guarentigie intese a regolare l'esercizio del pubblico imperio nelle mani delle autorità che ne sono investite, nell'interesse di tutti coloro che con queste autorità hanno a che fare.

Ora, è specialmente nel campo dell'amministrazione esecutiva che il sistema dello Stato di diritto vuol essere af-

« tegrata in ogni altro caso, perchè scompaia ogni responsabilità quando, dovendo essa venire divisa fra più persone, riesce impossibile, sia di assegnarla ad una sola, sia di attribuirle a tutte insieme in eguale misura ».

Ed altrove:

« Non può essere invocato a confutare queste considerazioni il principio della responsabilità ministeriale verso il Parlamento, che è una delle basi su cui posa il regime costituzionale, ma che perde ogni pratica efficacia ogni qualvolta venga portato alla esagerazione. A norma di questo principio il ministro è tenuto a rispondere della direzione suprema dell'amministrazione affidata alle sue cure e della vigilanza che ha il dovere di esercitare sull'andamento dei pubblici servizi a questa connessi; ma della esecuzione affidata ai funzionari da lui dipendenti gli si può attribuire soltanto una responsabilità indiretta. Egli non può essere tenuto direttamente e personalmente responsabile degli atti di questi funzionari, quando nulla a lui si possa rimproverare per le direzioni da lui date e per l'esercizio della vigilanza che gli incombe. La responsabilità di quegli atti deve rimanere ai singoli funzionari che li hanno compiuti; e perchè integra rimanga questa responsabilità, è necessario che, in nessun caso, venga sottratta ai funzionari stessi l'istruzione delle pratiche che cadono nella sfera d'azione dell'ufficio a ciascuno di essi affidato ».

Ed ancora in altro luogo:

« Confondere la responsabilità dei ministri con la responsabilità dei funzionari da loro dipendenti equivale a confondere la politica con l'amministrazione, e questa confusione costituisce una delle cause che maggiormente influiscono a produrre la degenerazione del regime parlamentare ».

fermato mediante la determinazione, in ciascuna cerchia di attività, delle norme, dei limiti, dei freni, dei rimedi, che devono accompagnare e circondare gli atti e i procedimenti delle molteplici autorità operanti.

Oramai, come dice l'Orlando, le sole guarentigie politico-costituzionali sono insufficienti a soddisfare i desiderata dello Stato giuridico. (1) Il bisogno di conquistare per le prime queste guarentigie contro il dispotismo dei governi assoluti non ha lasciato avvertire da principio il loro lato manchevole, anzi ha fatto spesso scaturirne conseguenze esagerate o erronee. Un intero periodo storico, contrassegnato dalla rivoluzione francese, e poi dall'era delle rivendicazioni costituzionali del secolo scorso, non ebbe altra aspirazione, non anelò altre guarentigie che quelle delle libertà politiche e della divisione dei poteri.

Di qui la sconfinata importanza attribuita, ancorchè più in teoria che in pratica, alla responsabilità dei ministri, non distinguendosi responsabilità politica da responsabilità amministrativa; e di qui altresì la onnipotenza ministeriale, effettiva davvero, in quanto che, dovendo di tutto rispondere il ministro, sembrava pure indispensabile che egli fosse l'unico arbitro di tutto, e che i congegni burocratici non dovessero altrimenti essere considerati che come strumenti bruti e passivi nelle sue mani.

Ma, a segnare l'inizio di un nuovo periodo, è andata via via manifestandosi la reazione contro un siffatto indirizzo. Da una parte infatti abbiamo visto sorgere istituti di giustizia amministrativa, dall'altra il potere esecutivo impersonato nei ministri è venuto da sé stesso circoscrivendosi, subordinando mano mano a limiti e garanzie l'esercizio delle proprie facoltà, e tendendo costantemente, tuttochè con grande divario di forme e di criteri, ad allontanare l'arbitrio e a ricondurre, per quanto possibile, i singoli provvedimenti sotto il dominio di stabili ed uniformi discipline amministrative.

La necessità di queste discipline stabili ed uniformi, ispirate cioè a criteri generali, è propria dell'amministrazione pubblica, la quale, dovendo badare essenzialmente al soddisfacimento ed alla cura degli interessi generali, non può procedere che per grandi numeri, e in tanto può preoccuparsi delle singole contingenze dell'uno o dell'altro individuo in quanto si riverberi in esse un interesse fondamentale

(1) ORLANDO. — *Trattato di diritto amministrativo*. — Introduzione, nota a pag. 37.

della generalità. In ciò appunto consiste l'ordine giuridico-amministrativo, e la regola, il precetto, la norma, la quale faccia discendere ogni singola determinazione dell'autorità da un principio categorico, e permetta, nella grande pluralità dei casi, di ramnodare ad un tale principio ogni più minuto atto o provvedimento, è indispensabile per il retto funzionamento dell'amministrazione secondo il sistema dello Stato di diritto. Altrimenti si brancolerebbe inevitabilmente nell'incerto, nell'arbitrario; la discrezionalità schiuderebbe agevolmente i battenti al capriccio. Non già che l'amministrazione debba cristallizzarsi in un rigido formalismo bizantino: sarebbe anche questo un eccesso non meno dannoso dell'arbitrio. La vita dell'amministrazione è attività e moto: ma alla sua azione debbono sempre presiedere concetti e criteri di ordine generale, in armonia con i bisogni dei pubblici servizi e con l'esigenza della collettività, tali insomma da soddisfare, in modo sicuro, preciso, diritto, costante, ai fini dell'utile e del bene collettivo, i quali costituiscono il polo magnetico di ogni pubblica funzione (1).

(1) Quanto sia desiderabile di fissare al possibile le regole dell'amministrazione e dar loro effetto giuridico, già ai suoi tempi dimostrò ampiamente il Minghetti, sebbene egli si preoccupasse a preferenza dei rapporti fra leggi e ordinanze amministrative.

« Sta bene che l'amministrazione non dee procedere sciolta da ogni legge e per proprio arbitrio, e che quindi una legge deve contenere l'azione di essa, e che abbondano le leggi e i regolamenti per la condotta dell'ufficio pubblico. Nondimeno non si può negare che una certa libertà di giudizio e di azione in parecchi casi è indispensabile all'amministratore, il quale deve agire a seconda dell'opportunità, e in vista del pubblico bene. Ma però guardando al fatto, non si può negare che nei paesi nostri questa larghezza è grandissima, e in molti casi l'amministrazione si svolge secondo il giudizio dei pubblici funzionari. Pertanto è lecito desiderare che i regolamenti, le ordinanze, i decreti, le istruzioni abbiano qualcosa di più strettamente conforme alla legge, e producano effetti giuridici: quanto più di chiarezza o di precisione hanno gli obblighi e i diritti dei cittadini, tanto più può dirsi che si proceda sul cammino vero della civiltà ». MINGHETTI, *I partiti politici e la loro ingerenza nella giustizia e nell'amministrazione*: Bologna, 1881, pag. 144.

D'altra parte la evoluzione dello Stato costituzionale porta ad attribuire con una crescente estensione le materie di competenza del potere legislativo, limitando sempre più il potere esecutivo nel suo diritto di ordinanza.

« Al primo periodo del sistema costituzionale, che è segnalato dalla distinzione dei vari poteri dello Stato, succede il secondo che è determinato dall'organismo dei servizi. Allora prevale il Parlamento, che interviene in ogni parte della pubblica amministrazione, non pure emanando delle leggi organiche, ma trasformando in leggi gli atti del Governo. Con tale processo ciò che prima dipendeva dalla volontà mutabile di chi esercitava il potere viene a fissarsi in un ordine stabile di competenze; il compito del Governo cambia; dapprima creava i servizi, ora li tutela. Ciò risponde al carattere ed allo sviluppo dello Stato moderno, che intende a regolare pienamente ed esclusivamente

Da un cosiffatto processo di regolamentazione due conseguenze dovrebbero logicamente derivare, sia per l'ordinamento burocratico dell'amministrazione in genere, sia per quella in specie dell'amministrazione centrale. Anzitutto lo sviluppo di una tecnica giuridico-amministrativa, donde la specificazione funzionale dei correlativi organi competenti. E pertanto verrebbe di per sé a cessare per il ministro quel sovraccarico enorme di minuto lavoro, quell'ingombro dei cosiddetti affari di amministrazione ordinaria, che assorbono, distraggono e stancano anche l'operosità dei più indefessi uomini di governo. In secondo luogo, si determinerebbe con assai più di consistenza e verità la responsabilità amministrativa dei funzionari, specialmente dell'amministrazione centrale; responsabilità che, per l'indole intrinseca delle rispettive funzioni, dovrebbe essere minima nel ministro, dominato come è dalla responsabilità politica; massima invece nei funzionari, ai quali verrebbe pertanto tolto ogni appiglio a cercare schermo nella responsabilità politica del capo supremo dell'amministrazione, come non di rado fin oggi si è verificato, grazie al sistema di far tutto rimontare, a torto o a ragione, alla persona e allo *ipse dixit* del ministro.

Un'altra causa vi è, infine, per la quale si manifesta il bisogno di predisporre e limitare l'azione del ministro nel seno dell'amministrazione centrale.

Vediamo che incessantemente lo Stato si arroga maggiori compiti ed estende sempre più la sua cerchia d'ingerenza, intervenendo negli svariati rami della vita sociale non solo con la emanazione di norme giuridiche intese a coordinare ai fini ed agli interessi generali le attività individuali, ma ben anche spiegando iniziative ed assumendo intraprese, le quali per l'innanzi erano lasciate esclusivamente ai privati come i più adatti a provvedervi. Questo specialmente in affari e materie di ordine tecnico ed economico, la cui trattazione richiede attitudini e cognizioni affatto speciali, e metodi e procedimenti particolari secondo il diverso bisogno e secondo l'indole rispettiva dei diversi servizi.

Mano mano che lo Stato s'industrializza, o, a dir meglio, accentua la sua azione sociale, in concorrenza ed anche in sostituzione dei singoli, sorgono dovunque nell'amministrazione pubblica numerose istituzioni essenzialmente tecniche, le quali, se servono allo Stato come mezzi sussidiari

« per legislazione, ed elevare ad organismo giuridico tutto il sistema amministrativo e la determinata sfera dei singoli uffici ». ARCOZZO, *Il gabinetto nei governi parlamentari*, Napoli, 1881, pag. 87 e seg.

diari per il raggiungimento di determinati fini d'interesse pubblico, sotto il quale riguardo rientrano nella organizzazione amministrativa, pur nondimeno, in sé stesse considerate, non funzionano diversamente che se fossero nelle mani dei privati, per obbedire a interessi individuali; epperò non possono proficuamente esplicarsi se non in base a criteri prettamente di ordine tecnico, dei quali dev'essere giudice esclusivo chi è esperto della materia.

Naturalmente, dato il carattere di ufficio direttivo superiore inerente all'amministrazione centrale, è d'uopo che questa contenga in sé organi i quali siano in grado di funzionare, anche nella cerchia del tecnicismo, come periti i più provetti, tali da poter istruire e controllare l'opera tecnica degli organi dipendenti. Sennonché anche in un medesimo ramo di amministrazione varia grandemente la specie dei servizi tecnici, né il ministro può essere versato nell'universo scibile; e d'altronde, stando a quel che si è detto, il ministro del regime costituzionale parlamentare è chiamato a presiedere l'amministrazione essenzialmente per l'esercizio della funzione politica. Occorre, dunque, che il compito di direzione tecnica centrale sia disimpegnato da organi speciali che abbiano la voluta competenza professionale; ed a questi organi tecnici centrali bisogna conferire tanto più di autorità quanto maggiore efficacia e copia di risultati pratici si attende da essi e dai corrispettivi servizi.

* *

Tutto quanto si è detto dianzi della posizione amministrativa dei ministri in genere ci sembra perfettamente applicabile al ministro della guerra: e in verità non vedremo per quale ragione debbasi derogare a siffatti principii fondamentali. Anzi, la costituzione intrinseca dell'esercito, che è quella di un completo organismo, dovrebbe agevolare la distinzione delle funzioni centrali e dar modo in pari tempo d'intensificare le eminenti attribuzioni di governo del ministro, liberandolo dal fardello delle minori mansioni amministrative. Parallelamente alle distinzioni occorse nel campo dei rapporti costituzionali per ciò che concerne il compito del ministro della guerra di fronte alla regia prerogativa del comando, importa pertanto sdoppiare e distinguere nel campo amministrativo l'azione essenzialmente propria del ministro da quella funzionale degli organi sussidiari; i quali unitamente a lui costituiscono il macchinoso ingranaggio centrale dell'esercito.

Se la delimitazione e lo snodamento delle funzioni fra ministro e ministero è materia d'interesse vitale per qualsiasi

ramo di amministrazione, rispetto all'esercito s'impone più che mai per importantissimi riguardi. Gli inconvenienti e le deficienze del regime parlamentare in ciò che significa non già l'indirizzo politico del Governo, ma bensì la gestione amministrativa nelle sue particolari contingenze, possono, non v'ha dubbio, esser causa purtroppo di mali gravissimi, quando si tratta di sì vitali e delicati interessi, come quelli dell'organismo militare.

E certamente, l'esercito più di ogni altra istituzione dello Stato ha bisogno di stabilità, di continuità, di metodo, di ordine disciplinare, tecnico, amministrativo, in ogni sua sfera; le sue innumerevoli ruote, ingranate come sono l'una all'altra, dovrebbero muoversi con precisione di orologio in una silenziosa ma fervida attività. Sotto quest'aspetto, la sua quotidiana amministrazione, con miriadi di affari di ogni sorta e di ogni entità, a cui si annodano interessi svariati che hanno spesso propaggine negli strati più profondi della società nazionale, richiedono da parte degli organi centrali una cura, un'applicazione intellettuale, un corredo di cultura generale e di cognizioni professionali, quali, sia permesso dirlo, forse non occorrono nelle altre branche della pubblica amministrazione. Checchè si dica, la natura complicata dell'organismo militare, con la sua mole immensa, con la sua congerie di bisogni, con le sue molteplici e multiformi esigenze, non può essere trattata con ricette e formule da semplicista. Ma appunto perchè l'organismo è complesso ed intricato, è d'uopo che ogni congegno sia al suo posto ed abbia effettivamente ragione di essere, e che la complessità non induca confusione; ciò non solo nelle sfere minori ma anche e massimamente nell'alto.

Se è vero che il sistema parlamentare impone al ministro della guerra, non meno e forse più degli altri ministri, una grave somma di compiti politici, i quali tanto più preoccupanti e laboriosi diventano quanto più le condizioni generali del paese producono nuove esigenze e nuovi problemi, a maggior ragione è perciò mestieri che siano razionalmente e giuridicamente districati e ordinati i rapporti fra il ministro ed i suoi coadiutori amministrativi.

L'eccessivo agglutinamento dell'uno con gli altri, a parte il pericolo delle influenze parlamentari che per una tale via possono forse più agevolmente infiltrarsi nelle pratiche di amministrazione normale, è certo che non può non ridondare a scapito della intensità ed efficacia dell'azione di governo.

Nulla più nuoce in un ministro, e specialmente nel ministro della guerra, di quello che lo Gneist argutamente defi-

nisce l'errore di non distinguere il grande dal piccolo. (1) « Al ministero della guerra si lavora molto per le grandi cose e moltissimo per le piccole ». L'osservazione è del Marselli, al quale fu ispirata dalla esperienza personale, ed è vera; ma l'illustre uomo avrebbe colpito, oseremmo dire, anche più esattamente nel segno, se invece del ministero genericamente avesse parlato del ministro in ispecie.

Che gli uffici del ministero molto lavorino, oltrechè per le grandi, anche per le piccole cose, e forse più per queste che per quelle, non dovrebbe recar meraviglia: ogni singolo affare può sembrare ed è, in paragone della massa intera, una minuzia, eppure è d'uopo che qualcuno se ne occupi, ne curi la necessaria istruttoria, ne risolva le difficoltà, lo porti alla concreta attuazione. Inoltre, anche discentrando molto, anche amputando e semplificando fin dove possibile, una quantità stragrande di queste piccole cose, provvedimenti singoli, casi minuscoli, questioni capillari, affluirà per forza centripeta inesorabilmente agli organi centrali, trattandosi di un organismo come l'esercito, il quale, se è snodato nelle sue membrature, costituisce nondimeno un corpo unico nella sua enorme mole. Tale essendo, un gran numero di atti, interessanti tutte egualmente le diverse sue parti, conviene piuttosto commetterli ad un centro unico che a più sottocentri dislocati qua e là, i quali molte volte duplicherebbero il lavoro, importerebbero maggior dispendio di forze, e finirebbero per compromettere la uniformità dell'azione e la unità dell'insieme. Con tutto ciò, tocca al ministro di non lasciarsi soffocare dalla pleora delle piccole cose, appunto per poter occuparsi delle maggiori, per le quali occorrono le ampie vedute, le grandi energie, gli alti criteri di governo. Altrimenti il ministro, affaticato a tener dietro ai dettagli burocratici, sciupa se stesso e la sua autorità, rimanendo in fin dei conti irretito dalla burocrazia, la quale è a sua volta paralizzata dal ministro. Accade così, ci si perdoni il paragone, come ad un generoso cavallo di razza che potrebbe fare un eccellente servizio da sella, ed è attaccato invece ad un pesante carretto da fatica: o il carretto fiacca il cavallo, o il cavallo, scartando e scalciando, sconquassa il carretto, e tutt'insieme vanno a finire in un fosso.

L'equilibrio delle funzioni è non meno salutare e indispensabile fra le diverse parti del centro, di quello che sia fra il centro e gli altri organi; diremmo, è tanto necessario, quanto è necessario nei penetrali delicati del cervello umano, dove ogni più lieve spostamento, ogni minimo travaso perturba intensamente la sensibilità dell'intero organismo.

(Continua)

Dott. EUGENIO MERCURIO.

(1) GNEIST — *L'amministrazione e il diritto amministrativo inglese*, (traduz. ital.) in *Biblioteca di scienze politiche e amministrative*, 2ª serie, vol. 3º parte Iª pag. 61.

DA NOVARA A SAN MARTINO

(Continuazione e fine, vedi dispensa VI, pag. 1193)

Comunque, un comando così disturbato dalla pubblica opinione, così scalzato da una politica presuntuosa e invadente, così calunniato da una stampa ossessionata, che faceva risalire all'esercito l'intera responsabilità del cattivo andamento delle cose, rimase disautorato e paralizzato in ogni iniziativa e movimento.

Ne seguì una profonda depressione morale, caratterizzata dalla sfiducia e dall'avvilimento, che investì tutta la gerarchia, dal comandante supremo al soldato. Onde, sia gli ultimi avvenimenti militari del 1848, che quelli poco posteriori, non potevano dare altri risultati di quelli che si ebbero. Il palliativo di affidare nella seconda campagna il comando ad un generale straniero non poteva sanare, e non sanò, le ferite profonde fatte nell'organo più vitale della personalità morale degli ufficiali — *l'amor proprio* —; non poteva far dimenticare alla truppa la freddezza delle popolazioni, che, sul finire della 1^a campagna, l'avevano accolta quasi come nemica e spogliatrice non avendo saputo offrirle una manata di paglia su cui i poveri feriti potessero trovare un'agonia men dura, dopo di aver combattuto con accanito valore, collo stomaco vuoto, laceri e scalzi. *Così il conte di Castagnetto a Gabrio Casati. (Carteggio Casati-Castagnetto — p. Vittorio Ferrari).*

Il duca di Genova, nella sua relazione, ha dei passi commoventi nel ricordare l'eroica abnegazione de' suoi soldati, che morivano lasciando la famiglia nell'abbandono e nella miseria, e tuttavia l'ultima parola era un *evviva al Re*.

« Il nostro soldato, scrisse pure il Duca, sentì l'affronto fatto e nulla più glielo farà dimenticare.

« Ora stiamo per riprendere le armi; ma mentre prima « gli dicevamo: bisogna liberare l'Italia; i nostri fratelli oppressi ci chiamano; bisogna salvarli; adesso, chi si servirà di queste parole, troverà le truppe sorde alla voce dei loro capi. Ora si combatterà; ma sarà per l'onore delle armi piemontesi, per la voce del Re, per il dovere; ma l'entusiasmo mancherà » (1).

(1) Relazione di Ferdinando di Savoia Duca di Genova sulla campagna del 1848.

Il Duca, che fu il più grande psicologo della circostanza, penetrando col suo occhio scrutatore nell'anima dell'esercito, vi *scorse il ghiaccio!*

Infatti, gli eserciti moderni sono organismi morali molto delicati, assai mobili e sensibili alle fluttuazioni e pressioni dell'ambiente sociale, agli entusiasmi e agli scoramenti della folla da cui escono e dalla quale si distinguono soltanto per una verniciatura di disciplina. La quale, però, sopra un ampio substrato psicologico, si nutre di idealità, di fiducia e di passioni; per cui, ben nutrita di ciò, assorbe non di rado alle sfere più alte dell'abnegazione e del valore, sfere ignote alle truppe d'altri tempi, che ebbero disciplina abitudinaria, sostanzialmente di rigori, di dedizione incondizionata di volontà. Ma se l'ideale si eclissa, se la fiducia vien meno, se la passione si esaurisce, questi complicati organismi etici, che sono gli eserciti contemporanei, perdono la loro efficienza bellica, e, se obbligati a battersi, danno uno spettacolo di fiacchezza prima, e di rapida disorganizzazione dopo, di avvilimento in ultimo da fare inorridire. Si ha la *débacle*, — termine clinico assai appropriato al nuovo stato patologico a cui vanno soggette le truppe odierne.

L'esercito piemontese, a cui non sorrideva più l'ideale patriottico, per lo strazio che n'avevano fatto, non giunse a tale; ma i rapporti che rimangono, sulla seconda campagna, non sono tutti *liriche eroiche*.

Eppure, con questo esercito, il governo sardo volle ritenere la riscossa, nel marzo 1849, nell'illusione che, dopo molti opportuni provvedimenti d'indole tecnica e dopo molte belle parole, la compagine morale si fosse ristabilita, e che i soldati andassero alla guerra più entusiasti di prima.

Il 12 febbraio 1849, ad una interpellanza dell'on. Brofferio, intorno alle condizioni dell'esercito, al ministro della guerra, rispose il ministro dei lavori pubblici, Tecchio: « Le condizioni dell'esercito sono ora grandemente diverse da quel che erano prima: ora esso è rifatto, è fiorente, è radoppiato. Il nostro esercito, mi consenta l'on. Brofferio la frase arcadica, gareggia di bellezza e di eroismo colla nostra flotta; il nostro esercito *arde della sete della riscossa* ... Noi felici, che le nuove ordinanze ed i nuovi arnesi sono poco men che prestì; noi felici, che i ghiacci si stemperano e spiran le aure primaverili.

« Mestreremo, o signori, assai rattamente il nostro petto ed il nostro viso al nemico, e gli vedremo un'altra volta le spalle. . . » (Atti parlamentari del parlamento sabaudo, 1849).

Ma il marchese Roberto d'Azeglio scrisse cose molto diverse:

« Poche settimane sono bastate per stabilire un abisso tra il passato ed il presente. I sentimenti generosi di fraternità, di devozione, di sacrificio hanno degenerato in sentimenti di odio, di personalità, di cupidità, di invidia. La nostra gloria militare si è oscurata, la disciplina dell'esercito si è indebolita per le manovre e gli intrighi del partito democratico, facendo seguire lo scoraggiamento all'entusiasmo, scotendo l'autorità, lo ascendente morale dell'ufficiale sugli inferiori; il soldato, prima di eseguire un ordine, delibera, ragiona male ed obbedisce peggio. Gli ufficiali superiori, i più sperimentati, dichiarano che *occorrono* degli *anni interi* ed una volontà forte e costante, per rimediare agli inconvenienti prodotti da una stampa provocatrice e sfrenata, e *Chrzanoski, Durando, Franzini, Dabormida* e molti altri generali hanno dichiarato unanimamente, che l'esercito non è in grado di affrontare l'avversario, non per mancanza di bravura, ma per mancanza di disciplina. Dei corpi interi, tra cui la *brigata Savoia*, hanno dichiarato che non passeranno il Ticino, a meno che non si tratti di *attaccare i fratelli lombardi*, che accusavano di far pagare per sino l'acqua da bere ai *Piemontesi*. » (Chiala — Vita e tempi di Giuseppe Dabormida, 304).

Tale era pure l'idea di Vittorio Emanuele.

Egli, dopo i rovesci militari dell'estate 1848, scrivendo al generale Franzini, ebbe a dire: « Il nostro esercito trovasi presentemente in ben triste condizioni . . . L'indisciplina ed i cattivi principj vanno costantemente aumentando: vi sono anzi complotti, ribellioni, nonostante la più severa vigilanza, ma non si ottiene nulla di buono. . . »

« Si crede di avere un esercito, ma non lo si ha, avendo fatto di tutto per disorganizzarlo. Quando arriverà il giorno di agire, si vedranno pochi reparti combattere con valore sino all'ultimo: temo anzi che interi corpi si dissolveranno, prima ancora di vedere il nemico. Allora gli avvocati, da lontano, grideranno contro i generali, grideranno vendetta, e non rifletteranno un solo istante che essi stessi distrussero la disciplina. »

In un'altra lettera, verso la metà di febbraio 1849, al generale Dabormida, Vittorio Emanuele, assai sfiduciato, scrisse: « Per carità, se vogliono farci fare qualche movimento, che l'esercito si abbia un generale e un ministro

della guerra, perchè si risente ancora delle scosse avute nella passata campagna; ed avrebbe bisogno di un ministro che lo conoscesse bene e che lavorasse molto per esso, essendo da cambiare tante cose, tante da organizzare per essere in grado di agire.

« Mi scusi se le do questa seccatura, ma come lei è stato sempre buono con me, così mi raccomando alla sua bontà.

« Mi conservi la sua amicizia e mi creda per la vita suo affezionatissimo

« Vittorio Emanuele ».

Le potenze mediatrici, Francia e Inghilterra, per pacificare l'Austria e il Piemonte, giudicando serenamente la situazione dell'Italia, videro il precipizio in cui sarebbe finita la riscossa, e insistentemente consigliarono il governo sardo di desistere dalla guerra, che per lo meno doveva ritenersi intempestiva.

Più di tutti, da sincero amico dell'Italia, insistè lord Palmerston, ministro degli esteri di S. M. britannica: « Io non posso credere, scrisse al ministro degli esteri piemontese, che voi abbiate così poco criterio da appigliarvi al partito della guerra; e mi sembra, che qualunque sia il ministero a Torino, esso dovrebbe bilanciare quanto vi sta pro e contro. È inutile che vi facciate delle illusioni: non riuscirete da soli; ma se volete, aggiungerò che, anche col l'aiuto dei Toscani e dei Romani, non riuscirete a cacciare gli Austriaci dall'Italia. Voi sarete battuti, e, vi confesso, non so capacitarmi come presso di voi vi siano uomini ragionevoli e responsabili i quali possano prendere una tale determinazione ».

Tuttavia la guerra si fece, per l'insistenza specialmente del partito democratico; di cui, vero Catone piemontese, Angelo Brofferio, nel parlamento subalpino, si fece interprete autorevole, sussurrando tutti i giorni all'orecchio del governo — *delenda — Austria*.

Per troppo la previsione del ministro Palmerston si avverò!

* *

Il Duca di Genova nella sua relazione non sa spiegarsi il cattivo successo della 2^a campagna:

« La seconda campagna fu intrapresa troppo presto. Si era fatto molto dopo l'armistizio; ma rimaneva a farsi molto ancora, giacchè dare l'energia della vita ad una truppa che per lunga abitudine ne manchi, è assai più difficile che costituirne una nuova, quando si abbiano buoni ele-

« menti. L'armata avrebbe avuto bisogno almeno di tre o
« quattro mesi ancora d'intensa preparazione, perchè le
« istruzioni si compissero, i servizi prendessero un regolare
« andamento e finalmente i diversi elementi di cui era com-
« posta imparassero a conoscersi.

« Conveniva poi aspettare che le truppe toscane e romane
« si formassero e che la guerra d'Ungheria si designasse
« più chiaramente. Ma il *partito repubblicano* esigeva, per
« le sue *combinazioni*, che il *Piemonte* si rovinasse presto, ria-
« prendo le ostilità nell'anniversario delle *cinque giornate*,
« in nome della nazione, mentre effettivamente, in quelle
« condizioni, non era desiderata che da ben pochi ».

« La prima campagna fu infelice per errori dei capi; lad-
« dove sul campo, gli ufficiali subalterni e i soldati, arditi
« al fuoco, ubbidienti e pazienti nei disagi, fecero il
« loro dovere. Nella seconda, invece, furono ardite e giuste
« le combinazioni del capo; mentre nei subalterni ad alcuni
« mancò il coraggio, a molti la disciplina; ad altri pochi
« invero, perfino l'onore. Strano però e doloroso a pensare
« che in sì breve tempo, sia pure con molti stenti, siano riu-
« sciti a cambiare e pervertire l'indole del nostro soldato,
« da giungere a questo crudele risultato! Al principio della
« prima campagna i nostri battaglioni, composti di paesani
« ammogliati coll'uniforme del soldato, senza istruzione, non
« avendo maneggiato le armi da diversi anni, non conoscen-
« do anzi neppure per la maggior parte i fucili a percus-
« sione, arrivando nelle file mentre già si era in marcia,
« andarono al fuoco senza preventive manovre d'insieme,
« senza che alcuno conoscesse nè i suoi ufficiali nè i suoi
« compagni. Gli ufficiali tutti, ignari della guerra che non
« avevano mai fatta nè studiata, se non li condussero con
« talento, li spinsero però più innanzi ove era il nemico.
« Fu dunque soprattutto il sentimento del dovere, l'intelli-
« genza, il coraggio naturale nel piemontese che ci fecero
« ottenere così brillanti successi. Nella seconda campagna
« questi sentimenti avrebbero dovuto essere assai più rigo-
« gliosi. Ufficiali e soldati avevano imparato a conoscersi ed
« apprezzarsi. Avevano tutti l'esperienza di sei mesi di
« guerra e di sei mesi di manovra. Molti degli uomini am-
« mogliati erano stati congedati e sostituiti con giovani
« che dovevano essere desiderosi di combattere. Si era nel
« frattempo lavorato indefessamente a migliorare l'istruzione
« e la disciplina. S'era formato un regolare servizio di am-

« balanza, di viveri e di trasporti, che mancavano intiera-
« mente nella prima campagna, si era infine dato il cam-
« bio a buona parte degli ufficiali superiori collocando alla
« testa dei corpi dei generali che vi erano portati dall'o-
« pinione pubblica.

« Ma in luogo dei risultati felici che si era in diritto di
« sperare da tutti questi sforzi per migliorare l'armata, che
« cosa si ottenne?

« Si vide la divisione lombarda, che dicevasi così ardente
« di volersi misurare col nemico, la sola che combattesse
« per la causa veremente sua, abbandonare senza resistenza
« le fortissime posizioni della Cava, e sicura dietro il Po
« fare sfilare la retroguardia e tutti i bagagli del mare-
« sciallo, senza muoversi, senza tentare neppure un colpo
« di mano che ad essa sarebbe riuscito di poco pericolo, a
« noi d'immenso vantaggio.

« Si videro le brigate Savoia e regina, che nella scorsa
« campagna avevano meritata la medaglia alle bandiere,
« dando continue prove di coraggio a Monzambano, Pastren-
« go, Governolo e Volta, volgere vergognosamente la spalle
« innanzi a quel nemico, che avevano tante volte ricacciato
« in fuga, e sorde alla voce dei loro capi, lasciare l'avver-
« sario padrone di Mortara e della parte dei campi della Bi-
« cocca loro confidata. E ciò perchè queste due brigate a-
« Terino e a Genova s'erano affratellate coi sedicenti libe-
« rali, con coloro che ci assordavano delle grida di guerra e
« d'indipendenza d'Italia! Si videro le brigate Cuneo e
« Casale, che già si erano distinte nella prima campagna,
« che avevano negli ultimi giorni conservata intatta la loro
« disciplina, facendo vedere come il soldato piemontese, an-
« che in mezzo ai più gravi disagi subisca ogni sorta di
« patimenti piuttosto che lordare la sua uniforme della
« taccia di ladro; si videro le guarnigioni di Alessandria e
« di Mortara — città che si vantavano democratiche — of-
« frire il triste spettacolo di una turba di sbandati, ed u-
« niti a quelli delle due brigate anzidette e ad alcuni corpi,
« cadere in eccessi nel loro medesimo paese, i quali furono
« tanto più notati per il contrasto che offrì la disciplina
« dei croati, fatti padroni di quelle terre dalla forza delle
« loro armi.

« Ma il Duca nella relazione della 1^a campagna aveva scritto:
« L'esercito che avevamo di fronte brilla da secoli come uno
« dei più saldi e dei più guerrieri d'Europa. Composto quasi
« tutto di soldati a vita, ha la disciplina profondamente

« radicata, che ha saputo finora resistere a tutte le commo-
 « zioni politiche dell'Impero... Il nostro esercito, invece,
 « era quale l'aveva formato il ministro Villamarina, per-
 « chè quelli che vennero dopo stettero troppo poco tempo
 « al potere per poter compiere importanti modificazioni. un
 « esercito, cioè, fatto per brillare nelle manovre, per, abba-
 « gliare col numero.

« Ma non un esercito di guerra: per modo che si sarebbe
 « detto che mai si fosse pensato alla probabilità di una
 « guerra ».

Ora, durante l'armistizio, materialmente si fecero parec-
 chie cose per migliorarne l'assetto, ma molto insufficiente
 all'uopo; moralmente non si fece nulla, non si poteva far
 nulla in pochi mesi, per riparare la grande depressione di
 spirito degli ufficiali e della truppa. Sicchè, per la seconda
 campagna, l'esercito entrò in campo in peggiori condizioni
 di prima: l'indisciplina era estrema e non poteva non spia-
 nare la via all'immane quanto inutile macello di Novara!

La maggior parte dei combattenti del 1848 erano scom-
 parsi, per una ragione o per l'altra, e al loro posto erano
 sottentrati i soldati delle nuove leve, che non avevano tutti
 i difetti dei provinciali, quello massimamente di essere uomo
 di una certa età e capo di famiglia, ma ne avevano dei peg-
 giori, perchè avevano pochissima istruzione militare, poca
 disciplina e risentirono presto anch'essi la depressione mo-
 rale comune. Molti non avevano l'esperienza del campo,
 della lotta vera e tragica, cogli infiniti patimenti, colle
 privazioni, cogli stenti, colle fatiche e le avversità disinte-
 granti le più salde falangi; per gli altri, i pochi mesi di
 campo non erano titoli sufficienti per farli ritenere truppa
 perfetta, e non lo erano.

Era necessario un tirocinio, come lo avevano fatto altre
 truppe storiche, il cui nome è legato a grandi avvenimenti
 politici e sociali: come fecero le truppe di Washington, di
 Sherman, di Lee, della *Rivoluzione francese*, le quali ci
 sono note generalmente per le belle leggende onde è intes-
 suta la loro storia, ma poco si sa, perchè poco se ne scrisse,
 del loro tirocinio, più o meno lungo, in cui non brillano
 sempre nè per disciplina, nè per alti spiriti di patriottismo
 e di civiltà. Ma la storia imparziale e serena arriva col
 tempo a cogliere nella sua interezza la vera natura degli
 avvenimenti, e la giusta fisionomia morale degli attori.

E la verità di tutte le guerre improvvisate è una, senza
 eccezione di spazio, di tempo, di razza. e cioè: che certi
 slanci nazionali, certi fervori patriottici, certi calori umani-

fari, certi eroismi delle masse improvvisate sono vere leg-
 gende, che dileguano appena letto qualcuno di quei vecchi e
 polverosi documenti che tal volta la paziente ricerca degli
 studiosi porta alla luce. Dopo, taluno molto dopo, quando la
 serie delle prove ne aveva ritemprato lo spirito e la fibra,
 quelle truppe fecero *parte soltanto* di quello che oggi l'arte
 della storia e l'orgoglio nazionale sottopone alla nostra am-
 mirazione.

Le truppe piemontesi e i volontari diversi erano nel mezzo
 di questa fase di esperimento e di adattamento, quando si
 chiuse la guerra; e per ciò il giudizio che si porta su di loro
 vuol essere molto circospetto e molto relativo.

I valorosi difensori dell'indipendenza americana, poco
 esperti della guerra, spesso fuggirono davanti al nemico
 come passerai: Giorgio Washington si vide costretto alla tat-
 tica di Fabio Massimo per molto tempo, limitando l'attività
 guerriera delle sue truppe a girare l'avversario, affinchè si
 abituassero a vederlo, senza combattere, ma senza com-
 muoversi.

Dei soldati della grande rivoluzione francese così parla-
 Camillo Roussset:

« Il timor panico gittò il disordine nelle due colonne del-
 « l'esercito del Nord che furono dirette su Tournay e su
 « Mons: i soldati della prima colonna, gridando al tradi-
 « mento, massacrarono il loro generale Teobaldo Dillon, e
 « quelli della seconda tentarono di massacrare il generale
 « Biron ».

I generali Kerveguen e Vieusseux, prima di Valmy e
 Marat, scrissero di quei soldati: « non sono nè organati,
 « nè disciplinati, si ubriacano, insultano, minacciano, sac-
 « cheggiano, disertano in massa le file, si ammutinano perchè
 « il pane di munizione è meno bianco di quello di Parigi:
 « in una parola, regolari e volontari non hanno che jattanza,
 « ribellione, disobbedienza, fughe ignominiose e confusione ».

E vi è poi un momento psicologico della lotta, quello ca-
 ratterizzato dallo scoramento generale, dovuto alla certezza
 della propria inferiorità, in cui tutte le truppe sono perfet-
 tamente uguali, e fuggono vilmente come femminette spa-
 ventate: siano Opliti, o Legionari, o Falangiti, o i soldati di
 Attila, o di Carlo Magno, o di Federico Barbarossa, o di
 Vauban, o di Condè, o di Gustavo Adolfo, o di Federico II,
 o di Radetzky, o di Carlo Alberto: fuggono tutti e diventano
 vere bestie umane!

Sicché, non è il caso di formalizzarsi su fenomeni di tal na-
 tura: del resto sono molte le prove delle truppe della prima

guerra d'indipendenza, che depongono per una grande resistenza fisica e un grande valore morale, per meritare un giudizio più benevolo.

Si disse pure che la sconfitta del '49 fu per il Piemonte e per Carlo Alberto la conseguenza adeguata e meritata della loro imprudenza. Ma si dimenticò che nella vita dei popoli e delle dinastie vi sono giorni in cui le deliberazioni che sembrano le più audaci e rovinose preparano condizioni migliori, sorte più felici per l'avvenire.

Il Piemonte e la Casa Savoia, con mirabile generosità, nel 1849 si trovarono appunto nella circostanza di prendere una deliberazione di quel genere: certo non bisogna essere egoisti e pusilli; non bisogna rimpicciolire e ridurre una grande finalità pubblica, per la quale si delibera, alla volgarità di un affare; e per intenderla, non bisogna giudicarla alla stregua dei pregiudizi vigenti, o attraverso il prisma dello scetticismo. Oggi, per esempio, in cui nuovi problemi sociali e politici s'impongono allo studio dei filosofi e dei politici, perché più conformi al positivismo dei nostri tempi, forse si sarebbe più cauti; allora, invece, ricorreva un vero periodo eroico, e furono possibili certi atti di sublime patriottismo e di eroica abnegazione, che il nostro positivismo non ci consente di apprezzare nella loro interezza. Vi è stato persino testè chi, con espressione dispregiativa, qualificò quelle virtù *quarantottate*.

Se il Piemonte si fosse acquetato prudentemente innanzi all'abisso che gli apriva la seconda campagna, dichiarandosi impari all'ardua riscossa, per assistere, inerte spettatore, al sacrificio di Firenze, di Roma e di Venezia avrebbe fatto cosa che ora approvarebbero molti, ma che allora pochi consentivano. Il conflitto si era ormai ridotto a un vero duello d'onore, di cui nell'esercito nessuno si faceva illusione per i risultati, dal re al soldato; i Liguri e i Subalpini si sarebbero abbandonati chi sa a quali eccessi, essendo universale il convincimento che tutto non era irrimediabilmente perduto con lo armistizio Salasco. Forse la bandiera repubblicana che sventolò gloriosamente a Roma e a Venezia avrebbe offuscato la bellezza della bandiera regia con lo stemma sabauda e differita l'unità nazionale ad un tempo indeterminabile, per l'odio che avrebbe reso più profondo il dissidio dei partiti.

Carlo Alberto, col suo sacrificio, spianò la via all'unità italiana e il trono al figlio Vittorio, perché rinsaldò solidamente i rapporti patriottici tra la Nazione e la sua Casa,

e fu cagione che in appresso tutta quanta la forza d'impulso e di appoggio delle idee nazionali e liberali in Italia, come al natural centro di vita, si raccogliesse intorno alla monarchia di Savoia.

A sua volta, Vittorio Emanuele portò subito a codesta saldezza il suo contributo, con una serie di atti non dubbi della sua lealtà e dell'attaccamento agli istituti costituzionali, opponendosi a tutte le spinte reazionarie che da molte parti gli giungevano, specialmente dalla parte dell'Austria, per ristabilire l'ordine pubblico, con l'intervento armato dello straniero.

Cause remote dell'insuccesso militare.

Comunque, Novara è un triste nome, doppiamente fatale alla evoluzione nazionale, nel 1821 e nel 1849, e gli Austriaci furono tutte e due le volte gli esecutori della tragica fatalità, che si riassunse in due nomi nella storia del risorgimento italiano: *Santorre di Santarosa* e *Carlo Alberto*. Entrambi vollero lottare sino all'ultimo, ad ogni costo; ma col determinismo storico non si cozza impunemente: esso è inesorabile ed incoercibile, quanto l'antico *fato*, cui ubbidirono uomini e cose, gli dei, lo stesso Giove. E come l'antico punì Prometeo, sulla rupe caucasica, per aver voluto rapire la scintilla del genio, cioè, per aver voluto precorrere i tempi, così il nuovo fu non meno inesorato coi due illustri italiani, che tentarono di rapire la scintilla della nazionalità, non ancora scoccata per tutti nel corso delle età, precorrendo il 1859, cui mancava ancora una decennale evoluzione.

La dura espiazione di una travagliata odissea non fu sufficiente titolo, per rivedere la patria libera e indipendente. Fatti spiriti puri, forse ancora oggi, pensoso e mesto, il Santarosa, nell'alta notte, vagherà sugli spalti di Missilungì; e vagherà forse ancora il conte di Barge sui pittoreschi olivi di Oporto, sognando l'Italia grande, immortale, che gode, vera araba fenice, il privilegio di risorgere dalle sue ceneri, nell'attesa nostalgica di cozzare ancor una volta per la sua grandezza.

Mazzini, Manin, Guerrazzi, Garibaldi, Gioberti, Casati, Pio IX ed altri illustri attori del risorgimento italiano ebbero sorte meno dura, ma pochissimi li assolsero dalla responsabilità della sorte avversa finché non si compirono i destini della patria. La maggior parte di essi dovettero rifugiarsi all'estero sotto il pondo dei tristi ricordi, ove non sempre furono risparmiati dalla persecuzione politica, ove

nella fredda solitudine, per la miseria economica, dovettero sovente adattarsi a modesti uffici, per provare anche essi, dopo tante avversità, quanto *sa di sale lo pane altrui!*

Ora, calmate le ire, abbassate le armi, deserto il campo dei grandi conflitti, dove non sono che gloriosi ricordi, venerandi cenotofi, consideriamo un tantino gli avvenimenti politico-militari del 1848-49 nella serie evolutiva dell'unità italiana, e domandiamoci se si deve ancora accettare l'opinione popolare, che attribuisce un fallimento a quegli avvenimenti, e un avanzo di responsabilità a quegli attori.

**

Per conto mio, modestamente, ma risolutamente, respingo quest'opinione, e penso, dopo di aver approfondito obiettivamente le vicende della prima guerra per l'unità italiana, che essi segnarono decisamente un gran progresso per la nostra causa, il cui merito, per massima parte, è di quegli illustri difensori del diritto italiano.

Noi non dobbiamo giudicare quello stadio della serie alla stregua di ciò che si credette possibile di conseguire; bensì in relazione a quello che si era ottenuto negli anni antecedenti e a quello che agevolò dopo.

I grandi principi che formano il patrimonio spirituale delle nazioni e che si sostanziano nelle istituzioni sociali e politiche passarono quasi tutti per tre fasi caratteristiche di sviluppo: la *filosofica* — la *eroica* — la *risolutiva*.

La prima ha gli eroi del pensiero; la seconda gli eroi del sentimento; la terza ha le masse eroiche, per il trionfo di quei principi, sul campo guerresco.

Così accadde anche in Italia, quando si trattò di realizzare il grande principio della nazionalità, affermato dall'enciclopedismo francese e diffuso dagli eserciti della repubblica, al quale, prima e dopo, i pensatori italiani non mancarono di dare il loro contributo ideale.

La prima fase, di solito la più lunga, da noi non si svolse con maggiore lentezza che altrove, ma sicura e progressiva va da Nicolò Machiavelli a Vittorio Alfieri.

La seconda si aprì nel 1793 a Napoli, tra i canti e gli osanna patriottici di una comitiva d'intellettuali, a Posilipo, presso lo splendido golfo, auspice un cielo magnificamente stellato, in una sera suggestiva, morbida e profumata. Ma, come casa Borgia, così casa di Borbone convertì quel lieto simposio in una cerimonia funebre, e i canti e le poesie patriottiche in nenie mortuarie, in suffragio delle anime di tre nobili esistenze recise dal carnefice, scelte tra le più giovani

dei convenuti — De Deo, Vitaliani, Galiani — per sacrificarli alla tirannide neroniana di re Ferdinando I°.

Col supplizio dei fratelli Bandiera si chiuse la fase eroica.

Carlo Alberto, pur risentendo l'influenza di questa, e sovente inquadrandosi meglio in essa, che nella successiva, iniziò la fase risolutiva, poichè fino al 1848 vi erano state insurrezioni e guerre locali delle popolazioni italiane contro i loro principi, più o meno proconsoli dell'Austria; ma dal 1848 in poi la guerra cambiò carattere locale, per diventare guerra nazionale di *principi* e di *popoli* collegati contro l'Austria.

Coll'abdicazione di Carlo Alberto, apparve sulla scena politica e nazionale suo figlio Vittorio, il grande protagonista della fase risolutiva, che pel modo con cui riuscì a chiudere così bene l'aspro e complicato conflitto, iniziato dall'augusto genitore, lasciò subito intravedere quella grande individualità storica, che fu più tardi, per essere riuscito a compiere i nuovi destini della nazione: egli caratteristicamente si comportò come le circostanze esigevano, manifestandosi in tutto come il vero uomo del momento: la teoria della genialità del Carlyle non poteva avere un'illustrazione più eloquente di quella che gli diede la vita di monarca e di patriota di Vittorio Emanuele II.

Questa evoluzione si manifesta come un prodotto spontaneo e necessario della legge naturale dello svolgimento sociale dei popoli. I quali passano successivamente dalla tribù alla città, alla nazione, alla razza, mutando parallelamente forma di governo, perchè vi è corrispondenza tra l'evoluzione sociale e quella politica.

I popoli chiedono di comporsi in aggruppamenti sempre più grandi, e domandano pure un maggior grado di libertà a misura che si sentono capaci di goderne. Essi chiedono più eguaglianza e democrazia a misura che sono ispirati dal progresso della giustizia e dall'amore.

È questione di tempo.

Un popolo fallisce anticipando l'ora di questa maturità, come fallisce quando se la lascia sfuggire. Quindi agli occhi degli studiosi dei grandi fenomeni sociologici così i diversi aggruppamenti, come le diverse forme di governo, non sono affatto delle cose assolute e conflagranti a morte: sono cose che si contrastano, ma che possono anche vivere, faccia a faccia, comprendendosi e rispettandosi reciprocamente: l'essenziale è che siano nella pienezza dei tempi.

Ora, la mentalità dell'Europa e dell'Italia nel 1848-49 non era sufficientemente preparata ad accettare la teoria della

libertà e quella della nazionalità e la grande armonia dei popoli tra loro a vantaggio dell'umanità: la fase eroica, che pure aveva avuto un'ampia estensione nella prima metà del secolo XIX, non si era ancora chiusa definitivamente. E occorse ancora un decennio di propaganda coi libri, coi giornali, colla tribuna; e occorsero nuove persecuzioni, nuovi olocausti di martiri: *Belfiore* e *Sapri*.

Dopo, la ragione nazionale, fatta matura e luminosa in Italia, guadagnando le moltitudini, sorpassò le frontiere, per creare tra i popoli europei una maggiore solidarietà, un maggiore apprezzamento e rispetto alla nazionalità, ai suoi diritti imprescrittibili. Diritti che hanno un fondamento naturale incoercibile, genialmente rilevati e formulati da pensatori, come Vico, Herder, Fenelon, Montesquieu e Rousseau, che non si possono più revocare in dubbio, contro i quali inutilmente si coalizzarono le tradizioni feudali, il diritto storico, i trattati, la *Santa alleanza* e la prepotenza di tutte le reazioni.

« ... Sono, dice Montesquieu, le cause generali, sia morali, « sia fisiche che agiscono in ogni stato, li elevano, li conservano o li precipitano: tutti gli accidenti sono sottomessi a « queste cause, e se il caso di una battaglia, cioè un caso « particolare, ha rovinato qualche stato vi fu una causa generale che determinò la caduta di esso, per effetto di una « sola battaglia; in una parola, la *legge generale* trascina con « essa tutti gli accidenti particolari.

« Così se i Romani uscirono dai grandi conflitti nel corso « di mille anni quasi sempre trionfanti, e superarono dure « prove e grandi pericoli, ciò si deve ad una causa generale « che li rese ogni giorno superiori ai nemici, e che permise « che le disfatte e le avversità parziali non avessero efficacia per determinare la caduta del loro impero.

« Se i Romani, dopo di aver dato al mondo l'esempio di « un popolo che si costituisce e grandeggia colla libertà, dopo « Cesare, sembrò che precipitassero ciecamente nella servitù, « ciò prova che vi era una ragione generale che impediva « fatalmente alla repubblica di restituirsì alla purezza delle « antiche istituzioni; ciò vuol dire che i bisogni e i nuovi « interessi di una società in via di svolgimento esigono altri « mezzi per soddisfarli ». (*Grandezza e decadenza dei Romani*).

La politica quindi del tale ministero, la deficienza del tal diplomatico, l'insufficienza o la sfortuna del generale X, la battaglia Y, il tradimento di un alleato e simili accidenti e contingenze storiche possono appagare il lettore superfi-

ciale, possono servire all'intento di un partito, possono soddisfare l'amor proprio di un popolo che si crede tradito da un duce sconfitto ed ha bisogno di un Persano o di un Bazaine. Ma non appagano l'indagine filosofica, serena e profonda dello studioso, che spazia al disopra della contingenza dei fenomeni, non corrispondono alle alte ragioni storiche. E sovente i lontani nepoti assolvono un grande delinquente politico, per dargli l'aureola del martirio, esumano da un dimenticato palinsesto il nome di uno sconosciuto, per designarlo alla venerazione delle venture generazioni; come talvolta demoliscono monumenti di fortunate nullità, di celebrità che parevano granitiche, perchè una generazione più evoluta fece un apprezzamento più conforme a quelle leggi naturali che presiedono allo svolgimento della civiltà.

La croce, il rogo, la ghigliottina e la forca infamarono degli uomini illustri, che la gratitudine riparatrice, più tardi, innalzò all'onore della immortalità: qui in Roma, la pietà riconoscente dei posteri mista all'ammirazione elevò monumenti ad uomini infamati dal dispotismo sacerdotale e politico, che sono l'onore della nostra schiatta: *Cola di Rienzo* — *Giordano Bruno* — *Giuseppe Mazzini*.

I grandi attori del risorgimento nazionale, figli del loro tempo, costretti nel loro ambiente storico, sentirono il peso delle leggi incoercibili di cui erano strumenti incoscienti, ne subirono la tragica fatalità, e o si rassegnarono alle recriminazioni, che li accusava, o si palleggiarono la responsabilità, attribuendosi insufficienze personali, che furono *insufficienze di svolgimento, di maturità di tempo*, portando nel duro esilio, assieme al doloroso fardello delle tristi rimembranze, anche il tormentoso dubbio della responsabilità del cattivo successo.

È certo che taluno si rifugiò nella fede, altri volle morire per la libertà altrove, quasi ad espiazione di colpe immaginarie.

Questo fu forse il maggiore sacrificio che procurò loro il patriottismo, sacrificio ignoto che ce li rende ancora più grandi nell'ora tranquilla che trascorre, al cospetto della Patria, dalla loro opera redente.

Intanto, l'idea nazionale procedeva a gran passi verso la sua realizzazione, per un sensibile aumento di accelerazione, dovuto appunto a questo eroico patriottismo: il sistema di compressione e di tutela di Clemente di Mettermich passava agli ipogei della storia.

Una scorsa ai fatti.

Se, lasciando a parte la fase filosofica degli avvenimenti, si richiamano per poco alla memoria i fatti più salienti del risorgimento politico d'Italia, dal 1793 al 1848, portando l'attenzione su quanto più li caratterizza, si nota subito che essi costituiscono una vera evoluzione nazionale non interrotta, formata da cospicui anelli, a ciascuno de' quali si adatta o un nome, o una data gloriosa, di vari effetti, ma via via crescendo di estensione e di profondità, sopra un sottile substrato — *la nebulosa della gran patria italiana* — che li compenetra tutti, più o meno, dando loro diretta parentela e rapporto di consecuzione necessaria.

Questi fatti si possono intitolare:

- 1° Da De Deo — Vitaliani — Galiani.
- 2° Dall'impiccagione dell'avv. De Blasi in Palermo, e dalla denuncia di Acton a Maria Carolina del principe Colonna, del duca di Cassano, di Ettore Caraffa.
- 3° Dal supplizio di Eleonora Fonseca, illustre poetessa napoletana, di Luisa Sanfelice, di Domenico Cirillo, di Mario Pagano; di Francesco Caracciolo, la cui *morte proietterà sempre una luce scialba sulla gloria di Nelson*.
- 4° Dalla repubblica d'Asti.
- 5° Dalla repubblica cisalpina, sciolta dalla teppa internazionale, al servizio della coalizione europea contro la Francia.
- 6° Dalla guerra nazionale di Giocchino Murat e dalla susseguente *tragedia di Pizzo*.
- 7° Dalla rivoluzione del 1820 a Napoli, del 1821 in Piemonte.
- 8° Dai martiri del Cilento, la cui *scatomba* rese la memoria del ministro Del Carretto più triste di quella di Seiano.
- 9° Dalla rivoluzione del 1831 in Romagna.
- 10° Dai moti di Savoia del 1834.
- 11° Da quelli di Sicilia e di Romagna del 1843.
- 12° Da quelli di Cosenza che si chiusero col supplizio dei *fratelli Bandiera*.

Tutti questi fatti, anzichè spontanea manifestazione di un profondo e generale bisogno del paese, furono ordinariamente fenomeni di ripercussione di avvenimenti che si svolsero oltre l'Alpe, avendo per motivo la stanchezza dell'arbitrio, e per oggetto la libertà. I quali trovarono da noi sempre pronte le società segrete, la borghesia liberale, le anle uni-

versitarie e gli ex-ufficiali napoleonici. Ma l'inesperienza dei capi, l'indifferenza delle popolazioni consentirono a quei fatti effetti precari.

La nota nazionale non vibrava ancora decisa, piena e squillante: pulsava solamente e fortemente nei cervelli degli intellettuali, dove aveva raggiunta la pienezza della maturità sin dal 1831: il volgo, con la sua mentalità arretrata, rimaneva ancora campanilista, e taluno non faceva nessuna differenza fra napoletani, torinesi, parigini ed esquimesi.

Ma a chi ben guarda dentro quei fatti, il progresso della idea balza all'occhio, perchè successivamente guadagna *il municipio, la regione, la penisola*. Da Mario Pagano, che ebbe un vago sentore dell'unità nazionale, a Mazzini e Gioberti, verso il 1832, quanto cammino!! Le linee architettoniche dell'unificazione italiana erano già state designate.

Tutti questi moti furono tante tappe successive della realizzazione delle finalità patriottiche: gli stessi errori contribuirono al loro successo, col monito istruttivo. Poichè, dopo gli sforzi inani, con tutte le vittime sacrificate, molti si persuasero della inutilità delle insurrezioni locali, indipendenti tra loro, e riconobbero la necessità di attivare, prima d'ogni altro, la educazione patriottica del popolo, per riunire poi in uno sforzo comune le forze attive di tutto il paese, per espellere lo straniero, e comporsi in un grande stato nazionale. Una folla di scrittori si fece eco di queste necessità nazionali, e le diffusero nei libri e nei giornali, nei programmi della Carboneria, della Massoneria ed in quelli di tutte le collettività cospiranti al rinnovamento politico e civile dell'Italia: tra loro grandeggiarono: Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Antonio Rosmini, Alessandro Manzoni, Ercole Ricotti, Antonio Stoppani, Carlo Troja, Francesco Puccinotti, Giuseppe Giusti, Nicolò Tommaseo, Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Domenico Guerrazzi, Luigi Settembrini.

La *Cantica* di Alessandro Manzoni a Teodoro Körner; la lirica patriottica di Leopardi; le *Prigioni* di Pellico; le lettere di Settembrini; i romanzi del Guerrazzi; ed il *Primato civile* del Gioberti; tutte queste opere di alta arte, riboccanti di sentimento purissimo, rispecchianti le grandi idee del tempo, commossero le nazioni civili, annunciando che il popolo geniale e maestro di civiltà alle genti si ridestava dal secolare letargo, per riprendere il suo alto ufficio nell'elaborazione dell'incivilimento; ma che vi era un forte straniero, che la incatenava al dispotismo, e ne comprimeva le generose aspirazioni, per la turpe ingordigia di smungerla.

L'Europa liberale simpatizzò per l'Italia, e Giuseppe Mazzini, per generale consenso, ebbe l'onore di costituire la giovane Europa a cui fecero capo i liberali di tutti i paesi del continente pel tramite dei comitati nazionali, per rivendicare il diritto alla libertà, ad una vita più alta, più consona ai nuovi orizzonti, che aveva dischiusi all'umanità la scienza moderna.

Il pensiero e il sentimento dell'Italia si unì e s'inquadrò perfettamente nella vita spirituale dell'Europa evoluta, integrandosi ed afferzandosi in un movimento superiore, da cui la schiavitù l'aveva da secoli scartata. La produzione scientifico-letteraria nazionale; l'arte vigorosa nuova e proteiforme; il contributo di sangue dato alle nuove idee di qua e di là delle Alpi; l'indomito eroismo dimostrato dal 1793 al 1844 furono i grandi titoli che le spalancarono le porte della repubblica, intellettuale, e le conciliarono la stima, la simpatia e l'appoggio del liberalismo europeo.

Il 1848 segnò caratteristicamente questo alto punto dell'evoluzione nazionale, per cui gli stranieri non ci guardavano più con occhio cupido, per sfruttare la nostra contrada, come *una res nullius*, e per ingaggiare carne da cannone; per cui, al contrario, ci guardarono con simpatia, e talune nazioni ci offrirono delle legioni, per combattere, accanto a noi, le battaglie della rivendicazione.

Il 1848 segnò, finalmente, una grande intesa nazionale di cittadini e principi, iniziatore ed auspice nientedimeno che un Papa, il capo infallibile e venerato di quell'immenso istituto politico-religioso, che ha carattere cosmopolita, che si era sempre nutrito della divisione politica d'Italia, del suo abbruttimento, del suo asservimento allo straniero. Ciò che meravigliò tutti, ed il Metternich, che nella sua lunga vita pubblica aveva viste e ordite tante cose nuove e strane, ebbe ad esclamare: *tutto mi sarei aspettato, fuorchè un Papa liberale e nazionale!*

Un nome auspicale corse sulla bocca di tutti: Carlo Alberto, il prede dei prodi, l'unico principe regnante che avesse combattuto per la libertà, l'erede di quella dinastia, che, da otto secoli lentamente, ma con incasso sicuro, scendeva col Po per unificare l'Italia: ora un destino che la storia d'Italia le aveva fatto, e che la nazione intuiva; e naturalmente volgeva lo sguardo e la speranza al forte Piemonte. Da tempi immemorabili, per la prima volta, l'Italia sentì intera la grandezza e la profondità dell'esser suo; fu la prima volta che vi fu tanto consenso di pensiero, di sentimento, di entusiasmo, di follia patriottica; fu la prima volta che cad-

dero le frontiere artificiali della miserabile politica municipale, per lasciare libero corso alle ondate di italianità e di fratellanza, che un alto pensiero civile-politico aveva determinate. I rappresentanti dell'antico regime; tutti coloro, ed erano moltissimi, che ignoravano le ricche miniere della spiritualità italiana, rimasero allibbiti, e parve loro che si capovolgesse la coscienza del mondo.

Questo consenso fu breve; il fascio delle forze si ruppe; il colpo di clava fallì. Ma il grande fatto avvenne: l'Italia si riconobbe per una ed indistruttibile, non sulla base del diritto eventuale e transitorio dei trattati, bensì su quello inderogabile ed imprescrittibile, che la natura le trasfuse, nell'atto privilegiato del suo nascimento. Ma il fatto nuovo, dopo tanti secoli di separatismo, di una unione di pensiero, così compiuta, era avvenuto, e non si potevano più evitare le ineluttabili conseguenze, che, per vie diverse, ma sicure, dovevano condurci da *Novara a San Martino*.

La reazione e lo straniero potevano anche guazzare in un'orgia di sangue italiano; potevano stravincere e pigliarsi anche tutta la penisola; ma ormai il nesso fatale tra le due battaglie era stabilito dal *determinismo storico*; cioè: da quel congegno di leggi naturali-sociali, che non avevano consentito lo sfacelo dell'impero austro-ungarico, e non potevano segnare a S. Martino una nuova sconfitta italiana. Lo intuì Vittorio Emanuele II il 6 maggio 1848 sugli spalti di Verona, quando, alla testa della sua divisione, sostenne l'urto vigoroso e micidiale di tutto l'esercito austriaco, che concentrò il suo contrattacco formidabile contro quest'ultima divisione, rimasta sul campo a proteggere la ritirata dei Piemontesi; perchè l'eroico principe non si risparmiò, ma si moltiplicò, per trasfondere il suo eroismo ne' suoi soldati, coll'augusto magistero dell'esempio; e pure non cadde sotto il piombo che gli grandinava attorno. I destini d'Italia, che doveva compiere più tardi, lo salvarono. Ed egli intuì questa invisibile predestinazione, perchè fu sempre il più calmo, il più sereno, il più fidente, anche nei momenti più tristi e tragici della sua vita fortunosa. La sua stella lo guidava, benevola e costante sulla via di S. Martino, e poteva ben dire: *la palla che mi deve colpire non è ancora fusa*.

Gli avvenimenti del 1848-49 furono una grande prova di mobilitazione delle complesse forze del paese; servì a contattarci, a discernere i patrioti autentici dai falsi, i principi convertiti alla causa italiana da quelli contrari; servì alla rassegna dei partiti, a mettere in mostra le loro intransigenze ed intemperanze, le grandi debolezze cui danno luogo

colle conseguenti divisioni della compagine nazionale, *sulle quali effettivamente lo straniero*, in ogni tempo, fondò i titoli del suo diritto di conquista. Soprattutto, quegli avvenimenti dimostrarono luminosamente la necessità di convenire tutti sopra *l'ampio sostrato della indipendenza nazionale, da cui nessun partito poteva, e potrà mai, prescindere*. Onde la conversione in massa di tanti dissenzienti alla monarchia costituzionale con Casa Savoia; onde *l'esclusione dai futuri avvenimenti del Pontefice romano, che ha caratteri e necessità inconciliabili coll'unità e colla grandezza d'Italia*.

Da ciò la grande scuola pratica, l'esperimento che ammonisce tutti colle terribili sanzioni del sangue, della sconfitta, della perdita di quanto l'uomo ha di più caro nella convivenza civile: la *libertà*.

Questa scuola ebbe influenza decisiva sugli avvenimenti del 1859, tracciando all'esercito piemontese un tortuoso itinerario: *Novara — Crimea — S. Martino* — e designando *Parigi*, come punto di orientazione, alla politica estera del conte Camillo Benso di Cavour; sebbene colà tre potenti diplomatici: Walewky ministro degli esteri francese, il barone Hübner, ambasciatore austriaco e lord Cowley, ambasciatore inglese facessero di tutto per dissuadere Napoleone III dalla generosa idea di combattere per l'indipendenza d'Italia.

Infatti, il conflitto austro-italiano aveva orbato troppe madri dei loro figli, troppe spose dei loro maschi, troppi fratelli dei fratelli, troppi amici degli amici, troppi compagni di fede dei compagni di fede; aveva troppo fatto soffrire le popolazioni e rovinata l'economia delle famiglie, per non scuotere tutti gli strati sociali ed ingenerarvi coll'odio il sentimento della vendetta di tutta la nazione.

L'abuso della vittoria da parte dell'Austria diede il più grande impulso alla propaganda della nostra causa ed all'educazione nazionale. Era impossibile che tante offese dello straniero all'Italia rimanessero impunte. Il popolo, che aveva ravvivato l'antica bravura latina alla *Bisocca*, sul *Gianicolo*, sulle *venete lagune*, non poteva evangelicamente rassegnarsi. La partita, come ben disse lord Palmerston, non poteva ritenersi che aggiornata, per aver modo di tornare in campo più agguerriti, meglio organizzati, più preparati politicamente, più appoggiati dalla simpatia internazionale e dall'alleanza di un potente imperatore, già difensore della libertà italiana per la quale suo fratello era morto combattendo. La partita era stata aggiornata affinché la progredita mentalità dell'Europa relegasse nell'archeologia giuridica il

diritto bestiale della santa alleanza, che aveva trattato i popoli come armenti e dichiarata l'Italia *espressione geografica*, per dare al principio del *non intervento* un contenuto positivo e normativo.

Non solo. Ma l'Austria ci doveva aiutare, indirettamente, anche in altra guisa; perchè i suoi diplomatici le fecero commettere errori madornali, lasciandosi perfettamente giuocare da Cavour e da Napoleone sia nello scongiurare il congresso europeo, sia nel rinfocolare lo spirito di concorrenza tra Prussia e Austria, sia nell'indur questa all'atto antipatico dell'*ultimatum*, quando gli eserciti alleati erano meno impreparati. Perchè, dopo la vittoria, andò sensibilmente declinando scendendo dalla condizione egemonica del 1848 ad una vera solitudine politica nel 1859, per la poca gratitudine dimostrata alla Russia nella circostanza della guerra di Crimea, per l'odio che aveva eccitato in tutta la Germania contro di sé, per l'antipatia che la sua prepotenza le aveva procurato ovunque e che la stampa europea contribuiva a mantener viva e a diffondere sempre più. Antipatia che si fece ancor più manifesta e grave all'avvicinarsi della rivincita, poichè da ogni parte del mondo arrivarono all'Italia gli augurii più lusinghieri, mentre dell'Austria o si taceva, o la si frecciava. Negli atti parlamentari degli Stati Uniti d'America, del parlamento inglese, del parlamento spagnolo, del parlamento francese, del parlamento prussiano e di altri abbondano le volate lriche con cui si inneggia all'Italia, esprimendo la maggiore simpatia pel prossimo cimento.

L'uomo politico più cospicuo in quel momento era in Austria quella figura scialba del Buol, che, ministro a Torino nel 1848 presso il governo Sardo, si era fatto notare per la sua inettitudine; nè a generali si stava meglio; per cui si dovette fare assegnamento sul Giulay, che il Corsi qualifica perfetto burocrate, ma mediocre condottiero, notoriamente poco stimato dall'ufficialità, ignoto alle truppe. L'Imperatore fu costretto ad assumere lui il comando dell'esercito; ma il ripiego fu inutile. *La Nemesis di Praga*, di *Novara* e di *Temeswar* vendicava gli eroi della libertà; poichè i generali erano disorientati, inceppati, spesso inerti come se una forza misteriosa li ghermisse e li trattenesse.

Il *Benedek volle, fortemente volle*, perdere a S. Martino; poichè più volte, nelle prime ore della battaglia, le forze sarde potevano essere definitivamente battute; senza la pertinacia eroica del generale Mollard, dopo la ritirata del generale Cacciari, la giornata era persa, ma il Mollard non

aveva che poche migliaia di uomini, col morale abbastanza scosso dalla ritirata. Il Benedek che disponeva di circa 30,000 combattenti e lo poteva annientare, non lo fece, preferendo un atteggiamento assolutamente passivo, che ebbe più gli estremi del reato, che non contenenza d'arte militare. Il monumento che non gli ha eretto il suo paese, dovremmo ergerglielo noi a S. Martino!

La stella d'Italia splendeva nella pienezza del suo meriggio: tutto piegava a noi favorevolmente, compresa l'incriminata sosta di Villafranca, la quale, a prima vista, parve una sconfitta politica, ma che in fondo non era; poichè nei patti che ne seguirono furono introdotte alcune clausole di apparenza poco importante, ma che in sostanza ebbero l'efficacia di scalzare la vieta teoria dell'intervento europeo.

Onde, spalancatesi le porte degli Appennini, Vittorio Emanuele, alla testa dell'esercito italiano, passò tra l'esultanza e gli osanna delle popolazioni acclamanti, per recarsi a Teano ad incontrarsi coll'Eroe popolare, del quale la diplomazia aveva già, in linea di massima, accettato il fatto compiuto della leggendaria spedizione di Sicilia.

Colla magnanima stretta di mano dei due illustri personaggi, si chiuse il dissidio dei due grandi partiti storici, e l'unità d'Italia, già di fatto avvenuta, in quell'atto augusto, si ebbe la più alta sanzione plebiscitaria.

La teoria della sovranità popolare, che esclude ogni ingerenza straniera nelle cose interiori degli stati, e che s'immedesima colla teoria del non intervento, suggellata dal sangue italiano, ebbe pieno trionfo, e fu conquista di civiltà, nei riguardi del diritto delle genti.

Cosicchè la battaglia di Novara fu per noi l'ultima espressione brutale di quella funesta teoria dell'intervento, che caratterizzò tutto un periodo storico, da Richelieu a Metternich, e la battaglia di S. Martino fu la prima, alta e solenne espressione della nuova teoria del non intervento. Ed in ciò stette il maggior titolo dell'Italia alla gratitudine dell'Europa, che fu ben lieta di riaverla nella convivenza civile.

*
* *

La vittoria di S. Martino, per ciò, è un grande epilogo storico, che per un tramite di fatti, ora avversi, ora favorevoli, sempre improntati alla maggiore generosità patriottica, mette capo al 1793.

Una lunga catena di martiri si distende tra questi due estremi; un lungo dibattito di idee appassiona gl'ingegni più eletti della nazione, ma non riescono a mettersi d'accordo;

una serie d'insurrezioni conseguita da questo fervore intellettuale, quando la scintilla elattrica di un temporale internazionale viene a scoccare nella nostra atmosfera storica, ma senza risultato; gli avvenimenti militari del 1848-49 costituiscono uno splendido capitolo dell'evoluzione nazionale, ma non ha l'efficacia risolutiva necessaria: occorre un'altra tappa per giungere alla meta, e questa tappa è San Martino, brillante capitolo del grande conflitto del 24 giugno 1859, che si svolge a Solferino, tra la massa principale austriaca e l'esercito di una nazione consanguinea, comandato personalmente da Luigi Napoleone, sincero amico dell'Italia ed esecutore testamentario del pensiero politico di colui che disse agl'Italiani: « Dei popoli d'Italia formerò una sola nazione Questa sarà l'impresa più difficile di tutte « quelle tentate sinora. Darò agl'Italiani leggi proprie — Napoli — Venezia — Spezia diverranno immensi « cantieri navali. Farò di Roma un porto di mare « Dopo di essere stato Cesare in Francia, sarò Camillo in « Roma Lo straniero cesserà di calpestare col suo « piede il Campidoglio Sulla bandiera dell'armata « d'Italia farò scrivere: *guai a chi la tocca* ».

*
* *

I vinti e i vincitori di questa serie storica sono egualmente meritevoli, perchè tutti hanno contribuito al riscatto nazionale. A tutti vada, quindi, in quest'ora, l'ondata del nostro sentimento e l'espressione più calda e fraterna della nostra gratitudine: la *cantica* di memore ammirazione, in cui si scioglie il nostro pensiero, echeggi per i piani e i colli lombardi, e trasvoli oltr'Alpe a portare alla nazione consorella il profumo di quel fiore, che non muore mai nel giardino delle anime sensibili — *la riconoscenza*.

MARTINO GIMMELLI
capitano.

NOTE GEOGRAFICO-MILITARI

SUL TERRITORIO

COMPRESO FRA MASSAUA, ASMARA, ACSUM E ADIGRAT

(Contributo allo studio della geografia militare della Colonia Eritrea)

(Continuazione, Vedi fascicolo VI, pag. 1101)

c) *Depressioni trasversali.*

Queste sette comunicazioni nel senso dei meridiani (che, data la fronte di 44 chilometri in linea retta, che le contiene, non sono davvero poche) sono collegate fra loro da altre trasversali o diagonali; con maggiore frequenza e facilità in tutta la zona di sinistra del Barasio-Alighède-Haddas, ove, già lo notammo, il grande sminuzzamento delle linee montane originarie ha lasciato numerose soluzioni di continuità, ossia depressioni trasversali, che costituiscono altrettanti punti di facile passaggio per le comunicazioni nel senso dei paralleli, più rare assai e più difficili a destra di quell'impluvio, ove i rilievi del terreno, elevati ed estesi, hanno conservata l'originaria integrità.

In tre zone però la comunicazione nel senso dei paralleli può effettuarsi in maniera singolarmente facile e diretta: sono le tre depressioni trasversali che verranno ora esaminate.

VAL D'ALIGHÈDE. — Con questo unico nome si designa generalmente l'impluvio che ha origine fra i monti San Giorgio e Debraziè, e colle successive denominazioni di Mai Hlnzi, Golèi, Mahabàr, Aiderèso, Alighède e Haddas, si versa al mare presso Zùla, dopo un corso di 105 chilometri diretto da ovest verso est.

Che questa, nella parte superiore e media, sia una valle di frattura, prodottasi secondo l'ipotesi formulata parlando dei rilievi, sembrano provarlo la molto accentuata ristrettezza del fondo, la forte ineguaglianza dei due versanti, il destro dei quali si estende per 20-30 chilometri sino al ciglione dell'altipiano, mentre il sinistro, lungo il quale avvenne l'azione di sollevamento, non oltrepassa l'ampiezza di 2-3 chilometri; ed infine le depressioni rimaste lungo il fondo sollevato delle antiche valli, costituenti altrettanti punti di facile passaggio fra i bacini dell'Alighède e del

Dâmas, ossia valichi longitudinali coi nomi già quasi tutti ricordati di Arbarôba, Nefasit, Barkusulù, Agambè, Asserâu, Minchinda, Hanfûr, Karburâben, Gîbdâle, Anzimâro, Scilliki.

Questa depressione, mentre collega tutte le 7 comunicazioni longitudinali dianzi enumerate, apre il più diretto e naturale accesso dalla baia di Zùla all'altipiano fra Asmara e Decamerè.

Pure, e malgrado sia indubbiamente la via meno povera d'acqua della zona costiera, non è ricordato ch'essa abbia adempiuto mai alla sua funzione naturale, nè come principale arteria commerciale, nè come linea d'operazioni di eserciti. Altre vie, a nord e a sud di questa, ebbero sotto entrambi gli aspetti miglior fortuna. Vi hanno essenzialmente influito ragioni storiche e militari; (1) ma forse non fu estranea al fenomeno, almeno in parte e specie nei riguardi commerciali, la supposta genesi di questo alveo, che venne a risultare uno strettissimo, profondo e assai lungo corridoio (oltre 70 chilometri dalle origini a Hidòl), caldo per la poca elevazione sul livello marittimo, ricco d'umidità al tempo delle piogge tanto nella zona bassa quanto sull'altipiano, folto quindi di vegetazione, debolmente ventilato per la sua profondità e tortuosità; e perciò, nell'insieme, malsano per eccellenza e per lunga stagione (specie in quella più atta alle operazioni sull'altipiano), spopolato, mal sicuro per le carovane, disadatto al movimento, al vettovagliamento ed allo spiegamento di forze armate considerevoli. (2)

DORFU-BARESA. — Seconda per estensione viene la depressione trasversale costituita dalla valle del Dòrfu, che ha origine presso Coasiàn, e dal suo prolungamento fino al piano

(1) Tanto per l'antica civiltà che aveva il suo centro in Acsum e il suo porto in Addis, quanto per la spedizione inglese del 1868 che da Zùla tentò a Magdala; come per l'egiziana del 1876 che da Massaua tendeva a Gùra e Adua, la via dell'Alighède risultava troppo divergente dall'obiettivo. Anche per gli italiani che da Massaua miravano all'Asmara la via dell'Alighède era molto eccentrica oltre a ciò l'Asmara non divenne loro obiettivo che quando erano già molto inoltrati, per i precedenti eventi, sulla via di Ghinda; e allora era ancor meno il caso di deviarne per portarsi sull'Alighède. Così nel 1896 l'obiettivo essendo Adigrat, la via dell'Alighède non interessava che in quel punto nel quale la si doveva tagliare normalmente per infilare quella dell'Haddas.

(2) Anche le vallate dell'Haddas e del Comàilo sono in definitiva lunghi corridoi di oltre 60 chilometri, di estensione, e rappresentano un periodo di crisi prolungata per le forze che vi si immettono. Ma anzitutto ne imposero la scelta ragioni militari troppo impellenti, come nella precedente nota fu accennato; poi, sia che il vento vi spazi più liberamente per cagione della loro direzione nord sud, e per la maggiore ampiezza del thalweg, sia che vi si trova una temperatura meno elevata, certo è che il loro clima è meno malsano di quello della valle dell'Alighède.

d'Ambatocàn, che da Ghinda in poi prende il nome di Bàresa.

È un impluvio esteso circa 45 chilometri che forma due anse quasi eguali, convesse verso mezzodì e riunite nel punto centrale di Ghinda; l'insieme ha la direzione generale da ovest verso est.

Il fenomeno che lo generò è probabilmente analogo a quello che diede origine all'impluvio dell'Alghède, perchè anche qui si nota una linea displuviale assai vicina alla riva sinistra, sì che gli affluenti da questa parte sono assai più brevi di quelli della riva dritta; e qui pure, per diversi valichi longitudinali, più ripidi verso l'impluvio e più dolci verso settentrione, si hanno facili comunicazioni con le vallate a nord della riva sinistra.

Una differenza di qualche importanza sta in ciò, che l'impluvio Dòrfu-Bàresa non è, come quello dell'Alghède, tutto composto di soli elementi trasversali, ma stante l'orientamento delle pieghe del terreno in relazione alla linea di frattura, poté profittare anche di taluni elementi depressi longitudinali, come lo sono visibilmente molti tratti del centro compresi fra il confluyente Dòrfughinda e quello Zeràt-Bàresa; dal che, unitamente al fatto di una minore altitudine della montagna in questa regione, è derivata una certa ampiezza del fondo valle, ed una conseguente maggior facilità di percorrerlo, almeno pel tratto a valle del confluyente Dòrfu-Ghinda.

L'importanza di questa depressione sta nel fatto che essa segna la più diretta e facile comunicazione per chi da Massaua miri all'altipiano fra Coasièn ed Asmara; imperocchè chi muove da Massaua, superati i 70 metri di dislivello che intercedono fra quel punto della costa e Dogàli, non avrà da questo punto in poi che da risalire l'impluvio Dessèt-Jàngus sino al piano di Ambatocàn e poi quelli del Bàresa e del Dòrfu o del suo affluente Ghinda, per raggiungere l'obiettivo, senza valichi di sorta da sorta da superare (meno, s'intende, l'alto gradino d'accesso all'altipiano) lungo un percorso di 90 chilometri in una zona tutta fitta di rilievi disposti nel senso dei meridiani. (1)

(1) Di questa così naturale e facile comunicazione noi, probabilmente per necessità militari immediate, non profitammo nel progredire colla nostra conquista da Saàti verso Ghinda; ma, fatta la conquista, e decisa la costruzione di una strada rotabile, non è più tanto facile rendersi ragione dell'abbandono della facile via Jàngus Bàresa e della preferenza data al faticoso valico dei Digdigta prima, del Dongòlio poi. Ed anche la ferrovia Mai Atà-Ghinda, inaugurata nell'autunno 1904, cioè tanto tempo dopo la rotabile, non ha seguito la via più facile se non nel tratto Ambatocàn-Ghinda; nel precedente tratto, fra Mai Atà e Ambato-

Essa collega poi all'origine tutte le comunicazioni nord-sud dianzi esaminate, meno le due più orientali dell'Hàd-das e del Comàilo.

GÀDEN-SIÒT. — Terza ed ultima depressione trasversale è l'impluvio che coi successivi nomi di Sorodocò, Gàden e Siòt, si estende per una ventina di chilometri da ovest a est, fra Addi Radà e Af Siòt.

Nella sua parte media segna il limite settentrionale del piano d'Àla, zona assai depressa, che, quasi colmata dalle alluvioni, appena lascia sporgere, quà e là, come isolotti nel mare, pochi e bassi elementi rilevati con la solita direzione.

In questa vasta pianura d'Àla si confondono con la depressione trasversale che esaminiamo tutte quelle longitudinali che sono comprese fra il confluyente Sorodocò-Hallà a ponente e la regione Alassàto a levante. È quindi, nel fatto, a tutte comune; ma non altrimenti che depressione trasversale deve essere considerata, giacchè tale propriamente la fanno, almeno nella massima parte della sua estensione, non solo l'impluvio principale che è diretto da ovest verso est, ma eziandio gli altri minori che l'attraversano i quali hanno una consimile direzione.

Caratteristica sua principale è quella di collegare fra loro a breve distanza dal ciglione dell'altipiano le quattro comunicazioni longitudinali più occidentali fra le sette enumerate sopra, cioè quelle di val Barasio, di colle Cahòtta, di passo Cab Cabò e di valle Hallà; collegamento che può facilmente spingersi alla comunicazione dello Sciaghèdè per mezzo della strada dell'alto Barasio o del piano di Selet. Ponde consegue che le cinque comunicazioni longitudinali più occidentali sono collegate, fra loro per ben tre volte; la prima, dalla depressione Dòrfu-Bàresa, la seconda da quella dell'Aiderèsò-Alghède, la terza da quella del Siòt-alto Barasio.

La depressione del Gàden-Siòt dà poi anche la più breve e facile comunicazione dalla regione in cui l'Aiderèsò confluisce nell'Alghède a qualunque punto dell'altipiano, compreso fra Addi Radà e Afalba: proprietà importante che, riducendo a 63 km. la distanza da Bàresa a Gàra, permette

gàn, il tracciato adottato valica i Digdigta poco a nord del M. Marsitù, a 475 metri di altitudine, mentre seguendo lo Jàngus (come avevan proposto gli ingegneri dell'Adriatica), il valico (presso Aideràben) sarebbe stato di 75 metri più basso, senza punto allungare il percorso.

a truppa scesa di ferrovia a Baresa, e che debba recarsi a Gura, di raggiungere questa località nel minor tempo possibile.

C. — Il ciglione dell'altipiano.

GENERALITÀ. — Intermedie fra i rilievi e le depressioni sono le alte valli. Nella zona temperata sono caratteristiche delle alte valli la rigidità del clima e la scarsità degli abitanti e di risorse locali; donde la necessità di speciali provvedimenti per l'equipaggiamento, alloggiamento, (trune, ricoveri) e rifornimento di truppe che debbono soggiornarvi a lungo. Fanno però compenso agli inconvenienti una generalmente grande ricchezza e bontà d'acque (cascate, laghi, nevi, ghiacci) e di legna (foreste di conifere) e la possibilità quasi sempre maggiore che nella media valle, di tener raccolte forze anche numerose, grazie alla forma pianeggiante e per lo più estesa, che è propria dell'alta valle.

Nel paese di cui ci occupiamo, invece l'alta valle, salvo una più sopportabile temperatura, non offre alcun vantaggio speciale. Popolazione fissa, zero; prodotti locali, niente; acqua non più in basso; legna sì e no, a caso; zone atte a raccolta delle forze prima di tentare l'ascesa all'altipiano, non troppo rare, ma inutilizzabili in massima per la scarsità d'acqua.

Insomma l'alta valle eritrea non ha vantaggi, se non di temperatura, sulla bassa; e, come questa, è zona in cui si soggiorna a disagio, e che importa attraversare con sollecitudine per raggiungere con l'altipiano migliori condizioni di vita e più forte situazione militare.

Non metterebbe dunque conto di soffermarsi in modo speciale su questa parte della idrografia del territorio, se non fosse che tutte le valli aventi origine dall'altipiano vi appoggiano la loro estrema testata, ovvero, talvolta, una sezione alquanto a valle della sorgente, in identico modo, cioè ad un'elevata e rapida parete, formidabile muraglia, lenta e penosa a superarsi, e solo là dove l'alta valle traccia la via meno malagevole.

Questa alta e ininterrotta muraglia, è il *ciglione orientale dell'altipiano*, linea di troppo grande importanza militare perchè non convenga farne oggetto di studio a sé.

E poichè le alte valli sono quelle appunto che fra tutte insieme formano il ciglione, mentre poi ciascuna vi traccia una particolare via di scalata, è questo il duplice aspetto sotto il quale interessa esaminarle; cioè come elementi costitutivi del ciglione, e come vie d'accesso all'altipiano.

Geologicamente, il ciglione dell'altipiano come già fu detto, è probabilmente quella linea di minore resistenza, ossia quella faglia principale, lungo la quale il terreno posto a levante si staccò, dove più dove meno nettamente, e si avallò, frantumandosi in elementi disposti secondo i meridiani.

Nei riguardi dell'azione militare, il ciglione dell'altipiano è il più grande ostacolo che debba superare chi dalla costa miri ad un punto qualsiasi dell'altipiano; è la posizione la cui conquista, quando all'ostacolo naturale si associ una vigorosa resistenza dall'alto, non può riuscire che a prezzo di lunga lotta e di gravi sacrifici, tanto più che è assai meglio agevole al difensore lo spostarsi celeremente da un punto all'altro del ciglione per attuare o parare ad azioni avvolgenti, che non all'attaccante di fare altrettanto dal basso.

L'accesso all'altipiano a sud della testata del Comailo è da ritenersi come operazione di guerra di una certa importanza, inammissibile, poichè il contrario implicherebbe la possibilità, che invece non havvi, di poter più o meno lungamente sussistere con numerose forze sui bassi corsi del Dandéro, dell'Endèli, ecc., o peggio, del *Piano del sale*.

Epperò sarà sufficiente limitare, verso sud, a Senafè l'esame del ciglione.

ANDAMENTO, ALTITUDINI, ACCESSI. — Al suo andamento sommario fu già accennato nelle generalità del presente studio. Qui però sono indispensabili maggiori particolari.

Da sella Magasàs a M. Amussat. — Partendo dalla sella Magasàs (2185) che, per quanto riguarda il territorio che studiamo, ne è l'estremo settentrionale, il ciglione si dirige a sud-est ricingendo ad ovest la conca del Maldi, ed elevandosi gradatamente in altitudine fino al M. Amussat (2565); in questo tratto lungo 13 chilometri ben nove comunicazioni stradali vi salgono dalla valle del Maldi.

Dal M. Amussat al M. Zàghir. — Dal M. Amussat piega a levante per un breve tratto di 4 chilometri, che termina al M. Zàghir (2616); in questo tratto, che è testata alle valli Ghelmina (Maldi) e Faghenat (Ain-Uakiro), 7 sentieri da esse provenienti salgono al ciglione.

Dal M. Zàghir al Debrazià. — Dal M. Zàghir volge a sud-sud-est seguendo per 27 chilometri un unico elemento longitudinale, chè, per M. Colcavàsa (2606), passo Zàghir (2574), M. Lacòni (2601), M. Tonesà (2569), M. Hauà Gallè (2600), Az Nefàs (2426), M. Ahdi Kebèi (2454), S. Giorgio (2452), cessa al M. Debrazià (2458).

In questo lungo tratto forma testata successivamente alle alte valli del Ghillà, Dagrè, Dòrfu, Makalò e Mai Hinzi, dalle quali salgono al ciglione 12 comunicazioni.

Dal Debraziè a Mazalù. — Dal Debraziè il ciglione prosegue in direzione sud-sud-est per 30 chilometri (42 di sviluppo) fino alla testata della valle occidentale di Mazalù, ma non più mantenendosi costantemente sopra un unico elemento longitudinale, bensì costretto a passare dall'uno all'altro, per girare attorno alle testate delle alte valli dei primi affluenti dell'Aiderès e del Siot, le quali si addentrano, talvolta profondamente, a guisa di fiordi, entro il massiccio dell'altipiano.

Quindi, mentre nelle precedenti sezioni del ciglione, dalla sella Magasàs al Debraziè, si può seguirne l'orlo con grande facilità senza imbattersi mai in repentini forti dislivelli, nel tratto Debraziè-Decamerè lo stesso intento richiede un lungo e tortuoso percorso; e il continuo succedersi di salienti e di rientranti consente alla manovra, tanto nell'attacco quanto nella difesa del ciglione, una certa varietà di forme, mentre a nord del Debraziè, ove il ciglione è rettilineo, si riduce, in massima, alla pura e semplice azione frontale.

Dal Debraziè a Mazalù l'altitudine del ciglione, che vedremo lentamente decrescere dal M. Zàghir in poi, continua a scemare: al M. Camessà è di metri 2404; a Addi Auscià, 2295; a Zighib, 2266; al M. Addi Quaqual, 2264; a Uogherti, 2260; a Imbilào, 2225; a Decamasò, 2170; all'amba Zebàn si rialza a 2213; ma poi con gran salto precipita a 2000 a Mazalù. Le comunicazioni che dalla zona bassa salgono all'altipiano in questo tratto sono in numero di 19.

Da Mazalù al M. Zagaò. — A Mazalù il ciglione volge nettamente nella direzione generale di levante sino al monte Zagaò (Halài) per 38 chilometri (45 di sviluppo), riprendendo ad elevarsi in altitudine.

Dapprima, per Mazalù (fortino, 2078), Afàlba (2257), Àmba Kerèt (2267), Onà Motràs (2278), M. Fochià (2262) e M. Sciait (2291), ha direzione quasi esatta verso est, formando successivamente la testata delle due valli di Mazalù, e di altre tributarie del Siot e del Barasio.

Poi con arco convesso a sud-ovest, per M. Onalibè (2241), passo Aitelà, M. Mendacè (2435), passo Merfaatò, M. Degà (2518), Mai Harasàt (2462), Halài (2600), e M. Zagaò (2667), delimita a mezzogiorno le alte valli del Sciaghedè e quella del Selli Omni (Haddas).

Il ciglione, avendo in questo tratto direzione normale a quella delle linee di piegamento o di frattura, deve in con-

seguenza svolgersi sopra elementi alternatamente depressi e rilevati; donde la necessità, seguendone l'orlo, di alternatamente scendere e salire.

Per lo sporgere e il dilungarsi verso nord di elementi longitudinali rilevati, l'attacco e la difesa del ciglione possono anche qui presentare variate combinazioni, specie per la possibilità che ha l'attaccante di conquistare posizioni elevate (cioè il dorso di tali rilievi, che è la miglior via d'attacco) a conveniente distanza dal ciglione, e quindi senza troppo gravi perdite.

Quattordici comunicazioni stradali salgono il ciglione fra Mazalù e M. Zagaò.

Dal M. Zagaò al M. Soirà. — Dal M. Zagaò il ciglione riprende la direzione generale di sud-sud-est, deprimendosi dapprima leggermente, e poi nuovamente rialzandosi fino al gruppo del Soirà, ove cessa, come fu detto, di avere interesse per il presente studio.

Passa successivamente per M. Ari (2610), M. Adurfàs (2538), Zibàn Cabasà (2444) e Addi Saragujà, ove trovasi il punto più basso (2222); poi per M. Analò (2392), M. Uoghilè (2385), M. Fagatidà (2626); piega quindi per 6 chilometri a nord per seguire l'orlo di quella specie di penisola altipianica che è costituita dal Cohàito, elevandosi a 2714 metri nel M. Alil, quindi per Cheribussà (2598), rovine del Cohàito (2610), Zebàn Daarò (2550), M. Adalò (2676), Capassò (2402), Àmba Terica (2775), raggiunge il passo di Mencat (2550), ove volge ad est per girare attorno all'altra penisola altipianica del Suàira, elevandosi nel monte di questo nome alla massima altezza (3013) della Colonia Eritrea.

Lo sviluppo del ciglione in questo tratto, con l'appendice del Cohàito, è di 65 chilometri; senza quella, di circa 48; e il seguirne l'orlo è qui ancor più malagevole che nei tratti precedenti, stante il frequente e profondo internarsi degli alti tributari dell'Haddas e del Comàilo nell'altipiano.

Diciannove comunicazioni salgono il ciglione fra M. Zagaò e M. Suàira.

E in tutto sono, da Sella Magasàs a M. Suàira, 160 chilometri (200 con le sporgenze e rientranze) di sviluppo, e 80 comunicazioni stradali.

LE PENISOLE ALTIPIANICHE. — I gruppi del Soirà e del Cohàito (parte settentrionale) non si riattaccano all'altipiano che per una ristretta zona di terreno; e perciò non parve improprio dar loro, per una sorta di analogia, il nome di *penisole altipianiche*.

Più che come parti integranti dell'altipiano, si possono considerare come posti avanzati di esso verso la zona bassa: posti formidabili per la loro estensione, e più ancora per l'altitudine, che è maggiore di quella dell'altipiano, cui sovrastano.

Lo stesso può dirsi di quel costone che da Halai si dirige a nord fra Sciaghedè e Haddas, mantenendosi per ben 13 chilometri più elevato dello stesso monte Zagaò (altezza massima M. Ad Hannes, 2558), e di quell'altra sporgenza di M. Sasèb, a nord di Afalbé, che, sebbene meno elevata e protesa della catena a nord di Halai, ha pur sempre maggior altitudine dell'ambà Kerèt, con la quale si salda all'altipiano.

Se si prescinde da quelle quattro sporgenze, il ciglione può considerarsi come passante per quella specie di istmo che all'altipiano le collega; ed allora come andamento generale, esso va dapprima decrescendo d'altitudine dall'estremo nord (2616) fino a Mazalù (2012), poi va nuovamente rialzandosi fino ad Halai (2661), quindi alternatamente si riabbassa e si rialza fino all'istmo del Sòira, senza variazioni superiori a 450 metri complessivamente.

Mazalù è pertanto il punto più depresso, e Halai il più elevato.

IL GRADINO. — Il gradino che il ciglione dell'altipiano costituisce ha un'altezza variabile secondo i punti che si considerano; ma si tratta sempre di più centinaia di metri di dislivello, da superarsi in breve spazio orizzontale.

Nella grandissima maggioranza dei casi questo gradino, ove l'alta valle ha la pendenza massima, ha il suo orlo superiore coincidente con lo stesso ciglione; in qualche caso, raro per altro, si trova alquanto più a valle.

L'altezza e la pendenza del gradino hanno grandissima importanza nei riguardi militari, specie sotto l'aspetto logistico.

Interessa pertanto riconoscerle; e i punti più adatti a ciò sono quelli stessi ove un'esperienza secolare vi ha già riconosciuto le meno malagevoli condizioni d'accesso tracciandovi comunicazioni.

Non è tuttavia necessario spingere l'esame a tutti gli 80 passaggi esistenti attraverso il ciglione; basterà limitarlo a quelli soli di evidente maggiore importanza.

Lo specchio che segue fornisce tali dati:

N. d'ordine	PUNTI ESTREMI E LORO QUOTE		Dislivello in metri	Distanza orizzontale in linea retta (m.)	Pendenza per cento
	a monte	a valle			
1	Sella Magasà (2185)	Madai Zagràl (Maldi, 1720)	465	5300	8,7
2	Sella Sagària (M. Amethin, 2200).	Confluente Savour-Ain (725).	1475	5000	9,5
3	Ciglione Decamarè (A. Teclasan, 2440).	Mai Sochòt (Maldi, 1940).	500	1500	33,3
4	Ciglione Uòchi (M. Faghenat, 2500).	Sella Ambellacò (1977).	523	4100	12,7
5	Ciglione Uòchi (M. Faghenat, 2500).	Sella Sagària (2017).	483	2000	24,1
6	Passo Zàghar (2574).	Sorgente Aidm (Dagré, 700).	1874	8500	22,0
7	Ciglione Bèlessa (2425).	Tomba Dòrfu (1500).	925	2500	37,0
8	Ciglione Az Nefàs (2426).	Confluente Makalò-Dòrfu (1460).	966	3600	26,8
9	Porte del Diavolo (2396).	Alto Makalò (1700).	696	2000	34,8
10	Colle Arbaràba (2066).	Filogobai (1501).	565	2800	20,0
11	Porte del Diavolo (2396).	Mai Hinzi (2000).	396	1500	26,4
12	M. Anafer (Ciglione Zolòt, 2250).	Adi Embetà (1700).	550	4500	12,2
13	Ciglione Zighib (2221).	Adi Embetà (1700).	521	4000	13,0
14	Ciglione Ad Aradà (2200).	Alto Hailà (1750).	450	2600	18,0
15 (1)	Ciglione Uoghertì (2200).	Alto Bessà (1900).	300	1000	30,0
16	Decamarè (2170).	Alto Mazalù occidentale (1800).	370	1000	37,0
17	Chalbabò (2000).	Alto Mazalù occidentale (1800).	200	2000	10,0
18	Mazalù (fortino, 2078).	Alto Mazalù orientale (1800).	278	1000	27,8
19	Ciglione sud-est Mazalù (2000).	Alto Mazalù orientale (1800).	200	2000	10,0
20	Mai Elaghelànta (2000).	Mai Elaghelànta (1800).	200	1800	12,5
21	Pozze ovest Afalbé (2192).	Rio Giamacò (1800).	392	1800	21,7
22	Ciglione Addi Abùr (2200).	Alto Se.èt (1700).	500	1500	33,3
23	Ciglione nord Sagà-nàiti (2150).	Sorgenti Ghergherà (1693).	457	2000	22,8
24	Ciglione M. Serait (2250).	Verso Aurùr (2000).	250	1000	25,0

(1) Da questo punto in poi, mancando la carta al 50 mila, i calcoli non possono più farsi con la desiderabile esattezza.

N. d'or- dine	PUNTI ESTREMI E LORO QUOTE		Disti- vello in metri	Distan- za orizzon- tale in linea retta (m)	Pen- denza per cento
	a monte	a valle			
25	Passo Assabib (2150).	Verso Acrùr (2000).	150	1000	15.0
26	Passo Aitelà (2150).	Acqua Arùch (2000).	150	1900	8.0
27	Passo Merfatò (2350).	Valle Bullòs (1900).	450	2000	22.5
28	Mai Herasat (2462).	Valle Bullòs (1900).	562	3700	15.1
29	M. Bercacò (2500).	Valle Bullòs (2200).	300	1800	16.6
30	Passo a nord-est di M. Bercacò (2545).	Rio Assabà (1700).	845	2000	42.2
31	Passo a nord di Halai (2692).	Valle Aftimacò (1500).	1192	3600	33.1
32	Somfàto (est di Halai, 2500).	Maro (1283).	1320	3100	42.5
33	Valle Hembertèn (1831).	Valle Hembertèn (1521).	310	2900	10.7
34	Valle Haddas (2100).	Valle Haddas (1613).	487	4300	11.3
35	Fangal (sud-est Co- hàto, 2595).	Mai Banà (Comailò, 1757).	838	3000	28.0
36	Cascassé (2402).	Alto Comailò (2150).	252	4500	5.6
37	Passo Mencat (Se- nafè, 2550).	Alto Comailò (2150).	400	2000	20.0

Lo specchio suggerisce confronti e deduzioni, fra cui interressano le seguenti:

le pendenze massime e più prolungate sono a nord-est di Halai, verso l'Haddas;

la minima pendenza assoluta si ha accedendo al ciglione del Cascassé dalla valle Comailò;

seconda via per facilità di accesso dipendentemente dalla pendenza, è quella di Acrùr, passo Aitelà;

terza quella delle due valli ad est e a ovest del fortino Mazalù;

quarta quella dell'alto Haddas e del suo affluente Hembertèn;

per l'accesso al ciglione nelle vicinanze di Asmara, la via di minor pendenza è quella che fa capo a Zalòt.

D. — Riassunto della zona costiera.

Le caratteristiche della zona costiera in rapporto all'azione militare si possono a grandi tratti riassumere come segue:

1° L'elevata temperatura, la scarsità delle acque, la esiguità della popolazione fissa, la povertà di risorse locali e l'infierirsi delle febbri malariche appunto nella stagione.

dell'anno in cui sono più probabili le operazioni militari, rendono la zona costiera in alto grado disadatta ad operazioni di guerra di numerose forze per lunga durata di tempo. Le truppe devono ricevere continuamente da tergo ciò che loro abbisogna, tranne, nell'epoca dei pascoli, il foraggio per quadrupedi e il bestiame da macello. Il movimento deve farsi, in massima, per successivi piccoli scaglioni, non prestandosi le località d'acqua, stante la loro poca frequenza e produttività, all'agglomeramento di notevoli forze in breve spazio di terreno.

È zona, in complesso, da attraversare con la maggior possibile celerità.

2° Prevalgono le forme dell'alta montagna, specie nelle zone sulla dritta dell'Alighèdè e sulla sinistra del Dàmas; le forme collinose nel nord-est.

Direzione generale delle linee montane da sud a nord; altezze decrescenti in generale dall'ovest verso l'est e dal mezzodì verso il settentrione.

Quindi, pianure decrescenti in estensione negli stessi sensi; ma tre sole di notevole ampiezza: quella d'Àla, quella d'Anbatocàn-Ailèt, e quella marittima.

Terreno accessibile ovunque alla fanteria indigena, salvo nei tratti, però non frequenti, di vegetazione estremamente fitta; accessibilità più limitata, nella parte montuosa, per la fanteria europea; scarsa per le armi a cavallo.

3° Viabilità determinata dalla convenienza di seguire il fondo delle depressioni; rare assai le comunicazioni in cresta. Il grande frazionamento delle linee montane nell'ovest, e la poca altitudine nel nord-est, rendono relativamente facile, almeno per la fanteria, lo spostamento dall'una all'altra direttrice di marcia, ma rimane sempre la possibilità dello sbarramento e, in grado non disprezzabile, la sua efficacia.

4° La disposizione dei rilievi in linee coincidenti, o quasi, coi meridiani facilita in singolar modo il movimento in questo senso.

Dal breve fronte Massana-Ghinda (44 km. in linea retta) ben sette comunicazioni indipendenti, collegate più volte da altre trasversali adducono al ciglione dell'altipiano tra Senafè e Decamerè.

Data la convergenza delle linee Massana-Ghinda e Senafè-Decamerè, e dato che la prima va crescendo in altitudine da est verso ovest, mentre l'altra decresce nello stesso senso, ne consegue che la lunghezza del percorso e il dislivello da superarsi dalle sette comunicazioni longitudinali ora dette

vanno scemando da levante verso ponente; però, con lo spostarsi verso l'ovest è sempre più arretrato il punto dell'altipiano che si raggiunge.

5° Il movimento nel senso dei paralleli, che a primo aspetto, data la disposizione delle linee di rilievo, sembrerebbe dover essere molto malagevole per la necessità di valicar successivamente numerosi ostacoli montani, è invece molto facilitato da numerose soluzioni di continuità, grazie alle quali il passaggio dall'una all'altra depressione longitudinale non esige che raramente la faticosa operazione del valico.

In tre zone specialmente, l'esistenza di molte consecutive soluzioni di continuità lungo uno stesso parallelo, e cioè nelle depressioni trasversali del Dòrfu-Bàresa, dell'Ali-ghède e del Siòt, il movimento nel senso dei paralleli è singolarmente agevolato, e il collegamento fra le sette comunicazioni longitudinali diretto e facile.

Solo all'estremo nord del territorio che esaminiamo si ha una importante comunicazione stradale che, stante la mancanza di tali soluzioni di continuità, deve superare nove valichi successivi; e questa è la via diretta Massana-Màldi-Chèren, costretta a ciò per evitare le troppo sentite deviazioni per Asmara o Ghelèb.

6° L'ostacolo più rilevante, specie nei riguardi logistici, che deve superar chi dalla costa tenda all'altipiano, è il ciglione dell'altipiano stesso.

Ottanta comunicazioni lo attraversano.

Le massime difficoltà s'incontrano a nord delle Porte del Diavolo e nei dintorni di Halà; le minime agli sbocchi del Cascassè, dell'Hàddas, di Saganèiti (est) e di Caiacòr.

§ 3. — L'altipiano.

A. — Aspetto generale.

La forma tabulare, che abitualmente si suole attribuire all'altipiano, non può prendersi che in un senso molto generale e sommario, perchè è ben lungi dall'essere applicabile con esattezza od anche solo con sufficiente uniformità a tutte le parti del territorio posto ad ovest del ciglione.

La forma tellurica, che agì tanto poderosamente sui terreni della zona costiera, ha fatto sentire i suoi effetti, benchè con intensità minore, anche sull'altipiano.

L'erosione poi, trovando soventi nella natura poco compatta delle rocce e sempre nella estrema violenza dell'azione meteorica, che è propria di queste regioni, operatori favo-

revolissimi, ebbe modo di compiersi un esteso ed intenso lavoro, che si manifesta talvolta nel modo più grandioso.

E le due cause collaborando insieme modificarono profondamente la superficie dell'altipiano, lasciando ormai sussistere della primitiva forma tabulare solo pochi e non vastissimi resti.

Tettonica della regione. — Che effetti di piegamento o di frattura siensi manifestati anche sull'altipiano, sembra provarlo l'esistenza di depressioni e di rilievi aventi, come quelli della zona costiera, la direzione generale nord-ovest, sud-est ovvero nord-sud, in così grande quantità, da doverne logicamente dedurre una non dubbia comunanza di origine.

Tali sono, fra le depressioni:

anzitutto quella dell'Ànseba, la quale interessa ben poco e solo per breve tratto il nostro territorio, ma che dall'altezza d'Asmara sino al grande gomito di Felhit misura 165 chilometri, conservando per sì grande spazio un andamento accentuatamente rettilineo: il più grandioso elemento depresso longitudinale della colonia, e forse dell'Etiopia, dopo quello del Bàrca-Mogarèb;

l'alto corso del Marèb, fra Àdi Saùl e Chenafenà, posto quasi sul prolungamento dell'Ànseba, e che subito segue in importanza per la sua estensione di 50 chilometri;

gli impluvi del Gaalà, del Màl Edagà, del Saganèiti-En-ghelà-Haini;

le depressioni del cui fondo profitano le strade Saganèiti-Digsa-Berchitto-Braanè, Maaraba-Àdi Anesti-Barachit, Niscitò-Àdi Da, ecc., ed altre;

gli alti corsi del Belèsa, del Zerenà, e in genere dei fiumi che dai monti fra Adigrat e Axum scendono al Belèsa ed al Marèb.

Fra i rilievi:

il ciglione di riva destra del Marèb, di cui solitamente si considera il solo tratto più appariscente fra Ènda Micaèl e Gündet, che è probabilmente solo un prodotto trasversale dell'erosione, mentre appare elemento longitudinale il tratto ben più esteso, sebben meno accentuato, che da Ènda Micaèb si protende a nord per quasi 50 chilometri, sino ad Amadir;

i numerosissimi e frammentari elementi costituenti la vasta zona montuosa che si estende da Ad Guadàd alle colossali Ambe del Lòggo Sardà; difficili ad individuare a cagione del loro grandissimo sminuzzamento, ma coi quali invano si cercherebbe di stabilire un razionale sistema le cui linee non avessero una direzione generale coincidente coi meridiani, o da questi poco divergente: elementi, della

cui estreme e più minuscole manifestazioni si hanno esemplari nella stessa Asmara, ove formano le alture del forte Baldissera e del Campo cintato;

la elevata ed estesa catena montana che dal M. Gornetò a S.-E. di Adigràt si protende nettamente a N.-O. tra gli alti corsi del Belèsa e del Zerenà, e, in generale (1), anche la maggior parte di quelle altre dorsali che formano la zona montuosa interposta fra i bacini idrografici del Marèb e dello Uèri.

Questa sommaria rassegna ha già messo in luce l'esistenza sull'altipiano di vaste zone assolutamente montuose, dalle quali per la loro frequente alternanza di rilievi e di depressioni, esula affatto il concetto di forma tabulare.

IL LAVORO DELL'EROSIONE. Questa forma si riduce perciò alle sole zone ove il piegamento dei terreni o non si è manifestato affatto o solo debolmente e con ondulazioni assai larghe e pochissimo-rilevate. Ma ad alterare la piatta superficie di queste ultime intervenne l'opera dell'erosione, esplicata essenzialmente col primo dei tre effetti ch'essa suol produrre sugli impluvi, e che, come si sa, sono: l'arretramento della testata, il raddolcimento del pendio, e il protendimento della foce.

E le testate dei corsi d'acqua addentrandosi sempre più nelle elevate zone pianeggianti, secondo linee tracciate unicamente dalla minor resistenza dei terreni, ne hanno intagliato il margine nel modo più irregolare, in ogni senso, dando luogo non di rado alla formazione di vere *penisole* o *sole altipianiche* come quelle già notate altrove del Cohàito e dello Suàira, come quella grandissima di Adi Qualà e come quelle minori di Lóggo Sardà e di molti altri luoghi.

L'AMBA. — La penisola e le isole altipianiche, queste ultime specialmente, quando abbiano dimensioni limitate e pareti ripidissime nella maggior parte del loro contorno, costituiscono ciò che in Etiopia si designa col nome di Amba: resto tronco-piramidale di una superficie piana un tempo assai più estesa, ed ora ridotta a tale dall'erosione.

(1) Del paese a sud del confine fra Eritrea e Tigrà, che non è facile ad ufficiali di percorrere a scopo di studio, non si hanno che carte dimostrative a piccola scala e molto imperfette; quindi la necessità, in questo studio di tenersi sulle generali per ciò che riguarda il territorio fuori della Colonia. Ne deriva pure, (occorre senz'altro dichiararlo) che non di rado sono insufficientemente sieri i dati e le deduzioni che (sulla base di ricordi lontani, o di osservazioni fatte dal nostro territorio, o di informazioni assunte) si espongono qui relativamente a quel territorio.

Le ambe prevalgono perciò nelle parti piatte dell'altipiano, specialmente lungo i loro margini. Anche se ne trovano abbastanza frequenti esemplari nelle parti montuose, perchè la poca intensità dell'azione di piegamento lasciò non di rado agli elementi rilevati una forma larga e pianeggiante.

Ma nei terreni fortemente piegati o fratturati il fenomeno dell'amba non poteva prodursi, o solo eccezionalmente; quindi è raro notarlo nelle zone a fitte ondulazioni dell'altipiano, come ne è priva affatto *tutta quanta* la zona fra l'altipiano e il mare.

L'amba, fortezza naturale, è un accidente tattico di grande importanza, da cui può trarre grandissima forza la difensiva, specie quando, come sovente accade, non manchi sull'alto l'acqua necessaria.

Essa fu pertanto in ogni tempo il campo di lotta più frequente in Etiopia; e non di rado perciò il suo nome (amba di Magdàla, amba Alagè, amba Dèbra, ecc.) è ricordato dalla storia.

VERE FORME SUPERFICIALI DELL'ALTIPIANO. — Nei limiti del territorio che consideriamo, l'altipiano raggiunge la sua maggior altitudine ad avest di Adigràt (M. Abig, 3190), ed ha il suo punto più depresso (1230) là dove il Marèb taglia il meridiano di Axùm.

Questo territorio può dunque nel suo complesso esser senza troppo grande improprietà, chiamato *altipiano*; ma, da quanto si è detto emerge che, propriamente, esso si compone di zone pianeggianti di varie dimensioni, forme e altitudini, alternate con zone montuose, varianti dalle forme, altitudini e dimensioni della alta montagna a quelle della più modesta collina.

Se non si tien conto del breve tratto di territorio che a nord d'Asmara declina verso l'Anseba, l'insieme si presenta come una grande conca, avente il suo fondo giustamente al centro, nella vasta pianura del Belèsa, detta di Hazamò nella porzione che sta sulla dritta del fiume.

Da questa zona depressa centrale il terreno va innalzandosi tutto all'ingiro, verso il ciglione dell'altipiano, a nord est; verso la gran catena montuosa fra Adigràt e Adua, al sud; verso le alte pianure di Adi Qualà, Adi Ugri, Adi Baró e Asmara, ad ovest. Solo in breve e stretto tratto, la depressione si prolunga verso ponente, donde col Marèb escono tutte le acque che essa raccoglie.

ZONE PIANEGGianti. — Le grandi pianure sono pertanto quella del Belèsa anzitutto, con le appendici del Tedrèr e di Zoccuarù; poi quelle dell'ovest ora nominate.

Altre, ma molto meno estese, si trovano poi qua e là incastrate fra i monti; e le principali sono quelle di Scichèt, di Corbària, di Gùra, di Hálai, di Adi Caiè, del Cohàito, di Senafè, di Barachit, di Ghelebà, di Adigràt, del Gundàpta, di Adua e di Màl Ènda Bariàn (Mehunquàm).

Tali minori pianure, come subito si rileva, si riscontrano a preferenza lungo il ciglione dell'altipiano, il quale, del resto, offre anche nelle rimanenti sue parti (esclusi brevi tratti fra Afàlba e Halài, e fra Cascassé e Àmba Tèrica) una striscia pianeggiante più o meno larga.

ZONA MONTUOSA. — La rimanente parte dell'altipiano, cioè la zona montuosa, costituisce invece un tutto non interrotto, limitato ai lati nord-est e sud, e svolgente il suo asse in forma di *asse* (S) da Ad Guadàd per Gudaiti, Coatit, Sardà, Dèbra Dàmo, Monte Alequà, Monte Aughèr, Monte Samaiàta, Gasciòrchi, Darò Taciè, al Marèb.

CRITERI PER LO STUDIO DELL'ALTIPIANO. — Ora se si considera:

che la viabilità è il dato di maggiore importanza nello studio di un teatro d'operazioni;

che in questo teatro d'operazioni importano massimamente le comunicazioni nel senso dei meridiani;

che la pianura offre le migliori condizioni possibili di percorribilità;

che l'ovest del teatro d'operazioni è una serie quasi ininterrotta di grandi pianure;

che il centro è in massima parte costituito dalla grande pianura del Belèsa, dalla quale si accede, dopo breve spazio montuoso, alla piana di Gùra a nord, a quella di Gundàpta al sud;

che lungo il margine orientale vi è una larga striscia pianeggiante, solo in brevi tratti interrotta, che segue il ciglione dell'altipiano, e che si allarga ad intervalli nelle pianure già lungo il medesimo rilevate;

sembra logicamente scaturire che le migliori condizioni pel movimento nel senso dei meridiani si avranno in tre zone, cioè nelle tre zone di pianure ora dette, e in esse sole, perchè esse soltanto consentono di profittare nel maggior spazio possibile delle parti pianeggianti dell'altipiano.

E per conseguenza, mentre era opportuno studiar la zona costiera come divisa in rilievi e depressioni, perchè colà depressione è sinonimo di comunicazione, e rilievo di ostacolo, lo stesso criterio non è proficuamente applicabile all'altipiano. Sul quale, per la diversa sua costituzione, i filievi hanno assai varia natura, andando dalla vasta pianura alla cresta tagliente e all'amba isolata, e analogamente le depressioni, e sul quale pertanto ottime condizioni di percorribilità offre tanto la maggiore elevazione quanto la più profonda depressione.

Più adatto criterio sembra invece quello di studiar l'altipiano come diviso in parti piane e in parti montuose.

L'esame delle pianure darà le condizioni del movimento quasi intiero; e l'esame della zona montuosa indicherà la natura e l'entità dell'ostacolo che si frappone al passaggio dall'una all'altra pianura.

(Continua).

G. A. MALLADRA

capitano di stato maggiore.

NOTE PER UN NUOVO REGOLAMENTO TATTICO DI FANTERIA

Il perfezionamento delle armi da campagna, la durata minore del servizio militare, l'esperienza di alcune guerre consigliarono, colla pratica della istruzione, la trasformazione o la modificazione sostanziale al regolamento delle manovre della fanteria francese nel 1903-904 per un regolamento più rispondente a conseguire « l'esprit d'initiative et de décision à tous le degrés de la hiérarchie, d'obtenir plus de souplesse et de rapidité dans les évolutions, une élasticité et une variété plus grandes dans les formations de combat, et de réaliser la simplification de l'enseignement ». E il regolamento riuscì ottimo per la sua costituzione; rispose, come risponde tuttora, abbastanza efficacemente, al fine unico della istruzione delle truppe di fanteria: la preparazione per la guerra. Però esso ha sott'occhi, nella sua essenza, la natura del soldato e dell'ufficiale francese, natura diversa dalla italiana che è — direi quasi — fra la tedesca e la francese a causa delle ragioni storiche, geografiche, demografiche; ed è privo — per la data di pubblicazione: 3 dicembre 1904 — dell'ammaestramento utile dell'ultima guerra russo-giapponese, oltre che dell'ammaestramento vero della guerriglia anglo-boera soprattutto per la fanteria circa:

a) l'impiego di una sola specie di fuoco — il mirato individuale — e il valore di esso;

b) l'impiego razionale del coprirsi combattendo;

c) l'addestramento tattico-morale della fanteria nei suoi elementi, dal soldato alle unità varie: plotoni, compagnia, battaglioni.

Cosicchè oggi chi si prefigge la compilazione di un regolamento, per così dire, tattico per la fanteria italiana, deve tener presente non solo il contenuto breve esposto sopra ma in modo speciale un concetto fondamentale e cioè:

il regolamento tattico per la fanteria deve rispondere a una certa durata di tempo per la bontà del contenuto allo scopo di determinare e stabilire una preparazione fissa, tenace e compatta degli ufficiali e della truppa per il combattimento in relazione all'intelligenza svegliata e alla coltura migliorata dei primi, all'intelligenza assennata e migliorantesi della seconda, secondo lo spirito militare del paese nostro, alla possibilità di durate, ancor più brevi, del servizio militare, alla intensità della istruzione tattica per deficienza

di truppe e di terreni per le manovre e per abbondanza di impiego delle medesime nei servizi territoriali.

Emergono da tale concetto: la opportunità della revisione dei regolamenti relativi ai servizi in guerra e al combattimento; il modo di conseguire la preparazione tattica degli ufficiali e della truppa; ma per questo modo non è bastevole la revisione dei soli accennati regolamenti. Occorre, oggi più che mai, il lavoro di coordinamento delle norme di tutti i regolamenti che mirano al fine tecnico dell'ufficiale e del soldato. Il numero di essi, l'intervallo delle edizioni (dall'87 al '907), i ritocchi parziali e i rifacimenti di taluni, la dimenticanza e la conservazione di altri rendono sempre difficili agli ufficiali il possesso e l'uso razionale delle norme sparse, per cui molti ricorrono a lavori succinti e sintetici fatti da studiosi di cose militari senza mai aver quel lavoro regolamentare, così importante per la bontà della istruzione, per la fiducia nel comando organico per l'abolizione del *personalismo*, che permetta il *multum in parvo*, indispensabile alla mente pronta e sintetica dell'ufficiale combattente.

Scaturisce da ciò:

per gli ufficiali, il coordinamento — migliorato, rammodernato e completato — delle norme dei regolamenti attuali detti « di esercizi », « d'istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna », di « istruzione per le esercitazioni di combattimento »;

1. per la truppa, il coordinamento — semplificato e ridotto al necessario — delle norme dei regolamenti di « esercizi », di « istruzione di ginnastica militare », di « istruzione per le masse e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna », di « servizio in guerra ».

Il primo coordinamento è preceduto da una premessa — amo' di guida o d'intesa generale — che metta bene e chiaro in rilievo il fine della preparazione tattica della fanteria per il combattimento *nelle circostanze più difficili e nei terreni più pericolosi o intricati* affinché essa — colla cooperazione tattica dei suoi stessi elementi sancita con una giudiziosa prescrizione, o colla cooperazione delle altre armi — abbia i risultati migliori, il risultato massimo: la vittoria sul campo di battaglia. Per questo fa di bisogno, oltre le norme suddette, un quadro completo del combattimento: dalla determinazione assoluta del linguaggio tecnico (voluta da Napoleone I perchè « non si prenda una cosa per un'altra » ed io soggiungerei perchè s'intenda e si traduca esatta la volontà del comandante) e dal concetto del combattimento della fanteria, all'azione e ai mezzi e alle forze morali della

fanteria; dalle operazioni preliminari e dai dispositivi alla esplorazione della fanteria per il combattimento, alle formazioni di marce all'offensiva e alla difensiva nel combattimento di giorno e di notte; dalle ricognizioni tattiche e logistiche, alle formazioni e ai caratteri tattici della fanteria, dall'azione della fanteria contro la cavalleria, contro l'artiglieria, contro e in località, all'azione tattica della cavalleria e dell'artiglieria; dall'impiego del fuoco all'impiego razionale degli attrezzi leggeri, dalle azioni dei riparti isolati e collegati di fanteria, all'azione della fanteria colle altre armi. A mantenere addestrati gli ufficiali, anche nei periodi e nelle condizioni di truppe limitate, infine, si aggiungono le norme, con carattere pratico, per le esercitazioni di combattimento con nemico segnato e per le manovre sulla carta e coi quadri.

Il secondo coordinamento è preceduto da un'avvertenza circa il fine e il metodo di esso per la istruzione formale e individuale del soldato, per la istruzione tattica del soldato sia individualmente che nelle piccole unità di guerra, dalla squadra, al plotone, alla compagnia, al battaglione affinché il soldato diventi l'elemento disciplinato, di coesione, di collegamento, di accorto e giudizioso manovriero tattico sul campo di battaglia, presente il suo capo o lontano da esso. Il fine e il metodo devono essere esposti con semplicità ma il secondo sia lasciato completo a chi ha la responsabilità dell'unità di preparazione tattica: « la compagnia » senza che si deroghi mai dalle norme sancite per la tassativa istruzione formale, altrimenti detta « formazioni e movimenti » di riparti in ordine chiuso. Alle norme coordinate vanno aggiunte talune, ben definite, per il servizio individuale di « esploratore » e di « ricognitore di località » cotanto utile nel terreno nostro di operazione e necessario per la deficienza della cavalleria e l'impiego limitato di essa in parecchie regioni; mentre vanno tolte quelle formali per la istruzione di più battaglioni lasciate nell'attuale regolamento di esercizi per l'uso antico e ormai dimesso della piazza d'armi, e vanno tolte quelle tattiche per l'addestramento e l'impiego di battaglione e di più battaglioni nei quali riparti valgono pochi cenni generici, compresi nel primo coordinamento susposto, e il contenuto del quadro di combattimento.

Sicché, il regolamento per la fanteria potrebbe denominarsi — per allontanare l'idea formale intesa nel titolo francese « di manovre » e l'idea antica nell'odierno italiano « di esercizi » troppo meccanico — *regolamento tattico per la fanteria in guerra* ed essere costituito da due libri:

Libro primo. *Truppa*: Parte I: Premessa. Soldato e istruttore, fine e metodo.

istruzione formale individuale e individuale (parallelamente all'istruzione sul tiro);

istruzione di squadra, di plotone, di compagnia, di battaglione (con norme brevi e figure; con distanze e intervalli uguali per tutti i reparti).

Parte II:

Premessa.

istruzione tattica individuale (parallelamente all'istruzione sul tiro);

istruzione tattica di squadra, di plotone (comprendendo i trinceramenti e gli attendamenti);

Istruzione tattica di compagnia.

Libro secondo: *Ufficiali*: Premessa — linguaggio tattico — fanteria, sue qualità tecniche e morali, sua funzione, suo fuoco in generale. Combattimento: concetto generale — operazioni preliminari e dispositivi preparatori per il combattimento: Esplorazione e misure di sicurezza della fanteria, formazioni di marce — offensiva, e sue fasi, (fuoco) del combattimento diurno e notturno — difensiva (misure di sicurezza) e sue fasi, (fuoco) del combattimento diurno e notturno. Impiego della fanteria nel combattimento — formazioni e caratteri tattici e ordini di combattimento della fanteria — ricognizioni tattiche e logistiche — concetti dell'azione della cavalleria e dell'artiglieria — azione della fanteria contro la cavalleria, contro l'artiglieria, contro le e dalle località — azione dei riparti isolati o collegati di fanteria e azione della fanteria colle altre armi — manovre per gli ufficiali: coi quadri, sulla carta; escursioni.

Appendice: onori (uguali in tutte le circostanze di guerra e uguali anche in quelle di pace per la semplificazione dell'insegnamento) alle persone e alle bandiere.

segnali di tromba e tamburini;

riifornimento delle cartucce e munizioni.

In tal guisa, lasciando ad altri di meglio completare queste note brevi, si abolirebbero i regolamenti di servizio in guerra, di istruzione per le marce e per il servizio di sicurezza e di esplorazione in campagna, di ginnastica militare, di norme per il combattimento, di esercizi. Questa abolizione potrebbe determinare la fusione; il rifacimento di tutti gl'infiniti volumetti costituenti la parte II del servizio in guerra « servizio delle intendenze » e le appendici o gli allegati (servizi dei trasporti sulle ferrovie, servizio postale, servizio veterinario ecc.) semplificando e riducendo per formare

il libro terzo o un volume unico, che completi e faciliti la cultura e la conoscenza e il possesso delle suddette norme.

Il regolamento tattico per la fanteria, così compilato, concorrerebbe certo alla formazione dell'unità d'indirizzo nella più importante preparazione delle truppe per la guerra poiché le norme, coordinate con intelligente e accurato studio, riescono per necessità armoniche e rispondenti alla istruzione della fanteria senza dar luogo ad interpretazioni multiple che spesso determinano inconvenienti non lievi nel tempo di pace e senza dar luogo ad oscurità o dimenticanze per le quali spesso i capi reparti o di corpo sono obbligati a dar norme proprie per la istruzione; anzi sarebbe opportuno esaminare attentamente, fra l'altro, ciò che concerne il servizio di sicurezza delle truppe in marcia per ovviare, cause ed effetti che, dimentichi degli esempi dolorosi di guerre nostre nazionali, fecero avvenire nelle colonie eritree combattimenti poco collegati e fortunati, mentre un grande maestro, l'illustre Pianell, il generale, formava tenace la scuola dell'unità d'indirizzo con « la libretta » famosa, il fecondo cioè « ammaestramento tattico! »

SETTIMIO AURELIO NAPPI.
capitano 41° fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA.

VIAGGI DI STATO MAGGIORE DEL GRANDE STATO MAGGIORE PRUSSIANO. — Il giornale berlinese *Die Post* reca le informazioni che seguono:

Oltre al viaggio di stato maggiore svolto in Alsazia-Lorena verso la metà dello scorso aprile, e che ebbe per meta le fortezze di quelle regioni, avranno luogo nel corso di quest'anno, probabilmente in luglio e agosto, due altri viaggi di stato maggiore di fortezza (*Festungsgeneralstabereisen*) per parte del grande stato maggiore. Il primo si svolgerà nel territorio dell'8° corpo d'armata (1), ed avrà la stessa importanza di quello testé compiuto. Il secondo avrà proporzioni più modeste, e si svolgerà attorno alla fortezza di Thorn (2).

ACCADÉMIA DI GUERRA. — Nell'intento di procurarsi il numero di ufficiali di stato maggiore necessario per la formazione degli stati maggiori delle grandi unità in caso di mobilitazione, la Germania ha aumentato da 400 a 480, vale a dire del 20 %, il numero degli ufficiali frequentanti l'Accademia di guerra. Il numero degli ammettendi salirà quindi ai 160 ufficiali circa.

(Dalla *France militaire* e da giornali tedeschi).

NUOVO ESPLOSIVO. — Da lungo tempo erano in corso in Germania esperimenti di una sostanza esplosiva destinati a sostituire l'acido picrico. Sembra probabile che il nuovo trovato — cui vien dato il nome di trinitrotoluol — verrà adottato per uso militare. Suo pregio particolare è che esso si adopera senza involucro, e si ha così disponibile uno spazio maggiore per la carica interna dei proiettili. Il trinitrotoluol si può senz'altro versare o comprimere nel cavo delle granate. (Dalla *Post* del 10 giugno).

FORNITURA A STATI ESTERI DI STAZIONI RADIO-TELEGRAFICHE DA PARTE DI DITTE GERMANICHE. — Dalla *Post* del 30 maggio si apprende che le amministrazioni militari del Belgio, del Portogallo ed il Ministero coloniale olandese hanno dato ordinazione di un gran numero di stazioni radio-telegrafiche fisse e carreggiabili del nuovo sistema a « scintilla » inventato dall'ingegnere capo conte v. Arco.

PORTOGALLO.

ESPERIMENTI DI UNA BATTERIA AUTOMOBILE DI OBICI DA 15 CENTIMETRI. — Per cura del Ministero della guerra portoghese è stata costruita ed esperimentata con successo una batteria automobile di obici da 15 centimetri, destinata al campo trincerato di Lisbona.

(1) Di sede a Coblenza, fortezza tedesca sul Reno, 100 chilometri circa a est del confine col principato di Luxembourg.

(2) Grande fortezza tedesca alla frontiera russo-germanica.

Su strade asciutte e dure si è ottenuta una velocità di chilometri 8 e 8,500 all'ora. Su strade in pendenza di 1/16 e di 1/20, la velocità raggiunta fu di chilometri 2 e 2,500 all'ora. Su strade a più forte pendenza il motore cessò di funzionare e si dovette ricorrere agli argani per trainare i pezzi. (Dalla *Revue de l'armée belge*).

DATI RELATIVI AL NUOVO FUCILE. — Come è noto, si è già iniziata presso le truppe di fanteria dell'esercito portoghese la distribuzione del nuovo fucile Mauser-Vergueiro, del quale si riportano i seguenti dati: calibro millimetri 6,5 — peso del proietto grammi 10 — peso della cartuccia 24 grammi — velocità iniziale 720 metri — peso del fucile senza baionetta chilogrammi 8,500.

(Dalla *Correspondencia militar*).

ROMANIA.

MANOVRE DI CAVALLERIA E LOCALI. — Le manovre dette « regali » — perché il Re è solito ad assistervi — quest'anno non saranno fatte. Così ha deciso il ministro della guerra (secondo il giornale *Universul*) in seguito alle spese fatte per la riorganizzazione dell'artiglieria.

Le varie truppe eseguiranno così solo concentramenti e manovre locali. Le truppe permanenti di cavalleria però (i *rossiori*) faranno le solite annuali manovre di divisione.

Dette manovre avranno luogo in Dobrovia, probabilmente verso la fine d'agosto e saranno dirette da S. A. R. il Principe Ferdinando, quale ispettore generale della cavalleria e comandante del II corpo d'armata.

SCUOLA DI FANTERIA. — La scuola militare di fanteria di Bukarest, col suo intero effettivo (250 allievi e 20 ufficiali) si è accampata presso Piatra-Neamtzu per eseguire rilievi topografici. Tale campagna durerà fino al 6 giugno (19 nostro) dopo di che, per studi geografici, la scuola si recherà per la Valle Bistritza sino a Vatra Dorna, indi a Bukarest per iniziare gli esami.

NUOVO CORPO DEI « MAESTRI NELLA MARINA MILITARE ». — Allo scopo di dare maggior svolgimento alla marina, il ministero della guerra ha creato un corpo di « maestri e sottomaestri nella marina militare ».

Sino ad ora i promossi della scuola di marina, o si limitavano a rimanere nella marina militare come *plotonieri*, o — alcuni — passavano alla marina commerciale, dopo d'aver però sempre tentato di passar gli esami per entrar nelle scuole navali di Livorno, di Fiume, o quelli d'ammissione alle scuole d'artiglieria, genio, fanteria per divenir ufficiali.

Ora invece i promossi della scuola di marina, dopo un anno trascorso nel grado di sergente, imbarcati su d'una nave da guerra, possono, nel novembre, dare degli esami. Se riusciranno, assumono l'obbligo di servire nella marina militare sino a 30 anni e saranno nominati *sotto maestri* coll'assegnò di L. 90 mensili.

Si prevede che potranno avanzare al grado di *maestro* (3^a classe) dopo 4 anni, sempre a mezzo d'esame. Tuttavia la direzione della

marina al ministero della guerra, constatando che questo termine è troppo lungo, potrà ridurlo a 2 soli anni.

PER VETERANI. — In seguito ad una pubblicazione del generale Bratianu, dov'egli deplora che gli ufficiali veterani sieno lasciati pressoché in disparte e non — come in altri Stati — adibiti a funzioni speciali (quali sindaci, notai, sottoprefetti, ispettori e prefetti) e constatando che anche per gli altri veterani dei bassi gradi non fu trovata la via buona per migliorare le loro condizioni, sarà tenuto un congresso allo scopo di creare una *Società di aiuto per i veterani*, società dove tutti, o con le loro qualità intellettuali come scrittori o col loro obolo o coi prodotti di feste appositamente date, dovrebbero venire in aiuto ai veterani stessi.

Tanto la pubblicazione dell'illustre generale quanto la proposta, vennero dai giornali assai simpaticamente accolte.

PREPARAZIONE DEI CITTADINI PER LA DIFESA DELLA PATRIA. — Un breve ma eccellente articolo firmato I. P. troviamo pure sull'*Universul* circa la preparazione dei cittadini alla difesa della patria. Il tema è di attualità e per tutte le patrie, nostra compresa. Ne stralcieremo qualche idea.

L'autore considera prima quell'epoca in cui la guerra — secondo la frase di Von der Goltz — non era, può dirsi, un « affare della nazione », quando l'esercito era reclutato al di fuori della società e la preparazione alla guerra non incontrava difficoltà poiché il valore fisico era tutto. Ma ora che le guerre son cosa nazionale, il valore morale e del cittadino si è messo a fianco del primo. È diventato un nuovo fattore della nostra forza di difesa.

L'autore ne trae la conseguenza che il valore fisico dev'esser coltivato da tutti i cittadini perché tutti, oggi, possono esser chiamati a difender la patria. Il valore tecnico del cittadino invece dev'esser insegnato al cittadino dall'esercito.

Questi, per insegnar tale valore non ha, ormai, colle ferme ridotte, che 2 soli anni. Bisogna quindi che il valore morale o la preparazione civica siano insegnati dalla nazione stessa, cioè appresi dall'individuo nelle famiglie, sui banchi della scuola, nelle varie organizzazioni che lo Stato procura.

E cita in proposito la bella frase del generale Chanzy: *Faites-nous des hommes, nous en ferons des soldats*.

L'articolista promette di continuare e fa bene. Perché gli si potrebbe sempre chiedere: Ma quando le famiglie, le scuole, le organizzazioni non danno ancora *quegli uomini*, che altro possono fare gli eserciti se non dare appunto, invece che la sola istruzione tecnica, anche un po' d'istruzione morale, visto che quel valore morale è tanto necessario?

PIER EMILIO BOSI.

SPAGNA

VARIAZIONI NELLA FORZA DEL CONTINGENTE SOTTO LE ARMI DURANTE L'ANNO 1909. — Con circolare in data 15 aprile u. s., il Ministero della guerra spagnolo ha emanato le disposizioni, colle quali, per ragioni di bilancio, si apportano delle variazioni alla forza del contingente attualmente sotto le armi.

Coll'incorporazione delle reclute avvenuta il 1° di marzo, la forza del contingente raggiunge la cifra di 85,000 uomini.

Nei mesi di giugno, luglio e agosto, la suddetta forza verrà ridotta a 67,933 uomini.

Nei mesi di settembre ed ottobre, in seguito a richiamo alle armi degli uomini in licenza illimitata, il contingente raggiungerà la forza massima, circa 86,369, e tornerà a ridursi a 67,733 nei successivi mesi di novembre e dicembre.

TRASFERIMENTO DEL COMANDO DELLA 14ª DIVISIONE. — Con decreto, in data 26 maggio u. s., il comando della 14ª divisione è stato trasferito da La Coruña a Pontevedra. (Dal *Diario oficial*).

RICOSTRUZIONE DELLA FLOTTA. — Si assicura che le nuove navi, la cui costruzione dovrà iniziarsi quanto prima, verranno ad essere degli *Invincibles*, alquanto ridotti, con otto cannoni da 305 millimetri di 50 calibri, disposti appunto come su quella nave 2 torri sull'asse longitudinale, 2 in diagonale ai lati, e con 15,000 tonnellate di dislocamento. Venti pezzi da 102 millimetri formeranno l'armamento antitorpediniere; le macchine saranno a turbine; la velocità di nodi 19 1/2 all'ora.

Quattro anni sono fissati per il completamento della 1ª nave A, 5 anni e 1/2 per la nave B e 7 per la C.

(Dalla *Western Daily Mercury*).

L'ARISTOCRAZIA NELL'ESERCITO SPAGNUOLO. — La *Revista científico militar* nel suo numero dello scorso maggio, pubblica i seguenti dati statistici relativi agli ufficiali delle armi e corpi sottoindicati dell'esercito attivo spagnolo aventi titoli nobiliari.

Organico degli ufficiali dell'esercito attivo.

Generali:

Fanteria	123
Cavalleria.	94
Stato maggiore.	26
Stato maggiore.	288
Fanteria	5676
Cavalleria.	1542
Artiglieria	1324
Genio	623
Corpo giudiziario militare.	108

La proporzione poi dei titoli nobiliari è la seguente:

Generali:

Stato maggiore.	11,53 %
Cavalleria.	8,30 »
Fanteria	4,06 »
Stato maggiore	3,12 »
Cavalleria	2,40 »
Artiglieria	1,88 »
Corpo giudiziario militare.	0,92 »
Genio	0,64 »
Fanteria	0,15 »

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO. — *Complemento alla Storia della campagna del 1866 in Italia.* — Roma, Stab. della Società Editrice Laziale, 1909.

La presente notevole opera ha per scopo di completare la relazione ufficiale sulla nostra campagna del 1866. Compilata fra il 1868 e il 1869 — sebbene il 1° volume sia stato pubblicato soltanto nel 1875 e il 2° vent'anni dopo, nel 1895 — ne derivò che nella detta relazione non poté essere tenuto conto, specie nella prima parte di documenti e testimonianze venute in luce posteriormente e che in taluni punti, « che avevano dato argomento a vivaci dibattiti personali, la narrazione risultò parca e sommaria, per non rinfocolare rancori o suscitare nuove polemiche tra i superstiti ». E quali siano state, e quale carattere abbiano avuto quelle polemiche fanno prova le note pubblicazioni del Chiala, del Lamarmora, del Cialdini, dell'Jacini.

« Oramai però, avverte l'esimio colonnello Alberto Cavaciocchi, capo dell'ufficio storico, « è trascorso tempo sufficiente, affinché si possa con serenità tornare sull'argomento e fare, sulla base di documenti rimasti inediti, intera la luce anche su qualche particolare tenuto finora in ombra per riguardi personali, e fornire tutti gli elementi necessari per questo studio psicologico, senza del quale non è possibile colorire l'ambiente in cui si svolsero le operazioni ».

Il generale Lamarmora affermava nei suoi scritti: « ch'era suo scopo di ottenere « si constataessero gli inconvenienti avvenuti da parte nostra nella guerra e... si cercassero i rimedi per l'avvenire », e che « il paese ha il diritto e il bisogno di conoscere la verità ». L'odierna opera dell'ufficio storico dello stato maggiore corrisponde, dunque, anche al desiderio espresso dal Lamarmora, ma, e soprattutto, ha il merito di far conoscere intera la verità storica e di sfatare non poche leggende.

Il lavoro comprende due volumi: nel primo sono esposti, opportunamente documentati, taluni fatti, sui quali finora poteva regnare incertezza; nel secondo sono resi di pubblica ragione i rapporti ed il carteggio di alcuni comandanti, in modo che l'un volume serva all'altro di complemento e di riscontro.

È agevole di rendersi conto che questa è un'opera la quale richiederebbe la più minuziosa disamina. Stretti dalla solita tirannia del tempo e dello spazio siamo invece costretti ad essere brevi, non rinunciando però a dirne almeno quanto basti onde porne in rilievo il singolare valore.

Il Volume I consta di quattro capitoli.

Il capitolo 1° tratta dell'Opera dei generali Lamarmora e Giovane nella preparazione politica della guerra. È compilato quasi

per intero sugli scritti del Lamarmora e, specialmente, del Chiala, e perciò sorvoliamo sul medesimo, quantunque presenti molto interesse. Rileviamo soltanto un dispaccio del Lamarmora al Governatore a Berlino, in cui gli proibiva di entrare in trattative per una convenzione militare circa l'azione dei due eserciti alleati.

Il capitolo 2° « *La costituzione del comando supremo e il disegno di operazione* », è di capitale importanza, poiché tende a chiarire gli attriti, le polemiche sorte fra il Lamarmora e il Cialdini.

Sulla grossa questione del comando, è fatta luce completa. Il Re Vittorio Emanuele II volle, e con ragione, assumere il comando dell'esercito; le difficoltà sorsero subito per la scelta del capo di stato maggiore generale. Sua Maestà il Re avrebbe desiderato con sé il generale Della Rocca, che già presso di Lui aveva coperto tale ufficio nella campagna del 1859, ma da sé stesso intuì che né il Lamarmora, né il Cialdini si sarebbero assoggettati ad obbedirgli, ed allora pensò al generale Pettiti ch'era in buoni rapporti con entrambi. Il Cialdini informatone, scrisse al Lamarmora che « la cosa non gli pareva conveniente per molte ragioni » e d'altra parte non solo rifiutò in modo assoluto l'ufficio di capo di stato maggiore ma dichiarò che si assoggetterebbe alla dipendenza del solo Lamarmora, ed è perciò che il Lamarmora « malgrado una grandissima ripugnanza e per pura abnegazione », risolse, infine, di accettare quella importantissima carica.

Riguardo al disegno di operazione, il Cavaciocchi ha fatto quanto è umanamente possibile per dissipare l'enigmatico quesito, ma non vi riuscì, perché era impossibile riuscirci. Ammesso abbia esistito codesto disegno — ciò che non è provato da alcun documento — il colloquio, ch'ebbe luogo a Bologna fra il Lamarmora e il Cialdini il 17 giugno, avrebbe dovuto farlo conoscere; ma ognuno dei due generali ne ha dato una versione differente, e così il buio è rimasto impenetrabile.

Il Cavaciocchi ricorda come prima del 1866 le opinioni fossero divise sul piano da adottare nel caso di guerra contro l'Austria, taluni, e fra questi il Cialdini, propugnando l'attacco dal basso Po, ed altri, fra cui il Lamarmora, preferendo l'attacco dal Mincio. Tanto il Cialdini quanto il Lamarmora, avrebbero pure voluto che l'esercito operasse riunito.

Il fatto sta che il Lamarmora ascondesse a che il Cialdini operasse quasi indipendente dal basso Po e il suo corpo d'armata (il IV) che da tre divisioni era già stato portato a cinque; fosse ancora aumentato di altre tre portandolo così, giusta le sue richieste, ad otto divisioni, col miglior personale e materiale. Il Cialdini afferma, che nell'abboccamento di Bologna rimase interamente d'accordo col Lamarmora ch'egli avrebbe passato il Po ed operato contro Rovigo, mentre l'armata del Mincio avrebbe eseguito una seria dimostrazione, per attrarre da quel lato l'esercito nemico e facilitargli il passaggio del fiume. Il Lamarmora, per contro nega sia il parlato di una dimostrazione da eseguirsi, dall'armata principale, giacché si pattuì soltanto che il Cialdini avrebbe operato dal basso Po, che le due armate avrebbero cercato di agire colla massima

energia, e si sarebbero poi riunite, quella del Mincio all'altra del Po o viceversa, a seconda del corso degli avvenimenti militari.

Il colloquio di Bologna, pertanto, che avrebbe dovuto portare la luce e fissare i particolari del piano d'operazione, di cui finora per la disposizione delle truppe si scorgevano soltanto le linee generali, concorse più che mai a produrre l'equivoco. Ma il 21 giugno in due dispacci, finora inediti, al Re e al Lamarmora, il Cialdini discorre della *seria dimostrazione sul Mincio* che deve precedere il suo tentativo di passaggio del Po, e il 22 il Re telegrafa al Cialdini « domattina passo Mincio con nove divisioni fanteria ed una di cavalleria... Spero fra breve essere sull'Adige ed esserle di aiuto nel suo movimento », sicché il Cavaciocchi giustamente osserva, che « se dal colloquio poteva esser nato un equivoco, dopo questo carteggio non aveva più ragione di sussistere, poiché la richiesta telegrafica del Cialdini toglieva ogni possibile dubbio al Lamarmora, e reciprocamente, sebbene il Cialdini chiedesse che l'armata del Mincio facesse una semplice dimostrazione egli era perfettamente informato del modo e delle forze con cui questa sarebbe stata eseguita ».

A completare quanto concerne il disegno d'operazione, il Cavaciocchi ricorda la famosa nota del ministro Usedom, e riporta, poi, integralmente la *Memoria* nella quale il von Bernhardi esponeva le vedute del Moltke sulla condotta generale della guerra e riproduce pure testualmente ciò che scrisse lo stesso von Bernhardi — nel suo libro *Der Krieg 1866 gegen Oesterreich* — intorno al colloquio da lui avuto col Lamarmora il 6 giugno in Firenze.

Da questo capitolo emerge dunque nettamente che i compromessi personali e la mancanza d'unità nel comando condussero al risultato di entrare in campagna senza un piano d'operazione preciso e ben definito.

Il capitolo 3° « *Il Re Vittorio Emanuele II alla battaglia di Custoea e nelle giornate che immediatamente la seguirono* », è quella delle varie parti, che più ci fa rimpiangere di non potere riassumerla colla maggior possibile diffusione, perché dimostra come siano sprovviste di qualsiasi fondamento le molte accuse che insensatamente furono contro Lui mosse, ed anzi mette in più luminosa luce la splendida figura militare del Gran Re.

In definitiva, nella guisa la più esauriente, è provato:

che il Re aveva prevenuto il generale Lamarmora della possibilità di una sorpresa da parte degli Austriaci non appena passato il Mincio;

che coll'ordine spedito al generale della Rocca, tostoché avvertì il combattimento acceso sulle alture, che doveva forzare il nemico sul fianco sinistro, Egli intuì fin dal primo momento dell'inizio della battaglia che il movimento più opportuno e decisivo sarebbe stato quello di puntare col III Corpo contro il fianco sinistro del nemico;

che verso le ore 15 $\frac{1}{4}$, coll'ordine inviato a chi comandava in Valeggio, di tenere quella posizione a qualunque costo, il Re comprese subito la necessità ed importanza di quella posizione;

ch' Egli nel pomeriggio del 24 esprime il proposito di riprendere l'offensiva nel mattino seguente;

che non è né del Re né del Lamarmora il telegramma, con la parola *disastro*, che suscitò a Firenze così grave commozione, bensì del Cialdini;

che la ritirata, decisa il 25 mattina dal Lamarmora, sospesa poi per l'efficace intervento del generale Govone fu definitivamente ordinata in seguito alla decisione presa dal Cialdini di ritirarsi su Modena, contrariamente all'ordine del Re, del 24, di passare il Po, ed a quello del Lamarmora del 25, di rimanere sul Po in attitudine minacciosa; ciò che provocò le dimissioni del Lamarmora dall'importante suo ufficio.

Lo studio attento di questo capitolo lascia l'impressione, che non solo fu una grande ingiustizia l'addossare colpe al Re Vittorio Emanuele, ma che s'Egli avesse realmente comandato, le cose sarebbero andate molto diversamente;

che il Re non ha mai intralciato il pieno, effettivo comando del generale Lamarmora.

Il capitolo IV prende a disamina l'influenza degli avvenimenti politici e navali sulla marcia del corpo di spedizione verso l'Isonzo. Riporta, cioè, una lunga serie di documenti collegati da opportune note, i quali, da un lato confermano la narrazione dei fatti quale è esposta nella relazione ufficiale della campagna, dall'altro mettono in luce particolari senza dei quali sarebbe difficilmente apprezzabile l'influenza esercitata dagli avvenimenti politici e navali sulla marcia verso l'Isonzo del corpo di spedizione capitanato dal Cialdini.

È con una grande stretta al cuore che si leggono e rileggono — perché non si può farne a meno — queste pagine dalle quali emerge così chiaramente le molte complicazioni che derivarono dall'intervento dell'Imperatore dei Francesi, e per la cessione del Veneto a lui fatta dall'Austria e per la sua offerta di mediazione onde ristabilire la pace fra i belligeranti, e proprio nel momento in cui si stavano prendendo le ultime disposizioni per un nuovo, attivo piano di operazione.

I numerosi documenti fanno piena luce sulla decisione presa di impadronirsi del Tirolo italiano, di occupare Trieste, di spingere avanti il più celeremente possibile l'armata del Cialdini, sulle difficili e penose trattative per la sospensione delle ostilità e specialmente sulle enormi difficoltà, a motivo delle pretese austriache, incontrate per la conclusione dell'armistizio, quando, dopo Nikolsburg, ci trovammo soli contro l'Austria la quale, liberatasi ormai dalla Prussia aveva già trasportato buona parte del suo esercito sull'Isonzo.

Ma detti documenti, se chiariscono quei particolari degli avvenimenti politici che sinistramente influirono sulla marcia del corpo di spedizione, arrestandolo colla sospensione d'armi quando, aveva di fronte un nemico molto inferiore, e per ciò tutte le probabilità di successo erano in suo favore, ci fanno anche maggiormente conoscere ed apprezzare l'abilità del Cialdini quale comandante e i suoi nobilissimi sentimenti espressi nei dolorosi frangenti in cui venne a trovarsi, nonché il Lamarmora, il quale, in un'ambigua

posizione e messo quasi da parte dal Governo, da grande uomo di Stato, trova nel suo patriottismo, nella sua affezione alla dinastia, e nell'esatta comprensione della situazione politica e militare, trova, ripetiamo, tanta forza di assumere la responsabilità dei due atti i più penosi di quella fase della campagna: di emanare cioè, l'ordine per lo sgombrò, preteso dagli austriaci, del Tirolo occupato dalle nostre truppe, e le disposizioni per la conclusione dell'armistizio.

Volume II. — Questo volume è composto interamente con documenti ufficiali la maggior parte dei quali inediti. Ci restringiamo a darne press'a poco il sommario, poiché è tale e tanta l'importanza storica e militare di quei documenti, che per poco ci affermassimo sui medesimi, non li finiremmo più.

In primo luogo vi si leggono: *Gli ordini d'operazione* per il 24 giugno del comando supremo, poi i *Rapporti e le Relazioni* del generale Lamarmora. I rapporti sono due, l'uno in data del 30 giugno l'altro del 12 luglio 1866, furono resi di pubblica ragione nella *Gazzetta Ufficiale*, ma compilati quasi subito dopo la battaglia non presentano che un interesse secondario. Le tre relazioni rispondono a due distinte lettere del ministero della guerra: la prima di queste del 25 novembre 1866, chiedeva al generale Lamarmora, schiarimenti « su le ragioni prima dei fatti del 1866 e su la direttiva strategica dal principio alla fine della guerra »; la seconda dell'8 dicembre 1866 poneva alcuni quesiti particolarmente su « l'impiego dei volontari nella campagna del 1866 ». Il contenuto di queste tre relazioni è rimasto finora inedito, eccetto una parte già pubblicata dal Chiala, e qualche frammento stampato qua e là sulle gazzette.

Queste relazioni dense di particolari, accompagnate da molte considerazioni, rivestono un particolare carattere d'importanza e la loro conoscenza è indispensabile agli studiosi della campagna del 1866. Esse non disculpino il Lamarmora dalla grave responsabilità che su lui peserà sempre per gli errori commessi il 23 e 24 giugno, ma espongono pure delle grandi verità, come quelle dei difficili rapporti col Cialdini e dell'appunto fatto ai tre comandanti di corpo d'armata (Durando, Cucchiari, Della Rocca) di poca energia e di mancanza d'iniziativa; vi si parla egregiamente di molte questioni, come quella, a mo' d'esempio, della solidità dell'esercito, e soprattutto, giovano a mettere in rilievo le sue doti eminenti di uomo di stato.

Vengono poi: i rapporti del 1° corpo d'armata e delle divisioni o dei reparti dipendenti; il carteggio concernente il II corpo d'armata, i rapporti del comando del III corpo d'armata e delle divisioni indipendenti; e finalmente: carteggio e documenti privati del generale Della Rocca; documenti tutti interessanti ed importanti.

Di questo poderoso lavoro, che, conforme allo scopo prefissosi completa la relazione ufficiale della campagna e chiarisce i particolari tutti da essa lasciati nella penombra, è doveroso essere molto grati all'ufficio storico dello stato maggiore e, in particolar modo, all'esimio suo capo, il colonnello Cavaciocchi.

VINCENZO FINOCCHIARO. — *Un decennio di cospirazione in Catania. 1850-1860. — Saggio di cronistoria del risorgimento nazionale con carteggi, documenti inediti, estratti e biografie.* — Catania, cav. N. Giannotta editore-libraio, 1909.

Il presente lavoro apparve sulla rivista *Archivio storico per la Sicilia orientale* lungo gli anni 1907-1909. « Il ritardo della pubblicazione — avverte l'autore — protrattasi per circa due anni e la scoperta di nuovi documenti ha influito sul disegno primitivo del lavoro alterandone la condotta, l'ordine e le proporzioni ». Il Finocchiaro pertanto vorrebbe che il suo scritto fosse considerato come un modesto contributo alla cronistoria del nostro risorgimento nazionale più che un lavoro organico ed esauriente.

Nel fatto, al Finocchiaro è riuscito di mettere insieme un ottimo libro patriottico, e se il lavoro appare non del tutto organico ed esauriente — ciò che, trattandosi di cospirazioni, è ben difficile possa essere, specialmente quando se ne scrive dopo molti anni ed i principali attori son quasi tutti morti — porge tuttavia più che sufficienti notizie e particolari per far conoscere quanto vivo fosse il sentimento patriottico in Catania e quanto vi si andò tramando nel decennio 1850-1860. Ed è fuori dubbio che la narrazione, basata su documenti — siano pure non completi — è tale che traccia con sufficiente esattezza i profili dei protagonisti principali degli avvenimenti e l'abbozzo del quadro generale.

Nella compilazione del suo lavoro il Finocchiaro si è giovato dei documenti ufficiali tratti dagli archivi locali, di diari, cronache, giornali e stampe del tempo, e in particolar modo di un manoscritto originale inedito, folto di importantissime notizie, del prof. Francesco De Felice, che ebbe molta parte nelle rivolte e cospirazioni catanesi dal 1837 al 1860.

Già, sin dai primi di giugno del 1849, e cioè pochi giorni dopo l'entrata vittoriosa in Catania delle truppe borboniche, i liberali principiarono di nuovo ad agitarsi. L'autore, anno per anno, rende conto dei vari comitati, costituitisi con profughi catanesi a Malta ed in altri paesi d'Italia ed esteri, ed in Catania stessa, comitati affiliati sia al partito mazziniano, sia a quello moderato del La Farina e di Emerico Amari e dell'impulso dato alla cospirazione dall'arrivo in Sicilia del Crispi; descrive minutamente il combattimento in Catania del 31 maggio 1860, valorosamente capitanato dal colonnello Poulet — vestito in civile, cilindro e guanti bianchi — la partenza infine delle truppe borboniche nel susseguente 5 giugno, in seguito all'avanzata di Garibaldi. Di singolare importanza è poi l'*Appendice di memorie, cronache e documenti inediti*, e molto interessanti sono le *Note biografiche aggiunte*, ossia alcuni cenni biografici riguardanti coloro i quali, durante il periodo 1850-1860, esercitarono una notevole influenza nell'ambiente cittadino catanese, e fra questi alcuni esuli, come Nicola Fabrizi, Pasquale Calvi, Pietro Marano, Gabriele Carnazza e Francesco Sammartino.

Il Finocchiaro ha compilato un bel libro di grande valore storico e nello stesso tempo ha compiuto un'opera buona, perchè non

vi dovrebbe essere, ma purtroppo vi è il bisogno di diffondere il più che sia possibile, la conoscenza di tutto ciò e di tutti coloro che hanno gagliardamente contribuito al risorgimento e all'unità della patria.

CAPITANO PIETRO MARCUCCI-POLTRI. — *Cartatone e Montanara. 29 maggio 1848. (Commemorazione).* — Forlì, Casa editrice-tipografica Ditta L. Bordini, 1909.

Gli ufficiali del 61° fanteria, con nobile pensiero, vollero commemorare la gloriosa giornata del 29 maggio 1848, e ne affidarono l'incarico al capitano Marcucci. Questi ha saputo dettare altro opuscolo patriottico ispirato al più vivo affetto per la patria, ad elevato sentimento militare, alla venerazione per gli eroi di quel tempo.

A Cartatone 2202 uomini, 76 cavalli, 3 cannoni comandati dal colonnello Campia, a Montanara 2383 uomini, 24 cavalli e 8 cannoni comandati dal tenente colonnello Giovannetti, pugarono contro 5 brigate austriache con 130 cannoni, 2 contro Cartatone, 2 contro Montanara, 1 in riserva, e non desistettero dalla lotta se non a tarda sera per l'intervento della brigata di riserva. « La difesa del nemico — dice testualmente la relazione austriaca — fu straordinariamente energica, anzi eroica ».

Ma lasciamo la tattica, soggiunge l'autore, « e vagando pel campo della lotta, cerchiamo di narrare gli episodi più brillanti del valore ». E questi episodi egli narra, descrive minutamente, e coll'entusiasmo in lui suscitato da tanto valore.

Dell'opuscolo furono tirate soltanto 100 copie per uso dei signori ufficiali del 61° reggimento, e ciò noi vivamente rimpiangiamo, perchè il notevole lavoro del capitano Marcucci è meritevole di larga diffusione e nell'esercito e fra i nostri giovani.

R. BONATTI, capitano di fanteria. — *Armi ed armati. Illustrato da 194 incisioni.* — Milano, fratelli Treves editori, 1909.

In tre capitoli l'autore è stato tanto abile di fornire chiari cenni sulle armi a cominciare da quelle preistoriche fino al fucile, al cannone, alle metragliatrici odierne; in altri tre capitoli ha saputo prendere in esame la battaglia nella storia, nonchè i nuovi e più recenti mezzi cui ora ricorre l'arte militare: le ferrovie, il ciclismo e l'automobilismo e, finalmente, in altri quattro capitoli gli è riuscito di fornire notizie e svolgere considerazioni sulla scuola del soldato, sulle professioni nell'esercito, sul vettovagliamento, sul soccorso sanitario.

Sono note, come le chiama l'autore stesso nella *Premessa*, e nelle quali non ha la pretesa di aver dato uno sviluppo completo agli argomenti trattati; ma tutte insieme costituiscono un eccellente libro popolare che non può a meno d'interessare quanti — e sarebbe interesse di tutti — vogliono avere notizie sugli elementi essenziali, ed ausiliari, della preparazione alla guerra.

L'edizione per la carta, per i caratteri è di lusso; le 194 bellissime incisioni che l'adornano le conferiscono un pregio singolare.

GAETANO FORNI. — *L'ordinamento dell'esercito* (Estratto dal fascicolo di maggio della *Rivista d'Italia*). — Roma, tip. dell'Unione Editrice, 1909.

L'autore ha un grande merito: quello di aver compreso che nell'ora presente si tratta non di cambiare, di sconvolgere da capo a fondo il nostro ordinamento, bensì di rimediare alle manchevolezze in esso riconosciute, di rinforzarlo, di perfezionarlo; e però le modificazioni proposte sono abbastanza rilevanti. Il Forni, inoltre, s'è lasciato prendere dall'ossessione del sistema ternario.

Per dirla in breve, il Forni domanda la sistemazione dei grandi comandi, per modo che si abbiano già in pace tutti i comandanti delle grandi unità di guerra, vuole conservati i 12 corpi d'armata attuali ma formati su tre divisioni, di tre reggimenti di fanteria (abolizione quindi delle brigate). Ogni reggimento è formato da tre battaglioni a tre compagnie di 120 uomini, e da un deposito; quest'ultimo è costituito in pace di un comando retto da un tenente colonnello e di tre quadri di battaglione, composti, ognuno, di un maggiore (o capitano iscritto sui quadri d'avanzamento), comandante, di un capitano addetto e di una compagnia permanente della forza di 3 ufficiali e 60 uomini. I depositi insomma costituirebbero i quadri ed i nuclei dei reggimenti di milizia mobile da formarsi all'atto della mobilitazione.

L'autore propone di conservare i 7 reggimenti alpini ed i 12 bersaglieri ora esistenti, dando ad essi la stessa formazione di quelli di linea: coi 7 reggimenti alpini e 7 reggimenti bersaglieri si dovrebbero formare brigate o *gruppi alpini*; gli altri 5 reggimenti bersaglieri diventerebbero reggimenti di *bersaglieri ciclisti*.

Nessuna modificazione è proposta per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo; molte pagine invece sono dedicate all'artiglieria da campagna; sono capisaldi dell'ordinamento proposto: la batteria a 4 pezzi, l'esistenza già in pace di tutte le batterie occorrenti in guerra, la necessità di avere 4 pezzi per ogni 1000 uomini di fanteria.

Rileviamo qui il grosso errore in cui è caduto l'autore affermando che in Austria « tutte le batterie per le divisioni di landwehr esistono sin dal tempo di pace, con lo stesso preciso organico delle batterie assegnate all'esercito permanente ». Le due landwehr, e l'austriaca e l'ungherese, fino a poco tempo fa non avevano assegnato, in pace, neppure un sol pezzo: recentemente furono create 8 divisioni di obici da campagna (*Landwehr-Feldhaubitze Divisionen*) per la landwehr austriaca, togliendo gli uomini dalla fanteria, ed ancora al giorno d'oggi la landwehr ungherese non ha artiglieria.

Tutto sommato, questo del Forni è uno studio pregevole: le sue proposte, in particolar modo, riguardanti la creazione del deposito presso i reggimenti di fanteria, meriterebbero d'essere prese in esame, quando, però, oltre al denaro, si avessero gli uomini occorrenti; sono 180 uomini che si sottrarrebbero alle compagnie del reggimento, e quei 60 uomini delle compagnie del deposito non sono che una goccia d'acqua, e non un saldo nucleo, che andrebbe a perdersi nell'oceano degli 800 uomini richiamati dal congedo.

Tenente EMILIO SALARIS. — *I bersaglieri*. — Saggio di monografia per la truppa e per le scuole elementari. — Roma, tipografia editrice Roma, 1909.

L'autore con questa breve monografia intorno al corpo dei bersaglieri, inizia una collana di scritti tendenti a dare una succinta nozione dei fasti militari di ogni corpo del nostro esercito. Il presente lavoro è buona promessa per la continuazione di queste monografie. In esso, in brevi cenni ma chiari, è detto dell'ordinamento del corpo dei bersaglieri, dalla sua creazione al giorno d'oggi, e delle campagne e battaglie cui prese parte sono poscia narrati alcuni episodi.

Fra i gloriosi consacrati dalla storia e riguardanti la campagna del 1866 è il 34° battaglione che nel 1870 per il primo entra in Roma per la breccia di Porta Pia.

Général H. LANGLOIS. — *Enseignements des deux guerres récentes. Guerres turco-russe et anglo-boer*. — 4^e édition augmentée d'une notice en réponse à quelques objections. Avec 4 croquis hors texte à la fin du volume. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire.

Di questo magistrale lavoro dell'illustre generale Langlois abbiamo reso conto molto estesamente sin dal 1903 (1), e non potremmo ripetere che tutto il bene che allora ne abbiamo detto. Se non che alla 4^a edizione, che abbiamo sott'occhi, è aggiunta una breve *Nota*, nella quale si risponde a talune obiezioni mosse da qualche recensore, e in particolar modo a quelle da noi formulate.

Come è noto, il Langlois ha voluto dimostrare con quest'opera come siano sempre giusti i principi napoleonici esposti nel regolamento francese sul servizio in guerra, relativi all'attacco decisivo da eseguirsi dalla riserva generale dietro l'ordine del comandante supremo, e contro il punto da lui designato. Non pochi recensori, fra i quali chi scrive, si sono mostrati contrari alla teoria del Langlois, e però egli scrive che « soltanto la *Rivista militare italiana* ci dà, per così dire, un'idea della sua concezione dell'attacco moderno ». E qui egli riporta testualmente la nostra conclusione finale.

Noi abbiamo scritto: che l'attacco decisivo in massa compatta secondo la tattica napoleonica è inammissibile, e che lo stesso Langlois non l'ammette... che è soltanto ammissibile dopo tre o quattro giorni di combattimento di preparazione, come l'operazione dello Skobelev; attacco decisivo però che prenderà sempre la forma dell'attacco metodico e non quella del colpo di massa disperato di Napoleone.

Il Langlois osserva che la nostra obiezione « che è seria e piena di buon senso » riposa sopra una differenza d'apprezzamento; che « l'attacco di Spion-Kop da parte dei Boeri riveste interamente il carattere — da noi dato — all'attacco », a ragione della loro infe-

(1) Vedasi 2° volume 1903 della *Rivista militare italiana*, pag. 1830 e seguenti.

riorità numerica, ma che quello di Skobeleff, che aveva forze superiori, richiese soltanto un'ora e mezzo per attraversare 1,500 metri, mentre il suo combattimento di preparazione durò 4 giorni, dal 7 all'11 settembre per guadagnare soltanto 3000 metri.

Noi vivamente ringraziamo l'illustre generale dell'onore fattoci di rilevare le nostre osservazioni, ma rimaniamo fermi nella nostra opinione, frutto di lungo e ponderato studio, e corroborata, a nostro avviso, dagli insegnamenti della guerra russo-giapponese. Quando sia possibile di eseguire l'attacco decisivo in un'ora e mezza, ciò significherebbe che il difensore, materialmente e moralmente, è già del tutto fiaccato. In tale caso, senza l'intervento delle riserve, le stesse truppe che hanno condotto il combattimento di preparazione, saranno in grado di conquistare la posizione. In ogni modo, ci sembra miglior cosa, anche per l'importantissimo soggetto dell'attacco decisivo, di tenersi lontano dallo schema.

Frattanto segnaliamo ancora una volta ai nostri ufficiali studiosi l'opera del Langlois, che ha preso uno dei primi posti nell'odierna letteratura militare.

Lieutenant BOULET, du 1^{er} régiment étranger. — *La France et les Beni Snassen. Campagne du général Lyantey. Avec 5 croquis dans le texte.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1909.

È un piccolo volume di sole 70 pagine, nel quale, con linguaggio sobrio ed elegante, l'autore narra le lotte che la Francia ebbe a sostenere contro il Marocco e specialmente contro le tribù dei Beni Snassen, fanatici e guerrieri che vivono lungo il confine occidentale della provincia di Orano, e tennero sempre relazioni tese e spesso del tutto ostili colla Francia.

L'autore premette un cenno geografico sulla regione dei Beni Snassen, sulla popolazione e sulle loro forze militari che valuta a 8,347 combattenti (8,100 fanti e 247 cavalieri; però basta dare un cavallo al fantaccino per farne un cavaliere). Poscia perchè la storia della conquista della frontiera attuale del Kiss non è se non la storia della conquista dell'Algeria nella provincia d'Orano e della lotta contro Abdel-Kader, il Boullé in modo breve ma chiaro riassume le varie operazioni che dopo la conquista d'Algeri fino al 1907, furono eseguite per impadronirsi della provincia d'Orano. Lo studio è completato dalla storia per l'occupazione di Oudjda al principio del 1907, e infine viene la minuziosa descrizione della campagna del 1907-1908 contro i Beni Snassen condotta dal generale Lyantey, ch'ebbe termine colla presa del cheik, Aman ben Ahmed e del caid Ben Haced.

È una monografia storica molto bene elaborata: di particolare interesse pel militare francese non riuscirà meno utile ai nostri ufficiali, i quali desiderino avere nozione dell'aspra lotta che la Francia combatte da oltre mezzo secolo per estendere ed assicurare la propria frontiera algerina verso il Marocco.

Dr. GUSTAV JUST, K. u. K. Hauptmann. — *Politik oder Strategie? Kritische Studie über den Warschauer Feldzug Österreichs und die Haltung Russlands 1809.* — (Politica o Strategia? Studio critico sulla campagna di Varsavia dell'Austria e sulla condotta della Russia nel 1809). — Vienna, Seidel e Figlio, 1909.

L'Austria, al principio del 1809, ben decisa a scendere di nuovo in campo contro Napoleone, volle prima assicurarsi del contegno che avrebbero assunto la Prussia e la Russia. Ambedue questi Stati scongiurarono l'Austria a non intraprendere la guerra. La Prussia dichiarò esplicitamente che nulla era da aspettarsi da essa; la Russia, o per meglio dire lo Czar, affacciò sulle prime il suo obbligo, giusta la convenzione di Erfurt del 10 novembre 1808, di dover partecipare alla guerra contro l'Austria, poi, in seguito alle vive e insistenti sollecitazioni del Schwarzenberg, con lettera autografa all'imperatore d'Austria, lo assicurò che avrebbe ritardata, per quante possibile, l'entrata delle sue truppe nella Galizia, e ch'esse avrebbero ricevuto l'ordine di evitare il combattimento colle truppe austriache.

L'arciduca Ferdinando d'Este, comandante del 7^o corpo d'armata, che doveva agire nella Galizia e contro Varsavia non seguì le direttive del generalissimo, l'arciduca Carlo, che gli prescrivevano di condurre guerra offensiva e colla massima energia, condusse una guerra più politica che strategica. Contro le truppe sassoni e polacche comandate dal Poniatowski non riuscì che ad occupare Varsavia — senza Praga — che poi dovette sgombrare per correre alla difesa della Galizia; i Russi fecero « una passeggiata militare » e, senza lotta, occuparono buona parte della Galizia, compresa Cracovia.

Il capitano Just, con molta chiarezza mette in rilievo l'influenza ch'ebbe la politica sugli avvenimenti militari e come, a motivo di essa, non si sia conseguito alcun risultato. Sono, però, i documenti ufficiali, e in base ai quali è interamente compilato il pregevole lavoro, che danno ad esso un singolare valore storico.

Ben a ragione conclude l'autore: alla politica la preparazione della guerra, ma la condotta della guerra alla strategia.

ALBERT VON UNGARD, capitano nel 1^o battaglione pionieri. — *Beispiele aus dem Feldpionierdienste. Taktisch. — Technische Studien.* (Mit Berücksichtigung des Entwurfes zur Feldbefestigungsvorschrift, 1908). Allgemeines und I. Abschnitt. Mit 22, Beilagen. — (Esempi circa il servizio campale dei pionieri. Studi tecnici tattici. (Con riguardo al progetto dell'istruzione 1908 sulla fortificazione campale). Generalità e Parte 1^a. Con 22 allegati). — Vienna, L. Seidel e figlio, 1909.

È uno studio interessantissimo, originale, di applicazione al terreno in grande stile della fortificazione campale, per la parte principale spettante alle truppe del genio nonché per quella secondaria, ma pur tanto importante, delle truppe di fanteria.

È uno studio compilato sulla traccia di quelli magistrali del Verdy du Vernois, ed abbiamo detto in grande stile perchè l'autore prende a tema de'suoi esempi le operazioni di un'armata prima di due e poi di tre corpi d'armata.

È un'armata del nord che ha battuto l'armata del sud nella Boemia orientale, procede su larga fronte il suo inseguimento e il 25 agosto è giunta nei pressi di Brünn. Per l'ulteriore avanzata esso deve passare la Thaya, ed è appunto il passaggio di questo fiume che l'autore ha fatto soggetto di studio di questa prima parte del suo lavoro.

È impossibile — si capisce da sé — riassumere il grosso volume; tuttavia a porgere una qualche idea intorno al suo contenuto, accenneremo sommariamente alle varie operazioni prese nella più minuta disamina.

Le quali sono:

passaggio della Thaya a Muschau il 27 agosto da parte della 4^a divisione di fanteria e di una divisione di cavalleria;

passaggio della 6^a divisione di fanteria a Muschau il 27 agosto; sicurezza dei ponti di Muschau;

fortificazione passeggera di una posizione, il 28 agosto pel distaccamento (guardia di fianco della 2^a divisione di fanteria) del maggior generale B;

passaggio, il 30 agosto, della 2^a divisione di fanteria a Waltrowitz-Erdberg;

passaggio della 7^a divisione di fanteria a Znaim il 30 agosto;

fortificazione passeggera di una posizione, il 1^o settembre pel distaccamento del colonnello O;

passaggio della 1^a e 4^a divisione di fanteria della Landwehr a Pulgram il 28 agosto;

passaggio del distaccamento di scoperta n. 6 sulla March il 28 agosto.

L'autore avverte che nella *Parte seconda* si prefigge di trattare della fortificazione campale passeggera, dopo un combattimento interrotto pel sopraggiungere della notte, dell'attacco a zappa di una posizione fortificata, del rafforzamento di un campo di battaglia, del passaggio della March e del Danubio; la pubblicazione però dipenderà dall'accoglienza che verrà fatta a questa prima parte. Ma il successo, e pieno, non può essere mancato a questa rimarchevole opera e perciò non dubitiamo di averne presto sott'occhi la continuazione.

La letteratura militare nostra ed estera non offre alcun libro di questo genere, e i nostri ufficiali e specialmente quelli del genio, ai quali in particolar modo lo segnaliamo, vi troveranno ricca materia di studio.

Al capitano von Ungard, che dà prova di singolare competenza tecnica e di molta cognizione delle grandi operazioni della guerra, i nostri vivi rallegramenti.

KLEMENS HELLEB, tenente e maestro di scherma. — *Das Terrainfechten als österreichisches Fechtspiel*. — (*La scherma di terreno quale giuoco di scherma austriaco*). — Vienna, Seidel e figlio 1909.

L'autore a giusta ragione, è caldo partigiano di tutti i vari generi di sport, dei quali fa una lunga enumerazione, brevemente esaminandoli. Propone poi quale nuovo sport la scherma sul terreno: gruppi di 2 a 12 schermatori, colla sciabola o col fioretto, ripartiti in due partiti si rincorrerebbero e combatterebero su di un terreno scelto all'uopo, giovandosi degli ostacoli naturali, alberi, fossi, siepi, osservando, ben s'intende le regole della scherma di scuola (la scuola italiana, di cui tesse l'elogio). L'autore spiega a lungo il suo concetto, che, invero, è originale e ci sembra meritevole di considerazione, perchè un tale giuoco, oltre all'esser utile come ginnastica del corpo, darebbe forte tempra allo spirito.

Handbuch für Heer und Flotte. Enzyklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. Herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D. (*Manuale per l'esercito e la flotta Enciclopedia delle scienze militari ed affini*, pubblicato dal tenente generale von ALTEN). — Berlino, Lipsia, Stoccarda, Vienna Casa Editrice Bong & C. 1909.

Continua regolarmente la pubblicazione di quest'importantissima *Enciclopedia*, di cui già ci siamo occupati. Ultimamente sono usciti i fascicoli 4-7, che sempre più dimostrano la singolare importanza dell'opera, e colma nel miglior modo possibile un vuoto tanto lamentato della letteratura militare.

Richiamiamo l'attenzione di essa, specialmente delle biblioteche militari e ricordiamo che l'opera intera conterà di 108 dispense ciascuna di almeno 60-80 pagine, che esce una dispensa ogni 14 giorni, al prezzo di lire 2,70.

Rivista tecnica de infanteria y caballeria. — (Madrid).

1 e 15 giugno.

In questi fascicoli si continuano gli articoli *El mariscal Soult en Portugal* (campagna del 1809), interessantissimo studio appoggiato a sicure fonti; *Telemetria di campagna*; *Riflessioni filosofiche circa la guerra ed i militari*; *La nuova tattica*; *Memoria del corso per primi tenenti di fanteria*; *Ricognizioni della frontiera francese*.

Nel fascicolo del 1^o giugno vedasi inoltre una memoria circa l'artiglieria da montagna in pace ed in guerra.

Revista Militar. — (Bolivia).

Marzo (Fascicolo doppio).

Il capitano Riother inserisce una memoria *Al permanencia en el regimiento 11 de artilleria del Ejército Francés*, interessante per chi voglia avere un'esatta nozione delle direttive che guidano la istruzione in quell'artiglieria.

Nota ancora un articolo, *condizioni cui deve soddisfare una buona fanteria*, e la traduzione (in continuazione) dell'istruzione pratica sul servizio della fanteria in campagna dell'esercito francese. (Ediz. 27 maggio 1906).

Rivista de l'infanterie. — (Lisbona).

Gingno.

La fanteria e il generalato; Gli ufficiali negli eserciti moderni, la loro preparazione e la loro missione educativa; Storia della fanteria portoghese; Nel sud d'Africa campagna del 1907; L'istruzione preparatoria ed il tiro nazionale. Tenente EMILIO SALARIS.

La nuova rivista di fanteria.

Anno II, fascicolo II, 15 giugno 1909.

Il primo articolo è una scrittura bene elaborata, dal titolo « *Per gli alamari dei granatieri* ». I quali derivano dalle *Regie determinazioni e regolamento sopra il corredo, la montura e le divise dell'armata di terra e di mare, del 23 giugno 1833*. L'anonimo autore dà un ampio sunto, con figure, riguardante gli alamari.

Il colonnello O. ZAVATTARI detta: *Alcune considerazioni sui combattimenti in montagna*. Il pregevole studio è ispirato ad una nota giusta e pratica, a quella del *difendetevi attaccando*.

Il capitano CAMPOLIETI prende a trattare un vecchio tema, ma sempre all'ordine del giorno: *L'iniziativa*. Il tema in questo primo articolo è bene impostato; ne ripareremo a lavoro terminato.

Il capitano G. POCOBELLI principia a svolgere il tema: *Mitragliatrici e ciclisti*, lamentando che non si pensi affatto a generalizzare l'unione delle mitragliatrici con i ciclisti.

Il maggior generale FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, a proposito dell'*Equipaggiamento del fantaccino*, dà per suo spenza una lancia robusta per l'abolizione dello zaino.

Il capitano E. DE VECCHI s'occupa: *Di alcune questioni tattiche per la fanteria*, e precisamente in questo primo articolo, del momento migliore per lo schieramento della fanteria e delle formazioni più adatte per lo schieramento e la susseguente avanzata. In conclusione i reparti del grosso si schierino, e senza passare in via normale per l'ammassamento, appena si prevede debbano entrare nel combattimento, e si formino in linee successive colle unità intere in catena.

Rassegna delle fanterie estere. La fanteria russa.

Il signor E. S. rimpiange che per l'ordinamento dell'esercito del 1871, sia stato sciolto il 4° battaglione del 49° reggimento, che a Villafranca formò il quadrato, nel quale si raccolse l'in allora S. A. il Principe Umberto. Al 23 agosto prossimo saranno passati 50 anni dalla formazione del 49° reggimento fanteria; così egli propone che nell'occasione di tale ricorrenza « in uno dei suoi battaglioni (il 3°, ad esempio, che più degli altri due incorporò gli ele-

menti delle disciolte compagnie del 4°) rivivesse il nome non solo ma altresì l'anima del 4° battaglione glorioso ».

La R. M. I. *toto corde* si associa alla geniale proposta e fa voti perché sia presa in considerazione.

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fascicolo VI, giugno 1909.

Il capitano CAMPOLIETI ebbe la fortuna di rinvenire nel Museo del Risorgimento di Milano, il diario che Francesco Simonetta, il comandante delle guide garibaldine nel 1859, fece in quella campagna, e lo ha inviato, con una bella premessa, alla *Rivista di Cavalleria*, che nel presente fascicolo ne inizia la pubblicazione.

Il *Diario di Francesco Simonetta* è invero un lavoro magistrale, ed a ragione scrive il Campolieti che la sua pubblicazione integrale, « oltre all'essere nell'anno cinquantenario della campagna del 1859, una degna commemorazione del Simonetta, sarà un'opera utilissima all'arma di cavalleria ».

Il colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA in un breve articolo *Note sulla composizione del reggimento di cavalleria* s'occupa di detta composizione sopra sei, cinque e quattro squadroni e di quella dello squadrone dal solo punto di vista della mobilitazione. Accenna ancora all'altro lato del problema: a quello dell'istruzione, e conchiude col dire: che prima di cambiare l'ordinamento attuale della cavalleria bisogna ponderar bene le conseguenze che ne deriveranno per la mobilitazione e la composizione delle divisioni.

IPPARCO continua il suo notevole studio: *Raids e Dashes*. A rilevare che per i *raids ferroviari* affidati a distaccamenti di forza limitata, l'autore vorrebbe che la vera arma principale fosse il genio, e la cavalleria funzionasse solo di scorta. Egli poi si dimostra favorevole ai *raids strategici* da eseguirsi all'inizio della campagna.

Corse di resistenza nella cavalleria turca.

Il capitano GIUBILEI continua l'interessante suo lavoro; *Federico Caprilli. Vita e scritti*.

Visita alla scuola di cavalleria del Belgio e al 2° reggimento Guide; per MICHELE CIANCI DI LEO SANSEVERINO.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

XXVI annata, volume II, aprile 1909.

Il maggior generale PIO SPACUAMELA in un interessantissimo articolo *Lavori eseguiti dalle truppe del genio nella zona di Reggio Calabria dopo il terremoto del 28 dicembre 1908*, mostra quanto operò la parte delle truppe del genio che fu inviata a Reggio nel tempo che durò lo stato d'assedio, ossia in quel periodo in cui più sentiti erano i bisogni di quelle popolazioni, e più difficile era il soddisfarli. Belle tavole sono unite al lavoro.

Ferdinando di Savoia Duca di Genova è la conferenza bellissima e folta d'interesse, letta dall'autore, l'egregio colonnello A. CAVACIOCHI, agli ufficiali del presidio di Roma alla presenza di S. M. il Re, il 23 marzo 1909, ricorrendo il sessantesimo anniversario della battaglia di Novara. Al testo sono unite: un bel ritratto di S. A. Ferdinando di Savoia, e due schizzi relativi alla battaglia di Novara.

Il maggiore del genio T. CROCIANI detta un notevole studio su *La navigazione aerea e l'aeroplano Wright*, porgendo su quest'ultimo le più minuziose notizie, rese specialmente comprensibili dalle numerose tavole annesse. L'autore rileva però la limitata potenzialità di trasporto; ciononostante l'aeroplano sarà sempre di grande utilità, specialmente nei riguardi militari.

A proposito di nomi e definizioni; pel capitano PAPPALARDO.

Cenni sulle bombe a mano (con numerose figure) è un articolo istruttivo del capotecnico d'artiglieria e genio GUIDO FINZI, il quale prende in minuta disamina: 1° bombe che esplodono da ferme, 2° bombe che esplodono quando vengono lanciate. Questi cenni riusciranno senza dubbio utili a coloro che stanno studiando la questione delle granate a mano.

Molto interessanti ed istruttivi due lunghi articoli della rubrica *Miscellanea*; l'uno: *L'impiego tattico dei proiettori elettrici* è la riduzione di un ampio riassunto, fatto dal *Militär-Wochenblatt*, del libro del capitano austriaco dallo stesso titolo; l'altro porge dettagliate notizie sul: *Cannocchiale panoramico Korrodi e apparecchio di puntamento Ghenea* (il Ghenea è un tenente colonnello dell'esercito rumeno).

Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo V, maggio 1909.

La *Rivista* presenta brevi cenni sulla cerimonia ch'ebbe luogo a Napoli il 25 aprile u. s. per la consegna alla corazzata *Napoli* della bandiera di combattimento donata dalle signore napoletane. Segue una minuta descrizione del cofano, nel quale è custodita la bandiera. Al fascicolo sono annesse alcune splendide fotografie dell'insieme e di alcuni particolari del ruscitissimo cofano.

Il capitano di fregata G. M. GIAVORRO tratta con competenza *Degli ancoraggi del Benadir*, dimostrando la necessità di taluni lavori portuari, che enumera e dei quali formula il progetto; con relativi schizzi, per Mogadiscio e Brava.

Il tenente di vascello A. LEVI BIANCHINI, in un articolo *Il corpo unico. La fusione degli ufficiali di vascello e macchinisti della marina Nord-Americana*, esamina diffusamente la genesi e il risultato raggiunto nei dieci anni, e che a suo avviso fu pratico ed esauriente, in cui ha funzionato il nuovo ordinamento del corpo unico nella marina degli Stati Uniti.

Il tenente di vascello della R. N. D. PECORI GIRALDI si occupa dei: *Sistemi di caricamento degli attuali cannoni di grande calibro*. In sostanza egli vuole che si utilizzi ogni nuovo e più recente

progresso della scienza e della tecnica; è però d'opinione che per l'adozione di nuovi e più complicati congegni debbasi sempre aver presente l'impiego essenzialmente pratico dei meccanismi medesimi.

ANTONIO TESO scrive delle belle pagine, che si leggono con molta soddisfazione, sopra: *Il commercio italiano nel 1906*. Il quale fu un anno eccezionale nella storia commerciale d'Italia, per un rilevante incremento di produzione e di consumo, frutto non di progressi occasionali, ma di un reale svolgimento di tutte le forme dell'attività economica e del benessere del paese.

Journal des Sciences Militaires.

85ª annata, nn. 33 e 34, 1° e 15 maggio 1909.

Il generale PERCIN continua e termina il suo notevole lavoro *La cooperazione delle armi*, la di cui importanza segnalammo il mese scorso, discorrendo molto a lungo e con singolare senso pratico del compito dell'artiglieria in unione alla fanteria, nell'offensiva e nella difensiva.

Il generale PÉDOYA continua il suo studio: *Comando delle truppe — Servizio di stato maggiore — Alto comando*. Egli porge notizie minuziose sul reclutamento degli ufficiali negli eserciti tedesco, austriaco, italiano e russo, ed esamina quindi a lungo il reclutamento degli ufficiali di riserva (di complemento) in Francia, rilevando i vantaggi della nuova legislazione la quale riesce a colmare le notevoli mancanze numeriche ch'esistevano negli ufficiali di riserva ed a fornirne, anzi, in soprannumero.

Operazioni di notte è uno scritto interessante del tenente colonnello DE FONCLARE. Egli esamina minutamente codeste operazioni nell'offensiva e difensiva, e giustamente conchiude coll'ammonire che il combattimento di notte, più ancora di quello di giorno, è un combattimento di soldati, che il numero conta poco e il coraggio vi è tutto, e che tali operazioni vogliono essere intraprese soltanto con uomini perfettamente agguerriti e di carattere provato.

Le batterie a tre pezzi e l'artiglieria d'avanguardia, è il titolo di un lungo studio del capitano SORB. Per dirla molto brevemente egli ritiene che 108 pezzi siano sufficienti pel corpo d'armata, che la batteria più conveniente sia quella formata su 3 pezzi. Il corpo di armata avrebbe 4 reggimenti d'artiglieria, comprendenti ciascuno 3 gruppi di 3 batterie, ossia 36 batterie. Il Sorb basa le sue proposte: sull'incontestabile superiorità del cannone francese sul tedesco, sul tiro per falciata (fauchage) e sul tiro indiretto che sono più in uso nell'artiglieria francese che nella tedesca, e finalmente per quanto riflette la formazione della batteria, sulla necessità del numeroso carreggio occorrente pel rifornimento delle munizioni. Ma non sono le sue proposte riguardanti il riordinamento dell'artiglieria, che hanno per noi molto interesse bensì le considerazioni, i ragionamenti, i raffronti coll'artiglieria tedesca, svolti dall'autore per arrivare alle sue proposte e suffragarle.

Il maggiore V. DUPUIS circa *La struttura della fanteria* rileva gli inconvenienti derivanti alla compagnia di fanteria dall'essere autonoma e cioè dal dover impartire l'istruzione a sette categorie d'individui: sottufficiali, caporali, soldati anziani, impiegati e non impiegati, allievi caporali, reclute, riservisti di classi diverse. Egli nota ancora che sul piede di guerra l'elemento dei riservisti assorbe interamente l'elemento dei soldati in servizio attivo con gravissimo danno della compagine della compagnia. Il Dupuis propone la divisione del lavoro nelle 4 compagnie del battaglione: l'una sarebbe formata coi soldati del 1° anno di servizio, un'altra con quelli del 2° anno, e così per mobilitarsi avrebbero bisogno di un ristrettissimo numero di riservisti; le altre due compagnie sarebbero formate con riservisti. Il battaglione, inoltre, avrebbe un piccolo stato maggiore del quale farebbero parte gli elementi non indispensabili al funzionamento delle compagnie: sezione mitragliatrici, esploratori montati, tamburini e trombettieri, riservisti, conducenti, ecc. L'autore propone due tipi di formazione del battaglione, ma non tiene piuttosto all'uno che all'altro: è il concetto, il principio cui s'è ispirato nel suo lavoro, che vorrebbe veder trionfare. Che il Dupuis metta il dito sulle vere piaghe della fanteria, è fuori dubbio; resta a vedere se i rimedi proposti, che tutto sconvolgerebbero, siano pratici ed efficaci.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 979, giugno 1909.

È continuata la storia della guerra russo-giapponese, e precisamente la narrazione della battaglia di Liaoyang (combattimenti sul fronte sud 26-28 agosto).

L'esercito turco nel 1909 è un lungo e ben elaborato articolo nel quale è reso conto delle numerose modificazioni recate nell'ordinamento dell'esercito dalla rivoluzione del 23 luglio 1908 in poi, ed è sommariamente definita la situazione attuale, onde poter seguire i cambiamenti che sembra si stiano preparando.

Altro lungo articolo esamina minutamente: *I nuovi regolamenti dell'artiglieria a piedi tedesca.*

Revue d'Histoire

Hanno termine in questo articolo i pregevoli studi:

La battaglia di Hohenlinden (3 dicembre 1800);

Studi tattici sulla campagna del 1806. Battaglia di Auerstedt;

La guerra del 1870-1871. L'investimento di Parigi;

E. P. scrive belle pagine per commemorare: *I combattimenti di Palestro* (30 e 31 maggio 1859). Vi è riportata la lettera d'elogio che il Re Vittorio Emanuele dirigeva al colonnello de Chabron del 3° reggimento zuavi all'indomani della battaglia. Vi è pure ricordato che il Re volendo ricompensare in modo particolare il 3° zuavi, accordò la medaglia al valor militare alla bandiera del reggimento, oltre alla croce di commendatore dell'Ordine militare

di Savoia al colonnello De Chabron, 36 croci di ufficiale e cavaliere agli ufficiali e 147 medaglie d'argento al valor militare ai sottufficiali, caporali e zuavi.

D'Essling a Wagram — L'isola Lobau nel giugno 1809, è un articolo estratto da un'opera del maggiore BUAT, di prossima pubblicazione, sulla campagna del 1809, da Ratisbona a Znaim. In esso è minutamente esposta la preparazione riguardante i lavori che furono intrapresi nell'isola di Lobau, dopo lo scacco di Essling.

Streffens Militärische Zeitschrift.

86ª annata, fascicoli 5° e 6°, maggio e giugno 1909.

Il maggiore CRISTE da par suo delinea nel modo il più egregio la figura militare e di nome di stato dell'Arciduca Carlo, e fa toccar con mano le grandi difficoltà contro le quali egli ebbe sempre a lottare, e perchè così spesso fu messo da parte e misconosciuto il suo valore, mentre era il solo generale che avrebbe potuto salvare l'Austria. Il Criste mette molto bene in rilievo l'onnipotenza del ministro Thugut, e con tutta ragione osserva che non si può giudicare coi criteri odierni la condotta della guerra di quell'epoca nella quale il comandante supremo, fosse pure l'Arciduca Carlo, dipendeva dalla diplomazia e dal Consiglio aulico di Vienna. Con non minor ragione ricorda con dolore che i numerosi monumenti che furono elevati all'Arciduca sono ora negletti e nel massimo disordine.

Un notevole articolo, in risposta ad altro del colonnello v. HORSETZKI *Impressioni sul corso di tiro dell'artiglieria in Hajmasker 1908* (pubblicata nel 2° fascicolo di quest'anno), dice che non fu punto intenzione della scuola di tiro di presentare, ai frequentatori del corso il tiro indiretto come un nuovo elemento dell'efficacia dell'artiglieria, nè di indicarlo come l'esclusiva caratteristica del nuovo cannone.

Tuttavia l'anonimo autore rileva la grande importanza del tiro indiretto e ribatte gli appunti mossigli dal colonnello Horsetzki.

Il maggior generale nella riserva GIOVANNI TATARZY, in un articolo intitolato: *Quale usaro a Custozza nel 1866*, detta delle pagine interessanti sulla carica della brigata Pulz innanzi a Villafranca nel mattino del 24 giugno. Il Tatarzy allora tenente negli Ussari dell'Imperatore, scrive principalmente per narrare ne' suoi minimi particolari un episodio di quella carica, e del quale egli fu l'attore principale alla testa del suo plotone. Ostacoli del terreno lo separarono dal suo squadrone, e venne a trovarsi in un campo circondato da un canale e fossi e di fronte a bersaglieri che subito caricò. Giunto pel primo sui bersaglieri, questi gettarono a terra i fucili, gridando: « Prego pardon signor tenente, signor capitano, signor maggiore ». Egli dice della pessima impressione in lui prodotta dal contegno poco eroico di quei soldati, ritenuti per i migliori dell'esercito italiano « e di avere bestemmiato loro die-

tro con parole non eroiche », subito però soggiunge: « Ora che conosco esattamente le condizioni d'allora del nostro avversario, trovo che le mie giovanili espressioni erano del tutto ingiustificate perchè quei bravi erano affamati e del tutto esauriti ».

Parlando poi dei prigionieri fatti alla sera presso Monte Torre ripete il ritornello del: « *Prego pardon, ecc.* ».

In complesso l'articolo è dettato da molto spirito militare: notiamo però che dell'episodio suo particolare non abbiamo udito parlare, e che è assolutamente non conforme alla verità l'affermazione che la cavalleria austriaca abbia fatto prigionieri dei soldati di fanteria nella giornata del 23 giugno. In questo giorno la sola divisione di cavalleria avanzò sino nei pressi di Villafranca. Noi temiamo forte che il lungo tempo trascorso dalla battaglia di Custoza ad oggi abbia influito sulla memoria del signor generale austriaco.

Carte e piani.

Carte de la frontière nord-est de la France par le colonel FRATER univ. Élève de l'Ecole polytechnique. D'après l'ancien carte du génie. A l'échelle du 1/864,000 2^e Edition (1909). — Paris librairie militaire de J. Dumaine — Beaudoin et C. successeurs.

È ora venuta in luce la 2^a edizione della ben nota e tanto apprezzata carta della frontiera nord-est della Francia, compilata dal colonnello Frater. Oltre alla carta, della quale è superfluo rilevare l'importanza vuol essere ricordata la: *Notice descriptive*. Nella medesima si pongono dapprima notizie sul piano primitivo di difesa ch'era stato adottato dopo la guerra del 1870-71, poi sulle modificazioni in seguito arrecategli ed è esposta infine la situazione attuale sulla frontiera del nord dell'est e sulle posizioni di 2^a linea.

Non meno interessanti sono quindi le notizie sulla frontiera tedesca, della quale enumera le fortificazioni di 1^a e 2^a linea.

B. D.

Il Direttore
AMILIO STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.

CASSALA

Unicusque suum.

(Febbraio-Aprile 1896).

Nel quadro della nostra storia militare coloniale, per un complesso di circostanze che non è qui il caso di ricercare, le operazioni svoltesi intorno a Cassala nella primavera del 1896 sono rimaste alquanto in ombra: e su di esse tutto si riduce, fin oggi, alle relazioni ufficiali, necessariamente sommarie, ed ai documenti allegativi; i quali, anche per l'ordine secondo cui vennero disposti nelle pubblicazioni del tempo, richiedono da parte del lettore un esame lungo e paziente, per poterne afferrare il nesso logico e cronologico (1).

Sono ormai trascorsi tredici anni da quegli avvenimenti, e Cassala, purtroppo, non è più italiana; ma, per fortuna, al nome di essa non sono legati dolorosi ricordi militari che possano contristare l'anima dell'esercito, o destare nella nazione quel senso di tedio che fece stendere, per anni, un velo di voluto oblio su altri eventi contemporanei.

Appetto agli Italiani il furore barbarico del Mahdismo non è riuscito a prevalere, mai. I Dervisci, che, per tre lustri, furono formidabili e spesso vittoriosi avversari di Anglo-Egiziani e di Abissini, dovettero sempre volger le terga ai nostri splendidi battaglioni indigeni, ottimamente condotti da ufficiali italiani. Da Agordat 1° a Serobeiti, da Agordat 2° a Cassala, il loro impeto fanatico si è sempre infranto contro i petti dei nostri ascari fedeli: ed anche in questo tentativo del 1896, fatto in uno dei momenti per noi più critici e pericolosi, essi dovettero definitivamente cedere il campo di fronte alla fermezza di capi italiani e di gregari indigeni.

Per l'austerità storica, nulla vieta quindi, — anzi, tutto consiglia —, oggi, una sommaria ma franca esposizione degli avvenimenti, fatta in tempo da permettere a coloro che vi ebbero parte di correggere involontari errori e colmare inavvertite lacune.

(1) *Rivista militare italiana* n. del 15 giugno 1896: *Rapporto sulle operazioni per la liberazione di Cassala*; e n. 16 agosto-1° settembre 1896: *Documenti della guerra d'Africa*.

La narrazione che segue ha l'intento appunto di portare un modesto contributo su di un episodio della nostra storia militare irragionevolmente trascurato, e si fonda sull'esame obiettivo dei documenti (1), su ricordi personali raccolti in tempo e luogo molto prossimi ai fatti e su concordi testimonianze di valorosi ufficiali presenti ai fatti stessi.

Qualunque sia poi il giudizio che, in base a questo racconto, possa portarsi sull'andamento, l'importanza ed i risultati delle operazioni intorno a Cassala della primavera 1896, è certo però — e lo si deve dichiarare ben alto e senza restrizioni — che il valore personale degli attori principali di esse rimane fuori e al di sopra di ogni discussione.

SITUAZIONE GENERALE AI PRIMI DI MARZO 1896.

Quando, tre giorni dopo la battaglia d'Adua, il generale Baldissera rimetteva piede nell'Eritrea, la nostra situazione era politicamente e militarmente gravissima; e tale si conservò fin'oltre la metà di quel mese.

Gli avanzi mal ridotti dei combattenti d'Adua si andavano raccogliendo in Asmara e a Massaua. Nella colonia, di truppe materialmente intatte, ma moralmente più o meno scosse, non rimanevano che una ventina di battaglioni bianchi: dei riparti indigeni non esisteva più che il II° battaglione con una sezione d'artiglieria di presidio a Cassala ed il V° con un'altra sezione a Chenafenà, poche compagnie di milizia mobile, qualche gruppo del chitet ed alcune centinaia d'uomini delle bande. Il battaglione cacciatori, con più di 300 ammalati e coi viveri per un solo mese, era chiuso nel forte di Adigrat, tagliato fuori dal corpo di operazione ed accerchiato al largo dai ribelli.

Queste forze, ascendenti a poco più di 13,000 uomini, non tutte in istato di piena efficienza guerresca, si trovavano disseminate ad enormi distanze da Cassala ad Adigrat ed in parte impiegate a presidio dei forti e delle comunicazioni e, perciò, non disponibili per operazioni di campagna. Con esse dovevasi fronteggiare ad un tempo l'esercito vittorioso del Negus e respingere l'invasione dei Dervisci nel territorio di Cassala.

L'esercito scioano si trovava dislocato con circa 40 mila fucili agli ordini diretti del Negus intorno ad Adua; 20 mila al comando di Ras Maconnen erano verso Entischiò. I suoi

(1) Archivio storico del corpo di stato maggiore. *Carteggio d'Africa*: Cartelle nn. 157, 158; *Telegrammi*: Cartella 1 e 2; *Diari*: Cartella n. 11; *Memorie storiche*: cartella n. 76.

posti avanzati giungevano sulla linea del Belessa, con Agos Tafari alla testa di un migliaio di fucili. A Maimaret era Ras Sebat con punte fino a Dongollo ed a Gullabà. Dalla parte d'Adua, 300 fucili al comando di Degiacc Area occupavano Daro Taclè (1).

Numerosi gruppi nemici attorniavano Adigrat. Nell'Achelè Guzai si manifestavano segni di ribellione.

In quanto alle intenzioni dell'esercito abissino, risultava evidente dal complesso delle notizie — confermate subito dopo e più tardi — che esso accingevasi ad un'avanzata offensiva verso il cuore della colonia in direzione di Gura; avanzata che ebbe anche un principio di esecuzione.

Dalla parte della frontiera occidentale i Dervisci al comando di Ahmed Fadul, emiro del Ghedaref, in numero che si faceva ascendere a 5 mila fanti e mille cavalieri, erano già sul Gasc ed attendevano a fortificarsi a Gulusit, ad una quindicina di chilometri da Cassala: la quale è distante circa 280 chilometri in linea d'aria dall'Asmara e 400 da Adigrat, ma in realtà, per tappe, non meno di 400 dall'una e 600 dall'altra.

Questa era, nei primi giorni di marzo, la situazione generale: ed è parso opportuno ricordarla, perchè soltanto con un'attenta considerazione di essa si può giudicare delle operazioni singole; le quali, isolate in apparenza, facevano parte in realtà di un disegno complessivo.

Per quanto, sin dai primissimi giorni, la presenza del generale Baldissera sull'altopiano avesse, in un modo che parve meraviglioso, sollevati gli animi, infuso calma e serenità, restaurati gli ordini ed i vincoli disciplinari; tuttavia, di fronte ad uno stato di cose così pericoloso — di cui il generale in capo ebbe subito la chiara percezione — era sentito urgentemente il bisogno di raccogliere le forze che si trovavano sparse su di una distesa inverosimile rispetto alla loro entità.

Partendo dal concetto della massa (teoricamente assai semplice, ma troppo spesso dimenticato nella pratica), che fu sempre la stella polare del pensiero tattico come strategico del generale Baldissera, egli dispose subito per un immediato concentramento verso Saganeiti di quante più forze era possibile riunire; sia per mantenere il collegamento con la nostra base — Massaua —, sia per poter accorrere in

(1) Per la pubblicazione di queste, come delle altre località indicate nel presente scritto, vedasi la carta della Colonia Eritrea alla scala di 1:500,000 del capitano A. Miani, pubblicata dall'Istituto geografico militare.

aiuto di Adigrat, sia finalmente per trovarsi in misura di operare in qualsivoglia direzione gli avvenimenti fossero per consigliare. In pari tempo si dava mano alla riorganizzazione dei superstiti d'Adua che venivano raccogliendosi, e coi quali si riformarono in breve 5 battaglioni bianchi — poco più di 3 mila uomini — e i battaglioni indigeni di antica numerazione, tranne il IV° distrutto ad Amba Alage e quello di milizia mobile i cui residui furono repartiti fra gli altri battaglioni.

La concentrazione delle forze esigeva anche il richiamo del II° battaglione da Cassala. Tutto consigliava tale misura.

Prima d'ogni cosa, quel battaglione era il solo indigeno rimasto intatto: poi, per poter concentrare gli sforzi verso la frontiera meridionale, occorreva eliminare ogni preoccupazione per quella occidentale. Se la sorte delle armi, infatti, ci fosse stata avversa da questa parte, poteva ripetersi una nuova Macallé: o, peggio ancora — data la natura del nemico — poteva avvenire un eccidio dei difensori; con quanto danno materiale e, dopo i fatti precedenti, anche morale e politico, ognuno vede. Si trattava infine di non immobilizzare un migliaio di cammelli dei quali si sentiva estrema penuria al corpo di operazione principale.

Data la situazione generale, il punto fortificato di Cassala non aveva, del resto, di per sé grande importanza militare e la sua rioccupazione a tempo opportuno non avrebbe presentate grandi difficoltà: il richiamo quindi di quel battaglione, che era un provvedimento militare di un'importanza politica relativa, veniva imposto dalla logica e dalla necessità di semplificare e rafforzare la situazione che si presentava grave oltre ogni dire. D'altronde l'operazione dello sgombrò, che non avrebbe offerte difficoltà finché il nemico era lontano e che sarebbe stata relativamente facile fino ai primi di marzo, appariva invece ardua e quasi inattuabile — come i fatti dimostrarono — senza il concorso di altre truppe, allorché il nemico fosse stato in grado e a portata di poterla contrastare.

OPERAZIONI ATTORNO A CASSALA (22 FEBBRAIO-1° APRILE 1896).

Il concentramento dei Dervisci per avanzare contro Cassala e la loro intesa cogli Abissini erano stati segnalati fin dalla metà del dicembre 1895 e confermati successivamente in modo degno di fede. Scorrerie e razzie avevano avuto luogo sul finire di questo mese e si erano ripetute nel gennaio seguente.

Da informazioni del momento — che furono esse pure sostanzialmente confermate in seguito, sebbene forse di qualche poco superiori al vero — il corpo del Ghedaref appariva composto di 4 *rub* (quarti) e di un *endadja* (riserva), con una forza complessiva di circa 4000 fanti ed un migliaio di cavalli, oltre ad alcune centinaia di lance.

A quanto si sapeva, i Dervisci non avevano cannoni: armamento della loro fanteria era il fucile Remington di vecchio modello in mediocrissimo stato, con una dotazione che pare non sorpassasse le 70 cartucce, con pochissime probabilità di rifornimento.

Il forte di Cassala, (1) costruito dal I° battaglione indigeno, sorgeva nella parte bassa della pianura, a poche centinaia di metri dalla sponda destra del Gasc, attorno al vasto edificio dello sgranatoio del cotone di Munzinger, che ne costituiva come il ridotto centrale. Aveva « forma pentagonale con saliente sul fronte, due capponiere, due piazzole per sei pezzi ciascuna, il tamburo all'ingresso. La linea di fuoco aveva « uno sviluppo di 590 metri, comprendente un'area di metri « quadrati 15,951: era circondato da zeriba, da un reticolato « largo otto metri e da un fosso » (2) profondo tre metri e largo cinque alla bocca. Il muro in mattoni aveva un'altezza di 2,65 per 1,10 di spessore, ed era rafforzato alla base da una robusta banchina. L'interno era fornito di un pozzo in muratura e di quattro rivestiti all'indigena: altri pozzi esistevano nei dintorni e due norie vi funzionavano.

« Dal lato est il terreno era battuto fino a Monte Mocram; « dai lati nord ed ovest fino alla massima gittata del cannone « perchè era tutto piano e scoperto; dalla parte sud fino alla « Cadmia ed ai monti di Cassala: ma il terreno era coperto da « una folta vegetazione dalla parte sud-ovest, la vista ed il « campo di tiro erano limitati dagli edifici del mercato e dai « ruderi della città egiziana i torrioni della quale domina- « vano il forte » (3).

(1) Vedi le tavole annesse (nn. 1 e 2), le quali sono una riproduzione in più piccola scala degli schizzi uniti alla lettera in data 27 marzo 1896, mandata dal maggiore Hidalgo al colonnello Stevani (alleg. n. 7 alla relazione originale). Sulla Tav. I si è tracciata la posizione dei trinceramenti di Tueruf.

(2) *Relazione Hidalgo in Riv. Mil. Ital.* 16 agosto — 1° settembre 1896, pag. 1800.

(3) La città egiziana, di cui rimanevano in piedi le mura diroccate della cinta perimetrale, aveva una forma all'ingrosso rettangolare e una estensione di metri 700 X 500: i torrioni di rinforzo ai salienti erano di dimensioni ragguardevoli (una ventina di metri di diametro per 5 d'altezza); uno d'essi distava dal forte non più di 300 metri. A nord-ovest vi erano i villaggi degli Allanga, e tutt'intorno gli accampa-

Alle prime notizie dell'avanzata dei Dervisci si pose mano ad alcuni lavori di parziale demolizione delle mura e degli avanzi della città egiziana e si sistemarono le difese accessorie rafforzando il reticolato e scavando buche da lupo, per mettere il forte in condizione di resistere ad un assalto di sorpresa.

Il forte era armato con 4 pezzi da cm. 9 da campagna, 2 da cm. 7 da montagna e 4 mitragliere a due canne. La guarnigione si componeva del II^o battaglione indigeni, di una sezione d'artiglieria da montagna indigena e dei distaccamenti di cannonieri, del genio e sussistenza: in totale 20 ufficiali, 82 uomini di truppa italiana e 1225 di truppa indigena (1). Comandava il presidio il maggiore Hidalgo, al quale il nemico non era nuovo, avendolo combattuto vittoriosamente una prima volta a Serobeiti e una seconda a Cassala stessa.

Il servizio di informazioni e di vigilanza funzionava regolarmente e con buoni risultati. Il residente del Taca, (così è denominata la regione di Cassala e dintorni) tenente Pajola, disponeva di informatori interessati a servirci, i quali andavano al di là del confine ed avevano corrispondenza col Ghedaref, coi posti dervisci dell'Atbara ed anche più oltre. Vi era poi un servizio di pattuglie che si spingevano lontano sia verso Tomat, sia verso Gos Regieb. Inoltre, veniva praticato un servizio d'esplorazione propriamente detto, consistente nell'invio di mezze compagnie sulle vie che irradiano verso l'Atbara.

La linea di comunicazione Cheren-Agordat-Cassala, lunga 315 chilometri, seguiva dopo Agordat la via meridionale per Biscia, Daura, Algheden, Sabderat. Cheren era guardata da 750 armati, parte bianchi e parte indigeni: ad Agordat stavano di presidio 500 uomini (300 di M. M. e 200 del

menti delle truppe del presidio, divisi per compagnia e cintati da zeribe. A sud, ad una distanza di circa 1200 metri, erano i ruderi dell'antico lazaretto egiziano.

La strada che da Sabderat conduce a Cassala passa attraverso ad una stretta gola formata da monti aspri e rupestri: il M. Mocram a nord, la cui cima più elevata ha una quota di 968 metri, e i così detti monti di Cassala, a sud, inalcantisi fino a 1348 metri.

(1) Disponeva inoltre di 14 quadrupedi d'ufficiali e 113 di truppa, di 5 buoi da tiro e 26 cammelli corridori. Ogni pezzo da centimetri 9 aveva 408 colpi; 598 ne avevano quelli da centimetri 7. Per ogni armato di moschetto Vetterli (armamento degli ascari) vi erano 725 cartucce; 43.336 per le mitragliere, oltre a un numero sufficiente per fucili mod. 1891 di cui erano armati gli Italiani. I viveri erano per due mesi; ma la dura, poteva bastare per cinque. Ad Agordat era pronta la carovana di rifornimento.

chitet) comandati dal Cap. Heusch. Le stazioni successive erano: Biscia, a 45 chilometri da Agordat, posizione forte tenuta da 30 ascari del II^o battaglione; Ela Dal, a 51 chilometri da Biscia, antica sede degli Algheden e punto ove fanno capo parecchie comunicazioni così dal Barca come dal Gasc, presidiata da 60 ascari (tenente Pugno) e da 60 Algheden di Mohamed Nur; Sabderat, 56 chilometri più ad ovest e 27 da Cassala, nodo di tutte le strade che dalla colonia Eritrea menano a Cassala.

Tutti i nuclei posti a guardia della linea di operazione occupavano luoghi d'acqua, erano trincerati ed uniti tra di loro e col comando dal telegrafo, epperò in condizione di poter agire d'accordo e proteggere le carovane lungo la linea, i cui fianchi erano coperti dalle bande dei Barca, degli Algheden e dei Beniamer che erano al nostro servizio.

La gola di Sabderat, percorsa dal letto del torrente Tamarat, si addentra per un 1200 metri fra monti aspri e dirupati fino allo sbocco occidentale, donde si può scorgere Cassala: all'ingresso orientale era l'antico villaggio dei Sabderat, la cui banda di una ottantina di fucili, al comando del vecchio e valoroso guerriero Ali Nurin, era pure al nostro servizio. Questa località, per la sua ampiezza, per la doppia fronte, per la natura aspra del suolo e la facilità di adattarlo a difesa, per la sufficiente quantità d'acqua, era idonea ad ogni operazione e costituiva un valido punto d'appoggio alla posizione di Cassala ed un buon perno di manovra (1).

Il 22 febbraio l'avanguardia Dervisch aveva fatta la sua prima apparizione a Gulusit. La guardia alle coltivazioni di Gulusit era composta di un centinaio di ascari comandati dall'Jus Basci Hamed Aga Dini: quella di Futa, più a sud-ovest, da un buluc di 24 uomini (2).

L'avanguardia Dervisch, forte di circa 500 fanti e 200 cavalli, era stata mandata innanzi per sgombrare il terreno e scavarvi i pozzi. Essa, alle 6 ¹/₂ del 22 febbraio, attaccò

(1) La stretta di Sabderat è formata dal M. Tucarit a sud (868 metri) e dal massiccio che prende il nome dalla località: questo si svolge con una costa ad alto rilievo che si aderge in un'altura sovrastante la valle (1020 metri) e si prolunga verso nord, culminando sul M. Aurà, alto 1220 metri. Il fondo della valle ha 620 metri di quota.

(2) Alle coltivazioni governative di dura lavoravano gli ascari del battaglione sotto la direzione del capitano Magnaghi e del tenente Della Chiesa. Dapprima furono fatte intorno a Cassala, ma il raccolto andò perduto a causa delle cavallette; poi vennero eseguite con buon esito fra i due rami del Gasc, a Gulusit, Futa ed Adarcasai.

i nostri posti di Gulusit e di Fata obbligandoli a ripiegare (1).

In seguito a quest'attacco, il comandante di Cassala ritirò i posti esterni, fece entrare nel forte le compagnie, gli europei e i negozianti indigeni e prese i provvedimenti del caso (2).

Il 24 febbraio fu issata sul fumaiolo dello sgranatoio la bandiera italiana. All'indomani tutto il corpo Dervisch del Ghedaref si stabiliva a Gulusit.

Ai primi di marzo il nemico non era però ancora entrato nel raggio d'azione del forte, nè aveva fatto alcuna mossa per accerchiarlo od investirlo; ma rimaneva fermo a Gulusit, intento a costruirvi il suo *dem* (campo trincerato) ed a raccogliere la dura che non era stata distrutta e il cui taglio era appena stato iniziato dai nostri ascari.

(1) L' *Jus Basci* di Gulusit sostenne il fuoco per una mezz'ora e si ritirò combattendo.

Udito il rumore della fucileria, il comandante del forte fece uscire alle 7, in soccorso, la 4^a compagnia (cap. Brunelli). Questa, verso le 9, avanzandosi entro le coltivazioni, rinvenne « l'uno vicino all'altro » sette morti e due feriti. Si dispose allora in fermata protetta, mandando a raccogliere i feriti e i dispersi nell'intricato terreno delle coltivazioni. Durante questa sosta, gruppi di Dervisci si avanzarono fino a 100 metri dai nostri, mentre il loro grosso si teneva nascosto entro il folto del bosco. Alle 10 $\frac{1}{2}$ la compagnia iniziò la ritirata verso Tueruf, trasportando i feriti su barelle: sul mezzogiorno usciva dal fitto bosco di Gulusit, fermandosi su una radura per raccogliere anche il posto di Fata.

Ma, a quella volta, si era diretta una centuria della seconda compagnia (ten. Stella) che, uscita dal forte verso le 11 insieme con il residente politico tenente Pajola, 18 informatori Sciueria ed alcuni cammelli corridori, aveva avuto ordine di spuntare la supposta ala destra del nemico ed, in ogni caso, raccogliere i feriti e i dispersi. Il buluc basci Liggiam Aga Hamarai (il cui nome merita di esser ricordato come quello di un valoroso) comandante la guardia di Fata, sentite le fucilate verso Gulusit, lasciò 4 uomini sul posto e con gli altri 20 corse arditamente in aiuto dei compagni d'arme. Imbattutosi coi Dervisci a metà strada, ingaggiò combattimento; ma, sopraffatto dal numero, ebbe 8 uomini morti e 7 feriti; nondimeno si ritirò combattendo coi pochi superstiti verso il suo posto di Fata, ove nel pomeriggio venne incontrato e raccolto dalla centuria del tenente Stella, colla quale rientrò sul far della sera nel forte. In questa prima scaramuccia i nostri ebbero 9 morti e 11 feriti. Non mancarono atti di coraggio e di cameratismo; e, oltre a quello del buluc basci di Fata, è degno di essere segnalato quello dell'ascaro Bahta Zaramonot il quale, quando tutti si erano già ritirati, rimase solo presso un compagno ferito, e, caduta la notte, se lo caricò sulle spalle e si diresse al forte, ove poté fortunatamente penetrare. (*Rapporti Brunelli e Pajola. Allegati N. 1 alla relaz. Hidalgo*).

(2) Intorno al forte vennero lasciati solo i piccoli posti rinforzati in numero di 13; furono inviata 2 segnalatori con 20 ascari provveduti di un mese di viveri per la stazione ottica, e 3 cammelli corridori a Sabderat e 3 ad Ela Dal per il servizio di corrispondenza in caso d'impedimento della stazione stessa. Venne dato ordine alla popolazione indigena di trasferirsi davanti all'entrata del forte, dove, in caso d'attacco, le persone dovevano entrare, lasciando il bestiame avanti all'ingresso.

Il giorno 5 marzo, quando furono certe le notizie del disastro d'Adua, il generale Lamberti, vice governatore, aveva telegrafato a tutti i comandanti di presidio, « » « Occorre vincere la fortuna con la calma e forza d'animo. » « Non si perda la fiducia. Ognuno si proponga di resistere « fino agli estremi, contando sulla propria forza ed energia di « volere, non sopra soccorsi, il cui arrivo è sempre incerto » (1); ed il giorno stesso il generale Baldissera da Massaua telegrafava al comandante di Cassala per conoscere la situazione ed essere informato di quanto poteva occorrere, data l'eventualità di dovere sgombrare (2).

Il giorno successivo, 6, il maggiore Hidalgo, nel rispondere, assicurava che il presidio era « forte abbastanza per poter resistere a qualunque attacco; » e diceva: « non credo ad un attacco del forte che risolverebbe la situazione con molto nostro vantaggio »; dava informazioni sulle forze, sull'armamento e sulle intenzioni del nemico, ed indicava in 3 battaglioni e 1000 cammelli il rinforzo che sarebbe stato necessario per lo sgombrò (3).

Nelle condizioni generali del momento, tenuto conto dello stato delle truppe indigene non ancora raccolte e dell'impossibilità di far marciare, in quella stagione già calda, truppe bianche traverso al deserto, l'inviare alla frontiera occidentale 3 battaglioni e 1000 cammelli era cosa pressochè impossibile; onde il generale Baldissera, allora giunto all'Asmara, disponeva immediatamente perchè da Agordat fosse fatta avanzare su Cassala la carovana mensile di rifornimento di 400 cammelli, accresciuta di altri quadrupedi carichi di vettovaglie ed anche d'un centinaio, scarichi, pel trasporto di malati e di feriti in caso di sgombrò.

Ma intanto che la carovana si andava completando, « quasi « quotidianamente accadevano scaramucce fra le nostre e le « pattuglie Dervisci e fra i nostri piccoli posti e distaccamenti « nemici che tentavano sorprendarli » (4); e l'8 marzo, alle

(1) *Riv. Mil. Ital.* cit. pag. 1522.

(2) « Oltre le informazioni quotidiane che ella invia, mi telegrafi suo apprezzamento sulla situazione costato presidio e dei Dervisci: se, cioè, crede che, dietro le scorrerie beno messe considerevoli, dove dislocate, come fornite di mezzi; le induzioni razionali che possono farsi sulle operazioni probabili dei Mahdisti. In caso di dover abbandonare il forte distruggere tutto ciò che non sarebbe possibile né utile trasportare. Dica ancora quali mezzi di trasporto possiede, quanto occorrerebbe inviare (. . . qui due cifre errate) per evacuazione ». *Telegr. N. 1836 fasc. telegr. in arrivo annesso alla relaz. Hidalgo*.

(3) *Riv. Mil. Ital.* cit. telegr. n. 22. pag. 1528-29.

(4) *Relazione Hidalgo cit.*, pag. 1505.

5¹, un corpo Dervisch, valutato a 500 fanti e 150 cavalli, attaccava Sabderat.

Sulla vetta più alta del monte di Sabderat (monte Anrà) era impiantata la stazione di telegrafia ottica, tenuta da due telegrafisti del genio (i soldati Galesio Giuseppa e Figna-Iforate) con 2 ascari guardafili e con la scorta di 20 ascari di cavalleria.

La banda dei Sabderat, attaccata quasi all'improvviso di fronte e minacciata alle spalle, si ritirò sparpagliandosi verso l'alto; ma i nostri telegrafisti alla testa dei 20 ascari, accorsi ed appostatisi convenientemente, fermarono il nemico con un fuoco bene aggiustato e lo costrinsero a retrocedere sino ai pozzi. Dopo aver saccheggiate le abitazioni della banda di Ali-Nurin, i Dervisci si disponevano a tornare all'attacco; ma il tiro vivace e preciso degli ascari e dei nostri soldati armati dei nuovi moschetti mod. 91, mise fuori di combattimento uno dei loro capi e li indusse a desistere dall'impresa (1).

Questo attacco, per quanto infruttuoso, ebbe per effetto di interrompere pel momento le comunicazioni telegrafiche con Ela Dal e col comando in capo (2) e di obbligare il comandante il presidio di Cassala ad inviare nella notte stessa una carovana con viveri e munizioni, poichè durante l'attacco i Dervisci avevano distrutta la riserva di farina e gli ascari consumate quasi tutte le cartucce. Essa, scortata da 50 ascari, sotto il comando del tenente Crispi Francesco, giunse senza incidenti a Sabderat alle 3 del mattino successivo.

Nonostante la sua scarsa importanza tattica, il tentativo su Sabderat dimostrava l'intenzione del nemico di mettersi sulle nostre comunicazioni: esso doveva dare necessariamente una certa preoccupazione per la frontiera occidentale al Comandante in capo, il quale aveva notizia che in quello stesso giorno, 8, un corpo scioano era giunto con 20 mila uomini ad Entischiò ed il grosso dell'esercito del Negus si era avan-

(1) Durante il combattimento il comandante del forte fece uscire una compagnia verso la gola, per ingannare il nemico fingendo di dirigersi sopra a Sabderat.

I gregari della nostra banda di Sabderat ebbero nello scontro 3 morti e 10 feriti (questi ultimi furono sgombrati su Ela Dal per Agordati); il nemico 43 in morti ed un numero proporzionato di feriti.

Riv. Mil. Ital. cit. Rapporto del tenente F. Crispi, pag. 1534; e rapporto del soldato Galesio, pag. 1535.

(2) Il giorno 10 fu stabilita a Sabderat dal ten. Pugno una stazione elettrica, poichè il servizio di telegrafia ottica riusciva molto grave per grandi calori (si giungeva a 43°) e poco sicuro a cagione della nebbia che, specie di notte, ne impediva il funzionamento.

zato fino a Mai Ciao; ciò che faceva fondatamente ritenere iniziato il suo movimento offensivo.

Il concetto di ritirare il presidio di Cassala, già adombrato ne' suoi telegrammi del 5 e 7 marzo, prese allora forma concreta nella mente del Comandante in capo: ed, il 12, egli telegrafava al maggiore Hidalgo per avvisarlo di predisporre per un eventuale abbandono del forte, che avrebbe potuto effettuarsi dopo l'arrivo della carovana (1).

All'indomani, però, gli perveniva un telegramma del Governo centrale, il quale, pur lasciandogli piena libertà d'azione secondo le esigenze militari, si riservava di dargli istruzioni per Cassala entro 48 ore (2). Il generale Baldissera tornava, allora, a telegrafare al comandante del presidio di Cassala per conoscere se, allontanando le bocche inutili, credeva di poter tenere il forte (3). A questa domanda il comandante di Cassala rispose che « mantenendosi situazione attuale e allontanando molte bocche inutili » si sentiva di tenere il forte fino alla piena dell'Atbara, purchè fossero fatti rientrare i suoi distaccamenti di Biscia, Ela Dal e Sabderat da sostituirsi con elementi del chitet, e gli fossero inoltre lasciati dei quadrupedi per il caso che, ingrossando il nemico, si dovesse sgombrare (4).

Poichè alle parole conferiscono uno speciale valore le circostanze di persona, di tempo e di luogo, non è da meravigliarsi che il tono di questo telegramma apparisse al Comandante in capo meno sicuro ed esplicito di quello di 7 giorni innanzi (5). Esso ridestò nell'animo suo, fino allora assorbito dalle urgenti cure degli apparecchi guerreschi e delle pratiche diplomatiche sulla frontiera meridionale, vive inquietu-

(1) Telegrammi n. 8 e 9 in *Riv. Mil. Ital.* cit. pag. 1523.

(2) » n. 696 in fasc. telegrammi.

(3) » n. 69, 13 marzo, urgente.

(4) » n. 23 in *Riv. Mil. Ital.* cit. pag. 1529.

(5) Infatti nel telegramma del 6 marzo era detto che « Il presidio è forte abbastanza per resistere a qualunque attacco »; anzi che l'attacco del forte era desiderato perchè avrebbe risolta « la situazione con grande nostro vantaggio ». Il comandante giudicava, allora, che i Dervisci si sarebbero limitati a razzare, per poi ritirarsi. Nessuna condizione: non allontanamento di gente, non richiami o sostituzione di distaccamenti. Fino a quel momento il Comandante in capo poteva essere relativamente tranquillo sulla sorte di quel presidio. Il 13 successivo, invece, prima ancora che i Dervisci fossero realmente giunti nel raggio tattico della piazza, alla quale non si avvicinarono che all'indomani, il comandante di Cassala, formalmente interpellato, dichiarava potersi tenere il forte solo a condizione che la situazione rimanesse immutata (ciò che riguardava il futuro), che venissero allontanate molte bocche inutili e richiamati i distaccamenti; non escludendo persino la possibilità di dovere sgombrare quando il nemico ingrossasse (cosa che diveniva forse impossibile).

dini per la sorte di Cassala: lo condusse ad un esame più particolareggiato delle condizioni del forte ed alla conseguente constatazione che esso non conteneva soltanto un 1200 ascari e qualche bocca inutile, ma che vi erano rinchiusi anche tutte le famiglie degli ascari stessi. Erano, infatti, più di 2000 persone, non solo inutili ma ingombranti e pericolosa, le quali non erano state allontanate in tempo dalla piazza, verosimilmente nella persuasione che il nemico non l'avrebbe accerchiata, essendo opinione generale che i Dervisci avrebbero fatto campagna rapida e breve.

Infatti, il 23 febbraio, quando, per l'attacco dell'avanguardia dervisch alle coltivazioni di Gulusit, il comandante di Cassala fu ormai certo « che il corpo principale non « avrebbe tardato a comparire », (1) fece partire dal forte « buon numero di donne e pastori di quelle tribù, tutto il bestiame grosso ed anche gran parte del piccolo »; ma vi rimasero tuttavia non meno di 348 uomini indigeni, 1144 donne e 544 fanciulli, ciò che, col presidio e colla carovana prossima ad arrivare, dava un totale di circa 4000 persone rinchiusi nel forte (2).

È certo che la constatazione di questo straordinario agglomeramento in uno spazio relativamente assai ristretto come il forte di Cassala, non era tale da lasciare indifferente il generale in capo, il quale, movendo verso Adigrat col corpo principale, non poteva lasciarsi alle spalle un posto in condizioni così pericolanti, il cui comandante non pareva del tutto sicuro di poterlo tenere incondizionatamente. Perciò il generale Baldissera dispose che, subito, uno dei battaglioni indigeni ricostituiti alla meglio (l'VIII^o) partisse per Cheren, donde avrebbe inviato ad Agordat due compagnie a presidiare quel forte, rendendo disponibili i 300 ascari di milizia mobile che vi erano di stanza, i quali dovevano portarsi da Agordat a Sabderat « per proteggere l'uscita da Cassala ed il ritiro a Cheren delle bocche inutili ed impedimenta » (3).

Intanto, dopo l'infruttuoso attacco di Sabderat, vi furono alcuni giorni di sosta, durante i quali i Dervisci dal loro campo di Gulusit diedero deboli segni di vita: talché la carovana, agli ordini del capitano di cavalleria Speck, composta di 500 camelli, scortata da 450 uomini del chitet di Cheren e di Agordat e da un plotone di cavalleria (tenente De Dominio), partita l'11 marzo da Agordat,

(1) Relazione Hidalgo in *Riv. Mil. Ital.* cit. pag. 1504.

(2) Specchio annesso id., pag. 1514.

(3) Telegrammi n. 10 e 12 in *Riv. Mil. Ital.* cit. pag. 1524.

potè giungere a Sabderat e proseguire, indisturbata, su Cassala, ove entrò alle 5 del giorno 16 (1).

Un primo indizio d'intenzioni aggressive da parte del nemico, sempre raccolto a Gulusit, si ebbe il giorno 12, in cui i Dervisci fecero atto di avanzare di notte; ma, incontratisi con una nostra pattuglia a 5 chilometri dai piccoli posti, si fermarono. (2) Solo 2 giorni dopo (il 14) essi si stabilirono a Tucraf con parte delle loro forze ed incominciarono a trincerarsi.

Nelle prime ore della notte dal 15 al 16 vi fu una debolissima dimostrazione, senza danno, ai piccoli posti, facilmente respinta da pochi colpi di cannone (3). Solo nel pomeriggio del 17 i Dervisci andarono con una colonna ad occupare M. Mocràm e la Cadmia.

La sera stessa, un'altra colonna dervisch, con un largo giro, si portò a ridosso del lato sud della gola di Sabderat e vi passò la notte. Alle 6^h, dell'indomani (18) fu segnalato l'avanzarsi del nemico. Sul M. Aurà, poco al di sopra del villaggio occupato da Ali Nurin (che dopo l'attacco del giorno 8 si era ritirato nel forte), aveva preso posizione l'Jus Basci Serur Aga Abd El Radi lasciatovi dal tenente Crispi, con 100 uomini; metà della banda metà del chitet: i 20 ascari di cavalleria erano sulla cima del monte con la stazione telegrafica, alla quale erano addetti i caporali maggiori Bevilacqua Isidoro e Gloria Attilio, il caporale Corti Domenico, ed il soldato Figna Ifigrate.

I Dervisci, avanzandosi, fecero una scarica contro il trinceramento della carovana, che era sgombrato, « poi, divisi in « tre gruppi, colla cavalleria a tergo e sul fianco destro, « attraversarono il fiume e di corsa mossero all'assalto della « posizione ».

A malgrado del vivo e disciplinato fuoco della banda e degli ascari, non fu possibile arrestare l'avanzata dei Dervisci, e l'Jus Basci iniziò la ritirata co' suoi, per scaglioni verso la cima del monte, protetto dagli ascari di cavalleria che, bra-

(1) Essa, a Sabderat, era stata rinforzata da altri 100 uomini del chitet giunti agli ordini del carabiniere Simonazzi e da 50 ascari usciti da Cassala il 9 col tenente Crispi che vi rientravano.

(2) Telegramma n. 124 del 13 marzo del maggiore Hidalgo al comandante di Agordat e El Dait: « Teri ore 20 tre grosse colonne si avanzavano verso il forte allo scopo evidente di sorprendere: una delle nostre « pattuglie s'incontrò a circa 5 chilometri dai piccoli posti con l'avanguardia di quella di sinistra, si scambiarono alcune fucilate, le colonne « si arrestarono sul posto e vi passarono la notte ».

(3) Telegramma n. 135, 18 marzo, del maggiore Hidalgo, in fasc. telegrammi allegati alla relazione.

vamente condotti dal soldato del genio Figna, discesero a metà circa della salita per sostenerlo. Presso questo nucleo in ottima posizione fu possibile radunare gran parte della gente che si era sparpagliata per la difficoltà della salita; e, con fuoco accelerato, i nostri riuscirono ad arrestare l'avanzata dei Dervisci ed a farli retrocedere quasi a piè del monte. Tentarono essi un secondo attacco, ma infruttuosamente, a cagione del vivo fuoco col quale i nostri li bersagliavano dai cocuzzoli del monte, su cui si erano ripartiti a gruppi ripiegando verso l'alto.

Dopo questo secondo attacco i Dervisci si raccolsero vicino ai pozzi; ma il tiro preciso di M. Aurà impedì loro di abbeverarsi. Un terzo attacco fu respinto quasi all'inizio, tanto che il nemico arrivò appena alle falde del monte; e così pure fu evitato un suo movimento aggirante col quale era riuscito, al coperto, ad inalzarsi sino a mezza costa. Ributtati al fiume, tentarono di nuovo ma inutilmente di abbeverarsi. I capi e specialmente la cavalleria, usando le armi, si adoperarono a spingere i *giadja* una quinta volta all'assalto, ma non vi riuscirono; e allora radunatisi, si ritirarono da dove erano venuti (1).

Corse voce che dovessero ritornare all'attacco l'indomani con maggiori forze venute da Cartum, ma non si fecero più vivi. Dopo questo combattimento, il comandante di Cassala inviò sul posto la 3^a compagnia (circa 150 uomini) al comando del capitano Bramanti con una carovana di farina e cartucce. Il capitano Heusch che era in marcia coi 300 uomini di milizia mobile, alle notizie dell'attacco, ripiegò su Ela Dal: più tardi si avanzò di nuovo ed il 23 arrivava a Sabderat.

Questo secondo tentativo del nemico sulle nostre retrovie, la nuova urgente richiesta del comandante di Cassala (2), la chiara visione delle difficoltà che si opponevano

(1) Risultò che essi erano in numero di 1200 fanti e 300 cavalli comandati da un capo di nome Abdullahi. Pare che abbiano avuto circa 120 morti, fra cui un emiro. L'azione aveva durato quasi tre ore.

Dalle cartucce ritrovate sui morti si vide che i Dervisci erano scarsamente munizionati: non avevano più di 10 cartucce, ed il posto delle altre era occupato da pezzi di canna di dura. (*Rapporti del capitano Bramanti e del caporale maggiore Bevilacqua*).

N. B. — Nella stampa della relazione Hidalgo sono erroneamente citati come documenti di questo combattimento i due rapporti del tenente Crispi e del soldato Gallesio, che si riferiscono, invece, a quello precedente dell'8.

(2) Con telegramma 19 marzo, ore 7, urgente, (N. 138 in fasc. teleg.), il comandante in Cassala diceva: «...bisognerebbe colla massima urgenza prima che finiscano i viveri inviare a Sabderat almeno 150 asini di

oramai all'uscita della carovana colle bocche inutili e dei pericoli che potevano derivarne, indussero il generale Baldissera alla determinazione di ordinare la partenza di una colonna di soccorso indigena, nonostante l'urgenza di accorrere alla liberazione di Adigrat.

La formazione di questa colonna era, in quel momento, resa possibile dalle migliorate condizioni generali, per l'arrivo dei rinforzi sull'altopiano e per la sosta, che, in quei giorni appunto, si era constatata nell'avanzata dell'esercito abissino; il quale andava allora concentrandosi nel Farras Mai, donde poco appresso (il 20) iniziava la ritirata, lasciando contro di noi 10 o 12 mila tigrini di ras Mangascià, Alula ed altri capi.

La colonna fu posta agli ordini del colonnello Stevani, che si era comportato con grande valore a Mai Maret contro i ribelli.

Essa era composta dei battaglioni III^o (capitano Zoli, VI^o (capitano Vignola), VII^o (capitano De Bernardis), VIII^o (maggiore Amadasi), e di 1 sezione d'artiglieria indigena da montagna (tenente Racina). Quei riparti, riformati alla meglio con i superstiti della battaglia d'Adua, erano stati inquadrati con ufficiali in parte nuovi al comando di truppe indigene, ignari delle loro caratteristiche etniche e dei loro idiomi.

L'VIII^o battaglione era già partito fin dal giorno 15. Il 19, il colonnello Stevani partì col III^o e la sezione da montagna. Il 21 lo seguì il VII^o battaglione ed il 23 il VI^o. Erano in tutto 2500 uomini circa.

La missione del colonnello Stevani non era facile, specialmente nei rapporti logistici. Le sue truppe, come egli afferma, (1) non erano in realtà « nelle condizioni più favorevoli per intraprendere una nuova campagna, essendo già « scosse moralmente dall'esito dei combattimenti sfortunati « nei quali si erano trovate; ed inoltre fisicamente logorate e « decimate dalle fatiche e dai disagi cui erano state sottoposte « durante le operazioni svoltesi nello scacchiere sud.

« Oltre a ciò l'impresa presentava ben altre difficoltà, « prima di tutto quelle logistiche e del concentramento « verso Cassala.

truppe solide ben fornite di viveri e cartucce ed altri 150 a Ela Dal, far rientrare i miei distaccamenti di Biscia, Ela Dal, Sabderat, inviare un paio di compagnie a prendere la carovana e, se possibile, una compagnia di rinforzo a questo battaglione, poichè sugli elementi del chitet non posso fare assegnamento e tutti domandano di accompagnare le loro famiglie colla carovana ».

(1) Rapporto Stevani in *Riv. Mil. Ital.*, 15 giugno 1896, pag. 1116.

« Tali difficoltà dipendevano: 1° dalla scarsità dell'acqua, « che rendeva necessaria la marcia per scaglioni di battaglione a distanza di una giornata fra di loro; 2° dai calorosi eccessivi della stagione e conseguente necessità di far marciare le truppe sempre di notte; 3° dalle vettovaglie, « che data l'improvvisa partenza delle truppe si trovavano « in troppo scarsa misura lungo la linea d'operazione; 4° « dalla distanza considerevole alla quale si trovano fra loro « nella zona Cheren-Cassala, i pozzi d'acqua e conseguente « necessità di lunghe marcie ».

I disagi e le fatiche delle marcie furono infatti grandissime e cagionarono « la perdita lungo la strada di quasi « un terzo della forza », fra cui parecchia gente per diserzione.

I battaglioni, partendo da Agordat, avevano 6 giorni di viveri per uomo e 4 sulle salmerie: altri viveri si facevano affluire.

Era intendimento del colonnello Stevani di far massa ad Ela Dal, per procedere con tutte le forze riunite su Cassala; ma la scarsità d'acqua di quella località lo obbligò ad ordinare il concentramento assai più innanzi, a Sabderat, ove i battaglioni giunsero in quest'ordine: VIII° (il 28), III° (il 29), VII° (il 31).

Sino dal 22, il colonnello Stevani aveva preavvisato il comandante di Cassala del suo prossimo arrivo, avvertendolo di « evitare possibilmente d'impegnarsi in qualsiasi combattimento fino al suo arrivo coi rinforzi ».

Intanto, dopo il combattimento del 18 a Sabderat, gli avamposti del presidio di Cassala erano molestati da scariche di fucileria, quasi sempre innocue, le quali non impedirono di « aumentare le difese accessorie con buche da lupo « davanti alla zeriba, fra la zeriba ed il reticolato e fra questo ed il fosso ».

Nel periodo che va dal 19 al 25 marzo i Dervisci si tennero sempre al largo e la loro azione si limitò a qualche fucilata notturna e allo stormeggiare di gruppi di cavalleria, senza che intraprendessero nessun lavoro d'assedio.

Il 25 misero in batteria a M. Mocram 2 vecchi cannoni da montagna ad avancarica loro giunti in quei giorni e che Achmed Fadil aveva lasciato per la strada perchè d'imbarazzo nella marcia: con essi spararono contro gli accampamenti esterni alcuni colpi che scoppiarono a 300 metri, e poi si ritirarono. Lo stesso giorno vi fu un tentativo di sorpresa per inganno ad uno dei piccoli posti; gruppi nemici, favoriti dalla nebbia, schioppettarono senza alcun frutto contro i piccoli posti stessi.

Il giorno 26, da Ela Dal, il colonnello Stevani telegrafava al comandante di Cassala che fra tre giorni sarebbe stato a Sabderat per proteggere l'uscita della carovana dal forte (1). Il maggiore Hidalgo spediva all'indomani un capo Hadendoa con 10 Sciucoria per servire da guida alla colonna: ed in una sua lettera avvertiva che la gola di Cassala era di notte guardata dal nemico; dava indicazioni intorno alla formazione della carovana che consigliava a far partire di giorno, e, come modalità di esecuzione, proponeva al colonnello Stevani, o di avanzarsi fino ad un'ora da M. Mocram, o di spingersi senz'altro su questa posizione (2).

Ma mentre il soccorso si avanzava a gran passi, i Dervisci, nella notte dal 27 al 28, iniziarono i lavori di assedio, eseguendo alcuni scavi a nord e ad est del forte ad un paio di chilometri. Al mattino del giorno 28 « si scorgono davanti al « forte due strisce nere, come di terra scavata, una a nord l'altra ad est; osservando bene col cannocchiale si vedono sporgere da esse, ogni tanto, delle teste » (3): anche presso l'antico lazzaretto egiziano i Dervisci avevano fatto altri scavi durante la notte. Fu aperto il fuoco dall'artiglieria contro gli scavi di nord e di est, ma senza risultato apparente. Allora si fece uscire (ore 5 $\frac{1}{4}$) il plotone di cavalleria del tenente De Dominicis, sostenuto da un buluc di fanteria in ricognizione verso est « per poter stabilire se oltre la fanteria fosse occupata dall'artiglieria nemica »: esso si avanzò fino a 200 metri dalla trincea nemica che lo accolse col fuoco e lo obbligò a ripiegare (4).

Oltre a questa, il comandante fece eseguire nella giornata altre ricognizioni (5), le quali, in generale, poco videro e

(1) Relazione Hidalgo in *Riv. Mil. Ital.* cit. pag. 1525 teleg. 14.

(2) Allegato N. 7 alla relazione.

(3) Relazione Hidalgo, in *Riv. Mil. Ital.* cit. pag. 1506.

(4) Nel ritirarsi, fu fatto segno ad un colpo del cannone dervisch collocato più indietro della trincea; ma il proiettile non scoppì. I cavalieri non fecero uso del moschetto e non ebbero perdite di uomini: solo furono colpiti 5 cavalli, 3 dei quali morirono. Il tenente De Dominicis ebbe il proprio cavallo ucciso.

(5) Una di esse usciva dal forte per verificare se fossero state costruite trincee sul fronte nord ovest fra i piccoli posti 1 e 13. La comandava il tenente del genio Antonucci, alla testa di 50 ascari (25 della 1ª e 25 della 4ª compagnia), con 2 caporali del genio. Attaccato nell'avanzata da fanteria dervisch col fuoco, il tenente Antonucci prese posizione presso il saliente sud-est delle rovine dell'antica città egiziana vicino al piccolo posto n. 10 e rispose al fuoco che durò circa un quarto d'ora. Il comandante del forte inviò allora una centuria della 4ª compagnia (tenente Bartoli) per disimpegnare il plotone del tenente Antonucci, che ripiegò sino al torrione più prossimo, donde sostenne alla sua volta la centuria, e con essa si ritirò poi nel forte. Il reparto del tenente Antonucci ebbe 5 feriti, uno dei quali morì poco dopo, e 3 dispersi: la centuria Bartoli 1 morto.

poco poterono riferire: soltanto fu chiaro che gli avanzi di mura diroccate avevano servito al nemico per appostamento e riparo, e che venivano utilizzati riunendoli con siepi a guisa di cortina.

Durante queste piccole fazioni, il comandante del presidio informava successivamente del loro andamento il capo della colonna di soccorso ad Ela Dal (1): il quale, forse per inesattezza di trasmissione telegrafica e fors'anco per il linguaggio adoperato, credette trattarsi di un'azione generale, e rinnovò perciò l'ordine di evitare ogni combattimento, affermando l'impossibilità di poter procedere a qualsiasi operazione prima del 31, giorno in cui sarebbero stati radunati a Sabderat i battaglioni (2).

La notte successiva dal 28 al 29, i Dervisci continuarono gli scavi e pervennero a fare sui lati nord ed est più linee di trincee, alcune delle quali, le più prossime, distavano dal forte circa 1 chilometro e mezzo. Il tentativo di avvicinarsi di più dal lato est fu impedito da un piccolo posto rinforzato.

Il giorno passò tranquillo.

Nella notte dal 29 al 30 il nemico proseguì i lavori di sterro per approfondire e riunire le trincee. Dalla parte dell'antica città egiziana gli scavi progredirono fino presso uno dei torrioni: all'alba del 30 vi fu qualche innocuo scambio di fucilate fra i piccoli posti e le trincee nemiche; ma, all'imbrunire della stessa giornata, i Dervisci dalle trincee aprirono un fuoco vivace quasi generale contro i piccoli posti i quali furono obbligati a ritirarsi. L'artiglieria e le mitragliere entrarono in azione e vi fu qualche salva di fucileria dal parapetto. Il fuoco durò un'ora circa; ma il tiro dei Dervisci, per la distanza e per la qualità del loro armamento, fu di scarsa efficacia, avendo cagionato, nonostante la densità della gente ricoveratavi, 1 morto e 2 feriti nell'interno del forte.

Il comandante del presidio, tuttavia, era preoccupato del pericolo che il nemico, favorito dalla folta vegetazione — che non si era pensato a bruciare — e dai ruderi del mercato e

Il nemico aveva opposto ai nostri circa 300 fucili riportando qualche perdita, ciò che si poteva argomentare dall'avanzarsi di gruppi di cavalleria che attendevano a raccogliere i loro caduti. Altre tre pattuglie furono fatte partire nella stessa giornata, con esito egualmente negativo, per riconoscere un tratto del fronte sud o recuperare nostri feriti.

(1) Telegrammi n. 25, 26, 27 in Riv. Mil. Ital. cit. pag. 1530-31.

(2) « Non comprendo come V. S. si sia impegnata in un combattimento e a tre ore dal forte e contro truppe trincerate ».

della città egiziana — non abbattuti né utilizzati, — crescesse di audacia e si avvicinasse tanto da occupare i torrioni, donde avrebbe potuto battere l'interno del forte. Per togliere ardire al nemico e non essere serrato troppo dappresso, fece fare il 30 e il 31 alcune sortite, (1) nelle quali i nostri non ebbero nessuna perdita; né si sa quali ne abbiano inflitte al nemico. Alla mattina del 1° aprile si vide che i Dervisci si erano portati colla trincea fino a 50 passi dai piccoli posti n. 11 e 12 che non furono più potuti riprendere, e fu limitata l'occupazione al grande torrione del maseello da dove si potevano battere quelli abbandonati. Vi fu uno scambio di fucilate e l'artiglieria battè la casa a sud e la trincea nemica sulla destra del Gasc, d'onde partivano colpi di fuoco.

Il resto della giornata del 1° aprile passò senza incidenti; ma, sull'imbrunire, dal trinceramento sud fu aperto il fuoco contro il forte, cagionando 1 morto e 4 feriti, fra i quali il capitano Brunelli che ebbe il braccio sinistro spezzato.

Riassumendo, le operazioni dei Dervisci contro Cassala passarono per queste fasi:

22 febbraio: attacco dell'avanguardia Dervisch al posto avanzato di Gulusit; 25: arrivo del grosso a Gulusit ed inizio dei lavori di castrametazione; 25 febbraio-8 marzo: piccole scaramucce senza danni fra pattuglie nemiche e piccoli posti; 8 marzo: primo tentativo dei Dervisci di portarsi sulle nostre retrovie a Sabderat, respinto; 14 marzo: avanzata da Gulusit su Tucruf e impianto del campo; 17: prime

(1) Il 30 fu effettuata una sortita di 40 uomini al comando del tenente del genio Antonucci per abbattere il torrione del piccolo posto N. 11, cosa che non fu possibile. (Rapporto Antonucci) Alle 12 del 31, il tenente Camozzini usciva dal forte con 40 ascari per riconoscere i trinceramenti costruiti sul fronte sud ovest fra il Gasc e l'orto del presidio: esso, infatti, poté constatare dall'alto di un torrione com'è un tratto di trincea seguita per un po' la sponda destra del Gasc e un tratto frangente il lato sud.

Nello stesso tempo la sezione d'artiglieria da montagna (tenente Gadducci) scortata dalla 2ª compagnia (Magnaghi) e dal drappello Camozzini che si ritirava, usciva dal forte per battere i trinceramenti del fronte ovest. La sezione si mise in batteria sulla torre della città egiziana occupata dal piccolo posto n. 12 e sparò alcuni colpi su di una trincea, il cui presidio prima si sparpagliò, poi, rannodatosi, tentò di farsi sotto al torrione. La sezione e la scorta rientrarono nel forte.

Alle 14 ¹/₄ il tenente Camozzini sortì di nuovo con 20 ascari e 4 soldati italiani ed 1 mitragliera, occupò uno dei torrioni a sud del forte e battè per qualche tempo le adiacenze di una casa diroccata. Infine, alle ore 18, uscì una seconda volta la sezione da montagna scortata dalla 4ª compagnia e, presa posizione sul torrione situato all'altezza del mercato a circa 400 metri dal forte, sparò 18 colpi sulle più prossime trincee nemiche debolmente occupate. (Rapporti Camozzini, Gadducci, Magnaghi e Brunelli in Allegato 20 alla relaz. cit.)

mosse per il parziale accerchiamento del forte, coll'occupazione di M. Mocràm e della Cadmia; 18: nuovo ed infruttuoso attacco a Sabderat; 27: inizio dei lavori di trincea con attacchi ai piccoli posti e sortite di piccoli reparti.

L'investimento parziale del forte aveva durato una diecina di giorni, di cui cinque di vero assedio: la presenza del nemico quaranta.

Durante questo periodo, oltre ai 9 morti e agli 11 feriti avuti nell'attacco di Gulusit, il presidio ebbe 9 morti (3 dei quali del obitet) e 20 feriti (3 del obitet) entro il forte, ai piccoli posti e nelle sortite. Vi furono inoltre 2 morti e 9 feriti fra gl'indigeni ricoverati nel forte (1).

COMBATTIMENTO DI M. MOCRÀM.

La colonna agli ordini del colonnello Stevani aveva il mandato formale di proteggere l'uscita della carovana da Cassala, ed implicito quello di sostenere il presidio in caso di pericolo (2); e fra le istruzioni verbali date al suo comandante dal generale in capo vi era quella di evitare di entrare nel forte. Cionondimeno il colonnello Stevani, dapprima credette di potervi entrare dopo assicurata da Sabderat l'uscita ed il ritiro della carovana; e più tardi, coll'avanzarsi verso Cassala, giudicò d'invertire l'ordine delle operazioni, entrando prima nel forte e facendo poi uscire la carovana (3).

Ve lo consigliò, a quanto pare, la difficoltà di far serenare al largo per qualche altro giorno, in condizioni disagiate, le sue truppe; forse gli balenò la speranza di risolvere definitivamente la situazione con una puntata decisa, attaccando di notte le trincee nemiche che credeva occupate; certamente poi ve lo spinsero le ripetute urgenti richieste del comandante in Cassala (4) e le sue dichiarazioni che neppure da M. Mocràm sarebbe stato possibile proteggere efficacemente la carovana uscente dal forte — come il colonnello Stevani

(1) In questo tempo la sezione da montagna sparò 199 colpi, la batteria da cm. 9, 181.

(2) Che tali fossero i suoi limiti è dimostrato non soltanto dal preciso linguaggio della relazione del generale Baldissera e dal tenore dei telegrammi da lui mandati al governo; ma anche dal diariostorico del comando delle truppe indigene.

« Compito colonnello Stevani rimane per ora proteggere uscita carovana da Cassala... » Telegramma del governatore dell'Eritrea al ministro della guerra n. 782 del 23 marzo.

(3) Telegramma n. 14 in *Riv. Mil. Ital.* cit., pag. 1625.

(4) Telegrammi nn. 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31 in *Riv. Mil. Ital.* cit., pag. 1520 e seg.

avava proposto — senza che il corpo di operazione si riunisse a quel presidio.

I suoi propositi di attaccare il nemico di notte trovarono dissenziente il comandante di Cassala, il quale, alle ore 13 del 31 marzo, mostrava le difficoltà di « compiere operazione di notte, perchè forte situato in una buca e tutti i « proiettili cadrebbero dentro » e proponeva che la colonna, passando per la gola, andasse dritta al forte, « mandando dei distaccamenti ad infilare le trincee di destra ed a riconoscere il terreno di sinistra » (1).

Il colonnello Stevani non si associò, tuttavia, a quel modo di vedere; e, « avendo ripreso in esame la situazione del nemico », giudicò preferibile minacciare i Dervisci di fianco, anzichè andare ad urtarli di fronte alla gola di M. Mocràm. Decideva, perciò, di passare per la destra e a nord di quest'altura coll'intenzione di eseguire, appena sfilato, una conversione a sinistra e di prendere di fianco le trincee nemiche, lasciando al forte una certa azione di fuoco verso il lato sud (2). Lasciati a presidio della posizione di Sabderat i 300 uomini di M. M. del capitano Heusch, dopo aver preavvisato telegraficamente il comandante di Cassala, egli, a tale intento, mosse da Sabderat alle 17 del 1° aprile, senza attendere l'arrivo del VI° battaglione, al quale mandò ordine di avanzare la notte stessa dal 1° al 2 su M. Mocràm, per trovarsi in misura di prender parte al combattimento a cui reputava avrebbe condotto la sua avanzata offensiva (3).

La colonna, composta del III°, VII° ed VIII° battaglione, della compagnia Bramanti del II° e della sezione d'artiglieria, appena fuori della stretta di Sabderat, si formò in quadrato. Il VII° battaglione era in testa.

(1) Telegramma n. 185 del fasc. teleg.

(2) Telegramma n. 16 in *Riv. Mil. Ital.* cit., pag. 1520.

(3) « Situazione di Cassala richiedendo nostro pronto intervento, io « partirò da qui coi tre battaglioni, la sezione artiglieria e la compagnia Bramanti alle ore 17. Alle ore 19 sarò alla falda settentrionale di « M. Mocràm. Alle ore 22 muoverò da quella località e convergendo a « sinistra attaccherò il nemico prendendo di infilata le sue trincee costruite a circa 2 chilometri dal forte.

« La S. V. col battaglione ai di lei ordini occuperà M. Mocràm alla gola ed ivi attenderà miei ordini.

« Lascio al suo criterio di regolare la marcia in modo da concorrere « o meno alla nostra azione.

« Lascero qui delle guide capaci di condurlo a destinazione.

« Per sua norma da Metaù a M. Mocràm ci sono meno di otto ore « di marcia, compresa l'ora di fermata per abbeverare uomini e quadrupedi a Sabderat, dove ad ogni modo dovrà lasciare le salmerie ».

La marcia procedette piuttosto lenta « essendo il terreno « ingombro di acacie spinose e rotto da crepacci ». Verso le 8 di sera, dal forte di Cassala fu incominciato il fuoco di artiglieria per attrarre l'attenzione del nemico e fu continuato per qualche ora. Poco dopo la mezzanotte la colonna, guidata dal capo Hadendou Mustafà, sfilava a nord di M. Moocràm, senza avere incontrato traccia del nemico, e si avanzava nel piano di Cassala che trovava completamente sgombro. La puntata era riuscita a vuoto: il combattimento era mancato.

Là, in cima al fumaiolo dell'antico sgranatoio, a guisa di faro, una lanterna indicava la posizione del forte. Allora, il comandante la colonna, o attratto dalla prossimità di Cassala alla quale era andato avvicinandosi, o spintovi dalle condizioni della truppa, si diresse senz'altro al forte e vi entrò, indisturbato, poco dopo le 2 antimeridiane del 2 aprile.

Il VI° battaglione, intanto, che era giunto la sera del 31 marzo ai pozzi di Aredib, si metteva in marcia alle 5 del 1° aprile e giungeva alle 9 1/2 a Matanè. Quivi, alle ore 14 1/4, riceveva l'ordine sopracitato, in seguito al quale si rimetteva in cammino, alle ore 17, nello stesso momento appunto in cui la colonna principale moveva da Sabderat su Cassala. Giunto a Sabderat a sera inoltrata (20 1/4), dopo un'ora di riposo, si avanzava verso M. Moocràm. Prima di partire il comandante aveva ricevuto un secondo ordine che sostanzialmente confermava il primo (1).

Il battaglione, fino ad un certo tratto fuor della gola marciò con le compagnie in colonne di centuria — la 3ª in avanguardia, un bulco della 2ª in retroguardia — poi prese la formazione in quadrato. Le salmerie erano state lasciate a Sabderat. Sotto la guida del capo banda Idris Aroda, il battaglione, esplorando il terreno per quanto era consentito dall'oscurità della notte, si avanzò in direzione di M. Moocràm e giunse verso le 2 1/2 di fronte alla gola

(1) « Il latore del presente è Idris Aroda capo banda, uomo capace e fidato. Egli ha l'incarico di farle da guida. Partendo da qui percorrerà la strada di Cassala e prenderà posizione sulle falde meridionali di M. Moocràm.

« La mia colonna che passa a nord di M. Moocràm convergerà a sinistra percorrendo una linea parallela pressochè alle falde del monte e potrà essere all'altezza della posizione occupata dal 1° battaglione verso mezzanotte. Ciò le dico onde evitare che il suo battaglione faccia fuoco contro la mia colonna.

« Sarà poi mia cura di inviargli un messo per comunicarle ulteriori disposizioni.

« Ho fiducia che tutte le difficoltà che presenta un'operazione notturna come questa saranno superate dall'avvedutezza e intelligenza sua e dei suoi ufficiali ».

senza ricevere alcun messo, senza avvertire la presenza del nemico, nè udire il rumore del preavvisato combattimento. Sostò per qualche istante, formato in quadrato; poi si spostò a destra della strada, per pigliar posizione sulle falde meridionali del monte come gli era stato prescritto.

Ma, mentre le compagnie iniziavano la salita fra i grossi macigni dell'altura — elevata sopra il terreno circostante di poche centinaia di metri, ma aspra ed impraticabile — là, di fronte, all'entrata della gola, a brevissima distanza, fu intraveduto come un lungo verme nero, serpeggiante sulla bianca arena del piano. Con quel loro senso istintivo del pericolo, alcuni degli ascari presentirono subito la presenza dei Dervisci; ma dagli ufficiali si credette ragionevolmente che si trattasse di truppe nostre, lasciate o mandate dal comandante la colonna. Qualcuno di essi gridò a gran voce: « Italia, 6° battaglione! ». Il verme parve scomparire per un istante; ma d'un tratto s'illuminò, ed una scarica fitta piovette sull'altura. Nella persuasione d'aver a fronte i nostri, si diedero segnali di tromba; ma il fuoco, sempre più intenso, presto fece comprendere di essere alle prese col nemico.

Alla meglio, secondo che l'oscurità e il suolo aspro consentivano, gli ascari, a gruppi, così come trovavansi, si appostarono. Alcuni ripartì, capi e gregari, cercarono per istinto di guadagnare la parte più alta del monte; altri rimasero al cominciar dell'erta e vi presero posizione, rispondendo al fuoco nemico. Potevano essere le 2 e 3/4: la notte era poca limpida, l'alba ancora lontana; la luna calante impallidiva sull'orizzonte.

Le scariche dei Dervisci, dapprima fitte e nutrite, andavano in qualche momento rallentando. Da una parte e dall'altra il combattimento vicino continuò, da fermo, alla cieca, per tre quarti d'ora, con poco o nessun effetto. Nessun atto offensivo fu pronunciato. Solo qualche Dervisch fanatico invaso dall'antico furore, era riuscito, strisciando fra le tenebre, ad arrampicarsi fra i macigni e ad avvicinarsi a pochi passi dai nostri; ma la massa rimaneva irresoluta ed inerte. Allora qualche ufficiale più deciso e rotto alle sorprese della guerra d'Africa, di propria iniziativa, si lanciò alla baionetta in basso, alla testa di pochi animosi; ma, a causa delle distanze che dividevano i vari gruppi e per le difficoltà della coordinazione degli sforzi, l'esempio di questi valorosi non fu seguito, ed essi, scesi fin sul letto del torrente, dovettero ripiegare sulle posizioni iniziali. All'albeggiare fu possibile agli ascari, che nell'oscurità erano

trattenuti dal far fuoco per tema di colpire i propri, di rannodarsi e di dare al tiro una miglior condotta: quello dei Dervisci incominciò a farsi sempre meno intenso; e, prima di giorno, essi già indietreggiavano, mirando a mettersi fuori portata.

I battaglioni del grosso della colonna, parte entrati da poco più di 1/2 ora nel forte e parte rimasti all'addiaccio fuori della zeriba, stavano per abbandonarsi ad un ben meritato riposo, allorché furono scossi dal crepitar della fucilata proveniente dalla gola. Ripresero le armi e uscirono di nuovo, successivamente senza attendere ordini, e a qualche distanza l'un dall'altro, insieme col II° e con le due sezioni d'artiglieria da montagna, e marciarono verso il luogo del combattimento. Erano le 3 1/2 circa. Il III° battaglione era avanti: dopo 1/4 ora di marcia fu raggiunto e sorpassato dall'VIII°.

Il colonnello Stevani, incerto se le falde del M. Mocràm fossero occupate dal nemico o dai nostri, fu costretto a sostare e a mandar pattuglie in ricognizione. Ciò non di meno, prima che albeggiasse, una certa inevitabile confusione si era prodotta fra le file. Nell'oscurità, fu impossibile impedire che qualche ascaro dell'VIII° facesse fuoco contro un reparto del III° battaglione che lo precedeva, pigliandolo per nemico, e che questo vi rispondesse: vi fu un vivo e prolungato scambio di fucilate che causò disordine e danni, fra cui quello del maggiore Amadasi comandante l'VIII° battaglione gravemente ferito: tre colpi di cannone andarono a cadere sulla posizione dei nostri, cagionando qualche perdita; una compagnia, salita su di un culmine, poco mancò non aprisse il fuoco a pochi passi su reparti del VI° battaglione sottostante.

Ai primi albori, dal VI° battaglione in posizione fu scorto un gruppo di una sessantina di cavalieri ad oriente e ad oltre un chilometro da M. Mocràm, che, fatto segno a qualche colpo preciso dei nostri, si ritirò.

A giorno chiaro fu possibile ai battaglioni usciti dal forte di pigliare una formazione, in cui il III° e VII° vennero a schierarsi in faccia ai monti di Cassala, cercando di prolungare la fronte di quello impegnato: il II° rimase sul piano quasi a cavaliere della strada: l'VIII° si arrampicò su per i fianchi asprissimi di M. Mocràm, ma giunto a gran fatica a metà dell'erta non poté più proseguire; ridiscese e raggiunse più tardi il grosso.

Al momento, però, in cui i battaglioni accorsi a rincalzo poterono prender posizione di combattimento, i Dervisci, certamente avvertiti dell'uscita dei nostri dal forte, erano già in ritirata, e si allontanavano girando al largo e fuori

portata di tiro. Solo qualche gruppo si teneva appiattato nel fosso che traversa la gola e qualche altro occupava la Cadmia. Il III° battaglione fugò i primi; il II° incalzò gli altri che facevano qualche resistenza; la 2ª compagnia li attaccò dal basso, la 3ª, rinforzata poi dalla 1ª e 4ª, li inseguì sulla Cadmia facendo fuoco contro manipoli rimasti a protezione di un nucleo maggiore che si ritirava verso il bosco di Tocendof. (1)

L'artiglieria sparò qualche cannonata: furono fatte poche salve di fucileria a gran distanza, e il nemico si sottrasse del tutto allo sguardo dei nostri, girando al largo e abbandonando sul terreno i propri morti, una trentina di prigionieri (in massima parte feriti) e pochi fucili. Nessuna azione fu spiegata dal corpo accorso a rincalzo per occupare le falde settentrionali di M. Mocràm, donde si sarebbe potuto rendere la ritirata nemica eccezionalmente difficile.

I Dervisci, molestati dal cannone da 9 del forte, riguadagnarono più tardi il loro campo di Tucruff in nuclei piccolissimi e mobili, parte sfilando verso nord-ovest ai piedi delle alture di M. Mocràm e parte scomparendo in direzione apposta dietro ed attorno ai monti di Cassala. Avevano preso parte all'azione da 800 a 900 de' loro fucili.

Data la scarsa efficacia del tiro eseguito in quelle condizioni, le loro perdite non furono gravi. Sul terreno a' piedi delle alture vennero trovati due giorni dopo una cinquantina di cadaveri; ciò che fa ritenere fondatamente che, in complesso, essi abbiano avuto poco più di un centinaio di uomini fuori di combattimento. Dei nostri, il VI° battaglione ebbe 7 morti e 26 feriti. Secondo i diari, il II° ebbe 5 morti e 9 feriti, il III° 12 feriti, il VII°, 8 feriti, l'VIII°, 3 morti e 9 feriti, per la massima parte nel doloroso incidente notturno. In tutto 15 morti e 64 feriti (2).

All'uscita del corpo di operazione il forte rimase affidato agli uomini del chitet al comando del capitano Speck, il quale, a giorno fatto, mandò a colmare alcune delle trincee nemiche più prossime ed inviò sull' luogo del combattimento cartucce, acqua e barelle.

Durante l'azione di M. Mocràm erano comparse in vista del forte alcune bandiere Dervisc « che sembrava marciassero

(1) Rapporti dei capitani Martinelli (1ª), Magagnoli (2ª), Bramanti (3ª) e tenente Bartoli (4ª).

(2) Il II° battaglione sparò 2448 cartucce; in media 3 per ogni armato di moschetto: ma la 3ª compagnia ne sparò 11 e la 1ª solo 1. Per gli altri battaglioni non esistono indicazioni.

« verso M. Mocràm, e quindi numerosi gruppi di cavalleria
« che spingevansi verso il forte forse allo scopo di coprire
« il movimento delle bandiere e vedere se il forte fosse
« ancora guernito ». Il capitano Speck avvertì di ciò il colonnello Stevani, e « con qualche colpo di cannone la cavalleria fu costretta a ritirarsi e così pure le bandiere, le quali, « dapprima arrestatesi accennarono a ritirarsi, ed appena « furono in vista le truppe che rientravano nel forte si ritirarono definitivamente » (1).

Intorno a questo combattimento, che confermò le difficoltà ed i pericoli delle operazioni notturne, par lecito di osservare che se il grosso del corpo di operazione, appena sfilato ai piedi di M. Mocràm e sboccato nel piano di Cassala trovato sgombro, avesse preso posizione sull'altura in attesa del VI° battaglione che doveva giungervi, e vi giunse infatti, a notte alta e che si sapeva destinato ad urtare contro il nemico (2), il combattimento di M. Mocràm avrebbe potuto prendere quel carattere risolutivo che si cercava.

Il *rub dervisc* della gola di Cassala, trattenuto di fronte dal VI° battaglione e fulminato dalle alture, sarebbe riuscito a stento a riguadagnare i suoi campi, ed avrebbe portato lo scoramento in tutto il corpo mahdista: e sarebbe stato evitato così il pericolo non improbabile di veder sopraffatto il VI° battaglione, il quale, giunto stanco dopo una marcia di oltre 60 chilometri in 20 ore, si trovò isolato e sorpreso di fronte al nemico. Se questo battaglione fosse rimasto oppresso, e i Dervisci, padroni di M. Mocràm fossero stati appoggiati da una azione generale offensiva della *giadia* (fanteria) e della tanto temuta cavalleria baggara, il corpo d'operazione uscito dal forte sarebbe venuto a trovarsi in una posizione eccezionalmente scabrosa (3).

(1) Rapporto del capitano Speck in *Rev. Mil. Ital.* cit., pag. 1512.

(2) Tutto le notizie del maggiore Hidalgo confermavano che la gola era occupata dai Dervisci: e, per evitare di darvi di cozzo, il colonnello Stevani aveva preferito, appunto, di girare a nord di M. Mocràm. Da una lettera, sequestrata ad un prigioniero diretto da Ahmed Fadil e Nur Anghera il 28 marzo, risultava che il *rub dervisc* « era partito per la parte del sud dalla strada vicino alla Cadmia »... « coll'ordine di fare i parapetti necessari grandi »... e lo stesso giorno (1° aprile) il maggiore Hidalgo aveva fatto avvertito il colonnello Stevani che, a suo credere, i cannoni dei Dervisci erano alle spalle di M. Mocràm. Infine, nella notte stessa dal 1° al 2, i piccoli posti avevano riferito al comandante del forte di aver sentito rumore di « gente che s'incamminava verso la Cadmia per opporsi al VI° battaglione che si avanzava da quella parte ».

(3) *N. B.* — Nel diario e nelle Memorie storiche del VII° battaglione si accenna a rapporti su questo combattimento e su quello di Tucruf che non è stato possibile rinvenire.

COMBATTIMENTO DI TUCRUF (3 APRILE).

Raccolti i feriti il corpo d'operazione rientrò in Cassala: M. Mocràm rimase sgombro.

Alle ore 15 dello stesso giorno fu fatta uscire la carovana con tutte le bocche inutili (circa 2000 persone) che, scortata da 2 compagnie sino a due ore da Cassala, giunse senza molestie a Sabderat alle ore 21, da dove proseguì fino a Daura Obel e più oltre.

« Battuti i Dervisci ed uscita la carovana dal forte » (dice il colonnello Stevani nel suo rapporto) (1) « la missione « affidatami poteva sembrare compiuta, se non che nel de- « terminare le disposizioni necessarie per la partenza della « colonna e pel trasporto dei feriti risultò in modo evidente « che, malgrado la vittoria riportata il 2 aprile, tali operazioni avrebbero presentate difficoltà e pericoli non inferiori a quelli già superati.

« Mancavano infatti i mezzi per trasportare i feriti, ed « il nemico, sebbene battuto a M. Mocràm, occupava pur « sempre i suoi campi trincerati con posti d'osservazione a « meno di mezz'ora dal forte. Data una tale situazione, i « Dervisci prontamente informati della nostra marcia in ritirata ci avrebbero certamente inseguiti e molestati per « lo meno con la loro numerosa ed ardita cavalleria.

« Tale eventualità non poteva destare apprensione di « sorta nella marcia da Cassala a Sabderat, poichè si poteva « eseguire con tutte le truppe riunite, ma avrebbe potuto « avere serie conseguenze nelle successive dovendosi eseguire, come per l'andata, a scaglioni di battaglioni distanti « fra loro una giornata di marcia ».

Non si può negare che lo sgombro dei feriti (i quali, prima del combattimento di Tucruf, erano, del resto, poche decine) ed il ripiegamento della colonna di soccorso su Oheren avrebbe potuto presentare qualche difficoltà. Ma è pur d'uopo osservare che i Dervisci, fino allora, si erano mostrati — compresa la loro cavalleria baggara — animati da un debolissimo spirito aggressivo e tutt'altro che desiderosi di battersi. Nel loro attacco di Sabderat dell'8 marzo, in 600 erano stati respinti da un centinaio di gregari comandati da telegrafisti: il 18, ritornati all'attacco con forze più che doppie (1200 fanti e 300 cavalieri), erano del pari stati ributtati dallo stesso presidio, non riuscendo

(1) Rapporto Stevani datato da Oheren, 26 aprile 1896, in *Rivista militare italiana*, cit. pag. 1119-24.

a cagionare ai nostri altro danno all'infuori di 5 feriti: sotto Cassala si erano limitati a star coperti dietro le trincee dando prova di scarsa attività, tanto che la carovana era potuta entrare indisturbata nel forte, e reparti del presidio uscirne e rientrarvi senza danno: e quella stessa notte non avevano osato pronunciare un attacco deciso contro il VI° battaglione. Anche la marcia della colonna Stevani non aveva avuto da parte loro molestia alcuna; e, soprattutto, la pesante carovana composta di 2000 persone, scortata da due sole compagnie fino a due ore da Cassala, aveva potuto giungere quella sera stessa a Sabderat senza la più piccola minaccia.

Dopo che erano stati posti in salvo gli imbelli, non era quindi molto da temersi un attacco in rasa campagna e nemmeno un inseguimento spinto oltre a Sabderat, che non era forse neppur possibile per ragioni logistiche.

D'altronde, la linea d'operazione Cassala-Cheren era a sufficienza protetta: 100 fucili erano già a Sabderat, altri 300 vi erano giunti col capitano Heusch fino dal 23 marzo, 50 si trovavano a Biscia, 100 ad Ela Dal, 500 ad Agordat e 500 a Cheren, sul concorso dei quali nella protezione della ritirata era pure da fare assegnamento. Eravi inoltre la scorta di 500 uomini del chitet della carovana. Aggiungansi a questa forza i 2000 uomini dei 4 battaglioni e si ha un totale di circa 4000 fucili. Occorre notare poi che tutti questi scaglioni guardavano località d'acqua ed erano fra loro collegati — come si è detto — dal telegrafo e trincerati.

Cionondimeno la ritirata non sarebbe stata del tutto facile ed avrebbe potuto presentare — ripeto — qualche pericolo: il quale sarebbe stato evitato se la colonna di soccorso, invece di lasciarsi trascinare ad entrare in Cassala, avesse conservata libertà d'azione fermandosi a Sabderat, punto forte di per sé abbastanza provvisto d'acqua, collegato telegraficamente con Cassala ed Agordat, più prontamente ed agevolmente approvisionabile, dove la colonna poteva esser sicura rimanendo qualche altro giorno all'addiaccio. Ad ogni modo poi la ritirata non avrebbe mai presentato i pericoli del farsi rinchiusere nel forte, consumando i viveri destinati al presidio, lasciandosi tagliar fuori, e sottraendo al comandante in capo, per le operazioni sul fronte sud, il nerbo delle truppe indigene ed un migliaio di cammelli che, data la scarsità e la moria, erano indispensabili al corpo principale.

Più di un testimone di quei fatti è d'avviso che, se, dopo l'insuccesso di Tueruf, i Dervisci avessero occupata la gola di Cassala e vi avessero costruito un campo con la rapidità

loro permessa dalle forze di cui disponevano, la posizione delle truppe di Cassala sarebbe divenuta assai critica, perché avrebbero dovuto o attaccare per aprirsi la via con esito molto dubbio, o tentare la ritirata per i Baza, senza strade, senza convogli, fra popolazioni poco sicure.

Ad ogni modo, e nella migliore delle ipotesi, è certo che, senza l'inatteso ed insperato ritirarsi dei Dervisci, sarebbe stato necessario intraprendere nello scacchiere occidentale, a più di 500 chilometri da quello meridionale, operazioni guerresche d'imprevedibile durata e di esito incerto. E, posto pure che tali operazioni avessero costretto i Dervisci a compiere di viva forza quella ritirata che impresero spontaneamente, i vantaggi che ne sarebbero risultati al complesso delle operazioni non compensavano i danni materiali della dispersione delle forze e della necessità di fare affluire verso Cassala copiosi approvvigionamenti; cosa questa che, nelle penose condizioni logistiche del corpo principale, sarebbe stata, più che difficile, materialmente impossibile.

Comunque, il colonnello Stevani, seguendo la sua indole energica e risoluta, decise di muovere l'indomani contro il nemico con tutte le forze disponibili.

La mattina del 3 aprile, alle 6, i 5 battaglioni indigeni coi 4 pezzi da montagna uscirono dal forte; e, formati in un solo e massiccio quadrato, marciarono contro i trinceramenti di Tueruf, dei quali non erano note la posizione, l'estensione e la struttura e che s'indovinavano appena fra le piante del Gasc.

Alcuni indigeni comandati dal tenente Pajola precedevano di poco il quadrato, in servizio piuttosto di guida che di esplorazione; ma essi furono fatti rientrare alla prima sosta.

La batteria da cm. 9, sebbene non in grado di essere trascinata al combattimento, aprì il fuoco dalle piazzole del forte. Furono sparati una cinquantina di colpi di cui non si poté giudicare l'effetto, dopo di che il tiro si dovette sospendere per essersi i nostri approssimati al campo trincerato nemico.

Descrivendo un arco di cerchio con la concavità verso il Gasc per evitare il terreno impedito degli antichi accampamenti e lasciar campo di tiro all'artiglieria, il quadrato si avanzò lentamente e giunse alle 7 ³/₄ circa a 2 chilometri dal nemico. Da questa prima posizione fu aperto il fuoco dell'artiglieria da montagna.

Le truppe nel quadrato erano così disposte: lato di testa, 3 compagnie (1°, 2°, 3°) del II° battaglione, coll'artiglieria

alle estremità; lato destro, III° e VI° battaglione; lato sinistro VII° e 2° comp. dell' VIII° battaglione; lato di coda, 1° e 3° Comp. dell' VIII° battaglione, 4° del II° e la banda del Ten. Pajola; i pochi cavalieri erano dentro al quadrato.

In quel momento, gruppi di cavalleria baggara comparvero sulla destra della direttrice di marcia; ma vennero tenuti lontani con pochi colpi di cannone.

Nulla accennava ad un movimento controffensivo dei Dervisci.

Il quadrato continuò la marcia, sostandó di quando in quando per eseguire qualche sparo di artiglieria. Ad un certo momento, allorché esso si era andato avvicinando ad un chilometro circa dal Gasc, apparve in vista, al di dietro e sulla sinistra della posizione nemica, un gran nugolo di polvere, fra cui si scorgeva gente e bandiere. L'artiglieria fece fuoco in quella direzione, credendo ad un movimento di ritirata del nemico: pare invece che si trattasse dello sgombrò delle donne e degli inermi che ripiegavano su Gulusit all'avvicinarsi dell'attacco. Questa apparizione poteva far credere che il campo di Tueruf fosse stato abbandonato: nessun segno, infatti, tradiva la presenza del nemico, tranne le bandiere sul fronte che, dai pratici degli usi di guerra dei Dervisci, erano considerate quale segno di accettazione di battaglia.

Il corpo d'operazione era oramai arrivato a circa 400 metri dalle posizioni nemiche, che non si scorgevano ancora perché coperte da cespugli. Il colonnello Staveni mandò, prima il tenente De Dominici, poi il tenente Ferrari coi pochissimi cavalli di cui disponevano, a fare una punta verso il folto del bosco di Tueruf. Essi si spinsero sino sul ciglio della posizione, senza che nessuno sparasse contro di loro e senza avere scorto alcuno a cagione della conformazione dei trinceramenti e dell'altezza della palizzata che li rivestiva. Tornarono indietro, annunciando che il campo nemico pareva sgombrò.

Allora fu ordinato ad una compagnia del lato di testa (2° del II° battaglione, capitano Maguaghi) di portarsi avanti. La compagnia si fece precedere da un bulac; ma questo, fatti appena una cinquantina di passi, fu accolto da un vivissimo fuoco di fucileria dalle posizioni credute sgombrò, distanti oramai poco più di 200 metri (1). La compagnia subì in brevi istanti perdite gravissime; e il quadrato, cogli uomini serrati su 4 righe, venuto a trovarsi, tutto, entro la zona bat-

(1) Rapporto Maguaghi.

tuta dal tiro efficace del nemico, rimase per alcuni minuti sotto un nembro di proiettili (1).

Il colonnello Staveni che, ritto sul suo alto cavallo, in questo frangente diede novella prova delle sue belle qualità di soldato, ordinò ai lati del quadrato di spiegarsi a destra ed a sinistra e di muovere all'attacco. L'ordine era appena pervenuto che, come per istinto, gli ascari balzarono in piedi e si portarono in linea di corsa. Ma non si rialzarono tutti: fra le loro file, serrate a terra per quattro, il piombo nemico aveva praticato larghe breccie.

A seconda delle condizioni del terreno e dell'intensità del fuoco avversario, il corpo d'operazione venne a prendere all'ingrosso uno schieramento a semicerchio avvolgente i trinceramenti Dervisci, in cui il II° battaglione e le due sezioni d'artiglieria rimasero al centro, il III° e VI° battaglione a destra, il VII° e la 2° comp. dell' VIII° a sinistra. Il lato di coda restò in riserva volto a Cassala. Tutto il fronte aprì il fuoco: mosse di corsa all'attacco e in uno o due abalzi giunse a pochi metri dai trinceramenti nemici. Il lato destro, che minacciava direttamente la linea di ritirata nemica specie il III° battaglione fattosi sotto — trovò una resistenza più tenace e più vicina; quello di sinistra, meglio favorito dalle condizioni del suolo e del nemico e dalla direzione dell'attacco, poté spingersi fin sul greto del Gasc alla gola del trinceramento, ove alcuni valorosi riuscirono per un istante a penetrare. Ma dai ripari, dominanti il terreno accuratamente spazzato all'intorno, dietro le cui mura di terra e legname i Dervisci rimanevano invisibili, partiva un fuoco radente e micidiale che arrestò lo slancio dei nostri. In poco più di un quarto d'ora di fuoco, essi avevano riportato perdite sensibilissime.

Il comandante vedendo, allora, le difficoltà di superare le palizzate ed i pericoli di spingere a fondo un'azione offensiva, diede il segnale della ritirata. Come sempre, fu questo un momento estremamente critico. I nostri ascari, ai quali il fuoco nemico a quella distanza era riuscito una vera sorpresa, iniziarono la ritirata a gruppi, lenta ma continua, sicché riuscì ardua cosa agli ufficiali il fermarli per riprendere posizione e riaprire il fuoco. La saldezza delle compagnie del lato di testa (2), comandato dal maggiore Hidalgo

(1) La 4° compagnia del II° battaglione che era al lato di coda ebbe 2 morti e 5 feriti quando era nel quadrato e l'VIII° battaglione perdé l'aiutante maggiore tenente Benetti. (Rapporto del comandante la 4° compagnia tenente Baripoli).

(2) Rapporto del comand. la 1° Comp. Cap. Martinelli.

colla sua solita intrepidità, di manipoli del III° battag. formati in un nucleo guidato dal bravo cap. Zoli e da gruppi del VI° che gli ufficiali riuscirono a rannodare, unitamente all'azione risoluta dei Sudanesi d'artiglieria, impedirono ai Dervisci di gettarsi sulla massa in ritirata.

Parecchia gente non si fermò più e rientrò direttamente al forte: i più, raccolti e riordinati per opera degli ufficiali, si ritrassero fuori della zona battuta dalla fucileria nemica, ripresero le formazioni, rincominciarono per qualche momento il fuoco, e più tardi, in ordine, ripiegarono al forte.

I Dervisci tentarono un istante d'uscire per l'inseguimento; ma ne furono trattenuti dal fuoco e dalla difficoltà di sboccare dalle rade e strette aperture dei loro trinceramenti.

Durante l'azione comparvero al largo ed alle spalle gruppi di cavalleria dervisch proveniente dalla direzione di Monte Mocrâm: essi però, fatti segno ai colpi di fucile del lato di coda del quadrato e di reparti del VII° Battag., si tennero lontani, coprendosi fra le pieghe del terreno e non osarono pronunziare nessun atto offensivo: sola loro impresa fu, probabilmente, a combattimento finito, lo scempio dei cadaveri dei nostri ufficiali caduti, che — come è ormai noto — vennero decapitati.

La forza che prese parte al combattimento era di 62 ufficiali, di 31 graduati italiani e di circa 2600 ascari: in tutto meno di 2700 uomini (1).

I Dervisci verosimilmente impiegavano la più gran parte parte della loro fanteria.

L'azione rapida, fulminea, la cui durata non sorpassò i 20 minuti, costò ai nostri 4 ufficiali morti e 7 feriti, 157 ascari morti e 344 feriti: un totale di 512 colpiti (2). Le perdite dei Dervisci non furono conosciute; ma, data la solidità dei ripari dietro i quali combatterono e donde facevano fuoco attraverso le feritoie senza alzar la testa, esse, per voce comune dovettero essere scarsissime e, secondo alcuni degli ufficiali presenti, poco men che nulle.

È opinione generale tra gli ufficiali che l'esito sfavorevole dell'attacco debba attribuirsi principalmente all'imperfetta ricognizione e alla densità delle formazioni. Se, infatti, con una preventiva accurata ricognizione si fossero conosciute le posizioni e l'andamento dei trinceramenti nemici, e le truppe, senza preoccuparsi esageratamente della cavalleria baggara,

(1) Allegato n. 2 al rapporto Stevani. — *Rivista militare italiana*, 15 giugno 1896, pag. 1125.

(2) Non è noto quanti dei feriti soccombettero subito dopo o più tardi.

avessero adottato quelle formazioni sottili che avevano fatto buona prova contro lo stesso nemico in campo aperto ad Agordat, le cose avrebbero potuto prendere un aspetto diverso. Sarebbe stato possibile, allora, imprimere all'attacco la direzione più conveniente, che pare fosse quella verso il lato che costeggia il Gaso, ove erano i pozzi e dove il trinceramento era quasi aperto alla gola: fare la breccia con l'artiglieria, tenuta a distanza efficace pel proprio tiro e fuori portata della fucileria nemica, e, valendosi della superiorità delle nostre armi, puntare colla riserva sul punto prescelto, con molta probabilità di riuscita (1).

RETIRATA DEI DERVISCI

Nonostante l'esito negativo dell'attacco di Tucruf, il colonnello Stevani si proponeva di ritentare la sorte delle armi il giorno dopo; ma vi dovette rinunciare per le difficoltà che l'operazione presentava, specie quella del trasporto dell'artiglieria da 9, senza l'aiuto della quale pareva temerario un nuovo attacco.

D'altra parte, le truppe non erano oramai più in grado di compiere sul momento altri sforzi. Benchè composte di elementi stanchi e scossi e comandate da ufficiali in parte nuovi alla guerra, esse avevano dimostrato, in verità, una straordinaria resistenza, provando una volta di più le eccezionali attitudini guerresche dei nostri reparti indigeni. I battaglioni che costituivano la colonna di soccorso erano appena di ritorno dalla battaglia d'Adua, dimezzati e disorganizzati: il loro comandante, colonnello Stevani, era nuovo per tutti e non aveva avuto ancor modo di farsi conoscere; e nuovi pure erano in gran parte gli ufficiali (2). Ciò nondi-

(1) I morti furono: tenente aiutante maggiore Partini Umberto del III° battaglione e tenente Stella Giuseppe del II° battaglione, caduti sul campo; tenente aiutante maggiore Benetti Augusto dell'VIII°, morto di ferite entro il forte; tenente Di Salvio Gaetano del VI°, morto nella ritirata.

I feriti furono i tenenti Pagella, Cantù, Bellotti Bon, Bernardis, De Roesi, Frignani, Ferrari.

Il II° battaglione ebbe 37 morti e 3 graduati bianchi e 113 ascari feriti; il III° 55 morti e 99 feriti; il VI°, 31 morti e 34 feriti; il VII°, 28 morti e 60 feriti; l'VIII° 5 morti e 18 feriti; l'artiglieria un morto e 10 feriti, 3 feriti al comando e 4 la cavalleria. Tali sono i dati forniti dai diari.

Le cartucce sparate dal II° battaglione furono 34,888; in media 37 per ogni armato di moschetto; ma la 2ª compagnia ne sparò 61.

Per gli altri battaglioni non vi sono dati.

(2) Alcuni di essi, camminando a grandi giornate, avevano raggiunto isolatamente i reparti a cui erano stati assegnati, poche ore prima del combattimento. Fra questi il tenente Partini, reduce da Macalé e ferito ad Adua, caduto valorosamente sul campo.

meno quei battaglioni marciarono dal 20 marzo al 2 aprile traverso ad una regione deserta, con poco riposo notturno e pochissimi soggiorni. Nella notte dal 1° al 2 aprile entravano in Cassala; ma un'ora dopo dovevano di nuovo uscire per accorrere al combattimento di Monte Mocràm. Nella notte di quello stesso giorno erano stati disturbati da un allarme che cagionò l'uscita dal forte di una centuria di soccorso e lo sparo di qualche cannonata (1). Al primo giorno dell'indomani, 3, si erano trovati impegnati, quasi di sorpresa, nell'attacco dei trinceramenti nemici, ed erano stati costretti a ripiegare, lasciando sul terreno in 20 minuti di fuoco un paio di centinaia dei loro, morti o morenti, che sapevano destinati ad un sicuro estermidio.

Quelle truppe avevano, dunque, fatto sforzi veramente mirabili: e poichè il valore delle truppe è in gran parte merito degli ufficiali che le conducono, non possono essere lodati abbastanza i nostri per l'esempio che sepper dare e per il grado di efficienza guerresca che riuscirono ad imprimere ai loro dipendenti (2).

Ma le forze umane hanno pure dei limiti: ed è giuoco-forza riconoscere che tali limiti eran stati raggiunti, e che quei battaglioni, nella notte del 3 aprile, erano fisicamente esausti, moralmente depressi, disciplinarmente disgregati; e che — con o senza cannoni da 9 — non sarebbero stati più in grado di tentare con probabilità di riuscita un nuovo attacco contro il campo nemico. Tale era allora, e tale è rimasta oggi, l'opinione della massima parte degli ufficiali che furono attori di quei fatti, secondo i quali il ripetere, a distanza di un giorno e in quelle condizioni, un attacco ai ben muniti trinceramenti nemici, sarebbe stato un esporsi ad uno scacco che avrebbe potuto convertirsi in una irreparabile disfatta.

A rimuovere un siffatto pericolo, per allora e per sempre, venne nella mattina del quattro un ordine del comandante in capo che vietava di rinnovare l'attacco ed ordinava al colonnello Stevani di « sgombrare Cassala con tutti i suoi » e ripiegare su Agordat ». In conseguenza di quest'ordine furono impartite le disposizioni per lo sgombrò generale.

Fu ordinato di seppellire le munizioni, di distribuire gli oggetti di vestiario e di equipaggiamento contenuti in

(1) L'allarme fu cagionato dagli spari fatti da un nostro posto avanzato contro una carovana proveniente da Sabderat col bagaglio degli ufficiali, che andò perduto.

(2) — Nell'allegato N. 2 riassumiamo in brevi parole le vicende subite in quel mese dai 4 battaglioni della colonna Stevani, le quali ci pare che meritino di esser ricordate a cagion d'onore.

magazzino, e vennero stabilite le modalità per lo sgombrò dei feriti. Il tenente del genio ebbe l'incarico dei preparativi per far saltare il forte. Questi provvedimenti incominciarono ad aver subito esecuzione, tanto che, a cagion d'essi, alcuni degli Hallanga ed Hadendoa che erano nel forte principiarono a ritirarsi a Sabderat. Si infossarono le armi e le munizioni, e sui pozzi così colmati vennero sepolti i cadaveri di alcuni Dervisci per far credere che la terra fosse stata smossa per tale lugubre bisogna. Si distribuirono largamente viveri di riserva, si profusero vettovaglie ed oggetti e si preparò quanto occorreva per distruggere ciò che non era possibile portare al seguito. Il giorno 5 trascorse in questi preparativi.

Al mattino dell'indomani, 6, partì una carovana coi feriti leggeri. Allora, non a scopo tattico, ma nel doppio intento di distrarre l'attenzione del nemico dalla via di ritirata e di consumare munizioni destinate alla distruzione, fu aperto il fuoco su Tueruf coi cannoni da 9, e, dall'alba fino alle 8, fu un continuo tiro a salve di batteria ad alzi scalati fra le massime distanze (4000-4600 metri), colle code dei pezzi interraste.

Intanto, fino dal giorno 3, le truppe che, prima, erano rimaste in parte all'addiaccio fuori del forte, vi entrarono tutte; e, all'indomani, un battaglione per turno si recò in avamposto a M. Mocràm per tener libere le vie di comunicazione. Dopo il combattimento del giorno 3 ed in attesa dello sgombrò, nulla fu più tentato contro il nemico. Tranne il battaglione di guardia a M. Mocràm, nessuno uscì più dal forte: solo qualche gruppo di Hallanga o di Hadendoa e qualche piccola pattuglia di ascari veniva mandata di notte per tener d'occhio il campo nemico; esse si ritiravano all'alba e non avevano mandato, nè ebbero occasione, di molestare i Dervisci entro il loro campo, tranne una che, a quanto pare, scambiò alcune fucilate con le vedette nemiche.

Tutto era pronto per lo sgombrò e per la partenza. Ma, durante la notte dal 6 al 7 e fin'oltre la metà, si udì battere il negarit nel campo nemico. Fra le 3 e le 4 incominciarono a giungere i primi informatori, annunciando, — non senza sorpresa — che nel campo dei Dervisci pareva non vi fosse più alcuno. Successivamente arrivarono notizie più precise che furono comunicate al comandante le truppe, e questi mandò ad accertarsi della cosa a Tueruf il tenente Pajola cogli informatori ed a Gulusit il plotone di cavalleria comandato dal tenente De Dominicis.

Tueruf e Gulusit furono infatti trovati sgombrati. I Dervisci si erano di già allontanati.

Confermatasi la ritirata, il colonnello Stevani si recò con tutte le truppe l'indomani a Tuoruf ad incendiare e distruggere le opere del nemico e ad otturare i pozzi. Quivi furono trovate tracce di una partenza affrettata e tumultuaria: si rinvennero parecchi animali, qualche arma, dura, masserizie, alcuni di quegli speciali treppiedi di cui i Dervisci si servivano per sparare traverso alla palizzata ed anche un cumulo di oggetti di equipaggiamento dei nostri ascari morti. Si verificò pure che il violento cannoneggiamento del mattino precedente, sebbene fatto a distanza superiore a quella di tiro efficace, aveva prodotto qualche piccolo danno materiale: inoltre i proiettili, caduti in massima parte a poca distanza dai trinceramenti e qualcuno scoppiato nell'interno del campo, debbono avere, senza dubbio, ingenerato nel nemico un certo panico e conseguito l'effetto, non sperato nè cercato, di far credere imminente un nuovo e più temibile attacco.

Il campo dervisch, di forma quasi circolare, era costituito da una robustissima palizzata che si appoggiava alla riva destra del Gasc, formata con alti tronchi d'albero su due o tre file con terra intermedia ed in alcuni tratti preceduta da zeriba. La palizzata era aperta in pochi punti da una stretta porta: aveva al di dietro un fosso per ricovero ed appostamento di combattimento; e dietro al fosso erano erette alcune tettoie per la guarnigione di sicurezza. L'interno del recinto era munito di due linee di trincee concentriche, con rilievo abbastanza elevato, le quali avevano la gola al Gasc e probabilmente dovevano servire come linee successive di difesa. Il terreno argilloso aveva loro permesso di costruire il fosso ricovero dell'opera a strapiombo, inclinato dall'indietro all'avanti, in modo che i tiri degli shrapnels potevano esercitarvi poca azione.

In modo identico erano costruiti i trinceramenti di Gulisit, che furono distrutti il giorno 9.

Le trincee scavate dai Dervisci attorno al forte sui fronti nord ed est erano dello stesso tipo e su tre linee distanti fra loro circa 150 metri; la più prossima distava dal forte un migliaio di metri. Lo scavo era profondo tanto da coprire un uomo in ginocchio e la loro lunghezza variava dai 200 ai 350 metri. Erano, invece, distanti dal forte circa 1300 metri due trincee scavate sul fronte sud, costruite analogamente. Era stata riattata ed apprestata a difesa la sponda destra del Gasc per un'estensione di 200 metri. Queste trincee, scavate a piccoli scompartimenti quasi mai rettilinei di 10 metri ciascuno, seguivano le ondulazioni del terreno per

meglio coprirsi. Anche esse avevano il fondo del fosso più ampio della bocca.

Allontanati i Dervisci dal Gasc, fu provvisto allo sgombramento dei feriti. Una carovana coi feriti gravi (4 ufficiali e 83 uomini di truppa) partì prima dell'alba del giorno 8 coll' VIII° battaglione; una seconda, con altri feriti, partì il giorno 11 accompagnata dal VII°: ambedue giunsero senza inconvenienti, sebbene con qualche ritardo per causa del caldo, a Cheren, ove i feriti ebbero ricovero all'infermeria.

Intanto fino da due giorni prima della ritirata dei Dervisci il generale Baldissera, nell'informare il Ministero di avere ordinato al colonnello Stevani di sgombrare Cassala e ripiegare su Agordat e che « tale ordine era in via di esecuzione »; faceva osservare che, ove i Dervisci persistessero nell'intenzione di assediare Cassala fissandosi di qua dal fiume, sarebbe stato necessario « di fare nuova mente spedizione per rifornire o liberare quel presidio, « spedizione pressochè impossibile, attesa stagione ed esaurimento ascari, non potendo portare Cassala soldati italiani » (1).

Ma il Ministero, conosciuta oramai la ritirata dei Dervisci, rispondeva il giorno 10: « Se condizioni militari non impongono sgombramento, Governo, per ragioni politiche, desidera continuare occupazione Cassala con solito presidio ». (2) Trattanto però si rendeva sempre più urgente, anche per il progressivo scarseggiare delle acque sui territori del fronte sud, la necessità di procedere alla marcia su Adigrat, che non si sapeva quali ostacoli avrebbe potuto opporre e che si era dovuta ritardare per mancanza di vettovaglie e di truppe indigene disponibili: perciò il generale Baldissera ordinava che restassero di presidio in Cassala il III° e VI° battaglione e che una parte della colonna Stevani rimanesse scaglionata lungo la linea Cheren Cassala; avvertendo però il Ministero, che lo aveva interpellato, occorrere non meno di 1000 cammelli per rifornire il presidio di Cassala fino al periodo delle piogge di luglio « impresa attualmente non facile stante scarsità mezzi trasporto » (3). Il Governo che aveva ricevuto dall'ambasciatore

(1) Teleg. roma 5 aprile n. 884 in fasc. teleg.

(2) Telegramma 10 aprile n. 808.

(3) Il rifornimento di quella piazza, nonostante il definitivo allontanamento dei Dervisci, presentò infatti non piccole difficoltà ed il presidio scarseggiò per qualche tempo dei generi più necessari che erano stati sperperati in occasione del prediapposto sgombramento.

di S. M. britannica presso il Re d'Italia velate rimostranze per l'abbandono di Cassala di cui era corsa voce, decideva, nondimeno, il giorno 25, di mantenerne la occupazione militare.

* *

L'esposizione dei fatti ci dispensa da lunghi commenti.

Per quanto riguarda la parte esecutiva dell'impresa ci asteniamo da ogni considerazione, convinti che alle operazioni di guerra, sulle quali gli imponderabili hanno sì grande influenza, si attagli più che ad ogni altra il noto adagio « facile è il criticar, difficil l'opra ».

È evidente però che gli eventi presero una piega favorevole principalmente per virtù della fortuna, alla quale gli uomini ebbero, tuttavia, il merito di forzare in una certa misura la mano.

Non si può affermare che i Dervisci abbiano volte le spalle a Cassala per le perdite loro cagionate dal combattimento di Monte Mooràm che furono esigue, nè da quelle di Tueruf state assolutamente irrilevanti: tanto meno poi avrebbero potuto forzarveli molestie di pattuglie, le quali, ad ogni modo, non potevano esercitare un'azione sensibile contro un nemico solidamente riparato e perfettamente coperto da quegli stessi trinceramenti, contro cui due giorni innanzi si era infranto lo sforzo dell'intero corpo di operazione. I Dervisci, che si erano portati sotto Cassala più per desiderio di bottino che di combattere, e che avevano fors'anco — dopo le notizie di Adua — creduto il forte facile preda, desistettero dall'impresa allorchè la videro ardua e quando si assottigliarono le vettovaglie per l'insufficiente prodotto delle razzie e, soprattutto, fecero difetto le munizioni che ebbero sempre scarse.

È che in questa campagna essi fossero animati da poco vigore offensivo lo dimostrò tutta la loro condotta nel tempo che stettero a fronte de' nostri. Non solo, per due volte a Sabderat e poi a Monte Mooràm, la loro fanteria attaccò con poca decisione; ma in tutte le operazioni sotto Cassala ed a Tueruf non mise quasi mai il capo fuor dei ripari e non osò mai assaltarci di viva forza. Anche la temuta cavalleria baggara, — una parte della quale, per necessità di pascolo e per razzare, fu tenuta lontana dai campi — apparve sempre alla lontana ed in gruppi che pochi colpi di cannone bastarono a trattenere; nè mai, di giorno o di notte, ardì caricare i riparti anche piccoli dei nostri ascari fedeli.

L'astro mahdista che, sulle mura di El Obeid e di Cartùm, nella foresta di Kaskghil e sulle sabbie di El Teb, aveva

brillato di luce così vivamente sanguigna contro gli Anglo-Egiziani, ed era giunto al meriggio in Metemmà, dove Re Giovanni perdè trono e vita, aveva incominciato ad impallidire ad Agordat di fronte al valore italiano. Il furore cieco e feroce che lanciava le orde dei seguaci del Profeta contro i quadrati vomitanti piombo ed irti di baionette si era andato affievolendo: e, nonostante il tono minaccioso ed il fiero linguaggio di Ahmed Fadil, (1) i Dervisci preferirono di stare al riparo, anzichè affrontarci a viso aperto.

Tuttavia, se non le perdite materiali, debbono aver concorso ad indurli alla ritirata la minaccia di una forza cospicua quale era quella comandata dal colonnello Stevani, ed il prolungato tiro dell'artiglieria da cm. 9 eseguito il giorno sei, il solo che, pur non cagionando perdite di vite, riuscì a far credere all'imminenza di un attacco generale.

È doveroso riconoscere quindi al maggiore Hidalgo il merito di aver fronteggiato da solo per alcuni giorni il nemico ed al colonnello Stevani quello di aver saputo condurre con energia, in mezzo a difficoltà gravissime, quella colonna di soccorso, la cui presenza, più che le perdite da essa inflitte al nemico in combattimenti di esito incerto, bastò a deciderlo alla ritirata.

Per ciò che riflette poi la parte concettuale delle operazioni, ci pare emerga chiaramente che, pure avendone piena libertà, il Comandante in capo non si acconciò all'idea dell'abbandono di Cassala se non quando la situazione parve aggravarsi su l'uno e l'altro fronte.

Nonostante che il sano criterio militare lo consigliasse a raccogliere tutte le forze sparse, egli, bene interpretando il pensiero del Governo, mirò ad allontanare nei limiti del possibile la necessità dello sgombrò; mandando prima rinforzi alla carovana, poi inviando un battaglione e finalmente una vera e propria colonna di soccorso: e non prese la decisione di ordinare lo sgombrò se non quando, dopo l'insuccesso di Tueruf, i pericoli di carattere militare erano più impellenti d'ogni riguardo politico. E se, anche dopo la ritirata dei Dervisci, che poteva pur non essere definitiva, egli persistè nel concetto di eliminare nuovi e non del tutto improbabili pericoli da quella parte, non si può che ammirare la fermezza dei suoi propositi e la perseveranza nella sua logica determinazione.

E poichè, infine, in ogni manifestazione umana l'opera della mente sovrasta a quella del braccio, si deve pur procla-

(1) Lettera di Ahmed Fadil al tenente Fajola in *Riv. Mil. Ital.* cit., pag. 1510.

mare che il merito principale di aver saputo evitare nuòvi e pericolosi insuccessi deve attribuirsi alla chiarezza di vedute, alla prudenza e alla fermezza di carattere del generale Baldissera: qualità riconosciute ed ammirate, allora e sempre, in pace e in guerra, da tutti coloro che ebbero l'onore di servire sotto i suoi ordini; ed in grazia delle quali si è raccolto, ben a ragione, intorno all'alta figura militare di lui, un così unanime consenso di stima da parte dell'Esercito e del Paese. Egli seppe comprendere la necessità di soccorso alla piazza pericolante, ebbe l'esatta percezione dei mezzi occorrenti e del preciso momento d'inviarli; e, senza lasciarsi sedurre dal miraggio di caduchi allori, seppe resistere al desiderio di rivincita del suo ardimentoso luogotenente.

Il baluardo di Cassala, tenuto quasi quattro anni per la virtù militare degli Italiani fu abbandonato più tardi per opera della loro politica. Il giorno, forse non lontano, in cui essi comprenderanno i pericoli e i danni di quella cessione, faranno bene a ricordare con reverenza i nomi di coloro che, col senno o col braccio, seppero tenere quel propugnacolo della civiltà contro il fanatismo barbarico.

Roma, marzo 1909.

POMPILO SCHIARINI
capitano dei bersaglieri (Riserva).

Allegato N. 1.

QUADRO DI FORMAZIONE DELLE TRUPPE

Presidio di Cassala

II^a battaglione indigeni.

Comandante, maggiore Hidalgo cav. Stefano. (m. a.)

Aiutante maggiore, tenente Bessone cav. Ettore. (m. a.)

Medico, tenente Gualdi dott. Carlo. (m. b.)

1^a compagnia, capitano Martinelli Cav. Vittorio (m. a.) — Tenente Bernardis Vittorio (f.) (m. a.) — Sottotenente di complemento Foscati-Reyneri Alberto. (m. a.)

2^a compagnia: capitano Magnaghi cav. Ermenegildo (m. a.) — Tenente Stella Giuseppe (†) (m. a.) — Tenente Genco Giovanni. (m. a.)

3^a compagnia capitano Bramanti Cav. Nazzareno (m. a.) — Tenente Della Chiesa della Torre Federico (m. a.) — Tenente Crispi Francesco (m. a.) — Tenente Turutti Agostino. (m. a.)

4^a compagnia capitano Brunelli Giacomo (m. a.) (f.) — Tenente Bartoli Perugino (m. a.) — Tenente Camozzini Giovanni. (m. a.)

Batteria da centimetri 8 — Tenente Sermani Italo. (m. a.)

Sezione da montagna indigena — Tenente Gadducci Egisto. (m. a.)

Sezione del genio — Tenente Antonucci Astolfo (m. a.)

Sezione sussistenze — Tenente Mayer Alfonso. (m. b.)

Comando della banda della residenza — Tenente Pajola Ulderico.

(m. a.)

Plotone di cavalleria — Tenente De Dominicis Giuseppe (m. a.)

Comando della carovana: capitano di cavalleria Speck Davide (Uff. O. I.)

— Tenente Ravera Amedeo.

Presidio di Sabderat: capitano Hausch Gino.

Presidio di Ela Del: tenente Pugno Armando (O. O. I.).

COLONNA DI SOCCORSO.

Comandante: colonnello Stevani cav. Francesco (Comm. O. M. S.).

Aiutante di campo: capitano Spreafico cav. Michele (Uff. O. M. S.).

Addetto: tenente Carrara Carlo (m. b.).

Addetto: tenente Ferrari Sallustio (m. a.) (f.).

Comandante la sezione da montagna: tenente Racina Carlo (m. a.).

III battaglione.

Comandante: capitano Zoli Vincenzo (O. O. M. S.).

Aiutante maggiore: tenente Partini Umberto (m. a.) (†).

Medico: (†)

1^a compagnia: capitano Berrini Giuseppe (m. a.) — Tenente Oro Vincenzo (m. a.) — Tenente Ramondo Gio. Battista (m. a.).

2^a compagnia: tenente Castaldi Achille — Tenente Cucco Francesco (m. a.) — Sottotenente Frignani Ippio (m. b.) (f.).

3^a compagnia: tenente Torelli Nicola (m. a.) — Tenente Maggiani Attilio (m. a.).

4^a compagnia: tenente Negri Raffaele (m. a.) — Negro Giacomo (m. a.).

VI battaglione.

Comandante: capitano Vignola Giuseppe (O. O. M. S.).

Medico: tenente Gemelli Eugenio (m. b.).

1^a compagnia: tenente Pagella Vittorio (p. m. g.) (†) — Tenente Di Silvio Gaetano (m. a.) (†) — Tenente Dho Gio. Battista (m. a.).

2^a compagnia: capitano Parietti Raffaele (m. a.) — Tenente De Luca Michelangelo (m. a.) — Tenente Chiarini Raffaele (m. a.).

3^a compagnia: tenente Pancallo Fortunato (m. a.) — Tenente Moecca Riatel Romolo (m. a.).

VII battaglione.

Comandante: capitano De Bernardis Michele (m. a.).

Aiutante maggiore: tenente De Rossi Giuseppe (m. a.) (f.).

Medico: tenente Luciani Lavinio (m. b.).

1^a compagnia: tenente Petracchi Aurelio (m. a.) — Tenente Bruna Rinaldo (m. a.) — tenente Del Monte Alessandro (m. a.).

2^a compagnia: tenente Bellotti Bon Luigi (m. a.) (f.) — Tenente Fabre Giorgio (m. a.) — Tenente Milo Antonio (m. a.).

3^a compagnia: tenente Mangiagalli cav. Michele (m. a.) — Tenente Carrina Enrico (m. a.).

4^a compagnia: tenente Cantù Giuseppe (m. a.) (f.).

VIII battaglione.

Comandante: maggiore Amadasi cav. Luigi (m. a.) (f.).

Aiutante maggiore: tenente Benetti Augusto (m. a.) (†).

Medico: sottotenente di complemento Cucca Sebastiano (m. b.).

1^a compagnia: capitano Catalano Luigi — Tenente Cristofano Raffaele (m. b.) — Tenente Gabbiano Gio. Battista (m. b.).

2^a compagnia: tenente Scoccia Nicola (m. a.) — Tenente Jemina Mario (m. a.).

3^a compagnia: tenente Gallina Guiscardo (m. b.) — Tenente Alcioni Edgardo (m. b.).

N.B. — Le indicazioni apposte alla destra dei nomi, fra parentesi, indicano le ricompense conseguite; cioè: *Comm. O. M. S.* = Commendatore dell'Ordine militare di Savoia; *Uff. O. M. S.* = Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia; *C. O. M. S.* = Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia; *p. m. g.* = promozione per merito di guerra; *m. a.* = medaglia d'argento al valor militare; *m. b.* = medaglia di bronzo al valor militare; *Uff. C. I.* = Ufficiale della Corona d'Italia; *C. C. I.* = Cavaliere della Corona d'Italia. Il segno † = morto: la lettera f = ferito.

Allegato A. 2

VICENDE DEI QUATTRO BATTAGLIONI INDIGENI DELLA COLONNA STEVANT DURANTE LA CAMPAGNA.

Il III^o Battaglione aveva avuta una compagnia (3^a, capitano Persico) distrutta col battaglione Toselli ad Amba Alago, ed aveva sostenuto l'assedio di Macallè. Al suo ritorno a Mai Gabetà gli erano state aggiunte 2 compagnie tratte dai superstiti del IV^o. Così riformato, si era battuto ad Adua, ove, oltre al comandante tenente colonnello Galliano, perdette i 4 capitani, 4 subalterni e 170 ascari morti. Il 10 marzo, in Asmara, venne riorganizzato unendovi alcuni altri superstiti del IV^o, su 4 compagnie, con un effettivo di 700 uomini circa sotto il comando del capitano Zoh. Il 14 dello stesso mese era partito, con una sezione d'artiglieria, per l'Achéle Guzai per sinfrancare gli animi di quelle popolazioni e scacciare la banda dei ribelli comandata da Garamedin, figlio di Batha Agos, ed era rientrato all'Asmara il 16. Il 19 partiva da qui per Cassala con una forza di circa 600 uomini: a Cheren ne lasciava 160 e durante la marcia il suo effettivo si assottigliava ancora, per malati e disertori, fino a 365 presenti. Nel combattimento di Monte Mooram aveva avuto 12 feriti; ed a Tucruf 1 ufficiale e 55 ascari morti e 99 feriti: poco meno della metà dei presenti.

Il VI^o battaglione ad Amba Alago aveva perduta la intera centuria del tenente Pagella e ad Adua aveva lasciato sul campo 3 capitani e 5 subalterni morti, oltre al maggiore (Cosso) e 3 subalterni feriti. Le perdite

di ascari erano state gravissime: e i superstiti, giunti all'Asmara, erano stati ricostituiti su 3 compagnie (sciogliendo la 4^a), con una forza di 14 ufficiali, 5 sottufficiali bianchi e 807 ascari. Dal 13 al 19 marzo era stato in distacco a Damba per il servizio di vigilanza sulle strade: ritornato all'Asmara il 21 ne era ripartito il 23, giungendo il 1^o aprile a Sabderat, con 566 uomini. Nel combattimento di Monte Mooram aveva avuto 7 morti e 26 feriti ed a Tucruf 31 morti e 34 feriti.

Nè meno provato era stato ad Adua il VII^o battaglione, il quale aveva perduto 16 ufficiali compreso il maggiore (Valli) e 235 ascari morti e 114 feriti. Riorganizzato dal capitano Spreafico con un effettivo di 600 uomini, era partito dall'Asmara il 17 in distacco a Maabar, per fornire una linea di protezione alle truppe bianche che accampavano fra Nefasit e Bizen: una compagnia si era spinta fin verso Gura. Di ritorno all'Asmara, ne era ripartito subito per la frontiera occidentale, arrivando a Sabderat il 21, dopo aver lasciato per via una cinquantina de' suoi. Durante la marcia, nel battaglione si era formato un complotto, capitanato da un jua basci, per indurre gli ascari tigrini alla diserzione; ma la trama era stata scoperta, l'jua basci si era suicidato e i principali colpevoli erano stati denunziati al tribunale ordinario di guerra. A Sabderat si era riformata la 4^a compagnia con uomini tratti dalla 3^a. A Monte Mooram questo battaglione aveva avuto 8 feriti e a Tucruf 28 morti e 60 feriti. Il suo effettivo al 2 aprile era di 515 ascari.

L'VIII^o battaglione, infine, che in queste operazioni fu meno danneggiato, aveva avuto anch'esso le sue file assai assottigliate ad Adua di ufficiali e di ascari morti e di feriti. Appena ricostituito, con una forza di 580 uomini era partito, per primo, il giorno 16 dell'Asmara: il suo effettivo alla partenza da Agordat era già ridotto a 423 e il 2 aprile era di 412. Le perdite erano state di 3 morti e 9 feriti a Monte Mooram e di 5 morti e 18 feriti a Tucruf.

Allegato Y. 3.

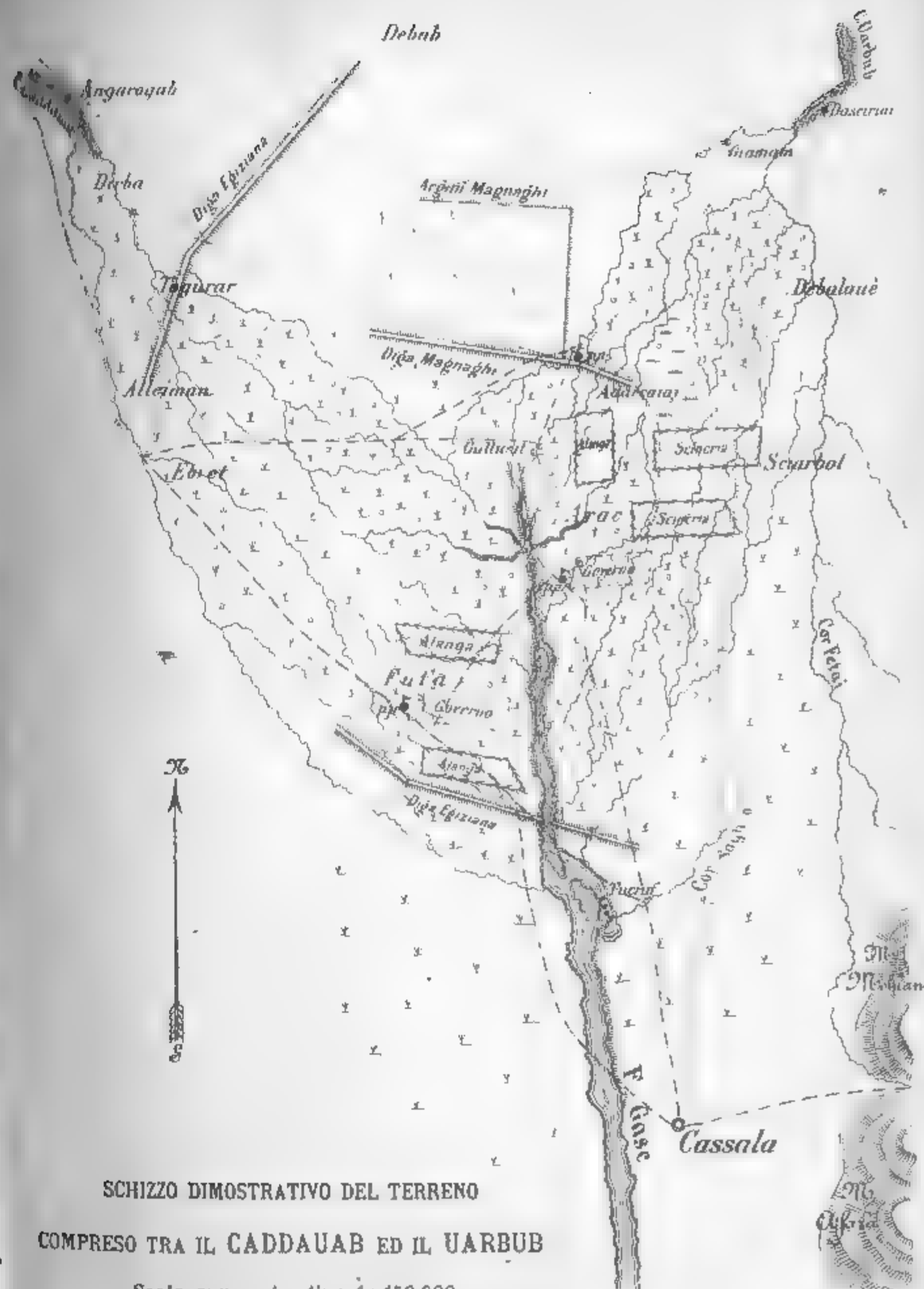
Per le operazioni attorno a Cassala furono accordate le seguenti ricompense:

Commendatore dell'O. M. S.	N.	1
Ufficiale dell'O. M. S.	"	1
Cavaliere dell'O. M. S.	"	2
Promozioni per merito di guerra	"	1
Medaglie d'argento al valor militare:		
Ufficiali	"	53
Graduati e soldati italiani	"	19
Juasasol.	"	12
Buluc basci, Ascari e indigeni	"	87
Medaglie di bronzo al valor militare:		
Ufficiali	"	11
Graduati italiani	"	21
Jua basci	"	8
Buluc basci e Ascari	"	206
Ufficiale della Corona d'Italia	"	1
Cavaliere	"	1

I graduati e soldati italiani decorati furono i seguenti:

Medaglia d'argento: furiere maggiore Ferratini Enrico (f); furieri: Benvenuti Antonio (f.), Golun Pietro, Pruneti Giuseppe, Roncini Salvatore, Scarsella Filippo (f.); sergenti: Elena Enrico (†), Milella Emanuele (†), Nastasi Spiridione; caporali maggiori: Bevilacqua Isidoro, Gloria Attilio; caporali: Corti Domenico, Santambrogio Pietro (f); soldati: Boschi Giuseppe (†), Perla Adriano (†), Porta Giuseppe (f.) Saraceno Pasquale (f.), Figna Ilorata, Gallesio Giuseppe.

Medaglia di bronzo: furieri maggiori: Giannini Alfredo, Rizzo Umberto, Verderosa Ernesto; brigadiere R. G. Ciccarelli Giovanni; furieri: Abeila Curzio, Balena Enrico, Gallozzi Ercole, Gambini Vittorio, Lombardi Orazio, Menegon Paolo, Rosta Gherardo; sergenti: Calvelli... Miggiani Oronzo, Olivetto Costantino, Zoppi Francesco; caporali maggiori: Notari Arnaldo, Zanetti Raffaele; caporali: Draghi Giuseppe, Fantoni Gio Battista, Mo Giacomo, Piana Adolfo.



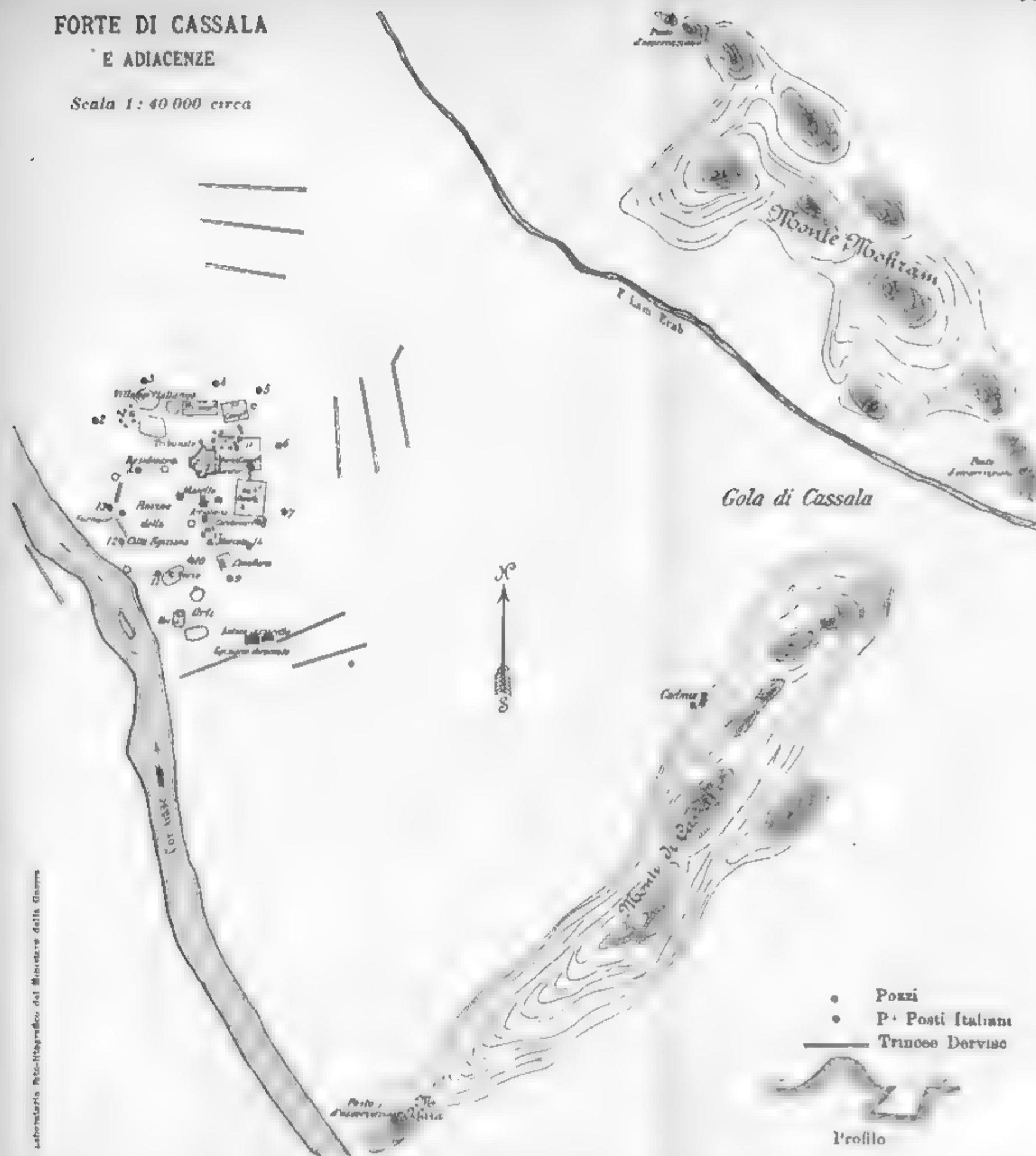
SCHIZZO DIMOSTRATIVO DEL TERRENO

COMPRESO TRA IL CADDAUAB ED IL UARBUB

Scala approssimativa 1:150.000

FORTE DI CASSALA E ADIACENZE

Scala 1:40 000 circa



CONCETTO VECCHIO E CONCETTO NUOVO

DEL

PRINCIPIO DI AUTORITÀ

Per trattare di materia così grave e delicata quale è quella che si riferisce al principio di autorità, sarebbe necessaria una grande... autorità; ond'è che si potrebbe — ben a ragione — tacciarmi di grande audacia. Francamente: più che di audacia, credo far mostra di accorgimento; perchè, se è vero che il modesto lavoro è assolutamente impari alla importanza dell'argomento, non è men vero che codesta sproporzione varrà forse a far giudicare delle manchevolezze con minore severità.

Una tendenza, due scuole; dai conservatori più tenaci ai più audaci novatori, niuno v'ha che intimamente non senta e sinceramente non lanci la frase ammonitrice — salviamo il principio di autorità!

Ma, mentre gli uni ritengono non possa mantenersi integro nella pubblica coscienza il rispetto del principio, se non a condizione che sia radicata, increllabile e sottratta ad ogni discussione, la fede in coloro che, capaci o incapaci, degni o non degni, quel principio rappresentano, gli altri, partendo da opposto concetto, credono che il principio di autorità in tanto debba essere rispettato in quanto la coscienza pubblica abbia il fondato e sicuro convincimento che coloro i quali lo incarnano sieno veramente e in tutto capaci e degni di rappresentarlo. Di qui le due scuole. La scuola vecchia, in sostanza, vuole che la moglie di Cesare non sia sospettata semplicemente perchè è la moglie di Cesare; la scuola nuova intende ad appurare che la moglie di Cesare vada effettivamente adorna di tutte quelle virtù che stanno ad escludere ogni dubbio, ogni sospetto.

Non può disconoscersi che, in via astratta, il grave dibattito troverebbe pronta risoluzione. Dal momento che la scuola giovane pone esplicitamente la capacità e la dignità delle persone come condizioni indispensabili per rappresentare il principio di autorità, mentre la vecchia scuola vuole che siffatte condizioni debbano implicitamente sempre intendersi

soddisfatte, nessun dubbio che la concezione nuova non rappresenti una più sicura guarentigia per il migliore svolgimento della vita pubblica in tutte le sue manifestazioni. Una considerazione astratta, però, in materia che interessa in modo così diretto l'ordinamento, lo sviluppo, la esistenza stessa di un organismo sociale, non può evidentemente avere valore sufficiente per chiudere in modo definitivo la questione, tanto più che qualunque idea, qualunque concezione, buona o cattiva che sia, non è mai assolutamente buona o assolutamente cattiva. « Il nous arrive trop souvent d'oublier « non seulement qu'il y a une âme de bonté dans les choses « mauvaises, mais aussi qu'il y a une âme de vérité dans « les choses fausses ».

D'altra parte, una discussione intesa a stabilire se ed in quanto la vecchia concezione sia a ritenersi intrinsecamente buona sarebbe per lo meno opera vana ed oziosa; ogni idea va riferita ai tempi in cui è nata e ha trovato applicazione; e quando si consideri che il concetto del principio di autorità, così come è professato dalla vecchia scuola, ha potuto per lungo volger di anni essere elevato a sistema, chiaro apparisce che esso deve pure aver trovato sia nelle condizioni dei popoli, sia nelle attitudini dei governanti, campo e ragione di affermarsi. Nè occorre risalire alle origini dell'umanità o rammentare come presso i popoli primitivi si attribuissero ai capi prerogative schiettamente divine, per spiegare come fino a non molti anni or sono il principio di autorità — quale è inteso dalla scuola che soltanto al presente può chiamarsi vecchia — fosse da tutti non già riconosciuto (perchè il riconoscimento presuppone l'esame) ma ammesso come dogma indiscusso e indiscutibile: in alto si comandava, in basso si obbediva. E quand'anche taluno — tra i più progrediti — avesse in allora potuto azzardare una timida protesta, o in qualsiasi altro modo esprimere un sentimento di disapprovazione o di sfiducia verso i rappresentanti dell'autorità, la voce non avrebbe trovato eco, nè avrebbe potuto trovarla, giacchè il convincimento che la moglie di Cesare dovesse considerarsi superiore ad ogni sospetto, aveva ancora radici troppo salde e profonde.

Se di una convinzione siffatta fosse da giudicare alla stregua dei tempi nostri presenti, sarebbe certamente difficile il darsene ragione; ma essa rimane ampiamente spiegata se riferita a quelle epoche, anche non remote, nelle quali l'assolutismo regnava sovrano in tutte le sue forme: a quelle epoche, in cui l'esercizio dell'autorità era considerato come spettante per diritto di privilegio ad alcune determinate ca-

tegorie di persone. Ed è ciò per l'appunto che vale altresì a chiarire come tuttora, nel pieno rigoglio del tanto agognato regime di libertà, non possano essere completamente cancellate le orme profonde di idee e di sistemi che per tanto tempo presiedettero ai rapporti tra governanti e governati. Non possono essere del tutto cancellate, si è detto; occorre aggiungerne, non debbono. In quanto che, ciò che assicura il regolare sviluppo di un organismo sociale, e quindi il suo progresso, è precisamente l'antagonismo costante tra lo spirito di conservazione che afferma la necessità di mantenere consuetudini e sistemi i quali rispondevano ad una situazione ormai tramontata, e lo spirito di riforma che persegue senza posa le più alte idealità.

Ed è così che, in ultima analisi, la potenza conservatrice e la potenza riformatrice considerate in qualsiasi momento, stanno ad esprimere nel loro antagonismo e nella risultante delle opposte tendenze, il grado di civiltà di un organismo sociale: la vittoria dei conservatori, come quella che conduce ad uno stringimento di freni da parte dell'autorità costituita, indica, in generale, la necessità della costrizione; il trionfo dei riformatori, il quale sta ad affermare una maggiore coscienza della legge morale spontaneamente sentita, è indice di una civiltà più progredita.

Logica, necessaria, è adunque la coesistenza di due scuole, le quali, pur intendendo al medesimo fine, lo perseguono con concetti opposti e per opposte vie.

Tutto ciò, potrebbe obiettarsi, sarà anche vero in teoria; ma nella pratica è proprio esatto che la scuola riformatrice tenda a instaurare il principio di autorità su nuove basi? è proprio esatto che essa con la concezione sua assurga ad una più alta idealità della umana morale? e, pure ciò ammettendo, si vale essa dei mezzi più acconci per raggiungere l'elevatissimo scopo, o non piuttosto riesce unicamente a minare, volente o nolente, qualsiasi principio di autorità gettando ad ogni costo il discredito su coloro che quel principio rappresentano?

Perchè, non giova nascondere, molti sono coloro che, a torto o a ragione, seriamente si preoccupano di tutto quell'armeggio, che da qualche tempo si è manifestato, e che sta prendendo forme sempre più accentuate, il quale sembra siasi prefisso di scalzare ogni fondamento di prestigio dei pubblici poteri, seminando la sfiducia e il sospetto tanto sui sistemi, quanto sulle persone. Osservano codesti molti: che

in ogni tempo vi siano dei malcontenti, che in ogni generazione vi siano taluni (e tanto meglio se sono numerosi) i quali in buona fede deplorino l'andamento delle cose e cerchino con ogni possa di mettere a nudo i mali — veri o pretesi — e di avvisare ai rimedi è un fenomeno, nonchè spiegabile, confortante. Che quando si verificano forti contrasti di idee e di sistemi codesta tendenza abbia manifestazioni anche più gagliarde, non solo si comprende ma costituisce anzi un indice di quello spirito di combattività che è indispensabile per poter aspirare alla vittoria. Ma la denigrazione ad ogni costo; la caccia alle deficienze, alle debolezze grandi e piccole; l'agguato teso ad ogni benchè minimo fallo, il quale possa in qualsiasi modo offrire un'arma, anche avvelenata, per scalzare il prestigio e gettare un'ombra sui pubblici poteri, sono tali fenomeni di traviamiento, tali manifestazioni di volontà determinata a tutto minacciare, a tutto dissolvere, che non può a meno di destare la più legittima indignazione e, quel che è peggio, le più gravi e le più fondate apprensioni.

Rispondono i riformatori: gli atti coi quali l'idea nuova tende ad affermarsi, in tanto acquistano di intensità anche violenta, in quanto è tenace la resistenza che incontrano; se i conservatori potessero praticamente riconoscere questa verità, la evoluzione sarebbe certamente compiuta senza contrasti troppo stridenti e con sistemi di lotta meno acerbi; ma la intransigente ed ostinata immobilità degli avversari non può essere scossa se non con attacchi decisi, a fondo, senza quartiere.

Da qual parte sta la ragione? sono nel vero i conservatori quando lamentano l'intemperanza dei novatori o ben si appongono questi quando si dolgono della tenacia di quelli?

Forse hanno torto gli uni e gli altri. Tutte le controversie daranno sempre occasione e motivo di deplorare atti e manifestazioni individuali e collettive, le quali, anzichè agevolare, ostacoleranno, ritarderanno il raggiungimento dell'ideale vagheggiato e gitteranno anzi una luce meno favorevole sopra un'idea anche ottima e, magari, condivisa dai più; ma, all'infuori di quelle esagerazioni, di quelle intemperanze che difficilmente possono evitarsi nel fervore del conflitto, nella foga dei desideri incomposti, nè i conservatori avrebbero ragione di lamentare l'aggressività dei novatori, nè questi di sorprendersi della resistenza di quelli: entrambe le parti adempiono logicamente, fatalmente alla loro funzione. Invece, come sempre avviene in quelle con-

troverse nelle quali gli spettatori sono ad un tempo anche attori, la passione può far velo alla serenità di apprezzamento e alla equanimità di giudizio; così che mentre i novatori vedono, o credono di vedere, in ogni atto dei loro avversari, un segno evidente di assoluta inconciliabilità, i conservatori, alla lor volta, non scorgono, dell'idea novatrice, che le intemperanze e i pericoli.

Ne consegue che, mentre la tendenza è sostanzialmente una sola, le due scuole si attribuiscono a vicenda, implicitamente od esplicitamente il recondito fine di voler pervenire a ben altri e più gravi risultati: talchè nella questione che qui si dibatte, il trionfo di una delle scuole potrebbe, nella mente dei fautori dell'altra scuola, significare addirittura completa negazione del principio di autorità; è così mentre tutti sono intenti a salvarlo, nascerebbe quasi il dubbio che esso corra pericolo di naufragare.

**

Ma ciò, naturalmente, non può essere e quindi non è. La dissonanza di idee in riguardo al principio di autorità non è che uno dei tanti fenomeni — e certamente non dei meno importanti — che, in materia civile e politica, segnano la transizione dall'impero della « fede » a quello della legge morale; e, dappoichè ogni conquista di questa tende fatalmente a scuotere quella, si può trarre la logica conseguenza che anche il principio di autorità debba trovare fondamento non più sulla fede, ma sul libero esame, ossia sulla fiducia che proviene dall'intimo convincimento, il quale non può essere basato che sui fatti, sulle azioni liberamente discusse e giudicate alla stregua della legge morale.

Certo è che la fede opportunamente indirizzata constitui per molto tempo un valido mezzo per infrenare le masse; ma non è meno certo che con lo affievolirsi della fede, molti furono i quali paventarono che la libertà sanamente intesa dovesse grado a grado degenerare in sfrenata licenza e portare allo sconvolgimento di ogni ordine morale e sociale.

In ogni modo, al presente si è già di molto assottigliata la schiera di coloro che inflessibilmente ritengono debba la fede cieca anzichè la fiducia cosciente, costituire il fondamento del principio di autorità; e che la nuova concezione possa dirsi ormai se non sempre e in tutto praticamente applicata o per lo meno affermata nella pubblica coscienza, basti a dimostrare il modo come il principio di autorità è inteso nell'esercito; nella istituzione, cioè, per la quale quel principio riveste appunto i caratteri della maggiore importanza.

Nelle « avvertenze » che precedono il testo del regolamento di disciplina militare, si legge che esso regolamento « è soprattutto il codice morale dell'esercito, e fornisce i principi ed i metodi per creare e rafforzare quella sostanziale disciplina intima, che, persuasa la mente, avvince al dovere, profondamente sentito e compreso, il cuore e l'anima. E questa parte deve essere per intero conosciuta e meditata a fondo da tutti coloro che rivestono un grado ed hanno missione di educatori, e deve formare oggetto precipuo dell'insegnamento educativo che essi impartiscono ».

Enumerando poi i doveri generali del comandante di corpo e del comandante di compagnia, il regolamento predetto dice al numero 210 che il comandante di corpo « con la esemplarità della condotta, con la dignità del contegno e con la fermezza delle determinazioni si assicura la stima e il rispetto dei subordinati; e al successivo numero 393 (secondo comma) dichiara che il comandante di compagnia dedicandosi alla istruzione e alla educazione dei subordinati e procurando efficacemente il loro benessere, « prova ai suoi dipendenti il valore della propria capacità ed esperienza, inspira fiducia nella solidità del suo carattere, e viene quindi ad acquistare su di essi quell'autorità morale, che si richiede per poterli padroneggiare con salda mano, e far loro intrepidamente affrontare ogni pericolo ».

E, notisi, codesti precetti furono integralmente riportati nel regolamento che ora è in vigore, da quello approvato e pubblicato nel 1872.

Ancora: il regolamento di istruzione e di servizio interno per le varie armi così si esprime al numero 13: « Nei riguardi della istruzione, giova ricordare specialmente che uno dei principali scopi, cui deve tendere la educazione militare, è quello di sviluppare il sentimento della dignità personale, della coscienza del proprio valore come uomo e come soldato, e della fiducia nei compagni e nei capi. Deprimere tali sentimenti con parole e con atti, è fare uso riprovevole della propria autorità ».

« Alla perseveranza l'ufficiale deve aggiungere l'energia e l'inflessibilità nel richiedere sempre con lo stesso rigore ciò che al soldato ha richiesto fin dal primo giorno del suo arrivo sotto le armi. Ma ciò sempre con quella calma severa, che non minaccia mai, che neppure perdona il poco zelo o la mala voglia, e che per ciò ispira profondo rispetto e fa l'inferiore arrendevole per intimo convincimento ».

Ed il numero 18 dello stesso regolamento afferma che « il coltivare la mente del soldato giova all'educazione di esso.

« Il comandante e gli ufficiali della compagnia devono dedicarsi con amorevole e paziente premura a questo compito: in tal modo riusciranno a guadagnarsi sempre più la stima e l'affetto dei loro dipendenti ».

In sostanza, i regolamenti citati esplicitamente affermano ed ampiamente dichiarano che.... la moglie di Cesare deve essere adorna di tutte quelle virtù le quali, non solo stanno ad escludere ogni dubbio, ogni sospetto, ma hanno il risultato più positivo di ingenerare la fiducia, la stima, il rispetto, il convincimento; ossia l'autorità deve essere esercitata in modo da « creare e rafforzare quella sostanziale disciplina intima, che, persuasa la mente, avvince al dovere, profondamente sentito e compreso, il cuore e l'anima ».

Orbene: ammesso, come deve ovviamente ammettersi, che nell'esercito il principio di autorità debba essere inteso e mantenuto nella sua espressione più elevata; riconosciuto che i regolamenti sui quali riposano non solo la saldezza e la coesione ma la esistenza stessa dell'esercito si ispirano così schiettamente ed ampiamente alla nuova concezione, ponendo in modo esplicito a fondamento della autorità la dignità e la capacità, e a fondamento della subordinazione la stima e la fiducia profondamente sentite e, di conseguenza, l'arrendevolezza che proviene dall'intimo convincimento, si dovrebbe forse inferire che coloro i quali ci reggono, che coloro cui incombe il grave dovere di provvedere all'esercito abbiano per avventura potuto fare opera deleteria, applicando così nettamente i concetti della scuola novatrice?

Evidentemente no. I mezzi che servono a dare forza di coesione ad un esercito mutano con lo stato sociale degli organismi ai quali quei mezzi debbono adattarsi; e ai tempi nostri non si può immaginare che un organismo risulti saldamente costituito per sola virtù di gerarchia considerata nella sua azione formale. La gerarchia, invero, è bensì l'indice appariscente, ma non costituisce l'anima dell'autorità, la quale può efficacemente esplicarsi soltanto col prestigio che le proviene dalle riconosciute qualità di chi la esercita. Senza di ciò i capi potranno essere autoritari non autorevoli; senza di ciò l'autorità potrà essere imposta e subita, ma non creerà mai quella cosciente e volenterosa arrendevolezza, quella dedizione spontanea, completa, fidente di tutte le facoltà materiali, spirituali e morali che generano i vincoli di solidarietà, i sentimenti di unione, da cui l'organismo trae appunto tutta la sua potenza di coesione, tutta la sua forza.



Ma, potrebbe taluno osservare, tutto ciò starebbe bene qualora da concetti così fatti e dai sistemi che ne derivano fosse, in pratica, effettivamente possibile di trarre i buoni risultati che si vogliono ottenere; ma non esiste piuttosto in essi il germe di un grave pericolo? Con questo vento di fronda che spira sempre più impetuoso e che minaccia di travolgerci; colla tendenza ognor crescente alla indagine, alla discussione e alla critica, con le quali si finisce per demolire tutto quanto rappresenta l'autorità, è proprio opportuno, è proprio prudente che questa debba in certo qual modo preoccuparsi di giustificare se stessa? che debba cercare, anziché di imporsi, di farsi tollerare in grazia delle virtù delle quali tiene a circondarsi? O non piuttosto sarebbe miglior partito — appunto quando si manifestano ribellioni palesi, decise resistenze, critiche acerbe — una riaffermazione energica, assoluta del principio di autorità, inteso come imposizione forzata? Perché, col benevolo proposito di tutto ottenere per virtù di intima convinzione, si corre pericolo di infondere a poco a poco nelle coscienze la logica persuasione che ciascuno possa essere tenuto a fare solo quanto per l'appunto risponda al proprio intimo convincimento: il che, evidentemente, potrebbe portare alla dissoluzione di ogni ordine sociale.

Ad una osservazione siffatta, i novatori potrebbero opporre che quel vento di fronda non deve destare soverchie preoccupazioni, perché sempre suole accompagnarsi a tutti i periodi cosiddetti di transizione, e costituisce un indice magari impetuoso, ma franco e palese, delle aspirazioni generali ad un più lieto avvenire; e che il comprimere coteste aspirazioni con mezzi reazionari, equivarrebbe a farle rompere più violente.

Bisogna d'altro canto considerare, soggiungono i novatori che il pericolo vero, il pericolo grande del modo nuovo di concepire il principio di autorità potrebbe essere questo: che coloro stessi, i quali son tenuti a rispettarlo, si erigessero a giudici e vi si assoggettassero solo quando ne riconoscessero (e non sempre serenamente, non sempre obbiettivamente) la necessità o la utilità; ad un pericolo siffatto però, il quale porterebbe ai più gravi abusi non solo, ma al travimento altresì della pubblica coscienza, debbono provvedere le leggi sociali, con opportune sanzioni, sempre quando la legge morale non costituisca di per se stessa freno sufficiente.

Ed invero, se si prende, a mo' d'esempio, in esame il regolamento di disciplina militare, subito si vede come esso affermi bensì il dovere del superiore di guadagnarsi la stima e l'affetto degli inferiori e di far questi arrendevoli per intimo convincimento, ma sancisca anche nel modo più determinato e più preciso il dovere assoluto, indiscutibile, indeclinabile della obbedienza e della subordinazione da parte dell'inferiore. Abbia o non abbia il superiore tutte le doti richieste dal grado di cui è rivestito e dalle attribuzioni che gli sono affidate, l'inferiore gli deve pur sempre obbedienza e rispetto; nè sarebbe in alcun modo ammissibile che l'inferiore potesse sindacare l'operato del superiore. Esiste forse contraddizione fra i doveri propri dei superiori e quelli imposti agli inferiori? certamente no; anzi può dirsi che questo doppio ordine di doveri costituisca l'essenza della vera disciplina, in quanto appunto è inteso ad ottenere che l'autorità non solo sia rispettata, ma anche sia tale da meritare il rispetto.

Insomma — i novatori concludono — mentre la vecchia scuola vorrebbe che l'autorità irradiasse il suo prestigio sugli uomini che la rappresentano, la scuola nuova intende siano gli uomini che col loro prestigio tengano alto il principio. Ne consegue, che con la vecchia concezione le sorti del principio sono indissolubilmente legate alle sorti di coloro che dell'autorità sono investiti — tantoché la salvaguardia di questa potrebbe rendere necessaria la salvezza di uomini non degni o incapaci, invece con la concezione nuova, è appunto sacrificando i meno capaci, i meno degni, che si salva e si mantiene il principio in tutta la sua integrità.

Accennato così alle opposte correnti, sarebbe oziosa ogni discussione che si proponesse di approfondire se i pericoli della scuola moderna siano veramente tali e così gravi, da consigliare un ritorno all'antico. Ed infatti, i nuovi sistemi non sono già il frutto della mania di innovare ad ogni costo, ma rispondono ad una necessità, la quale trova le sue origini essenzialmente nel fatto che, soppressi i privilegi, aperto a tutti il campo di elevarsi in ragione delle doti morali ed intellettuali effettivamente possedute, coloro che rimangono in basso tendono a darsi ragione della eccellenza delle qualità per le quali altri ha potuto spingersi in alto; necessità che trova alimento nel risveglio intellettuale, per cui tutto è sottoposto a libera disamina e nulla viene accolto con efficace spontaneità che non sia ampiamente riconosciuto utile e giusto.

E dal momento che trattasi di necessità imposta dalle condizioni dello spirito pubblico; dal momento che il lamentare i pericoli e gli inconvenienti che essa può presentare sarebbe opera negativa che a nulla di buono approderebbe, tanto vale affrontarla decisamente con tutti i pericoli, con tutti gli inconvenienti; il che non esclude — anzi implica — che i pericoli e gli inconvenienti debbano, per quanto è possibile, essere evitati con appropriate sanzioni.

**

Qui la mente ricorre ad un esempio molto significativo, il quale può essere citato a proposito: si intende di alludere alla necessità, chiaramente riconosciuta e, a malgrado dei possibili inconvenienti e pericoli, animosamente affrontata nell'esercito, con lo affermare ed elevare a sistema il principio di iniziativa.

Se taluno v'ha, il quale non rammenti il sacro terrore (la parola è forte ma non è esagerata) con cui venne da taluni accolta la sanzione data dai nostri regolamenti al principio di iniziativa, qui per l'appunto cade in acconcio il ricordarlo.

Si credette che l'applicazione di codesto principio dovesse scalzare tutti i sani precetti disciplinari, e che conseguenza logica, sicura, inevitabile di tale applicazione, dovesse essere la tendenza all'individualismo il più sfrenato.

Da opinioni e da convincimenti così fatti non poteva almeno di sorgere lo spettro del dissolvimento dell'esercito; anche gli atti di iniziativa dei tedeschi del 1870-71 venivano considerati dai più intransigenti, non tanto nei loro risultati felici, quanto negli inconvenienti e nei pericoli graviscongiurati solo in virtù di un complesso di circostanze imprevedibilmente favorevoli; i meno inflessibili, alla loro volta, pure riconoscendo le luminose prove date dai tedeschi, dichiaravano però non doversi ritenere che tutte le istituzioni, tutti i principi fossero ugualmente applicabili a tutti gli eserciti: i tedeschi, dicevasi, sono per indole, per tradizione, per costumanze, più disciplinati; epperò, tra essi, il riconoscimento e lo sviluppo di un bene inteso spirito di iniziativa non può dar luogo ad eccessi pericolosi; per gli italiani, tra i quali il senso dell'individualismo ha sempre avuto così profonde radici, la sanzione regolamentare del principio dell'iniziativa non può a meno di presentare i più gravi pericoli. Nè tali dubbi e timori appaiono completamente infondati, quando si consideri che un male inteso senso dell'individualismo potrebbe, tra l'altro, infirmare il

rispetto del principio di autorità il quale, in qualunque organismo, ma segnatamente in un esercito, deve essere mantenuto in tutta la sua interezza.

D'altra parte, se il sentimento individuale è presso gli italiani così spontaneamente e profondamente inteso, un tentativo di compressione non avrebbe probabilmente altro effetto che di renderlo più eccessivo, più pericoloso; meglio assai cercare di contenerlo in quanto può riuscire di danno, di indirizzarlo e svilupparlo in ciò che può tornare giovevole: in una parola di disciplinarlo.

Si supponga, tuttavia, che ciò non sia esatto; si ammetta pure, almeno per un momento, che anche indirizzato, regolato, contenuto, l'individualismo debba di tratto in tratto accennare a prorompere in manifestazioni irrefrenate, biasimevoli, nocive; si ponga, insomma, che risulti chiara, evidente, indiscutibile la convenienza di rinunciare all'iniziativa pur di impedire ogni eccesso del senso individualistico. Si potrebbe fare codesta rinuncia? No; il principio di iniziativa nei grandi eserciti odierni si impone come una necessità; e questa necessità occorreva affrontare, e fu affrontata, con tutti i suoi inconvenienti, con tutti i suoi pericoli. Non v'ha dubbio che nessuno meglio del comando in capo di un esercito sarebbe in grado di fedelmente interpretare e convenevolmente attuare i concetti ed i divisamenti che ferma nella propria mente; se il comando in capo potesse tutto indirizzare e a tutto provvedere; se le relazioni di distanza e di tempo fossero sempre tali da permettere al comando in capo di esercitare un'azione assidua, diretta, immediata, e quindi efficace, sullo svolgimento delle operazioni grandi e piccole di una campagna di guerra, qualunque atto di iniziativa da parte dei subordinati non solo non sarebbe necessario, nè utile, ma potrebbe anzi riuscire gravemente dannoso; e, come tale, dovrebbe proscriversi. Ma dal momento che in pratica avviene precisamente l'opposto, dal momento che le grandi masse armate e gli estesi teatri di operazioni hanno creato la necessità di quella che potrebbe chiamarsi la divisione del lavoro; dal momento che potrà avvenire di trovarsi di fronte a situazioni imprevedute, o mutate, o mutevoli, bisogna che ciascuno, nella sfera della propria responsabilità e nell'ambito delle direttive, delle istruzioni o degli ordini ricevuti, abbia la mente e l'anima fortemente temprati al decidere pronto e all'oprar risoluto: ed è questa l'essenza, è questo lo spirito della iniziativa.

Indirizzarla, contenerla nei giusti limiti, promuovere e cementare la salda fusione degli animi e della volontà, coltivare ed affinare le qualità intellettuali per impedire le manifestazioni di un individualismo funesto, sì; ma rinunciare all'iniziativa sarebbe semplicemente impossibile. Insomma, il riconoscere e sancire il principio per il quale l'iniziativa deve considerarsi non già un diritto ma un preciso dovere, rispondeva e risponde ad una vera necessità. E non è forse altrettanto necessario — quantunque con altri fini e per quelle ben diverse ragioni delle quali più sopra è fatto cenno — riconoscere ampiamente, senza sottintesi, che ormai ai tempi nostri il principio di autorità non può assolutamente trovare buon fondamento che secondo la concezione della scuola novatrice? E ammessi pure tutti i pericoli che possono accompagnare un tale riconoscimento, non dà esso, per lo meno, il grandissimo vantaggio di poter combattere contro un avversario palese, anziché contro un nemico occulto?

Perché bisogna considerare che qualunque freno che non sia la legge morale, come qualsiasi sanzione che ad essa non si ispiri, avrebbero forse per effetto di comprimere, almeno nelle parvenze e fino ad un certo punto, gli eccessi, le intemperanze cui l'idea nuova può trascinare, ma non riuscirebbero a comprimere, e tanto meno a soffocare, l'idea. La quale, trovando sbarrate le strade maestre, cercherebbe il proprio cammino per vie tenebrose ove sarebbe ben più difficile di seguirla, di valutarne i pericoli e di combatterli. E allora? la salute del principio di autorità non può riposare che sulla bontà, sulla integrità dei sistemi e delle persone, ampiamente riconosciute; e, quand'anche l'esercizio dell'autorità — così intesa — non avesse alcun altro beneficio, avrebbe certo quello grandissimo di spingere gli uomini a rendersi sempre migliori per intelletto, per coltura, per carattere, onde non trovarsi mai impari ai loro doveri.

*
* *

Si è parlato di due scuole, le quali ugualmente intendono — per quanto con concetti assolutamente opposti — a salvaguardare il principio di autorità; ma non vi è forse — o almeno non accenna a formarsi — un terzo gruppo che nella... incertezza di schierarsi con la vecchia piuttosto che con la nuova scuola, preferisce di rinnegarle entrambe e di rinnegare con esse ogni principio di autorità inteso sotto qualsiasi forma?

Il fatto è pur troppo vero; ma esso forse, piuttosto che come decisa tendenza di carattere collettivo, deve considerarsi come fenomeno morboso, come manifestazione — tra le più accentuate e più insane — di quegli eccessi, ai quali (appunto perchè hanno, quale conseguenza immediata, quella di porre troppo in luce i pericoli della libertà e di lasciare troppo in ombra i suoi inestimabili pregi) si tende comunemente a dare una importanza anche maggiore di quella che effettivamente non abbiano.

Codeste manifestazioni non riuscirebbero a formare una scuola, o, per lo meno, questa non troverà mai numerosi seguaci, se, come vi è da augurare, il giorno verrà in cui il rispetto del principio di autorità sia profondamente sentito e spontaneamente professato per quel consenso unanime che proviene dalla piena coscienza che i doveri stanno più alto dei diritti e dall'intimo sicuro convincimento che questa verità sia ormai universalmente e praticamente riconosciuta.

CAMILLO BASEVI
maggior di fanteria.

L'ESERCITO ITALIANO NELLA GIORNATA DI CUSTOZA (1866)

GIUDICATO DA UN GENERALE AUSTRIACO

Nel n. 6 della *Strefleurs Militärische Zeitschrift* è stato pubblicato un articolo del maggior generale in riposo Tatartzy, col titolo: *Come ussero-imperatore alla battaglia di Custoza*.

Quest'articolo consta di due parti: nella prima è raccolta una serie di atti compiuti dall'autore, col grado di tenente, negli attacchi fatti dalla cavalleria austriaca durante la battaglia di Custoza del 24 giugno 1866: nella seconda fa delle considerazioni sull'importanza di tali atti, non riconosciuta da tutti gli scrittori che trattarono la guerra del 1866 in Italia.

* *

Mi duole assai che quest'articolo, piuttosto offensivo pel valore italiano abbia potuto trovare ospitalità nella più reputata rivista militare dell'Impero austro-ungarico; e mi duole soprattutto che l'autore sia un valoroso generale, stimato nell'esercito imperiale. Poichè l'autorità dell'articolista e del periodico potrebbe indurre in errore tutti quei lettori, che, non avendo modo di controllare i fatti, facilmente giurano in *verba magistri*, formandosi un falso concetto del valore di un alleato che fu bensì sfortunato, ma non pavido, come insinua il generale Tatartzy, ma non fiacco.

L'egregio articolista aveva qualche cosa di meglio e di più attendibile da dedicare al suo augusto Sovrano, nella circostanza del giubileo imperiale; come aveva qualche cosa di più glorioso da ricordare ai baldi usseri che inaugurarono la nuova guarnigione di Vienna, essendo il loro passato guerresco un' invidiabile miniera di valore e di eroismo.

Me lo consenta, signor generale, Ella volle fare la sua autoglorificazione e soddisfare inopportunamente un bisogno di *chauvinisme*, compiendo una triplice offesa: contro la verità, la storia e l'esercito italiano. La verità offesa reagisce immancabilmente e severamente da sé stessa con danno di chi cercò diavisarla.

La storia vi perde molto; poichè se tutti facessero come Lei, signor Generale, essa raccogliendo fatti inesatti o inventati, potrebbe momentaneamente soddisfare l'amor proprio e l'ambizione di un uomo o di un esercito; ma, in tal caso, essa verrebbe inesorabilmente sacrificata, e la scienza.

storica e la scienza militare non farebbero più un passo avanti quando non decadrebbero.

La storia è patrimonio internazionale a cui le nazioni civili hanno l'obbligo di rendere l'omaggio del fatto veridico e dell'indagine filosofica.

L'esercito italiano non vi offese. Esso compie il suo dovere silenziosamente, ma con sicuro rendimento, fuori di ogni manifestazione politica, meditando sulle vicende passate per ammaestrarsi, e non sdegnando l'ammaestramento degli altri eserciti, compreso quello austriaco, che, nella campagna che interessa l'argomento, può ben servire a noi di modello, per sapienza di direzione e per spirito di cooperazione.

Ma, tutto questo, a Voi, non dà diritto di giudicarci nè con troppa severità, nè illustrando i fatti a modo vostro. Voi avete l'obbligo, s'intende cavalleresco, di riconoscere, come noi, i meriti degli altri, per rendere loro l'omaggio dell'ammirazione spontanea, propria degli animi generosi, illuminati e diretti da radioso intelletto.

Ora dubito che tutto ciò fosse presente al Vostro pensiero quando scriveste l'articolo; come dubito alquanto dell'esattezza della Vostra memoria.

Ma veniamo ai fatti:

* *

EPISODIO SUL PONTE DEL FOSSO BERETTARA. — Il Tatartzy, allora tenente, alla testa di un plotone d'usseri, attacca un nucleo del 9° e 19° battaglione bersaglieri, posto a difesa di un ponte sul fosso Berettara: riceve alcune scariche di fucileria di poca o nessuna efficacia, delle quali alcune assai vicine. Diradatosi il fumo, il Tatartzy nota « che i bersaglieri avevano gettate le armi e dicevano, alcuni anche *im-
« plorando a mani giunte, prego, pardon, signor tenente, si-
« gnor capitano, signor maggiore* ». Egli sorpreso del contegno di una truppa ritenuta la migliore d'Italia, si contenta di minacciare con la sola spada senza però colpire gli inermi...

ATTACCHI AD OCCIDENTE DEL FOSSO DELLA BERETTARA. — Anche nei tre attacchi che il Tatartzy dice di avere qui eseguiti, non ha incontrata alcuna resistenza: « tutti si arrendevano col consueto *prego pardon* appena egli e gli usseri *« arrivavano* ».

ATTACCO A C. DOSSI. — A 300 passi dalla casa il Tatartzy vede una schiera di fanti scomparire entro la casa. Appena però egli si è avvicinato, i soldati si mostrano di nuovo srentolando i fazzoletti e dicendo, *prego pardon*. Egli risponde laconicamente: *Voi avete il mio pardon*.

Il Tatartzy entra nella casa e trova 8 ufficiali feriti, fra i quali un tenente colonnello: e anche di questi alcuni gli gridano « signor tenente, noi siamo... noi siamo feriti ».

In questa occasione il Tatartzy trovò modo di fare prigionieri 83 uomini, che mandò indrappellati a Verona con la scorta di due usseri.

A pag. 891 della rivista, il generale Tatartzy dice che il giorno 23 giugno alle ore 3 pom. vide la fanteria italiana sulla rotabile di Villafranca.

A pag. 894 ricorda l'eroica morte del tenente Vitali dei cavalleggeri di Alessandria, affermando che fu decapitato da un ussaro dopo che il tenente con la sciabola ne aveva feriti due.

Presso le Cerchie, furono fatte prigioniere due compagnie e presso Pozzo Moretto oltre 1000 uomini. In ciò il Tatartzy coi suoi usseri avrebbe avuto una parte assai onorifica.

Questi gli aneddoti e i punti che più mi hanno colpito nel leggere l'articolo dello *Streffleur*.

In complesso, il generale Tatartzy, cogli episodi pubblicati in quella rivista, pare che si sia proposto di gittare un po' d'ombra sul valore della fanteria, specialmente dei bersaglieri, e della cavalleria italiana.

Ora, nulla di più vano di codesto tentativo, poichè, fondato su impressioni e ricordi personali, cade al primo tocco della critica.

Infatti, tanto per stabilire una inesattezza iniziale, debbo ricordare che, verso la 15 del 23 giugno, assolutamente, nè a Villafranca, nè sulla strada del villaggio omonimo vi furono fanterie italiane; e non capisco come l'articoliasta possa aver affermato di averne vedute: appena appena, pur troppo, diede qualche segno di vita la cavalleria! Se egli non vuol prestare fede alla relazione ufficiale italiana e agli scrittori nostri, si degni almeno di leggere gli scritti degli autori austriaci, per esempio, quello di Carlo Mathes, sulla battaglia di Custoza (capitolo III. *Disposizioni preliminari della battaglia da parte degli Italiani* traduzione Barbarich).

Evidentemente, con questo fatto della fanteria, si è voluto accreditare la gratuita e vecchia asserzione del Comando austriaco, che noi passammo il Mincio prima che spirassero i tre giorni stabiliti; ma, in tal caso, faccie osservare al signor generale Tatartzy, che egli è un po' arretrato con le notizie storiche sull'argomento: dopo le cordiali e leali spiega-

zioni passatetra il generale La Marmora e l'arciduca Alberto, al campo di Brück, non vi dovrebbero essere più dubbi sulla puntuale ed esatta esecuzione della dichiarazione di guerra.

Infatti nell'estate del 1867, il generale La Marmora, nel recarsi in Boemia, ebbe occasione di fermarsi qualche giorno a Vienna. L'arciduca Alberto, che dal campo di Brück seppe del soggiorno del suo ex-avversario nella capitale dell'Impero, con cavalleresco pensiero, gli inviò espressamente il generale Möring, per pregarlo di passare una giornata al campo, dove avrebbe trovato cordiale e deferente ospitalità, per l'onore che avrebbe fatto alle truppe imperiali.

La Marmora, dopo le cortesi insistenze, sia del generale Möring, sia dell'Arciduca, che dal campo gli rinnovò l'invito con un telegramma molto lusinghiero, accettò. I modi oltre ogni dire cortesi e affabili coi quali l'illustre Arciduca lo trattò, incoraggiarono il La Marmora, in una conversazione piena di ricordi storici, a rammentare al suo imperiale ospite l'ingiusto rimprovero che ci aveva fatto, in un ordine del giorno all'armata austriaca, per aver passato il Mincio prima del tempo stabilito. « E siccome », dice il La Marmora, « io insistevo, assicurandolo che stavo sul ponte di Goito vicino a S. M. coll'orologio alla mano, e che solo quando i tre giorni erano spirati si era dato l'ordine di passare, egli per il momento nulla replicò; ma il giorno dopo (suppongo che nel frattempo l'Arciduca verificasse la cosa), accostandomi gentilmente, prima di andare a pranzo, egli mi disse: « avete ragione, mi sono realmente ingannato, e mi spiegò come egli avesse realmente calcolato i tre giorni, dall'ora nella quale egli riceveva la dichiarazione di guerra, meno tre noi, giustamente, calcolavamo che i tre giorni spirassero alle 7 $\frac{1}{2}$; ora in cui veniva rimessa al colonnello Barbiola la ricevuta della nostra dichiarazione di guerra. La differenza era realmente di quasi mezza giornata. Un atto così generoso per parte di un Arciduca vincitore mi è sembrato non dovesse seppellirsi nell'oblio, quando si vede non solo la generosità cavalleresca così spesso dimenticata, ma perfino la giustizia altrove calpestata ». (Alfonso La Marmora, *I segreti di Stato del Governo costituzionale*, pag. 67 e seg.).

Ed ora veniamo ai bersaglieri. L'autore ha cercato di appannare colle sue asserzioni la reputazione dell'intero corpo, benchè il suo raggio d'osservazione non gli abbia consentito di vedere al di là di qualche drappello del 9° o del 19° battaglione bersaglieri.

Egli prima riferisce di averli visti belli e fieri sul ponte della Berettara, pronti a respingere qualunque audace si fosse presentato ad attaccarli. Poi, appena il tenente Tatarzy col suo plotone di usseri li ebbe sbaragliati, rapidamente cessò la loro fierezza, per implorare *pardon*, e per mendicare come poveri accattoni un tozzo di pane dagli arditi e vittoriosi usseri, non avendo preso cibo da molte ore.

Lasciando a parte la contraddizione della fierezza colla viltà di quei bersaglieri e l'uso e l'abuso del *pardon*, che non si trova in nessun vernacolo italiano, non si comprende come essi potessero apparire sul ponte, prima dell'attacco, così gagliardi ed imponenti se fossero stati estenuati dalle fatiche e travagliati dalla fame, come narra l'articolista.

Sta, invece, il fatto che quei bersaglieri, che appartenevano certamente o al 9° o al 19° battaglione, nelle prime ore del mattino quando avvenne l'episodio accennato, non potevano essere né stanchi né affamati; poichè, come risulta dalla relazione del generale Bixio, che ebbe quei battaglioni alla sua dipendenza, alle 7 pomeridiane del giorno 23 ebbero regolarmente il loro rancio, e per portarsi nella linea dove avvenne lo scontro non vi era stato bisogno di una grande marcia.

Inoltre, dalla consultazione minuziosa e diligente dei diversi documenti che riguardano l'azione di quei due battaglioni bersaglieri nel giorno 24 giugno, risulta in modo incontestabile che: il 9° battaglione ebbe in tutto dieci o dodici dispersi, e che il 19° non ebbe né dispersi né prigionieri. Poichè la loro condotta fu superiore ad ogni elogio e, per un fortunato sincronismo, in quella giornata, tutti i battaglioni bersaglieri, che presero parte al combattimento, sfoggiarono di ardimento e di eroismo, da Villafranca al ponte di Monzambano, dove il 17° battaglione D'Aichelburg fece quasi tutto prigioniero il 86° cacciatori d'Austria uscito da Peschiera. Fu davvero epica la lotta sostenuta dal 5° battaglione Reggi sul Monte Cricol, quando si trovò quasi solo a respingere gran parte della divisione di riserva avversaria. E non meno bella ed ammirabile, per tenacia e bravura, fu la lotta disperata sostenuta dai battaglioni bersaglieri della riserva del 1° corpo presso Monte Ventò.

Ma torniamo al 9° e al 19° battaglione bersaglieri. Essi per la vicinanza delle divisioni Bixio e Cugia, durante la ritirata di queste, ne costituirono la retroguardia assieme alla cavalleria e al 2° e 3° battaglione del 4° reggimento fanteria, per respingere la cavalleria nemica.

Il generale Cugia sul contegno delle sue truppe ebbe a scrivere: « La loro condotta durante la giornata fu ammire-

vole. Esse mostrarono la più grande saldezza nel sopportare un vivissimo fuoco d'artiglieria; mostrarono il più grande slancio quelle a cui toccò la sorte di fare degli attacchi alla baionetta ». (*Relazione Cugia sulla battaglia del 24 giugno 1866*).

Nella sua relazione il generale Bixio scrisse a sua volta: « ...debbo segnalare come il contegno delle truppe, complessivamente considerato e per l'intera giornata, sia stato tale da ricordarsi con orgoglio... È debito mio di ricordare il nome di coloro che richiamarono più particolarmente la mia attenzione », (e qui cita diversi nomi tra i quali i maggiori Guerrieri e Vacchieri, che comandarono rispettivamente il 9° e 19° battaglione bersaglieri).

A questo punto credo che valga meglio leggere i rapporti dei due comandanti di questi due battaglioni, perchè sono due documenti autentici, in base ai quali furono degnamente rimeritati tutti coloro che più si distinsero nel combattimento:

(Copia del rapporto ufficiale)

1° reggimento bersaglieri

9° battaglione

N° di protocollo

Oggetto. — Rapporto delle giornate 23 e 24 del mese corrente e trasmissione di stato-ricompense per ufficiali.

Cerlungo, 26 giugno 1866.

Al sig. Luogotenente generale comandante la 7° divisione attiva — 3° corpo d'armata.

Calratone.

Dietro ordine ricevuto il battaglione moveva alle 7 antimeridiane del giorno 23 corrente da Goito e ne passava pel primo il fronte. Piegando indi a sinistra si dirigeva verso la cascina Villabona ponendosi in ordine disteso ed inseguendo pertinacemente alcuni Ulani. Dalla cascina di Villabona marciava verso Pozzuolo, e giunto a poca distanza da questo prendeva posizione onde respingere un attacco che si supponeva avrebbe dovuto fare la cavalleria nemica, se nonchè spediti avanti alcuni reggimenti di cavalleria l'attacco non ebbe più luogo, e dopo un att. il battaglione veniva diretto sopra Belvedere dove s'accampava. La manovra di perlustrazione fu eseguita perfettamente, con esattezza degna d'elogi stante il terreno difficilissimo che si dovette percorrere.

Nella giornata del 24 giugno il 9° battaglione partiva da Belvedere alle 1 1/2 antimeridiane, diretto a Ganfardine con ordini d'ivi prendere posizione unitamente al resto della divisione.

Prima di giungere a Villafranca la divisione prendeva posizione per indicazioni che questa potesse essere occupata dall'inimico, e seguiva con successive posizioni facendo esplorare il terreno da due squadroni di cavalleria ai quali il 9° battaglione col 19° erano di sostegno.

Il cannone intanto si faceva sentire più frequente, ed a tutta la divisione venne dato ordine d'avanzare. Il battaglione sortito da poco da Villafranca aveva il primo saluto dall'inimico. Il sottoscritto allora lo faceva spiegare in ordine disteso a sinistra della strada, ed ordinava in seguito che appoggiasse a sinistra. Incominciato il combattimento si ebbe a sostenere moltissimi attacchi di cavalleria Ulani ed Usseri, e si li uni che li altri vennero fortemente battuti, respinti mediante la formazione dei gruppi che i bersaglieri mantennero sempre compatti con sangue freddo e coraggio ammirabile. Si fu appunto in una di queste circostanze che il sottotenente signor Brizzolara Vittorio attaccava personalmente un ufficiale degli Ulani e lo feriva con un colpo di revolver.

La 1^a, 2^a e 3^a compagnie erano alle prese colla cavalleria mentre la 4^a di scorta all'artiglieria col suo intrepido contegno impedì certamente un grave disordine che poteva essere causato dal ritirarsi forse un poco celere di uno squadrone inseguito dalla cavalleria nemica.

Cessato il fuoco dell'artiglieria e l'attacco di cavalleria il battaglione veniva riunito e portato a destra del 1° reggimento da dove venne mosso per essere unito al 19°, e finalmente condotto in posizione fronte alle colline su cui si disputavano le sorti della giornata.

Da quest'ultima posizione veniva poi portato avanti avendo sulla sua sinistra il 19° battaglione con ordine d'attendere il risultato delle cariche delle brigate di cavalleria.

Il battaglione desiderava ardentemente di potersi slanciare sulle posizioni nemiche, ma fu forza manovrare altrimenti.

La 2^a compagnia veniva destinata di scorta ad una sezione di artiglieria, quella che prima doveva contestare al nemico il passo. La 3^a compagnia e mezza della 4^a fu pure di scorta alla 3^a batteria del 5° reggimento, e finalmente la 1^a compagnia e metà della 4^a alla sezione dell'artiglieria leggera.

Furono sostenute, difese accanitamente le posizioni affidate, e tutti gareggiarono di sangue freddo, costanza e valore, facendo subire sensibilissime perdite alla cavalleria ne-

mica. Nell'ultima carica la 2^a compagnia univasi al 19° battaglione formava il lato destro del circolo verso la strada appunto dalla parte dove cadde ferito il colonnello brigadiere degli ussari Bujanovica

(U. S. — 1866 — vol. 8°).

Il maggiore comandante il battaglione
GUERRIERI.

(Copia del rapporto ufficiale),
19° battaglione bersaglieri.

Oggetto. — *Relazione sul fatto d'armi del 24 giugno 1866.*

Al sig. generale comandante la
7^a divisione attiva.

Cerlungo.

Cerlungo, li 26 giugno 1866.

Nello scontro del 24 andante della 7^a divisione, il battaglione ai miei comandi, che formava la testa d'attacco, stette con mirabile sangue freddo esposto alla mitraglia e granate per qualche tempo, e quindi circondato da ogni parte all'improvviso e colla rapidità del pensiero, dagli Ulani.

Fu quindi mestieri formare i circoli di difesa contro la cavalleria, ed è in questo caso che si ebbe un combattimento in cui i miei bersaglieri, incoraggiati dal nobile e fermo esempio degli ufficiali e graduati, massacrarono cavalieri e cavalli; attaccati poco dopo sul nostro fianco destro fu di nuovo il nemico respinto con gravi perdite, e vedendo inutili i suoi sforzi esso si ritirasse frettoloso, e confusamente dal combattimento.

La sera quindi del giorno stesso, baldanzoso il nemico di un qualche vantaggio ottenuto su altri campi, procurò con tutti i mezzi di tagliarci la via di ritirata; si fu quindi con questa idea che diresse una brigata di cavalleria (Usseri) a caricare con gran chiasso.

Il battaglione fu in questo caso addirittura sorpreso colla rapidità del lampo; ma, dato il segnale di « cavalleria », si dispose intorno a me in quadrato con grande rapidità, facendo un vivissimo fuoco su quella gran massa di cavalleria che per ogni dove ci circuiva, ritraendone di nuovo vittoria immediata, coprendo il suolo di cadaveri d'uomini e cavalli, e scompigliando e mettendo in fuga il rimanente.

Il colonnello comandante la brigata (ungherese) fu tra i feriti e fattolo da me ritirare con un luogotenente (ungherese) nel circolo formato dal mio battaglione, voleva meco condurlo prigioniero; ma stante la gravità delle ferite riportate, l'una al braccio destro e l'altra traversante la spalla

destra, non potendo egli seguirmi che a mala pena, e per breve tratto, e non avendo avuto mezzi di trasporto a mia disposizione lo feci consegnare da un sottufficiale in una casa in Villafranca in cui deve rimanere nostro prigioniero sulla sua parola d'onore.

Egli mi disse essere incantato dell'eroismo dei bersaglieri che in piccola massa (3 compagnie soltanto essendo l'una stata data di scorta al signor generale cav. Bixio) seppero mettere in fuga tanta e sì brava cavalleria che aveva l'incarico di fare un gran colpo (sua espressione) cioè di tagliare la ritirata od impedirla alle divisioni che stavano operando il movimento.

Lo ripeto tutti i miei bersaglieri furono bravi in ogni circostanza della giornata; credo quindi mio obbligo di raccomandarli caldamente alla S. V. Ill.ma, acciò l'esempio di valore e di disciplina da essi dato frutti nella prima e prossima occasione una completa vittoria sul badanzoso, forte ed agguerrito nostro nemico.

Le trasmetto intanto le note di quelli che maggiormente si distinsero.

(U. S. — 1866 — vol. 3°).

Il maggiore comandante il 19°
VACCHERI.

Fu in seguito al referto di questi rapporti, controllati e confermati dalle autorità competenti che ai due battaglioni furono assegnate le seguenti onorificenze:

Al 9° battaglione bersaglieri.

Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.	n: 1
Medaglia d'argento al valor militare.	> 11
Menzione onorevole al valor militare.	> 76

Al 19° battaglione bersaglieri.

Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.	> 2
Medaglia d'argento al valor militare.	> 8
Menzione onorevole.	> 70

Quando si riflette che la forza media di questi battaglioni era di circa 450 uomini, si deve essere più che soddisfatti nel rilevare che il numero davvero ingente di coloro che si distinsero in modo particolare, specialmente se si tien conto del fatto che dopo una guerra sfortunata, ordinariamente si è piuttosto avari nel concedere delle onorificenze. È perciò che qualunque esercito può ben invidiare ai nostri bersaglieri il valore spiegato il giorno 24 giugno 1866.

• Per ciò che concerne la cavalleria (cavalleggeri di Alessandria) potrei cavarmela esaurientemente con una risposta molto semplice rimandando l'articolista al volume delle ricompense speciali concesse ai militari che più si distinsero nella campagna del 1866, in cui a pag. 454 è stampato che fu data la medaglia d'argento al valor militare allo Stendardo — *per l'irresistibile slancio spiegato dal reggimento nel caricare tanto coi squadroni isolati come riuniti, respingendo i vigorosi attacchi della brigata Pulz* — e la medaglia d'oro al valor militare al loro colonnello Strada cav. Enrico — *per il valore spiegato caricando alla testa d'ogni squadrone in modo da destare la giusta ammirazione delle truppe* Fu anche data una medaglia d'oro al capitano Marchesi dei Taddei — *perché all'approssimarsi della cavalleria nemica spinse il suo squadrone alla carica con molto slancio e coraggio. Nella mischia col nemico ebbe il cavallo mortalmente ferito. A piedi e circondato da alcuni Ulani si difese valorosamente e fu ferito ad un piede; ciò malgrado riuscì a liberarsi, prese un cavallo nemico, rimontò in sella e ricondusse più volte il suo squadrone alla carica.* Furono pur date ai diversi militari del reggimento 30 medaglie d'argento e 27 menzioni onorevoli.

Queste onorificenze dimostrano che il reggimento di cavalleria, contro il quale la prosa di astiosi ricordi è eccessivamente fredda, dovette compiere veri miracoli di ardire.

Ma mi debbo soffermare un pochino per rettificare l'aneddoto del tenente Vitali; poichè la sua morte che fece assai onore a lui gitta un'ombra scialba sulla generosità degli Usseri del tenente Tatartzy.

Infatti, mentre questi narra che il valoroso tenente fu decapitato per avere avuta l'audacia di spingersi in mezzo agli Usseri ferendone due, risulta invece dal rapporto del suo colonnello che il tenente Vitali, per una caduta da cavallo che gli era occorsa verso la metà di maggio, era entrato in campagna quasi convalescente impossibilitato a valersi del braccio destro per maneggiare la sciabola, e poco potea servirgli il sinistro. Per cui in una delle tante cariche che il suo squadrone fece contro la cavalleria avversaria, si trovò trasportato dalla foga del cavallo in mezzo agli Usseri accennati senza offenderne alcuno, e questi lo decapitarono anzichè farlo prigioniero. Non voglio qualificare quest'atto, perchè dovrei dire una parola troppo offensiva. Piuttosto voglio ricordare al signor generale Tatartzy che molto

diversamente furono trattati gli Austriaci fatti prigionieri; e a quest'uopo bastano gli episodi del valoroso colonnello Bujanovics e del tenente Krisztianyi.

Il colonnello, in una carica molto ardita, ferito gravemente da una palla di moschetto, andò a cadere in mezzo ai bersaglieri del 19° battaglione, che lo raccolsero con deferenza e premura, tanto che quando riacquistò i sensi, non seppe dissimulare la sua meraviglia, nel vedersi trattato con tanti riguardi cavallereschi e con tanto cameratismo, ed offrì al tenente Serpieri dei bersaglieri un orologio d'oro, come segno della sua gratitudine a titolo di ricordo. Ma il Serpieri, pur apprezzando il sentimento che ispirò l'offerta, con gentile espressione, la respinse, aggiungendo che il gradito onore che la fortuna gli avea procurato di servire un valoroso avversario, gli era già di troppo compenso.

Il tenente Krisztianyi, nel caricare arditamente una batteria italiana, gravemente ferito cadde da cavallo, per cui gli fu impossibile di sollevarsi. Poco dopo, si avvicinò a lui il generale Bixio, forse attratto dal mirabile slancio dimostrato dal tenente, ed egli, sentendosi incapace a continuare la lotta, fece atto di consegnare la sua sciabola, ritenendosi prigioniero. Ma il generale Bixio la rifiutò dicendogli: « Prendete la vostra spada, perchè meritate di portarla » (Orousse Franz, *Les Luites de l'Autriche en 1866*, pag. 103).

Non sarebbe stato molto meglio di non disturbare l'augusto sonno dell'eroe decapitato?

**

Il generale Tatartzy, vero Orlando Furioso, o don Chisciotte, come da sè stesso si definisce, scorazzando o sciabolando di qua e di là, pretenderebbe di aver fatto abbassare le armi non si sa bene a quanti Italiani, tra bersaglieri e fanti. Accenna a diversi drappelli imploranti *pardon*, e non si sa se li assolve: ma dà per sicuro di aver successivamente fatto prigionieri, da sè solo, un gruppo di bersaglieri e quasi una compagnia di fanteria, 200 fanti circa assieme al suo squadrone e circa un migliaio assieme al reggimento.

Certamente nella pianura di Villafranca non mancarono prigionieri da ambo le parti; ma le cifre riferite dal generale Tatartzy sono per lo meno molto superiori al vero. Debbo, anzi, dire che i rapporti dei comandi interessati tacciono a tal riguardo, lasciando credere che o non ve ne furono, o che ve ne siano stati ben pochi, avendo, invece, espressioni decise di elogio e di ammirazione per le truppe alla loro dipendenza, ciò che avvalorerebbe la probabile supposizione.

Potrei, continuando, contestare quasi tutte le altre asserzioni dell'articolista; ma me ne astengo, perchè a questo punto il lettore deve avere già afferrato la natura della trama sulla quale furono ricamate. Sulla base tenue degli aneddoti personali, o apocrifi, si possono sostenere tante cose pro e contro un argomento, pro e contro una persona, una istituzione, un esercito; ma io rinuncio a questo sistema di dimostrazione, perchè è poco serio, e non ha credito presso gli studiosi.

Piuttosto, agli episodi non controllabili, certo alterati dal tempo, del generale Tatartzy potrei contrapporre molti episodi ormai assodati e risaputi in tutta Italia, nei quali i soldati austriaci non fanno una bella figura. Me ne astengo per ciò che ho detto innanzi; tuttavia l'egregio generale, pratico più di me delle cose di guerra, vorrà consentire che nella sventura di Sadowa i suoi commilitoni non fecero di meglio degli altri eserciti battuti. E giacchè l'esercito alleato mostrò sempre una speciale ripugnanza per il nostro giudizio, ricorderò loro il capitolo della decadenza austriaca nel libro del colonnello barone Stoffel - pag. 44 e seguenti.

Quivi, innanzi al cumulo dei fatti che impressionano e fanno meditare il lettore sull'avvenire dell'impero, sorge il diritto di domandare: siete proprio voi, signor generale Tatartzy che fate delle insinuazioni contro l'esercito italiano?

Sono forse tutte invenzioni i tradimenti a cui accenna lo Stoffel; il numero prodigioso di prigionieri, tra i quali più di 500 ufficiali non feriti; la dedizione della piazza di Königgrätz; la capitolazione, in aperta campagna a Tobitschan, di due batterie austriache, che contavano un capitano, due tenenti, 200 cannonieri, 16 pezzi e altrettanti cassoni pieni di munizioni, e per quattro giorni di seguito, non furono capaci di liberarsi di una scorta di 25 corazzieri prussiani?

Io non condivido il pessimismo del barone Stoffel; poichè sebbene la guerra abbia il potere di mettere a nudo le virtù, come le debolezze e gli acciacchi delle nazioni, tuttavia non mi par giusto che per una sconfitta dovuta assai più alla inettitudine dei capi che non alla insufficienza fisica e morale delle truppe, se ne debba necessariamente dedurre che tale esercito e il popolo a cui appartiene, si debbano ritenere come spacciati, perchè hanno perso una guerra.

Difatti, la storia consente assai più colla mia opinione, che non con quella dello scrittore prussiano, tanto è vero che l'esercito austriaco sopportò ben altre sconfitte, e pure, in pochi anni, si rifecce, e tornò alla riscossa con una vittoria.

Senonchè, questa spiegazione obbiettiva, che mi sembra attendibile, noialtri Italiani la concediamo senza sforzo, nell'interesse della verità e della giustizia, ma le altre razze difficilmente la concedono, per un falso amor proprio e per una gelosia nazionale, che ricorda assai più gli odi primitivi delle stirpi, che non i rapporti civili delle nazioni contemporanee.

Gli Austriaci non vanno esenti da questo difetto, e sovente si sono dati l'aria di chi ha monopolizzata la forza e la vittoria, affettando per gli altri scetticismo e disprezzo.

Il generale Tatartzy, come il suo collega Schönahals, credo che abbia molto risentito di questo atteggiamento caratteristico della sua razza; perchè egli, in sostanza, nel fatto isolato di una battaglia persa dagli Italiani, nella giornata del 24 giugno, niente di meno ravvisa i segni non dubbi della decadenza dei discendenti di Cesare, dimenticando che, dopo tutto, i veri perditori furono due, La Marmora e Della Rocca: se specialmente quest'ultimo avesse fatto anche mediocrementemente il suo dovere, senza dubbio Custoza avrebbe fatto la pari con Sadowa.

Stimo quindi a questo punto opportuno di portare la mia rapida rassegna critica sulla seconda parte dell'articolo della *Strefleure* in cui l'autore si diffonde appunto in considerazioni più o meno trascendentali e storiche a modo suo sulla nazione italiana, per dedurne la decadenza e la incapacità guerriera.

Press'a poco egli dice: Gli antenati del soldato italiano — i Romani — raccolsero, come conquistatori del mondo, ricchi tesori d'arte, in tre parti della terra.

Il grande Cesare donò, dopo i suoi quattro trionfi, ad ogni soldato 20,000 sesterzi e terreni. Se ora noi diamo un rapido sguardo alla storia d'Italia, noi troviamo che questa è stata sempre ricca. Nei tempi moderni ogni anno parecchi milioni di uomini, dal mondo intero vi portano il loro denaro per ammirare le antichità, i tesori artistici e l'interessante paese. Dai tempi più antichi l'Italia coltiva solo ciò che promuove il benessere dell'uomo. E perciò in generale l'italiano del 1866, come già per origine, non era abituato al duro lavoro, poichè a lui il terreno fertile, il mare ed il movimento dei forastieri davan abbondante e facile guadagno, più che sufficiente per la sua nota parsimonia. Il soldato italiano si mostrò in verità impetuoso, valoroso, svelto, intelligente, ma poco resistente alle fatiche ed alle privazioni della guerra: facevano eccezione quelli dell'Italia settentrionale e specialmente quelli dei paesi alpini.

E — o ironia della sorte — fra i discendenti del grande Cesare, così riccamente compensati, vi erano truppe che avevano consumato l'ultimo rancio il mattino del 22 giugno di buon'ora e avevano eseguito marce di gran lunga superiori alle loro forze. Al contrario i nostri usseri — discendenti di quei cavalieri Magiari, che secoli fa s'erano spinti conquistando fin nella Sicilia, — prima di montare a cavallo per la battaglia, avevano avuto due razioni di rancio.

Da truppe spossate, esaurite e digiune non si possono pretendere atti eroici. L'uomo perde in tali condizioni ogni contegno, diventa indifferente, ottuso e alla prima occasione o retrocede o si arrende.

Potrei dimostrare facilmente la tenuità di codeste asserzioni gratuite, sfogliando qualche pagina della letteratura sociologica mondiale, che, anche senza tener conto dell'ultima apologia del Novicow, ha un vero coro di inni per l'Italia fattrice in ogni tempo di civiltà cosmopolita, secondo il nobile destino avuto in eredità da Roma. Potrei ricordare la serie dei giganti dati dall'Italia nello scorso secolo al pensiero internazionale, all'arte, alla scienza e alle grandi imprese, fra le quali basterebbe notare quella meravigliosa dell'unità politica, che, nel breve giro di alcuni decenni, elevò la Nazione dalla modesta condizione di *espressione geografica* a grande Stato, forte per omogeneità di fibra, di sangue e di genio, per la attività delle sue armate di lavoratori, per vigore di finanza, per gagliardia militare. Potrei dire di Pacinotti, di Galilei, Ferraris e di Marconi, che, coi segreti rapiti testè alla natura, sono riusciti a stabilire le basi di una nuova era per l'umanità. Ma mi limiterò all'esercito e a ricordare taluni giudizi autorevoli, che valgono un po' di più di quello del generale Tatartzy.

Napoleone Bonaparte ebbe anche lui per qualche tempo la convinzione che gl'Italiani non fossero buoni soldati, pure ammettendo che qualche regione, come il Piemonte, facesse eccezione. Ma poi, conoscendoli un po' meglio, per averli sperimentati sul campo di battaglia, mutò giudizio, e se ne ha una prima prova nell'incarico dato al suo capo di stato maggiore di esprimere, a nome suo, l'ammirazione e la gratitudine provata nell'apprendere l'eroica condotta delle truppe italiane nell'alta valle Giudicaria e presso Trento, nel rigido gennaio del 1801 (1).

(1) ZANOLI. — *Sulla milizia cisalpino-italiana*, II, 16.

Caldiero, Austerlitz, Castelnovo, Colberg confermano il nuovo giudizio di Napoleone, che sulle truppe italiane ebbe così ad esprimersi col ministro Caffarelli:

« Io ho provato un'esultanza particolare nel corso dell'ultima campagna, osservando la condotta con cui si distinsero le mie truppe italiane. Per la prima volta dopo molti secoli gl'Italiani si sono mostrati con onore sul gran teatro del mondo. Spero che un sì felice principio ecciterà l'emulazione nazionale.

« Fate conoscere queste mie parole all'esercito ed alla nazione » (1).

Nel 26° bollettino del 7 gennaio 1809 dell'armata di Spagna, è detto: « Les troupes du royaume d'Italie se sont couvertes de gloire: leur belle conduite a sensiblement touché le cœur de l'Empereur: elles sont à la vérité composées pour la plus des corps formées par Sa Majesté pendant la campagne de l'an V. Les vélites italiens sont aussi sages que braves; ils n'ont donné lieu à aucune plainte, et ils ont montré le plus grand courage en Espagne; depuis les Romains, aucune époque n'a été si glorieuse pour les armes italiennes » (2).

Nel 13° bollettino, in data del 28 maggio 1809 dell'Armée d'Allemagne, si legge: « Les régiments d'Italie, qui s'étaient distingués en Pologne et qui avaient rivalisé d'impétuosité dans la campagne de Catalogne avec les plus vieilles bandes françaises, se sont couverts de gloire dans toutes les affaires. Les peuples d'Italie marchant à grand pas vers le dernier terme d'un heureux changement. Cette belle partie du continent, où s'attachent tant de grands et d'illustres souvenirs, que la cour de Rome, que cette nuée de moines, que ses divisions avaient perdue, repa-rait avec honneur sur la scène d'Europe » (3).

Caratteristico è quest'altro giudizio di Napoleone paragonato a quello degli Austriaci: « Lorsque j'eus conquis l'Italie et que je commençai à lever des soldats, les Autrichiens se moquèrent de moi et qu'il n'était pas dans le caractère des Italiens de se battre ou de faire de bons soldats. Malgré cela, je levais plusieurs milliers d'Italiens qui se battirent avec autant de bravoure que les Français et qui ne m'abandonnèrent pas, même dans mon adversité ».

(1) ZANOLI — Sulla milizia cisalpino-italiana, II, 45.

(2) DAMAS HENARD. — Dictionnaire-Napoléon, 278.

(3) Correspondance de Napoléon, I, n. 15272.

Infine, a complemento del giudizio che Napoleone esprime sulla capacità militare degl'Italiani, occorre ricordare quanto ebbe a scrivere nel suo *memoriale*: « La bravoure » ivi è detto « des troupes italiennes ne peut être mise en doute à aucune époque. Il suffit de nommer Rome, et tous les condottieri du moyen âge: et de nos jours les troupes de la république cisalpine, et du royaume d'Italie » (1).

Quest'ultimo giudizio, che è definitivo, esclude ogni dubbio, perchè non è più l'Imperatore e il terribile guerriero che parla, ma il filosofo che ebbe tanta parte nel massimo avvenimento umano, quale fu la rivoluzione francese del 1789, che involse per oltre 20 anni tutto il mondo civile. Egli che visse combattendo e osservando, nella augusta serenità della solitudine e del silenzio che d'ogni parte lo circondava, si eleva grado grado con meraviglioso procedimento logico dalla vasta visione dei fenomeni sociali di cui fu protagonista, alle più grandi altezze della filosofia della storia, in cui, a modo dantesco, inappellabilmente giudica ed ordina uomini ed avvenimenti. E in questo ordinamento egli non può non collocare ben alto il valore militare di tutti gl'Italiani, siano essi del nord o del sud, siano dell'est o dell'ovest; poichè unica, mirabilmente omogenea è la nazione di stirpe, di fede, di genio, di storia nella sua ampia architettura. Ed una è, e deve essere, necessariamente anche di valore; il fatto che taluna regione ha potuto in ogni evenienza rispondere gagliardamente all'offesa e vincere, mentre talun'altra no, vuol semplicemente dire che condizioni locali contribuirono variamente a sviluppare ed allenare le virtù militari native della razza, che nelle grandi occorrenze non fecero mai difetto, perchè nel suo fondo vi sono.

Infatti alle fortunate vicende del periodo napoleonico presero parte gl'Italiani di tutte le provincie, dando prove e non dubbie del loro alto spirito militare, specialmente nell'ora avversa a Napoleone, come in Spagna, in Russia e in Germania. Ventisette mila Italiani, tra cui dodicimila napolitani, morirono valorosamente in mezzo alle nevi della Russia e sulla Beresina, dove i meridionali sfatarono per sempre la stupida leggenda della loro inattitudine militare; appena mille rividero la patria. E tuttavia nella campagna del 1813 mentre le defezioni si facevano generali contro Napoleone, settantamila Italiani presero parte ancora una volta alla grande epopea moderna sui campi della Germania.

(1) *Mémorial de Sainte-Hélène*, VI, 228.

**

Ma lasciamo Napoleone ed altri giudici competenti non italiani, e atteniamoci a qualche scrittore austriaco e alla sola battaglia di Custoza.

Orbene il generale Carlo Mâthes di Bilabrück ebbe a scrivere: « L'esito della battaglia in cui hanno combattuto con « *parità di valore ed eguaglianza d'abnegazione le truppe di* « *ambe le parti*, fu pregiudicato decisamente fin dal primo « *inizio*; perchè da una parte (italiana), nell'impressione della « *sorpresa*, fece difetto l'unità del comando, allora appunto che « *più era necessario*; mentre dall'altra (austriaca) l'azione « *lupposi in dipendenza di un pensiero organico e sintetico...* « *così da parte degli Italiani, il più splendido valore e le più* « *strenue fatiche* dei comandanti e delle truppe rimasero frustate mancando alle medesime l'opportuno accordo, sia « *riguardo al tempo, che alla direzione*. Così i successi conseguiti qua e colà restarono senza profitto, perchè l'impressione « *di un combattimento isolato e privo di speranze estende* « *le sue conseguenze anche dal lato morale* » (1).

Giudizio codesto tanto più lusinghiero, se si tien conto che presero parte attiva alla battaglia *successivamente solo cinque divisioni*, dando luogo a tre episodi *indipendenti* — *Oliosi* — *Montevento* — *Custoza*; cioè: circa cinquantamila Italiani, benchè la forza presente fosse di 80,000, si batterono tutta una giornata contro l'intera armata austriaca, forte ad un dipresso di 70,000 uomini (2).

Si disse che le perdite furono sensibili da ambo le parti, ciò che è vero; ma non è esatto che gli Austriaci ne abbiano avute più degli Italiani. La differenza è vera solo in senso assoluto, e torna ad onore degli Italiani, quando la si considera sia in relazione alla forza che effettivamente fu impegnata nel combattimento, sia in relazione alla manovra che da parte austriaca fu prevalentemente offensiva, perchè chi più arrischia ordinarariamente subisce anche maggiori perdite.

Comunque, queste le cifre assodate dai rapporti ufficiali dei due eserciti:

(1) CARLO MÂTHES. — *Studi tattici sulla battaglia di Custoza nel 1866*, pag. 188, 189. — Traduzione italiana, di Eugenio Barbarich.

(2) LUIGI CHIALA. — *Conti storici sui preliminari della guerra del 1866*, II, 394

	Italiani		Austriaci	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Morti	98	626	71	1099
Feriti	216	2360	233	3761
Prigionieri o mancanti .	39	4062	20	2782
	353	7048	314	7642
Totale	7401		7956	

Queste cifre sono troppo eloquenti per essere commentate.

**

L'arciduca Alberto scrisse all'indomani della battaglia: « non si può negare all'avversario la testimonianza che si è « *battuto con valore ed ostinazione*; segnatamente i suoi « *primi attacchi erano impetuosissimi*, e gli ufficiali andavano « *avanti dando il buon esempio* ».

Al campo di Brück confermò verbalmente al generale La Marmora l'ammirazione che provò nell'assistere alla valorosa lotta degli Italiani, che sostennero il 24 giugno sull'altura di Monte Croce. « Mi è impossibile », scrisse il La Marmora, « riferire quanto l'arciduca Alberto fu amabile e cortese, specialmente allorchè mi parlò dell'eroica resistenza di « *una parte della divisione granatieri sul Monte Croce la quale* « *testimonianza io dovevo accogliere con tanta maggiore premura e soddisfazione*, dopo di essermi mostrato severo per « *quella nostra divisione* ». (Alfonso La Marmora. *I segreti di Stato*, pag. 68).

**

Il generale Luchino Dal Verme nella *Nuova Antologia* (anno 1902, pag. 309) disse della divisione Govone: « Ufficiali e soldati come quella cui comandò il 24 giugno 1866 « *il generale Govone coi brigadieri Bottacco e Danzini, possono essere uguagliati, non superati da altri*. Partiti dalla « *Motta a mezzodì del 23, ponevano il campo la sera a Goito*. « *Dopo poco più di tre ore di riposo, si rimettevano in marcia* « *alle una e mezza di notte. Marciavano e combattevano, tutto* « *il 24, tutta la sera, e a mezzanotte erano a Valeggio*. Là « *finalmente, il mattino del 25, ebbero il pane, e nel pomeriggio il rancio, dopo quarantotto ore di digiuno, quaranta di* « *marcia e 8 di combattimento*. La 9ª divisione, forte appena « *di 8,600 uomini, perdette 50 ufficiali, di cui uno solo fu* « *fatto prigioniero*. Il 4º battaglione del 51º reggimento ebbe « *tutti i capitani uccisi*. Dei sedici pezzi della divisione che « *avevano fatto fuoco tutto il giorno, non ne rimase alcuno in* « *potere del nemico* » (1).

(1) UGO PESOL. — *Il Re Martire*, pag. 307.

« I bersaglieri dei battaglioni 27° e 34°, i soldati dei reggimenti 35°, 36°, 51°, 52° (brigata Pistoia e Alpi), i granatieri rimasti sulla posizione agli ordini del colonnello Boni e dei maggiori Tortori e Fezzi, gli artiglieri delle batterie Roberto, Perrone, Laparelli, Seghizzi, San Martino, e i lancieri di Foggia, possono incidere a caratteri d'oro la data della battaglia. Per essi e per i loro ufficiali ha scritto con austera semplicità lo strenuo condottiero nel suo rapporto del 9 luglio 1866: *Le truppe mostrano quella qualità che l'Italia loro riconosce* ».

Mirabile odissea, e lotta epica di una divisione italiana contro quasi tre austriache! Essa, che aveva la stessa composizione, forza e valore delle altre; che aveva anzi lo svantaggio, per la poca stima che ne ha il generale Tatartzy, di essere composta in gran parte di *soldati meridionali*, specie la brigata Alpi, nella quale si trovava il valoroso soldato Fuggetto (1) di Siracusa, e che si meritò *soltanto* la medaglia d'oro, quella divisione emerse certamente più di tutte nella giornata di Custoza, per la bravura e la resistenza delle truppe, e per l'intelligenza e il romano contegno del capo; ma anche le altre rimasero valorosamente al loro posto fino a quando lo squilibrio delle forze non si fece troppo sensibile a svantaggio degli Italiani. E francamente, non so, al posto delle divisioni Pianell, Sirtori, Brignone, Cugia, Bixio e principe Umberto, che cosa di meglio avrebbero saputo fare le truppe austriache.

L'esempio della divisione Govone credo che basti a dimostrare quale è il conto che si può avere del giudizio del generale Tatartzy, sulla degenerazione dei nipoti di Cesare.

Col massimo ossequio

Roma, 31 luglio 1900.

MARTINO GIMMELLI

capitano del bersagliere.

LE COSE D'AFRICA ⁽¹⁾

(Dal volume inedito *Italia* 1895-1900)

Veniamo al fatto massimo di questo periodo, alla catastrofe eritrea. Ne fu dato carico al Crispi, alla sua megalomania, alla superficialità delle sue cognizioni e dei suoi giudizi. Si deplorò che il governo della colonia fosse nelle mani d'un uomo della stessa fatta, borioso e temerario. Ambidue erano notati d'intendimenti ed attitudini alle imprese audaci, come due dei Mille. Fu detto e scritto persino da penna inglese — se non erro — che Garibaldi stesso avesse accennato il Baratieri come la persona più adatta a succedergli (capitano di popolo in arme?...), Certo fu fatto tutto il possibile da amici ed ammiratori per gonfiare quella testa, ricca d'ingegno, ma squilibrata rispetto al carattere. Uomo politico o piuttosto politicante, giornalista, inverniciato di soldatesco quanto poteva bastare per potere mettergli indosso una divisa di generale, il Baratieri era in sostanza ancora nello stadio della prova come uomo da guerra, e già, con la consueta precipitazione, lo si salutava sommo. Piccole imprese, ardite, brillanti, ma di guerra minuta, erano state la presa di Cassala nel 1894, la corsa nel Tigre sul finire di quell'anno, il combattimento di Coatit (13 e 14 gennaio 1895), la sorpresa di Senafè (15 gennaio) l'occupazione di Adigrat ed Adua compite con piccoli corpi di meno di 4000 uomini di milizia indigena (ascari) contro nemici molto più numerosi, il fiore dei guerrieri etiopi, quali si dicevano i Tigrini di Ras Mangasoià.

Quello allegro andare tra vittorie e conquiste, tra la fine del 1893 e quella del 1895, a dispetto delle genti più belli-

(1) Dei numerosi e tuttora inediti manoscritti, lasciati dall'illustre e compianto tenente generale CARLO CORAI, fa parte un volume *Italia* 1895-1900, che fa seguito alle note opere *Venticinque anni in Italia* 1844-1869 e *Italia* 1870-1895.

Varie pagine di tale volume sono consacrate alla guerra d'Africa, e noi, pubblicandole, crediamo di fare cosa gradita ai nostri lettori, i quali vedranno con quanta competenza, profondità ed equanimità, il doloroso ed importante argomento sia stato trattato dal nostro venerato Maestro.

Siamo poi grati alla signorina Maria Corai, figlia ed alunna del generale — già favorevolmente nota essa stessa come scrittrice — per averci favorito il manoscritto ed averne permesso la pubblicazione.

(N. d. D.).

cose dell'Africa, Dervisci da un lato, Abissini dall'altro, con poca spesa di danaro e sangue, quasi senz'alcun fastidio, non poteva dispiacere agl'Italiani, benchè l'opinione pubblica continuasse a mostrarsi generalmente avversa alle avventure coloniali, soprattutto per quella così mal situata e poverissima Eritrea.

Ma non erano nè il Crispi, nè il Baratieri che ce l'avessero caricata sulle spalle. Se non ci avessero veduta impigliata una questione d'onore e decoro, essi non avrebbero forse tardato molto a consentirne lo abbandono. E poichè ciò non si poteva, doveva piacere all'uno, al generale, che gliene venisse un po' di gloria, e qualche po' di scuola e di vita all'esercito, e l'altro, il ministro, doveva aver caro di scorgervi un ideale economico per la parte più inquieta della nazione, uno sfogo alla emigrazione ed uno sviatoio alle agitazioni per la questione morale, frementi contro di lui.

Oh! se i turbolenti avessero abboccato a quello amo inescato col miraggio d'una facile fortuna!

Le agevoli fortune di quel tempo avevano sedotto le menti di quei due uomini e di tanti altri; sembrava loro di avere Menelik a guinzaglio, più barbaro, meno avveduto che nol fosse, meno padrone tra i suoi Ras, impaurito di noi che non eravamo come quei poveri Egiziani ed avevamo vinto di recente con un pugno di uomini orde di Dervisci e di Tigrini. A noi dunque era lecito sfidarli.

Concorreva poi a trarci in errore quella idea che avevamo fissata nel cervello che gli Etiopi fossero gente superlativamente falsa e perfida, ma incapace di unirsi in un sentimento comune di nazione e di patria contro i prepotenti stranieri.

Quindi ci pareva che non dovesse esserci difficile sviare e comprare coscienze tra quei capi e impaniare il Negus in una ragna di tradimenti e traditori che gli togliesse o gli scemasse le forze.

Divide et impera! Non siamo noi i legittimi discendenti di quei Romani che insegnarono quell'arte e se ne giovarono tanto? Avevamo alla Corte e al campo del Re Scioano un Ras Maconnen amico nostro, un Tecla Aimanot Re del Goggiam, un Ras Micael ed altri, accessibili, si credeva, alle tentazioni. Vedevamo insomma del gran marcio; vedevamo la possibilità che il campo di Borumieda si sciogliesse in guerra civile.

Ebbene tra quelle genti astute, perfide, incostanti, noi ci eravamo cacciati innanzi, innanzi, a doppio cuneo verso ovest e verso sud, a giuocare di malizia con esse, con un assetto militare disadatto per le imprese coloniali, con quella

miseria di finanza che sappiamo, con gl'impacci d'un governo parlamentare debole, oscillante, turbolento, gridando ai quattro venti che eravamo poveri, che non volevamo spendere, che non pensavamo ad *espansioni* in Africa, ma col proposito in cuore di nulla cedere di ciò che potessimo prendere. Ora, dopo la guerra inglese dell'Africa meridionale, ci viene amaro il riso sulle labbra, rammentando che nello aprile del 1895 il governo italiano dette facoltà, anzi in certo qual modo ordinò, al governatore dell'Eritrea di mantenere la occupazione dei paesi sul Gasce e a sud del Mareb (Cassala, lo Agamè, il Tigre) con 8 o 10,000 uomini di milizie indigene, entro il limite della spesa di nove milioni!

1892-95. — L'imbroglione etiopico per sé stesso — cioè la condizione interna dell'Abissinia a quel tempo — era semplicemente uno dei più noti effetti del sistema feudale in grande, quale si era veduto nei maggiori Stati d'Europa nel medio evo. Le storie ne sono piene. Quivi poi era sopravvenuta ad ingarbugliarlo la politica d'altalena del governo italiano, mutevole col cambiare frequente dei Ministeri a Roma e dei governatori a Massaua, oggi benigna al tigrino Mangascià, domani allo scioano Menelik. Il generale Baratieri nello spazio di tre anni — dal 1892 al 1895 — aveva dovuto far l'amico ora col dissidente e pretendente capo del Tigre, figlio del morto Giovanni Cassa Negus Neghesti d'Abissinia, nostro vicino, ora con il lontano Re dello Scioa che aveva rivendicato a sé la sovranità etiopica, e un poco anche con tutti e due, sicchè era perfettamente riuscito a divenire sospetto all'uno e all'altro, con quale vantaggio del nome italiano non è chi nol veda. Intriganti stranieri non benevoli all'Italia, russi, francesi, specie alla Corte scioana, ne avevano profittato. Il governo stesso di Roma aveva messo nelle loro mani una buona arma contro di sé con quel disgraziato trattato di Uccialli (1891) col quale aveva preteso d'imporre all'Abissinia il protettorato italiano, trattando il Re dei Re d'Etiopia come un barbaro sultanetto qualunque, debole o vinto.

Per farla breve, la conseguenza di tutto quello armeggio per noi, novizi in quelle arti, fu che Menelik non ci venne mai alle mani e Mangascià ci sfuggì.

E dopo ciò quale meraviglia se il Ras tigrino, vedendoci nel 1894 intenti alle cose occidentali, a Cassala, ai Dervisci, maneggiato da tali — dei suoi, di quei dello Scioa, da europei — che avevano sentore delle nostre debolezze e discordie di pubblica opinione, di parlamento e persino di governo, si ribellò dai suoi vacillamenti, e risolvette di sotto-

mettersi a Menelik e tentare la sollevazione e la riconquista dei paesi occupati da noi a nord del Belesa e del Mareb?...

Fa duopo rammentare che appunto in quel tempo a Roma si discuteva intorno alla convenienza di restringere la nostra colonia al così detto triangolo Massaua-Asmara-Cheren, con poche milizie indigene e con soli tre milioni di lire di assegnamento annuale sul bilancio dello Stato. Non n'erano persuasi, per ragioni di sicurezza della colonia stessa, di dignità nazionale e militare e di opportunità, né il presidente del Consiglio (Crispi), né i ministri della guerra (Mocenni) e degli esteri (Blanc) che avevano mano nelle faccende di laggiù, né soprattutto il governatore della colonia; il quale per di più mulinava la impresa di Cassala e felicissimamente la compiva, giudicandola un finimento utile molto, se non necessario, della vittoria di Agordat dell'anno prima; ma la maggioranza degli organi della opinione pubblica nella stampa e nel Parlamento lo voleva, quel restringimento.

Crispi, Blanc, Mocenni, Baratieri vedevano svolgersi la catena fatale che l'Italia si era avvinta al collo andando a Massaua dieci anni prima, un po' troppo allegramente. Non dirò che tutti e quattro, e gli altri che pensavano come loro, se ne compiacevano o poco, o molto, o ugualmente. Il governatore, più addentrato di ogni altro in quelle cose, ha poi affermato ripetutamente la profonda contrarietà sua ad ogni idea di espansione di dominio; soltanto aver creduto opportuni certi atti offensivi a momento propizio per mantenere alto il prestigio della nostra potenza. Così la sua prima idea quanto a Cassala sarebbe stata di abbandonarla dopo di aver distrutto i grandi magazzini che vi avevano impiantato i Mahadisti. Nol fece, perchè così gli fu ordinato dal governo, bensì non gli rincerebbe che così fosse, almeno intanto che potè credere possibile che gli Anglo-Egiziani approfittassero di quella buona occasione per riprendere da Dongola e da Suachim le ostilità contro i Dervisci. L'errore da parte nostra avrebbe dunque consistito nel mantenere la occupazione di quel lontano sito poichè vedemmo rimaner fuori quei supposti alleati, che parve avessimo voluto trascinare innanzi contro lor voglia.

Così pure, dopo che fu repressa con tanta rapidità ed energia e con tanto favore di fortuna la sollevazione nello Oculè-Cusai e fu ricacciata la invasione di Ras Mangascià in quella provincia, mentre gli esultanti di Roma spingevano, più o meno apertamente, alla occupazione, almeno parziale, del Tigrè, lasciando anche intravedere maggiori speranze, Baratieri si schermiva con consigli di prudenza, accennava

difficoltà e pericoli, i Dervisci minaccianti dallo Atbara verso Cassala e Agordat, Menelik minacciante dal cuore dell'Abissinia, e quindi la necessità di maggiori forze e maggiori spese da parte nostra. Eppure non vedeva grosso, se non che nello stimare troppo alto il prestigio da lui procurato alle nostre armi, perocchè mostrava di credere che potesse bastarci un aumento di qualche migliaio d'uomini e di pochi milioni di lire per metterci in grado di stare a petto a quei due nemici non solo in difesa ma anche con atti controffensivi, com'egli, con buona ragione militare, preferiva.

E lo dimostrò coi fatti irrompendo con soli 4000 uomini nello Agamè e nel Tigrè, occupando Adigrat, Adua, persino Macallè (fine di marzo 1895) per aggiungere peso all'intimazione di disarmo fatta a Mangascià; che fu veramente atto di signoria e provocazione contro l'Abissinia, e nel tempo stesso di vera temerità, poichè accrebbe d'un tratto e fuor d'ogni ragionevole misura la sproporzione, già grande, tra le nostre forze mobili e la estensione dello effettivo dominio militare.

Di più quell'atto veniva ora ad apparire uno stridente controsenso di fronte alle nuove e stringenti sollecitazioni del governo al generale per la diminuzione delle forze e delle spese che già accennammo. Il governo, che nel gennaio, nel momento degli entusiasmi per Coatit-Senafè, aveva offerto al governatore un rinforzo di quattro battaglioni dall'Italia e concessogli di arruolare altri 2000 ascari e ricostituire una seconda batteria da montagna, e si era meravigliato ch'egli non accettasse che due soli di quei quattro battaglioni bianchi, ora nello aprile — visto lo indirizzo della pubblica opinione — a giudicarne più che altro dalla stampa — cedeva alle ragioni del ministro delle finanze, manifestava la intenzione di richiamare due battaglioni bianchi dall'Eritrea, insisteva pel limite insuperabile dei 9 milioni, chiudeva gli occhi sulle conseguenze che dovevano derivarne dallo assetto militare della colonia, ma non diceva: via da Cassala e dal Tigrè! Anzi il 22 aprile Crispi e Blanc telegrafavano a Massaua: « Il governo del Re non può certo volere che Ras Mangascià s'impadronisca di Adua e a V. E. non mancherà modo d'impedirlo. Il nostro desiderio è di avere una posizione nel Tigrè che ci assicuri contro le necessità di nuove occupazioni, senza perdere intanto gli ottenuti vantaggi ».

Dinanzi a tale prodigio di logica politica e militare, il disgraziato governatore si sentì proprio cascar le braccia e capì nulla poter fare di meglio che chiedere di esser richia-

nato dall'Eritrea. « Un altro non così impegnato come me » scrisse « potrebbe tentare un componimento con Mangascià, « che permetta di ridurre notevolmente le spese; e potrebbe « per avventura abbandonare qualche lembo di territorio ». Non disse, ma era facile capirlo; io forse vi ho compromesso due volte, ma voi la prima volta, a Cassala, mi avete approvato, e la seconda, ad Adigrat, mi avete spinto; e non potevate ignorare che la opinione pubblica in Italia era avversa agli ardimenti ed alla espansione coloniale.

La risposta da Roma tardò alquanto e fu questa: « Il governo è ben lontano dalla idea di voler privarsi dell'opera « di V. E. in Africa... Non crediamo a componimenti con « Mangascià nè con Menelik ». Esprimeva per ultimo il desiderio di trattare a voce con lui, Baratieri.

Buon maneggiatore di penna il generale tirava giù pagine e pagine per dimostrare che non si poteva pretendere da lui che facesse tutto ciò che era necessario di fare nelle condizioni in cui egli si trovava o poteva presto trovarsi, con gli scarsi, e più che scarsi, mezzi che gli lasciavano. I ministri o tacevano o rispondevano in modo che nulla diceva. Pareva che o non credessero ai pericoli accennati dal generale o condividessero la fede degli ottimisti di Italia e di Africa nella invincibilità delle nostre armi.

Il 10 giugno il Baratieri tornò ad offrire per telegramma le sue dimissioni; e non ricevendo risposta concludente circa il punto essenziale della preparazione alla guerra per l'autunno venturo, dopo sei mesi di ripetuti avvisi delle intenzioni di Menelik da una parte e dei Dervisci dall'altra, insistè il 7 luglio, pure telegraficamente, per le dimissioni per dovere di coscienza e di patriottismo. In sostanza però non chiedeva altro in quel momento che di « conservare le « attuali forze italiane », (cioè non rimandare in Italia i due battaglioni richiestigli) « aumentare subito le forze indigene « (di duemila uomini) e accrescere subito i mezzi di trasporto; è impossibile improvvisare ».

E nulla più! Dunque, secondo lui, con quindicimila uomini e una certa quantità di mezzi di trasporto avrebbersi potuto far fronte anche ad un doppio attacco simultaneo degli Abissini e dei Dervisci ad Adigrat e a Cassala; a 600 chilometri di distanza, cioè colla impossibilità di vantaggiarsi della centralità strategica.

Sempre poi aggiungeva, nessuno più di lui desiderare la pace col tranquillo possesso di un territorio non troppo esteso.

L'8 luglio il generale ricevette un telegramma firmato « Crispi — Blanc — Mocenni » che lo chiamava a Roma a

a conferire col governo per le cose d'Africa. In quei momenti e dopo tutto, quello che il generale ne aveva scritto a Roma, che non lasciava nulla, ma proprio nulla, da dire a voce, tale chiamata — vale a dire un'assenza di un mese almeno dalla colonia — ove c'era tanto da fare e di tanta urgenza — dovette sembrargli affatto inopportuna, ed inutile, uno sproposito colossale.

Quali idee fermentassero nel cervello del generale in quel momento si può dedurre da questo passo delle sue *Memorie*. « Il Ministero voleva contentar tutti e fare economia, pur « tenendo sul forte di Adigrat e su quello di Cassala la bandiera italiana vittoriosa, mentre non curava affatto nè la « burrasca che si addensava grossa al sud, nè la minaccia dell'ovest. Aumento di territorio, riduzione di spese; politica « grande con mezzi inadeguati, e ciò ch'è peggio in momenti pericolosi. E così oscillazione, indecisione, ritardi, « sempre nocivi in quelle circostanze e alla vigilia di due « guerre. — Io aveva descritto la situazione in tutta la sua « allarmante gravità, i fatti provarono che avevo detto il « vero. Pareva che il Ministero non leggesse, o leggendo non « prestasse fede alle notizie, alle relazioni, ai telegrammi ». (Il generale scriveva troppo!) « Mi venne il dubbio che il « Ministero volesse mutare radicalmente politica, avendo « buono in mano per scongiurare i pericoli descritti da me. « Io credo che non potevo essere tacciato e neppure sospetto « di pessimismo ».

Quel supposto mutamento radicale di politica del governo non poteva essere che il ritorno al modesto programma rappresentato dal triangolo Massaua-Asmara-Cheren, intendendosi da un lato cogli Inglesi, dall'altro con Menelik.

Quanto agli effetti che si potevano sperare dai segreti maneggi coi capi maomettani e cristiani vassalli o vicini del monarca abissino, così a Roma come a Massaua dovevasi tener per certo che lo impedire per tal modo a Menelik la raccolta di grandi forze e lo avanzare offensivamente verso l'Eritrea dipendesse principalmente, e dirò meglio interamente, dal mantenere ed accrescere l'alta opinione che quei Sovrani si erano fatta della potenza ed energia nostra, dalle ardite pretese d'influenza e protezione e dai successi di Agordat, Cassala, Halai, Coatit, Senafè e dal nostro contegno nel Tigrè. Questo non si poteva ottenere senonchè mostrandosi agli occhi loro forti e risoluti a non cedere nè per difetto di armi, nè per timore di soverchia spesa; a dir breve bisognava avere almeno trentamila uomini nell'Eritrea ed altrettanti pronti a muovere dall'Italia, non lesinare sui

milioni da concedersi al governatore della colonia e non piagnucolare in faccia al mondo sulla nostra miseria. Poteva il nostro governo inalberare la insegna degli *africanisti*? Sappiamo che, se pure lo avesse voluto, non lo poteva senza mettersi a troppo grande pericolo in Italia. Pure sperava; in che cosa? nella sua abilità?... nelle fantasmagorie africane?... nella fortuna?... Si può dire che sfidasse la sorte, fidando nella sua stessa sfacciataggine.

Il generale s'imbarcò a Massana il 17 di luglio. A chi gli augurava felice e pronto ritorno, disse chiaro che ne dubitava assai. Vedeva la sfinge in Roma.

Ed io ora con dispetto ricordo fatti meschini.

Il generale Baratieri ebbe in Italia, persino in Parlamento, feste ed onoranze peggio che eccessive. Trovò tutti tranquillissimi per le cose d'Africa e strapieni di fiducia in lui, tanto che si lasciò vincere e inebriare anch'egli da quell'aura di carnevale fuor di stagione, da quel sopore capuano. A fatica seppe e poté ottenere qualche quarto d'ora per chiacchierare di ciò che doveva premere; chiese poco, il minimo che potesse chiedere e lo ottenne subito; l'approvazione dei pochi arruolamenti d'ascari già da lui fatti, il consenso per un altro migliaio e per lo acquisto di settecento quadrupedi da trasporto, lo assegnamento provvisorio di tredici o quattordici milioni sul bilancio di quell'anno; i conti si sarebbero fatti poi. Quanto a politica e diplomazia, cioè imbrogli coi capi abissini, dancali, somali, tutto bene, tutto approvato... Bensì il ministro degli affari esteri Blanc, mandò uno di sua fiducia, il dottore Nerazzini, allo Harrar, a intrigare, se possibile, con ras Maconnen; ed egli, il Baratieri, che pure sentiva la necessità di una direzione unica, non vi si oppose. Poi gran promesse vaghe, gran belle parole che tutto ci sarebbe stato, nulla sarebbe mancato del bisognevole, a momento opportuno, persino una spedizioncella di qualche migliaio d'uomini allo Harrar, per diversione se ve ne fosse stato il bisogno.

E il generale se ne contentò, benché potesse toccare con mano che tutta quella gente di Roma poco o nulla capiva delle cose africane e ben poco se ne dava pensiero. Del resto le notizie che il generale Arimondi mandava dalla colonia, ove faceva le veci di governatore, parevano allora tranquillanti, pel mantenimento della pace, ed era in corso laggiù la stagione delle piogge.

Insomma anche il Baratieri se n'andò in vacanza. Di dimissione, s'intende, non fu più parola.

Ma al principio di settembre qualche lettera da Massana e un telegramma del generale Arimondi vennero a turbare

la festa al Baratieri. Ras Mangascià si agitava nel Tigre meridionale, spalleggiato, a quanto pareva, da ras Oliè con genti dell'Etiopia centrale, forse un'avanguardia dell'esercito di Menelik; necessaria la presenza del governatore nella colonia. Lo credette egli pure, il Baratieri, che aveva in mano il nodo delle fila tese da lui e dai suoi agenti nelle regioni etiopiche per tessere la rete attorno al Negus Neghesti e agli altri capi avversi alla influenza italiana, e decise di partire.

Prima però avrebbe voluto e dovuto intendersi bene col triumvirato, che per lui rappresentava il governo d'Italia, intorno alle precise intenzioni di questo, cioè se conservare ad ogni costo il dominio del Tigre, se insistere nelle pratiche per la pace con Menelik e a quali condizioni, quali apparecchi si facessero o si volessero fare in Italia pel caso di guerra inevitabile, quante e quali truppe, materiali, fornimenti d'ogni sorta gli manderebbero e in quanto tempo, quali generali, colonnelli ecc.; tutte cose di primissima necessità, da trattarsi e risolversi a voce, mentr'egli era a contatto coi governanti, molto meglio che per iscritto o per telegrafo da lontano. Ed egli lo sentiva certamente; ma quantunque avesse la familiarità del *tu* col Crispi, Baratieri non era l'uomo da stringergli i panni addosso. E daccapo quegli seppe sbrigarne con poche parole di larghissimo significato, attestandogli la sua pienissima fiducia nel suo senno, nella sua abilità, nel suo valore, nulla dicendogli che potesse servirgli come guida sicura. Molto più parlò con lui il ministro della guerra, ma con lo stesso risultato; quello degli esteri non si fece vedere. Fatto sta che il Baratieri commise il grandissimo sproposito di rassegnarsi a star pago di quei discorsi — ben povero frutto della sua gita alla fonte — e s'imbarcò il 15 settembre a Brindisi per l'Eritrea.

Da quella non breve dimora in Italia egli portava seco due forti impressioni; l'una che paese e governo dormivano sonni tranquilli e rosei sulle cose d'Africa; l'altra che gli africanisti non solamente non volevano saper nulla di fare un solo passo indietro, ma avevano una gran voglia di farne parecchi più innanzi. Crispi medesimo non si sgomentava punto a sentir parlare di conquista dello Harrar, di far punta nello Scioa. Domandandosi se veramente si volesse la pace o no, il generale non sapeva bene che cosa rispondere. In sostanza le istruzioni ch'egli aveva avuto si riducevano a questo:

Fate quello che vi pare meglio.

Soltanto lo impensieriva la faccia scura del ministro del tesoro, Sonnino.

Il 26 settembre sbarcò a Massana. Vi trovò la conferma delle notizie avute in Italia; il 6 ottobre giunse ad Adigrat, ove prese il comando delle truppe raccolte in quei dintorni dal generale Arimondi, ascendenti a qualcosa più di 9000 uomini (5 grossi battaglioni indigeni, il battaglione dei cacciatori italiani, un drappello di zappatori del genio e qualche centinaio di uomini delle bande di quei paesi) con 10 cannoni da montagna. D'accordo coll'Arimondi risolvè di tentare di sorprendere Mangascià, che stava con alcune migliaia dei suoi non molto distante, presso Debra-Ailà, avvolgerlo, prenderlo, se possibile, o almeno cacciarlo verso sud, affatto fuori del Tigre. Era insomma nel tempo stesso un nuovo atto di sfida a Menelik, che sapevasi molto proclive, se pur non già deciso, alla guerra, ad onta dei buoni uffici di ras Maconnen per la pace; ma il Baratieri giudicava opportuno, quasi necessario, il mostrarsi forte e vincitore sul confine tigrino per trarre meglio a sé quei capi coi quali macchinava. Per la conoscenza che aveva, o credeva di avere degli Etiopi, egli si lusingava, ripetiamo di nuovo, di poter ridurre il Negus Neghesti nella impossibilità di far la guerra offensiva contro di noi e forse anche di suscitargli sollevazioni e guerra civile nel suo impero. Diffidava però di quelle malsicure amicizie.

Mangascià ebbe sentore del pericolo che gli sovrastava e scampò, cosicchè a Debra-Ailà combattè soltanto la sua retroguardia.

Il paese rimase infestato di bande armate a cui convenne dar la caccia.

Ora incomincia il periodo acuto megalomaniaco della follia conquistatrice... che brillò di un bagliore di patriottismo e di gloriosa modernità, ma fa dispetto a ricordarlo per la nostra reputazione di gente seria. Mercè Cassala e Coatit, anche tra noi, in Africa e in Italia, era sbocciato lo *imperialismo o gingoismo*, come dicono gl'Inglesi e gli Americani — un idealismo a base di speculazione — e per noi anche d'ignoranza, di presunzione e di spensieratezza. Dopo Debra-Ailà, dal seno della falange, divenuta assai numerosa, degli africanisti, più o meno convinti — diciamo pure dal seno della stampa, eruppe il rumoroso, benchè piccolo stormo dei così detti *guerrafondai*, coi Crispini alla testa.

Volevano vittorie e conquiste: si avanzasse subito il Baratieri coi suoi prodi alle calcagna del nemico sconfitto, giù verso sud, puntasse dritto al cuore dell'Etiopia sin nello

Scioa, a sbalzare dal soglio imperiale il ribelle Menelik e insediare in vece sua un altro di quei Ras, più docile, meno infido di lui, Maconnen forse; dall'Italia gli si mandassero truppe quante ne voleva, e tutto il resto di cui egli potesse aver bisogno, s'intende; un corpo di soccorso al nostro amico e protetto Sultano dell'Aussa per Assab; un altro più poderoso per Zeila (scalo britannico) ad impadronirsi dello Harrar; la danza dei milioni ad occhi chiusi. Il gran pubblico, stupito, sgomento, un po' sorridente, un po' accigliato, stava a vedere, ma con quell'azzolo di buone fortune, ci prendeva gusto, ben poco ci capiva, e insomma si lasciava baloccare.

Il Crispi era tocco da quella febbre, benchè non lo dimostrasse apertamente: vittorie e conquiste facevano proprio al caso per lui, specie in quei momenti. Non tanto però n'era preso il governatore che, là sul posto, vedeva e sapeva assai meglio. Quantunque gonfiato dai favori della sorte e dal plauso e messo a bollire per ogni verso, egli non poteva lasciarsi inebbriare da se stesso e dagli altri sino al punto da non isorgere e non capire le immense difficoltà di ogni genere che gli avrebbero fatto intoppo allo avanzare più oltre, quali egli le ha perfettamente descritte nel suo libro. Tali ve n'erano che superavano di gran lunga i limiti del possibile. A dir breve la impresa di cui si avvampavano i cervelli più infiammabili richiedeva non solamente uomini, armi, denaro, ma soprattutto una preparazione accurata e lunga, tutta da farsi ancora, specialmente per ridurre veri soldati d'Africa e vere truppe d'Africa quella pateriva d'uomini che sarebbe venuta dall'Italia. E si che il Baratieri di Coatit, di Senafè e di Debra-Ailà, condottiero di qualche migliaio di ascari, non conosceva ancora — come purtroppo li conobbe poi presso Adua — i guerrieri abissini pugnanti a valanga, col triplo vantaggio del numero, della celerità e del furore.

Dunque il governatore resistè alla spinta che veniva sin da Roma, rispondendo che lo avanzare sino al lago d'Ascianghi ed oltre non gli pareva allora opportuno, dovendosi prima assicurare il possesso e l'ordinamento del Tigre, cioè dei vasti paesi di nuovo acquisto a sud del Mareb e del Belesa sino al Tacazè. In sostanza anch'egli affermava tale conquista, e vedeva persino possibile che i Ras Etiopi e l'Imperatore stesso vi si adattassero. E così il nostro grande errore abissino, abbozzato sino dal marzo colla invasione dello Agamè, ora si compiva; ed eravamo per tal modo usciti un buon tratto fuori dai confini del nostro programma eritreo,

quale lo aveva proposto il governo e approvato il Parlamento.

Lo Arimondi avrebbe voluto fare inseguire Mangascià nel Lasta, ma il governatore non lo permise. Lasciandogli il comando nel Tigrè e nello Agamè con 6500 uomini armati e una batteria da montagna, gli dette queste istruzioni; centro della difesa Adigrat (forte), posto avanzato Macallà (Enda-Jesus fortino), posto d'osservazione e d'avviso, forse all'Amba-Alagi; astenersi da ogni atto offensivo; quietare e ordinare il paese, continuare le trattative coi capi abissini con lo intento di agevolare la pace — vale a dire procurare d'impedire che ci venissero addosso ad un tratto tutte unite le armi dell'Etiopia.

Debra-Ailà segnò l'apogeo della fortuna del generale Baratieri. Di qui principiarono le sue tribolazioni. Fu biasimata la sua soverchia prudenza, come una rinuncia volontaria ad un seguito di sicure vittorie; avevate debellato lo esercito tigrino, si diceva, l'eletta dell'Africa; di che potevate temere?...

Fu biasimato il suo ritorno a Massaua, ove lo chiamavano le cure del governo della colonia, ch'egli non poteva amministrare dal Tigrè. Fu biasimato il licenziamento temporaneo del battaglione di milizia mobile, ordinato da lui per ragioni plausibilissime e conforme pure a quelle pacifiche disposizioni che pareva fossero nei desideri del paese (dell'Italia) e nelle intenzioni del governo, come un segno dato all'Abissinia inquieta che a noi bastasse la compiuta occupazione del Tigrè.

Il governo non biasimava, ma teneva col Baratieri un contegno enigmatico; alle insistenti domande di lui per avere un programma definito e possibilmente pacifico ed un aumento di forze non rispondeva. Il generale poteva bene capire il perchè di quel silenzio, pensando al carattere del presidente del Consiglio e alle parole con le quali lo aveva congedato poco tempo prima a Napoli; abbiamo pienissima fiducia in voi; fate come vi par meglio. Si sottintendeva naturalmente; badate che la responsabilità è tutta vostra, perchè voi siete sul luogo ed avete tutto in mano. Ma ciò che poi avvenne chi poteva sognarlo allora?

D'altra parte c'era del guasto anche nella colonia, proprio all'apice; nè lo si ignorava in Italia. Da parecchio tempo il buon accordo tra il governatore e il comandante delle truppe, maggior generale Arimondi, era rotto.

Oltrechè in certe diversità di temperamento e di carattere tra quei due uomini, note a chi, anche soltanto superfi-

cialmente, li conosceva, il dissenso tra loro era in germe, quasi, per fatale necessità di cose, nella rispettiva posizione loro nella colonia, a capo delle cose civili l'uno, l'altro delle cose militari, benchè questo fosse sottoposto a quello, per ragione gerarchica militare, il primo essendo da principio più anziano e poi superiore di grado. Quel comandante che aveva il diritto, e quindi anche il dovere, di comandare in tutto ciò ch'era di spettanza militare, al quale fu persino assegnato per tal fine un bilancio a parte, doveva pure piegarsi ai voleri del governatore e lasciargli il comando supremo delle truppe quando credesse conveniente o necessario di assumerlo, in virtù della sua doppia preminenza di grado e di ufficio.

Il Baratieri così scrive nelle sue memorie:

« Già fino dalla costituzione del potere civile, separato dal potere militare, nella colonia (marzo 1892), io, dapprima verbalmente al presidente del Consiglio e ministro degli esteri onorevole Di Rudinì, e poi ai ministri Brin, Pelloux e Saint-Bon, aveva esposto lo inconveniente ed il pericolo di una tale divisione di poteri là dove v'era bisogno della massima unità ed intensità di azione, là dove il governatore era un militare.

« Ma il Ministero, sia per corrispondere alle esigenze di una parte della Camera, sia perchè, riputando chiuso il periodo delle guerre africane, credesse di potere imitare la costituzione di qualche colonia inglese, sia perchè sperasse concretare in un aggettivo un programma pacifico, teneva essenzialmente alle parole: *Governo civile*. Si è sperato di mediare allo inconveniente con un Decreto Reale, il quale dava al Governatore la facoltà di assumere il comando delle truppe; e si fu paghi colla considerazione che il governatore era e sarebbe stato in gerarchia ed in anzianità un ufficiale superiore al comandante delle truppe, il quale perciò avrebbe dovuto obbedire con tutta la subordinazione imposta dalla disciplina militare.

« A nome del Ministero io stesso avevo offerto la carica (di comandante delle truppe) al tenente colonnello Arimondi, da me conosciuto in Africa durante la campagna 1887-88 (nella quale fu sotto capo di stato maggiore al comando in capo), il quale la aveva accettata con entusiasmo ed a qualsiasi condizione; e le più franche e cordiali relazioni univano gli animi delle due supreme autorità coloniali ».

Allorchè, sul finire del 1893, lo Arimondi ebbe il merito e la fortuna della bella vittoria di Agordat, mentre il

Baratieri era in licenza in Italia, fu voce comune che questi dovesse risentirne un'acuta puntura. Non parve però; ma tornato nella Eritrea, Baratieri si ritrovò a parità di grado, come maggior generale, collo Arimondi illustrato di gloria recente. È superfluo scandagliare l'animo suo d'uomo e di soldato, quale potè essere in quei momenti; sapendolo acceso da una nobile ambizione, ci è dato supporre che la idea della impresa di Cassala, compita pochi mesi dopo, gli balenasse al pensiero più seducente piuttosto per un fervido spiro di emulazione che per un freddo alito di gelosia.

Comunque si fosse, la vide soprastare a guisa di fulgida corona, al fatto di Agordat, e senza dubbio non dovette essergli discaro di trovarsi sott'ordine il suo collega, emulo, quasi rivale, rimesso al suo posto di dipendente. Ma questo andar di cose non era invero il più acconcio a mantenere il cordiale accordo tra di loro. Venne opportuna a diminuirne alquanto lo effetto, nello interesse del servizio; la promozione del Baratieri a tenente generale per merito di guerra.

Nello autunno seguente (1894), essendo lo Arimondi venuto in congedo in Italia ed avendo il governo rimaniolato in un bilancio unico i due della Eritrea, in seguito di che il governatore « fece osservare » al comandante delle truppe oh'egli (Baratieri) « avrebbe dovuto più direttamente che per « lo passato occuparsi delle quistioni amministrative militari » da trattarsi d'allora in poi direttamente da lui col Ministero degli esteri, il generale Arimondi, altrettanto modesto quanto prode, ma nel tempo stesso schietto amatore delle « situazioni ben definite » (come mi disse egli stesso) manifestò al ministro della guerra (Mocenni) al capo di stato maggiore generale (Primerano) ed al presidente del Consiglio dei ministri (Crispi) « l'idea di non tornare più al suo posto in Africa ». Se non che, minacciando in quel momento i Dervisci dalla parte di Cassala, il bravo generale cedette alle pressioni dei ministri perchè vi tornasse.

Al suo giunger nell'Eritrea trovò il governatore colle truppe in campagna contro Ras Mangascià subito dopo la repressione dei moti nell'Oculè-Cusai (sulla fine di dicembre) e lo accompagnò in tutte quelle operazioni sin dopo Senafè come *Comandante in secondo* — situazione, per dire il vero, non troppo bene definita. Il Baratieri dice che « non ebbe « a manifestare (lo Arimondi) neppure indirettamente alcun lumore o pretese di avere il comando superiore » anzi lo sovvenne « dei suoi autorevoli consigli ».

A metà di marzo (1895) il governatore affidò allo Arimondi il comando su Cheren e Cassala e la osservazione

verso i Dervisci, mentr'egli si recava ad occupare lo Agamè e il Tigrè. Nel posto fortificato di Cassala v'era soltanto il battaglione indigeno del maggiore Turitto; poche altre truppe e milizie del paese in Cheren e a custodia della lunghissima via tra quei due posti. Il maggiore Turitto aveva non molto prima proposto al governatore di tentare con un distacco la sorpresa di un campo di Dervisci di là dal fiume Atbara ed aveva ricevuto risposta negativa, per diverse buonissime ragioni, che dimostravano pericoloso e inefficace come attacco, inutile come semplice ricognizione, lo atto divisato, ad ogni modo inopportuno.

Ciò non di meno lo Arimondi — che il Baratieri dipinge aggressivo di sua natura — rinnovò la proposta. Il governatore gli rispose non parergli che fosse il caso di fare una punta ad ovest mentre se ne faceva una a sud, e ripeté le ragioni esposte già al Turitto.

Un mese dopo, essendo già occupato il Tigrè, il generale Arimondi insistè nella domanda, perchè quella impresa gli sembrava utile, non troppo difficile, non pericolosa; e questa volta gli fu risposto « che il governo del Re prescriveva in « modo assoluto di restare sulla difensiva a Cassala e ad « Adigrat ». Allora subito l'Arimondi chiese il rimpatrio (21 aprile), ma il governatore e per lettera e a voce, a Massaua, dimostrandogli come « sarebbe stato dannoso per tutti « il mostrare discordia » specie nel momento che il pericolo etiopico cresceva di nuovo da sud, seppe tacitarlo pel momento — il che non era molto difficile, dato il carattere mute di lui — e la cosa rimase in sospenso.

Così narra il Baratieri, lasciando i commenti al lettore, il quale può da sé intravedervi non solamente la scontentezza dello Arimondi per dover fare a quel modo il *comandante delle truppe nella Eritrea*, ma anche lo svolgimento di una crescente gara di gloria tra i due generali, cominciata ad Agordat. Soggiunge bensì che « egli ebbe torto (nel non dar « corso alla domanda del suo dipendente), perchè nessuna « considerazione personale, nessun danno del momento, nessuna scossa poteva controbilanciare i pericoli del non per- « fatto affiatamento nella sostanza e nella forma ». Si noti che appunto in quei giorni egli stesso aveva chiesto il rimpatrio « a motivo del dispareri col Ministero », circa « la insufficienza della forza e delle spese »; del che però non dice se avesse fatto parola con lo Arimondi, come pare più che probabile.

Dopo tutto ciò, non può non far meraviglia che d'ambo le parti una questione di così gran momento rimanesse a mez-

z'aria sino a novembre inoltrato, nonostante che in quel tempo i due generali dovessero tenersi in istretto rapporto tra loro, e che il governatore non procurasse di scioglierla nella sua gita a Roma. Non è da credere che non ne facesse cenno almeno al Ministero della guerra.

Fatto sta che ai primi d'ottobre ritroviamo lo Arimondi nel fondo del Tigrè, in compagnia del governatore, alla caccia di Ras Mangascià. Bensì lo vediamo — a detta dei testimoni oculari — d'assai cattivo umore, taciturno, malinconico, come in lotta con sè medesimo. Lasciato al comando ed al governo nei paesi di nuovo acquisto a mezzodi della linea Mareb-Belesa-Muna con la metà delle forze della colonia e le istruzioni che già dicemmo, trattenuto però nei limiti degli antichi Stati di Mangascià dal suo superiore che gli « raccomanda la prudenza perchè gli sembra che i concetti di lui abbiano l'impronta di soverchio ardimento », costretto a disdire ordini già dati per qualche scorreria nel Lasta, si lagnava di non potere esercitare pienamente il suo mandato ufficiale di comandante delle truppe nella colonia e ripresentava la domanda pel rimpatrio (10 novembre 1895).

« Il momento era critico » nota il Baratieri « e gli avvenimenti incalzavano. Certo egli (l' Arimondi), sebbene avesse in mano sua tutto il servizio d'informazioni verso la Etiopia, egregiamente organizzato dal maggiore Toselli, non credeva ad una avanzata vicina dei Tigrini d'accordo cogli Amahra; altrimenti non avrebbe nè proposto l'ardita punta nel Lasta, nè chiesto di lasciare il comando, nè consentito al maggiore Toselli di recarsi al sud di Amba-Alagi, cioè oltre la cerchia stabilita da me ». Tre rimproveri in forma suggestiva, apparentemente non ingiusti.

Questo atto dello Arimondi parve al governatore *acerbo, compromettente, intempestivo*. Telegrafò a Roma così: « Fino dal novembre 1894, il generale Arimondi risolveva chiedere rimpatrio. Tardò per sollecitazione ministro guerra. In aprile presentò domanda ufficiale che, con suo consenso, tenni sospesa, prima per causa situazione ed offerta mio richiamo, poi, per mia assenza dalla colonia. Ora Arimondi rinnova domanda. Gravi ragioni consigliano accettarla subito. Esperienza dimostrò incompatibile tempo guerra coesistenza colonia comandante truppe e governatore con poteri militari. Non potendo rinunciare tali poteri, propongo comandante truppe venga sostituito con colonnello o tenente colonnello capo di stato maggiore cui (io) possa lasciare tempo ordinario larghe attribuzioni »...

Richiamare dall'Africa il vincitore di Agordat mentre Abissini e Dervisci erano alle viste!... Crispi rispose invocando il patriottismo dei due generali. E Baratieri a lui: « Obbedisco appello V. E. Tirerò innanzi con divisione poteri fino rischiarata situazione sud. Ma impossibile mantenere in avvenire responsabilità serie operazioni militari senza poterle prima preparare con energica personale organizzazione servizi e comando truppe, senza che tutto corra scopo, senza unità assoluta tra azione civile politica e militare ». Risposta invero esuberante. E il Crispi: « Tutti i poteri civili e militari sono concentrati nel governatore dell'Eritrea ». Non pare che vi fosse bisogno di dirlo!

In Italia ne trapelò qualcosa. Lettere di militari, giornalisti, trafficanti e viaggiatori, divulgate dalle gazzette, ci parlavano di gelosie, di crucci tra i nostri, più che di serie minacce da sud e da ovest. Nella colonia medesima le voci intorno alla gran radunata degli Abissini nei pressi del lago di Ascianghi erano molto incerte e ben poco precise.

A mezzo novembre, essendo Baratieri a Massaua ed Arimondi ad Adigrat, intantochè drappelli di truppe e milizie indigene scorrazzavano, per ordine di quest'ultimo, pel Tigrè meridionale, per nettarlo dal brigantaggio e ridurlo alla nostra obbedienza, e si lavorava alle fortificazioni a Adigrat e a Macallè (Enda-Jesus), gli informatori nostri da quella parte annunziavano lo appressarsi di grandi forze etiopiche in assetto da guerra. Non erano notizie certe e precise, no; erano quello che potevano essere in paesi quasi impervi, in grandissima parte deserti, turbati da intestine discordie, non percorsi da forestieri, generalmente ostili a noi, nei quali era sommamente difficile il poter sapere qualcosa di prossimo al vero.

Continuavano le trattative con Ras Maconnen, per vedere d'intendersi con Menelik, senza rinunciare al *protettorato* inteso nel più largo senso a favor nostro e senza parlare di sgombrò del Tigrè e dell'Agamè, quindi con ben poca probabilità — a vedere cogli occhi netti — di venire ad un sincero accordo. Si trattava persino segretamente con Ras Mangascià. Gli altri capi abissini supposti amici nostri nicchiavano, ma insomma non si ribellavano all'autorità imperiale di Menelik. I maneggi col Maconnen erano ritardati e disturbati gravissimamente dalla gran lontananza e dalla immensa difficoltà delle comunicazioni, trattando il Baratieri da Massaua, per mezzo di un tale signor Felter sedente a Zeila, ma non fermo, mentre il Ras marciava colle sue genti attraverso alla Etiopia venendo in su dallo Harrar. Di più a Zeila s'in-

trometteva in quei garbugli, specialmente in assenza del Felter, il dottor Nerazzini, mandato, come vedemmo, da Roma dal ministro degli esteri. Ne seguì, appunto sullo scorcio di novembre, nel momento più critico, un imbroglio di una importantissima lettera del Maconnen (del 25 ottobre) al Felter, che rimase arenata per alcuni giorni a Zeila; nientemeno che lo annunziò essere egli (Maconnen) incaricato dallo imperatore di aggiustar tutto a voce col governatore della Eritrea, e perciò recarsi a convegno con lui *dalla parte del Tigrè*, mentre Menelik avrebbe sostato collo esercito nel paese dei Volo-Galla, « non con cattive intenzioni ». Si astenessero gl'Italiani da ogni ostilità anche verso lo Harrar (di cui correva voce). Involontariamente il Nerazzini fu cagione che lo abboccamento proposto dagli Abissini non avvenne, e le armi presero il luogo delle parole. Veramente il Ras veniva alla testa delle sue truppe, ma dall'altra parte il generale italiano non avrebbe potuto venire con istruzioni chiare del suo governo che assicurassero certa la pace. La parola d'ordine da Roma rimaneva sempre, in ispirito: Protettorato e Tigrè — che doveva suonare *guerra*.

Dunque il 25 novembre il Baratieri ricevè a Massaua dal Nerazzini lo avviso che Maconnen aveva scritto da Debae (nella Etiopia centrale) al Felter a Zeila (il 25 ottobre), che si recava nel Tigrè per parlare col Baratieri e con lui, Felter. Dodici giorni prima del combattimento dell'Amba-Alagi.

Il 26, Baratieri ne dava notizia per telegrafo all'Arimondi e ordinava di *agevolare eventuali trattative*.

Frattanto Maconnen, non ricevendo risposta alla sua lettera, stupito, impensierito, forse sdegnato, scriveva dal campo di Balomata (presso il lago Ascianghi) il 26 novembre al generale Baratieri, ripetendo lo invito, per mezzo dello Arimondi, ch'era ad Agulà presso Macallè. Questi ne spedì il sunto telegrafico a Massaua al Baratieri il 1° dicembre; il quale rispose telegraficamente il 2, accettando. E il 3 dall'Asmara spedì la sua lettera di risposta al Maconnen per la via di Adigrat-Macallè-Amba-Alagi, commettendone il recapito al maggiore Toselli, che là stava agli avamposti.

Il maggiore Toselli, noto nei due campi come uomo di singolare valore politico e militare più adatto di chiunque altro dei nostri a stare a petto dei maggiorenti abissini, era stato mandato dal generale Arimondi col suo battaglione indigeno (4°) alcune bande ed una batteria da montagna (poco più di duemila fucili e quattro cannoni) a sud del passo montano di Amba-Alagi, ad osservare verso il lago Ascianghi, ove Maconnen era arrivato con le sue genti dallo

Harrar e con altre dello Amahra e dei Galla e Tigrini dei Ras Mangascià ed Alula riavanzatisi dopo Debra-Ailà. Per ordine del governatore il Toselli era stato richiamato indietro dallo Arimondi medesimo, non dovendosi dar motivo o pretesto a Maconnen od altri a supporre intendimenti ostili da parte nostra, ed ora veniva ad essere incaricato di combinare con quel signore per il luogo, il momento e il modo del convegno da lui proposto, ed anche di scandagliare gli altri capi.

Baratieri dice e spiega come egli avesse fede nella sincerità delle intenzioni pacifiche e benevole a noi di Maconnen e credesse anche in quel momento lo stesso Menelik propenso alla pace. Sapeva bensì che altri di quei Ras erano focosamente bellicosi, avversissimi agli stranieri, Ras Oliè per esempio, e con essi, dicevasi, la regina e imperatrice Taità, assai potente sull'animo del marito.

Ora entriamo nella catastrofe di Amba-Alagi. La quale si prepara in modo così confuso, per colpa principalmente delle distanze e colla complicità del telegrafo, che dà il capogiro a cacciarvi gli occhi dentro.

Il 29 novembre la testa dell'esercito abissino è a nord del lago di Ascianghi; Maconnen aspetta risposta alla sua lettera del 26 a Baratieri. Toselli è a Belagò, 20 chilometri a sud di Amba-Alagi, Arimondi a Macallè, 74 chilometri a nord di Amba-Alagi, Baratieri a Massaua. Toselli sa che il nemico dinanzi a lui ha forze almeno dieci volte superiori alle sue, si vede a rischio di essere aggirato e avvolto, ne manda avviso al suo comandante, generale Arimondi, e nel tempo stesso gli chiede quali siano le intenzioni del governatore, per potervisi conformare, perchè insomma egli non ha istruzioni precise, e regolandosi a senno suo non sa se faccia bene o male.

Il 30, Arimondi riceve da Baratieri in forma di suggerimento l'ordine di concentrare le sue forze (del Tigrè e dell'Agamè) accresciute di tre compagnie di un altro battaglione indigeno, ch'egli (Baratieri) mette a sua disposizione, su Macallè, ove al bisogno potrà fare buona difesa. Di raccolta o mobilitazione di altre truppe il governatore non fa cenno, perchè l'Arimondi conosce già la sua intenzione per ogni caso di prendere per capo saldo della difesa Adigrat. Gli pare superfluo (e lo era) lo accennargli di far retrocedere anche Toselli su Macallè. Ogni ufficiale sa benissimo — va detto qui una volta per sempre — che un drappello o corpo qualunque avanzato, che non abbia ordine esplicito di resistere sino agli estremi a qualunque costo, e specialmente in aperta

campagna, dinanzi a forze nemiche molto soverchianti deve ritirarsi, quanto più può lentamente e in buon ordine verso il suo punto d'appoggio, conservando il contatto con lo avversario.

Nello stesso giorno l'Arimondi risponde al Toselli comunicandogli quanto gli ha telegrafato il governatore, in modo però da non escludere affatto qualunque atto offensivo, e gli lascia facoltà di rimanere a Belagò o ripiegarsi *ai piedi di Amba Alagi*, secondo le circostanze. Il generale Baratieri fa osservare che la minuta di questo ordine, annessa dallo Arimondi al suo rapporto del fatto dell'Amba Alagi termina con le parole « e, secondo le circostanze, più indietro ancora » che mancano nel telegramma spedito al Toselli; e ciò poté bastare, secondo lui, a incatenare al maledetto sasso « quel « rigido osservatore degli ordini militari » (Toselli).

Il 1° dicembre Arimondi, come già si disse, riceve presso Macallè la lettera del 26 novembre di Maconnen (cinque o sei giorni dopo la data del campo di Balomata) e ne trasmette il tutto per telegrafo a Baratieri.

Il 2° telegramma di riscontro di Baratieri ad Arimondi (da Massana): accetta di trattare, sospende le ostilità. Maconnen « faccia conoscere il luogo dove possa avvenire il convegno ». Ma insomma il 2 dicembre Baratieri è ancora a Massana mentre Maconnen è alla frontiera del Tigrè. Toselli segnala ad Arimondi il gran numero dei nemici e la loro intenzione di avanzare su Amba Alagi.

Il 3, Baratieri riceve (all'Asmara) da Arimondi la lettera di Maconnen del 26 novembre e risponde per telegrafo allo Arimondi; « sarà opportuno che Toselli scriva a Maconnen che io ho ricevuto la sua lettera *ad Adigrat*, e rispondo « che accetto per prevenire spargimento sangue cristiano « avendo io da Re Umberto tutti i poteri, come avrà lui da « Imperatore. Intanto incarico Toselli di preparare tutte le « modalità del convegno. Faccia Maconnen altrettanto incaricando persona di fiducia ecc. Non tema per i suoi paesi « (Harrar). Toselli non si lascerà certo sfuggire la occasione per penetrare negli intendimenti dei capi scioani e « per guardare meglio il nemico. Lascio al di lui accorgimento condursi nel modo più favorevole ai nostri interessi. « Inutile dire che le trattative devono spingere tutti ad usare « la massima vigilanza ed affrettare preparazione guerra, sia « perchè offerta convegno può nascondere inganno, sia perchè le trattative eventuali riusciranno tanto meglio quanto « saremo più forti ». Questo importantissimo telegramma deve esser giunto allo Arimondi nello stesso dì 3 ed essere

stato comunicato subito al Toselli. Nel medesimo giorno 3 Baratieri risponde per lettera (dall'Asmara) alla lettera di Maconnen del 26 novembre. Frattanto Maconnen aspetta da sette giorni; ai suoi capi e guerrieri quello aspettare deve parer lungo.

Il 4 dicembre Toselli informa Arimondi da Atzalà (dinanzi ad Amba Alagi) ove ha retroceduto da Belagò, che v'è stato nella mattina un vivace scambio di fucilate coi nemici nel piano là davanti.

Scambio di messaggi tra Maconnen e Toselli pel convegno. Ciascuno dei due dice in sostanza che aspetta indicazioni precise per il convegno fissato, ma insomma il tempo passa e nulla si conclude.

In questo mentre si va facendo la radunata delle nostre forze su Macallè e Adigrat.

L'attacco dei nostri avamposti ad Atzalà suscita sospetti sulla buona fede di Maconnen che ne dà la colpa a Ras Mangascià.

Toselli *ai piedi* — cioè sul dinanzi — dell'Amba Alagi vede il tremendo pericolo che gli sovrasta, se aspetta l'assalto e lo avvolgimento, oramai certo, ma si crede vincolato a quel posto, per debito d'onore e di disciplina, e non vuole parere pusillanime.

Sa che i più vicini soccorsi distano da lui ben 74 chilometri, due buone marcie abissine; ebbene li aspetterà.

E' poi da notare che le comunicazioni tra Arimondi e Toselli avvenivano per mezzo di biglietti in duplice copia portati da ascari o da altri indigeni fidati (15 ore di cammino da Macallè ad Amba Alagi).

5 dicembre. Spinto innanzi dal forte animo suo, attratto dallo impavido Toselli, Arimondi telegrafa da Macallè a Baratieri (sempre in viaggio per Adigrat): « Parto domattina con « sei compagnie e una sezione d'artiglieria « mi spingerò » innanzi quanto più possibile per trovarmi in misura di accorrere in sostegno di Toselli o spostarmi « a destra o a sinistra » secondo che si pronunziasse dall'una o dall'altra parte « lo sfilamento (lo aggiramento) delle colonne nemiche ». Dunque inevitabile lo scontro? Dunque disperdimento innanzi verso Amba Alagi, invece che raccoglimento indietro su Macallè?! Ad onta degli accordi e degli ordini?! Ciò vede il governatore e subito risponde (il 5, ancora dall'Asmara): « Non conviene allontanarsi da Macallè perchè non essendo « compiuto concentramento si avrebbe divisione forze e gravi « difficoltà per approvvigionamento. Maggiore Toselli tenga « contatto fino che può; poscia ripieghi con la maggior len-

« senza possibilità. Con lo spingersi innanzi noi ci potremmo trovare in aria e divisi. Se Scioani avanzano per vie laterali converrà lasciarli sfilare e poi scegliere punto e momento per attaccarli con forze riunite » ed altro che nulla aggiunge.

Il 6, alle 8', Arimondi accusa ricevuta di questo telegramma e dice: « Mi attengo istruzioni di V. E., comunicandole anche al maggior Toselli » (ricevuto da Baratieri a Saganeiti). Ma la comunicazione al Toselli è ritardata di 12 ore (dalle 19 del 5, ora dello arrivo del telegramma Baratieri a Macallè, alle 7 del 6) « per mancanza di mezzi disponibili » dice lo Arimondi nel suo rapporto; e non giunge al Toselli. Baratieri nota che lo Arimondi aveva ai suoi ordini e sotto la mano 1500 buoni ascari e la strada per l'Amba Alagi rimase aperta sino alle prime ore del 7.

Nel pomeriggio dello stesso dì 6 a Saganeiti il governatore riceve un altro lunghissimo telegramma dello Arimondi, che lo informa avergli il Toselli scritto il 5 alle ore 18 che Maconnen lo ha avvisato vedersi costretto ad avanzarsi per far posto a Menelik che lo segue, ma egli aver mandato a pregare il Negus che si fermi ad Ascianghi; non poter trattenere né rimandare indietro i capi e le genti che ha con sé « comandati per la guerra » e quindi avanzare nel dì seguente (6) se in quella sera (5) non avrà una parola del generale Baratieri (cioè la risposta alla sua lettera del 26 novembre); avergli egli, Toselli, risposto insistendo affinché Maconnen medesimo con tutte le sue truppe retroceda sino ad Ascianghi che se si avanzasse, egli dovrebbe impedirgli il passo; che il governatore ha già dato parola per mezzo suo (di lui, Toselli) di accettare il convegno, e si aspetta sempre una proposta circa il luogo ed il modo da lui, Maconnen, che non l'ha fatta ed ha continuato ad avanzarsi. Toselli vede e sa che il nemico è numerosissimo, e suppone che Maconnen miri a guadagnare tempo, studiando intanto il terreno. Si aspetta lo avvicinarsi del nemico pel domani (6) e lo attacco per posdomani (7). Chiede rinforzo, munizioni, viveri; consiglia lui (Arimondi) ad avanzare, pone persino la ipotesi che il governatore « concentri tutte le forze a Macallè » e dice che « il nodo della questione sta nelle disposizioni attuali o in « corso di attuazione per la difesa della colonia e poi per « la guerra a fondo » (Frattanto la lettera del governatore del 3, che doveva risolvere ogni dubbio con lo incarico dato al Toselli di fissare tutto con Maconnen pel colloquio, era in cammino (dal 3 dicembre dall'Asmara), e non giun-

se mai al Ras, come vedremo tra breve). — Poi da ultimo lo Arimondi soggiunge: « Macallè mi sembra troppo lontano dal posto avanzato di Amba Alagi, ed inopportuno « quindi lo assistere passivamente ad una ritirata che potrebbe diventare disastrosa per la colonna Toselli. Reputo « dall'altra parte che il portarmi a distanza tattica dalle « truppe impegnate risponda ad un concentramento anzi « che ad una divisione di forze. Avrò la possibilità di riunire circa 5000 uomini fra milizie e bande; gruppo tale « da consentire un'attiva difesa avanzata del forte di Macallè ».

Baratieri risponde con telegramma (da Saganeiti ore 18): « Autorizzo sua avanzata per sostenere ripiegamento Toselli, il quale deve aver luogo appena veda di non poter « contrastare da solo avanzata su Amba Alagi o di correre « pericolo di essere tagliato fuori da colonne giranti (s'intende!). V. S. avrà presente di mantenersi sempre in condizioni di tenere Macallè sicuramente, almeno per qualche « giorno, per dar tempo compiere colà concentramento, il « quale altrimenti dovrebbe farsi Adigrat, abbandonando assolutamente Macallè, come era nelle mie intenzioni quando « se ne decise occupazione. V. S. disponga che truppe che arrivano ad Adigrat vi si concentrino senza proseguire oltre ».

Arimondi si mette in cammino prima di sera con un 1500 fucili e 2 cannoni per recarsi ad Afgol a, circa 26 chilometri da Macallè e 38 circa da Amba Alagi, e ne manda l'avviso duplicato al Toselli; e neppur questo giunge.

Ed ecco finalmente nel fatale 7 dicembre il prode Toselli coi soli suoi 2350 fucili e 4 cannoni si oppone al nemico sotto l'Amba Alagi, in posizione larga, aggirabile, dove il quintuplo d'armati non gli sarebbe stato troppo. Può credere che Maconnen, vedendolo fermo, trattenga i suoi?... Che, se lo voglia, possa raffrenarli?... Vede distendersi la gran fronte abissina, soverchiare le sue ali, avvolgere il suo piccolo stuolo. Aspetta soccorso; quanto?... forse 1500 uomini e 2 cannoni. Sarà dunque molto probabilmente un sacrificio più copioso, ed inutile, e la resistenza non può essere che breve, e oramai la ritirata non può essere che un massacro. Egli è troppo perspicace per non comprenderlo. Ma è un eroe; vede, comprende, combatte fieramente, muore, i suoi pochi sono travolti, sopraffatti e distrutti. E tutto ciò è inutile! Il gramo soccorso è lontano una quarantina di chilometri; saprà poi che tutto è finito e dovrà tornare indietro a gran passi; già i nemici pullulano da ogni parte nel paese e i vincitori hanno gli animi in fiamme.

Errori, sì, da parte nostra, ma non per pochezza d'animo e di buon volere: troppo scarse le forze sopra un campo troppo vasto, distanze enormi, troppa più stima di noi stessi che del nemico; e può bastare. Inchiniamoci alla memoria della grande ecatombe dell'Amba Alagi.

All'orrenda novella un grido, un ruggito echeggiò per tutta Italia: « Vendetta! » Se la strage di Dogali — assai più piccolo fatto — aveva depresso gli animi nove anni prima con un eccessivo terrore, questa volta invece un furore d'offeso orgoglio nazionale, che parve scoppio di patriottismo, esaltò sino al delirio i nostri popoli, la stampa, il Parlamento. Gli africanisti si misero alla testa e spiegaron la loro bandiera; guerra agli Abissini; si rialzi il vessillo d'Italia sulla insanguinata Amba Alagi; si portino le nostre armi innanzi, innanzi nel cuore dello Scioa, si atterri Menelik, si conquisti l'Etiopia. Guai a chi si fosse arriachiato in quel momento a fare osservare che in fin dei conti anche gli Etiopi sono una nazione, hanno una patria ed hanno anch'essi il diritto di difendere come sanno e come possono la loro indipendenza. No, quello che era stato ragione per noi nelle nostre terre dal 1848 al 1870, doveva ora essere torto per essi nelle terre loro; logica coloniale! I più modesti si contentavano di recuperare tutto il Tigre sino al Tacazè; questione d'onore. Comunque si fosse, bisognava mandar là truppe subito e quanto altro facesse d'uopo per vincere di sicuro, e non badare a spese.

Ecco! rimpombiamo nelle meschinità. Il governo propone e il Parlamento dopo cinque giorni approva una spesa straordinaria di *venti milioni* (!) per l'Africa e la spedizione di rinforzi; la maggioranza afferma la sua fiducia nel governo, ma nel tempo stesso condanna la politica di espansione, senza però esprimere un voto preciso intorno alle due questioni capitali del Tigre e del protettorato, che quindi rimangono insolute nella affermazione di fiducia (revocabile da un momento all'altro) nell'azione del governo.

Che cosa abbiamo di preparato lì per lì per l'Africa?... Nulla, o quasi nulla; non soldati *ad hoc* adoperabili di subito come forze vere e sicure contro i 60, 80, 100 mila guerrieri di Menelik: non vestimenta adatte in gran copia, né fornimenti da campagna, né quadripedi da trasporto a migliaia. Il nostro apparecchio da guerra, che ci è costato tanto tempo e tanto denaro, è inteso a possibili, prevedibili guerre europee, di quà o di là dei nostri confini terrestri, nei nostri paesi e climi d'Europa, contro eserciti come il nostro, gente che marcia, campeggia, combatte come noi;

non suppone neppure di lontano l'Africa e gli Africani, la nostra medesima arte tattica non fa buon riscontro a quelle furiose valanghe nere. Ciò ch'è materia, purtuttavia si potrà provvedere, improvvisare in tempo relativamente breve, ma da questo all'avere un buon esercito manovrante e combattente per certa vittoria tra le ambe etiopiche ci corre un buon tratto.

Mandare dall'Italia reggimenti, brigate, divisioni intere, come avrebbe potuto fare l'Inghilterra, potenza essenzialmente coloniale? Avremmo sconnesso e guastato il nostro assetto guerresco europeo, preordinato con tutta cura e precisione per certi dati eventi possibili da un giorno all'altro, ed empito in poco tempo l'Eritrea d'infermi e di mezzi soldati sgomenti e crucciosi.

D'altra parte avevamo qualche esperienza nostra propria di spedizioni transmarittime, quella del 1855 per la Crimea, quella del 1885 e 1887 per Massaua, nelle quali avevamo usato modi di scelta e di amalgama più o meno larghi, componendo nuovi corpi provvisori con frazioni degli antichi. I risultati erano parsi abbastanza buoni, almeno non troppo deplorabili, nonostante che in quei lavori di mosaico si fossero notati, ed anche esagerati, taluni difetti più o meno visibili e più o meno dannosi, di poco affiatamento, di poca coesione. Questa volta, preferito tale sistema, vi fu troppa sminuzzatura nelle prime spedizioni; i difetti apparvero palpabili; ma non è meno vero che la troppa subita prova di una così penosa, uggiosa, tetra, benchè breve campagna e quella infeliciissima e spaventosa del fuoco alimentarono fuor di modo i severi giudizi. I militari non ricordarono nemmeno lo antico costume, durato per secoli, anche nei migliori eserciti e sotto i maggiori capitani, di costituire eventualmente per certe più difficili imprese corpi di ufficiali e soldati seletti, volontari o *comandati*, che non di rado fecero prodigi. Ma dovrò riparlare poi.

In conclusione allora il Ministero della guerra fece in fretta e furia quel più che seppe e poté, che veramente non fu poco.

Il pubblico sulle prime non guardò tanto per la sottile. Le truppe partenti per la vendetta di Amba Alagi furono accompagnate alle ferrovie e ai navigli da gran plauso popolare, che però, a dir vero, assai presto, specie in alcuni luoghi, venne a prendere sapore di dubbia spontaneità, come cosa di governo e di partito, con riflesso di politica interna, e come artificio africanista.

Il biasimo, si capisce, era appostato lì sull'uscio, anzi era nell'aria, e non poteva indugiare. Il giornalismo imbandì alla sovraeccitata curiosità del pubblico una copiosa miscela di fattarelli e miseriucole, che, combinata con notizie precipitose, storpiate, fantastiche fecero un putiferio. Lo dovevamo sapere; la guerra tra noi fa tale effetto. E il pubblico trangugia tutto, corrispondenze dal campo, interviste di questo o di quello, commenti a tavolino piovuti da chi sa quali penne; e così si fa la leggenda e la storia e talvolta si sciupano le riputazioni. A dirla corta, così per la preparazione come per la condotta di questa disgraziata guerra, in quei tre mesi che durò, dal principio di dicembre 1895 al principio di marzo 1896, per dieci forse che fu detto e stampato di vero fu spacciato novanta di spropositato e di falso. Conseguenze della stampa libera tra gente nervosa che ha la smania di sapere e giudicare a rotta di collo.

Oggi si può dire che quei nostri apparecchi furono ben piccola cosa a paragone di quelli dell'Inghilterra per la sua guerra nell'Africa meridionale; ma per noi non furono piccola impresa. Certamente se quello che avvenne da metà di novembre 1895 in poi fosse stato preveduto o creduto a Roma per tempo e più in grande che non lo avesse preannunziato il generale Baratieri, avrebbersi potuto fare e più e meglio, con più ponderazione, con più calma, con assai migliore effetto. Ma prendendo a guida la ipotesi v'è pericolo di far cammino ozioso.

Intanto chi pensava più da senno alla pace?... Forse lo avrebbero voluto Macounen, Menelik, Baratieri: il governo di Roma e la pubblica opinione in Italia no, almeno sino a che la bandiera italiana non isventolasse di nuovo sull'estremo limite meridionale del Tigre e il Negus Neghesti non mettesse l'arme al piede dinanzi a noi.

(Continua).

CARLO CORSI
tenente generale.

LE TRUPPE TOSCANE NEL 1859

PREMESSA.

Questo lavoro è il seguito di quello già pubblicato nel 1905 nelle dispense 7^a-9^a di questa *Rivista* col titolo: *Notizie storiche sull'esercito granducale della Toscana dal 1848 al 1859*. Le parole ch'io ponevo come prefazione a quel lavoro valgono a spiegare lo scopo e le manchevolezze anche di questo. Nonostante le manchevolezze grandi, io mi risolvo a pubblicare il modesto risultato del mio studio, perchè penso che, in ogni modo, esso potrà essere utile e, soprattutto buona base ad ulteriori e più profonde ricerche.

Per quanto riguarda gli atti ufficiali citati mi sono servito delle seguenti pubblicazioni:

Repertorio militare delle milizie toscane, anni 1848-59,

Giornale militare per la Toscana (seguito del *Repertorio*).

Atti e documenti editi ed inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi. Firenze, stamperia sulle Logge del Grano, 1860.

Avv. Emmanuele Bollati. — *Fasti legislativi e parlamentari della rivoluzione italiana nel secolo XIX*. (vol. II, parti 1^a e 2^a) Milano, Civalli, 1865-66.

Per quanto riguarda la parte narrativa:

Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del cav. Giovanni Baldasseroni, già presidente del Consiglio dei ministri, Firenze 1871.

Carlo Corsi. — *1844-69. Venticinque anni in Italia*. Firenze 1875.

M. Cellai. — *Fasti militari della guerra della indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862*. Milano, 1865.

Boggio. — *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana 1859-60*. Torino, 1860.

Matilde Gioli, nata Bartolommei. — *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-1860)*. Dai ricordi famigliari del marchese Ferdinando Bartolommei. Firenze, Barbèra, 1905.

Storia intima della Toscana dal 1^o gennaio 1859 al 30 aprile 1860 narrata da Ermolao Rubieri. Prato, tipografia F. Alberghetti, 1861.

Ugo Pesci. — *Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo.* — Da appunti autobiografici e da lettere e documenti inediti. Bologna, Zanichelli, 1908.

Dal 1859 al 1866. Ricordi di un veterano. — Giuseppe Pazzi, capitano in ritiro. Palermo, Bizzarilli, 1904.

Fanzi Cesare. — *Cenni biografici del generale G. Ulloa.* (Opuscolo).

Mi furono utili inoltre notizie avute dall'illustre defunto generale G. Corsi; dai capitani in ritiro Filippo Taruzzi e Giuseppe Pazzi, e dal cav. Quinto Cenni.

* * *

La Toscana nel 1859 era apparecchiata da un pezzo ad appoggiare fortemente il nuovo tentativo che il Piemonte stava per iniziare a vantaggio della causa nazionale. Quando fu noto il famoso discorso di Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento, tanto a Firenze, come a Livorno avvennero dimostrazioni davanti alla casa dei rappresentanti del governo sardo, e quando la guerra parve certa, le popolazioni percorsero le vie al grido di « viva l'Italia, guerra all'Austria », e drappelli partirono apertamente per andare ad arruolarsi nell'esercito piemontese o nei corpi dei volontari.

Il movimento, che allora divampava, era il risultato del lungo e segreto lavoro diretto dalla filiale della grande « Società nazionale », del La Farina, e dal Partito liberale, la prima rappresentava la risoluta tendenza all'unità d'Italia con l'abbattimento della monarchia granducale austro-lorenese, il secondo da tendenza a fare di questa una monarchia veramente italiana pronta e decisa ad allearsi al Piemonte in una guerra contro l'Austria; la prima, favorita e spinta dal Cavour, si appoggiava essenzialmente sull'elemento popolare; il secondo sull'elemento più moderato, il quale non credeva scindibile l'idea di indipendenza, da quella di unità, e supponeva che in Italia vi potesse essere ancora posto per un granduca di Toscana, purchè volesse essere italiano e soltanto italiano.

I due partiti avevano lavorato del tutto indipendenti e quasi ignari l'uno dell'altro; incominciarono ad intendersi ed a fondersi soltanto alla vigilia del moto insurrezionale del 27 aprile, provocato dal partito d'azione nel timore che, alla fine, il granduca potesse cedere alle pressioni ed ai consigli de' suoi sostenitori, e, proclamando l'alleanza col Piemonte, diventasse un principe italiano di ostacolo alla unità alla quale tendeva il Cavour.

Il governo del granduca era a conoscenza dei due movimenti; ma certo non sapeva tanto potente quello popolare, o, forse, era addirittura incapace a comprenderne la potenza; poco lo allarmavano le partenze dei volontari, che anzi era ben contento di vedere tante teste calde abbandonare la Toscana; era così giusto questo suo modo di vedere, che se ne allarmò invece e vi pose un freno il partito d'azione pel timore che di troppo scemasse il numero dei suoi partigiani risoluti e devoti pel momento della crisi. Ed il governo restava perplesso di fronte all'altro movimento, quello moderato; perplessità per nulla condivisa, tuttavia, dal granduca, il quale era ben risoluto a non ascoltarne i consigli. Al principe « rifuggivagli l'animo ad ammettere, che per « la seconda volta in dieci anni egli dovesse trovarsi in « guerra colla famiglia, cui apparteneva, ma in pari tempo « avrebbe ripugnato, ove pure fosse stato possibile, ad associarsi per offendere il Piemonte, o altro Stato italiano » (1). Perciò l'idea sua era quella di mantenersi neutrale; e da quella idea niente lo smosse; nè la domanda fattagli dal governo di Vienna, a mezzo di un generale appositamente mandato a Firenze, di acconsentire che un corpo di truppe austriache venisse in Toscana per unirsi a quelle granducali; nè la domanda di alleanza fattagli dal Piemonte; nè l'avviso datogli fin dal 18 marzo dal marchese di Lajatico, che l'unico mezzo per salvare la monarchia era quello di allearsi, senza sottintesi, col Piemonte; nè quanto direttamente gli scriveva, nella mattinata del 27 aprile, il marchese Ridolfi, consigliandogli, come unica salvezza, di abdicare in favore del principe ereditario, Ferdinando: « oggi » scriveva, « al popolo che si accalcherà sotto la reggia domandando di prender parte alla guerra per l'indipendenza, si presenti il principe ereditario, agitando la bandiera tricolore e il popolo risponderà col grido di Viva « Ferdinando IV, riattaccandosi alla monarchia ».

Quando si appalesò, senza alcun dubbio, irrealizzabile il sogno di un granduca di Toscana italiano e soltanto italiano, il partito liberale abbracciò anch'esso senza esitazione e senza sottintesi la causa dell'unità.

* * *

Il partito d'azione, sicuro del popolo, aveva ritenuto necessario di assicurarsi la cooperazione, o, per lo meno la neutralità delle truppe. Nell'apparecchiare gli avvenimenti

(1) BALDASSERONI. — Op. cit.

era volontà assoluta di tutti di evitare qualsiasi lotta civile, e in questo senso erano appunto le direttive date dal Cavour, fino dalla metà di febbraio, al La Farina: « Il tempo « di agire in Toscana è giunto. Bisogna però, per ora evitare » non solo una rivoluzione, ma altresì il minimo conflitto fra « liberali e i soldati. Bisogna ordinare l'agitazione in modo « che l'avvenire rimanga intatto; che si fondi più sopra « idee di nazionalità e d'indipendenza che sovra principi « di libertà; che sia tale che tutti i liberali, a qualunque « frazione appartengano, possano parteciparvi; che i mi- « litari possano accettarla senza tradire l'onore militare ».

La cosa appariva difficile; si riteneva che poco assegnamento si potesse fare su quelle truppe da circa dieci anni educate e disciplinate all'austriaca e comandate da un ufficiale austriaco; si sapeva che fra gli ufficiali più vecchi alcuni avevano finito, sia per tornaconto, come, e più, per il disgusto rimasto in loro dopo gli avvenimenti del 1848, per affezionarsi all'Austria; inoltre, dall'epoca del ritorno del Granduca in Toscana sotto la protezione delle truppe austriache, le quali tanto tempo poi avevano soggiornato in Toscana, si era formato tra cittadinanza e militari un distacco assoluto, poichè i Toscani, anche dopo la partenza di quelli Austriaci, non trattarono i propri soldati con minor freddezza di quella sempre mantenuta verso i soldati stranieri.

Ma quei soldati toscani erano rimasti italiani più di quanto non fosse lecito credere, e il fremito che agitò tutta Italia al principio del 1859, non li aveva trovati neanch'essi insensibili; il fermento patriottico che sentivano o vedevano manifestarsi attorno a sé, le partenze dei drappelli di volontari, l'avevano maggiormente scossi, cosicchè, quando gli uomini più volenterosi del partito d'azione, vincendo quasi la propria ripugnanza, si diedero ad avvicinarli, li trovarono molto bene disposti e in breve tempo tutto cambiò: si videro per le strade o nei luoghi pubblici cittadini e soldati affratellati e i giovani ufficiali si diedero a frequentare le case dei liberali. Le manifestazioni arrivarono al punto che il generale Ferrari, comandante delle truppe, informò francamente il Granduca, fin dal mese di marzo, che se si fosse trattato d'allearsi all'Austria egli non avrebbe potuto consigliare di far uscire le sue truppe da Firenze. E di questo consiglio ne era corsa voce fino a Torino.

Ma gli ufficiali, nell'aderire alla causa nazionale e nell'aderire a tutto quanto il partito d'azione fosse stato disposto a tentare per farla trionfare, ponevano questa condi-

zione: se il Granduca avesse ceduto, si fosse alleato al Piemonte ed avesse dichiarato guerra all'Austria, l'esercito non si sarebbe distaccato da lui.

Essi volevano che la Toscana prendesse parte alla nuova guerra d'indipendenza, non volevano altro; e soprattutto non volevano ribellarsi apertamente al loro principe, fino a che questi non ve li costringesse col suo contegno antitaliano. Per questo, e perchè non si volevano lotte fraterne, si convenne, di comune accordo, che in qualunque caso, le truppe non avrebbero preso parte a nessuna manifestazione pubblica e soltanto si sarebbero astenute dall'azione contro il popolo.

Intanto il tempo stringeva; bisognava agire e furono presi gli ultimi accordi. Già nel pomeriggio del giorno 26 aprile avveniva una dimostrazione del tutto spontanea; popolani e soldati si trovarono fuori di porta S. Gallo e rientravano poi in città in massa, del tutto ordinati e senza emettere un sol grido, allo scopo di mettere in evidenza la concordia oramai esistente fra cittadini e milizia. Alla sera dello stesso giorno si radunano in assemblea le rappresentanze di tutti i partiti liberali e concretano quanto era da farsi. Al mattino i cittadini sarebbero usciti come a passeggio per le strade della città; riunitisi poi e portatisi davanti al forte S. Giovanni, avrebbero alzata e sventolata la bandiera tricolore; le truppe avrebbero issata a loro volta la bandiera sul forte e usciti e schierati sotto le armi avrebbero dimostrato col loro muto contegno la completa adesione al moto popolare. Allora una Giunta amministrativa si sarebbe insediata a Palazzo Vecchio, scacciandone i ministri, ed avrebbe presentato un memoriale-ultimatum al Granduca; o guerra all'Austria, o andarsene. Fu pure compilato in quella sera il proclama da spargersi per la città e per le caserme:

« Toscani! L'ora è sonata. La guerra dell'indipendenza « già si combatte. Voi siete Italiani; non potete mancare « a queste battaglie. E Italiani siete anche voi prodi soldati « dell'esercito toscano, e voi aspetta l'esercito italiano sui « campi di Lombardia. Gli ostacoli che impediscono l'adem- « pimento dei vostri doveri verso la patria devono togliersi; « siate con noi, e questi ostacoli spariranno come la nebbia. « Fratellanza della milizia col popolo. Viva l'Italia! Guerra « all'Austria! Viva Vittorio Emanuele, generale in capo del- « l'armata italiana! »

Che la solenne manifestazione dovesse aver luogo nel mattino del 27 fu stabilito soltanto a tarda ora del giorno precedente; nelle poche ore della notte fu provveduto a tutti

i particolari, fra i quali, importantissimo, la preparazione della grande bandiera tricolore, che le truppe dovevano inalberare sul forte.

L'ordine e la tranquillità con le quali si svolse la preparata rivoluzione, la quale ebbe aspetto di gioconda e serena festa nazionale, dimostrano davvero quanta disciplina e quanta concordia fossero nel popolo fiorentino.

**

Nel mattino del 27 aprile s'inrociano la dimostrazione popolare e i tentativi affannosi dei maggiorenti del partito moderato per salvare la monarchia.

Anche fra gli ufficiali si ha la stessa preoccupazione e di più si teme che le truppe possano trasmodare; il maggiore Danzini, comandante dell'artiglieria, ed il maggiore Cappellini, comandante della cavalleria si recano per ciò a Palazzo Pitti per conferire col Granduca; ma riescono a parlare soltanto col generale Ferrari: apertamente gli dicono che se il governo non adotta subito e con franchezza una politica nazionale essi non possono rispondere né dell'ordine pubblico, né della disciplina delle truppe. Tale dichiarazione pare facesse più impressione di quelle già ricevute da uomini non militari, e si risponde: che le milizie venissero, assicurate delle buone intenzioni del Principe il quale iniziava tosto le pratiche per la formazione d'un ministero costituzionale presieduto dal marchese di Lajatico. I due maggiori ritornano al forte S. Giovanni e riferiscono; ma i soldati protestano che non si deve fidarsi e, mentre cantano inni nazionali e sono a stento trattiene dentro al forte dagli ufficiali, si avvicina la folla dei cittadini; gli ufficiali si oppongono a che sia inalberata la bandiera tricolore, protestano che sarebbe un tradimento, e i due maggiori fanno sapere che si recano di nuovo dal Granduca per ottenerne il consenso.

Mentre continuano le pratiche col marchese di Lajatico a palazzo Pitti, dove pure erano rimasti il principe ereditario Ferdinando ed il generale Ferrari, l'arciduca Carlo, secondogenito, la Granduchessa e gli altri membri della famiglia reale, salivano al forte Belvedere. L'arciduca, che era nella sua uniforme di colonnello d'artiglieria, raduna gli ufficiali del forte, e d'ordine del generale comandante, fa aprire un plico suggellato, distribuito alle autorità militari fin dal 14 agosto 1858, e da aprirsi in caso di allarme; fra le istruzioni in esso contenute, vi era pure, che l'artiglieria dei forti doveva mettersi in grado di bombardare la città. Ma il tenente Dario Angiolini, all'arciduca che si informa delle mu-

nizioni disponibili e gli ingiunge di tenersi pronto ad eseguire gli ordini che ricevesse, risponde: « che l'artiglieria, come tutti, sono pronti a difendere i principi contro gli attacchi del popolo, ma che mai avrebbero agito contro il popolo, fino a che esso si limitava ad esprimere sensi giusti e nobili di onor nazionale ai quali l'armata si univa ». L'arciduca impallidisce, ma non rispose nulla. Poco dopo, erano le 11, dalla spianata del Belvedere si vide sventolare sul forte S. Giovanni la bandiera tricolore; allora il maggiore Castelli, non avendo potuto fare entrare al Belvedere una bandiera già preparata in casa sua, fa aggiungere le tendine verdi dell'infermeria oftalmici a quella bianco-rossa del granducato, e ordina ai tenenti Reali e Casanova di inalberarla sulla spianata. Si presenta il comandante del forte ad annunziare che « S. A. I. la Granduchessa non vuole quella bandiera », e il maggiore Castelli risponde: « Dica a S. A. che la bandiera la vogliamo noi, com'è stato fatto nel forte da Basso (S. Giovanni) e che, in ogni evenienza, questa bandiera è la sola salvaguardia per la famiglia reale ».

Oramai gli avvenimenti precipitavano. La folla percorreva la città, acclamando all'Italia ed a Vittorio Emanuele, e passava, così gridando, anche sotto al palazzo Pitti; le condizioni poste dal marchese di Lajatico non venivano accettate dal Granduca il quale, alle 18, con la famiglia, alcuni fedeli e il generale Ferrari, abbandonava Firenze, fra l'indifferenza dei suoi sudditi, con una scorta di cavalleria che doveva accompagnarlo fino al confine.

Durante tutta la giornata le truppe erano rimaste nelle caserme; alla passeggiata della folla nessun soldato aveva preso parte, vi si erano uniti soltanto gli alunni del Liceo militare. Alla sera fu data libertà alle truppe e, quantunque rientrassero nelle caserme all'ora stabilita, le baldorie di quella serata, dopo le emozioni della giornata, furono potente scossa alla loro disciplina.

**

« Biasimevoli, perigliosi, disonoranti sono in generale i pronunciamenti militari, è vero; se però ve ne fu mai alcuno che potesse essere scusato, certamente fu quello che mirava non a favorire l'ambizione o gli interessi di questa o quella persona, di questo o quel partito, ma a rialzare il nome e la fortuna della patria. Senza dubbio meglio sarebbe stato poterne fare di meno. Ma che cosa sarebbe avvenuto allora? Le milizie granducali avrebbero dovuto ap-

« puntar le baionette contro i loro concittadini che gridavano
 « - Viva l'Italia - avrebbero dovuto abbassar le armi davanti
 « alla bandiera francese che non doveva tardare a mostrarsi
 « in Toscana, dando così pretesto a nuovi stranieri di van-
 « tare diritti di conquista e signoria su quel paese. La storia
 « patria dice di loro che infransero il loro dovere di fedeltà
 « al governo cui l'avevano giurata. Dovrà aggiungere che
 « vi furono trascinati dal governo stesso. Peggio assai sa-
 « rebbe per la reputazione loro, per quella della Toscana e
 « dell'Italia, se la storia potesse dire che preferirono la parte
 « del birro a quella del guerriero, mentre si combatteva
 « per la indipendenza e la gloria del loro paese. Quella
 « poté essere disgrazia, questa sarebbe stata infamia. Che
 « nessuna milizia si trovi mai più in condizione come
 « quella » (1).

Ed nel memorandum che il Governo provvisorio spedì il 2 maggio ai membri del corpo diplomatico già accreditato in Toscana, per dichiarare le ragioni e l'indole della mutazione avvenuta il 27 aprile, è detto: « Negli ultimi tempi
 « anche l'esercito toscano aveva dato apertissimi segni di
 « animo concorde coi cittadini e del suo ardente desiderio
 « di partecipare alla lotta che si stava apparecchiando.....
 « La sua disciplina era eccellente, la sua fedeltà inattacca-
 « bile..... Ma il porlo nelle circostanze presenti in conflitto
 « con un sentimento così generoso quale si è quello della
 « indipendenza nazionale, con un sentimento così univer-
 « salmente diffuso, con un sentimento infine che era impos-
 « sibile che non facesse palpitare il cuore del soldato come
 « quello di ogni altra classe di cittadini, il tenerlo di più
 « sotto gli ordini di un generale austriaco, era atto di in-
 « concepibile imprudenza e che doveva anche agli occhi dei
 « meno veggenti condurre immancabilmente all'effetto di
 « sciogliere nella truppa i vincoli dell'obbedienza. Così è di-
 « fatti accaduto; fino dal giorno 26, saputosi appena l'ar-
 « rivo in Genova delle truppe di S. M. l'Imperatore dei fran-
 « cesi, non era più dubbio per alcuno in quali disposizioni
 « si trovasse l'armata..... ».

Delle truppe di fanteria dell'esercito toscano il 27 aprile erano di guarnigione in Firenze il battaglione di Veliti, comandato dal maggiore Versari il 5° battaglione fanteria (maggiore Gori-Pannilini), il 1° (maggiore Rosselli Del Turco), il 2° (maggiore Merçi).

(1) Corsi. — Op. cit., Il Corsi, erroneamente, dice che le truppe pre-
 seto partecipa alla dimostrazione della folla per le vie della città.

*
 *

Nella stessa sera del 27 il municipio di Firenze nomi-
 nava un governo provvisorio di tre membri, il quale sen-
 z'altro assunse la direzione dello Stato. I suoi primi atti fu-
 rono rivolti all'esercito e con quattro decreti del 28 aprile
 nominò a comandante delle truppe « il generale Girolamo
 « Ulloa, che ha nella storia nazionale una pagina gloriosa
 « per avere sapientemente ordinato, e strenuamente mante-
 « nuto la difesa dell'eroica Venezia... » aprì l'arruolamento
 dei volontari, stabilendo che gli individui dai 18 ai 26 anni
 venissero incorporati nelle truppe regolari; gli altri, purchè
 non avessero raggiunto i 40 anni, venissero assegnati al de-
 posito dei volontari da istituirsi in Prato; decretò che « la
 « truppa al più presto possibile entrerà in campagna »; e
 decise un nuovo ordinamento dell'esercito, secondo il quale
 « la fanteria dell'armata sarà organizzata in battaglioni,
 « reggimenti, brigate e divisione. Quattro battaglioni com-
 « porranno il reggimento; due reggimenti di fanteria e un
 « battaglione di bersaglieri comporranno la brigata; due o
 « più brigate, la divisione ».

La esistente divisione di cavalleria doveva essere portata
 a costituire un reggimento di quattro squadroni; l'artiglieria
 un reggimento di quattro batterie; il corpo del genio
 un riparto di due compagnie, e lo squadrone gendarmeria a
 cavallo, accresciuto, doveva costituire il corpo delle guide.

Il generale Ulloa era già stato demandato come coman-
 dante delle truppe in sostituzione del generale Ferrari, nel
 memoriale ultimamente presentato al granduca.

Nato in Napoli nel 1810, alfiere di artiglieria nell'eser-
 cito napoletano nel 1832, capitano nel 1844. Nel 1848 seguì
 a Venezia Guglielmo Pepe, si distinse nella difesa di Mar-
 ghera e nella sortita di Mestre e fu dal governo della re-
 pubblica veneta successivamente promosso fino al grado di
 generale. Caduta Venezia si ritirò prima a Torino, poi a Pa-
 rigi. Nel 1859 ritornò in Piemonte chiamato dal La Farina
 e fu nominato maggior generale comandante dei cacciatori
 degli Appennini, ma non venne regolarmente iscritto nei
 quadri dell'esercito piemontese. Il governo toscano lo pro-
 mosse tenente generale con decreto del 1° maggio.

Ancora il 28 aprile il governo provvisorio offriva a Vit-
 torio Emanuele la dittatura della Toscana, che il re, tut-
 tavia, non crede di poter accettare per ragioni politiche,
 limitandosi invece ad assumere la protezione del governo to-

scano e la direzione delle cose militari. Il ministro plenipotenziario del regno di Sardegna a Firenze, Carlo Buoncompagni aggiungeva pertanto al proprio titolo quello di commissario straordinario del re di Sardegna durante la guerra dell'indipendenza.

L'11 maggio il governo provvisorio rimetteva nelle sue mani ogni potere.

Il 30 aprile, lo stesso governo aveva emanato un proclama ai toscani:

« Gli austriaci hanno passato il Ticino. L'esercito italiano guidato dal re Vittorio Emanuele sta a fronte del nemico d'Italia, e forse a quest'ora è cominciata la prima battaglia. Le schiere francesi alleate alla nostra impresa sboccano numerose dalle chiese delle Alpi, e dalle rive della Liguria si avanzano verso i campi illustrati da tante vittorie.

« Il governo provvisorio in questo solenne momento si rivolse con fiducia al popolo toscano, chiedendogli in nome della Patria di mantenere quella disciplina, che è condizione essenziale alla libera azione della nuova autorità costituita moderatrice del nuovo ordine di cose.

« Fra breve il supremo duce della guerra nazionale farà sapere la parte che deve prendervi la Toscana, la quale già per le cure del governo si apparecchia con ogni maggior sollecitudine a mostrarsi pari all'impegno assunto in faccia all'intera nazione. Le milizie sono già partite per cominciare la dura vita dei campi, i volontari si coscrivono e si addestrano, i fornimenti di guerra si apparecchiano. Facciamo in giorni quello che doveva essere opera di mesi e di anni.

« Toscani! Prendiamo esempio dai Piemontesi, i quali fiorenti nel Re guerriero e nel suo governo, fin le pubbliche libertà vollero sospendere per non turbare la concordia indispensabile ad un'azione forte e risoluta. Anco quei desiderii che sarebbero legittimi in tempi normali, sono oggi al cominciare della guerra non solo intempestivi ma riprovevoli.

« Concordia e coraggio! Facciamo alla fine un fascio di tante forze divise e disordinate, e l'Italia abbia una sola voce e un braccio solo. Non sia indarno l'esperienza del passato, e i grandi fatti che si avvicinano trovino un popolo commosso per la solenne aspettazione, ma tranquillo e pieno di fede nei destini della Patria e in coloro che conducono l'impresa sospirata dell'indipendenza italiana ».

Le cose militari furono lasciate completamente nelle mani del generale Ulloa, il quale ebbe pieni poteri. Anzi che conservare le unità esistenti, così come erano ordinate, ed aumentare di nuovi corpi quel nucleo senza dubbio solido e disciplinato, che aveva già sottomano, il generale Ulloa preferì gettare l'esercito nella crisi, sempre difficile, della trasformazione dell'ordinamento, distruggendo, ricostruendo, rimaneggiando ogni cosa, e ciò nel momento stesso in cui l'esercito doveva mobilitarsi ed essere pronto « al più presto possibile » ad entrare in campagna. Dovevano, soprattutto, consigliare la calma e la diffidenza per le innovazioni tumultuose, la nozione che le truppe toscane erano già state abbastanza scosse dalla rivoluzione, e la nozione che nel memoriale *ultimatum*, presentato al granduca, era stata domandata la destituzione, « degli ufficiali che si sono maggiormente pronunziati contro il nazional sentimento ». Quali e quanti fossero gli ufficiali così designati, non è dato sapere, ma era evidente che quella designazione, appunto perchè fatta in forma vaga, poteva prestarsi a sfogo di passioni, di invidie, di sospetti come pare che in realtà sia avvenuto destando malcontento e irritazione fra gli ufficiali.

Il desiderio logico e ragionevole, di abbandonare tutto ciò che poteva ricordare la lunga dominazione e, per meglio dire, influenza straniera, divenne mania, e per cancellare ogni ricordo austriaco si credè opportuno di ricorrere al parlare, sboccato, al disordine nell'uniforme, al contegno poco corretto. In una circolare del ministro della guerra del 20 maggio, è detto: « Or sono sette anni che, per seguire un sistema di presentazione militare puramente austriaca, veniva sostituita la formola *annunzio rispettosamente* all'usato modo di presentarsi ai superiori. Questa formola sparisca dagli ordini che riguardano il nostro esercito, perchè il soldato che è toscano non ha d'uopo che gli venga insegnata la civiltà di trattare ed il rispetto che deve usare verso i superiori ». Immaginarsi se il soldato, che era toscano, aveva d'uopo di simili incoraggiamenti!

Come poi non fosse già abbastanza ponderoso il lavoro impostosi col mutare l'ordinamento e col rimaneggiare i quadri, mentre l'esercito granducales non era apparecchiato alla guerra, e specialmente ad una guerra offensiva oltre i confini, e mancava di materiale, di cavalli e di ogni servizio logistico, il generale Ulloa si diede ad apportare modificazioni di ogni genere alle uniformi; lo scopo dichiarato era ancora

quello di togliere alle truppe l'impronta austriaca che esse avevano, quello segreto pare fosse quello di sostituirvi un'impronta francese, perchè l'Ulloa fu accusato, e non certo senza fondati motivi, di essere partigiano del vagheggiato regno napoleonico di Etruria. In ogni modo, non ostante tutte le modificazioni decretate, alcune delle quali non rispondenti allo scopo ed altre meschine ed inutili, come la sostituzione di bottoni col numero del reggimento a quelli col numero di battaglione, e il cambio del cinturino degli ufficiali, le truppe restarono vestite all'austriaca, e, salvo il berretto sostituito allo *shakot*, entrarono in campagna col cappotto grigio-ferro a bavero rovesciato sopra alla giubba di tela a bavero ritto, con le buffetterie bianche, portanti giberna, daga e baionetta incrociate a bandoliera sul petto. E tali rimasero fino a che non cessarono di essere esercito toscano (1).

La preoccupazione di togliere le uniformi austriache alle truppe fu costante nei ministeri della guerra della Toscana; in una circolare del 30 luglio si legge: « intanto che si provvede definitivamente alla montura dell'armata importasi da ora di far scomparire tutto ciò che nella tenuta vi sia di smigliante alle truppe austriache »; e in altra del 19 febbraio 1860: « Un voluto riguardo all'economia del soldato indusse il ministero della guerra a tollerare che per poco tempo i militari di questo esercito facessero uso di alcuni oggetti di vestiario di foggia contraria a quella adottata dalle armi italiane... Ma il nobile sentimento che si rivela nell'armata tutta contro tutto quanto per colore e per forma si assomiglia allo straniero che per tanti anni accampò in questa patria terra.... ».

Ma, come ho già detto, lo scopo non fu mai raggiunto. Il generale Ulloa, quando la divisione giunse a Parma, avrebbe

(1) Le modificazioni principali all'uniforme, sono:

Decreto 3 maggio — Al *shakot* in uso è sostituito per la truppa, un berretto alla francese di panno azzurro, avente per fregio una ghirlanda col numero del reggimento nel mezzo.

Decreto 4 maggio — Sono aboliti i distintivi di grado sul bavero e sostituiti con galloni sulle maniche per la truppa e stelle sulle *spalliette* per gli ufficiali.

Decreto 5 maggio — È adottata la coccarda tricolore e, per gli ufficiali, una sciarpa verde da portarsi da destra a sinistra, in luogo di quella in uso, gialla di fuori e rossa di dentro, che si portava alla cintura. Erano pure adottate le *spalliette* per tutta la fanteria, di metallo bianco per gli ufficiali; stola turchina e frangia rossa per la truppa.

Decreto 26 maggio — Alla sciarpa verde viene sostituita la sciarpa turchina simile a quella in uso nell'armata sarda.

Decreto 30 luglio — Anche per gli ufficiali viene sostituito il berretto col distintivo di grado al *shakot*.

Decreto 24 agosto — Soppresso il gallone sul bavero degli ufficiali superiori.

voluto dare il berretto rosso a tutta la truppa e che gli ufficiali adottassero tutti i pantaloni rossi, che avevano i veliti; ma, non ostante la sua buona volontà, gli mancarono il tempo e i mezzi per vestire alla francese le sue truppe. Quando la divisione giunse a Goito una sua colonna fu scambiata per Austriaci dall'artiglieria francese, che per poco non aprì il fuoco contro di essa; allora, a Volta, fu dato ordine che le buffetterie venissero tinte in giallo e lo furono, ma alla prima pioggia si stinsero macchiando di giallo i cappotti, tanto che i soldati delle altre armi diedero il nome di *canarini* a quelli di fanteria (1); e le buffetterie ritornarono bianche.

E quando, nell'aprile del 1860, le truppe della brigata Pisa, già entrate a far parte dell'esercito italiano, furono traslocate da Bologna ad Alessandria, la truppa fu tenuta per alcuni giorni consegnata nella cittadella perchè la sua uniforme all'austriaca non fosse argomento di scherno da parte della popolazione.

Nelle prime marcie eseguite dalla divisione toscana mobilitata, per attraversare l'Appennino, — marce malissimo regolate — l'indisciplina si fece sentire in modo serio; poi, perchè le marcie ed i servizi vennero meglio regolati, perchè gli ufficiali riuscirono a riprendere in pugno i loro uomini, perchè si andava avvicinandosi al Mincio dove si combatteva, perchè era vivo il desiderio di far vedere quanto cammino avesse fatto il soldato toscano dopo il 1848, le cose cambiarono. Ma restò sempre, tuttavia, un lievito di poca disciplina e soprattutto il contegno sciolto in modo esagerato, inteso a far capire ch'era stata ben bene raschiata la vernice austriaca data dal Ferrari.

Ma se a cambiare in meglio le truppe della divisione mobilitata poterono influire le cause già dette, ciò non avvenne per quelle rimaste nei presidi della Toscana, e noi abbiamo non poche prove del loro disordine; le quali dimostrano come, nei primi tempi dopo la rivoluzione del 27 aprile, si sia poco pensato al ristabilimento della buona disciplina; e le quali possono anche far supporre, che finita l'eccitazione della guerra, anche fra le truppe della divisione mobilitata — rimasta, dopo la pace di Villafranca, nell'Emilia — la disciplina ricominciassero a rallentarsi.

(1) Per capire tutto il significato di questo nomignolo, occorre ricordare che nell'ergastolo di Volterra i condannati a vita erano vestiti di giallo e si chiamavano i *canarini*.

Una circolare del 23 luglio è intesa a frenare l'abuso di sottufficiali che « in onta al prescritto del regolamento di disciplina, avanzano direttamente al ministro della guerra « domande per ottenere promozioni; » ed a frenare ancora « quelle domande che gli pervengono per la voluta gerarchia tendenti ad ottenere riparazioni di supposte patite « ingiustizie, ed alle quali i signori comandanti di corpo accordano largo favore di patrocinio, e perfino di caldissime « raccomandazioni », mentre poi risultava che la massima parte di quei reclami erano privi di qualsiasi fondamento.

Con circolare del 12 settembre si lamenta che, non di rado, militari di ogni grado si presentino direttamente al ministro della guerra, ed anche al Capo dello Stato, senza preventiva autorizzazione, o direttamente facciano pervenire ricorsi in iscritto; con altra del 17 settembre si osserva « come non pochi bassi uffiziali e soldati vadano vagando la notte per la città ».

Il 1° ottobre il ministro della guerra deve dare disposizioni per far rientrare ai rispettivi corpi della divisione mobilitata individui, e non pochi, i quali hanno oltrepassato il termine della licenza ottenuta; e il 19 provvedere ancora perché si continua ad uscire la sera senza permesso o con permesso irregolare. E il 10 dicembre altre disposizioni per frenare l'abuso di uffiziali di tutte le armi comandati presso gli stati maggiori o gli uffici del governo, che abbandonano la propria uniforme per indossare senza diritto quella del corpo di stato maggiore.

E tralascio altre citazioni dalle quali risultano gravi manchevolezze di uniforme, di amministrazione e di servizio.

• • •

A riordinamento ultimato l'esercito toscano rimase costituito di cinque reggimenti di linea su tre battaglioni; di un reggimento di granatieri (già *veliti*) su due battaglioni; di due battaglioni di bersaglieri; di un reggimento cacciatori; di un reggimento di cavalleria su quattro squadroni; di uno squadrone guide (già gendarmeria a cavallo); di un reggimento di artiglieria di tre batterie e di due compagnie del genio. Erano stati pertanto creati cinque nuovi battaglioni di linea, un battaglione granatieri, un battaglione bersaglieri, un reggimento cacciatori, due squadroni ed una compagnia del genio, oltre ai corpi di stato maggiore e dell'intendenza che prima non esistevano affatto. La formazione di tante nuove unità era stata agevolata dai volontari che numerosi erano accorsi da ogni parte ad arruolarsi;

la forza dell'esercito era stata così portata da 7000 a 12,000 uomini (1).

Il 1° reggimento di linea, che divenne poi il 29° dell'esercito italiano, fu costituito coi battaglioni 7° e 9° della fanteria granducale; il 2° reggimento di linea, che divenne poi il 30° dell'esercito italiano, coi battaglioni 5° e 10°. Al comando del 1° reggimento fu nominato il tenente colonnello *Giuseppe Rosselli del Turco*, a quello del 2°, il maggiore *Ettore Senno*, promosso poi tenente colonnello con decreto del 14 giugno; tanto il decreto di formazione dei reggimenti, come quello che ne nomina i rispettivi comandanti sono del 5 maggio 1859 (2).

Con le truppe mobili disponibili venne costituita una divisione, che prese il nome di *divisione mobilitata*, di due brigate: la prima brigata, comandata dal colonnello *Luigi Stefanelli*, fu composta coi reggimenti di linea 1° e 3°, col reggimento granatieri e col 1° battaglione bersaglieri; la seconda, comandata dal colonnello *Serafino Mussi*, coi reggimenti di linea 2° e 5°, col reggimento cacciatori e col 2° battaglione bersaglieri. Il 4° reggimento di linea restò indipendente.

Che forza avesse la divisione non è dato precisare, ma pare potesse essere di 7 od 8000 uomini.

Il 23 maggio fu emanato alle truppe l'ordine del giorno del Re Vittorio Emanuele che le metteva alla dipendenza del principe *Girolamo Napoleone*, comandante del 5° corpo dell'armata francese, prossimo a sbarcare in Toscana.

« *Soldati toscani.* — Al primo rumore di guerra nazionale voi cercaste un capitano che vi conducesse a combattere i nemici d'Italia. — Io accettai di comandarvi

(1) Discorso letto il 6 luglio dal ministro Salvagnoli, a nome del Ministero, alla prima adunanza della Consulta di Stato. Il 3 maggio la prefettura di Firenze pubblicava che « il numero dei volontari che si sono presentati alle bandiere e che continuano senza tregua ad affluirvi è tale che il governo si lusinga fondatamente di non aver bisogno di ricorrere ad una leva ». Infatti il contingente della leva del 1859 fu di minuto dei già arruolati.

(2) Vedi nota 1. — « Decreto 5 maggio e tabella di formazione dei reggimenti di linea ». Nel mio precedente lavoro ho scritto che un 10° battaglione di linea granducale non è mai esistito; questa affermazione va corretta. Il generale Ferrari ottenne dal governo di poter formare un battaglione di deposito, e negli atti ufficiali è vero che esso non si chiamò con altro nome; ma in fatto era detto 10° battaglione di linea, la truppa ne portava il numero sui bottoni e la carta d'ufficio ne portava l'intestazione. Questa notizia, datami dal capitano in ritiro G. Paszi, che fu caporale in quel battaglione, conferma una volta di più il sistema adottato dal generale Ferrari per accrescere le forze dell'esercito alla norma, senza destare allarme negli uomini parsimoniosi che stavano al governo.

« essendo dover mio il dare ordine e disciplina a tutte le
 « forze della nazione. — Voi non siete più soldati di una pro-
 « vincia italiana, siete parte dell'esercito italiano. Stiman-
 « dovi degni di combattere a fianco dei valorosi soldati
 « di Francia vi pongo sotto gli ordini del mio amatissimo
 « genero il principe Napoleone, a cui sono dall'Imperatore
 « dei Francesi concesse importanti operazioni militari. —
 « Ubbiditelo, come ubbidireste a me stesso. Egli ha co-
 « muni i pensieri e gli affetti con me e col generoso Impe-
 « ratore che scese in Italia vindice della giustizia, propu-
 « gnatore del diritto nazionale. — *Soldati!* sono giunti i
 « giorni delle forti prove. Io conto su di voi. — Voi do-
 « vete mantenere ed accrescere l'onore delle armi italiane »!

Il principe Napoleone sbarcò a Livorno in quello stesso giorno ed appena giunto emanò un proclama ai Toscani nel quale, fra l'altro, diceva: « la mia missione è unica-
 « mente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi occuperò
 « del vostro ordinamento interno ».

Il 29 maggio si celebrò la commemorazione del fatto d'armi di Curtatone e Montanara, che più non era stato permesso dal 1851, ed il giorno successivo alle Cascine vennero solennemente benedette e distribuite alle truppe le nuove bandiere tricolori: la bandiera tricolore, naturalmente senza stemma, era stata adottata come bandiera dello Stato con decreto dell'11 maggio. Nell'esercito granducale la bandiera biancorossa, colori della casa di Lorena, era assegnata a ciascun battaglione e veniva portata da un sottufficiale alla moda austriaca; le bandiere restarono ai battaglioni e continuarono ad essere portate da sottufficiali anche nel nuovo ordinamento Ulloa. Lo stemma di Savoia fu adottato con decreto del 29 settembre, e soltanto con circolare del ministro della guerra Cadorna del 14 novembre, furono soppressi le bandiere di battaglione sostituendovi una sola bandiera per reggimento, portata dal sottotenente più anziano (1).

■
 * *

Lo stato di guerra fra Toscana e Austria fu proclamato il 25 maggio; ma soltanto con decreto del 15 giugno le truppe della divisione mobilitata vennero dichiarate sul piede

(1) Le vecchie bandiere dei battaglioni furono ritirate soltanto nel 1862. Quella del 3° battaglione del già 2° di linea, l'aveva in consegna la 10ª compagnia del 30° fanteria (capitano Filippo Taruggi) e fu ritirata quando, essendo il 30° di guarnigione a Taranto, la 10ª compagnia si trovava in colonna mobile a Bari.

di guerra. Intanto, fin dal 29 aprile il generale Ulloa aveva spedito al confine una colonna mobile, agli ordini del colonnello Stefanelli, allo scopo, soprattutto, di togliere le truppe dal contatto della popolazione in fermento; aveva inoltre provveduto a raccogliere in Lucca ed in Pistoia quanto più era possibile delle guarnigioni sparse per la Toscana. Il principe Napoleone, sbarcando a Livorno, ordinava che il quartier generale della divisione rimanesse in Firenze e le truppe fossero dislocate a S. Piero a Sieve ed a Prato a guardia delle strade delle Filigare e della Porretta; due compagnie dovevano essere distaccate a Livorno, due a Volterra e mezza a Orbetello. Provvedimenti di difesa al confine si rendevano necessari perchè verso la fine di maggio il duca di Modena concentrava le sue truppe a Pavullo e queste il 4 giugno vi erano raggiunte da un corpo austriaco; a Pavullo giungevano pure il duca di Modena e l'arciduca ereditario di Toscana, Ferdinando; ma la battaglia di Magenta faceva poi svanire quella minaccia.

L'8 giugno il generale Ulloa comunicava alle truppe la lettera che il principe Napoleone gli aveva scritto dopo avere ispezionato con lui le truppe della prima brigata: « Gene-
 « rale. — Visitando ieri gli accantonamenti dell'armata to-
 « scana alle Filigare, io sono stato colpito dal contegno delle
 « truppe della prima brigata sotto il comando del colonnello
 « Stefanelli: dalla loro aria marziale e dal buono spirito che
 « le anima. — Vogliate testificarne loro la mia soddisfa-
 « zione.

« Io ho ferma convinzione che nel giorno della battaglia
 « esse sapranno fare onore all'Italia col loro valore e con la
 « loro fermezza ».

Il 18 la divisione veniva riunita in Pistoia e passata in rivista sulla via del Corso e dell'Arcadia dal suo comandante, generale Ulloa, il quale dirigeva loro quest'ordine del giorno:

« *Ufficiali, sott'ufficiali e soldati,*

« I vostri voti sono appagati: io vi conduco ad affron-
 « tare il nemico.

« Quando si voleva fare di noi un cieco strumento dell'Au-
 « stria, voi sdegnaste quella condizione vilissima, e rispon-
 « dendo alla voce che vi chiamava sotto la Bandiera Italiana,
 « con un volere meravigliosamente concorde sorgeste tutti
 « come un sol uomo, gridando: Viva l'Italia! Sì, soldati,
 « Viva l'Italia! Ma affinchè l'Italia viva bisognerà fuggire
 « l'austriaco che la calpesta. E sarà fuggito, se voi saprete

« combattere impavidi con la ferma risoluzione di vincere o di morire.

« Soldati, io son certo del vostro coraggio e della vostra disciplina, e che saprete emulare i vostri fratelli del Piemonte e i vostri amici di Francia.

« La pugna, è vicina, la vittoria sicura. Avanti dunque! « l'Italia ci guarda.

« Viva l'Italia — Viva Vittorio Emanuele — Viva Napoleone III ».

E il 19 giugno all'alba — 52 giorni dopo la cacciata del granduca — la divisione toscana si mise in marcia per la via dell'Abetone e fece tappa a S. Marcello.

Era tutta incolonnata sopra l'unica strada senza alcuna suddivisione di scaglioni, formazione non favorevole a truppe poco allenate e per niente abituate a muoversi in massa, perciò nelle salite la colonna cominciò ad allungarsi ed a lasciare lungo strascico di ritardatari. Il servizio di stato maggiore funzionava male; il carreggio organizzato in modo difettoso e non riunito in apposita colonna; insufficiente il traino, tanto che nelle salite più ripide si dovette adoperare come trapezi i buoi destinati al macello. Sopravvenuto ad aumentare il disordine, un forte acquazzone, a mano a mano che i corpi arrivarono a S. Marcello, nulla essendo stato predisposto, la truppa venne accantonata in fretta e furia confondendo le unità fra loro.

Il giorno dopo fu ripresa la marcia; siccome pioveva sempre e le strade diventavano difficili, anzichè portare, com'era stabilito, tutta la divisione a Pievepelago, vi si lasciò arrivare soltanto la seconda brigata, fermando la prima a Fiumalbo. I viveri mancarono, perchè il fornitore non era stato preavvisato del cambiamento ed i suoi buoi erano stati ancora adoperati come trapezi; le truppe della prima brigata perciò mangiarono del formaggio e del pane cotto in fretta con la farina requisita nei paesi vicini. Già a S. Marcello, il giorno prima, si era trovato ammuffito il biscotto fornito dall'amministrazione militare francese.

Il 21 la divisione si portò da Pievepelago e da Fiumalbo a Pavullo; la prima brigata vi giunse a notte inoltrata. Fu una marcia disastrosa causa il cattivo cibo del giorno precedente e l'acqua che i soldati bevvero senza ritegno; insieme a chi era realmente incapace a proseguire, si fermarono anche gruppi di poltroni sdraiandosi per terra, o entrando nelle osterie e nelle case a gozzovigliare. Le condizioni delle truppe esigevano di fermarsi e di rimettere un po' d'ordine in ogni cosa; così il giorno 22 la divisione soggiornò a Pa-

vullo e, mercè i provvedimenti presi, da allora in poi le cose procedettero senza troppo gravi inconvenienti. Il 23 la divisione si portò a Sassuolo dove venne accolta con molte feste e il 24 da Sassuolo a Reggio, e, causa il caldo eccezionale, fa anche questa una marcia tanto penosa, che il generale Ulloa, chiestone ed ottenutone il permesso dal comandante del corpo d'armata, decise di fermarsi in Reggio due giorni anzichè uno solo com'era stato stabilito. Il 25 a sera, nel teatro gremito di ufficiali e di soldati, fu data la notizia della vittoria di Solferino e S. Martino; il giorno dopo era domenica, la divisione fu passata in rivista dal suo comandante e nella notte si mise in marcia per Parma, dove giunse nel mattino del 27, accolta con applausi e getto di fiori dalla popolazione. A Parma vi era fin dal giorno 25, il principe Napoleone e nella giornata del 27 vi arrivava pure la divisione Ulrich del 5° corpo francese, la quale aveva percorso la strada della Cisa. Da questo momento la divisione toscana divenne 3ª divisione del 5° corpo d'armata francese ed un ufficiale toscano, il capitano Carlo Corsi, fu addetto allo stato maggiore del principe Napoleone.

A Parma la divisione rimase tre giorni ed il 1° luglio seguendo il movimento delle divisioni francesi, si portò a Casalmaggiore; il 2 a Piadena, il 3 a Piubega ed il 4 a Goito, dove le truppe bivaccarono all'angolo formato delle strade di Guidizzolo e di Volta (1). Poi, mentre le due divisioni francesi si trasferivano a Salionze, la divisione toscana si portò a Volta con l'incarico di prendervi posizione per guardare le spalle dell'esercito francese dalle minacce che potevano provenire dalla piazza di Mantova; ma avvenne, che il generale Ulloa, non essendo riuscito a ben capire la situazione, fece prendere alle truppe una fronte rivolta a nord-est. La breve marcia da Goito a Volta, eseguita il 6 luglio nelle ore più calde del pomeriggio, oltre essere, come al solito, mal regolata, fu anche causa di stanchezza eccessiva e di non pochi casi d'insolazione, alcuni dei quali seguiti da morte. Nella notte dal 5 al 6 la divisione era stata chiamata sotto le armi in seguito ad un falso allarme, e le truppe avevano preso posizione calme e ordinate; altro allarme vi fu nel mattino del 6 per uno scambio di fucilate con le pattuglie austriache al ponte di Goito.

Il giorno 8 veniva concluso l'armistizio e la divisione toscana, ritornata alla dipendenza diretta del Re Vittorio

(1) Soltanto l'artiglieria era fornita di tende

Emanuele, andava a collocarsi presso le divisioni dell'esercito sardo; lasciava Volta la sera del 9, percorreva al chiaro di luna il campo di battaglia di Solferino, e nella mattina seguente del 10 si trovava raccolta a Calcinato, Calcinatello e Bedizzole. Firmati il 12 luglio i preliminari della pace diventava indipendente e per Casalmaggiore si dirigeva a Parma e Modena per rientrare in Toscana (1).

All'annuncio della interruzione della guerra lo sconforto fu grande fra le truppe toscane, tanto più grande quando vennero a sapere che, secondo i preliminari di pace, i principi decaduti avrebbero dovuto rientrare nei loro Stati; ma allo sconforto, tuttavia, successe ben presto la fede che i destini dell'Italia centrale non dovessero essere così tristi, e la volontà d'impedire che la Toscana dovesse essere disillusa per la seconda volta nelle sue speranze. Il generale Ulloa mandò il 16 luglio a Firenze i tenenti del suo stato maggiore Branchini e Rubieri, per informare il governo dei sentimenti delle sue truppe e assicurarlo che esse sarebbero state sempre pronte ad accorrere in Toscana per opporsi a qualsiasi tentativo reazionario. Nella divisione sorse anche l'idea di mandare un indirizzo al Re Vittorio Emanuele per attestargli « che l'armata toscana non avrebbe mai tollerato di tornare sotto il giogo dei principi che per due volte avevano preferito di rifugiarsi in braccio di chi regnava a Vienna e di rimanere vassalli austriaci piuttosto che regnanti italiani », e l'indirizzo fu firmato in poco tempo da moltissimi ufficiali; ma alcuni ufficiali superiori trovarono che esso non era opportuno, né degno di truppa disciplinata e la cosa non ebbe seguito.

Le truppe toscane, pertanto, quando si avviarono per ripassare il Po erano incerte sull'avvenire proprio e del proprio paese, e malcontente; in queste condizioni d'animo, maggiore influenza deleteria dovevano avere tanto il ricordo delle fatiche sopportate e dei gravi inconvenienti verificatisi nelle marcie dalla Toscana al Mincio, quanto la scarsa fiducia che ispirava il comandante in capo, sia per la sua non elevata capacità militare, sia per le sospettate sue aspirazioni politiche. Se da tutto ciò non ne risentirono danni veramente gravi, si deve concludere che in ultima analisi, esse dovevano essere più solide di quanto non si sia detto, e piuttosto disordinate, che veramente indisciplinate. Allo stesso quartier generale del 5° corpo francese, lamentando

l'imperizia del generale Ulloa, avevano trovato che soltanto il valore degli ufficiali e dei comandanti di corpo aveva potuto impedire che quell'imperizia diventasse fatale a truppe riordinate in fretta e furia e composte in gran parte di volontari; e quando Garibaldi, come vedremo, assunse il comando della divisione toscana dichiarò di aver trovato gli ufficiali molto diversi e molto migliori di quello che egli s'era figurato sentendone parlare.

Passando il Po le truppe toscane ritenevano di dover rientrare in Toscana e del prossimo ritorno in patria parlava il proclama che il Governo provvisorio indirizzava loro il 22 luglio:

« Soldati dell'esercito toscano. — Il governo saluta con gioia
« il giorno del vostro non lontano ritorno. Se la fortuna
« invidiò al valor vostro i pericoli della contesa e i premi
« della vittoria, aprirà alla vostra disciplina un altro campo
« non meno onorato nella Toscana stessa. Qui v'attende la
« patria a rendere più augusta la solenne manifestazione
« de' suoi voti.

« Le armi vostre non avranno da domare interni nemici.
« La concordia cittadina non fu mai turbata, mercè vostra
« sarà resa più sicura ora che a far durevole la pace si vuole
« affidare la nostra sorte ad uno scettro che non sia austriaco,
« ma nazionale. Chiunque osasse offendere la maestà del popolo che provvede liberamente al suo migliore avvenire, chiunque minacciasse le nostre frontiere, sarebbe colpito da voi come il maggiore dei nemici. Questo gran bene aspettando da voi con affetto e fiducia, tutto il paese vi onora altamente perchè vi riconosce custodi intrepidi della sua quiete solenne e della sua saggia libertà. — Il governo, o soldati, v'affida insieme con la guardia nazionale la tutela del più sacro diritto della Toscana, quello di pronunziarsi liberamente intorno a un principato nazionale e costituzionale che conservi l'antica civiltà e le assicuri la nuova indipendenza.

(Continua).

F. SARDAGNA
tenente colonnello.

(1) Il 16 luglio le truppe della divisione erano a Bedizzole; il 24 la divisione era a Modena.

Relazione fra la geografia e la storia. — Linee isoterme determinatrici delle migrazioni dei popoli e del cammino dell'incivilimento (1)

PARTE I

Relazione fra la geografia e la storia.

CAPITOLO I.

Le connessioni e le funzioni della geografia e della storia.

Le scienze umane sovente si sussidiano, si completano, intervenendo fra esse uno scambio di elementi fondamentali, di origine rispettivamente differente.

Fra gli esempi di tali connessioni, di tali reciproci contributi, spiccatissimo è quello fornito dalla storia e dalla geografia, costituite ormai in grandi, immense unità scientifiche indipendenti, eppure sostanzialmente sorrette, nella loro filosofica integrazione, l'una dall'altra.

Volendo esaminare, anche in rapporto ai grandi avvenimenti militari, le connessioni specifiche della storia e della geografia, io credo convenga anzitutto tentare di precisare, con una definizione ragionevole, i fini, confini e caratteri di ciascuna di tali scienze.

È dico definizione *ragionevole* per significarne la limitazione opportuna se non necessaria pel tema da trattare, poichè della storia e della geografia il campo è ormai immenso, sicchè esse sono veramente costituite da scienze speciali svariatissime, dalla Paleontologia alla Glottologia la prima, dalla Cosmografia alla Merceologia la seconda.

LE FUNZIONI DELLA STORIA. — La storia, nel più largo significato della parola, si può definire quale *rappresentazione attuale, sotto forma di esposizione sistematica, degli avvenimenti del passato*. Renan (1823-1892) la definì: *il quadro di quanto si sa circa lo svolgimento dell'umanità*; ma tale defini-

(1) Tema indicato nel concorso internazionale militare spagnolo, bandito in Italia per tramite del Ministero della guerra. Questa memoria ottenne un primo premio con grande medaglia d'oro. (N. d. R.).

zione pare incompleta, poichè essa esclude quel concetto di esplicazione induttiva che è compreso nella qualifica di *sistematica*.

La storia è sostanzialmente scienza d'osservazione e non scienza sperimentale, almeno nelle grandi linee della sua struttura. Altro è lo studio dei fatti quali avvengono, e sia pure anche delle loro cause e dei loro effetti — *osservazione* — altro il produrre i fatti, variandone le condizioni e circostanze per riconoscere le leggi che li governano — *esperienza*.

L'esperienza talora opera per certi adattamenti politici od economici di considerevole influenza; ma di solito tali adattamenti hanno origine da cause alle quali è estraneo il proposito di uno studio storico.

La storia, in quanto è scienza d'osservazione, si presenta però con processi di svolgimento e di esplicazione essenzialmente diversi in ragione dei grandi periodi che essa comprende.

Le razze e le aggregazioni umane, popoli e nazioni, sono soggette a condizioni etnologiche, biologiche ed economiche che non mutano o mutano per lente evoluzioni. L'origine di queste è studiata dall'archeologia preistorica, la quale ricerca le prime tracce dell'uomo e le rudimentali affermazioni materiali della sua esistenza in uno stato di iniziale e minima civiltà. Qui però l'elemento veramente storico è al tutto di importanza secondaria, mentre prevalgono gli elementi geologici, paleontologici e biologici generali.

La storia non comincia veramente che coi primi rudimentali documenti scritti, a quanto si presume, un 6 a 7 mila anni fa, e non senza lacune enormi. Nel periodo preistorico dell'epoca che è detta Quaternaria nella classificazione delle grandi trasformazioni geologiche, si assegna una durata di 10 a 12 mila anni alla presenza dell'Uomo, ma regna una grande incertezza circa tali valutazioni, di importanza molto relativa.

Il campo della storia antica, essenzialmente greco-romana, non si estese che ad una parte dell'Europa e dell'Asia e all'Africa sul Mediterraneo. I suoi inizi furono costituiti da poemi sacri, canti, epopee, annali, iscrizioni lapidee o numismatiche.

L'evoluzione del processo storico fu pure lenta. Erodoto (484-406 a. C.) e Senofonte (445-355 a. C.) si proposero di riescir graditi ai lettori. Tuciddide (471-402 a. C.) e Polibio (210-128 a. C.) cominciarono a considerare gli avvenimenti in relazione cogli interessi pubblici. Plutarco (50-120 d. C.),

Facito (47-119 d. C.), Livio (59 a. C.-17 d. C.) si valsero a trarne insegnamenti morali.

Come ho già notato, la sintesi storica si affida ai risultati ottenuti da molte scienze speciali e sussidiarie, quale l'Archeologia, l'Epigrafia, la Paleografia, la Numismatica, la Cronologia, e, più recenti, l'Antropologia e la Glottologia. La storia registra metodicamente i fatti, ne ricerca le cause e poi le leggi generali che queste governano. Essa quindi deve tener conto degli elementi fisici, della cultura e dei costumi, dei moventi essenziali nella lotta per l'esistenza, dei caratteri specifici di razza, delle influenze di affinità e di tendenze imitative. Tale deve esser considerata la storia quale è attualmente ordinata e coltivata.

LA FUNZIONI DELLA GEOGRAFIA. — La geografia si può definire: *Descrizione della Terra, in quanto è sede dell'Umanità*. Essa non ha veramente titolo, al pari della storia, ad essere considerata come unità scientifica. Piuttosto che scienza, nello stretto e rigoroso significato della parola, essa potrebbe considerarsi come un coordinamento di scienze o parti di scienze retto da un principio soltanto relativo, e non assoluto guidatore e unificatore. La vera, potente e preziosa originalità della geografia è la cartografia, ma questa è figlia di altre scienze: astronomia, geodesia, topografia, esse stesse esplicazioni delle matematiche.

Come la storia, anche la geografia si specializza in numerose diramazioni a scopo particolare e parziale. Così vi è la geografia matematica, quella biologica, quella politica, quella economica. La geografia storica è veramente una sintesi di tutte, poichè ciascun elemento di esse fornisce dati più o meno diretti per lo studio dei fatti dell'Umanità. Così la geografia biologica ha fondamento nelle condizioni di clima e di alimentazione, dalle quali vengono creati i bisogni successivi dell'uomo.

La storia della geografia è veramente una parte sostanziale della storia della umanità. La geografia cominciò con nozioni incerte di corografia, di distanze, di strade, di censimenti. L'Egitto, la China, l'India probabilmente segnarono le prime tracce positive di veri tentativi geografici.

Il *Pentateuco* (1650 a. C. ?) prossimo alle antichità elleniche, è povero di dati e di idee geografiche. I Fenici furono piuttosto esploratori che geografi.

Erodoto però accenna ad una esplorazione scientifica e veramente geografica ordinata dall'egiziano Nechao (647-600 a. C.). Omero (circa 950 a. C.) distingue levante e ponente, e

l'*Odissea*, che accenna a Gibilterra, ha potuto fornire gli elementi per disegnare una geografia omerica. Eschilo (525-456 a. C.) distingue le parti del mondo, Asia, Libia, Europa, e Dionisio di Mileto (v secolo a. C.) tentò una descrizione della terra.

Il vero padre della geografia fu però Ecateo (vi secolo a. C.) pure di Mileto, che allora ne scrisse, corredando lo scritto con una carta.

Taletè (640-548 a. C.) intuì la sfericità della terra e la nozione delle latitudini.

Quanto ci rimane di Erodoto associa storia e geografia; per contro Aristotile (384-322 a. C.) ebbe delle vedute quasi giuste sulla geodesia anzichè sulla storia.

Alessandro (356-323 a. C.) però, allievo di Aristotile, fu un vero geografo, caratteristica comune ai più grandi conquistatori.

La geografia scientifica fu come spenta finchè se ne occuparono gli Arabi nel secolo x d. C. e l'Europa nel xiii. Un'ambasciata spagnuola in Asia, condotta da Clavijo nel 1406, fu una vera spedizione geografica a tipo moderno. Venne poi Colombo (1436-1506), vennero altri arditi navigatori, sorsero i grandi astronomi e matematici, dopo i quali la geografia rapidamente progredì, fino a giungere alle condizioni presenti, di grande e organizzata potenza, notevole specialmente in Germania.

Questi cenni sommarii valgono a indicare, a tratti rapidissimi, l'evoluzione, per successive fasi, del pensiero geografico.

CAPITOLO II.

La geografia e la storia nelle prime età e dall'antichità classica in poi.

Dai rudimentali e rozzi arnesi foggiali dall'uomo primitivo ai miracoli moderni della meccanica non vi è maggior differenza, al punto di vista intellettuale, che fra le ingenue leggende e tradizioni antiche e le moderne conquistate certezze geografiche e storiche.

Tutte le cose umane hanno cominciato dal rudimentale, per svolgersi progressivamente con passi sempre più rapidi e arditi. La via percorsa ha ammaestrato l'audacia e la tenacia indagatrici, che sono il fondamento della nostra intelligenza operosa ed incontentabile.

Le manifestazioni della forza fisica colpiscono vivamente l'ingenua immaginazione degli uomini primitivi. Essi divi-

nizzarono i maestosi fenomeni della natura ed anche quegli eroi o semi-dei, i quali non furono che dei forti, di cui la leggenda poetica esaltò i caratteri, i mezzi, gli scopi.

Il registrare tali imprese, alle quali si associavano naturalmente le lotte di tribù, poi di popoli e di razze, fu l'inizio della storia, di quella primitiva notazione di fatti ritenuti importanti e di uomini più forti o più accorti che li diressero.

Lo Spencer (1828-1904) con altri, ha preteso di dimostrare che siamo avvolti nei pregiudizi d'ogni sorta. Può essere che l'*inesorabile Logico* abbia in molta parte ragione. È però difficile assegnare un'origine di pregiudizio, cioè di influenze estrinseche anteriori, all'evidente tendenza dell'uomo primitivo a segnare con ricordi stabili i fatti notevoli da esso veduti.

Vi è qui, come in molte altre cose, un intimo elemento psichico naturale, inesplicabile per sempre o soltanto per ora, il quale operò inizialmente per energie organiche e spontanee. I precedenti hanno potuto dar luogo ad esplicazioni successive più intense, perfezionate, progressivamente imitative, cioè a quello che Spencer chiama pregiudizio. Però l'inizio della materiale registrazione degli avvenimenti, l'inizio della storia, è, o almeno a me pare sia, una naturale esplicazione della mente umana.

Dai più rozzi elementi plastici o rappresentativi — quali, ad esempio, i Nuraghi — all'arte squisita di antichità pur remota, ma già altamente civile, la distanza è certo immensa. Ma nulla ha origine dal nulla, e l'origine della registrazione dei fatti non può trovarsi che in una tendenza psichica del tipo uomo.

La geografia ha invece una origine che può più facilmente essere chiarita. In un libro, di cui mi sfugge ogni altro ricordo, lessi che i bisogni prima, le passioni poi, fra le quali la tendenza verso l'ignoto da render noto, trassero i primi uomini a muoversi. Ora il muoversi significa esplorare, confrontare, rendersi conto delle condizioni fisiche comparative rispetto agli scopi ricercati, come rispetto al procedere oltre.

Inoltre il muoversi senza ritorno non è che l'eccezione. Il pensiero dei luoghi abitati prima, e poi abbandonati, è naturalmente umano, anzi comune agli animali degli ordini più elevati e perfino a noti tipi d'insetti. Ora quel pensiero trae naturalmente ad un concetto di geografia positiva, quello cioè delle distanze e delle vie possibili.

La geografia pertanto è diretta figlia di bisogni umani, e se non ha potuto affermarsi in qualche modo che con l'acquisto di nozioni vaghe di geometria e di astronomia, forse tali nozioni ha veramente preceduto, dando anzi ragione e stimolo per ricercarle.

Nelle loro grandi linee rispettive la storia ha potuto svolgersi più sicura e poderosa che la geografia. Occorrono a questa i sussidii di molte scienze e specialmente di mezzi meccanici e di stromenti. L'antichità scoprì la geometria ed anche qualche fondamentale legge fisica, astronomica e meccanica. Ma il fondamento geografico che è la rappresentazione proporzionale di grandi estensioni della superficie terrestre, non divenne possibile che in epoche poco remote, ed anzi, rispetto ad un'approssimazione veramente scientifica, assai recenti.

Il concetto iniziale della storia adunque è di diretta origine umana, del sentimento piuttosto che dell'intelligenza. Quello della geografia invece è di origine mediata, non esclusa, fra i suoi fondamenti, la necessità di conoscere e descrivere i luoghi per poter esporre i fatti e spiegarli. Ovvio è però il ritenere che non vi potesse essere nelle età primitive che una critica storica appena in germe (secoli III-II a. C.).

Nella conferenza fra Scipione e Annibale (247-183 a. C.), narrata da Livio, fu detto: *Si saprà prima della notte di domani se Roma o Cartagine darà legge ai Popoli. Premio sarà non Roma o Cartagine, ma il Mondo — ORBIS!*

Ecco la storia e la geografia unite, con alta eloquenza, da uno scrittore vecchio di quasi 19 secoli.

E Dante, a cui nulla fu ignoto di quanto costituiva la dotazione intellettuale dei suoi tempi, dipinse il movente geografico, precorrendo e divinando i Colombo, i Vasco Nunez de Gama (1475-1517), i Pizzarro (1475-1541), i Magellano (1470-1521), i Nansen, con le parole che fa dire nel XXVI canto dell'*Inferno* al fraudolento ma audacissimo Ulisse (1228-1153 a. C.); cui mosse:

« ... L'ardore
« Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
« E degli vizii umani e del valore
« Io e i compagni eravam vecchi e tardi
« Quando venimmo a quella foce stretta
« Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
« Acciocchè l'uom più oltre non si metta. »

Che se si voglia ricorrere col pensiero a storia e geografia collegate e coordinate molto prima di Dante ed anche di Livio basta riferirsi all'*Odissea* ed all'*Iliade*; questa più storica, quella più geografica, ma entrambe luminose, per quanto remote tracce delle scienze che studiano gli avvenimenti umani ed i luoghi in cui essi si sono compiuti.

Di tale argomento, fra i molti che si occuparono, deve notare Angelo Messedaglia (1838-1899).

* *

Appena la geografia poté assumere un carattere prossimamente scientifico, essa apparve subito intrecciata, anzi, vincolata alla storia. Valga anzitutto l'esempio delle *Storie* di Erodoto che descrivono le regioni nelle quali si svolgono i fatti narrati; esempio il quale guida, come i molti altri che si potrebbero aggiungere, alla constatazione del processo coordinato e simultaneo, del quale nei loro primordii procedettero la registrazione metodica degli avvenimenti storici e la rappresentazione delle località in cui si compirono, con vero carattere di geografia, specialmente fisica.

Ai tempi di Alessandro ed in relazione alle sue spedizioni, Dicearco da Messina (verso 340 a. C.), discepolo di Aristotile, compose una carta del mondo allora conosciuto, riferita a due assi ortogonali intersecantisi nell'isola di Rodi.

Più tardi la scuola Alessandrina, con a capo Eratostene (276-196 a. C.), ed Ipparco (circa 200 a. C.) da Nicea, illustrarono con opere geografiche la storia e l'estensione del grande regno dei Tolomei (dal 306 al 44 a. C.).

Nell'epoca romana è ancora più caratteristico l'indirizzo positivo degli studi geografici, e si rivela più chiaramente compresa e diligentemente coltivata la stretta connessione fra lo studio della geografia e quello della storia.

Ad eccezione di Plinio (23-79 d. C.), che ne scrisse con vera specializzazione nei riguardi fisici, tutti gli altri autori della Romanità diedero alle loro opere geografiche un indirizzo essenzialmente storico, I *Commentari* e specialmente *De bello Gallico* di Giulio Cesare (100-44 a. C.); la *Guerra Jugurtina* di Sallustio (86-34 a. C.), la *Germania* di Tacito, tutte le relazioni di Governatori e soprattutto la misurazione generale dell'Impero, i cui risultati vennero da Marco Agrippa (1486-1535), esposti nel *Cosmographos* e rappresentati nell'*Orbis Pictus*, sono altrettante opere geografiche del pari che storiche.

Notevole, dello stesso Tacito, ciò che scrisse, nella *Vita d'Agricola*, dell'Inghilterra, coordinando alla esposizione storica delle acute osservazioni di vera geografia antropologica. Anche le opere di Strabone (verso 60 d. C.), di Tolomeo (verso 150 d. C.) ed il *De Situ Orbis* dello spagnolo Pomponio Mela (verso 42 d. C.), benché in modo meno assoluto, rispondono allo stesso concetto. Con la caduta dell'Impero romano, decadde anche gli studi, ma la stessa propagazione del cristianesimo rese necessarie le conoscenze geografico storiche, per quanto la esagerazione ed esaltazione del sentimento re-

ligioso conducesse forse ad un regresso scientifico, in confronto alle più antiche e meno erranee intuizioni, circa le fondamentali quistioni cosmografiche. Tale studio, però, riprese un più giusto indirizzo e veramente risorse con carattere scientifico per opera degli Arabi, e successivamente per merito delle Crociate (dal 1095 al 1270), i cui tanti narratori, ad ogni descrizione di fatti, premettono od uniscono sempre un quadro della regione nella quale essi avvennero.

Con l'invenzione della stampa e con l'esodo dei dotti greci, dopo la caduta di Costantinopoli, s'iniziò il vero rinascimento degli studi geografico-storici, favorito dal sorgere di nuove e poderose energie marittime, specialmente in Italia e in Spagna.

Allorché nei secoli XVII e XVIII le grandi scoperte nelle matematiche e nelle scienze naturali diedero un nuovo, metodico e positivo indirizzo alla geografia fisica, questa scienza si isolò e si separò dalla geografia umana, il che segnò veramente un periodo di regresso relativo, imperocché la geografia si ridusse ad un'arida raccolta di dati e di cifre, cioè piuttosto un semplice complemento materiale della storia che una compagna ed alleata.

I tempi moderni ripresero le vie antiche, coi perfezionamenti consentiti dai più potenti mezzi e dal perfezionamento dei metodi di studio. L'evoluzione singolarmente flessuosa della geografia, che la sua storia chiaramente rivela, ben dimostra come tanto essa quanto la storia abbiano potuto raggiungere la moderna mirabile altezza col coordinare e collegare molti fondamenti scientifici di rigorosa indagine, ma specialmente col trasformarsi, da semplici indicazioni di forme, di enti e di fatti, ad analisi induttive metodiche, in cui hanno parte essenziale le reciproche influenze del mondo fisico e del mondo umano, la geografia e la storia.

CAPITOLO III.

Il concetto moderno della storia e della geografia.

La storia non sta accanto alla natura, non si sviluppa parallelamente alla natura, ma si immedesima con essa.

CARLO RITTER.

La storia è un episodio della grand'epoca del Cosmo.

ALESSANDRO DI HUMBOLDT.

Con queste sentenze potentemente sintetiche, quei due eminenti pensatori e studiosi hanno luminosamente precisato il concetto moderno degli uffici intimamente scientifici della geografia rispetto alla storia.

Il descrivere la superficie terrestre localizzandovi tutte le forme, gli esseri ed i fenomeni naturali e storici, ed il metterne in rilievo i vicendevoli rapporti di causalità e di distribuzione, sono infatti compiti che fanno della geografia moderna il vero fondamento di altre scienze e soprattutto della storia. Tale si è affermata nei tempi a noi più prossimi la geografia, poichè soltanto nel secolo scorso l'Humboldt (1769-1859) ed il Ritter (1779-1859) ne bandirono il nuovo verbo: il primo coi viaggi e con le opere, il secondo con le opere e con l'insegnamento.

È noto che il concetto fondamentale del Ritter sorse in piena opposizione col metodo *idrografico* che il Buache (1700-1773) concepì ed il Lavallée (1804-67) aveva tentato di ampliare e di diffondere. Le idee del Ritter trovarono nell'ordine degli studi militari un valoroso interprete e campione in quel generale von Roon (1803-1876), che fu l'altissimo organizzatore dell'esercito prussiano.

La viva polemica sorta intorno alla teoria geografico-storica del Ritter, parve però dimostrare che egli, partendo da principi esatti, giungeva a conclusioni erronee o almeno eccessive col negare ai popoli ogni diretta azione sugli avvenimenti storici. Questi venivano così attribuiti al fatalismo imperioso dell'influenza assoluta della plastica della superficie terrestre, disposta quale è per volere della Provvidenza, sicchè dalla sua conformazione necessariamente emanerebbero gli eventi storici.

Così i fiumi, i laghi, il mare, le pianure, i monti sarebbero gli arbitri del destino dei popoli e ad una data natura topografica e fisica dovrebbe sempre corrispondere una data storia.

È indubitato che nell'asserzione del Ritter vi è dell'esagerazione. Egli considera dei determinanti che certamente esercitano molta influenza, ma erra nel pretendere che non ve ne sian anche degli altri purè potenti. Ed è appunto istituto della geografia moderna e perfezionata il distinguere e classificare tutti quei determinanti, procedendo di conserva con la storia, per aiutarla nelle sue ricerche e per trarne insegnamenti preziosi circa gli elementi geografici, essenzialmente relativi all'esistenza reale della Umanità ed alle sue varie manifestazioni.

Non basta quindi che i fatti siano rassegnati nel tempo oltre che nello spazio, non è sufficiente che la geografia sia per la storia come la cornice rispetto al quadro, come la scena pel dramma; occorre indurre le cause fisiche della storia ma anche occorre cercare le tracce etniche e biologiche a completamento degli elementi geografici, sicchè, come con ef-

ficae similitudine disse la Pfeiffer (1795-1858), si devono considerare « la geografia e la cronologia quali i due occhi della scienza storica. »

I discepoli del Ritter seguirono le tracce del maestro e intesero a dimostrare quanta parte l'elemento naturalistico avesse nella determinazione dei fatti storici. Per essi Costantinopoli non dovette la grandezza a Costantino, ma alla sua posizione: quella città si trova a cavaliere dell'Europa e dell'Asia, e per ciò in un dato momento storico formò il cuore dell'impero romano; ed anche senza Costantino (Imperatore nel 306 — m. nel 337), quella città sarebbe sorta a somma potenza e prosperità. Osservazioni analoghe furono ripetute per Alessandria, per Roma, ecc.

Indubbiamente però più esagerarono la già eccessiva dottrina del maestro. Contro di essi sorse allora la giusta reazione capitanata dall'ardita e poderosa mente di Oscar Peschel (1826-1875). Questi dimostrò che nello studio geografico della scuola ritteriana predomina troppo l'elemento storico, mentre la geografia non deve essere soltanto un'ancella della storia, ma deve avere per fine, oltre la spiegazione dei fenomeni storici, anche quella dei fenomeni fisici e biologici. Pel Peschel la geografia deve procedere sopra una base biologica, fisiologica e quindi anche psicologica perchè è quasi inevitabile l'errare nel limitare lo studio degli umani avvenimenti alle cause fisiche, che non sono mai le sole.

Anzichè seguire un partito deciso nella lotta fra le due scuole, io credo che si possa prudentemente cercare di porle d'accordo, attribuendo anzitutto alla geografia due scopi, l'uno naturalistico, l'altro storico-morale-sociale; coltivati i quali distinti scopi con accorti studi, si potrà, con la metodica riunione dei raccolti elementi, costituire una scienza sintetica del globo e dell'umanità che lo abita. Il mio professore nell'Università di Padova, il chiaro Orazio Pennesi, usava l'acconcio neologismo — *geosofia* — per designare tale sintetica scienza.

In realtà quando la geografia sia studiata completamente in tutti gli elementi che riguardano i fatti naturali, ovvio sarà il cercare in essi le iniziali cause storiche degli avvenimenti umani e sociali ed il coordinarle all'influenza dei fattori etnici, morali, intellettuali. Così svolta la sua esplicazione, la scienza geografica potrà essere non soltanto un validissimo ausilio per la storia del passato, ma riuscirà pure ad illuminare di viva luce quella presente e persino a rischiarare coi suoi lampi quella dell'avvenire.

Diceva Cousin (1792-1867): « datemi la carta geografica, la longitudine e la latitudine e le vicende climatologiche

« cui va soggetta una regione, ed io vi dirò i rappresentanti « del mondo vegetale ed animale, la storia passata ed avvenire di questa regione. » Anche Cousin estese un giusto concetto oltre il limite del ragionevole e del vero. Però in quelle sue parole si contiene un programma storico-geografico.

Le grandi concezioni della mente umana furono spesso divinate assai prima che esplicate. Così la *Germania* di Tacito sapientemente riunisce in un complesso studio la natura della contrada con quella dei suoi abitatori. Certo valgeva Tacito la mente non solo a rendere conto ai Romani degli avvenimenti, ma anche, e forse prevalentemente, ad ammonirli circa il probabile avvenire. Ben può credersi volesse dire: *state all'erta, il pericolo verrà di lì*. Non fu ascoltato, ma gli avvenimenti si svolsero come egli assai probabilmente li aveva divinati.

Il nesso, la sintesi delle più larghe ed armoniche concezioni della storia e della geografia costituiscono in realtà il più poderoso, il più sicuro organo di previsione nella vita dei popoli.

Non si assume come cosa certa ed assoluta una filosofia della storia quale volle fissarla Vico (1668-1743), da molti seguito poi, ma nemmeno resta escluso che delle vere leggi imperino sul succedersi dei casi umani, leggi ben difficili a fissare.

Nell'Introduzione alla sua *Teoria analitica delle Probabilità*, Laplace (1749-1827) osservava che il moto di una molecola d'aria atmosferica obbedisce a leggi assolute come quello degli astri, e che la sola differenza, rispetto a noi, consista nella nostra ignoranza.

Si può dire lo stesso degli avvenimenti umani che sono esposti dalla Storia? Vi è una vera, assoluta filosofia della Storia, cioè un'organica determinazione di leggi regolatrici delle fasi ed evoluzioni della vita dei popoli, rispetto a se stessi e nei rapporti degli uni con gli altri?

Lo affermano taluni, come dissi, sulle tracce di G. B. Vico, che con la sua *Scienza Nuova* creò la filosofia della storia.

Altri la nega, giungendo fin ad osservare che un naso deforme in Cleopatra (Regina dal 67 al 80 a. C.) avrebbe potuto mutare la storia di un grande periodo del mondo antico.

Componendo le idee di Ritter e quelle di Peschel, oso esprimere anche a questo riguardo, che è pure storico geografico, un avviso intermedio, fra tali due estremi, col riferirmi al concetto che Laplace applicava ad una serie complicata di fatti del mondo meteorico. Le leggi della Storia vi sono,

ma le accidentalità non prevedibili, che influiscono sull'applicazione di esse, vi sono pure; sicché un'assoluta filosofia della storia non potrà costituirsi che quando il periodo storico abbia durato tanto tempo, da render trascurabili le influenze, che si elidono alla lunga, dei fattori accidentali.

Intanto però si può, con vera utilità, studiare la storia, cioè la successione e connessione degli avvenimenti della vita dei popoli, la ragione d'essere di tali avvenimenti, determinando, per quanto sia possibile, delle leggi generali regolatrici di essi. Qualche utile risultato si otterrà, sebbene sia lontano, come lo è per la meteorologia moderna, già pure tanto progredita, il momento in cui si potranno prevedere i fatti con la precisione con cui si prevedono le eclissi ed altri fenomeni astronomici, a quanto pare meno complicati.

Lo studio della storia però, sia inteso semplicemente alla determinazione dei fatti, della loro successione e delle loro connessioni, sia rivolto alla ricerca di leggi regolatrici dei fatti medesimi, non può rendersi indipendente da altre scienze speciali, quali l'Archeologia, la Glottologia, l'Antropologia e specialmente la geografia. Nella geografia in rapporto della storia, deve — come già dissi — limitarsi alla volgare indicazione della posizione relativa dei luoghi ed alla indicazione delle distanze che li separano. La geografia comprende ormai parecchie unità scientifiche, ciascuna delle quali si occupa di elementi specifici e speciali attinenti alla costituzione della terra, ai fenomeni che vi si svolgono, e quindi, in connessione con questi, a tutte le manifestazioni della vita organica in generale, della vita dell'umanità in particolare e di tutte le sue fasi, materiali, intellettuali e morali.

Chiaro è che per la storia propriamente detta taluni elementi geografici possono avere poca importanza, taluni, per contro, averne molta.

L'esistenza di un gran fiume, d'un'alta catena di monti, può esercitar un'influenza nella vita di relazione dei popoli; ma ben maggiore può esser quella di un clima favorevole alla vegetazione e d'un suolo ferace, a contatto con regioni non atte per fornire facilmente quanto occorre alla vita.

Però la vera sintesi dei dati che la geografia può fornire per illuminare le ricerche della storia è costituita da quella che si suole chiamare geografia politica, la quale raccoglie in un'unica integrazione tutti gli elementi geografici che hanno influenze nella vita dei popoli e nelle relazioni fra essi, elementi fisici, antropologici, economici, etnici, determinanti di lotte o alleanze, di reciprocità di scambi o di rivalità commerciali, di audacia operosa o di inerzia reissiva

elementi dai quali sorge, qua o là, il grande modificatore dei tempi, si chiami esso Alessandro o Cesare, Carlo V (Re nel 1516, Imperatore 1519, morto 1558), o Napoleone (1769-1821).

Questa è la parte più alta della geografia scientifica; ne è come a dire l'essenza. Ed essa è il vero faro della Storia poichè, come ben disse Macaulay (1800-1859): « Bene legge « nelle pagine della storia colui soltanto il quale, osser- « vando quanto potentemente le circostanze influiscono sui « sentimenti e sulle opinioni degli uomini, quanto spesso i « vizii si trasformino in virtù e i paradossi in assiomi, im- « para a separare quello che è accidentale e transitorio nella « natura umana, da quello che è essenziale ed immutabile. »

CAPITOLO IV.

La Geografia militare e la Storia militare.

Ben a ragione gli scrittori di cose militari unanimi affermano che la geografia e la storia militare devono essere riguardate come un sol tutto. In realtà le norme regolatrici dell'arte militare derivano appunto dallo studio di quanto i più celebri capitani seppero operare in determinate condizioni geografiche guidati dall'esperienza dei precursori e dall'intuito proprio, che raggiunge spesso la potenza divinatoria del genio.

Non intendo con ciò di riferirmi ad assiomi dottrinali sull'arte della guerra.

Soleva dire il conte di Cavour (1810-1861) che le grandi frasi sui grandi principii hanno talvolta mandato in rovina gli Stati; e l'assoluto nelle cose umane deve essere veramente scartato, o, per lo meno, ridotto a minime misure. Io ho semplicemente inteso di accennare quelle norme regolatrici, basate sui precetti generali, che hanno avuta la loro sanzione dalla storia, e dalla cui guida non possono sottrarsi coloro sui quali pesa la responsabilità della condotta degli eserciti.

Cesare, nei suoi mirabili scritti seppe con sobrie, ma lucide e incisive frasi, tratteggiare le caratteristiche geografiche delle Gallie e dell'Elvezia, per costituire come uno schema esplicativo delle sue operazioni guerresche. Napoleone ne seguì l'esempio col cenno geografico *Descrizione dell'Italia*, lavoro militarmente magistrale che precede la narrazione della campagna del 1796-97. Non dissimili fra tanti possono citarsi le memorie di Montecuccoli (1608-1681), quelle di Turenna (1611-1675), *L'Histoire de mon temps* e *La guerre des sept ans* del Gran Federico (1712-1785).

Il Lloyd (1729-1783), l'arciduca Carlo (1771-1847) ed il Thiers (1797-1877), col premettere alle narrazioni storiche una esposizione geografico-critica, hanno corrisposto ad una vera necessità; nel conformarsi al concetto che la storia e la geografia militare sono fra loro legate in modo assoluto e rigoroso.

Ad analoghi concetti volle ispirarsi il maresciallo Moltke (1800-1889) nella celebre memoria da lui dettata nell'inverno 1868-69.

Esaminando la struttura geografica della regione in cui prevedeva di dover operare, egli desunse le previsioni che non fallirono minimamente circa l'eventuale adunata dell'esercito e circa le grandi sue mosse strategiche.

Col mutar dei tempi si modificheranno probabilmente le situazioni politico-sociali degli Stati ed anche molti altri fattori delle guerre; però date le stesse situazioni geografiche, la storia almeno nelle sue sostanziali basi, dovrà presumibilmente sanzionare sempre non dissimili procedimenti, i poderosi moderni eserciti percorreranno ancora le medesime grandi linee e s'incontreranno in situazioni simili a quelle registrate dal passato, più o meno remoto che sia.

Le incessanti invenzioni, i continui perfezionamenti della tecnica, potranno estendere i limiti dell'azione umana e renderla meno dipendente dalla natura; ma nell'azione degli eserciti e conseguentemente nella storia che la esporrà, non potrà non manifestarsi intensa l'influenza della geografia, perchè le grandi masse armate dovranno subire le esigenze delle regioni in cui opereranno, adattandosi alle grandi e caratteristiche forme del suolo.

Scriva il Marselli (*La guerra e la sua storia* — vol. II): « ...Ma sì tosto la mente del capitano va scrutando in modo « di recare ad atto le generiche prescrizioni della politica, « ecco presentarsela la natura esterna, vogliamo dire la re- « gione geografica su cui l'esercito deve eseguire le sue mosse « logistiche. Anche quando questa è una forza in parte do- « mabile, in parte no.

« Il genio potrà qua e là forzare la mano della natura, po- « trà muoversi con ardimentosa signoria tra i limiti imposti « dalla configurazione geografica e dalla struttura topogra- « fica di una regione, potrà persino, con rapidi mezzi di co- « municazione rendere logisticamente breve una valle geo- « metricamente lunga; ma esso non potrà far convergere due « valli divergenti, non potrà palleggiare monti e fiumi a sua « posta, e dovrà chinare la fronte dinanzi agl'imperiosi det- « tami della natura. E, guardate armonia, quanto più si sot-

« tometterà all'indeclinabile ragione della geografia, tanto
 « più volgeranno a bene le operazioni militari, tanto più
 « padroneggerà l'avversario.

« Come lo scienziato industriale doma la natura col com-
 « prenderne le leggi e col sottoporvisi, così il generale con-
 « quista i favori della vittoria col ricalcar l'opera della na-
 « tura, cioè col considerare come linee e punti strategici e
 « vitali della guerra quelli che la natura ha fatto tali. Ove
 « i commerci affiniscono e gli scambi si moltiplicano e le
 « città sorgono e si popolano, ove insomma fioriscono le arti
 « della pace, ivi il principio diffonde la morte e decide dei
 « destini degli Stati. Ed anche quest'apparente disarmonia
 « è in fondo un'armonia fisico sociale. Le linee e i punti
 « strategici sono adunque linee e punti geografici, la stra-
 « tegia ha la geografia militare a suo fondamento, e questa
 « quella fisica ».

Gustavo Adolfo affermò l'idea madre della geografia mili-
 tare. Nei suoi *Sentimenti e propositi* disse: « Io osservo che
 « le regioni sono conquistate mediante lo stesso principio
 « che le ha popolate in origine: il metodo di far la guerra
 « rimane identico a quello tenuto dalla natura ». Quale na-
 zione non ha località ripetutamente consacrate dal molto san-
 gue ivi versato? Gli esempi potrebbero moltiplicarsi per
 ogni epo, ma l'evocarne anche soltanto alcuno, oltre che
 inutile, non potrebbe che richiamare ricordi, i quali, si tratti
 di vincenti o di sconfitti, non monta, son pure sempre do-
 lorosi per lo meno dal punto di vista umanitario.

La connessione strettissima fra la geografia e la storia
 militare è del resto ben riassunta nella seguente formola
 dell'aroiduca Carlo d'Austria. *Le operazioni militari dipen-
 dono dalla configurazione del suolo, giacchè la situazione delle
 montagne e il corso dei fiumi determinano invariabilmente le
 linee ed i punti sui quali gli eserciti devono incontrarsi; egli è
 perciò che le battaglie decisive sono state date molte volte negli
 stessi luoghi, benchè con circostanze ed eserciti diversi.*

Con ciò non si afferma davvero un criterio assoluto se-
 condo il quale la fisica struttura delle regioni debba dar
 luogo ad identiche azioni militari, con identici risultati.
 Variate le forze, le circostanze, i modi, i capi potranno mu-
 tare gli avvenimenti e le loro conseguenze dirette ed in-
 dirette; però l'elemento geografico sarà sempre uno dei
 maggiori fattori determinanti di quelle analogie nelle guerre
 che riescono sorprendenti soltanto per i profani al doppio e
 parallelo studio della storia e della geografia.

Un esempio d'attualità si ha oggi in quella lotta russo-
 giapponese che, nella prima fase, per ricorrenza di nomi e

somiglianza di eventi; ha riprodotti esattamente quella del
 1894-1895 fra Giappone e Cina.

Arturo Colautti scrisse uno studio assai notevole circa
 tale riproduzione intitolandolo: *Le prove generali della guerra
 russo giapponese (1894-1904)*. Egli chiarisce come i nuovi
 generali del medesimo Mikado, facendo tesoro della pas-
 sata esperienza, abbiano seguito precisamente i metodi stessi
 dei loro predecessori. Mi piace riassumere quell'illustrazione
 acuta e modernissima dell'affermata compenetrazione della
 storia e della geografia.

« La prima fase dell'attuale campagna palesa un notevole
 « progresso, tanto nelle direttive generali, quanto nei più mi-
 « nuti particolari: segno manifesto che nell'Impero del Sol
 « Levante gli insegnamenti della storia non vanno perduti e
 « le lezioni dell'esperienza servono a qualche cosa. Anzi, se
 « le operazioni ancor grossolane nel 1894-95 furono le prove
 « generali delle odierne, queste ne dimostrano tutta la pra-
 « tica utilità.

« L'esercito mikadiale appena armato e organizzato da
 « istruttori francesi all'europea, nelle « grandi manovre of-
 « fensive » del precedente decennio, fece il suo primo tiroci-
 « nio strategico, il suo primo esperimento di guerra moderna.
 « Fu laggiù, nell'Alta Corea e nella Bassa Manciuria che i
 « samurai trasformati in colonnelli e in generali semi-euro-
 « pei, poterono studiare e stabilire le basi dell'attuale « guerra
 « scientifica ».

« Allora l'imitazione dell'organica, della logistica e della
 « tattica occidentali era appena iniziata: oggi l'assimilazione
 « è pienamente evoluta, e gli alunni possono insegnare pa-
 « recchie cose ai maestri. E non sempre si tratta di plagio
 « servile: l'applicazione della telegrafia senza fili alla ba-
 « listica per il tiro indiretto è una novità giapponese, come
 « un altro *dernier cri* nipponico è l'invenzione dell'ultimo
 « potentissimo esplosivo chiamato ellenicamente *chimosi*.

« Insomma la campagna del 1904, in questo suo primo
 « trimestre, nella Corea nordica e nella Manciuria orientale
 « cioè dallo sbarco di Cimulpo (9 febbraio) all'occupazione
 « di Feng-hoang-cang e il simultaneo sbarco di Pi-tse-vo (6
 « maggio), non pure è la rinnovazione di quella del 1894, ma
 « è il suo perfezionamento la sua errata corregge...

« Nel 1894 il primo sbarco dei Giapponesi avveniva il 6
 « giugno ad Asan in Corea, dove appunto il 5 febbraio 1904
 « sbarcarono il loro primo battaglione; ma la presentazione
 « dell'*ultimatum* al governo coreano non seguiva che il 3
 « luglio, benchè il 22 il generale Oshima, disceso con 5000 nip-

« ponici a Ciumulpo, tosta occupasse la capitale Seoul. La di-
 « chiarazione di guerra alla Cina procrastinata al 1° agosto,
 « quando già le ostilità erano iniziate da una settimana, tanto
 « in terra che in mare. E notisi che il 23 il generale Osoima
 « obbligava il re di Corea a firmare un trattato di alleanza
 « col Giappone, simile in tutto a quello imposto il 12 feb-
 « braio di quest'anno al povero imperatore Y-Heng dal semi-
 « francese barone Kuroki.

« La campagna di Corea per parte della prima armata
 « (prima generale Jamagi, poi Nozu, indi Yamagata) co-
 « mincia dal combattimento di Sci-Kuan (29 luglio) e ter-
 « mina con l'occupazione di Vi-giù sul Ya-lu (10 ottobre),
 « abbracciando uno spazio di 78 giorni, durante i quali gli
 « invasori conquistarono tutto quel reame, grande quasi
 « come l'Italia, con la perdita di sole 700 vite.

« Nel 1904 la prima armata giapponese (generale Kuroki)
 « quantunque forte di 60,000 uomini su 8 divisioni, anziché
 « di 42,000 su 2 come quella del Jamagi, compie l'occupa-
 « zione della penisola in soli 54 giorni dallo sbarco a Ciumulpo
 « (9 febbraio) al raggiungimento del Ya-lu (6 aprile), proce-
 « dendo col medesimo sistema sulla via stessa mandarina
 « Seoul-Pingyang-Vigiù (160 chilometri). È vero tuttavia che
 « quest'anno i Russi non opposero resistenza alcuna nelle
 « forti posizioni già bene o male contese ai nipponici dai
 « troppo calunniati celestiali, e solo all'ultima settimana si
 « ebbe una serie di tenui scontri in retroguardia e di rico-
 « gnizioni di cavalleria all'estremo lembo tra il Ta-tong e
 « il Ya-lu.

« Dieci anni addietro, nella prima fase della campagna
 « di Mancuria, cioè tra il passaggio di Ya-lu e l'occupazione
 « della così detta porta di Corea, la prima armata giappo-
 « nese spendeva 11 giorni (23 ottobre-3 novembre), tre dei
 « quali per vincere l'ostacolo fluviale in presenza dell'ini-
 « mico, gli altri otto per guadagnare i 75 chilometri inter-
 « cedenti tra An-tang e Feng-boang-ceng. Quest'anno la me-
 « desima distanza veniva coperta dal generale Kuroki in soli
 « cinque giorni (1-6 maggio), passando il fiume negli stessi
 « modi e assalendo il nemico nelle stesse munite posizioni
 « e con le stesse manovre avvolgenti del 1894. Solo le per-
 « dite eran diverse: i 33 morti e 12 feriti di allora diventa-
 « rono il 1° maggio 1904 i 970 ufficialmente confessati. Ma
 « allora l'inverno precoce arrestava sullo scorcio di novembre
 « i vincitori al passo di Huang-cin-tee, mentre adesso la stag-
 « gione piovale, ben più che la concentrazione moscovita,
 « minaccia di fermarli sulla strada di Liao-jang prima an-
 « cora che cominci l'estate.

« Nel 1894 gli sbarchi nel Liao-tung della seconda armata
 « avvenivano verso la fine dell'ottobre, quasi contemporanea-
 « mente al tragitto del Ya-lu operato dalla prima. Già il
 « 24 ed il 28 toccavano terra tra Huan-juan-tse e Pi-tse-vo
 « i 22,000 uomini e i 48 cannoni del generale Ojama diretti
 « contro Porto Arturo. Anche quest'anno le due operazioni
 « sono quasi simultanee: il primo maggio Kuroki passa il
 « Ya-lu e fra il 5 e il 6 Osaka con la settima divisione
 « sbarcò a Pit-se-vo, mentre il resto del secondo corpo (gene-
 « rale Oku) sbarcava successivamente fra il 7 e il 20 a Porto
 « Adams, Kai-ping, Ta-ku-scian... »

Il Colautti scriveva nei primi giorni del maggio ultimo.
 — Gli avvenimenti si sono seguiti di poi in ragione di cause
 e circostanze che ignorava o non poteva prevedere. — Io
 stesso scrivendo nell'agosto di quest'anno 1904 non posso
 permettermi di formulare previsioni d'altri giudizi com-
 parativi circa le fasi ulteriori della guerra perchè, allo stato
 delle operazioni, manca un fondamento di analogia per la
 diversità degli obbiettivi strategici dei belligeranti del 1894
 e del 1904. Dal maggio all'agosto si sono tuttavia verificati
 altri avvenimenti che costituiscono ancora una moderna
 prova di fatto dell'intimo nesso della geografia con le fasi
 di una guerra e così con la storia che ne debba dare conto.

Invero, l'attacco diretto il 21 maggio dai Giapponesi contro
 Kiu-ciao, chiave della penisola che ha per base Porto Ar-
 turo, altra cosa non è se non la riproduzione di quello così
 felicemente, se non così faticosamente, eseguito il 6 no-
 vembre 1894 dalla seconda armata giapponese.

Però un esempio luminoso che attesta non solamente la
 tanto ripetuta connessione fra la geografia e la storia delle
 guerre, ma pure quanto possa essere nocivo il subire troppo
 ciecamente la metodica influenza della geografia, è dato dalla
 traslazione delle truppe giapponesi sul teatro d'operazione.

È noto che il punto d'adunata e d'imbarco generale delle
 truppe mikadiali è Ugina, porto militare d'Hiroscima, nel-
 l'ultimo lembo a sud-ovest della grande isola di Nippon e
 sulla meravigliosa baia che è il maggiore ornamento del
 cosiddetto Mediterraneo o mare interno giapponese (Suonada)
 formato dalle frastagliatissime coste parallele di Nippon-Sci-
 koku e Kiu-siu. Ugina è unita dalla lunghissima ferrovia
 costiera alle primarie città della magnifica isola imperiale,
 talchè la concentrazione delle truppe vi è singolarmente
 agevolata.

Prudenza avrebbe consigliato, fin dall'inizio delle ostilità,
 di far prendere ai piroscafi noleggiati per il trasporto dell'e-

sercito la via più lunga, ma più sicura: quella del sud, per il canale di Bungo e lo stretto di Van-Diemen, tra la grossa isola di Kiu-sciu e la piccola di Tanega, via tutta al coperto da sorprese e da offese nemiche.

Ma lo stato maggiore nipponico aveva contratta siffattamente l'abitudine di far seguire ai trasporti la rotta interna e l'uscita per l'Iki-kaikio (anche nel 1894-95 la traslazione delle truppe in Corea, in Manciuria ed in Cina era fatta sempre per di là), che non gli balenò neppur lontanamente l'idea di scegliere l'altra strada marittima, quella dello stretto di Van-Diemen. Eppure la tragica sorpresa del 26 aprile e l'orribile fine del *Kiu-sciu* di 600 tonn. (senza dire degli altri due *maru* affondati, cioè il *Makamaru* e il *Goto*) e dei suoi 130 soldati, avrebbero dovuto ammonirlo.

Lezione perduta!

Pare che da parecchi giorni la *volante* avesse lasciata Vladivostok, la Gibilterra dell'Estremo Oriente, forse avvertita dalle giunche coreane del continuo via vai nello stretto di trasporti militari, pieni di truppe nell'andata, affatto vuoti al ritorno. Il Giappone terminata la traslazione nel Liao-tung del suo esercito attivo, stava mobilitando le milizie di riserva e di seconda linea, costituendo alcuni nuovi reggimenti come quello miseramente perito insieme al suo colonnello Susai, nell'affondamento dell'*Itakimaru*.

Ed ecco che il 26 maggio — ad un mese preciso d'intervallo — un'altra immane sventura colpì il Giappone, orbandolo in così malo modo di quattro grandi piroscafi da 4 a 5000 tonn. ciascuno, (*l'Itaki*, il *Katago*, il *Sado* e l'*Irumi*), più due grossi velieri, il *Javata* e l'*Aussi* ed oltre mille dei suoi soldati, non caduti combattendo al ritmo marziale delle trombe e in cospetto della bellissima raggiante bandiera, ma oscuramente periti come per naufragio in burrasca, seco spegnendo tra i neri gorgi convulsi tanto baldore di giovinezza, tanta fiamma di fede.

Di tale ecatombe — pari a quella di una battaglia — i Nipponici non debbono chiamare responsabili altri che la propria metodica e meticolosa imitazione del sistema di trasporti di truppe usato nel 1894, quando cioè si poteva tenere calcolo del solo fattore geografico per la deficienza navale della China.

In tal modo hanno facile spiegazione i brillanti *raids* compiuti dalla piccola squadra russa di Vladivostok che gettarono più volte la costernazione nella calma mongolica, quasi scuotendo lo stesso fatalismo buddistico.

L'esempio esposto testè esplica e conferma il principio che la regione geografica segna, in certi casi, una traccia poco

meno che invariabile alla storia delle guerre svoltesi in epoche diverse, con analogie grandi di fasi e di avvenimenti.

Questo dato però, già dissi che non deve essere assunto come principio assoluto, appoggiandosi al quale si possa indurre quello che avverrà, da quello che è avvenuto sempre e certamente.

Come grandi mutamenti successivi furono causati nelle generazioni di guerra dai perfezionamenti delle armi e dei mezzi di trasporto, così la costituzione di nuove o diverse unità politiche può nelle regioni medesime, dar luogo a mutazione di indirizzo nella condotta di eserciti.

Per indicare un esempio di applicazione di tale concetto, si possono confrontare le campagne di Annibale in Italia, con quelle, tanto svariate e numerose, che vi furono combattute, con intervento subordinato e parziale di elementi italiani, fra Francia, Spagna ed Impero.

Queste guerre, su per giù, non uscirono, almeno nei fatti principali, dal bacino del Po. Invece Annibale ebbe battaglie sull'Ofanto, a Canne; sul Trasimeno, nell'Umbria e sulla Trebbia, proprio in Valle di Po. Annibale, dunque, volle avere, fatta ragione alle circostanze, un teatro strategico assai più esteso, e la necessità ciò impose.

La ragione di tale diversità generale fra guerre svoltesi nella stessa regione è appunto da ricercarsi non nella geografia, ma nell'assetto politico.

L'Italia Romana era un'unità assai estesa; il lottare soltanto nella Valle del Po non avrebbe dato ad Annibale quella prevalenza che quasi raggiunse e gli sfuggì dopo Canne.

Invece l'Italia, frazionata in piccoli principati e piccole repubbliche, presentava nel bacino del Po gli interessi e il tema delle contese fra gli stranieri invasori.

È concetto assai diffuso che una guerra futura contro l'Italia da parte dei vicini di Ovest, Nord o Est, non possa avere per teatro sostanziale e decisivo che la Valle del Po. Tale concetto è da rispettarsi, nè mancano poderosi argomenti per dimostrarlo fondato.

Il richiamo però del periodo cartaginese, il solo che possa, politicamente, paragonarsi ad una guerra contro l'Italia, soltanto recentemente ricostituita a grande unità dopo tanti secoli, consente di concepire qualche dubbio circa l'analogia del futuro col passato meno remoto, e materialmente tanto differente dal presente.

Il quadrilatero era, con l'Austria nel Lombardo-Veneto e l'Italia divisa in sette Stati, ben'altra cosa da quello che

può essere adesso. La campagna di Napoleone nel 1796, e quella successiva nel 1800, hanno analogie fondamentali con le condizioni di una campagna che la Francia movesse contro il Regno quale è ora costituito? Nè certo lo spirito delle popolazioni ha oggi analogie con quello della fine del secolo XVIII.

L'argomento di induzione vale quanto l'analogia di condizioni. Occorre dunque veramente precisare i confini di tale analogia; impresa non tanto facile, poichè nè a Pavia, a Lodi od a Marengo lottava l'Italia contro un nemico, non altrimenti che a Benevento o Tagliacozzo si combatteva fra Svevi ed Angioini, e non fra il nemico ed un'Italia che non esisteva. D'altra parte la romanità ai tempi di Annibale non era l'italianità attuale e molti altri elementi di analogia mancherebbero per un confronto, a base di induzioni guidatrici.

La storia delle guerre manifesta pure la grande influenza dei vari elementi della geografia precisati da quelle speciali scienze di cui essa è l'ordinaria sintesi.

Influiscono sulla storia la geologia con la natura fisica delle regioni, la morfologia terrestre con la natura e distribuzione dei corsi d'acqua, la meteorologia e la climatologia ed anche altre diramazioni speciali, principalmente la etnografia e la grande antropogeografia che è la vera sintesi metodica della geografia storica, politica, economica e sociale.

Per quanto sempre strettamente intrecciata alla storia, la geografia militare, come quella generale, ebbe un periodo quasi di assopimento e di decadenza nei secoli XVII e XVIII ed anche immediatamente dopo l'epopea napoleonica.

In Francia si volle allora dare un nuovo indirizzo allo studio della geografia militare con la già accennata teoria idrografica; ma come il Ritter ed il Peschel per primi combatterono tale teoria in tesi di geografia generale, così sorsero contro di essi fieri oppositori anche in materia militare.

Questi ultimi dimostrarono che la teoria del Buache, insegnata dal Lavallée alla scuola di Saint Cyr, attribuiva una eccessiva prevalenza ai determinanti di ordine fisico, svolgendosi con descrizioni ed esami critici elegati, con generalizzazioni astratte spesso infondate, e con un lavoro di mnemonica meccanica anzichè con l'esercizio del ragionamento induttivo. Essi, al contrario, si prefissero di dare corpo ad una geografia militare che vivesse di vita propria e fosse meno subordinata alla tutela della stessa storia, partendo dal proposito di correggere il difetto di quella generale in cui l'esame geografico era di solito assai trascurato, e di

quella particolare in cui tale esame troppo strettamente si limitava alla zona soltanto cui si riferiva la narrazione. È sorta così la nuova scuola creatrice, che oggi ancora si afferma, a sostegno di una geografia precisamente militare, la quale si integra con un carattere distinto, senza con ciò trascurare il fondamento fisico ed il lume degli esempi storici.

La prima nazione che intuì la necessità del nuovo indirizzo e che con opere d'alto pregio ne diede esempi preclari fino dal principio del secolo scorso, fu la Spagna. Gli *Elementos de geografia fisica aplicados a la ciencia de la guerra*. — Madrid, 1819, del generale Sanchez Cisneros, costituirono infatti per l'Europa intera una rivelazione e la creazione di una nuova scuola. Grande pure, e di merito internazionale, fu l'opera del generale Gomez de Arceche *Geografia historico-militar de España*. — Madrid, 1840, a cui fecero degnamente seguito il generale Rodriguez de Quiljano y Arroquia con le opere: *La guerra y la geologia*. — Madrid, 1876. *El terreno, los hombres y las armas en la guerra*. — Madrid, 1892, ed il maggiore Torres Campos coi dotti suoi *Estudios geographicos*. — Madrid, 1895.

Dopo la campagna del 1870 sorsero anche in Francia il Fétrel, il Niosc, il Clerc, il Mary, come in Italia il Riva-Palazzi, il Sironi, il Perrucchetti, il Goiran ed il Porro, i quali tutti contribuirono notevolmente alla trasformazione dello studio della geografia militare. Nè vanno dimenticati Guglielmo Pepe: *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*, 1836, Felice Orsini: *Geografia militare dell'Italia*, 1852, ed i fratelli Mezzacapo, che prima ancora dell'ultima grande guerra svolsero con le loro opere eguali concetti.

Veramente tali scrittori non trattarono l'argomento con unità assoluta d'indirizzo, di concezione e di esplicazione; ma il divario che corre fra essi è ben giustificato dai criteri individuali con cui ciascuno di essi valutò l'importanza relativa dei diversi rami che dalla geografia emanano o ad essa appartengono.

(Continua).

VITTORIO GORINI.

LA BATTAGLIA DI SANTA EUFEMIA

L'INSURREZIONE CALABRESE CONTRO I FRANCESI

(1806-1808)

PREMESSA.

Il Regno delle due Sicilie alla fine
del secolo XVIII ed al principio del secolo XIX.

Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, divenuto dopo la pace di Vienna del 1738 re delle Due Sicilie, si diede, coadiuvato dal ministro Tanucci, a riordinare lo stato, attuando per primo in Europa una serie di riforme tendenti principalmente ad abolire i molti privilegi del clero e della nobiltà.

Le riforme per opera sempre del Tanucci continuarono anche nei primi anni del regno di Ferdinando IV, succeduto al padre Carlo III; che verso la fine del 1752 lasciò il regno delle Due Sicilie per assumere la corona di Spagna.

Al meraviglioso progresso pose però termine ben presto Maria Carolina, figlia di Maria Teresa e moglie al giovine re Ferdinando IV. Maria Carolina, bella, viva, imperiosa e incostumata, forte del proprio predominio sul marito, ignorante e forzuto come un lazzero, nel 1777 scacciò il Tanucci e diede il paese in balia all'inglese Giovanni Acton, che fu prima ministro della marina e poi, divenuto amante della regina, arbitro del regno tutto.

Da quel momento la storia di Napoli è piena di lagrime e di sangue.

Gli avvenimenti della rivoluzione francese e specialmente la fine di Luigi XVI e di Maria Antonietta inasprirono maggiormente l'animo nervoso della regina Maria Carolina, che fu sempre consigliera al marito delle più atroci crudeltà. I Borboni di Napoli per loro sventura e per quella dei popoli soggetti, precipitando di stoltezza in stoltezza, in seguito non si allontanarono mai dalla via in cui s'erano incamminati.

Tutta la loro politica, dal 1790 al 1806, sta nell'odio efferato ed inestinguibile contro la Francia e contro le popolazioni, che credevano invase dalle nuove dottrine francesi. In seguito quell'odio si rivolse contro i liberali e contro gli unitari.

Pertanto nel novembre 1798 re Ferdinando, incoraggiato dalla presenza in Napoli della flotta inglese di Nelson, reduce dalla vittoria di Aboukir, ed istigato dalla moglie e dal ministro Acton, dichiarò inconsideratamente guerra alla Francia e ciò contrariamente al trattato di pace stipulato con quella nazione in Parigi.

Il 22 novembre l'esercito napolitano, duce il generale austriaco Mack, passò il confine pontificio, mentre 700 uomini da Gaeta salparono per Livorno col generale Diego Naselli. Il 29 re Ferdinando entrò in Roma, ove i suoi soldati si diedero a far bottino. Ai primi di dicembre l'inetto Mack fu battuto a Civita Castellana da Macdonald; onde il re impaurito fuggì da Roma e ritornò a Napoli.

L'esercito francese, vittorioso per la seconda volta a Montalto ed espugnata Aquila, avanzò per gli Abruzzi su Napoli.

Il re, maggiormente impaurito, segretamente il 21 dicembre s'imbarcò su navi inglesi per la Sicilia, portando seco \$1 milioni. Un mese dopo i Francesi collo Championnet, battuti i Napoletani nuovamente al Volturno, entrarono in Napoli. Il 23 gennaio 1799 fu abolita la monarchia, e lo stato venne ordinato a repubblica, che prese il nome di Partenopea.

Brusco fu il passaggio dalla monarchia assoluta, ad una forma di governo tanto democratica; le popolazioni, non mature alle nuove istituzioni, non compresero quali vantaggi avrebbero potuto ricavarne dalla libertà. Le riforme dei patriotti poi, che con fretta cercarono rinnovare tutto, aumentarono il disordine e suscitavano grandi odii per i molti interessi lesi. In tali condizioni non riuscì difficile al cardinale Ruffo, sposando la causa del trono a quella dell'altare, e suscitando l'istinto della rapina e il fanatismo religioso, di abbattere, dopo solo 6 mesi di vita, la repubblica Partenopea. Il 13 giugno veniva infatti ristabilita la monarchia.

Le vittorie di Souwaroff alla Trebbia ed a Novi incoraggiarono i regi a violare i patti delle capitolazioni della repubblica Partenopea ed inferocire contro tutti quelli che avevano avuto parte al governo di essa o erano sospettati liberali.

Serrao, (1) Caracciolo, Poerio, Pagano, Cirillo, Montanè, Fonseca, Ruvo, Eleonora Pimentelli e tanti altri illustri cittadini rappresentano tristi episodi di quanto fu capace la

(1) Fra tutti questi grandi Italiani il meno noto, ma non il meno illustre è forse monsignor Giovanni Andrea Serrao; che, dotto professore di diritto canonico all'Università di Napoli ed amico del Tanucci, difese lo stato napolitano dai diritti d'investitura vantati dal Vaticano; che, amato e caritatevole sacerdote, fu vescovo di Potenza; che, patriota ardente

reazione borbonica. Né le tragedie della repubblica Partenopea finirono al 1800: i Borboni e Carolina d'Austria con i loro satelliti perdurarono nella condotta di persecuzioni, di vendette e d'uccisioni. Abbattuta a Marengo la seconda coalizione contro la Francia, il trattato di Luneville (9 febbraio) abbandonò il regno di Napoli all'arbitrio di Napoleone, e fu solamente per intercessione dello Czar di Russia che re Ferdinando fu lasciato sul trono delle Due Sicilie; ma in compenso dell'oblio per parte de' Francesi dei danni patiti, Napoleone gl'impose, col trattato di Firenze del 28 marzo 1801, dure condizioni di pace.

Fra altro venne stabilito a Napoli un presidio francese, il quale del resto, se fu continua minaccia per l'indipendenza del regno, frenò in parte per i quattro anni successivi il dispotismo del re, personificato nelle due coppie adultere di: Carolina - Acton e Emma Lione Hamilton-Nelson.

Intanto Napoleone, già nominato imperatore, preparava a Boulogne con immensa cura e con grandi mezzi la grande spedizione contro l'Inghilterra. Questa, la più tenace fra le nazioni nemiche della Francia, comprese i disegni dell'Imperatore e precipitò gli eventi, suscitando una terza coalizione contro la Francia, per modo che l'Europa tutta al principio del 1805 fu nuovamente in armi. Napoleone con la grande armata da Boulogne corse con rapidità meravigliosa in Germania contro gli alleati, mentre in Italia rimase il generale Massena a fronteggiare l'arciduca Carlo.

Previde Napoleone che i destini della guerra in Italia sarebbero dipesi dall'esito della guerra in Germania, e giustamente dubitò che, come altra volta, il re di Napoli non avrebbe mantenuto fede ai trattati. Scriveva infatti al generale Saint-Cyr, comandante supremo delle forze francesi di presidio nel regno di Napoli:

« Una guerra nuova in Germania prepara nuove fatiche e nuove glorie alla Francia. Il re di Napoli, nostro amico e per trattato, nemico per animo pertinace, si leverà contro di voi nei campi della Puglia; nè andrà solo al cimento, ma con Inglesi e Russi, già pronti nella Sicilia e in Corfù », e poco dopo soggiungeva:

benedisse la repubblica Partenopea, e che infine, martire per la libertà fu ucciso mentre pregava, dalle orde del cardinal Ruffo in Potenza il 1799.

Per la vita di monsignor G. A. Serrao veggasi BOTTA, *Storia d'Italia*; COLLETTA: *Storia del reame di Napoli* (libro IV, § 12), VISALLI; *I Carbonari nel risorgimento italiano* (volume I pag. 23); BOCCO BRIANZA, *Monsignor Serrao*; GASPARE SERRAO, *Monsignor Serrao*.

« Serbo ancora speranza di mantenere pace col re di Napoli, per non avere guerra lontana e nemici da combattere in Italia, sulla fronte e sul fianco ».

Il re di Napoli confermava infatti a Napoleone gli antichi patti d'amicizia col trattato del 21 settembre 1805 firmato in Parigi tra il ministro Talleyrand per la Francia ed il marchese del Gallo per Napoli.

Il trattato stabiliva da parte del Re: neutralità nella presente guerra; mantenimento con tutte le sue forze di terra e di mare delle regioni di stato neutro; impedimento agli sbarchi di soldati o all'entrata nei porti di legni contrari alla Francia; promessa e debito di non affidare ad un forestiero il comando delle milizie napoletane o di alcuna fortezza. E dalla parte dell'imperatore lo sgombero in trenta giorni per parte dell'esercito di Saint-Cyr dal regno di Napoli.

Il 9 ottobre il generale francese partì dal regno, per raggiungere l'esercito francese d'Italia sull'Adige, ove il generale Massena era di fronte al principe Carlo.

La neutralità del re di Napoli preservava dalla guerra e liberava il regno dai Francesi e dal peso di mantenerli. Piacque pertanto alla nazione; ed il popolo benediceva alla prudenza del re.

Ma fosse sventura di quei popoli, o stoltezza del re, o tutte e due assieme, mentre egli stipulava pace a Parigi, contraeva nascostamente in Vienna alleanza con i nemici della Francia. Il trattato con l'Austria, Russia ed Inghilterra contro la Francia fu concluso dal duca di Campo-chiaro e ratificato il 26 ottobre, diciassette giorni dopo la ratifica del trattato di neutralità e dopo nove giorni dalla presa di Ulma. Con detto trattato di alleanza il re di Napoli s'impegnava di fornire 30 mila uomini per la guerra contro la Francia. Il 19 di novembre sbarcarono in Napoli ed a Castellamare con immensa gioia della corte e molto festeggiati 11 mila Russi, 2000 Montenegrini e circa 6000 Inglesi. Ne ebbe il comando il millantatore generale russo Lasci, sotto i cui ordini furono messi anche i 12 mila uomini dell'esercito napoletano, i soli che erano in quel momento pronti.

In attesa che fossero incorporati i contingenti, che con grande attività si stavano organizzando nel reame per portare l'esercito alla forza di 48,000 uomini, i Russi si portarono negli Abruzzi e gl'Inglesi al confine di Terra di Lavoro, essendosi stabilito che l'esercito, appena pronto, sarebbe avanzato diviso in due colonne: una di Russi e Napoletani per le Marche e le Legazioni, e l'altra di Inglesi e Napoletani per la Toscana e la Romagna.

Le due colonne, riunite sul Po, avrebbero dovuto sostenere le parti dell'antico re di Sardegna, o prendere alle spalle il generale Massena.

Intanto marciando Napoleone, dopo Ulma, su Vienna, l'arciduca Carlo dovette lasciare l'Italia e correre per tentare di coprire quella capitale, seguito a distanza dal generale Massena. Si avverava così la previsione di Napoleone che le sorti della guerra d'Italia sarebbero dipese da quelle della guerra di Germania, come erano risultati fondati i dubbi sulla condotta del re di Napoli.

Il 18 novembre Napoleone entrò in Vienna; ed il 2 dicembre ad Austerlitz batté l'esercito austro-russo, annientando così la 3ª coalizione contro la Francia.

Dopo Austerlitz, l'imperatore d'Austria si affrettò a chiedere pace, che venne conclusa il 26 dicembre a Presburgo fra la Francia e l'Austria; in essa non si trattò degli alleati.

Il regno di Napoli rimaneva così abbandonato a discrezione dell'irato vincitore d'Austerlitz, che con enfatico bollettino del giorno successivo alla pace di Presburgo e datato da Schoenbrunn, la villa favorita dagli imperatori d'Austria, proclamò *traditori i Borboni di Napoli e decretò che essi avevano finito di regnare*, incaricando l'esercito dell'esecuzione del decreto.

Poche società sono state sconvolte quanto la napoletana al principio del secolo XIX. Il potere del re illimitato, senza scopo ed in mano d'un uomo debole ed ignorante; gli uomini di scienza avviliti e perseguitati, il ceto dei nobili disordinato, il clero intrigante, la giustizia cadestata, l'esercito trascurato, il popolo disprezzato; solo forte il partito dell'assolutismo, attivo nel distruggere, incapace nel creare.

In tali condizioni trovavasi il reame quando venne trascinato dagli intrighi di corte in una guerra contro un nemico potente e baldanzoso per vittorie riportate sugli eserciti più forti d'Europa.

CAPITOLO I.

Cenni sulla campagna del 1806 nell'Italia meridionale.

Appena Napoleone ebbe notizia della violazione del trattato di neutralità per parte del re di Napoli, ordinò al generale Saint-Cyr, comandante dell'esercito d'Italia destinato contro gli alleati, di ritornare indietro e portarsi negli Stati della Chiesa per coprire l'Italia superiore.

Saputosi il ritorno del Saint-Cyr, alla testa di 25,000 uomini alla frontiera del reame, la costernazione si sparse nella Corte del re di Napoli, e nel campo russo ed inglese.

I generali alleati, lasciati senza istruzioni dalle corti napoletana, abbandonarono le loro posizioni, e si riunirono a Teano per deliberare se bisognava difendere o abbandonare Napoli.

Il generale russo Lascei e l'inglese Greig si pronunziarono per l'abbandono, il solo generale russo Anrep fu di avviso che si dovesse tentare la fortuna, prima di ritirarsi, non fosse che per onore delle armi.

I Russi, dopo essere rimasti qualche giorno in posizione fra Gravina e Matera, s'imbarcarono per Malta; e gli Inglesi, bruciato il ponte di barche gettato sul Garigliano, s'imbarcarono per la Sicilia.

L'esercito napoletano, abbandonato così a sè stesso, si ritirò a Napoli; ove si riunì alle truppe che vi si trovavano di presidio; ma ben presto si ridusse a metà per le numerose diserzioni.

La situazione parve allora alla corte disperata; il re convocò un consiglio, nel quale i ministri rimasero muti; solo la regina Carolina mostrò dell'energia, pronta a qualunque atto, anche disperato, pur di salvare la corona, non ostante l'abbandono degli alleati. Pensava che l'esercito dovesse difendere la frontiera; la regina rimaneva nella capitale per sorvegliare lo spirito pubblico e sollecitare le operazioni di leva; il principe reale Francesco favorire la sollevazione negli Abruzzi, e il principe Leopoldo quella delle Calabrie; il re infine organizzare le riserve in Sicilia. Ma per quanta energia ella spiegasse, non riuscì a vincere la paura del re Ferdinando e dei suoi ministri.

Il 23 gennaio il re s'imbarcò sull'*Archimede* per Palermo, lasciando in Napoli, come luogotenente, suo figlio Francesco con la regina e qualche ministro.

Intanto Massena, le cui truppe erano dislocate nella Carniola, nell'Istria e nella Gorizia, ricevette l'ordine da Napoleone d'assumere il comando in capo dell'esercito al fianco di Giuseppe Bonaparte, nominato luogotenente generale dell'imperatore nel regno di Napoli.

Il maresciallo s'avviò per Roma, passando per Bologna, ove ebbe un abboccamento con Luciano Bonaparte, a cui era legato da grande amicizia. (1)

(1) Di questo colloquio sono celebri le seguenti parole, di Luciano circa la politica del fratello:

« Mon frère n'est pas un homme complet, il manque de véritable grandeur, (1) l'ambition l'enivre et lui fait perdre la tête »

« La création du royaume d'Italie était bonne en soi; mais sa couronne sur le tête de l'empereur des Français est encore une faute grave », (chap. X cccx).

A Roma si trovava Giuseppe Bonaparte, divenuto tutto ad un tratto da semplice colonnello generale di divisione e luogotenente dell'Imperatore. Alla mancanza di buone qualità militari personali del luogotenente, supplivano quelle degli uomini che lo circondavano: Massena a capo dell'esercito, Saint Cyr, che conosceva i luoghi, gli uomini e le cose del reame; Berthier, capo di stato maggiore; Saliceti, ministro, Miot versato negli affari di stato; ed i generali Duhesme e Girardon, che avevano fatto la prima spedizione di Napoli.

Verso la metà di gennaio l'esercito, destinato alla spedizione contro il re di Napoli, si trovava riunito parte a Rieti e parte a Spoleto e comprendeva:

- a) 1 divisione di fanteria } dell' VIII corpo della
 - b) 2 divisioni di cavalleria } grande armata,
 - c) l'antica armata di Napoli, comandata dal Saint-Cyr,
 - d) le 2 deboli divisioni Partonneaux, e Dabrowski di truppe italiane:
- in complesso circa 40.000 uomini.

Solamente l'artiglieria lasciava a desiderare. Massena, raggiunto l'esercito a Spoleto, si diede subito a riordinarlo, e lo divise per la prossima invasione del regno di Napoli in 3 corpi:

- 1° corpo — ala destra, comandante generale Reynier: 6800 uomini di fanteria, 550 di cavalleria e 5 pezzi.
- 2° corpo — ala sinistra, comandante generale Lecchi: 4880 uomini di fanteria, 640 di cavalleria di truppe italiane e 5 pezzi.
- 3° corpo — comandante lo stesso Massena: 11.600 uomini di fanteria, 4000 di cavalleria e 14 pezzi.

In complesso 28.000 uomini, oltre la divisione Duhesme attesa, ed il distaccamento di Girardon, che guardava Ceperano (altri 16.000 uomini circa).

Eccezzuate le due strade postali da Roma a Napoli, tutte le altre del reame erano a fondo poco stabile e più o meno difficili; quella da Napoli a Reggio non era carrozzabile che fino ad Eboli, (l'attuale grande strada nazionale che da Napoli va a Reggio è stata costruita nel 1821-24 con ritenuta sugli stipendi degli impiegati dello Stato), ed in tutto il regno non vi erano che 4 piazze forti: Capua sulla strada Roma-Napoli; Gaeta a 5 km. dalla stessa strada; Pescara, sull'Adriatico, e Taranto sul golfo omonimo; Brindisi, Otranto, Scilla, Amantea erano poca cosa (semplici batterie da costa).

Essendosi al principio della campagna pensato all'offensiva, al momento dell'invasione francese i mezzi di difesa erano pressoché nulli. L'esercito napolitano era quasi tutto concentrato nella capitale e solamente a Gaeta, Capua, Civitella del Tronto e Pescara vi erano presidii; ma queste piazze in cattivo stato e senza provvigioni difficilmente avrebbero potuto fare lunga resistenza.

La regina cercò eccitare contro i Francesi l'entusiasmo delle popolazioni, e chiamati Fra Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodio (già capi di bande nel 1799 e seguaci quasi tutti del Ruffo), li premurò perché sollevassero il popolo e cercassero di sorprendere sui fianchi ed alle spalle i Francesi.

Fallì questo tentativo di sollevare le provincie contro i Francesi, e così pure quello escogitato personalmente dalla regina di sollevare la popolazione di Napoli in occasione di una festa religiosa; allora la regina Carolina, riponendo l'ultima speranza nel carattere bellicoso dei Calabresi, e nelle difficoltà del loro territorio, mandò 20.000 uomini sulla frontiera della Calabria citeriore; e per sicurezza l'11 febbraio s'imbarcò anch'essa per la Sicilia, portando seco grandi tesori, e lasciando a Napoli una reggenza.

L'esercito napolitano s'accampò a Campotenese. I principi Francesco e Leopoldo raggiunsero e oltrepassarono le truppe; fermaronsi in Cosenza, ove incitarono i popoli alla guerra.

Con proclama, datato da Ferrentino del 9 febbraio, Giuseppe Bonaparte rassicurò i Napolitani che sarebbero state rispettate la religione, le leggi e la proprietà.

L'esercito francese avanzò in tre colonne senza incontrare ostacoli nella marcia:

1° colonna di destra (1° corpo) per Terracina marciò su Gaeta, cui Reynier intimò la resa. Avutone rifiuto dal comandante principe Philipstad, s'impadronì della ridotta di Sant'Andrea ed investì la piazza.

2° colonna di sinistra (2° corpo) da Rieti per Città Ducale marciò su Aquila, che si arrese alla prima intimazione del generale Lecchi.

3° colonna del centro (3° corpo) per San Germano (Cassino) si diresse su Capua.

Massena l'11 febbraio, riconosciute ed approvate le disposizioni del generale Reynier per l'investimento di Gaeta, con la colonna del centro e parte di quella di destra per Calvi marciò su Capua. Il 12 pose il quartiere generale a Teano; da dove si mise in comunicazione per Venafro, Castel di Sangro e Sulmona con la colonna di sinistra.

La reggenza, vedendosi i Francesi alla porta della capitale, propose al principe Giuseppe un armistizio di due mesi, che non venne neanche preso in considerazione; e non avendo d'altra parte alcun mezzo da opporre al nemico, dovette accettare tutte le condizioni da lui imposte: Capua, Napoli coi rispettivi forti, Gaeta e Pescara furono cedute ai francesi.

Il 12 febbraio Massena entrò in Capua e ne occupò la cittadella, mentre Pescara s'arrendeva al generale Lecchi.

Il 14 febbraio il 14° reggimento fanteria, che formava la testa dell'avanguardia (generale Partonneaux), e la divisione del generale Dulesme entrarono in Napoli e occuparono senza colpo ferire i forti di Sant'Elmo, di Castel dell'Ovo, di Castel Nuovo e del Carmine, nonché Baja.

L'indomani 15 il principe Giuseppe, accompagnato da Massena e dal proprio stato maggiore, entrò in Napoli alla testa delle divisioni Reynier e Verdier.

Il maresciallo Massena in Napoli si occupò subito dei particolari per la valida occupazione della città, e per proseguire le operazioni nelle Calabrie, nelle Puglie e negli Abruzzi; l'armata ricevette una nuova organizzazione. Anche questa volta venne divisa in 3 corpi; il 1°, comandato dallo stesso Massena e forte di 16,000 uomini, fu incaricato della difesa di Napoli e del Golfo, nonché della presa di Gaeta; il 2°, comandato dal generale Reynier e composto di 12,632 uomini di tutti le armi con 12 pezzi (di cui 6 da montagna) fu destinato alla conquista delle Calabrie. Della truppa di questo corpo, 6000 uomini erano concentrati nei pressi di Nocera ed il resto accantonato nei dintorni di Napoli.

Il 3° corpo, comandato dal generale Duhesne e forte di 10,000 uomini, fu destinato per le operazioni negli Abruzzi e nelle Puglie.

Intanto il principe reale Francesco aveva riunito sulla frontiera della Calabria 18,000 uomini dell'armata napoletana, che divise in due corpi per sbarrare le due principali strade che dalla Basilicata conducono in Calabria: uno (quello di destra) comandato dal maresciallo Rosenhein, forte di 13 battaglioni e 11 squadroni (8000 uomini) occupava con l'avanguardia il Sinnò, presso Francavilla, e col grosso i monti che separano la Basilicata dalla Calabria, nei pressi di Monte Pollino; l'altro corpo, comandato dal luogotenente generale Roger de Dumas (1) e composto di 15 battaglioni e

6 squadroni (12,000 uomini circa) occupava la riva sinistra del Lao, guardando con la destra la strada che da Napoli va a Cosenza.

Bande d'insorti rafforzavano poi la doppia linea dei Napoletani. In un consiglio presieduto da Giuseppe, ed al quale assistette il generale Massena, fu stabilito che Reynier attaccasse il corpo del generale Dumas e Duhesne quello di Rosenhein.

Il corpo di spedizione di Reynier, composto di 4 brigate, di cui una in avanguardia ed una in riserva, mosse da Sabino ai primi di marzo, diviso in tre scaglioni per la strada di Reggio, allora carrozzabile, come si è detto, solamente fino ad Eboli. L'avanguardia, composta del 1°, 2°, 3° reggimento leggero, comandato dal generale Compère il 5 marzo arrivò a Padula, ed il 6 incontrò e battè a Capestrino l'avanguardia napoletana, comandata dal colonnello Sciarpa. Altra azione favorevole ai Francesi avvenne lo stesso giorno a Lagonegro: il 6 e 7 Compère inseguì i Napoletani e li scacciò da Lauria, da Castelluccio e da Bosco; i Napoletani si ritirarono nelle montagne, lasciando 300 prigionieri e 3 pezzi.

Reynier, saputo che il grosso del nemico afforzato l'attendeva a Campo Tenese, il 9 fece serrare le distanze fra i 3 scaglioni, gli andò incontro. Alla Rotonda respinse un centinaio di cavalieri nemici, venuti in ricognizione, e dopo aver fatto esplorare le alture dominanti la gola di S. Martino, s'incamminò in essa. Allo sbucare dalla gola respinse gli avamposti nemici e mandò prontamente alcune compagnie di truppa leggiera ad occupare le alture di destra e di sinistra dell'altipiano di Campo Tenese, alture che il Minutolo aveva trascurato di occupare.

Sull'altipiano di Campo Tenese si trovava l'esercito napoletano schierato in due linee, appoggiando le ali alle alture e col centro della 1ª linea rinforzato da 3 ridotte armate ciascuna da 2 a 3 pezzi di grosso calibro.

Fu grave errore del Dumas di non aver disposto per la occupazione delle alture dominanti l'altipiano e del Minutolo, comandante l'avanguardia, di non averlo fatto di propria iniziativa; se ne accorse il colonnello Sciarpa, che cercò ripararvi, assalendo con i suoi irregolari i Francesi per scacciarli, ma non vi riuscì, perchè il Compère opportunamente vi mandò in aiuto due battaglioni di fanteria.

L'occupazione delle alture permise al Compère d'avanzare ed al Verdier di sboccare dalla stretta gola senza essere molestato.

(1) Roger de Dumas era uno degli emigrati francesi avversari alla repubblica ed a Napoleone, ed entrato al servizio dei Borboni di Napoli.

Il Reynier, riunita dopo lo sbocco tutte le truppe, dispose per l'attacco. Il generale Compère, comandante della 1^a linea, assaltò con impeto le ridotte; i cui difensori, premuti sulla fronte e vedendo occupate dal nemico le posizioni che dominavano il campo di battaglia credettero insostenibile la situazione, e dopo breve resistenza, precipitosamente si ritirarono, trascinando nel disordine della ritirata anche la 2^a linea.

La posizione di Campo Tenese era buona e relativamente al mandato affidato al generale Dumas bene scelta; però fu male occupata. Il Dumas, se avesse occupate le giogaie che formano e dominano le gole di S. Martino, avrebbe potuto arrestare facilmente l'avanzata dei Francesi, e forse anche batterli separatamente; alla peggiore delle ipotesi l'occupazione di quelle alture gli avrebbe permesso di ritirarsi in buon ordine.

« L'onta della sconfitta, osserva il Turotti, non ricade tutta sulle milizie, ma in massima parte sul condottiero, che trascurò le prime, le più ovvie, le più essenziali regole dell'arte ».

Mille novecento uomini (fra cui 2 generali, circa 100 ufficiali ed un battaglione intero della guardia) furono fatti prigionieri: pochi i morti. I principi Francesco e Leopoldo non presero parte al combattimento: per prudenza si erano ritirati a Cosenza; ove, incitarono i popoli alla guerra. Battuto poi l'esercito, non si credettero più sicuri neanche a Cosenza e scortati da un reggimento di cavalleria ed un battaglione della guardia, precipitosamente si portarono a Reggio, ove s'imbarcarono per la Sicilia (solito stile della razza dei Borboni di Napoli, eccettuato Carlo III, di voler vincere le battaglie, fuggendo!).

La maggior parte dei superstiti della battaglia si sbandarono per le montagne: il generale Dumas poté riunire solamente 2000 uomini e 200 cavalli, coi quali raggiunse Reggio, ove anche lui s'imbarcò per la Sicilia.

Nè miglior prova diede l'esercito del maresciallo Rosenhein, che doveva arrestare la divisione del generale Duhesne. Egli infatti all'annuncio della rotta di Campo Tenese ripiegò dietro il Cosile: per modo che la sera del 10 marzo i Francesi poterono entrare in Cassano, sgombrato il giorno precedente dall'esercito napoletano, che senza fermarsi nè a Cosenza, nè a Monteleone, ridotto di numero per numerose diserzioni, preseguì per Reggio, ove s'imbarcò per la Sicilia.

Reynier poté riunire le sue truppe solamente il 13, e lasciato un distaccamento a Cosenza per assicurarsi le comu-

nicazioni, si mise in marcia su due colonne per Nicastro e Monteleone. Occupò senza difficoltà queste due città e proseguì lungo la costa del Tirreno. Il 19 accompagnò a Seminara, il 20 l'avanguardia francese entrò in Scilla e poche ore dopo Reynier entrò in Reggio.

Così l'esercito napoletano, che ai primi del mese di marzo ascendeva a 20,000 uomini, il 20 dello stesso mese era tutto disperso o prigioniero. Il governo di Napoli raccoglieva in tal modo il frutto dell'abbandono in cui aveva tenuto sempre l'esercito, e la corte stessa pagava il fio di non aver avuto fiducia che nei soldati e generali stranieri; abbandonata ora dagli alleati, non poteva trovare nell'esercito trascurato salvezza alcuna.

Quest'abbandono, questo disprezzo era stato così grande che l'esercito, perduto ogni sentimento di sé stesso e senza alcuno ideale, era divenuto una riunione di faziosi e di ribelli, che doveva sfasciarsi, come infatti si sfasciò, al primo urto.

Pensando però come le stesse milizie s'erano mostrate valorose in Spagna, in Russia, in Germania, nasce il convincimento che la loro debolezza non dipese dalla qualità degli elementi componenti, ma dalla cattiva organizzazione e dall'essere l'esercito privo della fiducia del re e della nazione.

Conquistata la parte continentale del regno fino a Reggio, il principe Giuseppe andò a visitare la Calabria.

In questo viaggio, che durò 37 giorni, si recò nelle città principali, ricevendo dalle popolazioni, come dice il Colletta, plauso di obbedienza, ma non d'affetto.

A Reggio gli pervenne il decreto di Napoleone del 30 marzo 1806, che lo nominava re di Napoli e di Sicilia.

Giuseppe tornò a Napoli, ove giunse l'11 maggio con corteggio da re.

Il nuovo re attese a consolidare la splendida conquista con buone e savie leggi; non mancarono però le repressioni severe e spesso crudeli. Intanto la corte Borbonica tentava quale ultimo mezzo per riavere la perduta corona, di sollevare le Calabrie. All'uopo la regina Carolina d'Austria dalla prossima Sicilia vi spediva emissari, decorazioni, armi, danaro, e più promesse larghissime; incettivi tutti che in genti rozze e fanatiche partorivano effetti incredibili, infiammando le menti. Le tasse imposte dai Francesi alle popolazioni per i bisogni delle truppe, e non pochi atti di crudeltà commessi da alcuni ufficiali superiori francesi nelle repressioni, aumentarono d'altra parte contro di essi l'odio

dei Calabresi. I primi moti insurrezionali contro l'occupazione francese cominciarono il 3 maggio a Pedace nel Cosentino; si propagarono rapidamente e ben presto gran parte della Calabria e della Basilicata fu in piena insurrezione.

A stento Reynier, dividendo il suo esercito in piccole colonne, poté reprimere le principali sedizioni, e conservare le comunicazioni colla capitale. Anima dell'insurrezione erano il colonnello Carbone, il feroce Musitano, Pane di Grano, Sciarpa, Desmichelis, Mecco, Guerilla ed il Pezza, detto Fra Diavolo. Quest'ultimo con una flottiglia veleggiava lungo le coste della Calabria Citeriore; sbarcato improvvisamente diede l'assalto al castello D'Amantea presidiato da Polacchi, il cui comandante La Cokosch non aspettò l'urto e si ritirò sulle alture di Carolei, ove venne soccorso da un distaccamento inviato da Verdier.

Fra Diavolo, rifornito il castello d'armi, munizioni e lasciato a governatore il Patrizio Mirabelli, ritornò in mare. Più attivo di tutti era Geniale Versace di Bagnara, uomo sincero, eloquente, promosso capitano dagli Inglesi, e detto in seguito Genialitz.

Egli, prode nel combattimento quanto savio nei consigli, era il capo del partito che mirava principalmente all'indipendenza dallo straniero. Propose opportunamente, senza essere ascoltato, nei momenti in cui più ferveva l'insurrezione, che si riunisse in Monteleone un'assemblea dei deputati di tutti i paesi per dare unità d'indirizzo al disordinato moto insurrezionale.

(Continua).

FERDINANDO SERRAO DE' GREGORY
capitano aiutante di campo della brigata Savona.

RISVEGLIO NAZIONALE E SOLDATI EROI

È notevole in questi giorni il risveglio quasi generale nel commemorare sui luoghi e di fronte agli ossari le battaglie ed i fatti del nostro risorgimento nazionale. È un'animazione viva nello scoprire lapidi, inaugurare monumenti, decorare bandiere, commemorare martiri, e cento altre manifestazioni di venerabile ossequio a persone che ci dettero una patria, e fecero di noi un popolo libero ed indipendente. Viene perciò fatto di domandare: Vi era bisogno di destare i morti, e rievocare, dopo soli cinquant'anni, gli ideali della patria, quasi che la terra non fosse ancora bagnata dal sangue dei martiri e dei valorosi, perché si avesse a temere che i loro nomi fossero già caduti nell'oblio? Pur troppo!...

« Nel tumultuoso affannarsi del nostro tempo, alla ricerca « affrettata del benessere e dell'agiatazza, tante care e venerate memorie, vanno scomparendo ». Queste parole, faticose e gravi, pronunciava S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, il giorno 30 maggio 1903, al pranzo di corpo degli ufficiali del 1° reggimento bersaglieri, in Torino, in occasione del 44° anniversario della battaglia di Palestro.

Dette da un Principe Sabauda, e con fierezza di soldato, queste parole hanno un significato altamente eloquente: rappresentano la sintesi chiara ed evidente del momento sociale presente del nostro paese, e la necessità di risollevarlo in esso il sentimento nazionale, rievocando le memorie del passato. Sentimento depresso od assopito nelle masse, per circostanze indipendenti dalla loro volontà.

Costituita, difatti, l'Italia, gl'Italiani si trovarono tutti perfettamente d'accordo: i capi nel comandare ed il popolo nell'ubbidire; il sentimento e l'entusiasmo nazionale, invasero così potentemente gli animi da non lasciar tempo alle persone di occuparsi di sé stesse. Tutto per, la Patria e per il Re. Ma fu un momento di fuggevole ebbrezza, poiché all'entusiasmo nazionale successe ben presto il disagio economico prodotto dal rincaro della vita, che piombò le popolazioni nello sconforto e nel malcontento, rendendole, a mano a mano, irrequiete e turbolenti.

Di questo stato anormale delle masse, prodotto dalle ristrettezze economiche, se ne valse una stolta ed interessata

minoranza, per spingerle alla lotta di classe, alla violenza ed all'anarchia, cercando di spegnere nel cuore vergine del popolo, con la più odiosa propaganda, il culto della patria, l'ossequio alle leggi, ed il rispetto alle istituzioni nazionali. Richiamare quindi ora il popolo alla coscienza dei suoi legittimi diritti e dei suoi sacrosanti doveri, è lo scopo che si prefiggono le odierne dimostrazioni patriottiche. Si vuole condurre il popolo sulle urne dei morti perchè l'interroghi come furono grandi ed infelici, e come l'amore della Patria e della gloria, accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno ed i loro benefici verso di noi.

Mai come in quest'ora tediosa di preoccupazioni mercantili, di fisime sociali e di volgari aspirazioni, è stata forse più vera e più efficacemente educativa la poesia del Foscolo sul potere delle urne dei forti, e mai come adesso fu tanto necessario per noi Italiani d'ispirarci all'eroismo dei nostri soldati caduti sui campi di battaglia, per il riscatto nazionale. D'altronde, a che prò avrebbero le madri italiane immolati i loro figli sull'altare della patria, ed il popolo combattuto per le vie le cinque giornate di Milano e le dieci di Brescia per liberarci dallo straniero; a che prò avrebbero i nostri valorosi soldati dato l'assalto per ben sette volte, a baionetta in canna, alla vetta di San Martino, se la Patria avesse dovuto diventare così presto una parola vuota di senso, un pregiudizio, una menzogna? Non importava spargere tanto sangue di popolo, perchè il popolo stesso avesse dovuto così presto dimenticare d'averlo sparso.

Tornano dunque i giovani, come dice il Carducci, alla scienza ed alla coscienza dei padri, e ripongano in cuore quello che fu il sentimento, il voto, il proposito di quei vecchi grandi che hanno fatto la Patria: *L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!*

■
* *

Ma, per educare il sentimento nazionale del popolo con dimostrazioni e commemorazioni patriottiche, è necessario che queste siano fatte in modo, e con contenuto tale, da agire potentemente sulla mente e sul cuore del popolo stesso.

La massa che assiste al passaggio di cortei, ascolta discorsi commemorativi ed ode inni di guerra, suonati da musiche o cantati da scolaresche, ha bisogno di essere istruita sul significato di queste feste, sulla loro essenza, sul nobile scopo che si prefiggono. Senza di che questa massa incosciente rimane fredda di fronte a cotali dimostrazioni ed il

sentimento nazionale, che si vorrebbe sollevare in essa, non progredisce di un passo. Il popolo, perchè si commuova, ha bisogno di conoscere il nome dei suoi figli caduti per il risorgimento patrio, i loro eroismi compiuti e le ragioni per cui oggi è necessario ispirarci alla loro memoria.

Invece nei discorsi che si sono pronunciati in questi giorni scorsi, in occasione del cinquantenario della campagna del 1859, si sono, bene a ragione, magnificati il senno politico di Cavour, il valore guerriero di Garibaldi, la lealtà di Vittorio Emanuele II, la bravura di parecchi generali ed ufficiali superiori nostri e francesi che vinsero a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Solferino, a San Martino; ma si sono trascurati gli episodi soldateschi, gli atti di valore compiuti da semplici soldati e graduati di truppa. Episodi che sono altrettanti bozzetti di magnifico effetto, degni dello scalpello di Fidia o del pennello di Tiziano, e che possono riuscire sommamente educativi per il popolo, e specialmente per i nostri soldati.

Cristo, che fu pure il sommo maestro delle turbe, insegnava loro con l'esempio e colla parabola.

Ho qui sotto gli occhi qualche brano di uno dei più smaglianti discorsi che si siano pronunciati, e riprodotti dalla stampa, in questi giorni di generale risveglio nazionale; il discorso pronunciato dall'onorevole Tommaso Villa alla presenza del Re nell'aula magna del Collegio Romano. Quel discorso è quanto di più patriottico poteva scaturire dalla mente del filosofo, dello storico, dell'uomo politico. L'oratore cominciò con una brillante rievocazione della figura di Vittorio Emanuele II che « fu e rimarrà per sempre l'espressione più completa e più gloriosa di quel periodo storico, « nel quale maggiormente rifulsero la virtù civile e l'eroismo « del popolo italiano ». Splendide parole, nobile concetto!

Ma quale influenza può aver esercitato questo elevato e magistrale discorso sulla educazione nazionale del popolo nostro? Quale può esserne stato il risultato pratico? Il popolo, quello basso specialmente, certe cose non le comprende, e queste commemorazioni quindi, a base di discorsi politico-filosofici, non possono che fargli l'effetto di una luce sflogorante che lo abbaglia, ma non lo riscalda.

E ciò che si dice del discorso dell'onorevole Villa vale per tanti altri, non meno pregevoli, di altri valentissimi oratori. Il loro risultato, a modesto parer nostro, non può essere stato che scarso, nei riguardi della educazione patriottica del popolo. Potrà obiettarsi che questi oratori hanno parlato a persone colte e non al volgo. E sta bene. Ma le per-

sone colte hanno già un patrimonio di cognizioni tali che le premunisce contro ogni tentativo di corruzione, e non fa bisogno per loro — come per il popolo minuto — di rievocare le glorie del passato per affezionarle alle istituzioni presenti. Se parliamo invece al popolo, per educarlo agli ideali della Patria, convien tenere ben altro linguaggio, e scegliere soggetti assai più popolari.

Facciamo un esempio pratico:

Tutti conosciamo l'episodio del soldato granatiere Gaddi, del 1° reggimento, morto su di un fienile, il giorno dopo la battaglia di San Martino, per una mitraglia che gli aveva fracassata una coscia ed alcune scheggie della quale gli erano penetrate nel ventre. Bello episodio ch'è dal Boggio narrato così: « L'indomani della battaglia... trovammo fra gli altri, giacenti in un cortile su poca paglia, tre soldati: « un granatiere ungherese e due granatieri del nostro reggimento delle Guardie. Uno di questi era... volontario, di « Massa Lombarda, per nome Gaddi (altri storici che narrano il fatto dicono Gardi) giovane che mostrava appena « diciott'anni o diciannove al più, di volto simpatico ed « aperto, di belle e delicate forme. Egli aveva una coscia « fracassata dalla mitraglia, alcuna scheggia della quale « eragli entrata nel ventre. Accostatomi a lui lo richiesi se « molto soffrisse e se di alcuna cosa abbisognasse; mi rispose: — Chi ha vinto ieri? — E in così dire tutto il fuoco « dei suoi occhi semispeniti dal lungo patire e tutta l'ansietà « di quella vita così minacciata, parevano concentrarsi in « quella domanda. — L'Italia ha vinto — risposi io — l'esercito tedesco è in fuga oltre il Mincio. — Ora posso morire « — balbettò alzando gli occhi al cielo con un indefinibile « senso di gratitudine... ».

Ora, supponiamo di aver raccontato ad una compagnia di soldati, meglio ancora se granatieri, questo episodio del povero Gaddi e vediamo l'impressione che avrà prodotto sui loro volti, e per conseguenza nel loro cuore, il nostro racconto. Poi raccontiamo pur loro che nel 1859 Cavour strinse alleanza con la Francia e Napoleone III scese in Italia con 150 mila soldati per aiutarci nella guerra contro l'Austria, e confrontiamo questa seconda impressione con la prima. Quella pel Gaddi sarà impressione profonda e commovente; questa pel Cavour e poi per i Francesi sarà impressione di riconoscenza. In quella c'entra il cuore, in questa c'è più mente che cuore; quella educa, questa istruisce. E, fra l'educazione del cuore dei nostri soldati, e l'istruzione della loro mente, la scelta non può essere dubbia nei tempi che corrono.

Ho citato l'esempio del Gaddi. Ma quanti altri non si potrebbero citare a dimostrazione della nostra tesi...? Sono migliaia di soldati semplici che nella campagna del 1859, per tacere della precedente e delle seguenti, sono morti combattendo da eroi, od hanno sofferto, senz'altra ambizione nel cuore che quella di compiere il proprio dovere per l'onore della loro bandiera, per il bene della patria.

Raccontate, per esempio, ad una compagnia di bersaglieri che Garibaldi ebbe la medaglia d'oro al valor militare per aver condotto nel 1859 i suoi « Cacciatori delle Alpi » alle vittorie di Varese e di San Fermo, e ne rimarranno certamente bene impressionati: ma raccontate loro che il caporale Albini, dell'8° battaglione bersaglieri, ferito mortalmente presso Valenza il 4 maggio, trascinavasi carponi fin contro un rialzo di terra e continuava il fuoco, e l'effetto del vostro racconto sull'animo di quei giovani sarà maggiore. I bersaglieri d'oggi si entusiasmano sempre al racconto, detto e ripetuto cento volte, dei quattro bersaglieri del 1859, Chappaz, Saino, Vitalini, e Marino che a Frassineto passarono il Po a nuoto, con materie incendiarie sulla testa, per andare ad appiccare il fuoco al materiale da ponte che gli Austriaci avevano collocato sull'opposta sponda.

E lo stesso dicasi dei nostri fantaccini. Nulla colpisce di più la loro fantasia che il racconto del caporale tamburino Musso Giovanni del 12° fanteria, il quale, alla battaglia di San Martino, sotto un grandinare di proiettili, non avendo un fucile da sparare, rullava intrepidamente la carica sul tamburo per animare alla pugna i suoi compagni. Splendido esempio di sangue freddo e di valore! Bellissimo quadretto nell'ampia cornice delle più alte virtù militari!

Il soldato Priotto Matteo dell'11° fanteria, nella stessa giornata di San Martino, assalito da quattro soldati austriaci in una cascina, uno ne uccideva, un altro ne feriva, un terzo ne metteva in fuga e l'ultimo conduceva prigioniero.

Il cannoniere Viscoli della 3ª batteria, a Confienza, ebbe fracassata una mano da una scheggia di granata, gli si dovette amputare, e malgrado la grave ferita non volle abbandonare la batteria.

Il soldato Fadini del reggimento Cavaleggeri Monferrato il 20 maggio, a Montebello, per salvare la vita al suo colonnello, Morrelli di Popolo, si frappone fra lui ed un soldato austriaco e rimane ferito egli stesso da una palla.

Questi sono gli episodi che più agiscono sull'immaginazione e sul cuore dei nostri soldati, educandolo alle più

alte idealità della patria e dell'onore militare. E di questi episodi ve ne sono migliaia, ripeto, nella storia del nostro risorgimento. Sono quindi migliaia di giovani morti nel fiore degli anni in un angolo oscuro, in un fosso, dietro una siepe, i cui nomi aspettano ancora la loro commemorazione, la loro poesia.

Conclusione.

C'è bisogno oggi di educare il carattere nazionale del nostro popolo, ed alla educazione di questo carattere debbono provvedere direttamente la scuola e l'esercito, coi mezzi che sono a loro disposizione. Lasciamo alla scuola il compito suo e parliamo di noi.

Primo fra i mezzi di cui possiamo disporre e più efficace di tutti, per l'educazione della truppa, è certamente l'esempio: costante che noi stessi dobbiamo dare ai nostri subordinati delle virtù civili e militari. È un principio ammesso ormai dalla scienza, e convalidato dalla esperienza, che l'uomo non opera tanto dietro a massime od a precetti che abbia appresi, quanto dietro ad azioni che abbia avuto agio di osservare. Quindi educiamo la nostra gente soprattutto con l'esempio.

All'esempio segua immediatamente l'istruzione morale con intonazione prettamente nazionale, mettendo in mano alla truppa un libro di lettura, scritto in forma semplice, scultoria, il quale parli alla immaginazione ed al cuore, con fatti, aneddoti ed episodi tolti dalle tradizioni della vita italiana civile e militare. Libro che da parecchio tempo andiamo propugnando sulle pagine di questa *Rivista* e la cui adozione nell'esercito, come libro di testo, è stata recentemente invocata in piena seduta parlamentare dall'onorevole deputato Alfredo Baccelli.

Abbiamo visto con molto piacere pubblicato in questi giorni, per cura del nostro Corpo di Stato Maggiore, un Album a ricordo della campagna del 1859, illustrato con la sua solita maestria, dal Quinto Cenni, e distribuito in un certo numero di copie ai corpi dell'esercito che presero parte a quella campagna. È un lavoro molto ben riuscito, come arte, nel quale la sintesi chiara e stringente della campagna è fatta del pari magistralmente che le illustrazioni. Ma scarseggiano in essa gli episodi soldateschi, e, quei pochi, sono fuggevolissimi accenni che non possono dare all'album l'efficacia di un libro di lettura pel nostro soldato. Peccato! Con le sue belle illustrazioni sarebbe riuscito un

libro piacevolissimo ed utile. Così com'è, invece, auguriamoci non sia destinato a rimanere soltanto un ornamento delle camerate della truppa.

Non certo può disconoscersi il grande beneficio che arrecar possono all'educazione nazionale dei soldati anche le commemorazioni di battaglie e di fasti reggimentali, i solenni festeggiamenti in ricorrenze di anniversari delle creazioni dei corpi, ed altre cose simili. Ma, come abbiamo dianzi accennato, in queste circostanze bisogna parlare ai soldati con linguaggio facile e semplice, com'è semplice la loro intelligenza, e che scenda al cuore, scegliendo gli argomenti soprattutto fra gli atti di valore compiuti da altri soldati sui campi di battaglia, in pubbliche calamità od in altri casi in cui furono chiamati ad agire.

In altri termini, e se il bisticcio non dispiace: « Con stile umile, parlare agli umili degli eroismi di altri umili ».

C. LICOMATI

capitano di fanteria.

ANNOTAZIONI DELL'ARCIDUCA ALBERTO

SULLA BATTAGLIA DI SOLFERINO

Dopo la sfortunata battaglia di Magenta e la conseguente ritirata sul Mincio, il 14 giugno 1859 l'Imperatore Francesco Giuseppe assunse il comando supremo dell'esercito. L'ufficio di capo di stato maggiore fu affidato al feldzeugmeister Barone Hess, col tenente generale v. Ramming per sottocapo.

Il Ramming, nel 1861, pubblicò un opuscolo *Ein Beitrag zur Darstellung der Schlacht von Solferino am 24 Juni 1859*; libro ben noto agli studiosi della campagna del 1859, perchè appena venuto in luce sollevò molto rumore nella stampa militare austriaca, e nel quale egli mirò non solo a disculparsi, bensì ancora a pienamente giustificare il quartiere generale dei numerosi e gravi appunti che gli erano mossi a proposito della manovra di Solferino. Questa pubblicazione *pro domo sua* — e, del resto, molto interessante per le molte notizie e particolari che contiene su quest'ultima fase della guerra — fu annotata in margine ed a matita di proprio pugno dall'Arciduca Alberto, che in quel tempo comandava l'8° corpo d'armata in Vicenza.

La *Danzers' Armees Zeitung*, n. 23 del 10 giugno pubblica un notevole articolo del tenente generale C. v. K. nel quale sono riassunte le osservazioni del Ramming che diedero luogo alle annotazioni dell'Arciduca Carlo e son riportate testualmente queste ultime. E ciò allo scopo in primo luogo di far conoscere le annotazioni dell'Arciduca, le quali innegabilmente dimostrano la di lui perfetta conoscenza dell'arte della guerra e, in particolar modo, il senso pratico della condotta della battaglia, e secondariamente com'Egli nella preparazione e condotta della battaglia di Custoza siasi interamente informato a quei principii e norme, da Lui posti in rilievo nelle note al libro del Ramming.

E l'articolo ha pure altro scopo: quello di provare che all'Arciduca spetta tutto il merito di aver vinto a Custoza, e non al suo capo di stato maggiore generale John, come dopo la guerra del 1866 ne fu molto diffusa la voce.

A noi sembra che queste annotazioni, scritte, per così dire, quasi in istile telegrafico, siano molto importanti sotto un duplice aspetto: 1° perchè pongono in evidenza

un acume ed una sicurezza di giudizio che sorprendono, e come tali principii erano in Lui così profondamente penetranti che li applicò rigorosamente alla prima occasione che gli si presentò; 2° perchè applicate le sue note alla nostra battaglia di Custoza, nella quale sfortunatamente lo avemmo di fronte, sono chiarite, succintamente ma magistralmente, le cause principali della nostra sconfitta.

Andremmo però un po' troppo per le lunghe, ove volessimo riportare tutte le annotazioni dell'Arciduca e perciò ci restringeremo alle principali, a quelle, cioè, che costituiscono un insegnamento per l'avvenire. Ben s'intende, supponiamo nel lettore, tanto benevolo da seguirci nel nostro modesto lavoro, la conoscenza almeno dell'andamento generale della battaglia di Solferino.

Aggiungeremo poche e brevi considerazioni riferendole alla battaglia di Custoza del 1866.

RAMMING.

Giudica buona, appropriata alla situazione ed atta a preparare il combattimento, la prescritta disposizione di marcia ch'era informata al concetto di occupare la linea Castiglione-Castenedolo, senza combattimento e di impedire all'avversario il passaggio del Chiese. « Se l'esercito austriaco, egli aggiunge, si fosse tutto messo in moto dalle 4 alle 5 ore, fino a Castiglione e Carpenedolo avremmo avuto a combattere soltanto le avanguardie nemiche ».

Si pensi ad una battaglia combattuta innanzi e sulla linea di Carpenedolo Castiglione, e si dovrà riconoscere che il supposto strategico era giusto e portava in sé buone probabilità di successo.

L'ora tarda di partenza (ore 9) fu prescritta per la necessità di lasciare cucinare e perchè si volle risparmiare le truppe. Per le ore 7, però, si poteva aver terminato di cucinare.

La fatalità della giornata risiede in quelle due ore di perdita di tempo, e nella particolarità, d'altronde

ARCIDUCA ALBERTO.

« Vedi Piano I. In Castiglione ed Esenta due corpi di armata francesi, un corpo di armata con due divisioni di cavalleria a Carpenedolo, e per le ore otto già arrivati i corpi d'armata 2°, 3° e della Guardia ».

« Senza riserva principale, cavalleria quale centro (1) in terreno coperto, ala sinistra in aria ».

Sta di fatto:

« Talune truppe giunte soltanto nella notte, alle ore 7 non avevano ancora cucinato. (7° corpo d'armata) ».

(1) Le due divisioni di cavalleria Mensdorf e Zedwitz dovevano dirigersi su Guidizzolo e in certa qual modo collegare le due armate

prevedibile, che il nemico si è messo in movimento dalle 2 alle 3 del mattino.

Se si fosse partiti alle 7 la battaglia sarebbe cominciata non al di qua di Castiglione e Carpenedolo, ma presso Le Grole e Medole.

In questo caso avremmo colpito i Francesi con grande superiorità e potevamo respingerli, prima che giungessero le riserve.

Fu emanata una disposizione di marcia e non una disposizione per la battaglia, perchè non si contava su di un urto coll'intero esercito nemico. S'intende da sé che le ordinate avanzate dovevano compiersi anche se il nemico vi si opponesse. In qual modo era questo da fare, poteva e doveva essere lasciato ai due comandanti di armata.

Il comando supremo decise di osservare l'avanzata dalle alture di Cavriana, e si tratteneva dallo stabilire le ulteriori disposizioni per lo schieramento sulla posizione da raggiungere (Castiglione-Carpenedolo, essendo meglio stabilire sul posto le ulteriori misure e le disposizioni per il combattimento, anziché nel giorno precedente sopra incerte previsioni).

In seguito agli sforzi dei due avversari di raggiungere colla forza gli obiettivi di marcia loro assegnati, risultò una di quelle battaglie che si chiamano d'incontro.

Sarebbe giustificato l'appunto al quartiere generale se non fossero state messe in movimento sufficienti truppe per combattere una battaglia con probabilità di successo, e se, al principio della battaglia, non fossero state emanate le opportune disposizioni.

Lamento che l'Imperatore ebbe notizia soltanto fra le 9 e le 10, allorché giunse a Volta, del combattimento accorso presso Le Grole alle ore 3 e presso Medole alle 5, e quindi quando la battaglia decisiva era già iniziata da ore. È sorpreso

« Alle ore 5 già si combatte a Solferino e alle 3 a Medole ».

« Divisi in due masse, senza riserva ».

« E se la resistenza nemica è troppo forte? Se si mostrano circostanze del tutto differenti da quelle supposte, il comando supremo non deve intervenire? Allora si potrebbe comandare le armate dalla stanza ».

« Ciò avrebbe dovuto farsi da Solferino ».

« Allora anche il capo di stato maggiore deve trovarsi sul posto ed in tempo e cioè al principio del combattimento. Il gran quartiere generale avrebbe dovuto trovarsi all'avanguardia ».

« Fu tale per noi, perchè fummo colpevolmente leggieri ».

« Col solo portare avanti le truppe si è fatto nulla ».

« Purtroppo vero! Ma anche il comando supremo? »

« In guerra questo avviene di sovente, per esempio a Volta. Non bisogna riposarsi su ciò ».

che nell'esercito austriaco si sia mancato di trasmettere subito così importanti notizie.

La battaglia era prestabilita pel 25 giugno; ciò per altro non scioglie dall'obbligo di istruire i comandanti in sottordine, e specialmente le avanguardie sulla situazione generale, e tanto meno scioglieva i generali tutti o i comandanti di truppe dalla prescrizione generale e sempre in vigore di informare subito d'ogni avvenimento inaspettato, e in particolar modo poi quando si tratti di combattimento.

Dopo le ore 9 fu impartito l'ordine per la battaglia. La 2^a armata (Schlick) doveva mantenersi difensivamente sulla posizione di Solferino il più a lungo possibile; la 1^a armata (conte Wimpffen) compiere l'avanzata ordinata nel giorno precedente, per liberare il centro attaccato dal nemico.

Il gran comando, giunto alle 10 sulle alture, attendeva con grande impazienza l'avanzata della 1^a armata nella pianura, per disimpegnare la 2^a.

Rileva la penosa impressione che produceva il vedere che l'avversario aveva al fuoco presso Ca Morino un notevole numero di batterie mentre da parte della 1^a armata combattevano soltanto singole batterie. Da minuto in minuto si aspettava che il combattimento sarebbe condotto anche da parte austriaca con un'ordinata linea di battaglia e con masse.

Poiché eran già passate le 11 ore, e non si scorgeva alcuna avanzata generale della 1^a armata, specialmente in prossimità della strada fra Garbuzolo e Ca Morino, Ramming si decide a consigliare al barone Hoes di ripetere al Wimpffen, e per iscritto, l'ordine di avanzare, informandolo della situazione presso la 2^a armata, rappresentandogli che Solferino era il punto decisivo del campo di battaglia.

« Ma tanto meno scioglie dal dovere dello stato maggiore di compilare ben altro che una semplice disposizione di marcia ».

« Questo è una contraddizione. Egli (Wimpffen) era instradato su Carpenedolo e non su Castiglione ».

Ramming avrebbe dovuto essere a cavallo alle ore 5. Sua Maestà allora avrebbe saputo tutto 1 ora o due prima. In una battaglia decidono spesso i quarti d'ora.

Perchè Wimpffen non fu tratto a destra? Perchè non si è diretta la 1^a armata contro le alture, come fece MacMahon?

Dopo che la 1^a armata da tre ore conduceva la lotta a frazioni (Zizerlweise) (cioè che fu un grosso errore) si comprende questo rilievo.

« Finalmente! Ma ora esso avrebbe dovuto aver luogo contro Le Grole e Cassiano ».

e come fosse necessario di dirigere ormai l'urto offensivo contro Castiglione. Per tal modo sarebbe paralizzato del tutto l'attacco nemico contro Solferino.

L'ordine relativo fu spedito al Wimpffen da Cavriana all'1 1/2, per mezzo di un aiutante d'ala.

« Per ordini così importanti, dai quali dipendono le sorti della giornata e specialmente su tale terreno, bisogna sempre mandare un secondo ufficiale con copia dell'ordine, e per un'altra strada. Il primo inviato può cadere a terra, smarrirsi, essere ucciso o fatto prigioniero. Questo non appare sia stato fatto ».

L'Arciduca sottolinea la parola « Solferino », ed aggiunge: « Giustissimo ».

Esce l'Imperatore che con militare colpo d'occhio riconobbe subito il giusto, nel quartiere generale nessuno rilevò che il centro nemico era il solo giusto punto d'attacco. S. M., nel momento in cui appariva minaccioso l'aggiungimento a Rebecco del nostro fianco sinistro, non mostrò di esserne preoccupato, e subito nettamente riconobbe, che la decisione della battaglia stava fra Solferino e Ca Morino, dove, in conseguenza dovevano dirigersi tutte le forze disponibili.

Sono giudicati ingiusti gli appunti diffusi nella letteratura militare che il comando supremo fino a mezzogiorno non abbia creduto alla battaglia, e che durante la stessa non siano state prese in tempo le disposizioni necessarie. Il Ramming accenna alle erronee disposizioni prese specialmente dal Wimpffen: alla divisione Jellachich trattenuta a Marcaria per coprire il fianco sinistro dell'armata, alla enigmatica scomparsa della divisione di cavalleria Zedwitz, alle poche batterie portate al fuoco, alla azione sminuzzata della 1ª armata.

Dice che dopo la perdita di Solferino la 2ª armata avrebbe dovuto portarsi sulle alture di Cavriana, che nel pomeriggio si poteva formare una nuova linea di battaglia fra Guidizzolo e Cavriana, che la per-

« Per ciò occorre un condottiero giovane, deciso, energico. Generalmente avverrà il contrario ».

dita di Solferino pure essendo rilevante non avrebbe dovuto trattenerne il Wimpffen dall'eseguire l'ordinata offensiva. E anzi da quella circostanza avrebbe dovuto trarre un nuovo stimolo per impegnare fino le ultime forze, per compensare la perdita di un terreno col l'acquisto di altro.

Accenna di nuovo alla cattiva impressione del quartiere generale per non avanzare della 1ª armata.

« Perché non fu inviato un alto generale per guidare nel caso di bisogno la 1ª armata contro San Cassiano? Perché la divisione delle forze era erronea, come lo era la primitiva direzione di marcia? »

L'arciduca Alberto, nel susseguente esame del libro non si limita più a rilevare l'errore, egli passa ad una critica positiva e talvolta anche abbastanza particolareggiata. Abbandoniamo quindi il metodo tenuto fino ad ora di porre di fronte alle affermazioni ed osservazioni del Ramming le considerazioni critiche dell'arciduca, e riproduciamo quasi soltanto queste ultime, tanto più che da esse risulta chiaramente quali siano i punti ai quali risponde.

L'Arciduca dimostra erroneo il calcolo fatto dal Ramming delle forze impegnate verso le ore 2 pom., ossia nel momento decisivo della battaglia; a suo avviso gli Austriaci potevano disporre di 191,000 uomini e 758 pezzi e non di soli 156,000 uomini e 638 pezzi (1); i Francesi di 176,000 uomini e 564 pezzi. Gli Austriaci avevano in conseguenza una superiorità di 15,000 uomini e 194 pezzi, ed aggiunge: « Tre brigate del 10º corpo d'armata erano disponibili per la battaglia, ma furono instradate troppo tardi ».

Circa la divisione Jellachich — rimasta a Marcaria — l'arciduca osserva:

« Essa tuttavia doveva cooperare ed avanzare da Marcaria. Marcaria-Pozzolengo, i due punti estremi di partenza, sono lontani l'un dall'altro quanto Lonato e Mezzane ».

(1) Nel calcolo delle forze e della loro ripartizione sul campo di battaglia, fatto dal Ramming, vuol essere rilevata questa sua affermazione, che « da tempo e con ragione, nell'esercito austriaco tenevasi per indubitato che 30,000 Austriaci avrebbero in qualunque luogo conseguita immancabilmente la vittoria contro 60,000 Piemontesi ». Riesce assolutamente incomprensibile che dopo le campagne del 1848 e '49 abbiasi potuto formare questa convinzione nell'esercito austriaco.

E soggiunge ancora:

« I Francesi avanzarono concentricamente, noi eccentricamente. Perciò la loro situazione andò continuamente migliorando, la nostra a cagione dell'ordine dato per l'avanzata, divenne sempre più critica.

« Se non si calcola la divisione Jellachich, non debbonsi anche calcolare le due divisioni francesi che per essa stettero ferme. Fu un grande errore di Canrobert il lasciare là quelle due divisioni, poichè una brigata avrebbe compiuto lo stesso ufficio.

« La perdita della battaglia dipese dall'erronea disposizione.

« È principio che debbasi trarre in tempo l'ultimo uomo disponibile, e questo non avvenne ».

All'argomentazione del Ramming che si dovette anticipare il passaggio del Mincio al 23, mentre era stato precedentemente stabilito di accordare riposo alle truppe in detto giorno, perchè si temè di essere prevenuti dall'avversario nel passaggio del fiume, l'arciduca scrive:

« Poteva interamente essere risparmiato se il 23 un corpo d'armata (il 5° da Valeggio) avesse occupato Volta e si fosse collocata una sottile linea di avamposti da Medole fino a Pozzolengo. Il 24 tutto l'esercito (compresa la divisione Jellachich che il 23 sarebbe stata tratta a Goito, ed escluso l'8° corpo d'armata che avrebbe tenuto Valeggio e Monzambano) allo spuntar del giorno (alle ore due) avrebbe passato il fiume a Pozzolo e Goito e concentrato si sarebbe spiegato sulla posizione di Volta fino a Cerlungo, ivi avrebbe fatto il rancio, e alle 4 pom. avrebbe preso l'offensiva contro Solferino e Guidizzolo. L'8° corpo d'armata avrebbe avanzato nel pomeriggio da Monzambano sopra Pozzolengo. In questo modo il nemico non avrebbe potuto prevenirci il 24 ai passaggi del Mincio. Nel pomeriggio le truppe avversarie, stanche dalla lunga marcia, sarebbero state attaccate dalle nostre fresche e concentrate. Il riposo nel 23 era indispensabile per la pluralità delle truppe, e l'avervi rinunciato portò molte gravi conseguenze ».

Il Ramming insiste nell'osservare che la 2ª armata, sebbene le sue forze fossero inferiori a quelle francesi che la attaccarono, erano tuttavia sufficienti per mantenersi difensivamente sulla forte posizione di Solferino e che la 1ª armata numericamente superiore all'avversario che gli stava di fronte, aveva i mezzi per eseguire l'ordinatagli offensiva.

L'Arciduca aveva già prima ritenuto che se i Francesi inviavano grandi forze contro Solferino « ciò fu perchè rico-

nobbero l'importanza della posizione, e noi no » ed ora obietta ancora: « Se fossimo stati più forti, avremmo rigettato il nemico su Castiglione e la battaglia sarebbe stata guadagnata ».

E quanto alla 1ª armata, risponde: « Come poteva essa sapere in quel terreno tanto coperto, che l'attaccante aveva forze minori »?

Rispetto alla cavalleria, riteniamo questo solo: « che le due divisioni avrebbero dovuto essere poste sotto un solo comandante ».

Termineremo, finalmente, colle due più estese ed importanti annotazioni:

« L'imperatore Francesco Giuseppe ricevette verso le 4 pom. un rapporto dal comandante della 1ª armata, in cui il Wimpffen avvisava d'essere costretto a ritirarsi dietro il Mincio. Il Ramming scrive che a tale notizia egli perdette ogni speranza nel successo della giornata, e così fu decisa la ritirata anche della 2ª armata » (1).

L'Arciduca osserva:

« Perchè Ramming non inviò:

« a) a Wimpffen l'ordine preciso di star fermo a qualunque costo;

« b) a Schlick: lo stesso;

« c) a Benedek: con due brigate di osservare i Piemontesi, con quattro brigate di andare verso Solferino od almeno di unirsi alla nostra ala sinistra.

« La battaglia non era ancora del tutto perduta, l'avversario era esaurito. Si poteva approfittare della notte per nostro concentramento a Cavriana, ecc., come spesso volte fece Napoleone con successo. Il 25 a mezzogiorno potevamo essere rinforzati:

« a) dalla divisione Zedwitz = 5000 uomini col comandante cambiato;

« b) dalla divisione Jellachich = 15,000 uomini;

« c) da tre brigate del 10° corpo d'armata, le quali il 23 sera avevano raggiunto Mantova;

« d) dalla brigata mobile di Peschiera = 5000 uomini.

« 40,000 uomini, dunque, di truppe fresche contro due divisioni francesi = 16,000 uomini, che non erano stati al fuoco.

(1) Come è noto il Wimpffen, contrariamente all'avviso inviato all'Imperatore, anzichè ritirarsi prese l'offensiva, combattè ancora per parecchie ore. Non si capisce perchè di tale cambiata deliberazione non abbia informato il comando supremo, e come questo, dall'altura di Cavriana, non se ne sia accorto.

« Il 25 potevamo così operare con 24,000 uomini di più in nostro favore, se ci si fosse pensato alle 4 pom. e fossero stati spediti gli ordini relativi. Ma a ciò non pensò né Ramming, né alcuno nell'ufficio delle operazioni ».

L'arciduca, infine, così conchiude:

« Ramming stesso riconobbe la maggior parte degli errori. Ciò ch'egli però non scorge è:

« 1° che non basta una semplice *DISPOSIZIONE DI MARCIA* per un'avanzata dopochè si ha la notizia che il nemico si trova sul Chiese, principalmente quando l'avanzata fu accelerata di 24 ore. Egli dimenticò di tener conto della possibile avanzata del nemico in quel frattempo;

« 2° la stessa cosa egli fece il 16 nel suo progetto per avanzare il 21 sul Chiese, dove egli suppone che il nemico, giunto il 13 a Brescia, ne disti ancora due miglia il 21;

« 3° che la decisione poteva aver luogo soltanto sull'altura dominante, e perciò colà si sarebbe dovuto riunire tutta la forza prima della battaglia. La grande strada (dovrebbe essere quella Mantova-Castiglione) era da coprirsi soltanto col corpo d'armata estremo dell'ala sinistra e la divisione Jellachich fu inutilmente mandata a Marcara, dove bastava un reparto esplorante.

« Mediante un mezzo aggiramento nella coperta pianura non si conquista contro un nemico deciso alcuna altura dominante;

« 4° sebbene il 24 mattino tutte le circostanze fossero cambiate egli si tenne fermo alle primitive disposizioni di marcia invece di dirigere il grosso di Wimpffen contro San Cassiano, e così pure si tenne fermo alla stessa fino al pomeriggio considerandola come unico mezzo di salute, mentre Mac-Mahon erasi volto contro le alture ».

E conchiude:

« *Si tacuisses philosophus manuisses* »

* *

Se lasciassimo libero corso a tutte le considerazioni che ci si affollano alla mente, non la finiremmo mai più. Le note dell'Arciduca Alberto ci richiamano la dolente visione, non di Solferino, ma di Custoza. Malgrado ciò, saremo molto brevi.

L'Arciduca Alberto ha fieramente stigmatizzato gli errori commessi dagli Austriaci il 23 e 24 giugno 1859, e la sua disamina critica rimonta al 1861. Poche parole avrebbe avuto da cambiare, eccettochè avrebbe rincarato la dose degli appunti, se dopo il 1866 avesse annotato la storia della nostra manovra di Custoza.

Infatti i rilievi principali dell'Arciduca sono i seguenti:

nell'avanzare contro il nemico che si sa a breve distanza vuol essere compilata una *disposizione per il combattimento* e non una *disposizione di marcia*. Così egli fece il 23 giugno 1866; per contro così non fecero gli Austriaci il 23 giugno 1859, e tanto meno lo abbiamo fatto noi nel 1866;

è grave errore il basarsi, nel compilare l'ordine di operazione, sul supposto che il nemico stia fermo. È appunto uno dei grossi errori da noi commessi, che avanzammo nella piena certezza che il nemico se ne stesse dietro l'Adige;

nella marcia in avanti, in prossimità del nemico, il quartiere generale deve trovarsi all'avanguardia e non dietro le truppe. Non sapremmo dire, in verità, con quale avanguardia il nostro comando supremo avrebbe dovuto marciare, perchè le avanguardie erano tante quante erano le divisioni, ma, certamente, il quartiere generale non doveva essere conservato a Cerlungo.

Sin dalle prime ore del mattino avrebbe dovuto trasferirsi a Valeggio;

per la battaglia vogliono essere riunite tutte le truppe di cui si dispone. Principio napoleonico risaputissimo, ma che nella pratica si dimentica troppo spesso di applicarlo. L'Arciduca a Custoza lo ha rigorosamente osservato; noi lo trasgredimmo sopra una scala così grande, che non crediamo si trovi un esempio consimile nella storia. Non bastò l'aver diviso l'esercito in due armate quasi indipendenti, l'una sul basso Po, l'altra sul Mincio; quest'ultima distaccò ancora una divisione per osservare Peschiera, e due contro Mantova. Per fatalità poi altre due divisioni del 2° corpo d'armata non presero parte alla battaglia. Si doveva essere penetrati del concetto che la prima grande battaglia combattuta dall'Italia doveva essere una vittoria, e data la grande superiorità delle nostre forze, agevolmente lo poteva essere. Che sarebbe stato in grado di fare l'Arciduca se avessimo passato il Mincio con tutto l'esercito riunito, e, ben s'intende, senza scordare la riserva generale d'artiglieria a Piadena?

allorchè vi sono alture dominanti, vi si deve dirigere la maggior forza possibile. A Custoza gli Austriaci o combatterono sulle alture o per impadronirsi di alture. Noi tenemmo due divisioni per tutta la giornata nel piano di Villafranca, mentre sulle alture di Custoza si decideva la battaglia.

L'Arciduca accenna ancora al concentramento di tutte le forze che si avrebbe dovuto fare sulle alture di Cavriana nel pomeriggio del 24, e alla ripresa della battaglia nel mattino del 25, e al dovere d'impegnare nella lotta fin le ultime

forse. Noi, nel pomeriggio del 24, non solo non portammo avanti le due divisioni e la numerosa cavalleria ch'erano a Villafranca e che ci avrebbero dato la vittoria, ma ci ritirammo, e il 25 avendo disponibili quattro divisioni intatte o quasi (Bixio, Principe Umberto, Angioletti, Longoni) e due (Govone e Cugia) in condizione tuttora di funzionare da riserva, e il 1° corpo d'armata che sotto la mano abile e ferrea del Pianell si sarebbe subito riordinato, decidemmo la ritirata sull'Oglio.

Oh! le annotazioni dell'Arciduca Alberto riferite, a Custozza colpiscono in pieno petto il nostro comando supremo!

Per nostra grande sfortuna, lo studio minuzioso, profondo della battaglia di Solferino fatto dall'Arciduca Alberto, ha probabilmente contribuito di molto a prepararlo al suo comando nel 1866.

Ma poniamo fine all'increpitoso argomento.

MARZIALE BIANCHI D'ABBA

colonnello n. r.

ECONOMIE AUSTRIACHE E SPERPERI ITALIANI?

Iuvat integros accedere fontem.

La quarta relazione della commissione d'inchiesta per l'esercito, pubblicata nel maggio del corrente anno, nel trattare la quistione dei distretti e dei depositi, ha creduto « utile esporre qualche punto più importante di un notevole studio comparativo fra il sistema nostro e quello dell'impero austro-ungarico.

« Nell'impero austro-ungarico alle operazioni della leva attendono commissioni miste civili e militari, con norme analoghe alle nostre.

« L'arruolamento avviene al *circolo di reclutamento*, presso il quale si trova anche il quadro del *battaglione di complemento*, che ha le funzioni del nostro deposito. La vestizione delle reclute accade presso le compagnie reggimentali (per quelle che si trovano alla sede del circolo di reclutamento). Per gli uomini delle compagnie in altra sede la vestizione si fa presso il magazzino annesso al battaglione di complemento.

« Il soldato, da recluta o da riservista, è sempre insoritto nei ruoli dello stesso corpo; e da recluta o da riservista richiamato sempre si presenta alla sede del battaglione di complemento per esservi equipaggiato ed inquadrato nella sua compagnia se questa è alla sede, indrappellato ed avviato a destinazione se la sede è in altro luogo.

« In complesso questi due organi, che comprendono le funzioni dei nostri distretti militari e dei nostri depositi di fanteria (1) non hanno che il seguente personale: 1 maggiore, 1 capitano, 3 subalterni, 1 medico, 1 contabile e 24 uomini di truppa fra scrivani, piantoni ed attendenti.

« I circoli di reclutamento per tutto l'impero sono 105 e 105 i quadri di complemento annessi.

« Cosicchè per le funzioni che noi affidiamo ai distretti, ai depositi di fanteria e degli alpini, in Austria-Ungheria si impiegano solo 735 ufficiali, di cui solo 105 superiori. In Italia impieghiamo nei depositi fanteria ed alpini 522

(1) « I battaglioni cacciatori, la cavalleria, l'artiglieria, i pionieri si reclutano in Austria da gruppi di un certo numero di circoli di reclutamento della fanteria. I circoli di reclutamento hanno pertanto attribuzioni di reclutamento, di assegnazione e di invio ai corpi anche per le altre armi e specialità ».

« ufficiali, dei quali 102 ufficiali superiori e per gli 88 distretti militari altri 896 ufficiali, dei quali 132 superiori, ossia in complesso 918 ufficiali di cui 234 superiori.

« Limitando il confronto ai soli stipendi ed assegni fissi per questi enti nei due eserciti abbiamo:

« Italia. — Stipendi degli ufficiali e impiegati dei depositi di fanteria e degli alpini	L. 2.429.930
« Distretti militari id. id.	» 2.833.600
« Totale	L. 5.263.530

« Austria-Ungheria. — Stipendi ed indennità alloggio degli ufficiali dei 105 circoli di reclutamento e dei 105 quadri di battaglioni di complemento L. 2.604.228

« E si noti che gli organismi austro-ungarici servono ad un esercito molto più numeroso del nostro.

« Ad attenuare alquanto l'impressione di queste cifre è da notarsi però che l'Austria-Ungheria incorpora nell'esercito permanente dieci contingenti di leva e che ha in ogni reggimento di fanteria un 4° battaglione sempre di stanza alla sede del circolo di reclutamento, mentre che in Italia il personale di ufficiali superiori sovra citato, oltre che alle funzioni di distretto-deposito concorre anche alla costituzione dei quadri superiori di milizia mobile che comprendono quattro contingenti ».

Dunque secondo lo studio che ha servito di base alla commissione d'inchiesta i due organi: circolo di reclutamento ed il relativo quadro del battaglione di complemento avrebbero: 1 ufficiale superiore, 4 ufficiali inferiori combattenti, 1 medico ed 1 contabile.

È da notarsi soprattutto che gli ufficiali superiori addetti ai circoli di reclutamento ed ai quadri dei battaglioni di complemento sarebbero, secondo la commissione d'inchiesta, in totale 105.

Ora il bilancio per l'esercito comune del vicino impero, relativo all'anno 1909, a pag. 68 dà per il quadro del battaglione di complemento e per il circolo di reclutamento dei 102 reggimenti di fanteria, la seguente formazione organica:

- 1 tenente colonnello o maggiore comandante del quadro del battaglione di complemento;
- 1 maggiore comandante del circolo di reclutamento;
- 1 capitano;
- 3 tenenti;
- 1 ufficiale di magazzino;
- 1 ufficiale medico;
- 1 ufficiale contabile (capitano o tenente).

Come si vede lo studio preso per base dalla commissione di inchiesta ha contato, in confronto dello stato attuale, 1 ufficiale superiore ed 1 ufficiale di magazzino in meno per ognuna delle 102 coppie « circolo di reclutamento-quadro del battaglione di complemento ». (1)

Gli ufficiali superiori da 105 diventano 204; inoltre, limitando l'esame ai soli ufficiali superiori, è da notare:

I 4 reggimenti di Tiroler-Kaiser-Jäger hanno complessivamente 7 ufficiali superiori per i relativi circoli di reclutamento e battaglioni di complemento. (I battaglioni di Feld-Jäger non hanno ufficiali superiori, ma hanno 26 capitani comandanti il quadro delle compagnie di complemento. — Bilancio pag. 76).

I quattro reggimenti di fanteria della Bosnia Erzegovina hanno ciascuno un ufficiale superiore comandante del battaglione di complemento.

Gli ufficiali superiori dunque anziché 105 sarebbero $204 + 7 + 4 = 215$. Però si deve osservare che i nostri distretti ed i depositi servono per tutto l'esercito, cioè per l'esercito permanente, la milizia mobile e la territoriale, mentre i 105 circoli di reclutamento e relativo quadro del battaglione di complemento servono solo per l'esercito comune e non per le due landwehr né per le landsturm; evidentemente se il confronto si deve fare fra gli organi di reclutamento e di mobilitazione dei due eserciti bisogna fare, tanto per l'uno quanto per l'altro, l'enumerazione completa degli enti che servono a tali scopi: in breve, non è lecito trascurare i circoli di reclutamento dipendenti dai due ministeri della Landesverteidigung, perchè essi gravano su bilanci diversi da quello dell'esercito comune, sono però sempre pagati col l'unica tasca del pantalone austro-ungherese.

E per cominciare dall'Austria, nel bilancio per il 1909 del Ministerium für Landesverteidigung a pag. 52 troviamo 39 maggiori comandanti del quadro del battaglione di complemento i quali, come si rileva dall'annuario, sono anche comandanti del circolo di reclutamento di landwehr; inoltre, nel bilancio, sempre a pag. 52, appaiono anche 39 circoli di reclutamento di landsturm dei quali 13 comandati da ufficiali superiori e 26 da capitani. (2)

(1) Già nel bilancio di previsione per il 1908 il comando del circolo di reclutamento figura separato da quello del quadro del battaglione di complemento. I circoli di landwehr e di landsturm, dei quali si dirà in seguito esistono poi da tempo.

(2) Dall'annuario però risulta che i comandi dei circoli di reclutamento di landsturm sono ora affidati, ad eccezione di uno, ai comandanti dei corrispondenti distretti di landwehr.

Gli ufficiali superiori dunque da 215 diventano 267.

Per l'Ungheria dal bilancio pel 1908 risultano (a pag. 96) 28 maggiori comandanti di altrettanti circoli di landwehr, ad ognuno dei quali è inoltre addetto un capitano di prima classe ed un oberleutnant di fanteria. La landsturm ungherese ha 95 circoli di reclutamento, ai quali però non sono addetti ufficiali superiori, ma soltanto capitani nella quasi totalità di prima classe (85 di prima e 10 di seconda classe, bilancio citato, pag. 102).

Ad ogni modo gli ufficiali superiori da 267 diventano 295, oppure 283 se non si vuol tener conto dei comandi dei circoli di reclutamento di landsturm, cioè quasi il triplo di quanto ha ritenuto la Commissione d'inchiesta.

Ad accrescere alquanto l'impressione di tale risultato, giova notare che di questi 295 ufficiali superiori addetti agli organismi che nell'esercito austro-ungarico sostituiscono i nostri distretti ed i nostri depositi di fanteria, nessuno è destinato a concorrere alla formazione dei quadri superiori della landwehr e tanto meno dell'esercito comune, perchè non solo l'Austria-Ungheria ha tutti i quadri superiori dei reggimenti di landwehr al completo, ma inoltre tutti i reggimenti di landwehr hanno un ufficiale superiore a disposizione, mentre i reggimenti di fanteria dell'esercito comune, che sino al 1909 avevano un ufficiale superiore a disposizione, ne disporranno fra breve di due ciascuno. Infatti con rescritto imperiale del 26 gennaio 1909 venne deciso di diminuire presso ogni reggimento di fanteria o di cacciatori un capitano a disposizione per aumentare un maggiore a disposizione, affidandogli la direzione dell'istruzione sul tiro che venne così sottratta agli istruttori naturali, i comandanti di battaglione.

È noto invece che gli ufficiali superiori addetti ai nostri depositi di fanteria occorrono tutti per i quadri di milizia mobile, talchè di fronte ai 283 ufficiali superiori dei circoli di reclutamento e dei quadri dei battaglioni di complemento non restano che i 132 ufficiali superiori dei nostri distretti (1).

Ma importa soprattutto di mettere in rilievo che l'esempio dell'Austria è ben lontano dal convalidare la tesi dell'« or-

(1) La Germania ha 637 ufficiali superiori addetti ai circoli di reclutamento, in ragione di 28 per ogni corpo d'armata, mentre in Italia sono soltanto 11 per ogni corpo d'armata. Secondo il bilancio germanico gli ufficiali superiori dei distretti dovrebbero essere 303. Però in realtà si tiene nei distretti un'eccedenza di ufficiali superiori che ora raggiunge i 274. In compenso si tengono nei distretti altrettanti ufficiali inferiori in meno.

« organo unico di reclutamento e di mobilitazione » proposto dalla commissione d'inchiesta. L'Austria ne ha tre: uno per l'esercito comune, uno per la landwehr ed uno per la landsturm (1). Noi ne abbiamo due; uno per l'esercito permanente e la milizia mobile (depositi) e l'altro destinato essenzialmente a costituire la milizia territoriale, senza il resto (distretti). Siamo ben sicuri che l'organo unico potrebbe funzionare di fronte al suo complesso compito, o non sarebbe più prudente limitare la riforma a far sì che gli ufficiali dei distretti, oltre che provvedere alla formazione della milizia territoriale ne costituissero anche la parte principale dei quadri, in modo cioè che in massima il comandante del distretto sia il comandante del reggimento di milizia territoriale? Questo sistema permetterebbe di sfruttare utilmente in caso di mobilitazione tanti ufficiali di quali, visto che la guerra per ora non c'è, si ritirano per amor di quiete in un distretto, ma che per aver trasecorso una trentina d'anni in mezzo alle truppe sono pienamente in grado di comandare un reggimento e un battaglione.

E poichè d'altra parte la commissione d'inchiesta dice che le riforme « oltre a qualche perturbazione nelle abitudini e negli interessi locali, porterebbero anche perturbazione sensibile nell'assetto delle carriere, specialmente per « la fanteria » io, ricordando che l'Austria, per ragioni di avanzamento, tiene in servizio centinaia di ufficiali superiori in più, mi domando se il momento attuale è proprio il più favorevole per turbare sensibilmente la carriera dei nostri ufficiali inferiori di fanteria.

ADRIANO ALBERTI.

(1) Se in massima, i circoli di reclutamento di landsturm hanno lo stesso comandante del corrispondente distretto di landwehr, i due organi però sono separati ed hanno ciascuna un'amministrazione propria.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1887

A cura della direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra è stata pubblicata la *Relazione della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1887* e ci affrettiamo a presentarne ai lettori i dati principali, opportunamente messi in relazione fra loro.

Col più vivo compiacimento abbiamo constatato come questa pregevole raccolta statistica vada sempre progredendo, sia pel coordinamento della svariate materia in essa contenuta, sia nel presentare agli studiosi nuovi elementi di confronto, sia nel pubblicare nuovi dati.

Infatti nella *Relazione* della quale ci occupiamo sono state apportate le seguenti modificazioni:

I. — Al capitolo « Partenza e ripartizione fra i corpi del contingente di 1^a categoria » è stato dato un nuovo e più razionale ordinamento;

II. — I dati relativi alle arti, mestieri e professioni sono esposti per ogni regione, non solo per gli iscritti arruolati, ma anche per quelli che furono riformati e mandati rivedibili, con l'aggiunta di una nuova tabella riassuntiva;

III. — La statistica del grado d'istruzione letteraria degl'iscritti viene presentata in tabella a parte, anch'essa per regioni, e distintamente per gruppi di iscritti a seconda del loro esito di leva, cioè se riformati, mandati rivedibili ed arruolati in 1^a, 2^a e 3^a categoria.

La leva sulla classe 1887, al pari di quelle precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1886, fu eseguita secondo il sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli iscritti idonei alle armi vennero arruolati nella 1^a categoria, a meno che possedessero titoli per esserne esentati, conseguendo in tal caso l'arruolamento nella 3^a categoria.

Fu fatta però eccezione per gli iscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (eseguite secondo il sistema del contingente fisso di 1^a categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati della 2^a categoria.

Per la chiamata della leva sui giovani nati nel 1887 furono fissate le date seguenti:

Apertura della sessione il 1^o febbraio 1907;
Estrazione a sorte dei numeri dal 20 febbraio in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dall'8 aprile in poi;
Chiusura della sessione il 1^o agosto.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	122,634
Omessi di leve precedenti	1,967
Inscritti nati nel 1887	380,032
	<u>504,633</u>

Eseguita la verifica di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	11,178
Sudditi esteri	12
Inscritti doppiamente	230
Inscritti indebitamente	507
	<u>11,927</u>

Dimodochè, prima dell'inizio dell'estrazione a sorte, il numero degli iscritti sulle liste di leva si ridusse a 492,706, e di questi iscritti soltanto 369,986 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 122,720 erano:

Capilista	122,634
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	86
	<u>122,720</u>

Gli ammessi all'estrazione erano:

Omessi presentatisi spontaneamente	1,881
Giovani nati nel 1887	368,105
	<u>369,986</u>

Dopo l'estrazione furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 7893 nomini di leve precedenti e quindi il numero totale degli iscritti sulle liste d'estrazione fu di 400,599 mentre quello della leva precedente sui nati nel 1886 risultò di 469,711.

Perciò in questa leva si ebbero 80888 iscritti in più della precedente e precisamente: in più 3656 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per legali

motivi, 13 uomini omessi non ammessi all'estrazione 24,381 giovani nati nel 1887 e 8143 uomini di leva precedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione; in meno 305 uomini omessi che presero parte all'estrazione.

L'esito finale di questi 500,599 iscritti sulle liste di estrazione della classe 1887 fu, al termine del secondo periodo della leva (31 gennaio 1908), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	13,244
b) riformati	121,986
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva	128,351
d) dichiarati renitenti	43,749
e) arruolati e computati in 1 ^a categoria	97,381
f) arruolati in 2 ^a categoria	2
g) arruolati in 3 ^a categoria	85,886
	500,599

E poichè in queste cifre si riassumono tutti i risultati della leva, è opportuno farne un esame particolareggiato.

a) I 13,244 uomini cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per le seguenti cause:

Morti	12,114
Sudditi esteri	128
Doppiamente iscritti	372
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	117
Indebitamente iscritti	481
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1 ^o legge sul reclutamento)	82
	13,244

b) Gli iscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame, per la deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili furono in complesso 1,251.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari riformarono poi 108,252 iscritti, dei quali 87,627 per-

chè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e 20,625 perchè deficienti di statura.

Altri 12,483 iscritti, di cui 12,380 per infermità ed imperfezioni e 103 per difetto di statura, vennero inoltre riformati in seguito a rivisita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio alle armi come militari di 1^a categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, oppure all'estero dopo il loro arruolamento nella 1^a categoria stessa.

Complessivamente quindi i riformati furono 121,986, dei quali 100,827 per infermità ed imperfezioni e 21,159 per deficienza di statura.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Debolezza di costituzione	23,472	19.24
Deficienza dello sviluppo toracico	17,665	14.48
*Oligoemia ed altre cachessie congeneri	8,037	6.59
Ernie viscerali	6,286	5.15
*Congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	4,776	3.92
Collo voluminoso	2,765	2.27
Vizi di conformazione del torace	2,740	2.25
*Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del circolo	2,592	2.12
*Cirsocele	2,199	1.80
Varici	2,178	1.79
Gibbosità e vistosi devianti della colonna vertebrale	1,766	1.45
*Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti	1,593	1.31
*Alterazioni organiche o malattie insanabili del globo dell'occhio	1,264	1.04
*Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,085	0.89
Atrofia notevole degli arti	1,082	0.89

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di: Crema (49.24 % degli iscritti sulle liste d'estrazione), Salò (45.16 %), Lanusei (39.90 %), Nuoro (39.43 %), Son-

drio (39.21 %), Livorno (38.64 %), Lecce (37.66 %), Sassari (36.97 %), Aosta (36.44 %), Iglesias 35.88 %).

Il minor numero si verificò nei circondari di:

Rovigo (12.47 %), Campobasso (12.53 %), Cosenza (13.40 %), Isernia (14.66 %), Belluno (14.83 %), Ariano 14.91 %, Sulmona 15.06 %, Gaeta (15.11 %), Nicaastro (15.24 %), Salerno (15.29 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 115,245 iscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	68,348
vennero riconosciuti di debole costituzione avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	37,737
non poterono per legittimi impedimenti presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	5,161
	3,999
	<u>115,245</u>

Oltre a questi furono rinviati alla leva sulla classe 1888 altri 13,106 iscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche e consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1^a categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 13,106 iscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	8,950
per debolezza di costituzione	4,032
per deficienza di statura	124
	<u>13,106</u>

Cosicchè gl'iscritti rinviati alla leva successiva ascsero complessivamente a 128,351, dei quali 77,298 per infermità presunte sanabili, 41,769 per debolezza di costituzione, 5,285 per difetto di statura e 3,999 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di iscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di: Gallipoli (50.46 % degli iscritti sulle liste di estrazione), Lecce (44.00 %), Tempio Pausania (42.99 %), Terranova di Sicilia (41.84 %), Civitavec-

chia (41.03 %), Siracusa (39.99 %), Catania (39.61 %), Cagliari (39.15 %), Taranto (39.06 %), Modica (38.86 %).

Il minor numero si ebbe nei circondari di: Livorno (9.20 %), Crema (9.50 %), Mantova (9.90 %), Padova (12.16 %), Isernia (12.79 %), Pontromoli (13.05 %), Bobbio 13.90 %, Campobasso (13.93 %), Belluno (14.29 %), Vicenza (14.39 %).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1887 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari oppure sconosciuti o morti furono nondimeno iscritti sulle liste d'estrazione, ascsero come è stato di sopra accennato 43,749.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli iscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nelle seguenti provincie:

Massimi	Per cento	Minimi	Per cento
Cosenza	23.54	Siena	0.44
Avellino	21.43	Firenze	1.60
Rovigo	21.12	Lecce	1.93
Salerno	19.56	Ravenna	1.96
Palermo	19.38	Grosseto	2.11
Catanzaro	19.37	Arezzo	2.36
Treviso	18.93	Milano	2.43
Campobasso	18.37	Sassari	2.56
Potenza	17.88	Perugia	2.92
Livorno	15.72	Bologna	3.01
Napoli	15.33	Brescia	3.06
Padova	14.34	Cagliari	3.33
Benevento	13.76	Siracusa	3.48
Reggio Calabria	13.87	Piacenza	3.69
Mantova	12.65	Pisa	3.85
Venezia	12.09	Pesaro	3.90
Caserta	11.89	Reggio Emilia	3.96
Chieti	11.85	Bergamo	4.54
Lucca	11.74	Forlì	4.61
Messina	11.67	Como	4.64

Rispetto alle regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nelle Calabrie (19.00 %), nella Basilicata 17.88 %, nella

nella Campania (15.89 %), nel Veneto (12.68 %), negli Abruzzi (11.20 %), nella Sicilia (10.84 %), e nella Liguria (9.44 %); il minor numero si ebbe nell' Umbria (2.92 %), nella Sardegna (3.01 %), nell' Emilia (4.17 %), nella Lombardia (4.41 %), nelle Puglie (4.53 %), nella Toscana (4.56 %).

e) Gli iscritti che nel giorno di chiusura della sessione (1° agosto 1907) rimasero arruolati nella 1° categoria asciesero a 110,334.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il giorno 31 gennaio 1908, si verificarono 15,667 aumenti per nuovi arruolamenti od altre decisioni e 28,620 diminuzioni per riforme e rimandi per rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3° categoria in sede di ricorso, per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione di famiglia.

Per effetto di tali aumenti e di tali diminuzioni, la 1° categoria alla fine della leva risultò composta di 97,381 iscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè erano stati arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli iscritti del rispettivo mandamento (ufficiali 49, allievi negli istituti militari 203, volontari di un anno 277, volontari ordinari 2877)	3,356
Inscritti passati per libera elezione in 1° categoria	73
Capilista ai quali spettava di far parte della 1° categoria.	19,300
Inscritti nati nel 1887 ed omessi ammessi all'estrazione	74,569
Surrogati di fratello.	83
	<u>97,381</u>

In complesso si rileva che nel Regno su 500,599 iscritti sulle liste di estrazione ne furono arruolati in 1° categoria 97,381 nella proporzione del 19,45 per cento.

Il rendiconto regionale della leva fu il seguente:

	Inscritti sulle liste d'estrazione	Inscritti arruolati in 1° categoria	Proporzione per cento
Piemonte	53.261	10.512	19,74
Liguria	12.294	2.249	18,29
Lombardia	64.880	12.707	19,59
Veneto	47.265	11.565	24,47
Emilia	34.174	7.784	22,78
Toscana	37.384	8.124	21,73

Marche	15.925	3.554	22,32
Umbria	10.431	2.216	21,24
Lazio	17.144	4.036	23,54
Abruzzi e Molise .	22.245	5.040	22,66
Campania	51.038	8.694	17,03
Puglie	31.870	5.205	16,33
Basilicata	7.764	1.331	17,14
Calabria	22.159	3.765	16,99
Sardegna	12.781	1.663	13,01
Sicilia	59.984	8.936	14,90

Dei 97,381 uomini arruolati in 1° categoria, con la classe 1887, 6,497 provenivano dai giovani mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1885 e 1886 ed 11,694 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1886.

La chiamata generale alle armi degli uomini di 1° categoria della classe 1887 ebbe luogo dal 15 al 20 ottobre 1907.

I 97,381 iscritti rimasti arruolati in 1° categoria al termine della leva sulla classe 1887 si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

Assegnati ai corpi	75,979
Della classe 1887 si trovavano già alle armi perchè:	
Ufficiali	49
Allievi negli istituti militari	203
Volontari ordinari	2827
Allievi ufficiali	468
Allievi sergenti	300

8,847

Della classe 1887 non si presentarono perchè:

Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o di istituti ad esse assimilati	991
Volontari di un anno ritardatari	236
Volontari di un anno già congedati	277
Ammessi al ritardo del servizio quali missionari allievi	48
Incorporati nella R. guardia di finanza	1283
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione	2177
Morti dopo l'arruolamento	155

17,555

Mancanti alla chiamata	per giustificato motivi	4475
	senza giustificati motivi	7913

97,381

I suddetti 75,979 rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	1,176
Fanteria di linea	37,845
Bersaglieri	4,879
Alpini	3,998
Cavalleria	7,294
Palafrenieri	322
Artiglieria da campagna	7,527
Id. a cavallo	306
Id. da costa	1,492
Id. da fortezza	1,903
Id. da montagna	1,208
Genio	3,245
Treno d'artiglieria	1,207
Id. del genio	395
Carabinieri reali	1,230
Compagnie di sanità	1,169
Id. di sussistenza	783

75,979

Fra questi 75,979 uomini sono compresi 2413 militari della classe 1887 ammessi al volontariato d'un anno, giunti alle armi colla classe stessa.

Colla classe 1887 impresero inoltre servizio 1804 uomini di classi precedenti.

f) Come si è accennato più sopra, nella leva sulla classe 1887 fu bensì soppressa la 2^a categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli iscritti nati nel 1887 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fissò di 1^a categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella leva rispettiva, essere assegnati alla 2^a categoria.

Pertanto anche nella leva di cui trattasi fu eseguito per due capitoli l'arruolamento in 2^a categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono per ragioni di famiglia, alla 3^a categoria 95,013 iscritti idonei al servizio militare, dei quali 7,250 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3^a categoria altri 193 iscritti, riconosciuti abili al servizio

militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Oltre 680 iscritti, che erano stati arruolati in 1^a categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte allo stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3^a categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono trasferiti alla 3^a categoria in applicazione all'art. 96 della legge succitata.

In complesso, dei giovani iscritti sulle liste d'estrazione della classe 1887 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3^a categoria complessivamente 95,886.

I vari titoli per l'assegnazione alla 3^a categoria furono i seguenti:

Figlio unico di padre vivente	26,685
Figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni.	14,107
Figlio primogenito di padre entrato nel 70° anno di età	375
Figlio unico di madre tuttora vedova	6,660
Figlio primogenito di madre tuttora vedova	7,457
Nipote unico di avolo che non abbia figli maschi	62
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	148
Nipote unico di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	113
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	258
Primogenito di orfani di padre e madre	1,412
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,186
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcuna delle condizioni previste dai numeri 1, 2, 3 e 4 dell'ar- ticolo 93 della legge sul reclutamento	37
Ultimo nato di orfani di padre e madre quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	8
Inscritto in una stessa lista di leva con un fratello nato nello stesso anno, quando il	

fratello abbia estratto un numero minore o sia in condizione di prendere il servizio militare, salvo che ad uno dei fratelli competa l'esenzione per altro titolo . . .	203
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	36,132
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite od infermità dipendenti dal servizio	38
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	129
Inscritto il cui fratello morì mentre era in congedo illimitato, nel solo caso che la morte sia avvenuta in conseguenza di ferite od infermità dipendenti dal servizio.	1
Inscritto il cui fratello morì mentre era in riforma per ferite ricevute o per infermità dipendenti dal servizio	2
	95,013

ai quali, aggiungendo i 680 trasferiti alla 3^a categoria sopra menzionati ed i 193 assegnati temporaneamente alla categoria stessa si ottiene il totale di 95,886.

Riassunti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1887, stimiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente prospetto, i dati relativi all'esito di leva di 500,599 iscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

ESITO AVUTO DAGLI INSCRITTI SULLE LISTE D'ESTRAZIONE	CLASSI									
	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887
	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli iscritti sulle liste d'estrazione
Cancellati	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770	13,189	13,130	13,256	12,196	13,244
Riformati.	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176	98,065	109,071	116,826	122,559	121,986
Rimandati alla prossima leva	88 987	91,647	92,763	104,264	108,825	108,618	117,173	118,790	122,205	128,351
Renitenti	26,960	29,623	27,000	31,966	33,634	34,711	39,218	39,894	40,226	43,749
Arruolati e computati in 1 ^a categoria	106,943	102,422	92,376	99,088	101,804	102,130	97,131	93,993	85,492	97,381
Arruolati nella 2 ^a categoria	233	16	5	13	10	11	1	2	1	2
Arruolati nella 3 ^a categoria .	97,399	96,956	86,353	94,082	92,952	96,916	94,136	96,355	87,032	95,886
TOTALE degli iscritti sulle liste d'estrazione.	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171	453,640	469,860	479,116	469,711	500,599

(Continua)

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

CINA.

RIORGANIZZAZIONE DELLA MARINA. — Un editto imperiale pubblicato il 16 luglio corr. incarica il fratello del reggente, Tsai-Hsun, e l'ammiraglio Sa-chen-ping di porre ad effetto le proposte della Commissione che doveva studiare il modo di iniziare la riorganizzazione della marina cinese.

La Commissione si componeva del presidente del consiglio, dei ministri della guerra, delle finanze, degli interni, e dell'ammiraglio Sa-chen-ping. Essa ha proposto di sottoporre ad esame le navi esistenti (4 incrociatori, 16 torpediniere, 10 cannoniere fluviali, 21 navi guarda-coste e 4 navi-scuola), e qualora non vengano trovate atte al servizio, di alienarle. La base navale sarà costituita a Nimrod Sound. Saranno inoltre istituite quattro scuole navali: una scuola di navigazione per 320 allievi a Chifu, una di ingegneria per 300 a Whampoa, una per maestranze a Ju-chau, ed una scuola navale superiore a Pechino, oltre ad una scuola di tiro per fucileria ed artiglieria a Nimrod Sound. I quattro arsenali esistenti a Wampoa, Kiang-nan, presso Shanghai, Fu-chau e Taku dovranno essere riorganizzati e provvisti di macchinari, come lo è già quello di Kiang-nan, per poter provvedere ai bisogni della marina mercantile. Al dipartimento della marina sarà affidata la sorveglianza della difesa costiera.

L'editto imperiale crea anche un consiglio navale e militare, ciò che costituisce un passo verso l'istituzione di una marina imperiale sotto un unico controllo centrale, abolendo l'attuale e antiquato sistema di quattro sezioni navali separate e dipendenti dal viceré di Canton, di Nan-king, di Fu-chau e di Tien-tsin. Le somme attualmente assegnate alla conservazione del naviglio vengono divise fra questi quattro viceré e in gran parte destinate ad altri usi lasciando le navi in uno stato deplorabile.

Intanto continuano ad essere presentati a Pechino progetti fantastici per dotare la Cina di Dreadnoughts e di incrociatori di prima classe, senza tener conto che la Cina non ha ufficiali per condurli, né mezzi per conservarli, né una base navale che serva loro di ricovero. Non è ancora stabilito se la Cina acquisterà altre navi e di quale classe potranno essere. (Times, 17 luglio 1909).

GERMANIA.

ESPERIMENTO DI UN NUOVO PROIETTO PER ARTIGLIERIA. — La Post dà notizia di un nuovo proietto d'acciaio a traiettoria arcata (mit Bogen-Flugbahn) inventato dall'ingegnere dott. Steinhoffen. Il proietto avrebbe questo di particolare, che essendo dotato di un doppio movimento di rotazione, se ne può ottenere una traiettoria

straordinariamente arcata (eine stark ausgesprochene gebogene Flugbahn), ed una straordinaria precisione di tiro. Si attendono da questo proietto grandi risultati, dato che gli esperimenti corrispondano alle speranze dei competenti.

GRANATE ILLUMINANTI PER LA MARINA MILITARE GERMANICA. — La Post di Berlino dà notizia di esperimenti che si stanno facendo nella marina germanica di granate ad acetilene, destinate a sostituire i riflettori finora in uso. La granata illuminante viene lanciata nell'acqua da un cannone appositamente costruito, e contiene nella camera destinata ad essere invasa dall'acqua del *Calxium-Carbid*. Sparato il colpo, il proietto s'immerge nell'acqua per ricomparsa poco dopo alla superficie. L'energia luminosa di queste granate è di 3000 candele; la luce dura 3 ore.

Le granate illuminanti servono a rischiarare gli specchi d'acqua circostanti alla nave da guerra, mentre questa rimane avvolta nell'oscurità. Sono poi utili anche in caso di salvataggi e di lavori notturni. (Post del 14 giugno 1909).

OLANDA.

Il generale Sabron ha presentato le dimissioni da ministro della guerra per ragioni di salute.

RUSSIA.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA BATTAGLIA DI POLTAVA. — Per la ricorrenza del 200° anniversario della battaglia di Poltava, è stata distribuita una medaglia commemorativa da portarsi al petto in bronzo lucido con nastro di S. Andrea. Da un lato reca l'effigie dell'imperatore Pietro il Grande e dall'altro l'iscrizione « Poltava 1709 » ed alcune parole di un suo ordine alle truppe nel giorno della battaglia.

La decorazione venne conferita:

a) ai generali, ufficiali superiori ed inferiori, impiegati civili dell'amministrazione militare e uomini di truppa dei reparti che presero parte alla battaglia e che conservano il nome che avevano nel 1709;

b) ai generali, ufficiali superiori ed inferiori, impiegati, cadetti e uomini di truppa che parteciparono alla rivista di Poltava nella ricorrenza del 200° anniversario;

c) alla autorità civili e militari invitate alla cerimonia;

d) a tutti coloro che ebbero parte diretta nei preparativi dei festeggiamenti;

e) ai discendenti maschi di generali e comandanti di reparto autonomo che presero parte alla battaglia.

(Priказ, n. 280).

MATERIALE DA PONTE PER L'ASIA CENTRALE. — Occorre spesso in queste regioni di dover superare canali irrigatori profondi fino a 2 metri e larghi da 3 a 10 metri, ostacoli seri specialmente per l'artiglieria, senza poter fare assegnamento sul comune materiale

leggero da ponte il quale, causa la natura argillosa e sabbiosa del terreno, difficilmente potrà essere trasportato al seguito delle truppe con carreggio ordinario.

Ora il battaglione zappatori del genio del Transcaspio dopo ripetute esperienze si è deciso per l'adozione di un materiale leggero da trasportare con camelli.

Mediante pelli tese su telai leggeri sono formati galleggianti lunghi metri 0.70 e larghi metri 0.30 che riuniti in numero conveniente formano sostegno al tavolato il quale è costituito da travicelli a sezione quadrata di centimetri 5.5 di lato, lunghi metri 3 su cui posano a coppie le tavole lunghe metri 3, larghe centimetri 36 e spesso millimetri 22.

Ogni camello può portare 10 tavole, 9 travicelli, 4 pali, corde galleggianti, ecc. per un totale di chilogrammi 200 di peso e che può permettere all'artiglieria di superare un canale largo metri 2.50, a vetture leggere o cavalleria un canale largo metri 3.50, a fanteria largo metri 5 (mediante passarella).

Il materiale sommeggiato da 1 camello permette di formare su corsi d'acqua di maggiore importanza una specie di porto per fanteria o per un carro; quello di 2 camelli può anche trasportare cavalleria. Ad ogni camello sono adibiti sei serventi.

(*Franco militaire*).

SPAGNA.

ACQUISTO DI DIRIGIBILI. — La *Correspondencia militar* informa che il Governo spagnolo ha ordinato alla casa francese Astra la costruzione di un dirigibile, sistema Clément, che sarà pronto al più tardi per i primi del prossimo autunno. Gli esperimenti saranno poi compiuti a Guadalupe, sede della compagnia aereostatici.

RETIRO DI TRUPPE DA CASABLANCA. — La maggior parte delle truppe spagnole inviate a Casablanca si imbarcarono il giorno 26 giugno u. s., dirette a Ceuta, sede della loro guarnigione. A Casablanca è rimasto un distaccamento di 25 uomini con un ufficiale.

(Dalla *Correspondencia militar*).

SACCHI A TERRA PER TRUPPE DI FANTERIA. — Il Ministero della guerra spagnolo, con circolare dell'8 luglio, ha disposto che i sacchi a terra facenti parte dell'equipaggiamento individuale delle truppe di fanteria abbiano le dimensioni di metri 0.45 di lunghezza per 0.30 di larghezza, siano costruiti di tela forte e non costino più di lire 0.60 ciascuno.

(Dal *Diario oficial*).

PROGETTO DI BILANCIO DELLA GUERRA PER 1910. — Il bilancio della guerra per 1910 è previsto nella somma di pesetas 164.070.401, con un aumento su quello del 1909 di oltre 6 milioni di pesetas.

Il contingente è fissato a 90.000 uomini in luogo di 80.000.

Per le manovre è stanziata la somma di 1.000.000 di pesetas, con un aumento di 525.000 sul bilancio precedente; ed un aumento pure di 75.000 pesetas si nota sul capitolo relativo ai poligoni di tiro, che è portata da 25.000 a 100.000 pesetas.

Per quanto ha tratto all'acquartieramento delle truppe, alle fortificazioni, all'acquisto di artiglierie da costa, riproduzione di questa e da campagna, si provvederà con nuovi crediti separati dal bilancio.

Truppe. — In Ceuta si crea uno squadrone di cavalleria come quelli della penisola, con 113 uomini e 105 cavalli, in sostituzione della milizia volontaria, e si formano due compagnie di mori; in Melilla si crea pure una compagnia di mori mista di fanteria e cavalleria.

In ciascuna di queste due piazze si organizza un gruppo misto di due batterie d'artiglieria, una di montagna e l'altra da campagna, facendo rientrare alla propria sede quella da montagna distaccata a Ceuta dal campo di Gibilterra.

Fanteria. — I reggimenti d'Africa conterranno di 2030 uomini in Ceuta e 2000 in Melilla.

Quelli della divisione rinforzata (Madrid) avranno 700 uomini, e di eguale forza saranno i reggimenti di guarnigione a Bilbao.

I reggimenti residenti a Santogna e Figueras avranno 600 uomini.

I rimanenti reggimenti della penisola saranno di 486 uomini.

I battaglioni cacciatori si comporranno di 400 uomini, e a ciascuna brigata, delle 3 esistenti, sarà destinato un gruppo di artiglieria da montagna di 3 batterie ed un gruppo di 2 sezioni di mitragliatrici.

Cavalleria. — I reggimenti di cacciatori di Lusitania e Maria Cristina e i 4 che compongono la divisione di cavalleria avranno 467 uomini e 418 cavalli, e gli altri, coll'aumento che riceveranno, porteranno il loro effettivo a 389 uomini e 347 cavalli.

Artiglieria. — Si apportano delle modificazioni di maggiore entità.

Si aumentano 2 reggimenti da campagna: uno di essi prenderà il n. 4 e l'altro il n. 14, rimanendo così assegnato un reggimento di artiglieria a ciascuna divisione.

Il reggimento che ora porta il n. 14, reggimento a cavallo, resterà senza numero e sarà assegnato alla divisione di cavalleria.

I due reggimenti di nuova formazione saranno per ora costituiti da un solo gruppo di 3 batterie di vecchio modello, tratte dai reggimenti che le hanno sostituite con il nuovo materiale a tiro rapido.

L'artiglieria da montagna (3 reggimenti ed una brigata) si riorganizza costituendosi in 5 gruppi, dei quali 3 a ciascuna delle brigate cacciatori e due a ciascuno dei comandi territoriali delle regioni di Galizia e Aragona.

È prevista la formazione di altri due gruppi da montagna che verrebbero assegnati a queste due regioni.

Genio. — Gli effettivi dei reggimenti del genio sono portati da 340 a 468 uomini, assegnando un certo numero d'uomini alle compagnie costituite coi soli quadri.

LA QUESTIONE ISPANO-MAROCCHINA. — I recenti avvenimenti nel Marocco e lo stato di anarchia da qualche tempo imperante nel Riff determinarono il Governo spagnolo a prendere dei provvedimenti.

menti per meglio tutelare la sicurezza dei possedimenti del nord d'Africa. Fu così deciso nello scorso giugno l'invio di rinforzi ai presidi di Melilla e di Ceuta e la mobilitazione di tre brigate miste di cacciatori.

I fondi per provvedere alle spese occorrenti vennero concessi con decreto reale del 13 giugno u. s., nella somma di pesetas 3.281.408.

Tali misure preventive erano corrispondenti alla situazione del momento; ma, prima che esse si effettuassero, gli avvenimenti precipitarono in seguito all'aggressione compiuta da una tribù di mori ribelli, la mattina del 9 luglio u. s., contro un gruppo di operai spagnuoli intenti ai lavori di costruzione della ferrovia da Melilla alle miniere di Beni-Bu-frur.

La vicinanza della piazza di Melilla al luogo del misfatto permise alle truppe spagnuole di accorrere prontamente in aiuto degli operai. Avvenne un combattimento, in seguito al quale i mori sebbene attendessero numerosi già in posizione e bene armati gli spagnuoli, furono da questi respinti con gravi perdite.

Tale fatto dimostrò essere la situazione assai pericolosa e foriera di più gravi avvenimenti, sicché si rese urgente l'invio dei rinforzi. La mobilitazione delle tre brigate miste di cacciatori, già iniziata, si fece più attiva. La prima brigata a mobilitarsi fu la 3^a (Barcellona) e le prime truppe di tale brigata cominciarono a giungere a Melilla fin dal 14 luglio. La 1^a brigata (Madrid) seguirà probabilmente la 3^a.

Le ultime notizie giunte da Melilla recano che nella notte dal 20 al 21 i mori attaccarono con forze molto numerose gli spagnuoli. Il combattimento che ne seguì fu più sanguinoso di quello del giorno 9; ed in seguito ad esso gli spagnuoli conservarono le loro posizioni respingendo i mori con gravi perdite.

(Dalla *Correspondencia militar*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

PASQUALE DE LUCA. — *I Liberatori — Glorie e figure del Risorgimento (1821-1870)*. — Nuova edizione riveduta ed ampliata con 361 illustrazioni e 14 tavole. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche. — Editore, 1909. Prezzo L. 15.

Il presente libro — come avverte l'editore — fu concepito e pubblicato la prima volta, in edizione fuori commercio, unicamente per gli abbonati argentini del grande giornale di Buenos Ayres *La Patria degli Italiani*, e l'accoglienza ch'ebbe nella lontana repubblica fu superiore ad ogni aspettazione.

Storici, letterati e critici eminenti che in patria ne ebbero visione, deplorarono però che l'edizione di libro così degno fosse unicamente destinata agli italiani viventi fuori della penisola; così l'Istituto italiano d'arti grafiche ne preparò questa nuova edizione. Della precedente tuttavia, non conserva che il disegno generale, « il testo è in gran parte rifatto sulla scorta di nuovi documenti recentemente apparsi, il materiale illustrativo rifatto e pressoché raddoppiato, fu per intero attinto alle fonti più dirette e integralmente ricavato da riproduzioni del tempo, per lo più conservate nelle preziose raccolte del Museo del Risorgimento di Milano ».

Non è quindi un'opera d'occasione come le molte venute in luce in questi giorni — talune delle quali, del resto, pregevolissime — per solennizzare il Cinquantenario patriottico; anche dopo il medesimo, essa conserverà sempre la sua importanza, e sempre sarà letta col massimo interessamento. Non tesse la storia del nostro risorgimento, che a compilarla, dal 1821 al 1870, occorrerebbe dettare molti volumi, ma l'autore ce la fa passare sotto gli occhi a grandi tratti, per ricordare quelle grandi figure, per rievocare quei numerosi ed eroici martiri, ed accennare alle più che grandi imprese che prepararono ed infine effettuarono la costituzione del nostro risorgimento.

Ci è impossibile riassumere l'interessantissimo volume; dobbiamo restringerci ad un cenno sommario del suo contenuto.

Il capitolo 1° *Alba di sangue. Tiranni e martiri (1821-1847)* principia col riportare il testo della sentenza, emanata il 22 febbraio 1822, della Commissione speciale eretta in Venezia contro la setta dei Carbonari, — contro Pietro Maroncelli, Silvio Pellico, Angelo Canova, Adeodato Rossi, Giacomo Rezia; sentenza di morte per i primi tre e commutata nel duro carcere, rispettivamente, di 20 e 25 anni sullo Spielberg, 5 anni nel castello di Lubiana, e la sentenza di morte del Consiglio di guerra divisionario d'Alessandria contro i contumaci Mazzini Giuseppe, Borghini Pasquale, Barberis Domenico. Prende quindi a disamina quel lungo periodo di cui Mazzini colla

Giovine Italia, è l'anima, periodo di lotta continua, di aspirazioni all'unità della patria, di reazione, di repressioni nei vari Stati di Italia. Non uno dei principali attori di quell'lungo ma sublime periodo è dimenticato dall'autore.

Il capitolo 2° *Alba gloriosa. Il grande incendio* (1848) narra la rivolta di Messina, le cinque giornate di Milano e le altre insurrezioni contro l'Austria, nella Lombardia, nel Veneto, nei Ducati Cispadani.

I capitoli 3° e 4° *La prima guerra per l'indipendenza* (1848) — *La ripresa della guerra: A precipizio!* 1849, riguardano i due anni fortunosi di vittorie e sconfitta che vanno dalla scesa in campo dell'esercito piemontese all'armistizio di Salasco, dalla battaglia di Novara all'abdicazione di Carlo Alberto, e comprendono ancora Venezia e Bologna, la fuga di Pio IX e di Leopoldo II, la reazione napoletana, le dieci eroiche giornate di Brescia, la caduta di Venezia e la fine della repubblica romana, e finalmente la morte di Annita.

Il capitolo 5° *Italia e Vittorio Emanuele* (1849-1859) è fra i più interessanti non solo narra i preparativi del Re Galantuomo e di Cavour per la rivincita, ma gli accenni a Pironi, Sciesa, ai martiri di Belfiore, ad Orsini, Agesilao Milano, a Pisacane trattengono magnificamente quel nuovo lungo periodo che framezzo ad enormi pericoli e con grandi sacrifici di averi e di vite tenne sempre desto il sentimento della patria, e ci portò infine alla guerra del 1859.

Gli altri capitoli dal 6° al 10° prendono a disamina le guerre del 1859 e 1866, l'epopea garibaldina — dalla spedizione dei Mille alla campagna dei Vosgi con Sarnico, Aspromonte, Monte Rotondo, Villa Glori e Mentana — e la Breccia di Porta Pia, che dà all'Italia la sua capitale: Roma. Rileviamo che l'autore ha dedicato un apposito capitolo — l'8° — alla dibattuta questione, riflettente la parte effettivamente presa dal Governo nella spedizione di Sicilia. In ultima analisi, il De Luca conviene interamente colla dimostrazione datane dal tenente colonnello Guerrini « uno fra i più accurati indagatori dei fatti del Risorgimento ».

L'ultimo capitolo — l'11° — *La scomparsa* (1861-1882). *Il quadrilatero glorioso* ricorda la morte dei quattro più efficaci liberatori dell'Italia. « Informarono il meraviglioso quadrato che fu solidissima base del risorgimento » — Camillo Cavour, Giuseppe Mazzini, Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi, ed esprime su di essi nobili, elevati concetti.

* *

Ci siamo limitati a riprodurre, per la maggior parte il sommario del grosso volume e però non vorremmo se ne deducesse che si tratti della storia delle nostre campagne. L'autore naturalmente ha dovuto accennare ai combattimenti, alle battaglie che fecero indipendente ed unita la patria nostra, ma non ha mai pensato di redigere la storia militare delle nostre guerre per l'indipendenza. Egli talvolta narra e minutamente, taluni particolari specialmente gloriosi, ma si è tenuto fedele al compito assuntosi

di far conoscere, di mettere in evidenza le glorie e figura del nostro risorgimento.

L'edizione per carta, caratteri e legatura è di un lusso distinto, ma le 361 magnifiche illustrazioni e le 14 tavole che adornano il grosso volume, gli conferiscono un pregio del tutto eccezionale. Ed è doveroso tributare, per esse, uno speciale encomio all'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo.

L'autore, oltre al comporre una bellissima ed importante opera ha compiuto in pari tempo un'ottima azione. Il suo libro è una continua ed egregia lezione di italianità; esso dovrebbe trovarsi in tutte le buone famiglie italiane, ma specialmente dovrebbe essere ricercato, letto, messo a memoria, per così dire, dalla nostra gioventù. La quale vi apprenderebbe quanti sacrifici, quanti martiri, quante vite abbiano costato l'unità e l'indipendenza della patria che, purtroppo, da parte di molti non è apprezzata alla stregua del suo altissimo valore.

ANGELO SCHENONI, colonnello. — Agli ufficiali del 15° reggimento fanteria. *Dono e Ricordo*. — Modena, Società tipografica modenese 1909.

L'egregio colonnello Schenoni nell'occasione del suo trasferimento dal 15° reggimento fanteria alla Scuola militare, volle lasciare agli ufficiali del corpo che aveva comandato per ben tre anni un dono ed un ricordo, e compilò questo lavoro di educazione morale-militare degli ufficiali senz'altra pretesa « che quella di portare quel piccolo sasso che le mie forze mi permettono al grande edificio di restaurazione del nostro esercito, per la sua miglior preparazione possibile alla guerra ».

Ma il suo non è come l'autore lo qualifica, un modesto lavoro, bensì una notevole scrittura dettata da alto e patriottico scopo, e che codesto scopo raggiunge compintamente.

Durante il suo comando del 15° fanteria, lo Schenoni informò l'opera sua ad un ideale di reggimento che aveva nella mente e del quale aveva già scritto nel 1894, essendo capitano, nell'opuscolo: *Sulla preparazione degli ufficiali per la guerra*. Qui con mano sicura e con intelletto d'amore, egli delinea ciò che in un ottimo reggimento debbono essere, od almeno approssimarsi ad essere, gli ufficiali superiori, i capitani, gli ufficiali subalterni.

Le esigenze ideali dell'autore verso gli ufficiali superiori ed i capitani sono molte; noi le consideriamo giuste e tali non potranno a meno di giudicarle quanti abbiano un esatto concetto della capitale importanza alla quale è oggidì assorta l'educazione morale-militare negli eserciti.

Lo Schenoni, però, ha il senso pratico delle cose, ed a mitigare la portata delle esposte esigenze vorrebbe che non fosse menomata la stima verso quegli ottimi capitani ed ufficiali superiori, non dichiarati idonei pel grado superiore, e però fossero da conservare in servizio. È una questione del tutto morale che qui è sollevata, a profitto di quei vecchi benemeriti soldati che tutto se stesso hanno

dato all'esercito. Per noi la quistione è semplicissima. Se vi sono di tali ufficiali *ottimi* e non suscettibili di salire al grado superiore, non può trattarsi che di casi eccezionali, ed allora non vi è ragione perchè risulti diminuita la stima verso di essi e degli inferiori e dei superiori. In linea generale, però siamo d'avviso, che l'ufficiale escluso dal quadro di avanzamento, perchè dichiarato *non idoneo* a coprire il grado successivo, debba essere allontanato dal servizio attivo del reggimento.

L'autore nel capitolo dedicato ai capitani prende a disamina e, a nostro avviso, lo fa magistralmente, la questione della disciplina militare. La quale « dev'essere assolutamente *solida* ed *indissolubile* », e non può esser tale se non quando « all'obbedienza e subordinazione dell'inferiore al superiore faccia riscontro l'obbedienza e la subordinazione del superiore alle supreme leggi della giustizia, del retto e dell'onesto, alla legge insomma del dovere ». E però « la vera disciplina sia fatta non solo di ossequio ai doveri dell'inferiore verso il superiore, ma anche di ottemperanza dei doveri del superiore verso i dipendenti ». Sarà poi ottima cosa se a mantenere la disciplina basteranno i mezzi morali, ma quando questi siano stati esauriti senza ottenere il voluto risultato, sarà giuoco-forza ricorrere alle punizioni. Ma insieme all'uso delle punizioni, quando vi si sia costretti dalla necessità di conservare salda la disciplina, lo Schenoni raccomanda in pari tempo di fare il maggior uso possibile delle ricompense. E a tutti questi giustissimi concetti noi sottoscriviamo a quattro mani.

Per essere brevi abbiamo dovuto sorvolare sulle ottime considerazioni e sui consigli dati agli ufficiali a seconda del loro grado, di cui è foltò l'opuscolo, ed abbiamo rilevato soltanto talun punto di singolare importanza. Ci sia permesso, prima di terminare, di far menzione del giustissimo concetto espresso dall'autore intorno all'ufficiale superiore *ideale*, che vuol essere: un *gentiluomo d'ingegno, di sapere, di cuore, di carattere* e di inneggiare insieme alui: allo *spirito di corpo, al sentimento di cameratismo* e alla *comunanza di vita* per gli ufficiali d'ogni grado, che sono i capisaldi di un forte esercito e dei quali sarebbe difficile dir meglio di quello che ha saputo fare lo Schenoni.

All'egregio colonnello Schenoni i nostri rallegramenti: il suo opuscolo non è soltanto un notevole dono e ricordo per gli ufficiali del 15° reggimento fanteria, lo è per gli ufficiali tutti dell'esercito.

Capitano GIROLAMO CAPPELLO. — *Notizie storiche del 7° reggimento di fanteria.* — Milano, stabilimento tipografico E. Reggiani, 1909.

La storia del 7° reggimento fanteria riassume la storia militare d'Italia di questi ultimi due secoli: in essa il 7° fanteria innumeri volte si è coperto di gloria, lietamente e valorosamente ha dato il suo sangue per il Re, per la patria.

Creato nel 1701, prese il nome di Nizza fanteria. Con tal nome partecipò alla gigantesca guerra per la successione al trono

di Spagna, ricevette il battesimo del fuoco alla difesa d'Ivrea nel 1704, e reparti del corpo combatterono tenacemente nella gloriosa difesa di Torino del 1706.

Nel 1714 il reggimento fu destinato di presidio nell'isola di Sicilia — pel trattato di Rastadt passata in dominio del Re di Sardegna, — e cambiò il nome in quello di *Reggimento La Marina*. Come tale combattè valorosamente nella difesa del castello di Palermo, prese poi larga parte alla guerra per la successione di Polonia distinguendosi in particolar modo alla battaglia di Guastalla e alle guerre per la successione d'Austria, durante le quali, ossia durante le vicende degli anni 1744, 1745 e 1746 si comportò ognora eroicamente nella difesa delle valli alpine, all'assedio di Cuneo, alla battaglia di Madonna dell'Olmo, nelle operazioni contro Asti, alla presa di Valenza, all'invasione della Provenza, nella spedizione di Corsica.

Il 19 ottobre 1748 stipulatasi ad Aquisgrana la pace, subentrò un lungo periodo di pace fino alle guerre contro le truppe della rivoluzione francese. A queste campagne, 1792-1796, il *La Marina* prese pure attivissima parte, e inspecial modo si distinse alla battaglia di Leano e nella difesa del castello di Cosseria. Nel 1798, l'esercito piemontese fu incorporato in quello francese; il reggimento *La Marina* formò coi reggimenti *Piemonte* e *La Regina* la 3^a mezza brigata, e questa dopo Marengo, allorché il Piemonte fu annesso alla Francia, divenne il 113° di linea che seguì l'imperatore Napoleone su tutti i campi di battaglia d'Europa « meritando più volte le parole di ammirazione del sommo condottiero ».

Nell'agosto del 1814, Vittorio Emanuele I avendo ripreso la sovranità in Piemonte, il reggimento *La Marina* si formò di nuovo in Torino cambiando il suo nome glorioso in quello della città di Cuneo, e come tale compì una delle più belle pagine che onorino il reggimento: esso cioè fu fra quelle truppe che durante la rivoluzione del 1821 rimase fedele al Re e Carlo Felice lo ricompensò, decorando la sua bandiera con una speciale medaglia d'oro. Nell'ordinamento dell'esercito ch'ebbe luogo il 4 maggio 1839, il reggimento Cuneo 1° si chiamò 7° reggimento.

Il 7° reggimento prese poi parte a tutte le campagne per l'indipendenza ed unità d'Italia nonché a quelle d'Africa. Pugnò valorosamente: nel 1848 a Pastrengo, a Santa Lucia, a Goito, a Monte Torre; nel 1849 a Mortara e Novara; nel 1859 a Vinzaglio e a San Martino; nel 1866 fu col corpo Cialdini; nel 1870 apprestavasi ad assaltare Porta Maggiore, quando i papalini innalzarono la bandiera bianca. Riparti del reggimento pagnarono in Africa, dove moltissimi ufficiali e soldati lasciarono la vita a Saati, a Dogali, ad Adua.

Il 7° reggimento a buon diritto può andar glorioso della sua vita bicentennaria, che è continuo, splendido esempio delle più alte virtù militari.

Il colonnello Delfino fu molto bene ispirato nell'ideare il presente, lavoro incoraggiato di poi con entusiasmo dal suo successore colonnello Ruiz De Balestero. Il capitano Cappello ha saputo tra-

durre in atto il nobile pensiero di quei due egregi colonnelli con singolare perizia; gli è riuscito così di compilare una monografia la quale è, nell'ampio significato della parola, una pregevolissima *raccolta ordinata dei gloriosi ricordi del 7° reggimento di fanteria.*

EUGENIO OLIVERO, tenente generale nella riserva. — 1859. *La Riscossa. Una sezione d'artiglieria da Venaria Reale a Rocca d'Anfo.* — Torino, Francesco Casanova e C., Editori, 1909.

L'illustre generale Olivero apparteneva, allo scoppio della guerra, alla 1ª brigata (1ª, 2ª, 3ª batteria) del reggimento di artiglieria da campagna di presidio in Venaria Reale e quale luogotenente di 1ª classe comandava la 1ª sezione della 3ª batteria. Il presente lavoro è il diario che l'autore ha tenuto durante la campagna del 1859.

« Qui genuinamente lo riproduco — egli avverte —; modesta ne è la portata, come modesta la posizione di chi lo scriveva cinquant'anni or sono ». E tale ne è invero la portata, tanto più che l'Olivero non fu presente alla battaglia di San Martino, perché colla divisione Cialdini trovavasi nella Val Camonica, e prese parte attiva soltanto ai combattimenti di Palestro del 30 e 31 maggio, ma per lo studioso di quella campagna egli narra dei particolari che sono molto interessanti.

L'Olivero, anzi, porge dettagliate notizie sopra due pezzi austriaci dei quali s'impadronì il 30 maggio, che ci sembrano meritevoli d'essere rilevati.

Nella seconda fase del combattimento, verso le 4 e 30 pom. l'Olivero ebbe l'ordine di avanzare in fretta colla sua sezione per la strada di Vinzaglio. Percorsi un seicento metri sulla detta strada egli ode il crepitare di fucileria nei campi a destra, ed allora pensa ad assicurarsi dello stato delle cose e cercare di chi ha il comando; frattanto decide di mettere il pezzo di testa in batteria.

« Mentre si sta eseguendo quel movimento sentiamo una nudrita fucilata da parte nostra ed il grido di Savoia! tosto seguito da due spari di cannone in direzione obliqua dinanzi verso di noi ed una quantità di palle di mitraglia come grandine viene a caderci sopra ed attorno battendo con rumore, sfrondando i geli e squarciando le messi.

« Subito dopo, silenzio perfetto, guardo; nessuno di noi è toccato. Mi avanzo tosto in direzione del tiro del cannone; trovo due soldati nostri del 16° fanteria che retrocedono pel campo, non distanti dalla strada: forse sentinelle che erano avanti; più innanzi trovo due pezzi di piccolo calibro, in batteria ad intervalli regolari, cogli avanzanti senza cavalli completamente abbandonati. . . . Ho fretta di portar via i pezzi nemici. . . . », che infatti porta via e ne fa rapporto al proprio capitano « commosso e soddisfatto che sia proprio stato dato a me di raccogliere questa preda — la prima nella campagna fatta in campo da sole truppe nostre ».

L'autore spiega poi, colla scorta della relazione austriaca, in una lunga nota a piè di pagina, come l'ufficiale austriaco, costretto, secondo l'ordine ricevuto, ad abbandonare i pezzi ed inchiodarli, abbia

agitato del suo meglio, sparando a mitraglia per impedire l'inseguimento, e col tentativo — fortunatamente non riuscito — di far scoppiare gli avanzanti, onde inutilizzarli e danneggiare anche il nemico.

Vogliamo ancora rilevare: il giudizio dell'Olivero sui suoi soldati: « questa gente, questi abiti di tela, come si suol dire, si comportano al fuoco come alla scuola di tiro ». E non poca meraviglia ci ha recato il leggerà che il 4 giugno — la giornata di Magenta — la divisione Cialdini, con cui marciava l'Olivero, venne nel pomeriggio ad accampare a Galliate, senza avere sentore della battaglia che si combatteva a così breve distanza, e che solo nel mattino del 5 si seppe ch'eravi stato « un grosso scontro per parte dei Francesi, il cui esito pare ancora incerto nelle prime ore del mattino ». La manovra di Magenta fu senza dubbio una concezione geniale, ma sotto l'aspetto logistico fu condotta ben male.

« La battaglia di Magenta, — scrive l'Olivero in una nota, — appare un'azione scucita, poichè si dovettero impiegare le truppe successivamente; ma riflettendo a ciò che sarebbe potuto succedere se, per riunirci di più, si fosse rimandata al giorno dopo, bisogna convenire che l'imperatore diede anche qui prova di decisione, di colpo d'occhio tattico, di tenacia ». Qui non è in gioco l'imperatore, bensì lo stato maggiore. Il fatto è che il 4 giugno, oltre al corpo d'armata del Mac-Mahon e alla divisione Fanti ch'erano attorno a Turbigo, tutto l'esercito alleato trovavasi fra Novara, Treceate e Galliate, in condizione, quindi, di partecipare tutto alla battaglia, mentre né tutte le truppe francesi, né un solo soldato delle tre divisioni piemontesi (Durando, Cialdini, Cucchiari) ch'erano presso Galliate, vi parteciparono.

In conclusione: un notevole Diario della pubblicazione del quale, saranno molto grati all'esimio autore gli studiosi della campagna del 1859.

CAPITANO CORRADO NOBILI. — *Artiglierie pesanti mobili nella guerra campale e di difesa. Progetto di nuove organico.* — Firenze, Società tipografica fiorentina, 1909.

L'argomento svolto dall'autore è non solo importante ma anche all'ordine del giorno: il suo studio è dettato dalla profonda convinzione circa l'importanza delle artiglierie pesanti mobili nella guerra campale e di difesa, e dall'esperienza acquistata durante tre anni di servizio in un reggimento da fortezza.

Ci duole, perchè saremmo tratti troppo lontano, di non poter seguire l'autore nelle sue pregevoli considerazioni sulle guerre e battaglie dell'avvenire, sui vari compiti dell'artiglieria e nell'esame minuzioso delle bocche da fuoco pesanti che noi attualmente possediamo.

In conclusione, dimostrata la necessità — ammessa del resto in tutti gli eserciti — di avere artiglierie pesanti mobili e di differente calibro, onde siano in grado di soddisfare agli svariati compiti ad esse spettanti, il Nobili propone:

1° Costruire di sana pianta:

- 8 batterie di cannoni da 120 A
- 12 » di obici » 149 A
- 2 » di mortai » 240 A
- 6 » di cannoni » 149 A

2° Apportare radicali modificazioni alle:

- 8 batterie di mortai da 210 A
- 6 » di cannoni » 149 A.

Si avrebbero così 42 batterie che, secondo l'autore, dovrebbero in tempo di pace essere raggruppate in quattro reggimenti di stanza in Mantova, Verona, Piacenza, Alessandria. « Ad ogni reggimento dovrebbero *effettivamente* fin dal tempo di pace essere assegnate:

- 2 batterie di cannoni da 120 A
- 3 » di obici » 149 A
- 3 » di cannoni » 149 A
- 2 » di mortai » 210 A, ossia, in totale 10

batterie pesanti. E le 2 batterie di mortai da 240 A verrebbero assegnate in più a quel reggimento che meglio suggerissero le condizioni speciali di politica estera e di probabile impiego. Delle 10 batterie di ogni reggimento, 6 dovrebbero essere costituite fin dal tempo di pace con tutto il relativo materiale *effettivamente* in consegna al loro comandante, e 4 dovrebbero costituirsi all'atto della mobilitazione.

Questo, in riassunto, il progetto di un nuovo organico delle artiglierie pesanti mobili, proposto — senza aver la pretesa di raggiungere l'ideale — dallo studioso capitano Nobili. Lo scritto è dedicato a S. E. il generale Bakisera, e costituisca, ci pare, un valido contributo allo studio dell'importante quesito.

Lieutenant-colonel COSTE, ancien commandant de l'École de Joinville. — *L'éducation physique en France. Ce qu'elle est. Ce qu'elle devrait être.* — 2^e Édition. Paris, Henri Charles Lavauzelle, Éditeur militaire, 1909. Prix: 4 francs.

Diciamo anzitutto che l'autore è da annoverarsi fra i più competenti della materia; non solo per molto tempo egli ha comandato la Scuola normale di ginnastica di Joinville, ma egli ha studiato sul posto il metodo di ginnastica svedese, e da anni ha dedicato tutto se stesso, colla sua opera, colla sua pubblicazione, per far progredire l'istruzione fisica e nell'esercito e in tutta la Francia.

L'istituzione della Scuola di Joinville e il regolamento di ginnastica militare del 1902 compilato per cura della medesima hanno iniziato un'era nuova; oggidì non si tratta più di usare un metodo nuovo, ma soltanto di perfezionare, di completare quello che già si ha. Senonché questo vale per l'esercito, mentre è all'istruzione, alla educazione fisica della gioventù francese, e prima che venga alle armi, che si deve tendere.

Nella prima parte del suo libro l'autore esamina a lungo ciò che è oggidì la ginnastica in Francia. Egli sottopone ad un esame i due metodi che si contendono il campo: il così detto tedesco — quello an-

tico degli attrezzi — e lo svedese, annovera quanto si è fatto e si fa tuttora per l'istruzione fisica dei giovani, ma conchiude che il risultato è pressoché nullo, perché i maestri non possiedono la capacità necessaria e nelle scuole si annette troppo poca importanza alla ginnastica.

A giudizio dell'autore, per quanto riflette l'insegnamento fisico, tutto è a creare nelle scuole primarie, ed a riordinare completamente soprattutto altrove.

Il Coste vorrebbe che l'*educazione fisica* e la *preparazione militare* dei giovani camminassero di pari passo e fossero assicurate dall'esercito. L'educazione fisica e la preparazione militare, egli dice, sono intimamente legate: « l'una forma l'altro, l'altra lo adatta »; si otterrebbe così: « la formazione del giovane in vista del soldato ». In altro opuscolo (1) egli ha tracciato le basi di un ordinamento diretto a militarizzare l'educazione; qui non intende ritornarvi sopra e discorre invece in modo particolareggiato del *Metodo* e del *reclutamento, della formazione dei maestri*.

Sono pagine, che l'autore scrive al riguardo, interessanti ed altamente istruttive, specialmente quelle riflettenti il metodo. Per dirla in poche parole, egli vuole che l'educazione fisica miri soprattutto alla salute, ossia al perfetto equilibrio delle forze fisiche e morali dell'uomo, ed abbia per base la ginnastica educativa ossia « la *gymnastique de développement et d'assouplissement* (in complesso il metodo svedese leggermente modificato). Ad essa deve seguire la *ginnastica d'applicazione* — che comprende la *ginnastica professionale del soldato* — ed, infine, i *giuochi* e gli *sports*. Questa educazione vuol essere impartita nelle scuole.

Quanto alla formazione dei maestri, la si otterrebbe « semplicemente approfittando del loro passaggio sotto le armi per inviarli a fare un corso d'istruzione alla scuola di Joinville ».

L'importanza ed il valore del libro — ne è prova anche il fatto che in pochi giorni fu smaltita la prima edizione — e si dovette procedere alla seconda — del tenente colonnello Coste avrebbero meritato di farne un esteso rendiconto; valga almeno il poco che abbiamo potuto dirne a richiamare l'attenzione sul medesimo. La questione della educazione fisica e della preparazione militare della gioventù è d'attualità in Italia, ed aspetta sempre un'efficace soluzione. A quanti — che per fortuna non sono pochi — s'occupano dell'importantissimo problema raccomandiamo l'eccellente lavoro del Coste.

RÉGINALD KANN. — *Impressions de campagne et de manoeuvres 1907-1908. Campagne de Casablanca — Manoeuvres Imperiales — Manoeuvres du centre.* — Avec 9 croquis et 1 carte dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Éditeur Militaire, 1909.

Un ottimo libro: il suo valore, però, sta tutto in quello dell'autore. Notissimo e stimato corrispondente militare, egli fece coi

(1) *L'Instituteur et l'Officier dans la nation armée*, par le commandant E. COSTE. — Paris, Charles Lavauzelle, 1906.

Boeri la campagna del Transvaal, coi Giapponesi quella di Manciuria, ed ultimamente assisté in Africa alla lotta del corpo di spedizione a Casabianca, alle manovre tedesche e alle francesi. Certamente la narrazione degli avvenimenti svoltisi nel Marocco e delle sopradette manovre è pregevole, ma sono le osservazioni, le considerazioni, i raffronti fra le manovre tedesche e francesi suggerite specialmente da largo buon senso militare e da quanto personalmente osservò nelle grosse guerre cui ha partecipato, ed espone inoltre francamente, nettamente, che formano del libro del signor Kann un lavoro importante ed istruttivo.

Evidentemente né dalla campagna coloniale combattuta attorno a Casabianca si possono trarre insegnamenti per una grossa guerra in Europa, né dalle grandi manovre imperiali e francesi del centro è dato dedurre un giudizio esatto sull'istruzione e preparazione alla guerra di quei due eserciti; e il Kann non ha affatto preteso di ciò fare. Tuttavia l'analisi, così bene elaborata dal Kann a fil di logica e di esperienza, della tattica dei Marocchini e dei Francesi, della guerra europea e di quella africana, della condotta strategica delle manovre e delle caratteristiche dell'impiego in esse fatte delle varie armi, è senza dubbio notevole ed ammonitrice. E a dimostrare la giustezza della nostra asserzione, valgano in proposito i seguenti brevissimi cenni.

Per aver ragione dei cavalieri del Marocco che combattono col fuoco ma da cavallo, il Kann conviene nell'offensiva quasi sempre adottata, ma in essa deve prefiggere un obiettivo ben distinto; e però — e questo in qualsiasi guerra — bisogna assolutamente ripudiare lo schema, ed ispirarsi invece alle prescrizioni del regolamento, « le quali raccomandano al comandante di adattare le sue decisioni al nemico, al terreno, alle circostanze del momento ». Così, ad esempio, l'immediata offensiva tattica raccomandabile contro i Marocchini — eccettoché trattasi della difesa di un punto fisso, di un convoglio, ecc. — in una guerra europea condurrebbe ad un disastro.

Rispetto alle grandi manovre, il Kann osserva che i movimenti strategici non offrono materia a lunghi commenti, poiché le armate si sono dirette l'una contro l'altra per il cammino più breve. Dal punto di vista tattico, per contro, le operazioni hanno presentato un vivo interesse, poiché i comandanti tedeschi hanno costantemente cercato il successo mediante un movimento aggrante prestabilito mentre i capi francesi adottarono provvedimenti differenti, seguendo direttamente i precetti napoleonici « ciò che pare presenta grandi probabilità di successo di fronte ad un avversario il quale prende a priori sempre le stesse disposizioni di combattimento ».

Molto severo è il Kann verso le due fanterie: per quanto ha tratto ai precetti dei due regolamenti, egli scrive, si può dire che la fanteria tedesca li ha male applicati e la fanteria francese non li ha affatto applicati.

Ed anche il giudizio sull'operato delle due cavallerie non è molto lusinghiero: « nelle due armate la cavalleria in generale, si è dimostrata inferiore al suo compito, sia nella esplorazione, sia nella

battaglia, dove non ricercava che l'azione coll'urto ». Ambedue le cavallerie, francese e tedesca, non tengono conto degli insegnamenti delle due recenti guerre dell'Africa del Sud e della Manciuria.

Riguardo all'artiglieria, il Kann fa appunto alla tedesca della sua immobilità; scelta la posizione e appostatavisi non si muove più; seguendo in ciò il metodo impiegato in Manciuria dai Giapponesi. Ma i Giapponesi vi erano obbligati dalla cattiva qualità dei loro cavalli da tiro « la quale, malgrado la leggerezza del materiale, rendeva i movimenti molto lenti e difficili »; e questo non è il caso dell'artiglieria tedesca. L'artiglieria francese invece accompagnava la fanteria, si avvicinava a sbalzi agli obiettivi da battere e con abilità approfittava dei rilievi del terreno.

L'autore poi si estende abbastanza a lungo sulle mitragliatrici. A quelle di cavalleria egli vorrebbe si sostituissero dei pompom; in generale osserva che l'istruzione dei reparti di mitragliatrici è appena abbozzata.

In conclusione: leggano i nostri ufficiali il bel libro del Réginald Kann; vi troveranno ricca materia di diletto e d'istruzione. La sua parola è quella di un competente.

La nuova Rivista di fanteria.

Anno II, fascicolo VII, 15 luglio 1909.

Circa la Nave il « Fuciliere » la direzione della *Rivista* comunica ai suoi lettori che gli ufficiali della brigata Re (brigata di destra) si sono assunti il compito di provvedere la Bandiera di combattimento da offrirsi alla Nave « Fuciliere ». La direzione fa piano e si unisce alla nobile iniziativa e perciò desiste da ogni ulteriore operato, lieta di aver potuto influire sul raggiungimento dello scopo.

L'egregio direttore della *Rivista*, colonnello VITTORIO CARPI, Per il 2° anno di vita della *N. R. di F.*, rileva il largo suffragio raccolto, il quale è prova sicura che la *Nuova Rivista* corrisponde ai desideri ed alle aspettative dell'arma. Con belle parole espone poi la via che intende seguire affinché il periodico risponda sempre più « alla necessità impellente dell'oggi offrendosi come libera, obiettiva ed elevata palestra di meditazioni, di studi e di esperienza ».

L'illustre maggior generale FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, in una lettera al direttore della *Rivista*, ricorda che la Bandiera del 39° reggimento fanteria il 20 settembre del 1870, d'ordine del generale Raffaele Cadorna, fu innalzata sulla Torre di Villa Patrizi quale segnale per sospendere il fuoco dei pezzi e fare avanzare le colonne d'attacco. Ricorda ancora che il 39° reggimento con ammirabile slancio avanzò all'assalto di Porta Pia, ed entrò in città mentre ancora si combatteva sulla breccia; e che la Bandiera del 39° fu in pochi istanti crivellata da dieci pallottole di Remington; ch'essa per la prima sventolò nell'alma Roma, e che « fra gli evviva entusiastici del popolo salutata dalla Marcia Reale, scortata dal 2° bat

taghione, salì l'erta del Campidoglio e fu drizzata sulla statua equestre di Marco Aurelio». Quel glorioso vessillo a Monte Pelago presso Ancona, il 26 settembre 1860 aveva già ricevuto, con il battesimo del fuoco, la medaglia d'argento al valore.

Il De Chaurand propone perciò che con un segno visibile sia ricordata la parte memorabile toccata alla Bandiera del 89^a fanteria nella storica giornata del 20 settembre 1870.

La Rivista Militare Italiana, come la Nuova Rivista di Fanteria, si associa con grande entusiasmo alla bella e patriottica proposta dell'esimio generale, e non dubita ch'essa sarà attuata.

MARTINO GIMBELLI, a proposito della *Questione morale* esprime la sua fede nelle promesse dell'on. ministro della guerra, che così nobilmente parlò della giustizia e della disciplina, nelle quali sta tutta la risoluzione della dibattuta questione. I capitani GUSTAVO POGGIOLLI ed E. DE VIOCHI continuano e terminano i loro pregevoli scritti: *Mitragliatrici e ciclisti* e *Di alcune questioni tattiche per la fanteria*.

Un anonimo scrittore, tenuto conto che in guerra il fante il più delle volte, spianerà l'arma trascurando o sbagliando l'alzo, propone e minutamente descrive *Un nuovo alzo per fucili*, con tre sole linee di mira, corrispondenti alle distanze di 450 metri sino a 650 — *alzo corto* —, di 650 a 1000 — *alzo medio* —, di 1200 metri — *alzo lungo* — che batterebbe con efficacia una zona da 1000 a 1500 metri. Dice ancora brevemente delle granate a mano, sistema Marten Hale.

IPSILON principia un utile studio: *Per i quadri di complemento* fornendo dettagliate notizie sulle disposizioni vigenti al riguardo in Austria-Ungheria, Germania, Francia, Inghilterra, Russia.

Il capitano CAMPOLIETI continua l'interessante studio sull'*Iniziativa*, ma, forse, ha voluto spaziare in un aere troppo alto. Del resto ci riserviamo di parlarne a lavoro compiuto.

Il capitano ROMOLO AVANZINI scrive sulle *Mitragliere*, avvertendo che la sua scrittura non ha altra pretesa che quella di un semplice lavoro di documentazione. Nel fatto questo primo articolo è molto bene elaborato: premessi alcuni cenni storici e descrittivi, vi sono minutamente prese a disamina le mitragliatrici Gatling modello 1873 e Hotchkiss.

Rivista di cavalleria.

Anno XII, fascicolo VII, luglio 1909.

È continuato l'importante: *Diario di Francesco Simonetta comandante della cavalleria garibaldina nella campagna del 1859*. Il *Diario* va dal 6 maggio al 7 giugno e comprende, oltre all'operato delle guide, la narrazione di alcuni particolari relativi ai combattimenti di Varese e di San Fermo, al fallito tentativo di impossessarsi dei forti di Laveno, e alla successiva marcia di Garibaldi su Varese, Como e Bergamo.

IPPAICO continua e termina il pregevole suo studio: *Raidi e Dashes*; conchiude col dire che la questione dei raid è più che mai di attualità, ed il loro impiego consigliabile nelle future guerre

europee. Converrà però sia accuratamente studiato ogni dettaglio preparatorio.

Il maggiore d'artiglieria E. RIGNON ricorda *Alcune massime napoleoniche*, riguardanti l'ordinamento dell'esercito, e specialmente quello della cavalleria, e le accompagna con savie considerazioni. Interessante una lettera aperta *Dalla Russia* del capitano MASSENGO su di una festa al 9^o Ulan di Bugh e l'allevamento cavalli del Granduca Dmitri Constantinovic, nonché uno studio minuto di S. S. sull'*Ordinamento delle cavallerie estere*. Nel presente primo articolo è preso in esame l'ordinamento delle cavallerie della Francia e dell'Austria.

Il colonnello M. BIANCHI D'ADDA, a proposito dell'odierna pubblicazione dell'Ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, prende a disamina: *La prima fase di detta campagna*.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

XXVI annata, volume II, maggio 1909.

Considerazioni sull'ordinamento dell'artiglieria è un ponderoso studio del ten. gen. a riposo MANGIAGALLI. L'autore formula qualche proposta di modificazione all'ordinamento dell'artiglieria testè presentato al Parlamento: è partigiano per l'artiglieria da campagna, della batteria su quattro pezzi; per le batterie a cavallo, vuole la brigata composta da tre batterie (12 pezzi); domanda l'aumento dell'artiglieria da montagna ed ammonisce a non dimenticare che l'Austria ha costituito anche 10 batterie di obici da 10 centimetri da montagna scorrevoli sull'affusto. L'esimio generale conviene col disegno di legge per quanto riflette la costituzione di due reggimenti di obici campali da 14 millimetri e di un reggimento di cannoni campali pesanti: ne avverte però la loro deficienza numerica — 20 batterie su quattro pezzi — rispetto alla Germania e all'Austria. Egli espone poi pregevoli considerazioni sui comandi d'artiglieria da campagna — che dovrebbero essere 12 in luogo di 9 — sul treno d'artiglieria, sull'artiglieria da costa, da fortezza e da assedio nonché sull'organico dei quadri, sul corpo superiore tecnico e servizio tecnico dell'arma.

E non meno notevoli sono gli altri tre articoli. Il primo: *L'automobile nei vari eserciti*, del maggiore del genio FELICE PASETTI, è uno studio minuzioso e completo di quanto si è fatto e si sta facendo da altre nazioni — Austria-Ungheria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Francia, Germania, Giappone, Norvegia, Portogallo, Romania, Russia, Spagna, Stati Uniti, Svizzera — e presso di noi per applicare l'automobilismo a scopi militari, onde discernere meglio la strada da seguire « per incoraggiare, aumentare e regolare la produzione degli automobili e per ordinare il nostro servizio automobilistico ». E a quest'ultimo fine, il Pasetti formula concrete, pratiche proposte. L'altro articolo è del capitano d'artiglieria TIRO MONTEFINALE il quale, giunta il titolo dell'interessante scrittura, espone con molta chiarezza alcune *Norme per l'esecuzione di schiar*

panoramici militari. L'ultimo articolo, infine, del capotecnico d'artiglieria e genio ANNIBALE RESSA svolge un importantissimo argomento, quello degli *Argenti sistema Ressa con congegno per evitare gli infortuni del lavoro*.

Interessanti e ricche, come al solito, le rubriche: *Miscellanea* e *Notizie*. Notiamo che nella *Miscellanea* trovasi un lungo riassunto della nuova *Istruzione sul tiro* per l'artiglieria a piedi tedesca, e precisamente delle due prime parti — l'*Istruzione* ne comprende cinque —: teoria del tiro e tiro con artiglieria.

Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo VI, giugno 1909.

Il fascicolo contiene due importanti articoli tecnici: l'uno del tenente di vascello ROMEO BERNOTTI sulle *Posizioni tattiche vantaggiose* e l'altro di E. D. G.: *La formola di perforazione di Z. De Marra*.

JACK LA BOLINA scrive poi da par suo notevoli pagine di *Riflessioni sul comando navale*, che senza dubbio sono pure applicabili, per la maggior parte, al comando terrestre.

E l'on. ANTONIO TESO presenta un importante studio che interessa ogni persona colta — sia militare o civile — sulla *Navigazione nei porti italiani nel 1906*. I numerosi dati ch'egli espone dimostrano come il movimento complessivo della navigazione nei nostri porti sia aumentato grandemente nel 1906, e veramente eccezionale sia stato il movimento dei prodotti fra l'Italia e l'estero. Tale notevolissimo progresso, purtroppo, andò più a profitto della bandiera estera che della nostra, a cagione dello stato di languore in cui versa da molto tempo la marina nazionale. Il numero dei bastimenti è aumentato, ma questi furono inferiori, per stazza complessiva, a quelli dell'anno precedente: sono troppo lenti i progressi della nostra marina a vapore e scarse ed inefficaci sono le linee di navigazione fra i nostri porti ed i maggiori scali esteri. « Così avviene che non solo l'incremento delle importazioni dall'estero (il che fino ad un certo punto si spiega) ma fino l'aumento delle esportazioni torna a vantaggio delle marine straniere ». Speriamo che il nostro stesso tornaconto ci induca ad accrescere, non il numero dei bastimenti ai quali si fa troppo larga parte alla navigazione internazionale, bensì quello dei bastimenti a vapore.

Il signor CESARE RUBERTI, in un ben elaborato articolo *La somministrazione del necessario alle R.R. navi. Il fondo di scorta* analizza minutamente l'importante questione e rende conto, elogiandolo, del disegno di legge, che fu presentato al Parlamento, « per la istituzione di un conto corrente fra il Tesoro e la Marina in sostituzione dell'attuale fondo di scorta per le regie navi armate ».

Al fascicolo è allegato un *Supplemento*, il quale contiene l'importante « Discorso di S. E. il Ministro della marina Carlo Mirabelli pronunciato alla Camera dei Deputati il 16 giugno 1909 in occasione della discussione del bilancio della marina » (Esercizio 1909-1910).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 980, luglio 1909.

È continuato lo studio: *I nuovi regolamenti dell'artiglieria a piedi tedesca*.

Un breve articolo, dal titolo: *Osservazioni sulle manovre austro-ungariche del 1908*, riassume le disposizioni generali relative alla direzione delle manovre, e l'ordinamento delle truppe e dei servizi. L'autore accenna poi molto succintamente allo svolgimento di ciascuna delle tre giornate di manovra, ed espone infine interessanti osservazioni sull'impiego delle truppe e sui vari servizi. « Le manovre imperiali del 1908, egli conclude, hanno mostrato che l'esercito austro-ungarico possiede un valore molto reale. Il soldato è un eccellente materiale di soldato, devoto, disciplinato. La fanteria e la cavalleria hanno saputo trar profitto dagli insegnamenti della guerra russo-giapponese, e adattare la loro tattica alle nuove condizioni create dalla messa in servizio del cannone a tiro rapido. L'artiglieria, per contro, costituisce il punto debole dell'esercito... L'esercito austro-ungarico, nei due o tre ultimi anni, ha compiuto notevoli progressi, e nonostante talune imperfezioni rappresenta attualmente una forza molto seria ».

Un ultimo articolo *Le forze militari inglesi nella primavera del 1909*, riassume la situazione attuale dell'esercito inglese — regolare e territoriale — ed indica i nuovi miglioramenti progettati, od in corso di esecuzione. In conclusione: « i progressi realizzati in 18 mesi dall'esercito inglese nel suo ordinamento, nella sua preparazione alla guerra, nel suo valore offensivo, sono rimarchevoli ».

Nelle *Notizie militari* riguardanti l'Italia è dato un largo sunto dei principali punti del: *Terzo rapporto della Commissione d'inchiesta*.

Revue d'Histoire.

N. 102, giugno 1909.

La campagna del 1795 e la parte attribuita a Pichegru, è uno scritto che presenta molto interesse, ed è tratto dal libro del capitano H. BOURDEAU: *Les armées du Rhin au début du Directoire*.

Altro lavoro notevole, ha per titolo: *Il secondo passaggio del Danubio* (4-5 luglio 1809). L'autore G. B. narra minutamente le disposizioni prese pel concentramento dell'esercito nell'isola Lobau, porta il testo dell'*Ordine per il passaggio del Danubio*, descrive in guisa particolareggiata il passaggio del fiume e lo sbocco delle truppe francesi nel Marchfeld.

Sono continuati i pregevoli studi:

I servizi delle retrovie alla grande armata nel 1806-1807; La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia.

Continua la pubblicazione delle *Lettere inedite di Napoleone I*. Ed interessantissima è una *Nota inedita dettata da Napoleone I a S. Elena il 16 ottobre 1818*, relativa alla creazione della sua casa militare e civile.

Journal des Sciences Militaires.

85^a annata, n. 35 e 36, 1^o e 15 giugno 1909.

Il generale Pédoya, continuando il suo studio: *Comando delle truppe — Servizio di stato maggiore — Alto comando*, prende a disamina il reclutamento degli ufficiali di complemento in Germania, Austria, Italia e Russia, ed a lungo discorre poi della questione dell'avanzamento, per la soluzione della quale rimanda, però, a quanto ha già scritto in altri suoi lavori.

Impressioni d'un ufficiale dello stato maggiore russo alle manovre del centro nel 1908, per V. v. D., è una scrittura importante. L'autore prima delle manovre francesi ha assistito a quelle tedesche, così alle impressioni delle manovre francesi fa seguire spesso quelle ricevute dalle tedesche. Le osservazioni dell'ufficiale russo sono molto fine, dimostrano una singolare competenza, e meriterebbero d'essere in gran parte rilevate.

Non sappiamo trattenerci dall'accennare a qualcuna. Egli elogia l'ufficiale francese, per la sua gentilezza, coltura e pel suo contegno affabile verso il soldato, ma il corpo degli ufficiali, diviso in due ben distinte categorie, a motivo della differenza d'origine « non possiede l'unità morale, così caratteristica nel corpo degli ufficiali tedeschi ».

L'ufficiale francese è superiore all'ufficiale tedesco dal punto di vista dell'istruzione generale; « ma nel campo strettamente limitato all'istruzione militare, l'ufficiale tedesco supera l'ufficiale francese, egli è come un buon operaio che conosce bene il suo mestiere. Questa conclusione è basata sui risultati constatati nell'istruzione del soldato, migliori in Germania che in Francia; ciascuno sa che l'addestramento del personale dipende interamente nell'esercito, dal corpo degli ufficiali ». L'ufficiale russo nota ancora, come conclusione, « l'insufficienza della preparazione tattica della cavalleria e della fanteria, non compensata dalle qualità personali del soldato francese. Tale quale è oggidì l'esercito francese, dovrà il successo, non tanto alla superiorità tattica, all'istruzione e alla disciplina delle truppe, quanto alle qualità naturali del suo soldato e al talento dei comandanti dei corpi d'armata e del comandante in capo ». Certamente è buona ed utile cosa conoscere il pensiero sul proprio esercito di persona imparziale ed in cui si abbia fede; ma è pur certo che le osservazioni dell'ufficiale russo non riusciranno molto gradite all'esercito francese.

Altri articoli notevoli sono i seguenti:

1809. *La marcia su Vienna*; pel tenente colonnello E. FERRY;

Le strade ferrate nell'Africa occidentale francese, per JEAN CHAUTARD;

Al Marocco. — La lotta per il potere, pel tenente LE PASSANT. Rileviamo poi che, per la prima volta in questa rivista, nella *Cronaca estera* è assegnata una rubrica per l'Italia.

Questo primo articolo, intitolato: *I fatti e le idee*, contiene un ampio riassunto dello scritto pubblicato sulla *Rivista militare ita-*

liana del mese di marzo 1909 sull'*Unità di reclutamento degli ufficiali*, del capitano F. TIBY dei bersaglieri. Riporta inoltre minute notizie sulle: *Sale di riunione e le biblioteche per caporali e soldati*.

Revue Militaire Générale.

3^a annata, dispense 28, 29 e 30, aprile, maggio, giugno 1909.

Il maggiore MORDACQ termina il suo lunghissimo ma notevole lavoro: *Studi strategici*. In questi ultimi due articoli discorre: della politica e della strategia, dimostra che non si deve parlare di strategia di marcia, di stazione di combattimento, combatte il concetto dell'avanguardia generale e quello delle riserve strategiche o della riserva generale, esamina finalmente il compito delle piazze forti, ed i principi strategici e la guerra marittima.

È riportato, tradotto, l'articolo: « *La guerra attuale* » del generale VON SCHLIEFFEN, pubblicato dalla *Deutsche Revue*, nel fascicolo dello scorso gennaio.

Ha termine l'altra lunghissima interessante scrittura: *Studi sulla giornata del 16 agosto 1870*, del capitano d'artiglieria F. CANONNE. L'autore esamina tutti i particolari di quella grande battaglia ed espone gli insegnamenti a trarne per l'avvenire. B. D.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

1 e 15 luglio.

Il generale de MADARIAGA tratta, con la consueta competenza, di *Retiros y pensiones*.

Si proseguono gli studi: *Ricognizione della frontiera francese, Telemetria di campagna, Riflessioni filosofiche circa la guerra ed i militari, La nuova tattica*.

Nell'importante memoria: *il maresciallo Soult in Portogallo* (campagna del 1809) si illustrano i seguenti punti: La difesa d'Oporto, Soult in Oporto, Silveira in Amarante, la cancrena nel comando francese, Wellington in campagna, la sorpresa di Oporto, ritirata di Soult, la critica della campagna.

Revista de Infanteria. — (Lisbona).

Luglio.

Si continua la memoria: *gli ufficiali negli eserciti moderni, la loro preparazione e la loro missione educativa*, esaminando il seguente postulato: Nella preparazione dell'ufficiale di fanteria l'istruzione tattica, primeggia su tutte le altre.

È dato un cenno delle istruzioni che si vanno compiendo nella scuola pratica di fanteria. Da questo si rileva che nei mesi di luglio e agosto si compiono esercitazioni pratiche di tiro collettivo contro formazioni delle tre armi. La 1^a, 2^a e 3^a sono destinate ad apprezzare il grado di vulnerabilità delle formazioni della compagnia; la 4^a ha per scopo di permettere un paragone sull'efficacia delle varie specie di fuochi contro una linea di tiratori; la 5^a è destinata a fare un paragone fra gli effetti del fuoco regolamentare e quello a volontà, soprattutto contro cariche di cavalleria; la 6^a e la 7^a a paragonare gli effetti di vulnerabilità delle due specie di arti-

glieria (k e T. R.); l'8^a per apprezzare l'effetto del fuoco delle metragliatrici contro una compagnia in marcia; la 9^a per apprezzare l'effetto del fuoco pure di metragliatrici contro fanteria all'assalto.

In un articolo: *Basi per l'organizzazione delle batterie di metragliatrici* si discutono questi punti: Alcune considerazioni sul materiale in uso, modificazioni alle quali necessita sia sottoposto, modo di effettuare il trasporto, quantitativo delle munizioni e distribuzione di esse, reclutamento del personale, composizione delle unità.

Guerra peninsulare è il titolo di una conferenza, tenutasi nello scorso febbraio presso il reggimento N. 4.

Si proseguono gli scritti: *Storia della fanteria portoghese ed istruzione militare preparatoria e tiro nazionale*.

Revista Militar. — (Buenos Ayres).

Giugno.

È riferito il tema tattico risolto dagli ufficiali allievi del primo corso della scuola di guerra.

Si prosegue lo scritto sul *Servizio di esplorazione* desunto dal nuovo regolamento del servizio in campagna tedesco del 23 marzo 1908.

Nella rubrica *Eserciti americani*, sono date notizie circa le ultime disposizioni riflettenti l'esercito brasiliano ed è riferita la forza che l'esercito dovrà raggiungere nel 1910.

Il fascicolo contiene molte disposizioni regolamentari riflettenti l'esercito argentino.

United Service Magazine. — (Londra).

Giugno-luglio.

Nei due fascicoli di giugno e luglio vediamo un interessante articolo sulla *Lotta sul mare* scritta dal capitano R. N. e così pure in ambedue un articolo intitolato: *Sorprese e strattagemmi* nella guerra franco-germanica del 1870-71 e russo-giapponese.

Nel fascicolo di giugno notevole un articolo sulla *Navigazione aerea nella Gran Bretagna* e un altro: *Note tattiche sull'artiglieria*.

Nel fascicolo di luglio interessante uno studio tattico sulla battaglia di Fleury, luglio 1690, con uno schizzo.

Journal of the Royal United Service Institution — (Londra).

Giugno.

Riserva speciale della milizia, articolo in cui dal colonnello WATTS si analizzano i vantaggi e gli svantaggi della riserva.

Opinioni e critiche sulla guerra russo-giapponese.

Note navali e militari dei diversi Stati.

Luglio.

Tendenze germaniche relative alla preparazione ed allo sviluppo dell'azione del generale francese STAFF tradotto con il permesso dell'autore dal capitano CULMANN.

Le solite note navali e militari.

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILIO STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.

IL MINISTRO DELLA GUERRA

GLI ORGANI CENTRALI DELL'ESERCITO

(Continuazione e fine, vedi dispensa VII, pag. 4378)

Ma è d'uopo intendersi sul carattere e sui compiti specifici degli organi centrali che attorniano il ministro.

L'espressione *ministero della guerra* o *amministrazione centrale della guerra* non si riferisce che ad una parte limitata dell'organamento centrale dell'esercito. Vi sono organi di capitale importanza che ufficialmente figurano fuori del ministero della guerra, ma che nondimeno sono diretti e immediati collaboratori del ministro: intendiamo, il comando del corpo di stato maggiore e gli ispettorati.

La legge di ordinamento del R. esercito, mentre tace affatto dell'amministrazione centrale militare, fa bensì menzione di questi vari organi, ma non definisce i loro rapporti rispetto al ministro della guerra. Solo per il comandante del corpo di stato maggiore è enunciato, del resto assai vagamente, che esso in tempo di pace ha, sotto la dipendenza del ministro, l'alta direzione degli studi per la preparazione della guerra. Quanto agli ispettorati, non v'è alcun cenno che designi la loro posizione organica e chiarisca i loro compiti di fronte al ministro che alle altre autorità militari, specialmente quelle che hanno comando di truppa.

Le lacune agevolmente si spiegano, se per poco si consideri il processo storico con cui si è venuta formando la legislazione su questa materia.

La prima legge di ordinamento, quella del 30 settembre 1873, pur facendo dell'amministrazione centrale, poneva abbastanza in evidenza gli organi centrali di carattere militare, come il comitato di stato maggiore generale, i comitati di artiglieria e genio, delle armi di linea, dell'arma dei carabinieri reali, di sanità militare, istituti tutti di non recente creazione già fin d'allora: il cui compito, eccezione fatta per il comitato dei carabinieri, si riduceva essenzialmente a mansioni di consulenza tecnica.

Le forme con cui questi istituti erano costituiti e l'ordine delle attribuzioni ad essi affidate lasciavano vedere abbastanza chiaramente il loro carattere prettamente mini-

steriale e sussidiario. Il più importante di essi, il comitato di stato maggiore generale, non era altrimenti definito che come *corpo consultivo del Governo nelle grandi questioni militari*; ed il modo stesso come era composto rivelava che esso era un organo di precario ed eventuale funzionamento; ne facevano parte, cioè, gli ufficiali generali di terra e di mare rivestiti delle più elevate cariche militari, i quali perciò attendevano abitualmente ad altre funzioni. L'ufficio di membro del comitato doveva anzi essere obbligatoriamente cumulado con altro impiego, eccettuato il presidente, per il quale il cumulo era facoltativo.

Le funzioni di capo dello stato maggiore venivano in gran parte disimpegnate dal presidente del comitato. Il comandante del corpo di stato maggiore invece non aveva che un ufficio affatto subordinato.

Con la legge di ordinamento 29 giugno 1882 fu soppresso il comitato di stato maggiore generale, ed alla carica di presidente del comitato fu sostituita quella di *capo di stato maggiore dell'esercito*, alla cui dipendenza immediata ed assoluta venne collocato il corpo di stato maggiore, di guisa che il capo di stato maggiore dell'esercito divenne anche il comandante di questo speciale corpo. Vi fu allora bisogno di una formola di definizione la quale indicasse il concetto e lo scopo del nuovo istituto, e venne pertanto adottato il testo che troviamo anche nella vigente legge.

Era un passo fatto a metà. Da una parte si creava un istituto organico e stabile, con un compito di ordine elevatissimo, e, come tale, di gravissima responsabilità. Dall'altra il carattere esclusivamente consultivo dell'antico comitato di stato maggiore generale si rifletteva anche sul nuovo istituto, scemandone il lustro esteriore e la intrinseca efficacia, e ingenerando incertezze nella esplicazione pratica, specialmente nei rapporti col ministro. Le incertezze non furono eliminate ma riuscirono anche più trasparenti nel decreto 29 luglio 1882 che intese regolare in via esecutiva le attribuzioni del capo di stato maggiore.

Vero è che per se stesso il principio fondamentale della subordinazione del capo di stato maggiore al ministro della guerra, scolpito nella formula legislativa del 1882, e serbato fino ad oggi nella originaria dizione, non si può dire non risponda ai concetti informativi delle norme statutarie, ed al carattere della posizione costituzionale del ministro: anzi, perchè conforme allo Statuto, bisogna che esso costituisca in ogni caso il nostro punto di partenza. Ciò non è guari è stato anche posto in evidenza, con molto acume, da un esi-

mio scrittore militare, il Balzarini, il quale, mettendo a raffronto l'art. 67 dello Statuto, che dichiara la responsabilità dei ministri, con l'art. 12 della vigente legge di ordinamento del R. esercito che riguarda il capo di stato maggiore, così si esprime: « La coesistenza delle due disposizioni definisce « uno stato di fatto ben netto e perfettamente consono con « lo spirito costituzionale. Il capo di stato maggiore, per « quanto alto fosse il suo mandato, non assume figura giuridica diversa da quella di tanti altri coadiutori posti alla « dipendenza del ministro, rimanendo questi, secondo la « regola statutaria, solo e vero responsabile di quei dipendenti » (1). Ed è giusto. La difficoltà sorge però nella determinazione dei limiti, tanto rispetto alla soggezione del capo di stato maggiore verso il ministro, quanto all'autorità del ministro verso il capo di stato maggiore; e questi limiti sono indispensabili perchè si possa pervenire alla discriminazione e specificazione delle rispettive responsabilità. È il problema che serpeggia in ogni ramo di amministrazione centrale, il quale, per la importanza immensa della materia, emerge qui in maniera più vibrante ed imponente.

Soltanto dopo un notevole lasso di tempo si pensò a risolvere l'arduo problema, mercè il R. decreto 4 marzo 1906.

Non è nella portata di questo studio di valutare l'intrinseco merito tecnico-militare delle disposizioni in esso contenute. Bensì, dal punto di vista giuridico, non si può disconoscere il pregio in quanto esso affermava, ed anche fortemente, la tendenza a tradurre in atto quel *desideratum* della discriminazione funzionale, che, come si è visto, è nei voti dei nostri più autorevoli scrittori di diritto pubblico. Il decreto per altro non appariva scevro di qualche menda, di qualche esorbitanza a danno della sfera politica, di pertinenza esclusivamente del Governo. Tale, ad esempio, quella piena ed assoluta competenza, attribuita al capo di stato maggiore, di prendere, in vista della mobilitazione e durante la medesima, con gli stati maggiori degli eserciti eventualmente alleati tutte le disposizioni e gli accordi necessari pel migliore impiego delle forze mobilitate (2). Successivamente

(1) BALZARINI. — *Il problema militare per l'Italia*. — Roma 1908, pag. 198.

(2) Queste mende furono opportunamente messe in luce dall'on. Bertolini in occasione della discussione sulle spese militari, alla Camera dei deputati, nella 2ª tornata del 2 giugno 1907. Egli notava come « il regio decreto 4 marzo 1906 abbia alquanto varcato il segno dando parvenza di autorità sotto certi aspetti indipendente dal ministro al capo di stato maggiore. Infatti il decreto anteriore, quello del 29 luglio 1882, attri-

però il decreto 5 marzo 1908, ritoccando la materia, vi introdusse degli emendamenti sebbene ne rispettasse le linee schematiche e la sostanza fondamentale.

Certo è che, di fronte alla situazione preesistente, tanto il decreto del 1906 quanto quello del 1908 segnano un notevole progresso, cui non si può non plaudire. Le relazioni del capo di stato maggiore non solamente col ministro, ma anche con le altre autorità militari, risultano delineate con sufficiente ampiezza di sviluppo e precisione di contorno perchè i correlativi compiti possano essere adempiti con la dovuta regolarità ed efficacia: tocca ora alla pratica di vivificare e corroborare le norme scritte.

Il capo di stato maggiore dell'esercito non è più, oramai, un eventuale consultore confidenziale, ascoltato o no dal ministro, ma costituisce un tronco robusto e ben piantato nel centro vitale, un organo in cui si può dire, come lo Stein, *die geistige Leitung des Heerwesens organisiert* (1), poichè in esso ferve lo spirito animatore dell'attività militare, quello che si potrebbe chiamare il *pensiero dell'azione*, la mente della efficienza militare dell'esercito. Nella sua cerchia si ripercuotono intensamente le vibrazioni dei vari fattori che più influiscono su una tale efficienza, le condizioni cioè della politica interna ed esterna, della potenzialità finanziaria nazionale, dell'amministrazione giuridica fondata sullo sviluppo del diritto pubblico.

Ad esso fanno capo tutti i più importanti problemi di ordine militare, epperò gli sono conferite larghe facoltà ed iniziative.

Infatti competono al capo di stato maggiore non solo le questioni che concernono la mobilitazione, la formazione di guerra dell'esercito e la difesa dello Stato, ma eziandio tutte le quelle che si riferiscono alla istruzione

buendo a quest'ultimo l'alta direzione degli studi per la preparazione della guerra, voleva esplicitamente che la esercitasse « sotto la dipendenza del ministro » e tale sua dipendenza era ben sostanzialmente stabilita dalla denominazione di « proposte », data alla maggior parte delle alte manifestazioni della sua attività. All'incontro, il decreto in vigore non fa mai cenno di quella dipendenza, e si limita a prescrivere genericamente che « il capo di stato maggiore esplica la sua azione in accordo col ministro della guerra » lo vincola a prendere « preventivi concerti » con quest'ultimo soltanto rispetto alle disposizioni « che implicano un onere allo Stato, e per quanto riguarda i progetti per la mobilitazione e radunata di tutto o parte dell'esercito » e, per esempio, demandandogli « le decisioni che riguardano tutti i provvedimenti relativi alla difesa dello Stato », condiziona l'esercizio di questa amplissima attribuzione soltanto all'accordo col ministro della guerra in quanto può riguardare l'impiego delle somme stabilite in bilancio al riguardo.

(1) STEIN. — Op. cit., pag. 126.

delle truppe, all'impiego tattico delle grandi unità, al servizio in guerra, ai progetti delle grandi esercitazioni annuali ed alle minori esercitazioni da eseguirsi sotto la direzione dei comandi di corpo d'armata. Egli ha ogni ampio mezzo d'informazione, corrisponde direttamente con tutte le alte autorità militari, ed eziandio con altre autorità militari o civili, ove se ne presenti il bisogno, per gli studi e i provvedimenti di sua spettanza; può infine, quando crede, riunire in adunanza plenaria, assumendone la presidenza, gli ispettori di artiglieria e del genio. Importantissimi sono anche i suoi rapporti con la commissione suprema mista per la difesa dello Stato, giacchè egli, oltre a farne parte come membro, è l'esecutore ed interprete effettivo dei deliberati della commissione, spettando a lui di stabilire, in base a quei deliberati, le direttive per i relativi studi di competenza delle autorità tecniche del R. esercito. Egli infine fa parte del Consiglio dell'esercito.

Precisata la posizione organica e giuridica e definiti i compiti del capo di stato maggiore, ci sembra che per ciò stesso venga in chiaro il concetto della sua responsabilità: l'inadempimento o l'errato adempimento di questi compiti, il deviamiento delle attribuzioni dal fine loro assegnato, importa responsabilità: responsabilità gravissima, ma nella sua essenza non diversa da quella che incombe a qualsiasi funzionario dello Stato.

Senonchè a questo proposito il Balzarini pone un'ardua questione. Mentre egli osserva, e ben a ragione, che lo Statuto non permette certo di addossare al capo di stato maggiore responsabilità di natura costituzionale e politica, si domanda tuttavia in qual modo convenga accertare effettivamente e concretare la sua responsabilità specifica e quali garanzie occorran, nell'interesse dell'esercito e del paese, per assicurare la sindacabilità del suo operato, massime in quanto riguarda l'assetto difensivo del territorio nazionale e l'ordinamento dell'esercito. Giacchè egli dice: « Il capo di stato maggiore vive appartato « dal mondo reale ed elabora i suoi studi nel mistero « del suo ufficio, doppiamente protetto dalla insindacabilità e dalla segretezza. Nulla garantisce il paese dalle « conseguenze funeste cui potessero condurre gli errori o la « incapacità di un uomo, la cui responsabilità ha un valore « che potrebbe dirsi virtuale, perchè è sottratta in tempo « di pace a un'azione di controllo; essa potrebbe rendersi « manifesta solo in forma postuma nei risultati di una « guerra disastrosa, cioè quando gli errori non sarebbero più

« rimediabili e al paese non resterebbe che l'irrisorio conforto di colpire l'inetto o l'imprevidente con una troppo tarda deposizione dall'alta carica che non meritava di reggere » (1).

Il voto pertanto di questo scrittore è che l'opera del capo di stato maggiore sia resa accessibile ad un efficace controllo da parte del ministro: « controllo continuo, che serva di garanzia contro la possibilità di errori eventuali; controllo che non deve escludere la fiducia, ma corroborarla; controllo che deve fornire al paese le garanzie cui ha diritto, e al responsabile l'appoggio e il consiglio di cui abbisognano la coscienza e la mente di chi è chiamato a guida e a tutela di così vitali interessi del paese stesso » (1).

Per rendere però efficace un tale controllo, il Balzarini suggerisce una riforma di ordine puramente burocratico, cioè che il capo di stato maggiore sia introdotto nel ministero e posto in immediato contatto col ministro della guerra, perchè così « non vedrà più la propria azione ostacolata dagli uffici vari del ministero, specialmente dalla divisione gabinetto militare (antica divisione stato maggiore), e potrà invece agire direttamente sul ministro per indurlo ad attuare i provvedimenti di carattere amministrativo che ritiene più utili. E la sua azione sulla preparazione propriamente detta alla guerra, pur non potendo essere intralciata o comunque influenzata da quella personale del ministro, avrà da questa il voluto controllo. Ove tale controllo dovesse far nascere nel ministro dubbi circa la bontà dell'azione del capo di stato maggiore, il ministro potrà sempre risolvere i propri dubbi e coprire la propria responsabilità mettendone a parte il Consiglio dei ministri e provocando al riguardo il giudizio della Commissione suprema per la difesa dello Stato; in seguito al quale giudizio il Governo potrà prendere con sicura coscienza i provvedimenti del caso » (2).

Ora non si può contestare che il mezzo più proprio e conducevole per accertare la responsabilità del capo di stato maggiore risieda nel controllo, e che questo controllo spetti al ministro di praticarlo con energia ed assiduità, sì di propria iniziativa, sì aiutandosi con gli autorevoli lumi della Commissione suprema, sì infine integrando la propria autorità con quella del Consiglio dei ministri. È un compito arduo quanto delicato; ma al ministro non fanno difetto né pos-

(1) BALZARINI. — Op. cit., pag. 202.

(2) BALZARINI. — Op. cit., pag. 205.

sono mancare mezzi adeguati al grave ufficio: sta a lui di saper efficacemente disimpegnarsene: *hoc opus, hic labor*.

Tuttavia una riforma semplicemente burocratica ci sembra inferiore allo scopo: forse appaga più l'apparenza che la sostanza, e, in fondo in fondo, non aggiungerebbe molto a quel tanto che già abbiamo oggidì. Anche oggi, il carattere di autorità centrale che ha il capo di stato maggiore, la sua dipendenza diretta dal ministro, l'indole e la estensione delle sue attribuzioni fanno di lui indubbiamente la prima autorità dopo il ministro: a parte quindi ogni questione di forme esteriori di architettura, non ci sembra dubbio che l'ufficio da lui presieduto costituisca anche allo stato attuale un vero e proprio dipartimento dell'amministrazione centrale, il ramo tecnico-militare del ministero della guerra. Ed anzi si può credere che l'assorbimento del capo di stato maggiore nella congerie dicasteriale degli altri uffici centrali, nuocerebbe più che giovare, non diremo all'autonomia poichè di autonomia non è il caso, ma bensì a quella specificazione di compiti, a quella delimitazione di incombenze e responsabilità, a cui dovrebbe mirare una razionale riforma organica della grande macchina centrale.

Piuttosto converrebbe ricercare un altro ordine di guarentigie, di maggiore solidità e di più sostanziale valore giuridico.

Abbiamo già fatto cenno del processo evolutivo verificatosi nella regolamentazione delle attribuzioni del capo di stato maggiore. Dalle scarse ed evanescenti norme del decreto del 1882 siamo pervenuti al ricco sviluppo dei decreti del 1906 e del 1908. Senonchè la base legislativa è rimasta inalterata nel testo primordiale, nel quale, se, come si è veduto, è precisata la dipendenza del capo di stato maggiore dal ministro, appare però troppo vago il carattere dell'ufficio, perchè su di esso possa affermarsi saldamente il concetto dell'autorità e della responsabilità inerente. Sarebbe d'uopo, pertanto, che anche in questa, come si è manifestato e ogni giorno va avverandosi in altre materie della pubblica amministrazione, le disposizioni lasciate per l'innanzi al beneplacito discrezionale del potere esecutivo, ancorchè da questo mano mano spontaneamente sottoposte a vincoli e freni, passassero oramai sotto la salvaguardia della legge. Ciò non solo importa per le guarentigie di ordine estrinseco che la legge trae seco, ma anche ed in ispecie perchè in tal modo si avrà una norma fondamentale regolatrice dei rapporti fra l'autorità del ministro e quella del capo di stato maggiore, e si otterrà in pari tempo stabi-

lità di guarentigie giuridiche e garanzia di stabilità organica. (1)

E questo che si dice del capo di stato maggiore bisognerebbe dirlo eziandio della Commissione suprema mista per la difesa dello Stato, nonché del Consiglio dell'esercito istituito con R. decreto 2 febbraio 1908. È d'uopo che i compiti affidati a questi consessi siano considerati non come un attestato di deferente riguardo da parte del ministro e del Governo, ma bensì come una vera e propria funzione organica, derivante dalla legge, e, come tale, indispensabile e inderogabile ai fini del buon funzionamento dell'esercito e della efficacia della preparazione alla guerra: donde responsabilità precise e specifiche per coloro che ne fanno parte, e responsabilità per il ministro e per il Governo, quando intendessero dipartirsi dalle indicazioni e dai suggerimenti di questi consessi.

Né la legge dovrebbe limitarsi a conferire a siffatti istituti unicamente il carattere organico, ma anche dovrebbe enunciare le materie di loro competenza, in guisa da rendere obbligatorio al ministro e al Governo di sentire, in quei determinati casi, il loro preventivo consiglio. Si tratterebbe insomma di una disposizione analoga a quella e per cui, è richiesto, in materia disciplinare, il parere del consiglio di disciplina per i provvedimenti più gravi, ovvero in questioni di carriera, il giudizio delle commissioni di avanzamento; senza dire di quei molti altri provvedimenti per i quali è d'uopo il previo parere del Consiglio di Stato. Ed a questo proposito possiamo anzi aggiungere, di passaggio, che sarebbe desiderabile che nello stesso Consiglio di Stato intervenissero in qualità di membri aggregati il

(1) Nel disegno di legge Casana, presentato alla Camera dei deputati il 29 marzo 1909 (Atti parlamentari, Relazioni, documento n. 47, pag. 40) troviamo abolito il corpo di stato maggiore ed invece istituito lo *stato maggiore dell'esercito*, in cui il primo posto è occupato dal *comando dello stato maggiore*, retto dal capo di stato maggiore. Nessuna definizione né delucidazione è però data riguardo all'indole ed alla portata delle *funzioni di comando*, da esercitarsi dal capo di stato maggiore. Stando alle nude espressioni del disegno di legge, si potrebbe arguire questo, che, mentre finora il capo di stato maggiore non ha figurato come organo di comando se non verso il corpo di stato maggiore, ed anche limitatamente, d'ora innanzi sarebbe chiamato ad esplicare funzioni di comando sui vari enti costitutivi dello stato maggiore dell'esercito, cioè sulla tendenza generale, sui comandi di corpo d'armata e di divisione ecc. Si tratterebbe di una innovazione radicalissima, la quale avrebbe per effetto di erigere il capo di stato maggiore come effettivo comandante supremo dell'esercito. Tuttavia non ci sembra che una così grave riforma possa essere stata voluta sotto le modeste parvenze di un esteriore ritocco apportato all'attuale legge di ordinamento dell'esercito.

capo di stato maggiore e altre autorità militari, come gli ispettori delle varie armi, ogni qualvolta si tratti di discutere affari che interessino l'esercito e la sua amministrazione, nei quali l'elemento giuridico si presenti più densamente mescolato, come non di rado avviene, con quello tecnico-militare (1).

L'organamento tecnico-militare dell'amministrazione centrale dell'esercito si completa con la istituzione dei diversi ispettorati, ai quali è affidato l'incarico di soprintendere allo indirizzo tecnico particolare dei vari servizi. Come è detto nelle relazioni ministeriali sui disegni di legge recentemente presentati alla Camera dei deputati, « il vero ispettore generale di tutto l'esercito è il capo di stato maggiore, e nell'ambito delle direttive che egli emana agiscono gl'ispettori delle diverse armi e truppe speciali »; e ancora più precisamente, « gl'ispettorati sono i coadiutori del comando supremo per l'indirizzo da darsi all'istruzione di talune truppe e specialità, e allo svolgimento di determinati servizi » (2).

La funzione generale del capo di stato maggiore si specializza dunque negli'ispettori e quella particolare degli'ispettori s'integra nel capo di stato maggiore, di guisa che tra l'uno e gli altri dovrebbero intercedere nesso e rapporti reciproci di carattere sostanzialmente organico. Una tale or-

(1) L'istituzione dei membri straordinari del Consiglio di Stato, nota il De Nava (*Il Consiglio di Stato*, Digesto vol. VIII, parte 2^a) è molto antica in Francia, e colà sempre mantenta. Nel 1831 se ne fece l'esperimento anche nel Piemonte, e più volte si è proposto di ripristinarla, nell'intento di porre il Consiglio di Stato in contatto con uomini capaci di fornire utili schiarimenti, le nozioni pratiche e le cognizioni speciali che hanno potuto acquistare nell'esercizio delle loro funzioni: così, alla parte permanente del Consiglio, che conserva le tradizioni e la giurisprudenza, si aggregerebbero elementi dell'amministrazione attiva, e si creerebbe uno scambio d'idee e di rapporti che all'una e agli altri riuscirebbe di grande utilità. Il De Nava però non crede che converrebbe conferire titolo e voto di consigliere agli alti funzionari dell'amministrazione attiva, ed osserva che l'intento può ugualmente raggiungersi, limitando l'intervento dei funzionari a dare schiarimenti ed anche a sostenere le proposte nell'interesse del Governo. Sotto questo aspetto egli trova riu-scevole il poco uso che il Governo fa della facoltà concessa ai ministri ed ai loro commissari d'intervenire nel Consiglio a dare schiarimenti, a manifestare gl'intendimenti dell'amministrazione; ed alcuni equivoci, che qualche volta accadono per mancanza d'intimi rapporti fra l'opera del Consiglio e quella dell'amministrazione potrebbero essere eliminati, se questa disposizione fosse, più di quel che ora non sia, attuata. Ciò si applica meravigliosamente al ministero della guerra.

(2) Relazione ministeriale sul disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 29 marzo 1909. Documento, n. 47, pag. 11.

ganicità però non si rinviene peranco nella nostra legislazione. È questa una manchevolezza che non soltanto va rilevata sotto l'aspetto giuridico, ma in cui bisogna anche scorgere, ci sembra, una causa non ultima di quegli inconvenienti di ordine pratico testè messi in evidenza dalla Commissione d'inchiesta, di quelle « complicazioni eccessive e « sovrapposizioni inutili nelle attribuzioni delle diverse autorità tecniche incaricate degli studi necessari a concrete e definire progettati lavori di difesa »; stato di cose, questo, da cui come lo stesso Governo ha riconosciuto e dichiarato, « dovevano necessariamente derivare incertezze e lentezze nelle decisioni, deficiente unità d'indirizzo « nella esecuzione, responsabilità vaghe e mal definite in « tutto l'andamento del servizio » (1).

Il carattere della competenza tecnica specializzata costituisce l'essenza di questi organi: nella loro sfera essi rappresentano perciò i periti più periti, gli esperti tecnici per eccellenza. Sotto questo riguardo sarebbe quindi mestieri che la loro posizione fosse nettamente scolpita sì di fronte al ministro della guerra, sì nelle relazioni con il capo di stato maggiore, sì rispetto alle altre autorità militari, verso le quali essi dovrebbero esercitare in modo diretto e continuo la vigilanza ed il controllo in tutto quanto concerne il funzionamento tecnico dei servizi, nel che appunto consiste quella funzione ispettiva dalla quale deriva il loro nome d'ispettori: beninteso senza invadere la sfera di azione propria dei vari comandi, con tutto il corredo delle inerenti responsabilità.

Questa così grave ed importante materia finora è rimasta in balia del potere esecutivo che l'ha trattata con la maggiore elasticità di criteri, quando ampliando, quando restringendo le attribuzioni degli ispettori, ora considerandoli non più che semplici appendici consultive, ora invece sovraccaricandoli di oneri e di severe responsabilità. Epperò, per dirimere in avvenire il pericolo di altre incertezze, di altre oscillazioni, di altre spinte e contropinte, e per munire con la protezione di efficaci guarentigie le vitali funzioni degli ispettori e le responsabilità correlative, sarebbe tempo oramai di colmare quest'altra lacuna della nostra legislazione militare, fissando nella nostra legge di ordinamento, con precisione e chiarezza di significato, i capisaldi delle attribuzioni ispettoriali. Soltanto per una cotale via per-

(1) Relazione ministeriale sul disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 29 marzo 1909 per il riordinamento degli ispettorati di artiglieria e genio. Documento, n. 48.

verranno questi istituti pienamente in possesso di quella stabilità di assetto organico e di quell'autorità non solamente morale ma anche giuridica, che si addicono all'alta importanza tecnico-militare delle loro mansioni.

Tutto quanto si è detto riguarda il lato tecnico-militare dell'attività organica centrale dell'esercito. Consideriamone ora succintamente il lato giuridico, la parte cioè che più di solito è qualificata come amministrativa, sebbene sia questo un vocabolo di significato troppo elastico per poter riferirsi ad un concetto preciso e determinato.

L'elemento giuridico dell'amministrazione centrale dell'esercito si può, più o meno, considerare compendiato in quel complesso di uffici burocratici che nell'uso abituale vanno sotto il nome di *ministero* o *amministrazione centrale della guerra*, espressioni queste che, così adoperate, non dicono tutto quello che dovrebbero esprimere.

L'amministrazione dell'esercito, formando parte integrante ed inscindibile dell'amministrazione pubblica, e perciò ponendosi anch'essa come espressione dell'attività dello Stato, cioè dell'organismo giuridico per eccellenza, si svolge necessariamente nella sfera del diritto e col tramite del diritto. Si potrebbe quindi genericamente affermare a priori che, appunto perchè compenetrata nell'amministrazione pubblica, l'amministrazione dell'esercito agisce assumendo, non meno degli altri rami, forme giuridiche. A voler guardare però più dappresso le materie proprie dell'amministrazione militare, il carattere giuridico di questa risulta specificamente da ciò che numerose e svariate categorie di rapporti fra essa ed i singoli sono rette da particolari norme di diritto che hanno riconoscimento e sanzione nella legislazione positiva, la quale inoltre interviene anche nella cerchia interna di essa, determinando le forme di organizzazione dell'esercito, e disciplinando eziandio l'azione del potere esecutivo sotto molteplici serie di rapporti, massime nell'impiego dei mezzi materiali, economici e finanziari, che lo Stato mette a disposizione dell'organismo militare.

Trattando dei compiti costituzionali del ministro della guerra nell'orbita legislativa, abbiamo visto quale esteso dominio abbia la legge in ciò che riguarda l'ordinamento ed il funzionamento dell'esercito. Lo sviluppo della legislazione militare, la quale trova il suo primo addentellato nella disposizione dell'art. 75 dello Statuto che vuole regolata

da un'apposita legge la leva militare, si è andato via via sempre più affermando, sia mediante una serie di leggi speciali riguardanti direttamente l'esercito, sia per effetto delle leggi di amministrazione generale, le quali naturalmente hanno abbracciato anche l'amministrazione militare. Dall'incremento della legislazione è intanto derivato che, mentre la potestà discrezionale del potere esecutivo si è trovata mano mano più circoscritta, è stato d'uopo emanare numerose norme esecutive per la retta ed efficace applicazione delle leggi: d'onde in ogni ramo dell'ordinamento militare un incessante e copioso lavoro di regolamentazione, a cui le leggi forniscono il primo alimento. Abbiamo pertanto oggidì una mole abbondante e laboriosa di disposizioni sia legislative che regolamentari, le quali nel loro insieme costituiscono un vero *corpus iuris* amministrativo-militare.

L'applicazione pratica di queste disposizioni, la quale esige sicurezza d'occhio e di mano, ossia perfetta padronanza di materia ed insieme perspicacia, lucidezza, maturità di criterio giuridico, affinché ogni singolo provvedimento venga ad inquadrarsi esattamente, a casellarsi, per così dire, con regolarità di forme e con appropriatezza d'intenti, nella corrispondente norma di legge o di regolamento, costituisce ciò che bisogna chiamare il compito giuridico dell'amministrazione. Ora, questo compito, pur avvolgendo tutti i rami e gradi dell'organismo militare, si accentua, si specifica, e diremmo si eleva a potenza negli organi centrali, per un doppio ordine di ragioni, l'uno estrinseco, l'altro intrinseco. Innanzitutto, perchè numerosi provvedimenti debbono attuarsi per decreto reale, o, in certi casi, per decreto ministeriale, e quindi spetta agli uffici centrali di predisporli. In secondo luogo, perchè gli organi centrali, in quanto costituiscono il congegno dell'azione coordinatrice e integratrice dei minori uffici, hanno un compito essenziale e necessario, quello cioè del controllo, e quindi è d'uopo che, nell'interesse della legalità e della osservanza delle leggi e dei regolamenti, anche nell'organismo militare esista al centro, un controllo amministrativo-giuridico sugli atti esercitati dai molteplici e dispersi organi inferiori. Nè conviene attribuire poca importanza ad un siffatto controllo, o considerarlo come superfluo, poichè ad esso possiamo appropriare ciò che lo Gneist dice dell'amministrazione inglese: cioè, che nel controllo amministrativo risiede il centro di gravità di quante garanzie

possano occorrere per l'esercizio legale del diritto amministrativo (1).

Epperò, riandando le cose già discorse sia intorno alla posizione che il ministro ha come capo di un dipartimento di pubblica amministrazione, sia riguardo alle funzioni d'indole tecnico-militare spettanti agli organi appositamente istituiti, ci sembra che tanto il concetto della funzione amministrativa intesa ai fini di ordine giuridico, quanto quello degli organi all'uopo richiesti, vengano da sé in evidenza, e si affaccino chiaramente determinati per contenuto e per limiti.

Certo in quest'attività giuridica non si esaurisce tutta quanta l'attività amministrativa, ma essa è indubbiamente di vitale necessità per gli atti dell'amministrazione. La legalità dei provvedimenti è condizione *sine qua non* per la esistenza e per il funzionamento degli organismi pubblici. Un provvedimento amministrativo potrà riuscire, o no, opportuno, potrà, o no, essere o apparire indovinato; e molte volte accade che, a seconda di criteri subbiettivi opposti, o d'interessi antagonisti, gli uni biasimano, gli altri lodano al tempo stesso quel medesimo provvedimento: il che non toglie ch'esso sia quel che è, e debba perciò essere rispettato. Ma il provvedimento è o non è ossequente al diritto, è o non è conforme alla norma, è, insomma, o non è legale; se tale non è, invano se ne pretende il rispetto, e, checchè si dica, è forza condannarlo.

Per tutto ciò adunque, senza negare la convenienza, anzi la necessità di taluni punti di amalgama, di taluni ingranaggi fra le diverse sfere centrali, affinché ne risulti assicurata l'unità dinamica, ci sembra che il ramo d'amministrazione giuridico si contraddistingua spiccatamente dal ramo tecnico-militare, ed entrambi, pur facendo capo al ministro, ritraggano ciascuno dall'indole diversa delle rispettive funzioni una fisionomia propria, di guisa che, anche di fronte allo stesso ministro, converrebbe e non dovrebbe riuscire difficile di contraddistinguere il ramo giuridico-amministrativo non solo per il suo contenuto intrinseco, ma eziandio per la forma e disposizione dell'ordinamento organico; analogamente a quel che vediamo essere per il ramo tecnico-militare.

(1) GNEIST. — *L'amministrazione e il diritto amministrativo inglese*, cit. pag. 336.

*
*
*

Ad illustrare più ampiamente le sovra esposte considerazioni gioverebbe scendere ora all'esame particolareggiato della interna struttura burocratica del ministero, ma, per non dilungarci soverchiamente in un'analisi che si presterebbe a copiose osservazioni, ci limiteremo a toccare in modo sommario qualche punto più saliente.

Occorre anzitutto una suddivisione.

L'attività giuridico amministrativa del ministero della guerra, al pari di quella di ogni altro ministero, presenta un duplice aspetto a seconda della diversa indole delle leggi con cui ha rapporto. Da una parte vediamo che l'amministrazione dello Stato in ogni ramo di attività è regolato dal complesso delle leggi, contenenti vere e proprie norme giuridiche circa i rapporti fra le autorità ed i singoli, oppure disposizioni relative all'organamento dei pubblici servizi in relazione dei fini corrispettivi; dall'altra, che interviene anno per anno la legge del bilancio, la quale stanziando per ciascun ramo di amministrazione gli occorrenti mezzi finanziari, facendo così rientrare l'azione amministrativa sotto un sistema di conteggi pecuniari su cui cade l'ispezione parlamentare, e di cautele intese ad assicurare l'applicazione effettiva di questi mezzi al soddisfacimento dei bisogni materiali dichiarati dal potere esecutivo e riconosciuti dal potere legislativo.

A parte la questione se il bilancio sia una legge nel vero senso della parola, legge *materiale*, o piuttosto sia un atto amministrativo che si espliciti sotto forma di legge, cioè come legge *formale*, è certo ch'esso costituisce un istituto di diritto pubblico d'importanza fondamentale nei riguardi non solo costituzionali, ma anche amministrativi, poichè l'amministrazione per agire deve conformarsi ai limiti, alle modalità, alle condizioni, ai riscontri, che sono essenzialmente inerenti ad un tale sistema di pubbliche garanzie. La esecuzione delle leggi del bilancio, o *esercizio* del bilancio, ha pertanto non unicamente un significato contabile come processo di operazioni finanziarie e di registrazioni computistiche, ma anche un valore giuridico per gli obblighi che ne derivano all'amministrazione e per le discipline di diritto pubblico cui assoggetta ogni singolo atto amministrativo che abbia conseguenze finanziarie.

Quale capo del suo ramo di amministrazione, il primo e fondamentale organo dell'esercizio del bilancio è il ministro, e nelle amministrazioni che, come la militare, eser-

citano un bilancio di spesa, è con la ordinazione delle singole spese che il ministro esercita il suo bilancio.

Oltre al ministro, concorrono all'esercizio del bilancio anche degli organi subalterni, gli ordinatori da lui delegati. Questi ordinatori però agiscono in virtù della delegazione ricevuta dal ministro, e nei limiti di essa. Ordinatori autonomi non ve ne sono, nè sarebbero compatibili col carattere costituzionale dell'istituto del bilancio. Non solo l'impronta unitaria di ciascun ramo di amministrazione si rispecchia nel rispettivo bilancio ma, poichè i singoli bilanci sono parte integrante del bilancio generale, questo nella sua totalità riproduce tipicamente la sintesi complessiva dei vari rami dell'amministrazione nell'organismo dello Stato.

Vero è che esiste nell'amministrazione militare una grave anomalia, e cioè, accanto all'esercizio del bilancio una gestione amministrativo-contabile che si svolge fuori bilancio, con metodi e procedimenti affatto particolari. Si tratta di un dualismo che vige per forza di tradizione, in linea di fatto, non di diritto. La legge, anche per l'amministrazione militare, non riconosce che il sistema unitario del bilancio: nè potrebbe esser diversamente, poichè questo sistema ha la sua ragione di essere nella natura stessa del nostro regime costituzionale parlamentare.

Essendo un compito di essenziale pertinenza del ministro, l'esercizio del bilancio ha necessariamente il suo pernio negli organi centrali. Si potrebbe persino dire che, quando anche venisse a cessare qualsiasi altra funzione dell'amministrazione centrale, a questa rimarrebbe sempre un campo di attività propria e di predominio su tutte le altre afere amministrative in virtù dell'esercizio del bilancio. Senza l'amministrazione centrale il bilancio non potrebbe essere esercitato.

Tutti o quasi tutti gli uffici dell'amministrazione centrale concorrono dunque ad un tale esercizio, in quanto i provvedimenti da essi emanati importano dispendio di mezzi finanziari e quindi richiedono impegno o ordinazione di spesa sugli appositi capitoli del bilancio, nei quali sono specializzati gli assegnamenti a seconda dei diversi servizi.

L'assunzione degli impegni e la emissione degli ordini di spesa rientra dunque nella funzione amministrativa di cui l'ufficio è investito: epperò in questo senso suol dirsi che ciascun ufficio *amministra* o gestisce uno o più capitoli del bilancio, in quanto cioè dispone le spese su tali capitoli. Tuttavia per l'ufficio amministrativo la impegnativa

è la ordinazione delle spese non è che un mezzo rispetto al fine, ovvero un effetto rispetto alla causa: il fine o la causa è il provvedimento amministrativo in sé, che è quello a cui mira essenzialmente l'attività dell'ufficio.

Ad assicurare invece che gli impegni e gli ordini di spesa emessi dagli uffici amministrativi siano conformi alla legge del bilancio ed alle disposizioni giuridico-contabili che integrano il sistema, intende un apposito organo, la ragioneria. In un senso ristretto e da un punto di vista più propriamente tecnico, cioè se si considerano gli atti amministrativi nel momento concreto in cui trapassano nella cerchia finanziaria e diventano perciò oggetto del conto del bilancio o del conto generale del patrimonio dello Stato, l'esercizio del bilancio costituisce il compito specifico della ragioneria.

Per mezzo della ragioneria si raggiunge pienamente lo scopo tanto contabile quanto giuridico, insito nell'istituto del bilancio: mercè l'opera della ragioneria l'azione dei vari uffici amministrativi non solo si perfeziona nei riguardi del bilancio ma in pari tempo passa anche per il vaglio di un controllo interno di legalità finanziaria, di un auto-controllo giuridico-contabile, prima di essere sottoposto al controllo esterno che si esplica nell'interesse dell'ordine costituzionale mediante il riscontro sulle spese da parte della Corte dei conti.

Sappiamo infatti che nei riguardi contabili la ragioneria tiene le scritture dell'amministrazione ed i registri occorrenti per seguire giorno per giorno e porre in evidenza in ogni più minuta particolarità il movimento amministrativo sia in relazione alla gestione degli assegnamenti di bilancio sia in relazione alla sostanza patrimoniale ed alle sue variazioni, nè solamente in quanto concerne gli ordini di spesa emessi ma anche per qualsiasi atto amministrativo da cui possa derivare un impegno di spesa (1). Inoltre, nei riguardi giuridici, non vi è mandato di spesa, sì diretto che di anticipazione o a disposizione, oppure ruolo di spesa fissa, che, prima di esser firmato dal ministro, non debba sottostare al visto della ragioneria, alla quale compete di accertare e sindacare la causa legale della spesa, e che non siasi violata alcuna legge, che sia regolarmente imputata allo stanziamento di bilancio cui spetti, e che inoltre la liquidazione sia regolare ed abbia a corredo i necessari documenti giustificativi.

(1) Art. 45 legge di amministrazione e contabilità generale dello Stato e art. 196, 326, 327 del relativo regolamento.

Con uguale procedimento debbono esser visti dalla ragioneria anche i contratti, le convenzioni e gli atti di qualsivoglia specie che siano stati predisposti dagli uffici amministrativi e dai quali derivi un impegno di spesa sui capitoli del bilancio o altrimenti un onere a carico dello Stato.

Nè è tutto, poichè un altro importantissimo compito della ragioneria è nella compilazione dell'annuo conto consuntivo che rappresenta l'epilogo dell'esercizio e in cui sono perciò riassunti i risultati giuridico-contabili della gestione svolta dall'amministrazione, tanto in rapporto al bilancio che alla sostanza patrimoniale (1). È questo il conto che il ministro deve rendere annualmente, e su cui poi si completa il controllo costituzionale della Corte dei conti e del Parlamento (2).

Per tutto ciò la ragioneria è un ufficio essenziale ed integrante dell'amministrazione centrale: è la pietra angolare della gestione amministrativo-finanziaria, l'ufficio tecnico dell'esercizio del bilancio, ed è, come tale, il crogiuolo contabile giuridico degli altri uffici dicasteriali, per tutti gli atti, e sono la grande maggioranza, che hanno rapporto all'esercizio del bilancio (3).

Di qui la grande importanza che la legge attribuisce al capo-ragioniere che presiede l'ufficio di ragioneria: importanza la quale trascende quella degli altri primi funzionari dicasteriali, compresi gli stessi direttori generali.

Certo, anche il capo-ragioniere è un funzionario ausiliare, uno strumento cioè dell'autorità superiore concentrata

(1) Art. 70 legge di amministrazione e contabilità cit.

(2) Art. 28 e seguenti della legge sulla corte dei conti e 72 della legge di amministrazione e contabilità cit.

(3) In un documento ufficiale, le istruzioni pratiche per le scritture elementari presso le amministrazioni centrali, emanate dal ministero del tesoro il 10 febbraio 1887, così è posto in evidenza l'ufficio delle ragioni centrali di fronte all'azione degli uffici amministrativi.

« A dare efficace impulso ad una buona organizzazione amministrativa e contabile dello Stato grandemente contribuirono la legge « 22 aprile 1869 ed il regolamento 4 settembre 1870, istituendo le ragioni con le quali non solo si perfezionò l'organismo contabile, ma « si venne altresì a delineare più chiaramente le funzioni proprie delle « medesime, e quelle inerenti agli uffici amministrativi. È ben distinta « in vero sono le une dalle altre, poichè, mentre agli uffici amministrativi incombe l'obbligo d'iniziare e di svolgere le operazioni tutte « necessarie al più proficuo andamento dei servizi, fino a dimostrarne « sotto ogni aspetto giuridico ed economico la finale esecuzione, spetta « invece alle ragioni di verificare e di riscontrare in ogni loro fase « tutti quegli atti e tutte quelle operazioni, per riconoscerne ed affer- « marne la regolarità, sia in riguardo ai limiti prefiniti per l'impegno « delle somme sulla assegnazioni approvate con la legge sul bilancio, sia « in rapporto alla liquidazione e alla giustificazione legale della spesa « ordinata ».

nel ministro, al quale egli è subordinato in forza del vincolo gerarchico. Ciò nondimeno la sua posizione è fondata sulla legge, in modo che risulta chiaro e preciso il concetto del suo compito e della sua responsabilità di fronte allo stesso ministro.

Il capo-ragioniere ha infatti una responsabilità determinata e specifica per gli atti ai quali abbia apposto il suo visto, ed è per essa giudicabile dalla Corte dei conti. Questa responsabilità, che è affatto propria del capo-ragioniere e non è da lui condivisa con altri, non cede se non unicamente quando sia intervenuto direttamente da parte del ministro l'ordine perentorio di dar corso all'atto. Anche però in tal caso occorre l'adempimento di speciali garanzie: è d'uopo cioè che anzitutto il capo-ragioniere rappresenti al ministro i motivi d'irregolarità per i quali non creda opporre il suo visto, e che il ministro a sua volta faccia tenere per iscritto i suoi ordini al capo-ragioniere. Allora soltanto questi, nel giustificare il suo operato, si può coprire con la persona del ministro; ed allora sottentra l'azione del controllo costituzionale, con i mezzi speciali di cui dispone (1).

La speciale posizione del capo-ragioniere viene in risalto anche per altri riguardi.

Egli, se è legato gerarchicamente al ministro, in quanto è questi il capo dell'amministrazione, ha pure vincoli di particolare dipendenza dal ministro del tesoro, e più specialmente dalla ragioneria generale, la quale per sua funzione istituzionale esercita una continua vigilanza su tutte le ragioni dei ministeri ed è altresì l'organo direttivo del tecnicismo contabile di tutta l'amministrazione dello Stato, nel quale compito è aiutata da uno speciale consesso consultivo, il consiglio dei ragionieri, composto dei capi-ragionieri dei diversi ministeri.

Caratteristica di una totale dipendenza, è la facoltà che al ragioniere generale compete di chiamare a sé, ogni qualvolta lo creda opportuno, i singoli capi-ragionieri, di chieder ad essi schiarimenti e notizie, e di dar loro istruzioni scritte o verbali, di fare inoltre, all'occorrenza, gli opportuni richiami, e promuovere disposizioni per ristabilire la esattezza dei procedimenti e delle registrazioni contabili (2). Altra caratteristica consiste, infine, nel modo stesso con cui procede

La nomina del capo-ragioniere: tale nomina è fatta su proposta del ministro del tesoro, d'accordo col ministro cui la ragioneria è addetta (1).

Con tutto ciò, o malgrado tutto ciò, nel ministero della guerra la posizione del capo-ragioniere attualmente non risulta molto chiara.

Stando al vigente riparto degli uffici, (2) la ragioneria non costituisce un ufficio a sé, ma figura come una qualsiasi divisione intermedia, essendo incorporata nella direzione generale degli affari generali. Il capo-ragioniere adunque non dipende in via gerarchica unicamente dal ministro ma benanche da un direttore generale, anzi è questi il suo superiore diretto ed immediato.

Ora, è mai conciliabile una tale situazione con lo spirito e con la stessa parola delle disposizioni legislative e regolamentari dianzi riassunte?

La risposta non può esser dubbia. E riesce ovvio intuire, senza dover indugiare qui in particolari delucidazioni, di quali inconvenienti e di quali pericoli può esser causa un tale spostamento, che forse sarà stato escogitato come un semplice ritocco formale di ordinamento interno, ma al contrario investe uno dei maggiori capisaldi del sistema organico centrale della nostra amministrazione.

••

Distinta così la funzione giuridico-contabile della ragioneria, è chiaro come ai rimanenti uffici del ministero debba esser devoluta più particolarmente la funzione giuridico-amministrativa, in quanto intesa all'attuazione concreta delle norme legislative e regolamentari nelle svariate trascorrenti contingenze cui deve provvedere l'amministrazione attiva.

È in questo campo che i rapporti fra il ministro ed i suoi organi ausiliari si palesano più che mai vaghi ed indefiniti; difetto questo non del solo ministero della guerra, ma di tutte generalmente le amministrazioni centrali; ed è qui che perciò riesce vieppiù sentito il bisogno di una radicale riforma.

Gli affari di natura giuridico-amministrativa sono, come è ben noto, distribuiti in diverse direzioni generali, a loro volta suddivise in divisioni e sezioni. Senonché a questa

(1) Art. 637 del Regolamento di ammin. e contabilità generale dello Stato.

(2) Art. 169 e ss. del Regolamento di amministrazione e contabilità generale dello Stato.

(1) Art. 21 della legge di amministrazione e contabilità generale dello Stato.

(2) Decreto ministeriale 2 luglio 1908, circa il riparto degli uffici del ministero della guerra.

rete di canali rivoli e meandri burocratici non corrisponde un adeguato assetto giuridico di competenze e di responsabilità, cosicchè la gran fiumana delle pratiche, perfino di semplice routine, non rattenuta da argini, è sospinta fatalmente, come per una ingenta forza irresistibile, sempre e più, a far massa sul ministro. L'amministrazione centrale viene rassomigliata, di solito, ad una piramide, ma bisogna riconoscere che si tratta di una piramide capovolta, il cui vertice soggiace all'immane pondo di tutta la mole.

A temperare in qualche modo le difettosità di un sistema che non permette di sceverare l'azione del ministro da quella dei suoi subalterni, e questa da quella, e che perciò si risolve in un difetto di garanzie a danno dell'ordine giuridico dell'amministrazione, tende, se ben si rifletta, la istituzione di taluni organi collegiali, i quali intervengono nella trattazione degli affari come organi consultivi del ministro, ed hanno per fine, sì con l'esame e il dibattito collegiale delle questioni, sì con la manifestazione del proprio parere sotto la osservanza di talune solennità di forma, di moderare e cautelare, se non vincolare, l'azione del ministro.

Il ministro è infatti libero di non secondare, se crede, le conclusioni di questi consessi, ma egli allora sa perfettamente di dover contrapporre all'altrui suggerimento una motivazione sua personale, e in tal caso si ha almeno il vantaggio che le responsabilità non corrano il rischio di confondersi: il ministro assume a ragion veduta quella che a lui esclusivamente gli appartiene. Del resto anche sotto un altro punto di vista riesce considerevole il carattere di queste commissioni, ed è che, quando non sono puramente tecniche, ma piuttosto d'indole giuridico-amministrativa, formano uno strumento efficace per l'esercizio di quella funzione di controllo, di quell'attività correttiva, che, come si è detto, costituisce uno dei precipui compiti dell'amministrazione centrale.

Un'esplicito esemplare di siffatti istituti è nel ministero della guerra la commissione dei ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva: per la sua importanza e per la sua natura giuridica essa meriterebbe uno studio diffuso, ma, non essendone questo il luogo, ci basterà averla rammentata.

Altra commissione, su cui pure è necessità sorvolare, con tuttochè potrebbe essere argomento di molte considerazioni, è quella istituita col R. decreto 9 aprile 1908, per i ricorsi relativi a provvedimenti in materia di personale. Ed un'altra commissione che riuscirà non meno interessante, è quella proposta nel disegno di legge sullo stato degli ufficiali, con

l'ufficio di rivedere l'azione procedurale dei consigli di disciplina, innanzi che il ministro decida sul provvedimento da adottare.

Si tratta, come si vede, di un medesimo stampo il quale si presta ad una larga e feconda applicazione, e che, mano mano perfezionato, converrebbe venisse esteso eziandio a qualche altro ramo della nostra amministrazione, dove pure potrebbe esservene bisogno. Ad esempio, una commissione così improntata sarebbe desiderabile per l'accertamento, in via amministrativa, delle responsabilità dei consigli d'amministrazione dei corpi e loro agenti; di tali responsabilità ricorrono casi frequentissimi, i quali finoggi sono lasciati affatto in balla dell'arbitrio, *arbitrium boni viri*, ma arbitrio; per fare ciò, sarebbe però mestieri che anzitutto questa parte così importante dell'amministrazione militare entrasse una buona volta nell'orbita della legalità.

Però, anche riconosciuto il pregio e la efficacia di siffatti istituti, non bisogna tuttavia tacere che, per loro natura, essi non possono arrecare che un suffragio incompleto, giacchè manca loro ogni facoltà d'iniziativa: ed in effetti, per intervenire nel campo dell'attività amministrativa, abbisognano di un impulso estraneo, ossia di un ricorso di parte interessata, o di una richiesta degli uffici amministrativi. È una tale negazione d'iniziativa che li differenzia essenzialmente e li distacca dagli organi di amministrazione attiva, come sono appunto gli uffici burocratici centrali, i quali nella propria cerchia di attribuzioni hanno non solo il diritto, ma benanche il dovere di agire da sé, senz'attendere alcuna spinta esteriore.

..*

Le diverse direzioni generali del ministero, quali sono state ultimamente riordinate, si presentano ciascuna come un aggruppamento di uffici giuridico-amministrativi abbastanza omogenei, salvo beninteso talune eccezioni, fra cui valga l'esempio addotto della ragioneria; e tranne altresì talune promiscuità, le quali risentono tuttora della primordiale involuzione delle funzioni di amministrazione tecnica e di amministrazione giuridica: difetto, questo, che si potrebbe via via eliminare mediante il perfezionamento organico dei servizi, ossia con una maggiore specificazione funzionale accompagnata da corrispondente appropriazione di organi.

Le direzioni generali fanno capo direttamente al ministro, epperò tendono, come si è detto, a gravitare su di lui

con tutta la oppressività del loro peso. A siffatta tendenza un'altra se ne aggiunge, cioè che, rispetto le une alle altre, esse sono spinte quasi inavvertentemente ad atteggiarsi come altrettanti dicasteri isolati: onde alla soverchia convergenza nel ministro fa riscontro una certa disgregazione negli affari nelle sfere minori.

Manca dunque un organo che, mentre da una parte alleggerisca il ministro, dall'altra sia capace di mantenere fra queste minori sfere la necessaria coesione e l'indirizzo fondamentale dell'ordine giuridico-amministrativo.

Il concetto della istituzione di un organo siffatto in verità non giunge nuovo negli studi che concernono l'ordinamento dei ministeri in genere, e si riconnette al tema già dianzi accennato, della separazione dell'ufficio propriamente amministrativo da quello costituzionale, oggi riuniti e confusi nella persona del ministro. Un tale argomento però, se interessa anche gli altri rami di amministrazione, assume speciale importanza per il ministero della guerra, stante quel bisogno di unità e stabilità in materia d'indirizzo e di criteri fondamentali, che più potentemente si avverte nella vita dell'esercito, e che non meno s'impone nelle sfere dell'attività giuridico-amministrativa che nell'orbita dell'attività tecnico-militare.

Ora nella pratica abituale si cerca di supplire alla mancanza di un tale organo con intensificare l'azione del gabinetto del ministro, e con affidare al sottosegretario di Stato la soprintendenza del funzionamento amministrativo degli uffici del ministero.

L'incremento del gabinetto del ministro, se è un fenomeno che si manifesta anche negli altri ministeri, è però tipico nel ministero della guerra, il quale conta non uno ma due gabinetti: un gabinetto civile ed un gabinetto militare.

Vero è che in parte questi gabinetti attendono a funzioni normali di ordinaria amministrazione, come agevolmente si può rilevare dalla enumerazione degli affari di loro competenza, secondo il vigente riparto. Senonchè appunto la promiscuità tra funzioni proprie di gabinetto e funzioni puramente amministrative, pone in rilievo l'intrinseco difetto organico di questi uffici, il quale difetto, del resto, non fa che rispecchiare la originaria confusione della materia politica e della materia amministrativa. Aggiungasi poi, da un punto di vista formale, che, pel modo come sono costituiti, questi gabinetti non rispondono perfettamente alle disposizioni della legge 8 aprile 1906 n. 109, ma, comunque sia,

neppure questa legge, ispirata al lodevole intento di frenare l'abuso dei gabinetti impedendo la usurpazione, da parte loro, delle funzioni amministrative degli uffici organici competenti, ci sembra abbia risolto il problema, non avendo colmata la lacuna più importante.

L'ufficio di gabinetto rappresenta, come per dire, l'ombra personale del ministro, epperò le persone che ne fanno parte devono o dovrebbero seguire le sorti del ministro: nessuno d'altronde può contestare al ministro il diritto di raccogliere attorno a sé un nucleo di collaboratori speciali, di sua libera scelta e di sua particolare fiducia, per valersene specialmente nella preparazione di quegli atti che più attengono alle funzioni politiche.

Ma perchè possa essere fronteggiata efficacemente ogni eventuale esorbitanza di questi speciali uffici, è d'uopo esista presso il ministro un organo adatto, il quale per la sua elevata posizione, per la stabilità del proprio ufficio, per la sperimentata perizia nel maneggio del macchinario centrale, per la sua conoscenza dei dettagli amministrativi, sia realmente in grado di rispondere, ad ogni richiesta, del regolare funzionamento dei complessi ingranaggi, e possa aiutare autorevolmente il ministro nell'arduo e laborioso compito di direzione, di sorveglianza e di controllo sui molteplici uffici subordinati. Senza di che, il ministro di necessità finisce per gettarsi nelle braccia del suo gabinetto anche per ogni sorta di affari di normale amministrazione, ed è pertanto costretto a delegargli in via di fatto quei pieni poteri che la legge così studiosamente ha voluto scongiurare e proibire.

Quanto al sottosegretario di Stato, sappiamo anzitutto come generalmente, non solo nel nostro diritto pubblico, ma anche in quello degli altri Stati, sia tuttora di significato incerto e difficile a definirsi la figura costituzionale ed amministrativa dei sottosegretari di Stato (1).

Se queste incertezze e difficoltà sono state, tra noi, meno avvertite riguardo al sottosegretario di Stato della guerra, ciò si deve, non alla fortuna di un eccezionale accordo di concetti intorno a questo eminente collaboratore del ministro, ma bensì a quelle altre maggiori difficoltà ed incertezze, le quali fin qui hanno avvolto la figura dello stesso ministro, e che, fornendo argomenti di maggiore preoccupazione, hanno lasciato nell'ombra il sottosegretario di Stato dell'amministrazione militare. Al quale pertanto non sapremo rife-

(1) MICELA. — La posizione costituzionale dei sottosegretari di Stato, in « Archivio di diritto pubblico ». — Roma, 1902.

rire quella pur sagace considerazione del Miceli, che cioè nel nostro paese, unico nel continente, la istituzione del sottosegretariato di Stato ha preso un certo sviluppo ed è giunta a costituirsi una certa posizione, forse non tanto giuridica quanto politica. Ciò può applicarsi agli altri sottosegretari di Stato, ma nel ministero della guerra sembra oramai consolidata la tradizione del sottosegretario di Stato completamente fuori dell'ambiente politico.

Una tale posizione ci allontana sensibilmente dal sottosegretario di Stato costituzionale e ci avvicina invece al concetto del sottosegretario di Stato puramente amministrativo, ossia al segretario generale, quale già abbiamo visto adombrato nelle parole del Persico, quale è vagheggiato da altri autorevoli scrittori di diritto pubblico e uomini politici, e di cui infine abbiamo esempi positivi, non solo all'estero, cioè nell'amministrazione inglese, ma anche in casa nostra, nel segretario generale del ministero degli affari esteri (1).

Tuttavia tra il nostro sottosegretario di Stato e il segretario generale amministrativo intercede una differenza sostanziale che non permette di considerare come identici o equivalenti fra loro i due istituti.

Manca anzitutto nel nostro sottosegretario di Stato la stabilità dell'ufficio, che costituisce la caratteristica del segretario generale.

Il pregio infatti di questo istituto consiste appunto nell'essere permanente, poichè soltanto così si può ottenere quell'autorità, quel prestigio, quella indipendenza, quella eminente capacità giuridico-amministrativa, quella perfetta padronanza della tecnica burocratica, quella consumata esperienza dei metodi, delle consuetudini, delle tradizioni amministrative, donde deve risultare la utilità e la efficacia dell'istituto. Ora tutto ciò non può certo pretendersi dal nostro sottosegretario di Stato, il quale giunge col ministro e col ministro lascia il ministero, e di solito non solo si trova, non meno del ministro, affatto ignaro dei particolari di strut-

(1) In seguito alla legge 12 febbraio 1888 e al R. decreto 1° marzo 1888, in cui fu stabilito che le attribuzioni speciali di ciascun sottosegretario di Stato sarebbero state stabilite per mezzo di regolamento da approvarsi con decreto reale, sentito il Consiglio dei ministri, le funzioni del sottosegretario di Stato per la guerra furono regolate col R. decreto 19 aprile 1888, e in questo fu, fra le altre disposizioni, stabilito che il sottosegretario di Stato regge il segretariato generale del ministero della guerra. Senonchè, con l'ultimo riparto degli uffici del ministero il segretariato generale, fino allora costituito di parecchi uffici organici, è stato abolito, e in tal guisa con un semplice decreto ministeriale è stato sensibilmente modificata in via di fatto la posizione dicasteriale del sottosegretario di Stato nell'ambito dell'amministrazione centrale.

tura e di maneggio dei congegni centrali, ma anche, data la sua provenienza dalla carriera militare e la coltura nella quale egli è maggiormente versato per ragione professionale, se può riuscire un prezioso collaboratore tecnico-militare, non sembra possa ugualmente essere in grado di apportare un valido contributo giuridico-amministrativo.

Inoltre, mentre l'istituto del segretario generale per rispondere ai fini dell'ordine giuridico dovrebbe essere non solo circondato da guarantee di stabilità, ma anche munito di vere e proprie attribuzioni di carattere organico, in relazione all'assetto fondamentale degli uffici del ministero, tali attribuzioni organiche invece non le ha il sottosegretario di Stato. Stando alla legge 12 febbraio 1888, che creò l'istituzione, e che è stata oggetto di critiche per la sua indeterminatezza, il sottosegretario di Stato non è considerato se non come una derivazione personale, un *alter ego* del ministro, di cui fa le veci, secondo i casi, nelle discussioni parlamentari, e dal quale, per quanto riguarda l'amministrazione, riceve la delega di incombenze più o meno importanti ed estese: ma effettivamente non ha un'autonoma ragione di essere, non possiede una base propria nell'insieme degli ingranaggi centrali, ed è perciò, se ben si considera, in antitesi ai fini ai quali dovrebbe rispondere il segretario generale amministrativo permanente. Sembrerebbe quindi che lungi dal riuscire superflua, la istituzione del segretario generale nel ministero della guerra, come cardine stabile e fondamentale del ramo giuridico-amministrativo, con un proprio campo di azione, con rapporti precisi tanto rispetto al ministro che agli organi dicasteriali, con autorità e responsabilità ben definite, non solo tornerebbe opportuno in quanto alla efficacia dell'ufficio in sé, ma porgerebbe modo anche all'istituto del sottosegretario di Stato di ravvivarsi nella sua intrinseca efficienza, di recuperare quel carattere politico che è congenito nell'istituto e sul quale unicamente il controllo parlamentare può far leva, per mettere in valore, semprechè occorra, anche la responsabilità costituzionale del sottosegretario di Stato quale socio e collaboratore politico del ministro.

Dott. EUERIO MERCURIO.

RISOLUZIONE GRAFICA

PROBLEMI INERENTI AGLI ORDINI PER LE MARCE

PARTE II.

MARCE IN MONTAGNA (1)

Nel precedente articolo esposi quali vantaggi possano trarsi da un « Prontuario per gli incolonnamenti » e dal metodo grafico nello studio preventivo della marce in pianura e cercai di confermare ciò col determinare, senza il sussidio di alcun calcolo, tutti i particolari necessari a ben ordinare il movimento di un corpo d'armata che doveva superare un grande ostacolo e che non aveva a sua completa disposizione tutte le strade che gli avrebbero facilitata l'operazione.

Ma i metodi che in tal articolo sottoposi all'esame dei competenti erano in parte modificazioni di altri già in uso, modificazioni aventi lo scopo di dar carattere pratico al metodo grafico. Gli espedienti invece che esporrò qui in seguito, e che valgono a preparare col metodo grafico gli ordini di marcia di grosse unità nelle zone montane, sono stati da me esclusivamente ideati. Ciò io affermo non per menar vanto di piccole invenzioni, ma perchè i critici possano appuntare contro di me le loro armi. Sono senza coerenza, poichè quanto esporrò non è appoggiato su altri lavori di scrittori competenti, ma è frutto solo del lungo studio e del grande amore da me posti nello studio dei problemi relativi alle marce.

Per dare alle presenti note una disposizione analoga a quella della materia del precedente articolo, a chi avrà la benevolenza e più ancora la pazienza di seguirmi verrò esponendo:

I) i motivi per i quali lo studio preventivo delle marce è nelle operazioni di montagna di gran lunga più importante che non nelle operazioni di pianura;

(1) La parte I *Marce in pianura*, si trova nel vol. IV, fascicolo d'aprile della *Rivista Militare*.

II) in qual modo detto studio preventivo si fa ora col sistema numerico, quali di questo siano gli inconvenienti e quale potrebbe essere il sistema per evitarli;

III) come però assai più conveniente sarebbe compiere lo studio preventivo delle marce in montagna col metodo grafico e quali sarebbero gli espedienti coi quali si potrebbe rendere questo studio facile e pratico;

IV) e finalmente applicherò il suddetto metodo allo studio del movimento di una grande unità in montagna, considerandone sia le truppe che i servizi.

I.

Importanza dello studio preventivo delle marce in montagna.

In tutte le seguenti note non si discorre mai dei movimenti di truppe nell'alta montagna, poichè, piuttosto che da norme generiche, la percorribilità delle zone alpestri prossime ai 3000 metri viene regolata secondo che l'esperienza delle singole plaghe consiglia ai comandanti delle truppe speciali che sono destinate a manovrarvi.

Ma anche nel campo più ristretto della media e bassa montagna si riscontrano caratteri siffatti che mentre imprimono aspetto speciale all'insieme delle previdenze e providenze cui si dà il nome di logistica, particolarmente influiscono sulle modalità dei movimenti.

La viabilità infatti, anche nelle zone montane più basse, ricche e popolate, è sempre scarsa rispetto ai bisogni di grossi corpi, e le rotabili, oltre ad essere poche, hanno minor larghezza, pendenze considerevoli, punti caratteristici soggetti a frane e minori contatti colle rare linee ferroviarie.

Gran parte dei movimenti deve perciò necessariamente compiersi sulle mulattiere ove quasi mai si può mantenere la formazione per due ed ove spesso, anche marciando per uno, le distanze fra uomo e uomo raggiungono e superano gli 8 passi e quelle fra quadrupede e quadrupede giungono ad oltre 12. Ora è noto come tali distanze vengano assunte nel punto più difficile del percorso e più ancora si palesino verso la fine della marcia, quando cioè per l'alternarsi delle pendenze, per la varia resistenza fisica degli individui, per la poca cura di serrare al piccolo alt sulla testa dell'unità di marcia (compagnia o plotone, non più battaglione come in pianura), ecc., si sono accumulati i risultati di tutte le cause di allungamento.

In montagna avviene questo fenomeno, pochissimo pronunciato nelle marce in pianura: che le strade hanno una capacità di defluenza minore di quel che sia la loro capacità di immissione anche misurata sul punto più difficile (1). Ciò perchè, dato che la sezione minima della strada non coincida col termine della marcia, si ha generalmente una ritardazione di velocità verso il termine della medesima.

Ne segue che, se manca la previsione dell'intero andamento della marcia, si è tratti ad incolonnare più gente di quanta le mulattiere non comportino, e con ciò si sottopongono molti riparti a fatiche assolutamente inutili e perciò dannose, oltre che al fisico, al morale della truppa.

Per riparare in parte siffatto inconveniente della pesantezza delle colonne si cerca di avviare qualche riparto per vie sussidiarie; ma da ciò deriva la necessità di regolare con precisione il movimento su tali vie acciocchè il maggior sfogo che esse danno alle colonne non sia annullato dal rientrare dei riparti innanzi tempo o fuori di luogo nell'ordinanza di marcia.

Non meno scarse sono le località adatte alla sosta di grossi corpi, poichè rari sono gli abitati ed i ricoveri predisposti ove si possa accantonare e non molto estese le plaghe che per pendenza e buona esposizione permettano discreti accampamenti, limitatissime nelle une e nelle altre sono le risorse alimentari, la legna, la paglia e non sempre prossima ed in località di facile accesso è l'acqua potabile.

Sicchè le truppe non si possono incolonnare coi soli criteri della capacità della strada e far giungere là ove la loro attitudine alla marcia consentirebbe, così come spesso si fa in pianura; bisogna invece immettere sulle strade solo quella quantità di truppe alle quali, nel raggio della loro mobilità, si può provvedere adeguata località di sosta ove rifarsi delle considerevoli fatiche del marciare in montagna.

L'obbligo di approfittare per la sosta di tutte le non abbondanti località che si trovano lungo la direttrice di marcia, produce lo *scaglionamento degli alloggiamenti su grande profondità*, sicchè il sistema dell'unico punto d'incolonnamento, già così poco pratico per le marce in pianura, (2) diviene

(1) La ritardazione cui si accenna qui non deve, per ovvii motivi, confondersi col maggiore allungamento di cui si discorre a pagina 14.

(2) Si veda parte II del precedente articolo.

in montagna addirittura assurdo; occorre pertanto che il movimento sull'unica o sulle pochissime arterie venga regolato dal comando non dal momento in cui i vari elementi oltrepassano l'alloggiamento del più avanzato, ma dal momento in cui ogni elemento comincia a muovere sulla comune direttrice di marcia. Nè su ciò cade dubbio se si pensa che la lunghezza della marcia della coda di una colonna è in montagna spesso minore della profondità degli alloggiamenti e che essa perciò non giunge ad oltrepassare la sera il punto in cui l'estrema punta si trovava al mattino.

A dimostrare la necessità di accurato studio preventivo delle marce in montagna alle considerazioni relative alle truppe si aggiungono quelle non meno importanti riflettenti il *funzionamento dei servizi*.

La scarsità o la mancanza delle ferrovie in fatti riversa sulle poche rotabili l'andirivieni dei rifornimenti, appesantiti dalla deficienza di risorse locali, e degli sgomberi, aumentati dalla difficoltà di ricovero in sito dei feriti e malati.

La convenienza di tenere, per ragioni di sicurezza, separate le truppe dalle loro impedimenta, e di dare sfogo nelle prime ore della marcia ad una maggior quantità di combattenti, fa sì che sul finire del movimento delle truppe debba continuare l'avanzata delle colonne di servizi che, oltrepassando riparti già alloggiati, vanno verso la testa a raggiungere i propri corpi.

L'indomani quelle colonne (scaglioni di salmerie, sezioni o squadre di colonne di viveri, riparti di sezioni sanità, ecc.) dovranno a lor volta esser oltrepassate dalle truppe, ovvero tornare indietro a rifornirsi e sgomberare, ovvero andare con largo giro a prendere per l'avanzata altre vie meno difficili o meno esposte al nemico, di quelle seguite dai combattenti.

Tale laborioso movimento di cui mai le esercitazioni di pace possono dare un'idea — poichè in queste l'esiguità dei riparti manovranti in montagna permette che l'iniziativa di un buon ufficiale alle salmerie tutto preveda ed a tutto provveda — tale movimento non potrà compiersi senza gravi inconvenienti se il comando non regolerà accuratamente gli scambi, le ore di partenza, le fermate, ecc., ecc.

E non sono elementi di lieve entità quelli considerati, sono per la maggior parte servizi a salma; la piccola aliquota su ruote è composta di carri leggeri (carrette alpine e di tipo alpino), e quindi relativamente assai più nume-

rosi di quanti non ne abbiano le truppe destinate specialmente a manovrare in regioni pianeggianti. (1)

Finalmente non bisogna dimenticare, riguardo ai modi di alimentare i servizi delle truppe in montagna, che il sistema di catena col quale si porteranno le risorse da tergo dovrà essere volta a volta studiato con gran cura in relazione agli itinerari da percorrerli ed allo scaglionamento delle truppe.

Lo studio preventivo dei movimenti di considerevoli masse di truppe in montagna, della cui importanza e necessità si è fin qui discusso, riesce tanto più delicato quando si considerino: la difficoltà di fare in tempo pervenire *contrordini* e gli inconvenienti cui questi possono dar luogo. Ma tale studio d'altra parte è reso più agevole dal carattere di maggior lentezza che le suesposte difficoltà ed inconvenienti fanno assumere alla guerra di montagna, e dal fatto che, essendo limitate le vie percorribili da considerevoli reparti di truppa, si può approntarne gli itinerari in modo che essi siano di aiuto nello studio preventivo.

Riassumendo: le condizioni della viabilità, la scarsità delle zone di alloggiamento, il grande scaglionamento in profondità, gli enormi allungamenti sulle mulattiere, le difficoltà del funzionamento dei servizi rendono importantissimo lo studio preventivo delle marce in montagna sempre che vi debbano operare grossi corpi e tanto più poi se vi predominano truppe poco assuefatte al terreno montano.

Per reparti di truppe alpine pratiche delle zone, l'esperienza dei capi può tener luogo di tale studio, ma poiché questa è l'eccezione, sarà bene rendersi conto del modo come si può condurre l'accennato studio.

Innanzi tutto conviene vedere come lo si può condurre con calcoli numerici.

(1) Ponendo la truppa per 4 e computando il normale allungamento del quarto e incolonnando le salmerie per quadrupede e per carro alla distanza minima fra i vari elementi, si avrebbero le seguenti profondità:

1 battaglione alpino	420 metri
1 ^a e 2 ^a scaglioni delle salmerie di detto battaglione	770 metri
3 ^a scaglioni delle salmerie di battaglione	200 metri
totale impedimenta del battaglione	970 metri

Cifre ancor più evidenti si potrebbero trarre considerando le profondità delle truppe di un gruppo alpino con quella del complesso delle sue impedimenta.

Conf. ZUGABO — *Prontuario per gli incolonnamenti*. (Ediz. riserv.)

II.

Studio preventivo numerico delle marce in montagna.

Se i movimenti si compiono su strade rotabili, ovvero su buonissime mulattiere la cui pendenza non ecceda il 10 %, non esiste fra lo studio preventivo delle marce in pianura e quello delle marce in montagna grande differenza; si deve solo avvertire:

a) che quando le suddette vie hanno pendenza fra il 7 ed il 10 %, le durate di sfilamento ed i tempi di sfilamento vanno computati sulla base di chilometri 3 $\frac{1}{2}$ all'ora in salita e 4 $\frac{1}{2}$ circa in *discesa*;

b) che per le mulattiere si deve evidentemente tener conto della formazione di marcia che esse impongono (quasi sempre per 1).

Se invece il movimento deve avvenire su mulattiere e sentieri di pendenza superiore al 10 %, lo studio diviene più complesso a causa di un elemento (pendenza) che da costante, quale si considera in pianura, diviene variabile, e del differente modo di esprimere la velocità della truppa (per mezzo cioè del dislivello superato in un'ora).

Tralasciando pertanto di entrare in considerazioni attinenti:

alla determinazione del posto dei vari elementi nella colonna;

ed alla determinazione dell'elemento base del movimento;

esaminerò qui appresso come per marce su mulattiere e sentieri si faccia col metodo numerico:

lo studio dell'itinerario;

la determinazione dei punti di incolonnamento;

il computo delle durate di sfilamento;

il calcolo della capacità logistica della strada;

la determinazione delle ore in cui le teste dei vari scaglioni devono trovarsi ai rispettivi punti di incolonnamento;

il controllo del calcolo.

Lo studio dell'itinerario si rende necessario allorché non si disponga di uno appositamente preparato sin dal tempo di pace sul tipo di quelli tenuti al corrente dei reggimenti alpini per le rispettive zone, ovvero non si possano dagli abitanti assumere le necessarie informazioni.

Circa a queste due fonti di notizie conviene però notare che i tempi indicati come necessari a compiere i vari tratti

dovranno subire riduzioni quando si debbano far manovrare truppe non abituate alla montagna ed in masse considerevoli, ed inoltre che i libretti alpini possono indurre in errore chi nell'usarli non rammenti di introdurre nel tempo del percorso quello necessario ai piccoli alt.

Nel caso più frequente, che l'itinerario si debba trarre da una carta topografica, tutti i trattati e prontuari di logistica consigliano di costruire un profilo dimostrativo, sviluppando tutte le sinuosità della strada e ponendone i punti più salienti alla propria quota.

È bene ricordare ciò perchè sia ben stabilito che tutti ritengono la costruzione di tale profilo quasi necessaria anche servendosi di calcoli numerici. Soprattutto bisogna notare che di ogni tratto dell'itinerario occorre calcolare la pendenza per sapere se sia o no superiore al 10 %, e che questo calcolo fa sprecare inutilmente non poco tempo.

Consigliano pure gli accennati trattati di computare, in relazione alla pendenza della strada (10 % o più) ed alla velocità della truppa in salita ed in discesa, quanto tempo occorra ad un uomo isolato (ossia all'uomo di testa) a percorrerlo.

La determinazione di più punti d'incolonnamento sarà, come già si disse, un fatto costante data la profondità nella quale saranno scaglionati gli alloggiamenti e dato che se anche si ordinasse — come sovente amore di semplicismo induce a fare — a tutti un punto di incolonnamento assai avanzato rispetto agli alloggiamenti, accadrebbe che i corpi per recarvisi spesso disporrebbero solo della comune direttrice di marcia; conseguentemente su tale direttrice si incolonnerebbero piuttosto in relazione alla maggiore o minore fretta dei rispettivi comandanti e ben difficile sarebbe più tardi rimetterli al posto voluto.

Il calcolo della durata di sfilamento di un riparto su una mulattiera o sentiero di pendenza maggiore del 10 % è compiuto tenendo conto:

- della pendenza della strada;
- della velocità del riparto;
- dell'allungamento che in relazione al tratto di pendenza massima si ha fra uomo e uomo;
- delle distanze che si vogliono intercalare per misure di sicurezza e per dividere i vari scaglioni;
- del sistema delle fermate.

Per trovare, ad esempio, la durata sfilamento di un battaglione senza salmerie che si elevi di 300 metri all'ora e

che debba su una mulattiera, avente il tratto più ripido del 25 %, sfilare cogli uomini per 1 a 3 passi e voglia porre 100 metri di distanza fra le compagnie, si ragionerà così:

a) chi in un'ora si eleva di 300 e fa 10' di alt., in un minuto si eleverà di $\frac{300}{60} = 5$ metri;

per elevarsi di 6 metri su strada del 25 % bisogna percorrere una distanza orizzontale di 6 metri $\times \frac{100}{25} = 24$ metri;

b) quindi in un minuto passerà per un punto qualunque di quel tratto di itinerario una lunghezza di colonna $x = \sqrt{24^2 + 6^2} = \sqrt{576 + 36} = \sqrt{612} = 24,75$;

c) il battaglione senza salmerie che è lungo $(1056 \times 2.25) + 300 = 2676$ metri

impiegherà a sfilare $\frac{2676}{24.75} = 108$ minuti.

I prontuari cercano di evitare questi semplici ma lunghi calcoli dando delle tabelle: la seguente (1), per esempio, indica quanti metri di colonna sfilano in un minuto da un punto di una strada allorchè la velocità e la pendenza sono quelle in testa ed a fianco segnate e fa risparmiare perciò le operazioni a) e b)

Pendenza %	Distivello superato in 50'				
	250	300	350	400	500
11	45.45	54.55	63.65	72.80	81.35
12	41.85	50.00	58.35	66.65	75.00
13	38.45	46.15	53.85	61.55	69.25
14	35.70	42.85	50.00	57.15	64.30
15	34.00	40.00	47.00	54.00	60.00
16	31.25	37.50	43.75	50.00	56.25
17	29.40	35.30	41.20	47.05	52.95
18	27.75	33.30	38.85	44.40	49.95
19	26.30	31.60	36.85	42.10	47.35
20	26.00	31.00	36.00	40.00	46.00
21	23.80	28.60	33.35	38.10	42.85
22	22.75	27.25	31.80	36.35	40.90
23	21.70	26.05	30.40	34.75	39.10
24	20.80	25.00	28.95	33.30	37.45
25	20.00	24.00	28.00	33.00	37.00
26	19.20	23.05	26.90	30.75	34.60
27	18.50	22.20	25.90	29.60	33.30
28	17.85	21.45	25.00	28.60	32.15
29	17.20	20.65	24.10	27.55	31.50
30	17.00	21.00	24.00	27.00	31.00

(1) Confr. Scuola di guerra: *Memorie logistiche*

Con quest'altra tabella (1) oltre sopprimere le prime due si può semplificare l'operazione c), dividendo cioè direttamente il numero degli uomini del battaglione pel numero di uomini che sfilano in un minuto.

Uomini e quadrupedi che possono sfilare in 1'.

Dislivello superato in 50'	Pendenza 10 %		Pendenza 15 %		Pendenza 20 %		Pendenza 25 %	Pendenza 30
	uomini a 3 passi	quadrupedi a 8 passi	uomini a 4 passi	quadrupedi a 10 passi	uomini a 4 passi	quadrupedi a 10 passi	uomini a 6 passi	uomini a 10 passi
	3 passi	8 passi	4 passi	10 passi	4 passi	10 passi	a 6 passi	a 10 passi
250	22	8	11	5	9	3	5	2
300	27	10	13	5	10	4	6	2
350	31	12	16	6	12	5	6	3
400	36	13	18	7	13	5	7	4
450	40	15	20	8	15	6	8	4
500	44	17	22	9	17	7	9	5

Non è lieve il mio rimorso per aver tediato il lettore con l'esposizione di questi vari metodi; l'ho fatto tuttavia per porgli innanzi gli elementi di giudizio necessari a rispondere alla seguente domanda:

« Dal momento che *occorrono* delle tabelle per abbreviare « lo studio preventivo delle marce in montagna, perchè adoperarne di quelle che risparmiano i calcoli *solo in parte?* e « perchè non preparare delle tabelle che eliminino completamente i calcoli? ».

Precisamente a questo mirano le tabelle del « Prontuario degli incolonnamenti » riguardanti le marce in montagna, a dare cioè le durate di sfilamento di qualsiasi riparto in qualunque ipotesi possa avvenire di incolonnare in montagna:

qualunque sia la sua velocità;

e quale che sia (nei limiti di 6 tipi) la sua forza.

Inoltre, poichè all'ufficiale che studia preventivamente una marcia non basta avere la durata di sfilamento di qualsiasi riparto, ma occorre anche sapere immediatamente quanto tempo debba lasciare nell'incolonnamento fra i vari riparti per ottenere fra essi determinate distanze necessarie alla sicurezza o alla indipendenza degli scaglioni, anche a ciò provvede il Prontuario con adeguate tabelline.

Un esempio delle due accennate specie di tabelle mi permetto perciò sottoporre all'esame del lettore.

(1) Confr. Scuola di guerra: *Memorie logistiche*.

Marce su mulattiere e sentieri facili

(uomini e quadrupedi per 1)

Tempi di sfilamento secondo la pendenza della strada e secondo i dislivelli superati in 50', ossia

	in salita	in discesa
fanteria e genio . . .	250-300	300-400
alpini	300-450	300-500
artiglieria e salmerie .	300-450	250-400

Distanze per misure di sicurezza, formazione di scaglioni, ecc.

Dislivello superato in 50', metri	Distanze		Tempo per superarle su strade di pendenza del			Dislivello superato in 50', metri	Distanze		Tempo per superarle su strade di pendenza del		
	in metri	in passi	10 %	15 %	20 %		in metri	in passi	10 %	15 %	20 %
	10	13	12"	18"	24"		10	13	7"	11"	15"
250	50	67	1'	1' 29"	1' 58"	400	50	67	37"	56"	1' 13"
	100	133	1' 59"	2' 58"	3' 55"		100	133	1' 15"	1' 51"	2' 27"
	500	667	9' 57"	14' 51"	19' 36"		500	667	6' 14"	9' 16"	12' 15"
	1000	1333	19' 54"	29' 42"	39' 12"		1000	1333	12' 27"	18' 31"	24' 30"
300	10	13	10"	15"	20"	450	10	13	7"	10"	13"
	50	67	50"	1' 14"	1' 38"		50	67	33"	48"	1' 6"
	100	133	1' 40"	2' 28"	3' 16"		100	133	1' 6"	1' 37"	2' 11"
	500	667	8' 18"	12' 21"	16' 21"		500	667	5' 32"	8' 6"	10' 54"
	1000	1333	16' 36"	24' 42"	32' 42"		1000	1333	11' 3"	16' 12"	21' 48"
350	10	13	9"	13"	17"	500	10	13	6"	9"	12"
	50	67	43"	1' 4"	1' 24"		50	67	30"	45"	59"
	100	133	1' 25"	2' 7"	2' 48"		100	133	59"	1' 29"	1' 58"
	500	667	7' 6"	10' 36"	14' 14"		500	667	4' 58"	7' 25"	9' 48"
	1000	1333	14' 12"	21' 12"	28' 12"		1000	1333	9' 56"	14' 50"	19' 36"

Marce su mulattiere e sentieri facili.

RIPARTO	Bisvello superiore n. 30 (ora di marcia)	nom. 2,35 10% (2 p.) qdr. 6,00 (8 p.)			nom. 3,04 15% (4 p.) qdr. 5,50 (40 p.)			nom. 3,00 20% (4 p.) qdr. 7,00 (40 p.)		
		Forza			Forza			Forza		
		mass. ($\frac{1}{h}$)	media ($\frac{1}{h}$)	ridot. ($\frac{1}{h}$)	mass. ($\frac{1}{h}$)	media ($\frac{1}{h}$)	ridot. ($\frac{1}{h}$)	mass. ($\frac{1}{h}$)	media ($\frac{1}{h}$)	ridot. ($\frac{1}{h}$)
Plotone . . .	250	3	2	1	4	4	2	6	5	3
	300	2	2	1	4	3	2	5	4	2
	350	2	2	1	4	2	1	4	3	2
	400	2	1	1	3	2	1	4	3	1
	450	2	1	1	2	2	1	3	2	1
	500	1	1	1	2	1	1	3	2	1
Compagnia (1).	250	11	9	7	22	19	14	29	24	19
	300	9	8	6	19	15	11	25	20	15
	350	8	7	5	16	13	12	20	17	13
	400	7	6	4	13	12	9	18	15	11
	450	6	5	4	11	10	8	15	13	10
	500	5	4	3	10	9	7	13	11	9
Battaglione di 4 compagnie.	250	42	35	28	84	71	54	115	93	70
	300	36	30	24	70	58	44	96	77	58
	350	31	26	20	60	50	38	81	66	50
	400	28	24	19	54	45	34	72	59	44
	450	25	21	16	48	40	30	63	52	40
	500	22	18	14	42	36	27	54	45	36
Reggimento di 3 battaglioni.	250	126	105	84	252	213	162	345	279	210
	300	108	90	72	210	177	132	288	231	177
	350	93	78	60	180	150	114	243	198	150
	400	84	70	54	168	140	106	216	177	132
	450	75	63	48	150	126	94	198	161	122
	500	66	56	42	132	112	84	171	141	108
Gr. alpino di 5 battaglioni.	250	210	175	140	420	357	270	525	429	322
	300	175	146	116	350	294	220	437	351	266
	350	150	125	100	300	250	190	378	308	231
	400	135	112	88	270	224	172	336	275	204
	450	120	100	80	240	200	156	306	250	188
	500	110	93	74	220	184	140	280	231	177
Brigata di 6 battaglioni.	250	252	210	168	504	427	324	630	514	396
	300	210	175	140	420	357	270	525	429	322
	350	180	150	120	360	300	228	450	368	279
	400	165	138	108	330	276	210	414	338	254
	450	150	125	100	300	250	190	378	308	231
	500	135	112	88	270	224	172	336	275	204

ALPINI E FANTERIA SENZA SALMERIE

(1) La cp. zappatori o minatori, se di forza massima impiega a sfuare quanto una cp. di fanteria di forza media, se di forza media all'incirca quanto la cp. di forza ridotta.

La capacità logistica C di un tratto di mulattiera o di sentiero, ossia la quantità di truppa che può in una giornata muoversi agevolmente fra i suoi due estremi dipende:

dal numero T di ore in cui nella giornata si può marciare (fino a 14 ore nella buona stagione);

dal tempo t destinato a fermate in più di quelle orarie (che come si vide sono già computate nella profondità di marcia);

dalla distanza d (in ore e minuti) fra il punto di partenza e quello di arrivo;

dal complesso a degli allungamenti che l'alternanza delle salite e discese causa nella colonna quando si ammetta (o si tolleri) la variazione di velocità fra salita e discesa;

dalla durata di sfilamento S dei riparti.

Essa capacità pertanto nella sua più esatta espressione è:

$$C = \frac{T - (t + \frac{d}{S} + a)}{S}$$

E poichè questa formuletta della capacità logistica è, per quanto io so, differente da quelle accettate sia dagli scrittori che si sono occupati dell'argomento, come dai migliori prontuari di logistica, mi corre l'obbligo di dire per quale motivo io non ritenga esatte le altre formule.

Gli scrittori ed i manuali suddetti cadono nell'errore di ammettere che una colonna possa sempre variare di velocità fra la salita e la discesa come muta di velocità un uomo isolato, ossia calcolano che alla colonna occorra il tempo che impiega il suo uomo di testa più l'allungamento che si produce nel tratto più faticoso di salita.

Senza entrare in considerazioni pratiche che starebbero a dimostrare la poca convenienza di computare, nello studio preventivo della marcia di colonne di truppe, velocità differenti per la salita e la discesa (come potrebbe essere la considerazione che ai quadrupedi invece che accelerare come l'uomo piace in discesa di rallentare l'andatura), basta fare una sola osservazione teorica per dimostrare la necessità di introdurre nella formula l'elemento a .

Sia DC il tratto più difficile di salita sul quale, secondo i competenti, si deve computare l'allungamento e sia p il numero di passi ivi esistenti fra uomo e uomo della colonna della forza N . Se si ammette che la velocità cresca in discesa, nel culmine D l'uomo precedente già scenderà mentre il seguente ancora salirà; e si avrà perciò il maggiore allungamento a .

Di esso bisognerà tener conto per interporre fra i riparti una distanza tale che la testa di un elemento non vada ad

urtare contro la coda del precedente: il suo valore si trova assai facilmente.

Poichè nel culmine D si ha il passaggio della velocità X alla maggior velocità Y (computate entrambe in metri di dislivello) conoscendo la pendenza dei tratti DC e ED si potranno trasformare X e Y nelle corrispondenti velocità orizzontali $V^* V^*$.

Se t è il tempo che nella salita separa due uomini, lo spazio che li separerà dopo il culmine sarà:

$$t(V^* - V^*)$$

ed il maggior allungamento totale sarà:

$$a = Nt(V^* - V^*)$$

il valore così ottenuto andrebbe tradotto in un tempo (dividendolo per la velocità) onde introdurlo nella formula della capacità logistica prima citata.

Tale adunque la soluzione numerica esatta del problema, ma di leggeri si scorge come l'applicare queste formule non sarebbe affatto pratico nello studio preventivo delle marce; valga perciò questa digressioncella sulla capacità logistica delle mulattiere a mostrare come il sistema numerico di studio preventivo delle marce non è così semplice come affermano i suoi fautori che lo contrappongono al sistema grafico. Ed in secondo luogo poi la digressione potrà avere una certa utilità pratica se, insieme alle considerazioni relative alle conseguenze del cambio di velocità, farà ricordare che in una marcia su mulattiera e con alterne salite e discese la velocità della colonna va sempre più verso il suo termine avvicinandosi al limite della velocità minima che i suoi elementi hanno sul tratto più difficile del percorso. Ciò in teoria, in pratica poi, vari inevitabili inconvenienti fanno sì che essa scenda talvolta al disotto di quel limite.

Ond'è che sembra consigliabile:

tenere assai larghi i computi preventivi degli allungamenti;

computare la marcia di una colonna secondo un'unica velocità, quella della salita.

Al primo di tali criteri sono ispirati i dati del Pronuario per gli incolonnamenti, al secondo si informerà il prosiegno di questo studio.

La determinazione delle ore in cui i vari scaglioni devono muovere dal proprio punto d'incolonnamento, ovvero dalle vie accessorie rifluire sulla mulattiera principale, varia in montagna a seconda che importi o meno aver le truppe

pronte sottomano, vale a dire a seconda che sia maggiore o minore la probabilità di incontro col nemico.

Nel primo caso l'incolonnamento deve essere fatto tenendo presente solo la profondità che (all'orari compresi) che gli scaglioni assumono in prossimità dei rispettivi punti di incolonnamento; avverrà però che dopo un certo tratto dovranno fermarsi ed attendere che quelli che li precedono assumano la formazione più allungata loro necessaria per superare il tratto più difficile del percorso. Lo studio quindi dovrebbe comprendere due parti ossia:

la determinazione delle ore di incolonnamento dei vari scaglioni;

la previsione dei luoghi e delle ore ove ognuno dovrà fermarsi e la deduzione dei provvedimenti di carattere logistico (rancio, raccolta di legna, ecc.) e tattico (misure di sicurezza, ammassamenti ecc.) che durante la sosta converrà prendere.

Nel caso invece che non importi avere durante l'intera marcia sottomano le truppe, sarà assai comodo per queste non muovere dagli alloggiamenti — ove meglio potrà essere curata la loro comodità — finchè non possano aver la certezza di compiere intera la marcia senza subitanei arresti. Chi studiasse preventivamente lo svolgimento della marcia in tal caso dovrebbe:

calcolare in relazione all'ordinanza di marcia adottata la successione e le ore nelle quali i vari scaglioni dovrebbero imboccare il tratto più difficile della strada sulla quale massimo sarà il loro allungamento;

riportare all'indietro detto computo ossia sottrarre dalla ora di incolonnamento suesposta il tempo necessario ad ogni scaglione per recarsi dal proprio punto di incolonnamento all'imbocco del tratto più difficile.

Finalmente uno studio preventivo veramente accurato (diretto cioè a provvedere ed a evitare i più piccoli inconvenienti di cui sia dato al calcolo di rendersi conto) dovrebbe comprendere:

la determinazione delle ore di arrivo a destinazione dei vari corpi, ore la cui conoscenza anche approssimativa è di efficacissimo aiuto a chi debba disporre per gli alloggiamenti ed il funzionamento dei servizi;

la determinazione degli incroci i quali, mentre sono resi necessari dall'andirivieni delle colonne di salmerie che portano i rifornimenti ed eseguono gli sgomberi, non possono avvenire che su pochi tratti delle mulattiere e se non bene diretti possono immobilizzare per molte ore degli interi scaglioni.

Il controllo del calcolo per le marce in montagna non avrebbe potuto finora avere quell'efficace aiuto che lo studio delle marce in pianura trova nel sistema grafico.

Finora il controllo dei calcoli delle marce in montagna o non si faceva o bisognava compierlo in modo assai lungo e rudimentale rifacendo tutte da capo le operazioni.

E senza riassumere *concludo* questa parte relativa al metodo numerico di studio preventivo delle marce in montagna. Cercai di correre rapido in taluna parte piuttosto accennando che trattando i vari argomenti, e non a caso e con danno certo della forma, qua e là adoperai il condizionale. Però che una condizione mentalmente io poneva a quel che veniva scrivendo, la *clausola* cioè che si avesse il tempo di compiere tutti quei calcoli.

Chiunque abbia avuto qualche occasione di prestar servizio in un comando di grande unità e sappia quale preziosissima moneta il tempo sia per gli ufficiali che vi sono addetti, avrà sorriso ironicamente nel leggere quel ch'io ho scritto. E con ragione, nello stesso modo che con ragione io credo di poter domandare a coloro che finora mi hanno benevolmente seguito: « Lo studio grafico, che non pochi vantaggi offre per le marce in pianura, non soccorrerebbe « utilmente nella risoluzione dei ben più complessi problemi « relativi ai movimenti di grossi corpi in montagna? »

III.

Come si possa estendere lo studio grafico alle marce in montagna.

Il principio su cui poggia lo studio grafico delle marce è la possibilità di rappresentare con linee spezzate, fra loro parallele, il movimento dei vari elementi di una colonna. La lieve ma pur importante modificazione da me suggerita nel precedente articolo permette di ridurre a rette tali spezzate semplificando notevolmente la costruzione del grafico di marcia.

Ma poichè in montagna col variare delle pendenze continuamente varia la velocità di ogni elemento, la sua marcia viene ad essere rappresentata sul grafico da una curva (figura 1^a). Nessun dubbio quindi che un tale sistema, il quale richiederebbe un lavoro assai difficile, deve scartarsi non solo dalla pratica, ma anche da ogni esercitazione scolastica.

Tuttavia se con un ripiego semplice e pratico ognuno potesse ridurre a retta quella curva, evidentemente il grafico per le marce in montagna diverrebbe uno strumento assai più utile che per le marce in pianura.

Ora se i vari punti dell'itinerario non si pongono alla loro distanza reale ma alla loro distanza oraria (ossia alla distanza grafica corrispondente al tempo necessario per trasferirsi dall'uno all'altro) la linea rappresentante la marcia diviene immediatamente una linea retta.

È affatto indifferente adottare per la rappresentazione grafica delle distanze orarie che separano i vari punti una qualunque scala, ma la convenienza di ottenere l'uniformità di studio fra marce in pianura e marce in montagna, consiglia di far corrispondere la suddetta distanza grafica allo spazio che sul disegno rappresenta la velocità normale della fanteria e su cui si deve regolare il movimento di colonne delle tre armi.

Così, riportando graficamente i punti su un itinerario di cui le distanze orarie fra le varie località siano note, sulla colonna di sinistra del solito modulo, si ottiene che la marcia di ogni elemento che su esso si muova sia rappresentata da una retta parallela alla diagonale dei quadretti più grandi, ed in tal modo, qualsiasi problema inerente alla marcia può risolversi graficamente nel modo più semplice.

Si osservi la fig. 1^a.

Se i punti *A, B, C, D, E, F* fossero ad una distanza grafica proporzionale alla loro distanza reale misurata in chilometri, la linea *a, b, c, d, e, f*, che rappresenterebbe sul disegno la marcia di un uomo che percorresse l'itinerario superando 250 metri di dislivello all'ora, sarebbe una linea curva, linea quindi in nessun modo utile allo studio grafico del movimento di colonne di truppe.

Ma se al contrario si pongono i punti suddetti alla loro distanza oraria in *B', C', D', E', F'* la linea che rappresenta la marcia di un uomo che percorre l'itinerario superando 250 metri di dislivello all'ora viene ad essere la retta *α, β, γ, δ, ε, φ* cui è agevole tirare delle parallele per mezzo delle quali studiare facilmente in modo grafico il movimento di colonne di truppe.

In altre parole si eseguisce all'incirca la stessa operazione che si compie per le linee ferroviarie allorchè queste si riducono ad unità di misura computando la loro lunghezza virtuale.

È noto infatti come lunghezza virtuale di una linea sia quella lunghezza fittizia che si otterrebbe ponendo la linea

considerata nelle condizioni di una linea ideale presa come tipo e sulla quale si verificano le stesse risultanze (1) della linea effettiva.

Poichè il termine è ottimo ed il metodo è uguale io chiamerò d'ora innanzi *itinerario virtuale* quello ottenuto riportando i vari punti di un percorso in montagna ad una distanza graficamente proporzionale al tempo che una truppa, dipendentemente dalla propria velocità caratteristica, impiegherebbe a percorrerli.

Il principio non potrebbe essere più semplice; ma altrettanto semplice si presenta la seguente obiezione che si può muovere alla sua applicazione: è raro di poter conoscere le distanze orarie fra i punti di un itinerario.

In tal guisa il problema dello studio grafico delle marce in montagna si viene a convertire in quest'altro: dedurre dalla carta topografica i dati per la costruzione dell'itinerario virtuale, vale a dire trovar modo di ricavare da tale carta senza calcoli e con sufficiente approssimazione le distanze orarie fra i vari punti.

Giova ricordare ciò che l'esperienza insegna relativamente alla velocità delle truppe in montagna, e cioè:

a) che sulle rotabili e su mulattiere la cui pendenza sia inferiore al 10% l'elemento prevalente è la distanza orizzontale e perciò si calcola che, altri orari compresi, la velocità di 4 chilometri su strada di lieve pendenza si riduce a 3 chilometri quando la pendenza è circa del 10%;

b) che su mulattiere la cui pendenza sia superiore al 10% l'elemento prevalente è il dislivello superato e perciò

(1) La *lunghezza virtuale* è nelle ferrovie determinata sotto il solo punto di vista del lavoro di trazione e dei consumi di acqua e carbone delle locomotive, e si può, sotto tale punto di vista, definire mediante la formula:

$$Lv = Lr + \frac{h + \frac{pl}{5}}{5}$$

dove Lv è la distanza virtuale in chilometri,

Lr è la distanza reale in chilometri,

h il dislivello in metri fra i due punti estremi del tratto,

l lo sviluppo in chilometri di ciascuna curva,

p la pendenza % equivalente alla resistenza opposta dalla curva, avvertendo che la cifra 5 (denominatore del secondo membro) è corrispondente alla resistenza media della trazione per tonnellata di peso trainato in orizzontale e rettilineo.

In altre parole la *lunghezza virtuale* di una linea è la lunghezza corrispondente all'effettivo sforzo compiuto per percorrere una certa lunghezza reale.

di questo soltanto si tien calcolo tenendo presente che, altri orari compresi,

truppe di fanteria possono innalzarsi di 250 metri all'ora (e discendere di 350),

se allenate e per marce non molto lunghe, di 300 metri all'ora (e discendere di 450),

artiglieria da montagna e salmerie superano da 300 a 450 metri all'ora in salita e generalmente diminuiscono velocità nella discesa, specie se questa è ripida.

Emerge da ciò che è anzitutto necessario stabilire se una strada ha pendenza superiore o inferiore al 10% ed in quest'ultimo caso tener conto della diminuzione di velocità orizzontale da 4 chilometri su strade pianeggianti a 3 chilometri su strade pendenti il 10% circa.

Ciò si potrebbe fare agevolmente calcolando la pendenza dei vari tratti e per quelli in cui fosse minore del 10% riducendo con delle proporzioni la velocità orizzontale.

Chi abbia dovuto però adoperare tale metodo e chi voglia sperimentarlo avrà veduto e vedrà quanto esso sia lungo; io credo invece che ognuno riconoscerà la convenienza di evitare i calcoli costruendo il profilo della strada sopra un moduletto.

Il *moduletto apposito* (fig. 2ª) porta delle linee (punteggiate) inclinate del 10% che possono servire a colpo d'occhio come termine di paragone per vedere quali tratti conviene misurare secondo la velocità orizzontale e quali secondo la velocità verticale (1).

Inoltre il rapporto fra la scala delle altezze e quella delle distanze è tale (2) che se dei tratti di pendenza inferiore al 10% si misura la lunghezza sull'ipotenusa del triangolo rettangolo (che ha per cateti la distanza orizzontale ed il dislivello superato) essa è di tanto più lunga quanto in relazione

(1) Per comodità di consultazione dei lettori le figure sono ridotte a metà grandezza.

(2) Data la scala delle lunghezze dell'itinerario di 1:100.000 si ha un triangolo rettangolo in cui un cateto (velocità ridotta) dev'essere di 0,03 quando l'ipotenusa (velocità normale) è di 0,04, l'altro cateto avrà quindi la lunghezza grafica.

$$x = \sqrt{(0,04)^2 - (0,03)^2} = \sqrt{0,0007} = 0,02646$$

e siccome data la pendenza del 10% la lunghezza reale del cateto x è di 300 metri, la scala sarebbe 1:11376. Per facilitare la costruzione del moduletto volendo rappresentare con un numero esatto di millimetri l'equidistanza delle carte 1:100.000 (25 metri) si può, senza errore apprezzabile, adottare per le altezze la scala di 1:12.500 (e perciò 1:25.000 nella figura che presento ai lettori).

alla pendenza è maggiore il tempo derivante dalla diminuzione di velocità.

In altre parole la scala delle altezze è tale che *automaticamente il crescere della pendenza conduce la velocità da 4 a 3 chilometri*, ossia aumenta il tempo necessario per fare 1 chilometro da 15 a 20 minuti.

Tracciato così il profilo e sapendo quale è la velocità della truppa che deve percorrere l'itinerario, si pongono le distanze da un punto all'altro dell'itinerario.

Aiuta a sopprimere ogni calcolo la seguente tabellina (pag. 1725).

Si sommano le distanze parziali ottenendo così per ogni punto la distanza progressiva dal punto più arretrato dell'itinerario, e si costruisce l'itinerario virtuale riportando i punti alle suddette distanze nell'apposita colonna.

**

Ottenuto l'itinerario si procede in tutte le operazioni in maniera perfettamente eguale a quanto fu esposto per la marcia su una rotabile in pianura, attribuendo però ai reparti nell'incolonnamento le profondità che risultano in relazione al tratto di massima pendenza dell'itinerario.

IV.

Esempio di studio del movimento di una grande unità in montagna.

L'invasore ha superata la cresta alpina ai colli del Gran S. Bernardo e del Sempione, e la sera del 5 agosto ha:

il I corpo d'armata, il 1° gruppo alpino e l'avamparco d'assedio in Val d'Aosta arrestati dinanzi al forte di Bard che, oltre essere stato afforzato da nuove opere semi-permanenti, è difeso da buon nerbo di truppe mobili;

il III corpo d'armata giunto a Domodossola ed in possesso dei monti fra Val d'Ossola e Lago Maggiore.

Il difensore si appresta a contrastare tenacemente colla maggior parte delle forze lo sbocco in piano alla colonna proveniente dal Sempione; le sue truppe avanzate sono spinte dal Col Baranca al Mottarone.

Metri di dislivello	VELOCITÀ DI MARCIA OGNI ORA (metri):												Metri di dislivello
	250		300		350		400		450		500		
	ore	min	ore	min.	ore	min.	ore	min.	ore	min.	ore	min	
1		$\frac{1}{4}$		$\frac{1}{5}$		$\frac{1}{6}$		$\frac{1}{7}$		$\frac{1}{8}$		$\frac{1}{9}$	1
2		$\frac{1}{2}$		$\frac{2}{5}$		$\frac{1}{3}$		$\frac{1}{5}$		$\frac{1}{4}$		$\frac{1}{3}$	2
3		1		1		$\frac{5}{6}$		$\frac{2}{3}$		$\frac{3}{4}$		$\frac{2}{5}$	3
10		3		2		2		2		1		1	10
20		5		4		3		3		3		2	20
25		6		5		4		4		4		3	25
50		12		15		9		8		7		6	50
75		18		18		13		11		10		9	75
100		24		20		17		15		13		12	100
125		30		25		21		19		17		15	125
130		36		30		26		22		20		18	150
175		42		35		30		26		23		21	175
200		48		40		34		30		27		24	200
225		54		45		39		34		30		27	225
250	1	—		50		43		38		33		30	250
275	1	6		55		47		41		37		33	275
300	1	12	1	—		51		45		40		36	300
325	1	18	1	5		56		49		43		39	325
350	1	24	1	10	1	—		52		47		42	350
375	1	30	1	15	1	4		58		50		45	375
440	1	36	1	20	1	9	1	—		53		48	400
425	1	42	1	25	1	13	1	4		52		51	425
450	1	48	1	30	1	17	1	8	1	—		54	450
475	1	54	1	35	1	21	1	11	1	3		57	475
500	2	—	1	40	1	26	1	15	1	7	1	—	500
525	2	6	1	45	1	30	1	19	1	10	1	3	525
550	2	12	1	50	1	34	1	22	1	13	1	6	550
575	2	18	1	55	1	39	1	26	1	17	1	9	575
600	2	24	2	—	1	43	1	30	1	20	1	12	600
625	2	30	2	5	1	47	1	34	1	23	1	15	625
650	2	36	2	10	1	51	1	38	1	27	1	18	650
675	2	42	2	15	1	56	1	41	1	30	1	21	675
700	2	48	2	20	2	—	1	45	1	33	1	24	700
725	2	54	2	25	2	4	1	49	1	37	1	27	725
750	3	—	2	30	2	9	1	52	1	40	1	30	750
775	3	6	2	35	2	13	1	56	1	43	1	33	775
800	3	12	2	40	2	17	2	—	1	47	1	36	800
815	3	18	2	45	2	21	2	4	1	50	1	39	825
850	3	24	2	50	2	26	2	8	1	53	1	42	850
875	3	30	2	55	2	30	2	11	1	57	1	45	875
900	3	36	3	—	2	34	2	15	2	—	1	48	900
925	3	42	3	5	2	39	2	19	2	7	1	51	925
950	3	48	3	10	2	43	2	22	2	10	1	54	950
975	3	54	3	15	2	47	2	26	2	13	1	57	975
1000	4	—	3	20	2	51	2	30	2	17	2	—	1000

Il comandante dell'armata di invasione il quale marcia col III corpo invia il seguente ordine:

(Carta 1:100.000).

Domodossola 24 luglio 1909 ore 10...
per telegrafo)

Al comando del I corpo d'armata.

Châtillon.

A facilitare sbocco in piano del III corpo occorre che 1° gruppo alpino per alte valli Challant e Gressoney si porti al più presto in Val Sesia puntando su Varallo. (1)

Gradirò conoscere quando V. E. ritiene 1° gruppo alpino possa trovarsi a Riva Valdobbia.

Il comandante dell'armata

X.

In seguito a quest'ordine un ufficiale addetto al comando del I corpo d'armata è incaricato di studiare:

I. la lunghezza del percorso da S. Vincent, nei cui pressi 1° gruppo alpino trovasi dislocato, a Riva Valdobbia (e Varallo Sesia).

II. le modalità più convenienti della marcia delle truppe del 1° gruppo alpino da S. Vincent a Riva Valdobbia tenendo presente:

che la Valle Challant ed il suo sbocco a Verrès sono in possesso del I corpo d'armata;

che l'alta Valle Gressoney sembra, dalle ultime notizie, sgombra da nemico fino ad Issime;

che sul Colle di Dondeuil si fronteggiano le linee degli avamposti rossi ed azzurri.

III. le più opportune disposizioni per lo spostamento dei servizi durante la sua marcia dal 1° gruppo alpino considerando:

a) che la zona montana non è suscettibile di ulteriore sfruttamento né di viveri né di mezzi di trasporto;

b) che le salmerie del gruppo non sono suscettibili di aumento nemmeno con mezzi assegnati all'intendenza dell'armata;

c) che i rifornimenti pel gruppo possono essere tratti da Verrès;

d) che le razioni individuali di viveri di riserva debbono rimanere intatte.

(1) È superfluo richiamare alla mente del lettore l'analogia di questa situazione con quella del principio della campagna del 1900 (divisione Lechi) e con quella posta per base alle grandi manovre del 1907.

IV. quale presumibilmente potrà essere il tipo di movimento più conveniente dei trasporti dalla base di Verrès alle truppe e quali saranno, in massima, i provvedimenti più opportuni per assicurare i rifornimenti al 1° gruppo alpino allorché esso si trovi in Val Sesia.

I. — Lunghezza del percorso.

Evidentemente la prima domanda è stata rivolta poichè il comando del I corpo d'armata non dispone di una carta itineraria degli alpini o di una carta logistica o di un libretto itinerario; la lunghezza del percorso dovrà perciò esser desunta dalla carta topografica. (Carta d'Italia 1:100.000 foglio Aosta).

Un esame anche sommario mostra come fra S. Vincent e Riva Valdobbia escluso il passaggio dai pressi di Issime occupato dal nemico (e conseguentemente l'uso del Colle di Dondeuil) non sia possibile stabilire, per truppe aventi salmerie al seguito, altro che i due seguenti itinerari indipendenti:

a nord): S. Vincent — C. Joux — Brusson — S. Jacques — C. Bettaforca — Gressoney la Trinité — C. d'Olen — Alagna — Riva Valdobbia;

a sud): S. Vincent — Verrès — Challant — Arceza — Brusson — Estoul — C. Ranzola — Gressoney S. Jean — C. Valdobbia — Peccia — Riva Valdobbia.

Per vedere quale sarà la lunghezza dei due percorsi per una colonna profonda e avente la velocità di 800 metri di dislivello all'ora, si tracciano, col metodo innanzi accennato, gli itinerari virtuali. Il che è quanto dire che si riportano sul moduletto le varie distanze orizzontali della strada (desunte dalla carta topografica) e si pone ogni località alla propria quota; congiungendo i punti così ottenuti si scorge subito se i vari tratti abbiano pendenza maggiore o minore del 10%, ossia se si debba dedurre il tempo necessario a percorrerli dalla tabellina dei dislivelli, ovvero dalla loro lunghezza riportata sulla scala oraria del grafico.

Le distanze orarie parziali che man mano si registrano nella apposita colonna (fig. 2^a) successivamente sommate indicano le distanze progressive dei vari punti da S. Vincent origine degli itinerari (1).

(1) La riprova che il moduletto risponde bene allo scopo si ha nel fatto che i risultati ottenuti nel computo dei due percorsi suaccennati coincidono con moltissima approssimazione coi dati contenuti nei li-

Marcia del 1° agosto.

La protezione che le truppe avanzate del I corpo dalla schiena del contrafforte fra Val d'Aosta e Valle Gressoney, che occupano fino all'altezza di Colle di Dondeuil, danno al 1° gruppo alpino, gli consente di procedere in questa prima marcia con poca preoccupazione per la propria sicurezza. Tale preoccupazione è minima per la colonna dell'itinerario nord. Ne segue che:

Sull'itinerario nord (fig. 3°) si incolonnano i battaglioni Ivrea, Aosta e Biella, facendoli seguire immediatamente dalle proprie salmerie someggiate (primi e secondi scaglioni).

Il battaglione Ivrea, che costituisce l'avanguardia del gruppo, a Brusson passa dall'itinerario nord a quello sud (vedi fig. 4°) e può giungere la sera a Gressoney S. Jean assicurando così per l'indomani lo sbocco del gruppo nella Valle del Lys.

Le salmerie carreggiate dei battaglioni Aosta e Biella si incolonnano invece sull'itinerario sud giungendo per esso ad Extrepietra a portata delle rispettive truppe.

Sull'itinerario sud (fig. 4°), costituito in questo primo tratto da una rotabile ottima dapprima (fino a Verrès) e discreta dopo (fra Verrès e Brusson), le rimanenti truppe e servizi, data la loro piccola profondità, si incolonnano molto comodamente.

Precede il battaglione Vicenza il quale, lasciato il terzo scaglione (salmeria carreggiata) a Brusson, va a prendere alloggiamenti fra la Croix ed Estoul, a portata quindi del Colle della Ranzola pel quale può mantenere le comunicazioni col battaglione Ivrea.

Segue la brigata di due batterie da montagna la quale, per le accennate ragioni di relativa sicurezza, può farsi seguire dai propri parchi di batteria; essa va a prendere alloggiamenti a Brusson.

Preceduti in tal modo da due battaglioni (Ivrea e Vicenza) e da due batterie possono, alla debita distanza, avanzare i servizi del gruppo alpino, i quali si incolonnano in relazione a considerazioni speciali che verranno svolte più appresso, e vanno a sostare fra Brusson ed Arceza.

Chiude la marcia il battaglione Verona il quale si arresta a Quincod donde può proteggere il gruppo da attacchi che la notte o l'indomani provenissero da Issime pel Col di Chasten.

In complesso lo studio preventivo di prima marcia tende: a scaglionare in profondità il gruppo in modo da assicurare alle sue truppe convenienti alloggiamenti e da facilitare la successiva ripresa della marcia;

ad assicurare il possesso dei punti necessari per sboccare l'indomani in Val Lys.

Marcia del 2 agosto.

Ammesse come raggiunte le dislocazioni suindicate, le truppe del primo gruppo alpino si trovano in buone condizioni per:

spingere le proprie punte su Val Sesia;
dislocare il grosso in Val Lys.

Sull'itinerario nord (fig. 3°), costituito da una strada più difficile e priva di località nelle quali le truppe possano rimanere scaglionate in alloggiamenti profondi, 2 battaglioni alpini con le proprie salmerie rappresentano il massimo di truppe alle quali la « prudenza logistica » consenta di far passare in una giornata il colle di Bettaforca; di essi:

il battaglione Aosta muovendo da Frachay e S. Jacques va a prendere alloggiamenti a Gressoney la Trinité;

il battaglione Biella che aveva alloggiato le proprie compagnie fra Perriaso e Champoluc si porta fra Betta ed Orsina.

Sull'itinerario sud (fig. 4°) le rimanenti truppe del primo gruppo alpino, ora meno protette sul fianco destro dal I corpo d'armata, devono rivolgere su tal parte la propria attenzione, e perciò:

il battaglione Ivrea manda una compagnia alla stretta della Blatta a guardia delle provenienze da Issime, mentre le altre tre sin dal mattino muovono alla volta del Colle di Valdobbia. Colà giunte ed in possesso del principale passo che adduce all'alta Val Sesia, vi sostano finché a rilevarle nella guardia del colle non giunga una compagnia del battaglione Vicenza, la quale deve pernottare all'Ospizio; allora soltanto discendono in Val Vogna a Peccia;

il battaglione Vicenza sin dalle primissime ore del mattino può essere al Colle della Ranzola; se non si palesano minacce sul fianco destro del gruppo (sia per le alture della Frudiera come pel fondo della Valle Lys), il battaglione la sera del 2 agosto può andar a prendere alloggiamenti fra Scherpie e il Colle di Valdobbia in misura di rincalzare prontamente l'indomani l'avanzata del battaglione Ivrea;

la brigata di due batterie da montagna si incolonna a Brusson in modo da seguire a breve distanza il battaglione Vicenza, e, se avvenimenti imprevisti non richiedano la sua entrata in azione, la sera, dopo non lunga marcia, può prendere alloggiamenti a Gressoney S. Jean;

il battaglione Verona muovendo da Quincod giunge al Col della Ranzola mentre il battaglione Vicenza comincia a salire da Val Lys verso il Col di Valdobbia. A protezione dello sfilamento dei servizi someggiati del gruppo alpino due compagnie del battaglione Verona restano sulle alture sovrastanti al Colle della Ranzola fino a sera e poscia, lasciati un forte posto, vanno a prendere alloggiamenti a Gressoney S. Jean;

quando gli anzidetti movimenti siano a buon punto i servizi someggiati del gruppo, protetti dalle due compagnie del battaglione Verona, si incolonnano secondo speciali considerazioni che saranno svolte più appresso, e la sera possono essere anch'essi a Gressoney S. Jean.

In complesso alla fine della seconda giornata, se questi movimenti potessero aver luogo, il primo gruppo alpino si troverebbe:

col grosso delle forze in Val Lys (due battaglioni presso Gressoney la Trinité, due battaglioni e due batterie presso Gressoney S. Jean);

con un battaglione in Val Vogna;

con forti guardie: al Col di Valdobbia, alla stretta della Blatta, al Colle della Ranzola.

Marcia del 3 agosto.

Ammissa come raggiunta tale dislocazione la marcia del 3 potrebbe consentire:

al grosso del 1° gruppo alpino di raggiungere la testata di Val Sesia;

alla sua avanguardia di chiudere la Val Sesia verso Mollia in modo da guadagnare sul nemico presumibilmente proveniente da Varallo il tempo necessario al faticoso sfilamento del grosso attraverso i passi di Valdobbia e di Olen;

forti guardie rimarrebbero naturalmente sulla linea di comunicazione: al Col di Valdobbia, a valle di Gressoney S. Jean ed al Col della Ranzola.

Lo studio preventivo della marcia pertanto viene proseguito nel seguente modo:

Sull'itinerario nord (figura 3^a) i battaglioni Biella ed Aosta valicando il Col di Olen si portano rispettivamente ad Alagna e Pedemonte.

Sull'itinerario sud (figura 5^a):

il battaglione Ivrea non ha che una breve marcia per portarsi da Peccia a Mollia e può pertanto giungervi in modo che gli rimanga il tempo per afforzarsi contro gli attacchi provenienti da Varallo nella giornata;

le compagnie del battaglione Vicenza, scaglionate fra Scherpia e il colle di Valdobbia, si raccolgono sulla testa e possono in tal modo essere a Riva Valdobbia abbastanza in tempo per sostenere il battaglione Ivrea se anche fosse attaccato subito dopo il suo arrivo a Mollia;

le batterie da montagna hanno in tal modo la via libera e possono incolonnarsi alle 5 verso il Colle di Valdobbia colla certezza di non subire ritardi da parte della coda del battaglione Vicenza;

salvo il caso che la mattina venga segnalato un attacco nemico, è buona misura incolonnare per tempo (cioè subito dopo le batterie) la sezione panattieri (parte someggiata) che urge far giungere a Riva Valdobbia ancora in tempo per impiantarvi forti ed in modo che possa panificare all'indomani (come si vedrà in seguito, il 4 sarebbero esaurite le razioni pane);

il battaglione Verona, nel caso sopra considerato, si incolonna con 3 compagnie dopo la sezione panattieri e non giunge a Riva che a pomeriggio molto inoltrato;

seguono due scaglioni di servizi someggiati quali non possono muovere che sul mezzogiorno; non è perciò il caso di farli proseguire fino a Riva ove non giungerebbero se non dopo le 19; essi si arrestano perciò rispettivamente a Peccia e Lareochio;

chiude la marcia una compagnia del battaglione Verona che si arresta all'ospizio del Colle di Valdobbia rimanendovi a guardia delle comunicazioni; lo stesso mandato conservano:

la compagnia del battaglione Ivrea rimasta a La Blatta; il drappello lasciato al Colle della Ranzola.

In tal modo in tre tappe piuttosto lunghe, saturando le strade, scaglionando al termine delle marce le truppe su considerevole profondità e indipendentemente dall'imponderabile influenza di scontri col nemico, il 1° gruppo alpino potrebbe la sera del 3 agosto trovarsi alla testata di Val Sesia.

Ovvi motivi consiglierebbero di sostarvi il 4 per dar alle truppe il debito riposo prima di impegnarle verso Varallo.

Le esigenze del funzionamento dei servizi però vengono a determinare in modo più sicuro la necessità di questa sosta; esaminiamo perciò tali esigenze.

III. — Studio per lo spostamento dei servizi.

1° Agosto.

Ogni elemento del gruppo alpino parte colle proprie dotazioni al completo e cioè con munizioni e viveri nella quantità segnata nell'interno delle striscie che ne rappresentano graficamente la marcia.

Le lettere hanno quivi il seguente significato:

Mf munizioni per fucile;

Mp » » pezzo;

F farina;

P pane;

V viveri ordinari;

Cm carne macellata;

Cp carne in piedi;

R viveri di riserva;

A avena;

ed il numero accanto ad ogni lettera indica il quantitativo di cartucce, colpi e razioni per ogni combattente.

Questo sistema di apporre sul disegno lo scaglionamento e dei vari mezzi di cui per combattere e per vivere ogni riparto dispone, sembra a me di una notevole utilità perchè non soltanto permette di conoscere la quantità di munizioni e di razioni varie disponibili (e ciò può ottenersi con una delle solite tabelle dei manuali) ma di vedere la loro ubicazione e la distanza a cui caso per caso vengono a trovarsi dalle truppe. Ed inoltre consente di far procedere parallelamente ed intimamente connessi lo studio dei movimenti delle truppe col funzionamento dei servizi; così ad esempio è impossibile che accada per una svista di disporre che muova un riparto prima che gli siano giunti a portata i viveri, perchè, salta immediatamente all'occhio che le dotazioni di quel riparto sono ridotte a zero (fig. 4°).

Tornando al caso concreto, si vede come nella marcia del 1° agosto i servizi si portino da S. Vincent a Brusson ed Arceza; precede la salmeria a disposizione che urge far giungere sollecitamente a Verrès dove essa deve caricare una razione di farina (sui propri mezzi carreggiati) ed una di pane, viveri ordinari ed avena (sui mezzi someggiati). Con tale

carico (pel quale si preventiva un tempo di due ore e mezzo) ogni battaglione alpino viene ad avere sulla squadra di salmeria a disposizione che gli è assegnata una 3° muta di viveri ordinari.

Formano il 2° scaglione dei servizi la colonna viveri ordinari ed avena per gruppo alpino e la sezione panattieri per gruppo alpino. Il criterio che in tutto lo studio informa il movimento di quest'ultima è il seguente: spingerla sollecitamente innanzi in modo che possa cominciare al più presto a panificare a Riva Valdobbia ed in tal modo:

sia assicurato alle truppe un pane relativamente fresco pel periodo della successiva avanzata su Varallo;

si realizzi un'economia di mezzi di trasporto facendo avanzare dalla base di Brusson farina anzichè pane.

Costituiscono il 3° ed ultimo scaglione di servizi che sosta ad Arceza:

a) la colonna munizioni per gruppo alpino; bisogna notare come, data l'abbondantissima dotazione di munizioni di ogni battaglione alpino e batteria da montagna, detta colonna abbia delle funzioni di rifornimento del tutto diverse dalle colonne munizioni delle divisioni di fanteria, e possa piuttosto paragonarsi, in relazione di mezzi di una grande unità di pianura, al parco d'artiglieria d'armata; non occorre perciò che segua dappresso le truppe;

b) il riparto da montagna della sezione sanità da montagna e i due ospedaletti someggiati da 50 letti che, data la quasi nessuna probabilità d'incontro col nemico, difficilmente troverebbero occasione d'impiego in questa prima marcia;

c) la colonna viveri di riserva per gruppo alpino.

In complesso in questa prima giornata i servizi del gruppo, data la sicurezza della marcia e l'urgenza che i propri scaglioni someggiati possano l'indomani avviarsi verso Val Sesia, si spostano rimanendo a stretto contatto o per meglio dire circondati dalle truppe del gruppo. Vengono inoltre aumentate le dotazioni viveri e farina caricandone una razione sulla salmeria a disposizione.

2 Agosto.

Il principio della 2° marcia segna il distacco per ogni servizio delle aliquote someggiate da quelle carreggiate.

Senza entrare in particolari che non troverebbero in quest'articolo la loro sede più opportuna, basta accennare che entro certi limiti è possibile ridurre a salma parte dei mezzi

carreggiati del gruppo alpino; ma poichè, volendo basare il seguito di questo studio su tale riduzione, occorrerebbe discuterne anzitutto la misura, così miglior partito sembra risolvere dapprima il problema logistico dei servizi utilizzando, senza mutarne la proporzione, i mezzi carreggiati e quelli someggiati.

Dalle particolari condizioni del problema ossia: avere ad una mezza tappa di strada rotabile dalla fonte dei rifornimenti (Verrès) una località adatta alla costituzione di un magazzino (Brusson), avere da tale magazzino da percorrere due tappe (Brusson-Gressoney-S. Jean e Gressoney-Riva) su mulattiera per giungere alla località d'onde intraprendere l'operazione cui il 1° gruppo alpino è destinato, sembra che emerga la convenienza di adottare i seguenti criteri:

a) far sì che le truppe muovano da Brusson avendo al seguito il massimo dei mezzi che loro è possibile someggiare;

b) spingere il più sollecitamente possibile innanzi verso le truppe i servizi someggiati acciò che essi, deposti presso la testata di Val Sesia i mezzi non consumati durante la marcia, possano al più presto esser rinviati a rifornirsi a Brusson;

c) costituire a Brusson servendosi:

delle dotazioni esistenti sui servizi carreggiati;

dei mezzi che è possibile trarre col predetto carreggio in tal guisa scaricato:

un magazzino capace di rifornire, per mezzo delle aliquote someggiate, le truppe operanti in Val Sesia.

Avvertendo che, trattandosi di servizi in riparti alpini, non bisogna solo occuparsi di quelli costituiti in enti a sé (servizi di gruppo) ma tener d'occhio specialmente quelli che ogni battaglione e batteria di montagna ha nelle proprie salmerie, ecco quali sono i provvedimenti con cui nello studio preventivo degli spostamenti dei servizi durante la 2° giornata si cerca di tradurre in atto i suesposti criteri.

a') I terzi scaglioni (carreggiati) cedono alle prime mute viveri dei battaglioni tanti viveri quanti ne sono stati distribuiti alla truppa il 1° sera per il 2° e cioè $P_1 - V_1, C_p, A_1$. Date le dislocazioni raggiunte tale cessione avviene:

a S. Jacques e Champoluc rispettivamente per i battaglioni Aosta e Biella:

ad Arceza pel battaglione Vicenza (la 1° muta viveri vi si reca per la strada di Feuillaz-Graine in modo da non

incrociarsi con altre truppe e da accordarsi poi a tutti i servizi del gruppo);

a Quincod pel battaglione Verona;

a Brusson pel battaglione Ivrea (la 1° muta viveri di quest'ultimo battaglione non potrà però raggiungerlo che il 4 agosto).

I parchi di batteria cedono alla batteria di combattimento, riserva e colonna munizioni 1 razione carne in piedi, 1 viveri di riserva, 1 di avena. Qui fa pur d'uopo notare quanto, pur con tal ripiego e pur contemplando i mezzi dei servizi di gruppo, la batteria abbia in sé minor capacità di vita autonoma (riguardo a servizi) del battaglione alpino.

b') La parte someggiata della salmeria a disposizione (1 squadra per battaglione alpino e 1 squadra per l'artiglieria ed i servizi) porta 1 razione di farina, 1 di pane, carne, viveri ed avena prelevati il giorno innanzi a Verrès. Essa forma in questa marcia il 1° scaglione dei servizi di gruppo e si incolonna subito dopo il battaglione Verona poichè deve giungere a Gressoney S. Jean abbastanza in tempo per far proseguire per la Trinité le sezioni destinate ai battaglioni Biella ed Aosta.

La parte someggiata della colonna munizioni per gruppo alpino, il reparto da montagna della sezione sanità da montagna e i due ospedaletti someggiati da 50 letti muovono da Arceza in modo da costituire il secondo scaglione dei servizi di gruppo.

La sezione someggiata della colonna viveri ordinari e avena e le prime due sezioni della sezione panattieri per gruppo alpino (forni, farina someggiata) costituiscono l'ultimo scaglione dei servizi del gruppo.

c') Mentre che in tal modo i servizi someggiati si portano in Val Gressoney, le aliquote carreggiate provvedono alla costituzione del magazzino di Brusson, nel modo seguente:

i 3° scaglioni dei battaglioni, i parchi di batteria delle batterie da montagna, la sezione carreggiata della colonna viveri ordinari ed avena, della sezione panattieri, della salmeria a disposizione vi depongono le proprie dotazioni (nella misura del possibile fin dal 1° sera), vanno scariche a rifornirsi a Verrès e possono essere nel pomeriggio di ritorno a Brusson;

l'Intendenza dell'armata per mezzo di bovari dell'impresa fornitrice fa seguire la colonna di ritorno a Brusson da 2 razioni di carne in piedi per tutto il gruppo (20 buoi);

la colonna viveri di riserva avanzata da Arceza a Brusson,

vi depone le proprie dotazioni e ritorna a rifornirsi a Verrès dove pernotta;

la sezione carreggiata della colonna munizioni del gruppo rimane carica a Brusson.

Con tale movimento che — lo si noti bene — rappresenta quasi lo sfruttamento massimo dei mezzi del gruppo, le dotazioni accumulate a tergo a disposizione del gruppo la sera del 2 agosto sarebbero:

	Colpi per	Razioni di						
		fucile	pezzo	farina	pane	viv. ordinari	carne	viv. di ris.
Versati a Brusson da	terzi scaglioni salmerie e parchi di batterie	196	100	—	—	—	—	1
	parte carreggiata della salmeria a disposizione	—	—	1	—	—	—	3
	sezione carreggiata della colonna viveri ordinari e avena	—	—	—	—	2	—	(2)
	sezione carreggiata della sezione panattieri	—	—	2	—	—	—	—
	colonna viveri di riserva	—	—	—	—	—	2	(1)
TOTALE.		196	100	3	—	2	2	3
Sul	carreggio	71	80	—	—	—	—	—
	sezione carreggiata della colonna munizioni	—	—	2	1	2	2	1
	di ritorno da Verrès a Brusson	—	—	—	—	—	—	1
TOTALE GENERALE.		267	180	5	1	4	4	5

3 AGOSTO.

Sempre in relazione ai criteri generali adottati in questo studio per lo spostamento dei servizi si hanno nella giornata del 3 i seguenti movimenti (fig. 5°):

a) al seguito delle truppe oltre le salmerie someggiate dei battaglioni muovono:

le due sezioni someggiate della sezione panattieri per gruppo alpino la quale come si disse a pag. 30 deve cominciare dall'indomani a panificare a Riva Valdobbia;

la salmeria a disposizione per gruppo alpino e la sezione someggiata della colonna viveri ordinari ed avena per gruppo alpino che si arrestano la sera a Peccia;

la sezione someggiata della colonna munizioni per gruppo alpino; il riparto da montagna della sezione sanità da montagna e i 2 ospedaletti someggiati da 50 letti che stanno presso Larecchio.

b) In pari tempo si accentua il movimento di andirivieni dal magazzino di Brusson ed infatti:

i muli delle seconde mute viveri dei battaglioni Biella, Aosta, Verona, Vicenza e l'unica muta viveri delle due batterie da montagna tornano scariche a rifornirsi a Brusson;

la 1ª muta del battaglione Ivrea torna carica da Brusson verso il proprio battaglione e la sera sosta verso C. Chialloressso;

la 2ª muta del battaglione Ivrea torna scarica verso Brusson e la sera si ferma a Gressoney S. Jean.

c) Contemporaneamente gli scaglioni carreggiati con movimento analogo a quello del giorno 2 vanno ad attingere mezzi di sussistenza a Verrès, sicchè il 4 mattina la situazione dei mezzi a tergo del gruppo può esser la seguente:

	Colpi per	Razioni di						
		fucile	pezzo	farina	pane	viv. ordinari	carne	viv. di ris.
Erano le dotazioni il 2 sera.	267	180	5	1	4	4	5	5
Vengono trasportate Verrès il 3 agosto.	—	—	—	3	2	2	1	2
Sono le dotazioni il 3 sera o il 4 mattino.	267	180	5	4	6	6	6	7

CENNO SUI PROVVEDIMENTI PER I SERVIZI DAL 4 IN POI.

Giungendo il 3 sera a Riva e Alagna i battaglioni Aosta, Biella, Verona e Vicenza distribuiscono i viveri della 1ª muta pel giorno 4, il battaglione Ivrea che non può esser raggiunto nè dalla 1ª muta (la quale è a Casa Chialloressso) nè dalla muta D (che si ferma a Peccia) deve consumare viveri di riserva. Così pure le batterie da montagna devono consumare una razione viveri di riserva.

Da ciò appare che se il 4 si eseguisce l'avanzata delle truppe oltre Riva ed Alagna:

4 battaglioni (Biella, Aosta, Verona, Vicenza) potrebbero all'arrivo alla tappa distribuire ancora la razione viveri or-

dinari sommeggiata dalla rispettiva squadra di salmeria a disposizione, e il 5 sera dovrebbero consumare la razione sommeggiata di viveri di riserva ed il 6 sera intaccare le dotazioni individuali;

il battaglione Ivrea dovrebbe far consumare detti viveri di riserva individuali fin dal 5 sera;

le batterie avendo una razione di viveri di riserva sommeggiata in più non intaccerebbe le dotazioni individuali che il 6 sera.

Dopo ciò un'ulteriore avanzata diverrebbe, dal punto di servizi, impresa pericolosissima e pressochè assurda.

E pertanto poichè il problema della puntata del 1° gruppo alpino verso Varallo dovrebbe essere a qualunque costo risolto, ecco quali sembrerebbero i ripieghi più adatti:

1° *Costituzione in squadre provvisorie* per trasporto viveri delle mute porta munizioni (muta *M*) porta equipaggiamento (muta *E*) e porta viveri di riserva (muta *R*) di ogni battaglione. Ricordando che già la salmeria di ogni battaglione sarebbe stata rinforzata con una squadra della salmeria a disposizione (muta *D*) ogni battaglione avrebbe sei squadre (1°, 2°, *D*, *M*, *E*, *R*) colle quali attingere per mezzo di un servizio a catena alla base di Brusson.

Data la distanza di 2 tappe esistente fra Riva e Brusson, se le squadre (1°, *D*, *M*, *E*, *R*) partissero scariche il 4 mattina, potrebbero essere di ritorno il 7 sera, e l'8 il gruppo (1) potrebbe rimettersi in marcia avendo al seguito viveri ordinari fino al giorno 12 compreso, sufficienti cioè a garantire l'avanzata su Varallo senza preoccupazioni per vettovagliamento.

Ma si noti che con questa soluzione, che rappresenta il massimo sforzo di cui le salmerie sommeggiate sono idealmente capaci, non si potrebbe attuare il progettato movimento, se non andando incontro ad inconvenienti gravissimi poichè uomini e quadrupedi dovrebbero marciare per 9 giorni consecutivi almeno, senza mai avere un giorno di riposo.

Si può concluderne che l'accennato ripiego da solo non

(1) Il gruppo intanto avrebbe consumato:

il 4 i viveri ordinari della 1° muta (il battaglione Ivrea e le batterie viveri di riserva);

il 5 i viveri della muta *D*;

il 6 i viveri di riserva (il battaglione Ivrea, quello della 1° muta viveri);

il 7 i viveri della 2° muta.

è sufficiente a condurre a termine l'impresa su Varallo, ed occorre escogitarne altro in suo aiuto, e il più opportuno sembra la

2° *Riduzione a salma di parte delle salmerie carreggiate del gruppo.* — L'insieme dei mezzi di sussistenza concentrati intorno a Brusson (v. pag. 86) è sufficiente ad assicurare viveri per 12 giorni agli uomini e avena per 7 giorni ai quadrupedi. Non converrebbe pertanto, finchè l'andamento delle operazioni del gruppo non fosse meglio delineato, accumulare una maggior quantità di provvigioni; si potrebbe invece coi mezzi esistenti nelle dotazioni regolamentari e con altri che in vista del bisogno si procurerebbero, ridurre a salma il massimo numero di quadrupedi delle salmerie carreggiate e con essi provvedere a far trovare a Gressoney S. Jean pel giorno 5 sera tutti i mezzi che le mute 1°, *D*, *M*, *E*, *R* potrebbero il giorno 6 trasportare a Riva Valdobbia.

In tal guisa forse il 7 e quasi certo l'8 agosto il gruppo potrebbe riprendere l'avanzata su Varallo scervo di qualsiasi preoccupazione per il proprio vettovagliamento.

Per fissare poi le precise modalità dell'accennato movimento dei mezzi di sussistenza da Brusson a Gressoney S. Jean, bisognerebbe stabilire:

a) quanti quadrupedi degli scaglioni carreggiati sarebbe possibile ridurre a soma (senza discutere la misura di tale riduzione si può ammettere che essa non potrebbe sorpassare i 3/4 dei quadrupedi dislocati a Brusson);

b) data la annessa quantità di quadrupedi, quante giornate di viveri per l'intero gruppo essi potrebbero ad ogni viaggio trasportare da Brusson a Gressoney S. Jean (un breve calcolo condurrebbe a vedere che i 3/4 dei quadrupedi degli scaglioni carreggiati ridotti a soma non potrebbero trasportare che due razioni e 1/2 di viveri ed avena per l'intero gruppo da Brusson a Gressoney S. Jean);

c) in relazione a quanto sopra e per la necessità che pel giorno 6 mattina si trovino a Gressoney S. Jean 5 razioni viveri ed avena per l'intero gruppo, occorrerebbe determinare i mezzi ausiliari con cui trasportare il giorno 5 le rimanenti due razioni e 1/2. Escluso, sulla base del III quesito del supposto generale, l'impiego di altri mezzi di sommeggi o requisiti non resterebbe che ricorrere al

3° *Trasporto per mezzo di portatori.* — La quantità di portatori all'uopo necessaria andrebbe determinata in relazione

alle particolari condizioni fisiche del personale impiegato in questo servizio ed ai mezzi con cui si farebbero portar da loro i vari carichi; tuttavia come dato grossolanamente approssimativo si può ritenere che occorrerebbero 60 portatori per portare ad una tappa dalla base di Brusson viveri ed avena per una giornata di un battaglione alpino, ossia (volendo eseguire la traslazione delle residue 2 razioni e 1/2 per tutto il gruppo interamente il giorno 5) bisognerebbe disporre di circa 800 uomini.

CONCLUSIONE.

Nel corso di questa non breve nè certo brillante esposizione dello studio preventivo della marcia di un gruppo alpino, può essere sgorgata spontanea in mente a talun lettore la meraviglia che nessuno, assolutamente nessun accenno io abbia fatto al sussidio che ho tratto dal metodo grafico lungamente propugnato nella parte III di questo lavoro.

A differenza del precedente articolo nel quale resi ragione con minuta esattezza del procedimento col quale venivo ricavando dal grafico i dati necessari alla compilazione degli ordini che altri avrebbe dovuto procurarsi con lunghi calcoli numerici, io volli questa volta tentare un opposto sistema.

Volli che i grafici parlassero da soli, e che, eliminando ogni pesante questione di ore di incolonnamento, di profondità di sfilamento, di incroci di colonne, di lunghe e brevi fermate, di ore d'arrivo alla tappa, lasciassero la mente meglio libera di ponderare i fattori tattici e logistici con tranquillità e sicurezza.

In tal guisa un problema certo non semplice, aggravato colla contemporanea considerazione dei legami correnti nel diviso spostamento fra truppe e servizi, e per giunta complicato dalla scissione delle impedimenta in someggiate e carreggiate, fu risolto senza alcun calcolo, senza ricorrere a termini tecnici, senza finalmente far ricorso a quel computo della « capacità logistica » che fu finora considerato come la *conditio sine qua non* dello studio preventivo dei movimenti di grossi corpi in montagna.

* *

Col presente studio, che segue a breve distanza quello pubblicato dalla *Rivista di cavalleria* circa i « problemi di tempo relativi alla marcia di una divisione di cavalleria »

ha termine l'arida disamina dei metodi di risoluzione grafica dei problemi inerenti agli ordini per le marce.

Il tempo dirà se col lungo studio e col grande amore che posi a perseguire l'intento di render facile e spedita l'esecuzione di un importante compito degli ufficiali addetti ai comandi, io abbia fallito l'agognato scopo, o sia riuscito a portare la mia pietruzza all'edificio della nostra preparazione logistica per la guerra.

In ogni caso sarà sempre grande la mia gratitudine per quanti vollero amorevolmente incoraggiare — sia pure con benevoli critiche — la modestissima opera.

FULVIO ZUGARO

tenente di fanteria.

LE TRUPPE TOSCANE NEL 1859

(Continuazione e fine, vedi dispensa CIII, pag. 4567)

In seguito alla clausola, secondo la quale i sovrani dell'Italia centrale sarebbero rientrati in possesso dei loro Stati, il governo sardo aveva dovuto richiamare i suoi commissari straordinari; quello per la Toscana, Buoncompagni, rassegnò i suoi poteri nelle mani del Consiglio dei ministri il 1° agosto ed il 3 lasciò Firenze. La Toscana allora, e gli ex ducati di Parma e Modena e le Romagne, costituirono tosto governi propri, con lo scopo non soltanto d'impedire il rinnovamento delle cessate loro condizioni politiche, ma di apparecchiare anche l'annessione definitiva al regno di Sardegna. Il nuovo *Governo provvisorio della Toscana* indisse le elezioni al 7 agosto e la convocazione della nuova Assemblea pel giorno 11; il 13 è presentata la proposta: « che la « dinastia di Lorena non possa essere né richiamata, né ricevuta a regnare di nuovo sulla Toscana, ed il 16 è approvata con 168 voti su 168 votanti »; subito dopo viene presentata l'altra proposta: « essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele », messa ai voti il giorno 20 è pure approvata all'unanimità.

Il momento per le provincie dell'Italia centrale era difficile: mentre l'annessione immediata era impossibile ed il governo sardo non poteva in alcun modo compromettersi, le truppe pontificie minacciavano dalle Marche e quelle austriache stavano pronte sul Po, e nell'Emilia erano scarse le forze per opporsi ad un qualsiasi attacco. Fu allora che il Farini, dittatore dell'ex-ducatato di Modena, ottenne dal governo di Firenze, che la divisione toscana, la quale stava attraversando il territorio modenese, vi si fermasse. Bene accetta fu dal governo toscano la proposta; forse anche perchè quella fermata serviva a rassodare l'ordine e la disciplina nelle truppe, mentre la loro presenza in Toscana pare non fosse creduta molto opportuna in quei momenti, tanto più che, sia il governo, come il popolo dubitavano realmente dei sentimenti liberali dell'armata.

In un suo ordine del giorno del 25 luglio il generale Ulloa diceva alle truppe: « Qui siamo arrestati per difendere il comune diritto di questi popoli ed esprimere i loro

« liberi voti e per impedire per sempre il restauro delle austriache dinastie ».

Sempre allo scopo di consolidare la difesa e stringere maggiormente i vincoli fra le provincie dell'Italia centrale, il 10 agosto Modena e Toscana si costituivano in *Lega*, alla quale aderiva nello stesso giorno il governo della Romagna ed il 3 settembre quello delle provincie parmensi, restando così costituita la *Lega degli Stati dell'Italia centrale*. All'esercito della Lega si obbligava a fornire un contingente di 12,000 uomini la Toscana di 7000 le Romagne, di 4000 ciascuna Modena e Parma. Con decreto del 19 settembre gli Stati collegati, d'accordo col governo di Torino, nominavano comandante supremo il generale Manfredo Fanti, il quale verso la fine di settembre, poneva il suo quartiere generale a Modena, dove trovavasi pure la maggior parte delle truppe toscane (1). Ad esse, fino dal 15 agosto, il presidente del Consiglio Ricasoli aveva indirizzato un nobile proclama inteso a dimostrare il significato della loro nuova destinazione e i doveri che ne derivavano (2).

Il regolamento compilato per determinare le attribuzioni del comandante supremo, e che portò la data del 19 settembre, gli conferiva ampi poteri con alcuni restrizioni, tuttavia, per quanto riguardava il contingente toscano, il quale non veniva sottratto all'autorità del proprio governo: « Il generale comandante esercita l'assoluto comando sui « vari contingenti, ed è gerente della gestione di guerra « dei governi della Lega, eccettuato in quanto alla Toscana « per ciò che si riferisce alla amministrazione, alla creazione di nuovi corpi, alle nomine, alle promozioni e rezioni, alla traslocazione definitiva degli ufficiali e soldati dal contingente toscano agli altri contingenti, ed inversamente. Avrà inoltre facoltà di disporre delle truppe « rimaste nell'interno, salvo, per quanto riguarda il contingente toscano, l'annuenza preventiva del governo della « Toscana ». Le disposizioni del comandante supremo, in-

(1) In nessun diario ufficiale delle provincie dell'Emilia e della Toscana è assegnata una data al decreto di nomina del generale Fanti. Vuolsi però notare che il contingente nella Lega delle provincie modenesi e parmensi fu stabilito con decreto dittatoriale del 23 settembre; quello delle Romagne con decreto governativo 21 stesso mese; quello infine della Toscana con decreto del 19 settembre; e che in tutti questi decreti leggeasi: « Vista la nomina del comandante supremo della Lega nella « persona del luogotenente generale comm. Manfredo Fanti; onde non « sembra dubbio che tale nomina fu fatta nello stesso giorno (19 settembre) in cui fu approvato il regolamento relativo alle attribuzioni di « quel comandante ». BOLLATI, op. cit.

(2) V. Nota 2.

fatti, comuni per tutte le truppe della Lega, vennero sempre comunicate direttamente a quelle dell'Emilia, ma per tramite del governo di Firenze, invece, a quelle toscane.

Il 24 luglio il generale Ulloa aveva inviate da Modena le proprie dimissioni da comandante della divisione mobilitata al commissario del Re, Buoncompagni; ma questi non credeva di doverle accettare e gli scriveva il 27 luglio: « Il tuo dispaccio, dato da Modena il 24 del corrente, non poteva non produrre una penosa impressione, tanto per-
« ché annunziava in lei la determinata volontà di privare il
« paese dei suoi servizi, quanto per le ragioni addotte a
« giustificare questa determinazione. — Ella crede che nei
« dispacci ufficiali si contenesse biasimo della sua condotta
« militare. Nei rapporti fra il governo e il suo esercito in
« campo io penso che possano aver luogo riflessioni e avver-
« timenti senza che per questo si debba credere che le une
« e gli altri abbiano un carattere ostile, ed io la prego di
« credere che nulla di ostile si è mai insinuato nelle rela-
« zioni presso di lei. — Nelle circostanze presenti non
« assumo di accettare la sua dimissione, lascio al governo
« il pensiero di deliberare su di ciò; io mi limito ad es-
« pressergliene il mio dispiacere, e assicurarla di quei sentimenti
« di stima e di schietta benevolenza coi quali mi pregio di
« confermarmi... » Il generale rispondeva tosto di non avere
più il coraggio di insistere nella sua domanda « che non
« fu mai fatta per recusare i suoi servizi alla Toscana, ma
« per risparmiare alle mie truppe attacchi troppo dispiace-
« voli e dolorosi ».

Ma il 25 agosto il ministro della guerra De Cavour gli scriveva asciutto che fin dal giorno che egli aveva mandate le sue dimissioni il governo toscano aveva iniziato pratiche con quello piemontese per avere un generale che lo surrogasse: « E poichè tali pratiche siano state compite, e il ge-
« nerale Garibaldi sia venuto per assumere il comando della
« divisione questo governo lo invita a rendergliene la con-
« segna, e nel farle questo invito, pensa all'appagamento
« del di lei desiderio, stantechè i distinti meriti del ge-
« nerale che viene a surrogarla, non possono far dimenticare
« quanti fossero quelli che lei pure distinguono e per i quali
« si meritò intanto la stima e l'affezione dell'esercito to-
« scano ». Hanno la stessa data, 15 agosto, il decreto che es-
« onera dal comando della divisione mobilitata il generale Ulloa e
« quello che ne nomina comandante « il maggior generale, già
« al servizio di S. M. Sarda, Garibaldi cav. Giuseppe ».

Nel lasciare il comando della divisione il generale Ulloa emanò, con la data del 16 agosto, un ordine del giorno di

« commiato: « Soldati! Non è ancora molto tempo passato
« ch'io domandava al governo ch'egli m'accordasse la mia di-
« missione. — Una lettera del ministro Bon Compagni (sic)
« mi esprime il suo dispiacere per l'avanzata domanda, ed
« io desistetti da quella e restai al mio posto, persuaso d'a-
« ver ottenuto una soddisfazione al mio decoro. — Oggi il
« governo, trovato a me un successore, mi partecipa aver
« fatto diritto alla domanda mia. — Il generale Garibaldi,
« del cui nome è minore ogni elogio, mi succederà nel co-
« mando. — La mia truppa sarà certo degna di lui: io la
« lascio fiducioso nell'avvenire, e riconoscente per molti se-
« gnali di benemerita ch'essa mi ha dati ». (1).

Sempre in data 15 agosto, il governo toscano dava alla propria divisione mobilitata il titolo di *11ª divisione dell'esercito italiano*. Il decreto non è preceduto da alcuna relazione che spieghi il perchè di quella denominazione, mentre l'esercito sardo era ancora su cinque divisioni, poichè i nuovi dodici reggimenti lombardi non furono decretati che il 29 agosto, ed anche con questi non veniva ad avere otto divisioni soltanto. Fu in principio del 1860 che l'11ª divisione prese il titolo, che le competeva veramente, di 9ª divisione.

Garibaldi, il quale fino a che rimase comandante dell'11ª divisione vestì sempre la divisa di generale piemontese, pare avesse accettata la nomina nella speranza che essa fosse soltanto un pretesto per metterlo vicino al campo di una probabile azione — l'invasione delle Marche, forse —; ma di azzardare imprese di questo genere il governo toscano, e neanche quello della Lega, non ne volevano naturalmente sapere; d'altra parte come organizzatore di truppe regolari Garibaldi non valeva; egli stesso, parlando di questo periodo della sua vita, lasciò scritto nella sua autobiografia: « Organizzare della truppa, tediosissima occupazione
« per me, che ho un'antipatia nata per il mestiere del sol-
« dato! » Perciò gli attriti col governo di Firenze non tardarono a sorgere, e dal partito garibaldino fu interpretato come atto di diffidenza verso Garibaldi, la nomina del generale Fanti a comandante supremo. Garibaldi in questa occasione fu promosso dal governo toscano tenente generale (2).

(1) Con decreto del 20 agosto al generale Ulloa fu concesso il grado ed il titolo di generale con diritto a portarne la divisa, e con altro del 21 gli fu conferita la cittadinanza toscana ed un'indennità di lire 5000.

(2) Stato di servizio del generale Garibaldi: nominato maggior generale comandante i Cacciatori delle Alpi con regio decreto del 25 aprile 1859; ammesso nei quadri dell'esercito sardo il 15 giugno; dispensato dal servizio per dimissione volontaria il 7 agosto. Nominato comandante

**

Il generale Fanti emanava il 24 settembre un ordine del giorno all'armata nel quale raccomandava « disciplina, subordinazione e istruzione... fiducia in chi comandava e calma nelle proprie speranze » e continuava: « Io esigo da voi piena obbedienza, e ad essa mi danno diritto, oltre il comando che esercito, la mia lunga carriera alle armi e il mio affetto mai smentito per l'Italia... Il vessillo tricolore della vetusta Croce di Savoia, che ha guidato le armi italiane nelle gloriose prove del passato e che oggi stesso sventola raggiante di gloria in faccia alla prepotente oppressione dell'Austria, ci precederà con pari fortuna nelle nuove battaglie che devono per sempre liberare l'Italia dallo straniero ». Ed il 26 pubblicava un *Ordinamento del servizio nell'esercito della Lega* con il quale stabiliva che la sveglia fosse mezz'ora prima del giorno e la ritirata mezz'ora dopo fatta notte; e che le truppe avessero due ranci al giorno, il primo non più tardi delle 8 e mezzo, l'altro fra le 3 e le 4 pomeridiane (1). Le principali istruzioni dovevano essere: tiro al bersaglio scuola di compagnia, scuola di cacciatori e servizio di campagna principalmente per ciò che ha tratto agli avamposti, marcie avanti, in ritirata, di fianco, attacco e difesa di boschi, villaggi e cascine. — Gli ufficiali, non in servizio armato, potevano vestire la tenuta ordinaria, salvo nelle città di Bologna, Modena, Parma e Piacenza nelle quali dovevano mettere le spalline dopo l'una pomeridiana. Severamente proibito ogni giuoco sia nelle caserme che nei luoghi pubblici. — Ordinate pattuglie durante le ore di libera uscita « per impedire il grave scandalo di vedere i soldati prender parte sulle pubbliche piazze o in altri pubblici luoghi a giuochi d'azzardo ». — Le marce non si facessero mai di notte, tranne in casi speciali o d'urgenza e nel periodo più caldo d'estate. Molte altre disposizioni dell'*Ordinamento* si capiscono consigliate dall'essere la maggior parte delle truppe della Lega del tutto improvvisate.

(1) La divisione dell'esercito italiano con decreto del governo provvisorio della Toscana del 15 agosto; promosso tenente generale con decreto del 15 settembre. Nominato comandante in seconda dell'esercito della Lega con decreto dei governi confederati del 27 settembre; Accettate le dimissioni mantenendo il grado a titolo onorifico con diritto di portarne l'uniforme, con decreto del governo provvisorio della Toscana del 19 novembre.

(1) Nell'esercito toscano era sempre stato in uso il rancio unico come nell'esercito austriaco.

Una posteriore disposizione del ministro della guerra toscano stabiliva che l'*Ordinamento* del generale Fanti venisse adottato ed osservato anche dalle truppe che erano nell'interno della Toscana.

Intanto il governo provvisorio della Toscana pensava agli armamenti, e siccome vi erano lagnanze, perchè da alcuni si giudicava che non si provvedesse nella misura necessaria, in una circolare del 2 ottobre, diretta ai prefetti, il presidente del Consiglio Ricasoli, spiegava quali erano in proposito i criteri del governo, e diceva: « Se il governo non ricorre alle leve in massa od altri modi tumultuari di costringere soldati, egli è perchè oggi non vi è persona di senno che non riconosca l'insufficienza di questi mezzi. Si tratta di avere soldati disciplinati e che sappiano stare a fronte del nemico, e non già di avere delle masnade senza legge e senza divisa. Inoltre i provvedimenti militari del governo non possono vedersi attuati pubblicamente nelle città con mostre di truppa e pompa di mano a mano. A mano a mano che i corpi militari sono ordinati ed istruiti, partono per unirsi ai Modenesi ed ai Romagnoli ed ingrossare l'esercito della Lega ».

Sotto la direzione energica, attiva ed intelligente del generale Fanti andò formandosi quel forte esercito dell'Italia centrale, che, allorché entrò a far parte di quello italiano, costituiva un insieme di 45,000 soldati. Lo sguardo fisso alla meta che si voleva raggiungere, la fusione cioè con l'esercito piemontese, a grado a grado che l'esercito della Lega si rinforzava di uomini e di materiale, andava sempre più assimilandosi ad esso; ed i governi degli Stati confederati adottavano successivamente a viso aperto tutte quelle misure che non dovevano lasciar dubbio in alcuno del fermo proposito di concorrere a formare il nuovo esercito del nuovo regno d'Italia.

E così, col decreto del 24 agosto il ministro della guerra toscano stabilisce « che il corredo militare fosse in avvenire identico nella foggia e nel colore a quello dell'esercito sardo, ossia italiano »; e con circolare del 26 adotta il regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della fanteria di linea in vigore nell'esercito sardo (1), e il 29 settembre viene pre-

(1) Visto il ritardo che doveva subire la pubblicazione del 2° volume di questo regolamento, comprendente la scuola del tiro al bersaglio, con circolare del 29 agosto era prescritto: che nelle camerate si facesse esercizio di puntamento al cavalletto; si facesse inoltre la scuola delle distanze a passi ed a vista. Le lezioni da eseguirsi al bersaglio dovevano essere 6 di tiro individuale e 3 di tiro collettivo; in ogni lezione si dovevano consumare 5 cartucce per fucile. Il tiro individuale consisteva:

scritto, come ho già detto, che le bandiere militari debbono portare lo stemma di Savoia. Il 15 ottobre era nominato ministro della guerra il colonnello dell'esercito sardo Raffaele Cadorna e il governo toscano lo promuoveva maggior generale; nell'assumere la nuova carica il Cadorna dichiarava « che si proponeva di conseguire a grado a grado l'assimilazione col Piemonte nelle leggi militari. » Il 19 ottobre l'esercito toscano assumeva il titolo di *regio*, essendo stato proclamato Vittorio Emanuele, Re eletto della Toscana. Il 21 era adottata la legge di avanzamento in vigore nell'armata sarda, ed il 31 il Liceo militare arciduca Ferdinando assumeva ufficialmente il nome di R. Liceo militare.

Con decreto del 4 novembre il governo provvisorio toscano stabiliva che « ferma stante, per ora, l'attuale formazione dell'11^a divisione, l'ordinamento normale dell'armata toscana sarà in seguito di due divisioni, simili in tutto a quelle dell'esercito sardo ». Le brigate di fanteria, pertanto venivano ad essere di due reggimenti e prendevano un nome di città: il 1° e 2° reggimento formavano la *brigata Pisa*, ed 3° e 4° la *brigata Siena*; e queste due costituirono la prima divisione. La seconda doveva essere composta dei reggimenti 5° e 6° *brigata Livorno* e 7° ed 8° *brigata Pistoia* ancora da organizzarsi; ma questa divisione fu completata nel gennaio del 1860, e dalla circolare, relativa alla formazione della *brigata Pistoia* (7 gennaio 1860), si apprende che la brigata Siena, dalla quale dovevano essere tratti i reggimenti 7° ed 8°, era a quel tempo rientrata in Toscana. L'11^a divisione, pertanto, rimasta nell'Emilia, era formata dalle brigate Pisa e Livorno. I reggimenti della prima divisione dovevano portare il bavero dell'uniforme color rosa; color d'albicocca o ceciaccio, quelli della seconda; il 1° reggimento le nappine scarlatte, il 2°, turchine (1).

a 150 passi nelle posizioni ordinarie, in ginocchio e con appoggio; a 200 passi nella posizione ordinaria e in ginocchio; a 300 passi nella posizione ordinaria: quello collettivo, a 200 passi fuochi di fila e fuochi di plotone. — Regole di puntamento: a distanze minori di 250 passi puntare al centro del bersaglio ed alla cintola del nemico; dai 250 ai 350 alla parte posteriore del bersaglio ed al kepì del nemico; dai 350 a 450 alla cintola del nemico prendendo per linea di mira la visuale che passa per la parte interna della testa del cane e la sommità del mirino; dai 450 ai 500 passi, lo stesso, ma prendendo per linea di mira la visuale che passa per la sommità della cresta del cane e la sommità del mirino.

(1) La fanteria piemontese in quest'epoca portava soltanto il cappotto giacché le tuniche erano state ritirate entrando in campagna e non più distribuite. Sul kepì portava il numero del reggimento in cifre di metallo bianco. Cravatta da collo di cotone turchino-scuro. Le mostreggiature, che erano dapprima di colore diverso per ogni brigata,

Con decreto del 25 novembre anche le competenze vengono pareggiate a quelle dell'esercito sardo; e con circolare del 27 dello stesso mese viene adottato il regolamento di disciplina sardo. La relazione, che precede quest'ultima disposizione, diceva: « In massima generale, l'insieme del suddetto regolamento si può dire simile all'antico regolamento toscano del 1849, il quale era già stato compilato sul regolamento or ora abrogato nell'esercito sardo, epperò la sua applicazione può tanto meno incontrare difficoltà ». Ciò dimostra come realmente il generale Ferrarri avesse lasciato sussistere i regolamenti compilati e introdotti dal de Laugier, quantunque calcati su quelli piemontesi, accontentandosi di correggerne e cambiarne le disposizioni con note e circolari. Nella sua relazione del 10 gennaio 1860, il ministro Cadorna, infatti scriveva: « ...dal 1851 in poi l'amministrazione disciplinare e la direzione del servizio interno di queste truppe, anziché procedere dietro le norme di un regolamento approvato, avevano proceduto quasi sempre dietro le indicazioni di moltissime lettere circolari, nelle quali non sempre era dato di scorgere una identità di principi e di vedute... »

Con circolare del 16 dicembre, anche il Repertorio militare cambiava la sua denominazione in quella di *Giornale militare* simile a quello pubblicato in Torino dal Ministero della guerra di S. M. sarda.

E finalmente con circolare del 30 dicembre viene stabilito che la numerazione dei reggimenti di fanteria di linea debba essere progressiva a quella dei reggimenti dell'esercito sardo; perciò il 1° reggimento diventa 29° ed il 2°, 30° (1) e con altra del 12 gennaio 1860 « la numerazione

vennero, con circolare del 13 ottobre 1859, ridotte di colore uguale per ogni divisione, e i quattro reggimenti di ciascuna divisione ebbero le nappine di colore diverso. Ma il 9 aprile 1860 le mostreggiature diverse sono soppressate ed a tutti i reggimenti è data la mostreggiatura di velluto nero filettata di rosso al bavero del cappotto; mostreggiatura adottata come ricordo della vecchia brigata Savoia, che portava appunto quei colori, e che, con la cessione della Savoia alla Francia, era stata persa sostituita con la brigata Re (decreto 14 giugno 1860). Le nappine erano ridotte rosse per tutti col numero della compagnia, pure rosso ricamato nel disco turchino. La cravatta da collo divenne pure di lana rossa orlata superiormente di tela bianca. Lo zaino, che prima era di cuoio nero, veniva cambiato con quello di pelo con prescrizione del 22 dicembre 1859. Le uose erano di cuoio nero, (la fanteria toscana le aveva di panno nero); quelle di tela, pur restando in uso quelle di cuoio per le parate, vennero adottate il 12 giugno 1861. Il bastone da tenda si portava verticalmente al lato sinistro dello zaino. Con nota del 15 gennaio 1861 vengono restituite le tuniche « con che siane l'uso limitato all'interno del quartiere ».

(1) Vedi Nota 3.

« delle due divisioni, onde a norma del decreto 4 novembre 1859 devesi comporre l'esercito toscano, dovrà parimenti essere progressiva a quella sarda, e prenderanno per conseguenza la denominazione di 9^a e 10^a divisione, frattanto la divisione mobilitata prende il nome di 9^a divisione dell'esercito italiano ».

Il 1^o marzo 1860 veniva indetto per i giorni 11 e 12 il plebiscito, sulla questione « unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero regno separato ». L'art. 14 del decreto di convocazione dei collegi elettorali, diceva:

« Gli ufficiali, sottufficiali e soldati voteranno nelle rispettive località alla presenza d'un Consiglio composto di tre ufficiali più elevati in grado, e di due ufficiali i meno anziani nel grado inferiore. Chiuse lo scrutinio, l'urna suggellata insieme coi processi verbali, accompagnata da due ufficiali almeno, sarà trasportata alla Pretura, nella cui giurisdizione civile accade la votazione.

« Gli ufficiali, sottufficiali e soldati che sono in campagna voteranno nel modo detto. Il risultato dello scrutinio col processo verbale dell'adunanza sarà trascritto dal generale comandante la nona Divisione al Presidente della Corte Suprema di Cassazione di Firenze entro il dì 14 marzo ».

L'esito del plebiscito venne proclamato il 15 marzo ed il 22 Vittorio Emanuele firmava il decreto che dichiarava « la Toscana fare parte integrale dello Stato Sardo »; ed il 25 marzo finalmente l'altro decreto che incorporava nello Esercito Sardo quelli delle provincie dell'Emilia e della Toscana (1).

Tutto questo lungo e paziente lavoro di assimilazione, e del quale io non ho dato che un cenno, si era svolto in mezzo a difficoltà grandissime di ogni genere: l'Austria vigilante sul Po pronta a cogliere un favorevole protesto, che le permettesse d'intervenire in favore dei principi spodestati; il governo pontificio anch'esso ostile, agognante a recuperare le Romagne e minaccioso verso le popolazioni delle Marche e dell'Umbria frementi e sempre disposte ad insorgere; il governo di Torino, il quale, fino a quando rimase nelle mani di Lamarmora e di Rattazzi, non volendo in alcun modo compromettersi, si rifiutava di fornire ufficiali, graduati e materiale; gli attriti fra i governi delle varie

(1) V. Nota 4.

provincie; gli intrighi di chi favoriva nell'ombra un ritorno alle antiche condizioni politiche, o la costituzione della Toscana in regno indipendente; infine gli attriti o rivalità fra gli uomini che in tutto quel rimescolio avevano parte direttiva.

Il momento più difficile fu nell'autunno del 1859. Con decreto dei Governi confederati del 27 settembre, il generale Garibaldi era stato nominato comandante in secondo delle truppe della Lega, conservando il comando della divisione Toscana. Nel mese di ottobre tutto lasciò supporre che stesse per scoppiare un moto insurrezionale nelle Marche « che le truppe pontificie si tenessero pronte a soffocarlo e forse ad invadere le Romagne.

Il generale Fanti allora, d'accordo col Farini, dispose subito che i generali Mezzacapo e Rosselli concentrassero le loro truppe al confine della Cattolica, e che il generale Garibaldi, il quale era a Bologna con parte delle truppe toscane, facesse pure avanzare verso Rimini e Forlì un certo numero di esse. (1)

In seguito a queste disposizioni sorsero attriti fra i governi provvisori delle Romagne e della Toscana da una parte e Fanti e Farini dall'altra; quei governi, appena ricevuta dallo stesso generale Fanti la comunicazione dei movimenti di truppe ordinata, gli telegrafarono senz'altro di ritirarle alle loro guarnigioni, e il generale Fanti senz'altro rispondeva che egli non accettava ordini che dai governi della Lega riuniti. Poi comunicava a questi governi che in seguito a tali fatti egli dava le dimissioni da comandante dell'esercito, e con ordine del 3 novembre lasciava il comando delle truppe al generale Garibaldi « dovendosi allontanare per alcuni giorni dal territorio della Lega ». Le difficoltà furono in poco tempo appianate e il generale Fanti riprese il suo posto, ponendo il quartiere generale, che era sempre stato a Modena, a Bologna; il governo delle Romagne si sciolse e tutte le provincie dell'Emilia si riunirono in un solo Stato, che prese il nome di « Regie provincie dell'Emilia ».

Passato il pericolo di complicazione nelle Marche, il partito d'azione, che circondava Garibaldi, dolente che fosse svanita una buona occasione per invadere quella provincia,

(1) Le truppe della 11^a divisione erano di stanza a Bologna e in varie città della Romagna; il 1^o e 2^o battaglione del 2^o reggimento erano a Cesena ed il 3^o a Savignano e vi si trovavano ancora nel gennaio del 1860. La 9^a e 10^a compagnia del 3^o battaglione, mandate alla Cattolica, vi rimasero una quindicina di giorni.

cercò creare delle agitazioni fittizie per dare pretesto alle truppe di passare il confine. Per evitare complicazioni, che in quel momento parevano pericolose, il Farini, d'accordo col generale Fanti, chiamò a Modena Garibaldi e, in presenza del barone Solaroli, aiutante di campo di Vittorio Emanuele cercò dissuaderlo da ogni impresa. Garibaldi parve persuaso; ma appena giunto a Bologna, nella stessa notte, fece partire per Forlì e Rimini tutte le truppe della guarnigione. Il generale Fanti, appena informato, mandò in carrozza alcuni ufficiali a raggiungere i vari corpi in marcia con l'ordine formale di rientrare in Bologna, ed ogni movimento di truppa rimase così interrotto; il contrasto fra Garibaldi e Fanti scoppiò allora violento, e Garibaldi rassegnò il 12 novembre le proprie dimissioni da comandante in secondo e da comandante la divisione toscana.

Gli successe, in quest'ultimo comando, il generale dell'esercito toscano, Luigi Stefanelli: Era fiorentino di nascita, di ingegno e di spirito, conosciutissimo nelle milizie toscane, ove aveva percorsa tutta la sua carriera da cadetto a maggior generale, ed era amato da tutti, perchè buono, schietto, piacevole, ardito e zelante osservatore dei suoi doveri. Piaceva singolarmente ai soldati per la sua franca e familiare affabilità e certi suoi modi fiorentinamente popolari. Lo chiamavano il loro *Gigi*, dal nome suo di battesimo. Le cure del generale Stefanelli furono rivolte al completo ristabilimento dell'ordine e della disciplina. E in poco tempo, mercè la cooperazione dei comandanti dei corpi e degli ufficiali, raggiunse quell'intento. Egli ebbe la sorte di restituire alle truppe toscane nei loro ultimi momenti quel carattere di buone milizie che non avevano mai interamente riacquisito sino allora dopo la scossa dell'aprile, e così darle rispettabili e rispettate a inquadrarsi nell'esercito italiano. (1)

La nomina di un generale toscano al comando della divisione mobilitata aveva suscitato speranze nel partito che si augurava una seconda restaurazione del Granduca, e queste speranze furono rese manifeste in un articolo del *Times*, riportato dal *Journal des débats*. Il generale Stefanelli, appena lo seppe, riunì il 13 dicembre i capi di corpo e li invitò a firmare ed a far firmare dai loro ufficiali una dichiarazione di fede politica, affatto diversa dalle insinuazioni contenute nell'articolo. La dichiarazione, firmata da tutti gli ufficiali della divisione fu spedita a Firenze e pubblicata dai giornali.

(1) Corsi, op. cit.

Quando Cavour ritornò al governo egli spinse tanto apertamente e francamente il lavoro per l'annessione delle provincie all'Italia centrale, da chiamare a reggere il ministero della guerra il generale Fanti, senza che per questo lasciasse il comando dell'esercito della Lega, e il generale Fanti, prima di recarsi a Torino, dava il 25 gennaio del 1860 le disposizioni per regolare il funzionamento del comando durante la sua assenza, e per essere in grado di esercitarlo personalmente.

Il 10 marzo il generale Stefanelli proponeva che per festeggiare il genetliaco del Re Vittorio Emanuele, si desse un gran banchetto al teatro comunale per riunire insieme gli ufficiali toscani e quelli dell'Emilia; il 14 marzo ebbe luogo la rivista e alla sera ebbe luogo il progettato banchetto.

L'ufficio del capo di stato maggiore delle truppe della Lega fu definitivamente chiuso il 28 aprile dal capitano Pozzolini, che ne consegnò le carte all'archivio del corpo di stato maggiore dell'esercito, ancora per poco, sardo.

F. SARDAGNA
tenente colonnello.

NOTA 1.

STRALCIO DEL DECRETO 5 MAGGIO 1859.

I reggimenti di fanteria, già stabiliti normalmente di quattro battaglioni, si comporranno per il momento di tre battaglioni ed una compagnia di deposito, la quale dovrà riguardarsi come nucleo preparatorio per la formazione del quarto battaglione.

Il quadro unito al presente decreto determina la composizione di ciascun reggimento.

Ogni battaglione poi si costituirà di quattro compagnie, della forza ciascuna di 150 uomini, non compresi gli ufficiali.

La compagnia deposito in quanto a soldati comuni, avrà un effettivo indeterminato.

Una compagnia per battaglione e segnatamente la prima, comprenderà oltre i tamburini, due trombettieri, i quali stando presso la banda musicale del reggimento, e facendo parte del suo personale, dovranno servire per tutte le manovre in ordine aperto.

Intanto che i reggimenti di fanteria saranno completati col mezzo delle nuove leve, cinque di essi potranno essere organizzati nel modo che appresso: il primo reggimento si formerà con due degli attuali battaglioni,

e dividendo i quadri dei loro ufficiali e graduati, non che le forze presenti dei medesimi in tre parti separate, verrà ognuna di queste assegnata ai tre novelli battaglioni, e competentemente ancora alla compagnia deposito.

Il secondo reggimento si formerà in ugual maniera con due altri battaglioni. E così sarà proseguito per la formazione del terzo, quarto e quinto reggimento, mediante il conveniente impiego della forza appartenente ai battaglioni che rimangono. Gli uomini della categoria di riserva formeranno i quarti battaglioni dei reggimenti di linea...

I graduati per questi battaglioni si preleveranno dagli ufficiali disponibili e dai volontari, ritenendo che la compagnia di deposito di ciascun reggimento serva come nucleo alla formazione dei citati battaglioni.

Quadro organico di un reggimento di fanteria:

1 colonnello o tenente colonnello			
3 maggiori			
1 capitano aiutante maggiore			
3 ufficiali subalterni aiutanti di battaglione.			
1 primo commesso quartier-mastro.			
3 terzi commessi ufficiali pagatori.			
1 medico di 1 ^a classe.			
1 chirurgo di 1 ^a classe.			
3 chirurghi di 2 ^a classe			
6 aiutanti-chirurghi.			
1 cappellano.			
3 aiutanti sotto-ufficiali porta bandiera,			
3 aiutanti sotto-ufficiali.			
1 sergente capo-tamburo maggiore.			
3 caporali capi-tamburi.			
1 caporale guastatore.			
18 ordinanze.			
4 capitani per battaglione, 1 alla compagnia deposito.			
4 tenenti id.	1	id	
8 sottotenenti id.	2	id.	
4 sergenti-mag. id.	1	id.	
16 sergenti id.	4	id.	
4 forieri id.	1	id.	
32 caporali id.	8	id.	
8 tamburi id.	2	id.	
8 guastatori id.	2	id.	
512 soldati comuni id.	indeterminato.		
16 ordinanze id.	4	id	

Stato maggiore.

Stato minore

Note: Il colonnello o tenente colonnello, i maggiori e il capitano aiutante maggiore hanno 1 cavallo dello Stato ed 1 particolare. Gli aiutanti maggiori di battaglione 1 cavallo particolare. Il medico e il chirurgo 2 particolari; i chirurghi di 2^a classe e gli aiutanti-chirurghi 1 particolare.

La banda musicale si compone di: 1 capo-banda col grado di aiutante sotto-ufficiale; 4 musicanti di 1^a classe col grado di sergenti maggiori; 6 di 2^a col grado di sergenti; 8 di 3^a col grado di caporale; 19 apprendisti in qualità di comuni; 6 trombettieri per le manovre in ordine aperto.

(Repertorio Militare).

NOTA 2.

Proclama alle truppe del Presidente del Consiglio (15 agosto 1859).

La Patria non vi ha dimenticati, o valorosi, che sotto la bandiera nazionale vi accampate sulle rive del Po, ultime sentinelle avanzate di quest'Italia che non sa rassegnarsi a non essere tutta indipendente. Se la pace, che vi sorprese appena giunti sui campi di battaglia, vi ha impedito di sciogliere il voto che faceste partendo, pensate che non per questo si possono dire compiuti i doveri del soldato dell'indipendenza.

Le sorti della Toscana e di tutta l'Italia centrale son ben lungi dall'essere definite; e mentre nelle città i Rappresentanti del paese esprimono i voti dei popoli, voi dovete prepararvi ad avvalorarli, quando sia d'uopo, colle armi. Già con la Toscana si collegarono le provincie della destra del Po, e la difesa sarà comune, come comune è il pericolo. Al vostro braccio è ora affidata questa prima unione di popoli Italiani. Voi difenderete sull'Appennino e sul Po la stessa causa per la quale con ardore generoso accorreste in Lombardia. Emulate nel campo i vostri fratelli delle città. Essi per concordia e per virtù civili danno oggi un grande esempio; fate voi altrettanto con la virtù militare, e i destini dell'Italia centrale saranno assicurati. A capo voi avete il generale Garibaldi, uno dei valorosi e provati nomini di guerra di cui più si vanta l'Italia, ma insieme uomo d'ordine e di disciplina, che vi renderà meno doloroso il separarvi dal prode e leale capitano che finora vi comandò.

Voi sarete alteri di ubbidirgli, come noi di averlo prescelto; il suo nobile esempio, la sua potente parola vi confermeranno in quella vigorosa osservanza della disciplina, che fanno (sic) forti e vittoriosi gli eserciti delle grandi Nazioni.

Così l'Italia centrale, armata e concorde, potrà mercoè vostra ottenere rispetto dall'Europa, e fornir argomenti all'Imperator Napoleone per patrocinare la vostra causa.

Soldati! Il Governo della Toscana veglia sopra di voi; per voi, che menate la dura vita dei campi, moltiplicherà le cure ch'egli deve a tutti i cittadini affidati alla sua tutela. Egli vede con gioia i legami di fratellanza che ogni dì più si stringono fra voi e le popolazioni, delle quali siete ospiti accetti. Possano queste relazioni cordiali essere augurio di più stretta unione fra i popoli che l'Appennino solo divide.

Voi affretterete questo avvenire se saprete mostrarvi quali la patria vi desidera: se saprete conservare onorata la Bandiera nazionale, che giuraste di portare vittoriosa, ovunque fossero nemici d'Italia.

(BOLLATI, vol. 2^o, p. 2^a).

NOTA 3.

Disposizione ministeriale (M^o Cadorna) in data 23 12-1859. Quadro di formazione dei reggimenti di fanteria della Div.^a Toscana, visto il D.^o 4 novembre col quale è stabilito che l'ordinamento dei reggimenti di fanteria di linea sia quello stesso dato ai corpi di quest'arma dell'Esercito Sardo.

UFFIZIALI	Stato maggiore	Piccolo stato maggiore	Quattro battaglioni attivi	Una compagnia deposito	TOTALE	Osservazioni
Comandante (a).	1	—	—	—	1	(a) Colonnello o tenente colonnello.
Maggiori (b)	5	—	—	—	5	(b) Compreso un relatore fisso.
Aiutante maggiore in 1 ^a (c)	1	—	—	—	1	(c) Del grado di tenente.
Aiutanti maggiori in 2 ^a (d)	3	—	—	—	3	(d) Del grado di sottotenente.
Direttore dei conti (e)	1	—	—	—	1	(e) Può essere sottotenente, tenente o capitano.
Ufficiale d'amministrazione (f)	1	—	—	—	1	(f) Possono essere del grado di sottotenente o tenente.
Ufficiale di massa (f)	1	—	—	—	1	(g) Sul totale dell'arma sono, per la paga, metà di 1 ^a a metà di 2 ^a classe, e possono essere indistintamente repartiti tra i reggimenti o compagnie senza distinzione alla classe loro.
Sottotenente porta-bandiera.	1	—	—	—	1	(h) Compreso uno per compagnia per le funzioni di caporal foriere.
Cappellano.	1	—	—	—	1	(i) L'effettivo dei soldati ordinari sarà in seguito determinato, quello per la compagnia di deposito resta indeterminato.
Medico di reggimento.	1	—	—	—	1	
Medici di battaglione.	2	—	—	—	2	
Capitani (g)	—	—	16	1	17	
Tenenti.	—	—	16	1	17	
Sottotenenti.	—	—	32	1	33	
TOTALE UFFIZIALI.	18	—	64	3	85	
Bassi ufficiali e soldati:						
Forieri maggiori.	—	2	—	—	2	
Tamburino maggiore.	—	1	—	—	1	
Forieri di amministrazione.	—	1	—	—	1	
Sergenti di amministrazione.	—	3	—	—	3	
Caporali di amministrazione.	—	3	—	—	3	
Caporali maggiori.	—	4	—	—	4	
Caporali tamburini.	—	3	—	—	3	
Caporali trombettieri.	—	1	—	—	1	
Caporali guastatori.	—	1	—	—	1	
Capo musica.	—	1	—	—	1	
Capo armajolo.	—	1	—	—	1	
Armajolo.	—	1	—	—	1	
Capo sarto.	—	1	—	—	1	
Capo calzolaio.	—	1	—	—	1	
Musicali.	—	29	—	—	29	
Trombettieri.	—	8	—	—	8	
Guastatori.	—	8	—	—	8	
Vivandieri.	—	2	—	—	2	
Forieri.	—	—	16	1	17	
Sergenti (h).	—	—	64	4	68	
Caporali.	—	—	144	9	153	
Tamburini.	—	—	32	2	34	
Soldati tamburini.	—	—	—	2	2	
Soldati trombettieri.	—	—	—	1	1	
Soldati scelti.	—	—	128	—	128	
Soldati ordinari (i).	—	—	—	—	—	

Già con Circolare 14 nov.^a erano stati pareggiati i gradi e le cariche dell'esercito toscano con quelle dell'esercito sardo; così: l'aiutante sottuffiziale, diventava furier maggiore; lo stato minore, piccolo stato maggiore; il sergente maggiore, furiere; il furiere, sergente contabile; il sergente tamburo, tamburo maggiore col grado di furiere. Le compagnie prendevano il numero progressivo per reggimento, mentre erano ancora numerate per battaglione.

NOTA 4.

Relazione a R. Decreto sulla riunione in un solo e stesso Esercito di quelli delle provincie dell'Emilia e della Toscana coll'esercito Sardo,

Sire!

I popoli dell'Italia centrale, nella pienezza del sentimento nazionale, e con una spontaneità che non ha esempio nella storia, vollero divenire sudditi di V. M.

Essi recano allo Stato quattro milioni di abitanti intelligenti ed energici, un paese ricco di suolo e di gloriose memorie, un'armata di 50,000 uomini in parte veterana con tradizioni di disciplina e di valore: l'altra nuova negli ordinamenti, ma valente perchè di uomini che combatterono nella Venezia, nella Lombardia e nelle Romagne, e di giovani pieni di ardore e di patriottismo.

V. M., nell'accogliere i popoli dell'Emilia e dell'Etruria siccome figli di una stessa Patria, come sudditi del medesimo Reame, non poteva a meno di accettarne senza riserva anche le conseguenze, e così riconoscere ogni cosa civile e militare sanzionata da quei Governi.

E dacchè la scarsità di ufficiali ha lasciato dimagrati i quadri delle truppe dell'Emilia, questa deficienza offrirà occasione di nuovi avanzamenti all'esercito, e così la convenienza politica si collegherà agli interessi generali e particolari dell'armata.

Il Ministro sottoscritto ha quindi l'onore di proporre all'approvazione di V. M. il Decreto seguente

VITTORIO EMANUELE II, RE DI SARDEGNA, ECC., ECC.

Visti i nostri decreti 18 e 22 marzo corrente, con cui le provincie dell'Emilia e della Toscana vengono annesse ai Nostri Stati;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario per gli affari della guerra;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue

Art. 1. — L'Esercito delle provincie dell'Emilia e della Toscana così attivo come sedentario sono ambidue incorporati, nel modo appunto in cui si trovano costituiti, nell'Esercito Nostro, col quale d'ora innanzi si intenderanno fare un solo e stesso Esercito

Art. 2. — Le Leggi penali militari, quelle sull'avanzamento, sullo stato degli ufficiali, sulle giubilazioni e sulle riforme, e i regolamenti di disciplina e di servizio, di esercizio e di amministrazione, ed ogni altro qual-

siasi provvedimento in vigore nell'Esercito Nostro, s'intenderanno quindi comuni al due Eserciti anzidetti, i quali dovranno essere pareggiati nelle paghe, nei vantaggi, ed in ogni altro trattamento, al mentovato nostro Esercito.

Art. 3. — L'attuazione però, nei Corpi già appartenenti alla Toscana, ed all'Emilia, dei regolamenti amministrativi o relativi alle paghe e vantaggi loro spettanti, avrà luogo alle epoche, e secondo le norme che verranno ulteriormente determinate per cura del detto Nostro Ministro della guerra.

Art. 4. — Gli ufficiali di qualunque grado, i sott'ufficiali ed altri conservano, ciascuno nella rispettiva loro attuale posizione, il grado ed impiego di cui si troveranno regolarmente provveduti nel dì dell'annessione. L'anzianità di ciascuno farà tempo dal dì della nomina.

Art. 5. — Le brigate, i reggimenti e Corpi conservano le divise, le denominazioni ed i numeri loro attuali.

Art. 6. — Se non che, per quanto riguarda i Corpi Reali di stato maggiore, d'artiglieria e del genio, il Corpo dei carabinieri Reali, i Corpi del treno d'armata, degli infermieri, e la compagnia di correzione sia della Toscana, sia dell'Emilia, saranno essi riuniti rispettivamente ai Corpi Reali di stato maggiore, d'artiglieria e del genio, al corpo dei carabinieri Reali di terra-ferma, ai Corpi del treno d'armata e d'amministrazione, e dei cacciatori franchi del Nostro esercito, secondo quelle più particolari disposizioni che farà a tal fine il Nostro Ministro della guerra, il quale determinerà l'epoca di tale riunione, e le norme da osservarvisi.

Art. 7. — Gli istituti militari così dell'Emilia come della Toscana sono per ora conservati quali sono, finchè per via di appropriate disposizioni siasi potuto provvedere ad un ordinamento generale di tutti gli istituti del Regno.

Il Ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Torino, addì 25 marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

M. FANTI.

(BOLLATI, vol. 2º, p. 2º).

LA BATTAGLIA DI SANTA EUFEMIA

II

L'INSURREZIONE CALABRESE CONTRO I FRANCESI

(1806-1808)

(Continuazione e fine, vedi fasc. VII, pag. 4640).

CAPITOLO II.

La battaglia di S. Eufemia. (*)

(4 luglio 1806).

Trovavansi ancora in Sicilia gl'Inglesi, che nell'anno precedente all'avanzare dell'esercito francese, assieme ai Russi, avevano abbandonati i Napoletani. Nel loro comando al Greig era succeduto il generale Stuart, che veniva continuamente sollecitato dalla corte borbonica per tentare una spedizione contro i Francesi in Calabria.

Lo Stuart non era punto propenso a quest'impresa, che credeva pericolosa. A deciderlo valse l'opera di Sidney Smit, comandante della forza navale inglese in Sicilia: credeva questi di poter arrestare in Calabria la fortuna di Bonaparte, come aveva fatto in Oriente.

Il generale Stuart, imbarcatosi a Messina con 5000 Inglesi, 1000 napoletani e siciliani, con poca cavalleria e molta artiglieria, e scortata dalla flotta inglese la notte del 30 giugno 1806 sbarcò nel golfo di S. Eufemia, presso il piccolo villaggio omonimo, poco discosto dalla foce del fiume Lamato (1), e precisamente presso il *Torrione di Malta*.

Il generale Stuart pose il campo poco discosto dalla spiaggia ed a destra del fiume, in luogo molto malsano. A lui s'unì Filippo Cancellieri con numerosa banda d'insorti.

Il generale Stuart appena sbarcato, emanò un proclama, col quale incitava i Calabresi ad unirsi a lui contro i Fran-

(*) Detta anche e specialmente dagli Inglesi *battaglia di Maida*.

(1) L'attuale villaggio di S. Eufemia si compone di poche case, che sorgono sul porto, ove trovavasi il paese di S. Eufemia, distrutto dal terribile terremoto del 1698. S. Eufemia è l'antica Lametia.

cesi, ricordando loro gli oltraggi francesi, ed incitando gli animi a combattere per l'indipendenza della patria.

Prima dello sbarco, e forse sospettandolo, Reynier lasciato un piccolo presidio a Reggio e a Scilla, si era portato col grosso dell'esercito a Monteleone, capitale allora delle Calabrie, e punto militarmente centrale ed importante.

Reynier, udito lo sbarco dello Stuart, raccolse quanto più poté dei propri soldati, divisi in drappelli nelle terre e sparsi a meglio tenere in freno le popolazioni. Mosse da Monteleone diviso in 3 corpi con ordine ai generali di raggiungerlo presso Maida. La sinistra delle tre colonne si avviò per la marina di Bivona e di Pizzo e per la foce dell'Angitola; quella di destra nel piano degli Scrisi guadando l'Angitola molto a monte, per Filadelfia e Maida; il grosso, che formava la colonna centrale, comandato dallo stesso Reynier, mosse lungo la strada principale (1).

Il grosso (colonna centrale) passò la notte dal 2 al 3 nel bosco presso il Fondaco del Fico (2); da dove sbucò la mattina del 3 nel piano per la strada tracciata ai piedi delle alture di Maida e sulla sinistra del fiume Lamato.

Le forze francesi si riunirono alla Bolla, collina poco discosta da Maida, rimpetto al campo degli Inglesi, e non lontana da essa più d'un 5 o 6 chilometri. I due eserciti stettero di fronte nei loro accampamenti la sera del 3.

Il campo francese era separato da quello inglese dalla pianura detta piana di Maida e dal fiume Lamato. L'esercito francese si trovava in ottime condizioni: posizione fortissima, buona aria e buone acque e viveri abbondanti, che le comunità amiche (fra cui specialmente Maida) facevano giungere al campo.

Le condizioni degli Inglesi invece erano delle più critiche: cattiva posizione militare, di più infestata dalla malaria della maremma, una delle più malsane d'Italia, e che orribilmente avrebbe decimato l'esercito. Lo Stuart si vide pertanto in pericolo, perchè l'insurrezione su cui tanto contava, dopo l'ardita mossa di Reynier si era ridotta a poche orde, che scorrazzavano per la campagna e infestavano le strade. In tali condizioni il generale inglese pensava forse a ritirarsi, imbarcandosi sulle navi; quando a dissuaderlo arrivò Fra Dia-

(1) La grande arteria romana corsa da Pirro, da Annibale, dai Longobardi e tutti gli altri invasori dell'estrema Italia, e che fu poi detta strada dei Francesi.

(2) È l'antico Fondaco del Fico, ove si vuole che Cicerone sia stato raggiunto ed ucciso dai soldati d'Antonio.

volo, che disse che le popolazioni sarebbero tutte insorte alla prima vittoria inglese.

Lo Stuart a meglio premunirsi contro il nemico allontanò il proprio esercito dal primitivo accampamento di pochi chilometri più a mezzogiorno di S. Eufemia; e prevedendo un attacco del nemico, schierò le truppe in ordine di battaglia in 2 linee fronte ad est, poco discosto dal mare: la destra, comandata dal generale *Palmer Acland* era composta di 2 reggimenti inglesi ed appoggiata ad alcune boscaglie di lentischi della riva destra del Lamato, nelle quali boscaglie erano state trasportate e nascoste grosse artiglierie sbarcate dalle navi inglesi ancorate nel golfo e poche truppe regolari col colonnello *Kempt* (1).

L'ala sinistra comandata dal generale *Lowus Cole*, si componeva di un reggimento inglese, uno scozzese ed un battaglione di cacciatori, ed era appoggiata alle alture che formano le ultime pendici delle montagne del Nicastrese, alture occupate dagli irregolari del colonnello *Cancellieri*, al centro le truppe napoletane. Il generale *Oswald* con un migliaio d'uomini fu tenuto dietro al centro di riserva.

Radunatosi un consiglio di guerra nel campo francese, la maggior parte degli ufficiali superiori opinarono doversi aspettare il nemico a piè della Bolla, perchè la cattiva aria e le acque stagnanti che inquinavano il campo degli Inglesi in pochi giorni avrebbero reso insostenibile la loro situazione, obbligandoli a ritirarsi in Sicilia, o muovere contro la forte posizione francese, rinunciando in questo secondo caso all'aiuto che poteva venir loro in un combattimento dalle navi. Ma la furia e l'impeto francese prevalsero e ruppero il ben meditato disegno. Reynier, spinto dal grosso dell'esercito che fremeva di venire tosto alle mani, credendo molto minore il numero dei soldati inglesi sbarcati e temendo infine che per quegli indugi le popolazioni gl'insorgessero alle spalle, decise l'attacco, spinto in questo anche dalla fiducia nelle proprie truppe, e forse più dal desiderio di redimersi e prendere la rivincita di una sconfitta inflittagli dallo Stuart in Egitto.

Secondo il concetto di Reynier, passato il Lamato, si doveva attaccare il nemico con una fronte parallela a quella del nemico stesso, allo scopo d'impedire che le navi inglesi potessero tirare contro i Francesi senza rischio di colpire le proprie truppe, e per rigettarle, se vinte in mare.

(1) Fra gli irregolari uniti agli Inglesi trovavasi il Pazzo, ricco masaro di Maida, detto Calistra, che con i suoi buoi trasportò in posizione le pesanti artiglierie.

All'uopo aveva disposto che, appena passato il fiume, l'esercito si dovesse schierare in due linee, alla destra il generale Digonet con 2 reggimenti, ed a manca due altri reggimenti col generale Compère, al centro il generale Franceschi colla cavalleria, il generale Peyri in seconda linea con i polacchi e svizzeri in riserva.

All'alba del 4 luglio l'esercito francese, abbandona i poggi procedendo nel piano verso il Lamato. Reynier ordina al generale Compère di passare con la sua brigata il fiume sotto la protezione di alcune compagnie di volteggiatori piazzate in osservazione nelle boscaglie. Questo movimento viene eseguito con precipitazione ed alquanto in disordine, perchè durante il passaggio del fiume i volteggiatori sono attaccati e respinti. Passato il fiume Compère, prende subito l'offensiva e marcia dritto contro gl'Inglesi, senza aspettare che il resto della divisione sia a distanza da poterlo sostenere. L'assalto del Compère contro la destra inglese (generale Kempt) è fatto con furia; ma gl'Inglesi resistono, e quando il generale francese va alla baionetta, gl'Inglesi smascherano una batteria d'artiglieria sbarcata nella notte e fulminano gli aggressori a pochi passi.

In sostegno al Compère accorre prima la cavalleria Peyri, che invano cerca caricare l'artiglieria nemica, e poi sulla destra Digonet, il cui attacco riesce slegato. Le navi tirano sui Francesi, mentre gl'irregolari del Cancellieri dalle alture fanno piovere una pioggia di piombo sul loro fianco.

I Francesi cominciano a cedere: Compère tenta rianimare le truppe, ma in un secondo attacco cade gravemente ferito ed è fatto prigioniero, mentre molti dei suoi coprono il terreno.

« Di qua i soldati di Napoleone, con l'ostinata rabbia di « chi non è uso a lasciarsi vincere, lottavano serrati, vigo- « rosi, splendidamente eroici; di là i battaglioni britanni « stan saldi come scoglio intorno a cui l'oceano ribolla in « tempesta ».

Il disordine comincia a prodursi nelle decimate file francesi, quando Stuart fa avanzare contemporaneamente le due linee. A questo movimento regolare ed audace retrocedono i Francesi: Reynier tenta l'ultima prova: messosi alla testa della cavalleria del general Franceschi con giro largo attacca il fianco sinistro del nemico; ma vi trova il colonnello Ross con un reggimento fresco, (il 20°) allora disceso dalle navi ed è respinto.

Vede il Reynier sbandarsi i suoi, crede ogni sforzo inutile e la battaglia ineluttabilmente perduta; fa suonare a raccolta, ed ordina la ritirata.

La forza dei due eserciti era pressochè eguale. (6 mila uomini circa) Gl'Inglesi avevano preponderanza in artiglieria e i Francesi in cavalleria.

I Francesi ebbero circa 1400 tra morti e feriti ed altrettanti prigionieri; fra i quali il generale Compère ed il colonnello Clavel; perdettero tutto il bagaglio e gran parte dell'artiglieria (1).

Gl'Inglesi ebbero 300 morti e 100 i Napoletani; ma i vincitori contarono in seguito molte vittime uccise dalle febbri palustri contratte in quella contrada malsana.

Considerazioni militari.

1. La scelta del punto di sbarco è stata razionale, perchè non solo effettuato su coste adatte allo scopo, ma anche perchè l'esercito inglese da quella località facilmente si sarebbe potuto con una sola giornata di marcia trasferire per Nicastro a Catanzaro ed intercedere le comunicazioni tra le due provincie. Perciò lo Stuart, appena sbarcato, avrebbe dovuto, invece di rimanere sulla spiaggia di S. Eufemia, occupare senz'altro Catanzaro, e quanto meno Nicastro e tagliare così il corpo di Reynier dalla sua linea naturale di ritirata; ma, non muovendosi per timore o per poca conoscenza dei luoghi da quella spiaggia malsana, diede tempo al nemico di occupare le colline presso Maida, dalle quali poteva minacciare ogni sua mossa.

2. Il trasferimento di Reynier da Monteleone a Maida fu un'operazione ben concepita, perchè da questa posizione egli poteva minacciare meglio il nemico; e meglio ancora avrebbe fatto se avesse occupato addirittura Nicastro o Tiriolo.

3. Al contrario è da criticare la decisione del generale francese d'attaccare; dal temporeggiare egli non avrebbe potuto avere che vantaggi; difficilmente il nemico sarebbe rimasto in piena estate in una località umida e malsana, ed in conseguenza avrebbe dovuto ritirarsi od avanzare contro la forte posizione dei Francesi, rinunciando in questo secondo caso all'aiuto della flotta; mentre d'altra parte ritardando, il Reynier avrebbe potuto ricevere rinforzi da Verdier, che trovavasi a Cosenza (2).

(1) A Compère un colpo di mitraglia portò via una gamba; un braccio l'aveva già perduto in Egitto. Il solo reggimento svizzero perdette 1013 uomini fra morti, feriti, prigionieri e sbandati.

(2) VITTORIO VISALLI nella sua pregiata opera *I Calabresi nel risorgimento italiano* dice che « a Reynier giunse prima della battaglia sussidio « di 3 mila uomini, e che il re Giuseppe gli mandò il colonnello Lebrun « a dire che prima di combattere attendesse l'arrivo di migliori aiuti ».

4. Il passaggio del Lamato per parte dei Francesi è stato eseguito troppo a valle, in vicinanza del nemico; per modo che non poté esser fatto che precipitosamente ed in disordine; le truppe dovettero impegnarsi successivamente e prima di potersi schierare.

5. L'attacco del generale Compère è stato precipitato e non poté essere sostenuto che malamente dal resto della divisione: i successivi attacchi riuscirono elegati; in essi le truppe si logorarono, senza ottenere alcun risultato.

6. È da lodarsi il generale Stuart per la controffensiva presa sul campo di battaglia, col fare avanzare tutta la propria linea. La mancanza della cavalleria lo giustifica forse per non avere inseguito il nemico dopo la vittoria.

**

Dopo la battaglia di S. Eufemia i Francesi per Tiriolo si ritirarono a Catanzaro, protetti contro le popolazioni, che insorgevano alle loro spalle dal generale Franceschi con la cavalleria (20° reggimento e chasseurs del 9°).

Stuart non inseguì il nemico: solamente l'8 luglio lasciò il campo di S. Eufemia e si portò a Maida, dove dimorò fino al 16, riordinando il partito borbonico e cercando di ristabilire la sionrezza pubblica, turbata da torme di facinorosi della peggiore risma, le quali massacravano quanti soldati francesi incontravano e saccheggiavano i paesi che si erano mostrati partigiani dei Francesi (1).

Moderò egli il furore delle orde borboniche, ne ordinò alcune, pagando la giornata a quei tristi grana venticinque (L. 1.06) per uomo.

Fu umanissimo col nemico e con le popolazioni, onde lasciò nome immacolato e benedetto presso il popolo della media Calabria: è degno d'essere ricordato per la sua moderazione un bando ch'egli emanò da Maida, col quale esortava i Calabresi a conquistare la loro indipendenza senza che si usassero atti di crudeltà.

« Prima di ogni altra cosa » diceva egli nel bando « vi raccomando di trattar bene i prigionieri. Vi ordino inoltre che mandate continue pattuglie per raccogliere i feriti »

Ciò difficilmente può essere esatto: i soccorsi non potevano arrivarli che da Verdier, il quale in realtà non ne mandò alcuno: né materialmente vi poté essere il tempo dallo sbarco (30 giugno) alla battaglia (4 luglio), perchè il re Giuseppe, che si trovava a Napoli, potesse mandare il Lebrun.

(1) Lo Stuart albergò in Maida presso la famiglia Vitale; montavano la guardia al portone i soldati scozzesi nel loro costume montanaro (cortuniche bellissime fino al ginocchio, con gambe ignude e con nose allacciate con correggiuoli di cuoio).

« ed i fuggiaschi dispersi nei boschi. Vi prometto 6 ducati per ogni soldato prigioniero e 20 per ogni ufficiale, che mi condurrete sani e salvi ».

Lo Stuart trovavasi a Filadelfia (1) quando ebbe notizia della resa di Gaeta (19 luglio) e del celere avanzare del Massena. Deciso di ritirarsi in Sicilia, per Monteleone e Palmi (2) si portò a Reggio; ove rinforzata la guarnigione di Scilla, si imbarcò il 20 settembre per Messina, perdendo così gran parte del vantaggio della vittoria di S. Eufemia, per la quale egli fu nominato dal Governo inglese conte di Maida e per la quale grandi feste furono fatte in Inghilterra.

NOTA.

Recentemente per cura del corpo di stato maggiore (Sezione storica) è stata pubblicata una traduzione dall'inglese d'uno stato sulla battaglia di Maida del professore Oman.

Il lavoro assai pregevole ed interessante, non è però sempre obbiettivo.

Qui basta rilevare le sole principali differenze che risultano rispetto al racconto precedentemente fatto.

(2) In Filadelfia lo Stuart dimorò presso la famiglia Serrao Aquino; e nella camera da lui occupata dormì, qualche mese dopo, il Massena, il quale venuto verso il 10 settembre, dopo che il paese era stato predato da una banda di briganti (i Pedacisi) più che insorti, vi dimorò una settimana con l'esercito di 12,000 soldati, accampato nella piazza della città e nel piano della Madonna delle Grazie. Anche il Massena, come lo Stuart, fu buono e mansueto con le popolazioni.

(2) È appunto datato da Palmi il seguente proclama dello Stuart del 26 agosto 1806, documento posseduto dal marchese Feliciano Serrao da Filadelfia:

Sir John Stuart cav. dell'insigne Ordine del Crociato maggiore generale e comandante della truppa Britannica in Calabria.

Avendo preteso che molti villaggi e paesi di questa provincia dall'unioni di partite armate si abbiano fatto lecito di commettere de' saccheggi, d'attentare alla vita di molti individui, e di distruggere il buon ordine e la pubblica tranquillità, credo indispensabile di ordinare in forza della facoltà da Sua Maestà conferitami, che ninno ardisca arrogarsi quel potere ch'è soltanto accordato all'autorità costituite. Qualunque ragione di doglianza o sospetto si avrà sulla condotta di qualunque individuo se ne dovrà portare l'istanza all'autorità locale legalmente costituita, onde difesi gl'innocenti e castigati i rei.

* Ogni persona che si troverà e per causa de' suddetti eccessi ed irregolarità è mia intenzione che venghi punita con tutto il rigor delle leggi e che venghi considerata come nemica della società a cui appartiene, essendo qualunque allontanamento di tali ordini piuttosto uno stato d'anarchia che l'immagine d'una società stabilita sulle leggi e la moralità.

Dal Governatore locale o d'altro magistrato in mancanza di questo si curi di stabilire in ogni paese una guardia civica formata dalle persone più probbe, e dalla maggior confidenza, dalle quali dovrà esigermi la maggior ubbidienza e rispetto. Queste prestando servizio a turno saranno incaricate di mantenere il buon ordine e la pubblica sicurezza, arrestando

1° Secondo l'Oman l'avanguardia inglese, dopo sbarcata presso il torrione di Malta e preso il villaggio di S. Eufemia, occupò Nicastro: questo particolare non risulta da altre pubblicazioni e forse non è esatto, non essendo confermato del resto da alcuna tradizione nelle popolazioni del Nicastrese.

2° L'Oman afferma che il generale Stuart non aspettò l'attacco dei Francesi, ma mosse loro incontro. Ciò è confermato anche dal Fabiani nella sua pubblicazione *La battaglia di Maida*: «... Il generale inglese forse ingannato sul « numero dei nemici, aveva intanto, nella precedente notte, « abbandonato la posizione che teneva con la maggior parte « delle sue forze, e con molte artiglierie si era portato a « circa sei miglia a sud di S. Eufemia, da dove avviavasi al « campo francese, che sperava sorprendere ».

3° L'Oman critica il generale Stuart, affermando che egli, durante e dopo la battaglia mostrò una grande *incompetenza*; ed avvalora quest'asserzione principalmente basandosi su quanto scrisse il Bumbarj, che fu presente alla battaglia ed era il quartier mastro generale dello stesso Stuart. Certo si può discutere la condotta del generale inglese durante la battaglia ed essere indulgenti con lui, specialmente pel fatto che il successo gli ha dato ragione; ma non si può disconoscere che dopo la battaglia egli mostrò poco *discernimento militare*, non avendo saputo trarre alcun vantaggio dalla vittoria riportata.

4° L'Oman ritiene come principale causa della vittoria inglese la superiorità della tattica lineare contro le formazioni in colonna. Nel primo urto, da cui dipendeva l'esito della battaglia, contro la linea di tiratori scelti del Kempt vennero infatti ad infrangersi le due colonne pesanti di 800 uomini ciascuna del generale Compère.

5° Il professore Oman, mentre dice che facevano parte del corpo di spedizione:

- 2 compagnie di volontari *corsi* e
- 1 compagnia di volontari *siciliani*,

tutte quelle persone che mostrassero di volerla disturbare. Ogni cittadino è obbligato a servir la propria patria nei bisogni, e perciò non avrà dritto di pretendere alcuna paga essendo impiegato nel suddetto servizio, il quale ne pure l'obbliga d'uscire dal proprio luogo d'abitazione.

Le guardie de' rispettivi paesi dovranno avere a capo un ufficiale di provata probità sia della propria patria sia de' luoghi convicini, questi funzionando dovranno esser d'intelligenza, e dipendere di quel distaccamento di linea che vi si troverà in ciascun paese e dare al tempo stesso conto delle novità al generale comandante della provincia, da cui ciascun capo nominato dovrà prima aver l'approvazione.

Dato in Palmi, li 26 agosto 1806.

J. STUART

i quali presero parte alla battaglia comportandosi valorosamente, si limita a dire, circa l'aiuto dato dalle popolazioni calabresi:

« I Calabresi si mostrarono soddisfatti dell'arrivo del corpo « di spedizione e il giorno dopo circa 200 armati ne ingros- « sarono le file ».

È molto probabile però che i rinforzi siano stati maggiori, perchè è tradizione non mai variata che Filippo Cancellieri durante la battaglia abbia avuto una parte assai importante e d'altra parte è assodato che dopo la battaglia furono le bande degli insorti calabresi, che assalendo ai fianchi ed alle spalle i Francesi in ritirata diedero loro le maggiori noie.

CAPITOLO III.

L'insurrezione e l'occupazione militare.

La notizia della sconfitta francese a S. Eufemia si propagò rapidamente per tutta la Calabria: chi per amore d'indipendenza, chi per vendicarsi d'insulti patiti, chi per sete di sangue o di denaro, chi infine per attaccamento alla casa di Borbone, tutti presero le armi.

In tali condizioni la situazione dei Francesi, in mezzo a popolazioni nemiche, era pericolosissima. Dopo la battaglia di S. Eufemia, Verdier, che trovavasi a Cosenza, e Reynier, che si era ritirato a Catanzaro, persuasi dell'impossibilità di poter conservare quelle città, le abbandonavano: il Verdier il 13 luglio partì da Cosenza ed appena uscito dalla città dovette combattere per aprirsi il passo, una banda di insorti alle Pianette di Rovito. e passato il Crati, presso Tarsia, la banda condotta dal prêtre Ignazio Morzilli; infine, non ritenendosi sicuro in Cossano, ove venne attaccato da Michele Compagna, si ritirò in Puglia. Il Reynier partì da Catanzaro il 23 luglio, dopo aver messo a sacco e fuoco i villaggi di Cicale e di Tiriolo. Scese a Cotrone, ove lasciò un piccolo presidio di 200 uomini col Supply e pel litorale ionico, molestato dalla flotta inglese che lo seguiva e dagli insorti che occupavano le alture, dopo aver incendiato Strongoli e saccheggiato Corigliano, arrivò a Cossano, ove aveva ordiné del re Giuseppe di fortificarsi ed aspettare che la presa di Gaeta permettesse al maresciallo Massena d'accorrere in suo aiuto.

Intanto 400 Inglesi col Brodrich e 800 Napoletani col duca della Foresta il 9 luglio erano sbarcati a Reggio, il primo prese questa città, ed il secondo mosse su Cotrone, ove fece prigioniero il Supply con tutto il presidio, e poi proseguì

su Catanzaro. Il Fardella, sbarcato a Pizzo con piccolo drappello, prese Monteleone; ed il colonnello inglese Oswald il 24 luglio prese il forte di Scilla, eroicamente difeso per 19 giorni dal comandante di battaglione Michel e da 200 Francesi.

Questi piccoli successi rendevano gl'insorti maggiormente audaci: Gualtieri con 2000 insorti occupò Catanzaro; Rodolfo Mirabelli fece gran numero di prigionieri francesi, che spedì in Sicilia. Mele, Golia, Giacomo Pisano, Benincasa, Panzanera, Parafante (l'orso della Sila) e tanti altri capi-banda nella Calabria Citeriore, il prete Nicola Papasodero, antico seguace del cardinale Ruffo, e capo di formidabile banda, Francesco Moscato, detto il Bizzarro, Giuseppe Monteleone, chiamato il Ronca, e tanti altri tristi scorrazzavano la campagna, sempre pronti a piombare improvvisamente addosso a quanti Francesi capitassero, distruggerli e ritornare poi fra le sicure balze dei propri monti.

Nè in tanto tramestio mancarono i preti ad infiammare le menti ed i cuori di quelle ingenuie popolazioni: il domenicano padre Rosa, il frate Pirano ed Angelo Spina nelle chiese e nelle piazze predicavano una guerra a coltello ai Francesi, che chiamavano oppressori dell'indipendenza nazionale e profanatori dei sacri altari.

Le orde borboniche massacravano scelleratamente quanti soldati francesi potevano cogliere sbandati o malati; ed i Francesi a loro volta si vendicavano ferocemente uccidendo, incendiando.

« I Napoleoniani trucidavano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizi; i Calabresi ammazzavano i Napoleoniani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie; il furore partoriva morti, i morti furore; gli uomini civili divenivano barbari, i barbari vieppiù s'imbarbarivano ». (Botta, libro XXII).

In tanta ferocia non mancarono però i buoni cittadini che raccomandarono la calma, la moderazione; e comuni e famiglie che amorosamente curarono i feriti e raccolsero gli sbandati (1). In ciò si adoperò sempre il Genialitz, il quale non ismentì mai, neanche coi nemici, l'animo suo generoso.

A domare l'insurrezione, a ristabilire l'ordine ed a riconquistare le Calabrie, partiva il 1° agosto da Napoli il mare-

sciallò Massena con nuove truppe (circa 6000 uomini), che al più presto avrebbero dovuto riunirsi agli 8000 del Reynier ed ai 2000 di Verdier.

Le Calabrie vennero dichiarate in stato d'assedio. Da Lagonegro il maresciallo Massena emanò un proclama ai Calabresi, invitandoli a ritornare alle loro case, a cessare da una resistenza inutile.

Ciononostante la marcia di Massena fu continuamente molestata da bande d'insorti, che con ostinazione assaltavano le colonne francesi; e se battute, si ritiravano sui monti per ricomparire al più presto in un altro punto. Sapeva il maresciallo con che gente aveva da fare, ma non s'aspettava che un pugno d'insorti, capitanati dal Genialitz, osasse aspettarlo a Lagonegro per contendergli l'ingresso e che dispersi facessero nuova e forte resistenza a Lauria, dove si combattè per un'intera giornata (1). I Francesi respinsero gli insorti, ma macchiarono la vittoria con atti di vera barbarie, incendiando, per esempio di rigore, la città (2).

A Morano si unirono le truppe di Reynier a quelle di Massena, ed il 12 agosto cominciarono la marcia conquistatrice. Presso Tarsia vennero assaltate improvvisamente dalle bande di Pandigrano, di Falsetti e Panzanera, a cui s'aggiunse durante il combattimento il Genialitz.

Nelle prime ore del combattimento i Francesi ebbero la peggio e solamente poterono respingere gl'insorti per una carica eseguita dal Reynier col 9° reggimento cavalleria. Impossibilitati a procedere avanti, dovettero ritornare a Tarsia nuovamente assaltati. Altro fiero combattimento avvenne il 13 agosto a Maccone; dopo di che gl'insorti si ritirarono a Cosenza.

Verso la metà di agosto Massena entrò in Cosenza, ed il 17 Reynier uscì da Cosenza per procedere verso la Media Calabria, ma fu subito attaccato dal Genialitz che aveva raccolto nuova e grossa schiera. Il combattimento fu accanito; Reynier stava per essere sopraffatto, quando accorse Massena con tutte le forze che aveva in Cosenza. Ciò non ostante incerto era l'esito della pugna, quando il Genialitz fu colpito da due colpi mortali (3). Dopo la sua morte gl'insorti si sparpagliarono, lasciando sul campo 200 morti e nessun prigioniero.

(1) KOCH. — *Memoires de Massena*.

(2) VISALLI — *I Calabresi nel risorgimento italiano*.

(3) Si disse che il Genialitz fosse stato ucciso da un sicario mandato da un tal Mazzei da S. Stefano, o da un capo centuria, stato punito da lui per cattive azioni commesse. In ogni modo fu una grave perdita per il movimento insurrezionale.

(1) Ciò si rileva anche da una supplica del dottor finco Giuseppe Valente da Maida al re Giuseppe, nella quale egli parla dei molti feriti curati, e da due lettere del colonnello Iavel e capitano Snell, in cui questi due ufficiali ringraziano, appena tornati in Francia, il dott. Valente delle cure affettuose loro prestate (documenti posseduti dal sig. Pileggi da Maida).

Dopo questo combattimento i Francesi avanzarono su più colonne, ma sempre molestati nelle loro marcie, negli accampamenti, dagli insorti. I Francesi a centinaia deportavano gli insorti a Fenestrelle e a Compagna, e più spesso per risparmio di tempo e di spesa li uccidevano durante il viaggio. In Monteleone inchiodarono ad un palo un uomo vivo ed un altro a Lagonegro.

Verdier assediò, e per ben tre volte nel mese di dicembre attaccò Amantea, ma fu sempre respinto dai valorosi difensori, comandati dal colonnello Mirabelli (1).

Massena proseguì la marcia, assoggettando i paesi per cui passò; ma troppo gli pesava quella guerra, dalla quale avrebbe ricavato scarsa gloria se vittoriosa, ed immensa vergogna se perduta. Per questo, a quanto sembra, egli sollecitò e certamente ricevette con gioia l'ordine di richiamo di Napoleone, che gli affidava il comando d'un esercito nel Friuli contro l'Austria (fine di gennaio 1807).

Così il generale Reynier rimase per la seconda volta comandante delle truppe francesi in Calabria, mostrandosi bravo soldato, paziente nelle sciagure, modesto nella vittoria, dignitoso ed umano sempre (2).

Il 23 maggio 1807 presso Mileto si combatté accanitamente tra Francesi guidati dallo stesso Reynier, proveniente da Monteleone, ed un piccolo esercito sbarcato a Reggio col principe Phil. stad, il valoroso difensore di Gaeta, ed a cui si erano riuniti numerosi insorti. Vinse il Reynier, che proseguì fino a Reggio, ove però trovò valorosa resistenza nel principe Nunziante, e per cui fu obbligato a ritornare a Monteleone.

(2) Per l'eroica difesa d'Amantea veggasi C. Botta, libro XXII e Colletta libro VI cap. XXIII.

(3) Dal *Dictionnaire universel d'histoire et géographie* par M. N. Bouillet si hanno le seguenti notizie sul generale Reynier:

L. L. Ebner Reynier, generale del genio, nato a Losanna nel 1771, divenne aiutante generale nel 1793, generale di brigata nel 1794, durante la campagna d'Olanda; sotto Moreau fece parte dell'armata del Reno (1796) accompagnò Bonaparte in Egitto (1798), si distinse alla battaglia delle Piramidi; fece la campagna di Siria, batté davanti El Arich 20,000 turchi con soli 4 battaglioni francesi, e determinò la vittoria di Eltopoli.

Dopo l'assassinio di Kleber, ebbe con Menou dei violenti dissidi, ed abbandonò l'Egitto (1801); al suo ritorno in Francia pubblicò un libro intitolato *De l'Egypte après la batt. d'Eltopoli*, che lo fece cadere in disgrazia ed esiliare.

Richiamato nel 1805 prese parte alla conquista di Napoli e delle Calabrie, divenne poi ministro della guerra a Napoli, combatté a Wagram, in Spagna, in Russia, a Lipsia fu fatto prigioniero (1813). Morì a Parigi poco dopo avere recuperato la libertà (1814).

Anche Cotrone, assediata dai Francesi, fece una bella resistenza. Il suo presidio, comandato dal colonnello Lettieri, resistette valorosamente per quaranta giorni, fino a che, il 14 luglio, essendo ogni ulteriore resistenza impossibile, si aprì con le armi il passo fra gli assediati, riuscendo così ad imbarcarsi sopra una fregata inglese.

Sul finire dello stesso anno 1807 il generale Reynier, avendo avuti rinforzi (4000 uomini col generale Salugny) mosse da Monteleone per conquistare Scilla e Reggio, ultimi propugnacoli dei Borboni. Reggio fu presa il 2 febbraio 1808 da Cavaignac; e Scilla il 17 dal generale Abbé. La prima era difesa dagli insorti, e la seconda dagli Inglesi con Robertson.

Con la conquista di Scilla finì la guerra che per due anni sconvolse le Calabrie: essa più che dai Regi e dagli Inglesi fu sostenuta contro i Francesi dagli insorti; fra cui sventuratamente si mischiarono, se non per opera, certo per accondiscendimento della Corte Borbonica, volgari facinorosi e la feccia della plebaglia sfuggita alla galera. L'influenza di questi elementi pervertiti, da cui ebbe in seguito grande incremento il brigantaggio calabrese, fece spesso trascendere l'insurrezione in atti selvaggi e crudeli, che a loro volta altri non meno barbari e feroci ne provocarono dai Francesi.

Numerose furono le bande che presero parte alla guerriglia contro i Francesi: alcune erano composte di gente perduta, che aveva per scopo il danaro e la vendetta e per mezzo l'assassinio e l'agguato; altre invece erano formate di onesti cittadini, che miravano all'indipendenza dallo straniero, e non conobbero che le armi di uomini civili.

Celebre e molto ricordata nelle canzoni e nelle leggende popolari di Calabria è stata la banda della Capitanezza; della quale banda non è inutile dare un cenno in appendice sia per la singolarità di avere avuto a capo una donna, sia perchè dal modo come essa è sorta e dagli atti compiuti dalla sua eroina, si può avere un'idea di molte bande e del come combattevano.

Conclusione.

Nell'insurrezione calabrese degli anni 1806-1808 vi furono certamente atti crudeli, non degni di popolazioni civili, ma vi furono anche fatti generosi ed eroici. Vi furono agguati, insidie, come vi furono combattimenti valorosi e di cui qualunque esercito potrebbe andare fiero. Sarebbe perciò doloroso ed ingiusto confondere le gesta d'un Francatrippa o di un Fra Diavolo, d'un Corenna o di un Ronca con gli atti

di valore del Genialitz e del Rodio, del Mirabelli e del Nunziante.

Gli stranieri, e dolorosamente anche molti Italiani imbevuti delle idee francesi, fecero d'ogni erba fascio, e confusero gl'insorti con i briganti. Rifatta la storia e basandosi sui documenti vagliati da una rigorosa critica storica, questa mostrerà che l'insurrezione calabrese fu nel fondo guerriglia d'indipendenza, molto simile a quella combattuta contro lo stesso nemico tre anni dopo in Spagna e nel Tirolo.

Nelle Calabrie, oppresse dai Romani, dilaniate dagli arabi, snervate da' Greci, immiserite dagli Spagnuoli, s'è di secolo in secolo, di generazione in generazione ingenerato negli animi un odio terribile e profondo contro tutto ciò che sa di strapiero e di prepotente: questo spiega l'accanimento e la tenacia di quelle popolazioni nella lotta contro la potenza francese (1). Peccato che la storia dell'insurrezione calabrese ha pagine piene di ferocia, che non si possono leggere senza raccapriccio, perchè altrimenti essa avrebbe potuto far dimenticare la viltà del re e dell'esercito napoletano di fronte ai Francesi, e perchè diretta contro l'immensa potenza napoleonica, sarebbe stata degna dei discendenti dei Bruzi, che tanto lungamente combatterono contro la potenza Romana per difendere la propria indipendenza.

Così pure, se l'insurrezione fosse stata ben guidata, se tanti sforzi parziali e elegati fossero stati coordinati ad un unico scopo, e se infine il re od un principe borbonico avesse avuto il coraggio di mettersi alla testa del popolo e dare forza e direzione al disordinato movimento, forse le sorti della guerra avrebbero potuto cambiare, e la vittoria di S. Eufemia forse non sarebbe rimasta senza frutto.

Mancò il principe audace, il cittadino cosciente della situazione, o il generale autorevole che riunisse i Calabresi, li guidasse nel combattimento e li conducesse alla vittoria, come li guidò e condusse mezzo secolo dopo Giuseppe Garibaldi che annunciò all'Europa la vittoria di Soveria Mannelli contro l'ultimo avanzo dell'esercito borbonico col seguente telegramma: « Dite al mondo che io con i miei « bravi Calabresi ho fatto deporre le armi a 12,000 soldati « del generale Ghio ».

APPENDICE.

La capitanessa.

Francesca La Gamba, nata in Palmi, era figlia di un mercante monteleonese; in prime nozze aveva sposato un

(1) VISALLI, opera citata.

tal Saverio Saffiotti, da cui ebbe due figli (Carminè e Domenico) ed in seconde nozze Antonio Gramuglia, da cui ebbe una bambina, Rosa. Agiata, onesta ed avvenente, viveva in Bagnara, paese del secondo marito, quando un ufficiale delle milizie civili (create dal governo francese per il mantenimento dell'ordine nell'interno del paese) invaghitosi di lei, cercò sedurla. Sdegnosa ella respinse le villane proposte; ma da quel momento divenne segno alle vendette dell'ufficiale. Questi abusando del suo potere, non solo fece imprigionare il marito sotto pretesto d'aver portato armi senza permesso, ma essendo stato un giorno affisso alla porta d'una chiesa un manifesto di Re Ferdinando, incitante i popoli a sollevarsi contro il governo francese, ne incolpò gli innocenti giovanetti Saffiotti, che dopo giudizio sommario furono fucilati.

Il Gramuglia presto morì di dolore e di rabbia, e la moglie, dopo aver tentato invano di salvare gl'innocenti figliuoli, giurò di vendicarsi. Mandata all'uopo in Palmi la sua figliuola Rosa, si presentò ad una comitiva di briganti, chiedendo di combattere con loro. Quelle rozze genti si esaltarono all'idea di vendicare una donna offesa e la nominarono loro condottiera. Ella rasi i capelli veati abiti virili ed assunse il comando della compagnia, alla quale diede un regolamento che trovai in una cronaca manoscritta del dottor Romeo Baldari di Palmi, importante per le disposizioni che contiene e per la forma semplice e rozza con cui è redatto.

Equa nella distribuzione del bottino, temeraria nella lotta, giusta nell'esercitare il comando, ben presto Francesca si guadagnò la fiducia dei banditi; il suo nome divenne famoso e le sue fortunate scorrerie spaventavano i paesi, in cui si mostrava. Soldati e guardie si affrettarono a darle la caccia.

Francesca, avvisata un giorno che l'odiato ufficiale si trovava con la propria compagnia di soldati e di guardie sui piani della Corona, riunisce in fretta i suoi uomini, assale i nemici, li sbaraglia e molti ne fa prigionieri: fra cui l'ufficiale. La fiera donna lo disarmò, lo scannò, gli strappò il cuore, che divorò ancora caldo; poi fucilò i soldati e mandò libere le guardie cittadine.

Compiuta la sua vendetta, la terribile donna se ne andò a Reggio; ove, tenendo a freno con ardite scorrerie i Francesi, protesse lo sbarco alle Pietre Nere sotto Palmi del Principe Philipstadt, dal quale ottenne poi che cento uomini della sua banda passassero nell'esercito regolare e formas-

sero una compagnia, e della quale ella conservò il comando. Da quel giorno la fiera donna fu chiamata la *Capitanessa*.

Alla testa della sua compagnia essa si distinse in molte circostanze: combattè valorosamente a Mileto, e dopo quella sconfitta armeggiò da Solano a S. Eufemia. Ferita in questo paese, ferì ed uccise di propria mano un ufficiale francese. Per ben altri due anni tenne la campagna, piombando addosso ai Francesi tutte le volte che le si presentò l'occasione.

Nel 1810, debellati gl'insorti ed i briganti dall'opera risoluta ed estremamente energica e barbara del generale Antonio Manhes, ella vinta ma non doma si ritirò in Sicilia. Nel 1814 si distinse nell'assalto condotto dal generale inglese Bentinck contro Genova difesa da truppe francesi comandate dal generale Fresia.

Caduta la potenza napoleonica e poco dopo la tragedia di Pizzo, Francesca La Gamba ritornò a Palmi, vestendo la consueta divisa di capitano, alla testa di 500 seguaci. Tremarono gli abitanti, ma ella non fece alcun male e poco dopo si ritirasse a vita privata.

Morì vecchia « travagliata dalle tristi ricordanze di sua « famiglia, e caduta in una specie di malinconia, necessario « effetto dell'infelice confronto tra una vita d'inazione e « perduta (come ella diceva) ed una vita di opere e di gloria « presso cospicui signori ». (Baldari).

FERDINANDO SERRAO DE' GREGORY
capitano aiutante di campo della brigata Savona.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

1. AYALA (D'). — *Napoli militare*.
2. ANDREOTTI. — *Storia dei Cosentini*.
3. BOTTA. — *Storia d'Italia*.
4. BALDARI, G. ROMEO. — *La Capitanessa*. Cronaca inedita. Palmi.
5. COLETTA. — *Storia del Reame di Napoli*.
6. DE FIORE. — *Monografia di Maida*.
7. GACHOT EDUARDO. — *Memorie di Massena*.
8. FARIANI ANDREA. — *La battaglia di Maida* (stampata in appendice nell'anno quarto del *Calabrese*, periodico che si stampava in Cosenza nell'anno 1845).
9. LA GRILLIA. — *Storie segrete delle famiglie reali dei Borboni di Napoli*.
10. KOCH. — *Mémoires de Massena*.
11. SPANÒ BOLANI. — *Storia di Reggio*.
12. ULLOA P. COLA. — *Sollavazione delle Calabrie contro i Francesi*.
13. VISALLI. — *I Calabresi nel risorgimento italiano*.
14. OMAN. — *La battaglia di Maida* (traduzione dall'inglese, fasc. II delle *Memorie storiche del Corpo di Stato Maggiore*).

NOTE GEOGRAFICO-MILITARI

DEL TERRITORIO

COMPRESO FRA MASSÀUA, ASMÀRA, ACSÙM E ADIGRÀT

(Contributo allo studio della geografia militare della Colonia Eritrea)

(Continuazione a fine, vedi fascicolo VII, pag. 1418)

B. — Le pianure.

Poiché tre sono le zone che danno le migliori condizioni di movimento nel senso dei meridiani, per il fatto di consentire il maggiore possibile percorso in terreno piano, ciascuna zona viene a costituire un particolare fascio di comunicazioni; da ciò la opportunità di considerare separatamente:

le pianure dell'ovest,
le pianure del centro,
le pianure dell'est.

PIANURE OCCIDENTALI. — Cominciando da settentrione, sono quelle di Asmara, di Adi Baro-Teramni-Adi Ugri-Adi Qualà; di Scichèt, di Gündet; di Enda Bariàn (Mehuquàm) e di Adua.

Pianura di Asmara. — Il piano di Asmara può intendersi limitato da una linea che da Coasièn segue dapprima il ciglione dell'altipiano fino a Zolòt; poi piega ad occidente fino a Lalai Addi con due pronunciate prominenze a sud verso Saladarò e Adi Saùl; da Lalai Addi volge a nord-est, tornando a Coasièn per Himberti, Az Teclesàn, Zàzega, Àzzega, e Scitùma Negùs.

Ha quindi forma grossolanamente triangolare, con le dimensioni di km. 22 al lato est, che scende ripidissimo alla zona bassa, km. 35 al lato sud, che nella metà orientale forma la testata dei bacini del Gaalà e del Monguddà, e nel rimanente tratto è insensibile dislivello fra l'alto Marèb ed il rio di Himberti (Barca); di km. 40 al lato nord-ovest che va dolcemente avvallandosi, sempre più collinoso, verso l'Ànseba.

L'altitudine media è di 2300 m.; ma va decrescendo da nord (2500) verso sud (2300) e da est (2400) verso ovest (2150).

Pianura di Adi Baro-Adi Qualà. — La breve zona collinosa di Adi Saùl (3-4 km. lunga e larga) lascia facile comunica-

zione, tra la pianura di Asmara e quella di Adi Bâro-Teramni, Adi-Ugri-Adi-Qualà.

Questa ha forma oblunga, e si estende per 60 km. da nord a sud. La larghezza media è di 10 km., la minima di 4 km., a Adi Bâro e Onabettà, la massima di 20 km. al parallelo di Arghesana.

Ad ovest è limitata, prima dal massiccio dei monti Takarà e Ad Mogòs, ove ha le sue origini il Marèb, poi da un ciglione quasi sempre molto nettamente intagliato, che serve di testata alle alte valli dell'Obel (Marèb).

A sud termina con un ripidissimo gradino alto 400 m. in media, che, addentrandosi una prima volta molto profondamente (per 14 km.) verso nord in direzione di Emni Aili, una seconda volta per 7 km. verso Mai Sciacca, e continuando poi verso settentrione per Onà Gabèn e Adi Tafà, forma all'estremo meridionale della pianura la grande penisola altipianica di Adi Qualà, e quella minore di Bet Axian.

A levante è dapprima nettamente limitata dal gradino ora detto fra Bet Axian e Adi Tafà; poi da quel margine sempre meno elevato e ripido che continuando verso nord per Addi Sacchè, Debesana, monte Ailò e Guilà, si spiana del tutto a Teramni; di guisa che oltre questo punto la pianura si estende liberamente fino al Marèb.

In tutto questo tratto al nord di Adi Tafà sono molto facili, stante il breve e dolce dislivello, le comunicazioni con le pianure centrali.

L'altitudine è ovunque di 2000 m. circa; la massima depressione (1841) è al breve istmo della penisola di Adi Qualà, ad Emni Aili.

Pianura di Scichet. — È una breve striscia lunga 7 km. larga uno al più, che manda a nord-ovest un piccol ramo verso Adi Scerofotò; altitudine 2000 m.

Pianura di Gundet. — È tutto il vasto pendio che dal piede del ciglione del Maragùs e del Mai Tsàda si estende fino al Marèb, formando l'alto bacino del Mai Catinà e quello minore del Mai Memennai.

Al Marèb si affaccia con gradino alto 2-300 m. a Ènda Micàel e ad Amba Ailà, e 100 al passo di Ghessad Ecà, presso la dritta del Memennai.

Solo sulla sinistra di questo fiume, e per una zona non più larga di un paio di km., la pianura raggiunge senza gradinate il Marèb.

Da nord a sud misura 20 km., dal ciglione di Adi Lupsò, 12 da quello di Adi Qualà, 7 da quello di Bet Axian.

Da ponente a levante, larghezza massima 18 km. sul parallelo di Gùda Gùddi.

Al meridiano di Bet Axian ha termine questa pianura; comincia ivi quella regione collinosa e ondulata che estendendosi fin presso il confluente Belèsa-Marèb, la separa da quella del Belèsa.

L'altitudine va scemando da nord, ove raggiunge i 1600 m., a 1250 sul Marèb.

Pianura di Ènda Bariàn. — Passato il Marèb di Gùndet, comincia subito la pianura di Mai Ènda Bariàn, estesa circa 20 km. da nord a sud, e di larghezza variabile fra 1 e 4 km. Costituisce la media e bassa valle del Rio di Mehuquàm, e perciò va crescendo in altitudine da nord (1400) a sud (circa 1800).

È in facile comunicazione a nord col piano del Gùndet; a sud invece è separata da quelle di Adua, dalla zona montana di Darò Tacì-Gasciorchi.

Pianura di Adua. — Comincia, a nord, al piede del passo di Gasciorchi, e si protende verso mezzodi sino al vasto piano dello Uèri.

Nel tratto che interessa il nostro territorio ha larghezze non superiori a 4-5 km. a Mariàm Sciaviti e Adua, ed è limitata a levante dalle alte vette di Abba Garima, Semaiàta, Ràio, ecc., che la separano dal piano di Gundapta; a ponente, dalle alture di Fremòna e Damò Gahlà.

Altitudine poco inferiore a 2000 m.

Riassunto delle pianure dell'ovest. — Tutte le pianure occidentali testè enumerate costituiscono una eccellente comunicazione, se non la più breve (1), certo la migliore fra Asmàfa e Adua. Tutto il percorso si compie in pianura, ad eccezione dei seguenti tratti:

discesa da Scichet e passaggio del Marèb a Debàroa, qualora si preferisca questa via (2) a quella di Adi Saùl;

ciglione di Adi Qualà;

valico dei monti di Darò Tacì e Gasciorchi.

Ad eccezione della pianura del Gùndet e di quella successiva a sud, le quali nella loro parte più prossima al Marèb sono calde e malsane, le altre godono tutte di un clima temperato e sanissimo. La popolazione fissa vi è relativamente numerosa, dedita essenzialmente alla coltivazione dei cereali; quindi la possibilità per le truppe di usufruire di risorse locali.

(1) Da Asmara per Adi Ugri al Marèb 112 km., dal Marèb a Adua circa 40; totale circa 152.

(2) E, analogamente a quanto già si era fatto per la rotabile Sosti-Ghinda, la si volle preferire nella costruzione della rotabile Asmara-Adi-Ugri.

L'acqua non scarseggia che negli ultimi mesi della siccità, cioè da marzo a luglio; e allora, se le forze sono numerose, si impone di massima la necessità di scaglionarle ne' vari luoghi d'acqua, ovvero, se si vogliono tener raccolte, di provvedere allo scavo dei necessari pozzi supplementari.

PIANURE DEL CENTRO. — La zona delle pianure centrali è costituita: dalla striscia pianeggiante che da Zolòt, ove termina la pianura d'Asmara, segue (per altro con interruzioni) il ciglione dell'altipiano sino a Decamerè; poi dalle pianure di Corbària, di Gùra, di Zoccuarù, del Tedrèr e di Onà Zibàn; poscia dal gran piano del Belèsa; e infine da quello del Gundàpta, sull'alto della grande zona montana fra Entisciò e Àdua.

Zona Zolòt-Decamerè. — Si estende, per 20 km. in linea retta dall'uno all'altro estremo, ma svolgendosi tortuosamente per girare attorno alle testate delle alte valli dell'Aiderèso e del Siòt.

Larghezza massima di quasi 4 chilometri a Addi Radà, minima di pochi metri alle sorgenti del Surgusanguà (Siòt) e nella stretta di Imbilào. Altitudine decrescente da nord (2300) a sud (2160).

A settentrione il collegamento con la pianura di Asmara ha luogo per larga zona fra Zolòt e Marhàno; l'estremo sud si collega alle pianure di Corbària e di Gùra; con dolce pendio alla prima, con gradino alto cento metri alla seconda.

Pianura di Corbària. — Si svolge a semicerchio attorno al M. Aratò ed alla località di Corbària, con larghezza di 2-3 chilometri, estensione massima di una dozzina, e altitudine di 1900.

Ha importanza specialmente per le comunicazioni trasversali giacchè con le striscie pianeggianti o leggermente ondulate che se ne dipartono in varie direzioni, costituisce una zona di facili comunicazioni dalle pianure di Imbilào e Gùra a quelle di Scichèt e Terànni, attraverso la zona montuosa frapposta.

Piano di Gùra. — Sceso il gradino di Decamerè, si è nel piano di Gùra, il quale si prolunga a mezzodì per 11 chilometri fino a Mai Adagà.

La larghezza è di 2 a 4 chilometri; raggiungendo questo massimo al parallelo che rasenta il ciglione di Mazalù ed a quello di Àdi Golgòl.

È leggermente inclinato da nord (2000) a sud (1900); ed è solcato in questo senso dall'alto corso del Mai Edagà donde

si può trarre acqua anche sul finir della siccità; circostanza che la rende atta al concentramento di forze numerose.

Posta nel centro della parte eritrea del teatro d'operazioni, collegata per numerose vie dirette alla base ed ai principali punti di frontiera, è zona che gode, in via generica, di molti vantaggi dal lato strategico.

Piano di Zoccuarù. — Piccola pianura sul medio corso del Mai Adagà, lunga 9 chilometri e larga 1 al massimo, altitudine 1650; è separata dal piano di Gùra da 8-9 chilometri di zona montuosa, e sbocca a sud in quello del Tedrèr.

Piano di Tedrèr. — Si estende sulla sinistra del Marèb, da Àdi Nebri a Àdisc Àddi, per 16 chilometri, con larghezza di 3 a 5, e altitudine decrescente da 1700 a 1500, da nord a sud.

Come il precedente, è separato dal piano di Gùra da 8-9 chilometri di zona montuosa; sbocca a sud in quello di Hazamò fra Àdisc Àddi e Àmbo Toquilè.

Piano di Onà Zibàn. — È la vasta zona pianeggiante che forma sulla dritta del Marèb il gradino intermedio fra la pianura del Serzè ed il fiume Marèb. È delimitato ad ovest dal ciglione alto del Marèb fra Hohò e M. Lahacuit; a nord dal corso del Mai Sambucò, ad est dal ciglione basso del Mascià Marèb, fra il Mai Sambucò e Chenafenà; a sud dal ciglione Chenafenà-Hohò.

Ha estensione di oltre 20 chilometri da nord ovest a sud est e larghezza da 5 a 7. Decresce in altitudine da nord (1800) e da sud (1700) verso il centro (1600) e dall'ovest verso l'est (1550).

Ha facilissime comunicazioni con tutte le pianure circostanti.

Piano del Belèsa. — Questa vasta pianura ha la sua maggiore estensione fra la dritta del Belèsa e il Marèb, ove ha il nome di Hazamò.

Ma si protende anche sulla destra del Marèb sino al piede del grande ciglione di Àdi Tafà-Onà Gabèn, e oltre la sinistra del Belèsa.

Altitudine media 1500 metri.

È la zona più depressa dell'altipiano e, data la sua forma ed estensione, non è improbabile che in altro tempo fosse il lago da cui aveva origine il Marèb, a quel modo che dal lago Tsàna sgorga l'Abài.

Nel territorio della colonia ha le dimensioni di 15 chilometri da nord a sud, fra Amba Toquilè e il confluente Zerenà-Belèsa; e di 36 dal piede del ciglione di Àdi Tafà al piede dell'Amba Chesciad.

È ben delimitata soltanto a nord fra l'Amba Toquilè ed Abaà; in tutta la rimanente parte sulla destra del Belèsa-Marèb, il limite è tortuosissimo e difficile a stabilire stante il protendersi nel piano delle estreme propaggini dei monti.

Ha comunicazioni comode a nord col piano Tedrèr e a nord-ovest con la pianura che fu detta di Onà Zibàn; a ponente ed a levante invece sono molto malagevoli, perchè l'accesso alla pianura di Adi Qualà richiede di superare un ripido gradino di 400 metri, e per salire ai piani di Senafè e Barachit è necessario un lungo percorso in zona montuosa superando un dislivello di 800 metri, con erto gradino terminale.

A sud del Belèsa la pianura si protende per uno spazio minore che a nord; ma nella parte occidentale si confonde col piano dell'Unguià risalendo il quale e i suoi alti affluenti (Jehà ecc.) si arriva, sempre in terreno pianeggiante, a breve distanza dai pianori fra Gundàpta ed Entiscio.

Intorno a questa pianura è ancora da porre in rilievo una caratteristica che le conferisce analogia con la depressione dell'Aiderèso-Alighède-Hàddas.

Quest'ultima è la sola che tagli per intero la zona bassa dall'altipiano al mare nel senso dei paralleli; malgrado ciò non ha adempiuto mai alle funzioni di massima arteria commerciale o di linea d'operazioni militari, e si esposero già le ragioni probabili di tale fatto.

A sua volta la pianura del Belèsa, col suo naturale prolungamento ad ovest lungo le rive del Marèb, e ad est per le valli del Zerenà e del Mai Saglà, è essenzialmente, nei riguardi idrografici, l'impluvio Mai Saglà-Zerenà-Belèsa-Marèb, ed è la sola depressione che abbia l'altipiano nel senso dei paralleli, e che tutto lo attraversi da est a ovest.

Orbene, essa pure, quantunque tracci la più facile e diretta comunicazione trasversale, non fu mai nè grande via di commercio nè linea d'operazioni di numerose forze armate. Anzi il suo fondo non è seguito neppur da sentieri, tanto è stato sempre deprezzato come mezzo di comunicazione, mentre una discreta mulattiera accompagna la depressione dell'Alighède attestandone l'utilità e l'impiego per quanto limitati.

Anche l'impluvio Belèsa-Marèb è, come quel dell'Alighède, per eccellenza malsano; ma sovra ogni altra causa dovette influire sulla inutilizzazione anche di quella via, come già si notò per questa la sua direzione troppo divergente dagli obbiettivi della guerra e del commercio.

Dal che resta ancora una volta provato come, nel territorio che si esamina, il movimento abbia le sue maggiori esigenze, e quindi le sue più attive correnti, nel senso dei meridiani.

Pianura di Gundàpta. — Si designa con questo nome, la successione di zone pianeggianti, che, cominciando all'ovest, dal passo di Rèbbi Ariènni, con quella propriamente detta di Gundàpta, si estendono verso est coi nomi di Adi Cheiràs, Guldàm e Saurià, fino ai colli Zalà e Saurià, e con la caratteristica di giacere sulla parte più elevata dei monti in questo tratto, formando displuvio fra le alte valli dell'Unguià (Marèb) e quelle del Faràs Mài (Uèri).

L'estensione di questa zona di pianure è di 8 chilometri circa da ponente a levante, l'altitudine media di forse 2500 metri.

La separa dal gran piano del Belèsa-Unguià una zona montuosa di non grande profondità (8-10 chilometri) superabile nelle migliori condizioni per l'ampia valle di Jehà.

A sud, per dolce pendio si scende al piano del Faràs Mài. Ad ovest, sceso il gradino del Rèbbi Ariènni, e fatti 7-8 chilometri nella gola di Mariàm Schiavitù, si sbocca nel piano di Adua.

Ad est, dai valichi di Saurià e Zalà si passa subito nel piano di Entiscio.

Riassunto delle pianure centrali. — Le pianure centrali costituiscono la comunicazione più breve fra il ciglione di Mazalù e Gundàpta.

Dal ciglione a Mài Haini, chilometri 31, da Mài Haini a Hoià, 32; da Hoià a Gundàpta (passo Ciattò) circa 40; totale circa 103.

Aggiungendo il percorso Asmara-Mazalù (41 chilometri) e quello Gundàpta-Adua (circa 25), la distanza Asmara-Adua per Hoià risulta di circa 170 chilometri.

Passando invece il Belèsa più a valle, cioè a Seièbà, e proseguendo poi da questo punto direttamente su Adua, per Addi Adis e pel valico di M. Sibàt, la distanza da Asmara ad Adua per questa via si riduce a circa 145 chilometri.

La via per Hoià si percorre in massima parte in terreno piano o pianeggiante; sole zone montuose da traversare sono quella fra Gura e il piano di Tedrèr e il gradino dell'alta valle Jehà, cui è da aggiungersi la breve gola di Mariàm Schiavitù, se si considera il movimento fino ad Adua.

La via per Seiebà invece ha una zona montuosa più estesa da superare, fra l'Unguià e il valico del Sibàt; potrebbe quindi esser nel tempo meno breve tanto di quella per Adis

Qualà (152 chilometri) quanto di quella per Hoià (170), sebbene più corta di circa 7 e 25 chilometri rispettivamente.

I tratti estremi verso nord e verso sud delle pianure centrali, hanno caratteristiche di clima, popolazione, acque e risorse locali, simili a quelle delle alte pianure occidentali; il tratto medio invece, cioè la pianura di Hazamò ed il suo immediato prolungamento a sud, è una zona poco salubre e priva di popolazione fissa (1) che rappresenta un periodo di crisi per le truppe, di maggior entità di quello che sia per le pianure occidentali la meno estesa pianura del Gündet.

PIANURE DELL'EST. — Questa zona non comprende alcuna pianura paragonabile per estensione a quelle del centro e dell'ovest; è una successione di piccole pianure separate fra loro da gradini o da brevi tratti montuosi.

Partendo dal nord si possono designare coi nomi di: Deràh, Adi Caiè, Cohàito, Senafè, Barachit, Ghelebà, Mai Marèt, Focadà, Chersebèr-Adigràt. Tutte indistintamente costituiscono l'estrema alta valle di corsi d'acqua diretti esclusivamente all'est; epperò tutte hanno leggera pendenza da ponente verso levante.

Tutte poi tracciano ancora, col loro limite orientale, il ciglione dell'altipiano verso la zona bassa. Verso ponente, solo quelle comprese fra Halài e Mai Marèt tracciano anche col loro margine occidentale un altro ciglione, interno, verso Marèb; gradino ripidissimo, alto da 400 a 600 e più metri, pel quale le comunicazioni con le pianure del centro sono ancor più difficili che quelle con la zona marittima.

Da Mai Marèt ad Adigràt, invece, si ergono a ponente delle pianure le propaggini dell'alta catena dell'Alequà; onde per un'altra ragione sono rese difficili anche in questo tratto, e limitate a pochi punti, le comunicazioni verso l'occidente.

Piano di Deràh. — Si estende per 5 chilometri da nord a sud, fra Halài e Deràh, ed ha una larghezza massima di 3 chilometri al centro.

Altitudine 2600 a nord, 2500 a sud.

La migliore comunicazione verso ponente è il ciglione stesso dell'altipiano, lungo il quale, fatta prima una discesa di 300 metri, poi una salita di 120, si giunge al piano di Mai Harasàt.

(1) Da qualche tempo vi si vanno stabilendo genti assortite all'epoca delle coltivazioni.

A sud è delimitata da un gradino di 200 metri d'altezza, che comincia giusto a Deràh.

Piano di Adi Caiè. — Superato quel gradino, e percorsi poi altri 7 chilometri di terreno ora piano ora ondulato, si sbocca nel piano di Adr Caiè, nel cui centro è la località che gli dà nome.

È esteso 9 chilometri da nord a sud e 7 da ovest a est, ove urta nell'alta parete del Cohàito.

Altitudine media 2440 metri.

Piano del Cohàito. — È una striscia pianeggiante che si erge a 200 metri sopra il piano di Adi Caiè, al quale aderisce nella sua parte meridionale, mentre a nord si protende a guisa di penisola verso l'ancor più elevato M. Sihàt (2796). Misura 14 chilometri da nord a sud, fra Cheribussà e Lalei-cufàr, ed è largo da 1 a 3 chilometri.

Cade ripidissimo da ogni parte, eccetto che nel centro occidentale, donde si ha la meno malagevole comunicazione con Adi Caiè, e a mezzodì dove declina abbastanza dolcemente al Cascassè.

È come una pianura staccata dalle altre della zona, e senza sfogo; quindi nel riguardo delle comunicazioni non ha che una molto esigua importanza.

Piano di Senafè. — Al Cascassè il displuvio fra Marèb e Comàilo si riduce ad una cresta sottile; ma è breve tratto di soli 5 chilometri di percorso non pianeggiante, dopo i quali comincia il piano di Senafè, il più vasto della zona, misurando 11 chilometri dall'Amba Tèrica a Adagà Hamùs e 10 sul parallelo di Ceffà. Altitudine 2400. Un gradino di 100-150 metri d'altezza lo separa a sud dal sottostante piano di Barachit ed uno di 2-300 dal pianoro del Suàira, che gli sovrasta a N. E.: pianoro staccato dalla zona, e come quello del Cohàito, di poca importanza per le comunicazioni.

Piano di Barachit. — È una breve conca circolare, del diametro di 5-6 chilometri, altitudine 2250, circondata in ogni parte da monti, sicchè per uscirne od entrarvi, sempre bisogna superare un gradino di 100-150 metri.

La più facile via d'accesso alla pianura di Hotzà-Ghelebà, che le sovrasta immediatamente a sud-ovest, è la valletta di Gùna-Gùna.

Pianura di Hotzà-Ghelebà-Mai Marèt. — Misura da nord a sud 18 km., in larghezza è variabile da 4 km. ed anche meno di uno, secondo l'internarsi delle alte valli.

L'altitudine media è di 2400. Comunica col susseguente piano di Focadà per uno stretto passaggio a mezza costa, praticato sul fianco ovest del monte omonimo, e della lunghezza di un buon chilometro.

Piano di Focadà. - Passata la stretta, comincia il piano di Focadà, che si estende dapprima per 9 km. verso sud, quindi piega a sud-est per 3 km. fino al salto di Ghersebèr. La larghezza che a Focadà (paese) arriva a 4 km., scema sempre più fino a diventare un breve ripiano largo pochi metri sul fianco nord-est del M. Embà.

Altitudine sempre di 2400 m. circa.

Piano di Ghersebèr-Adigràt. - Sceso il gradino di Ghersebèr, che è di un centinaio di metri, si giunge al piano Ghersebèr-Adigràt, il quale tra queste due località misura 11 km. di estensione, ma si protende ancora verso mezzodì per qualche chilometro; e va crescendo in altitudine e larghezza con l'approssimarsi a Adigràt, ove la prima è di 2500 m., la seconda di 5 km.

Riassunto delle pianure orientali. - La zona delle pianure orientali costituisce la più breve e meno disagiata comunicazione dalla fronte Asmara-Massaua a Adigràt.

Da Halàl a Gùna-Gùna (frontiera): 60 km.

Da Gùna-Gùna a Adigràt: km. 37.

Totale: da Halàl a Adigràt: km. 97.

Da Asmara a Adigràt (84 più 97): km. 181.

Da Massaua a Adigràt (via Haddas-Adi Caiè): km. 180.

Sul percorso Halàl Adigràt frequenti sono i gradini e le zone non pianeggianti da superare:

il gradino di Deràh; tutta la zona montuosa che precede Adi Caiè, il tratto Cascassè-Amba Tèrica; il gradino di Barachit, la gola con gradino a Gùna-Gùna; il passaggio sul fianco del monte Focadà, e infine il gradino di Chersebèr.

Tutta la zona delle pianure orientali è sana, popolata, coltivata, relativamente ricca d'acque e di risorse locali. Grosse forze possono accampare raccolte in ciascuna pianura, senza bisogno di scaglionarsi anche nelle vicine per meglio assicurarne il servizio dell'acqua.

PARALLELO DELLE TRE ZONE DI PIANURE. - La zona occidentale, per la sua grande ampiezza e facile percorribilità, consente il movimento per tre strade indipendenti fra Asmara e la fronte Darò Tacelè-Addi Addis; una a ponente per Adi Bāssi, Adi Saùl, Adi Bāro, Adi Bezahānnis, Chesāsd Darò, Adi Monguntì, Carrān Cuddo, Adi Gaād, Egri Macāl, Arghesāna, Adi Lupsò, Enda Gherghis, Marèb, Mehuquām, Darò Tacelè; una centrale per Darocailòs, Ad Sce-rofotò, Adi Leggè, Adi Ghedà, Emni Zellim, Adi Gudaiti, Adi Ugri, Adi Qualà, Enda Gabrièl, Marèb, Darò Galeli, Darò Tacelè; una a levante per Ad Guadād, Saladarò, Seichèt,

Debarò, Terāmni, Godofelāssi, Onà, Mna Hièla, Onabettà, Onà Gabèn, Bièt Gabrièl, confluyente Unguà Marèb, Amba Cristòs, Addi Addis (o Addiso Addi).

Dal fronte Darò Tacelè-Addi Addis a Adua le strade indipendenti si riducono a due sole, l'una pel Gasciòrochi e l'altra pel Sibàt (1).

Il profilo generale di queste comunicazioni è il seguente: quasi perfettamente orizzontale da Asmara al ciglione di Adi Qualà, discesa ripida al Marèb, salita ai passi sopra Adua; discesa dolce dal Gasciòrochi, ripida dal Sibàt, nella conca di Adua.

Dislivello massimo da superare circa 1000 metri fra Asmara e il Marèb.

La zona delle *pianure centrali*, ancor più ampia della precedente, dà il passo ad una quantità molto grande di comunicazioni, che però, stante l'esclusione dall'ordinario movimento di tutta la parte a dritta del Marèb, si riducono a tre sole (Seilbà, Mai Atāl, Hoià) al passaggio del Belèsa; quindi non più di tante, e facilmente individuabili, sono le comunicazioni indipendenti dalla fronte Asmara-Halàl alla fronte Adua-Entisciò attraverso le pianure centrali.

Il profilo generale di queste comunicazioni è il seguente: quasi orizzontale da Asmara a Decamerè; salto di 100 metri sopra Decamerè; quasi orizzontale da Decamerè a Mai Adagà; discesa di 300 metri attraverso breve zona montuosa fra il piano di Gùra e quello dei Tèdrèr o di Zoccuarù (per il movimento dalla fronte Afālba-Halàl la discesa è di 700 a 1000 metri attraverso una zona montuosa quadrupla); quasi orizzontale dal piano Tèdrèr o Zoccuarù sino al Belèsa ed oltre; salita di 1000 metri fino al Gundàpta; alquanto minore all'Entisciò per la strada orientale e a Addi Addis per l'occidentale.

Il tratto Addi Addis-Adua, di quest'ultima, è comune con la più orientale delle tre vie Asmara-Adua per le pianure del Seraè; con che restano ridotte a 4 le comunicazioni indipendenti dal fronte Asmara-Halàl a quello Adua-Entisciò (2).

(1) Così si deduce dallo schizzo annesso all'opera O. BARATIERI: *Memorie d'Africa*. Ma, data la incredibile quantità di comunicazioni esistenti nel paese eritreo-etiope, per quanto montuosissimo, non è improbabile che si trovino 3 comunicazioni mulattiere indipendenti ed abbastanza ravvicinate anche nel tratto fra il Marèb e Adua.

(2) Facciasi qui una considerazione analoga a quella esposta nella nota alla pagina precedente, e ritengasi probabilissima la esistenza di almeno 3 comunicazioni indipendenti anche nell'intero tratto fra il Belèsa e la fronte Adua-Entisciò.

La zona delle pianure orientali, per la sua ristrettezza, consente una sola comunicazione fra Halai e Adigrat, la quale ha un profilo che alternatamente si eleva e si abbassa, senza scender però mai al disotto dei 2250 m., né superare i 2600.

Perciò la zona orientale è anche la più salubre; ma sia per giungervi da tergo, sia per comunicare con la zona centrale richiede un lungo percorso attraverso zona montuosa.

La zona centrale è in qualche tratto (piano di Hazamò) meno sana delle altre e meno popolata e meno atta a fornire risorse locali.

La occidentale è quella di più facile percorso, permettendo il movimento in perfetta pianura per quasi 100 chilometri ininterrotti (via Adi Saul); ed è la più ricca di risorse locali.

C. — La zona montuosa.

GENERALITÀ. — La zona montuosa si svolge a semicerchio attorno ai lati nord-est e sud della gran depressione centrale del Belèsa, cui manda la massima parte delle sue acque.

Il minimo spessore di questa gran fascia è di 8 chilometri fra i piani di Gura e del Tedrèr; il massimo di 50 nella gran catena di Alequà, fra il M. Goructò e le sue estreme propaggini fra Belèsa e Zerenà.

La sua maggior dimensione planimetrica è da nord a sud fra Saganèiti e M. Aughèr; questo è come il tronco della zona montuosa, dal quale brevi rami sono spinti a nord-ovest, da Saganèiti verso Ad Guadad, e a ovest, dal monte Aughèr verso Adua.

Conseguono da questa disposizione della zona montuosa; anzitutto, una ininterrotta separazione fra la zona di pianure orientale e quella centrale; poi la interruzione, verso le estremità, delle zone di pianure centrale e occidentale; interruzione meno lontana dal centro per la prima e più discosta per la seconda, la quale perciò dovrà avere, come già fu infatti notato, la maggiore estensione di pianura ininterrotta da nord a sud.

Notevolmente diverse sono però le caratteristiche della zona montuosa, secondo che se ne considera la parte posta a nord del Belèsa o quella a sud.

Nella prima, elementi poco rilevati, ma fortemente ravvicinati ed estremamente sminuzzati; nella seconda, pieghe

ampie e potenti, coi massimi rilievi di tutto il territorio; quindi effetti sensibilmente diversi sulla percorribilità.

Oltre a ciò, quasi a meglio accentuare la naturale distinzione fra tali due parti, una terza, differente da entrambe, si frappone tra di esse, giusto nel mezzo della grande fascia montuosa; è la zona delle grandi ambe, che giace fra lo Zerenà e le pianure di Senafè, Barachit e Ghelebà.

Convien pertanto esaminar separatamente queste tre diverse parti di cui la zona montuosa si compone.

ZONA MONTUOSA DEL NORD. — È il terreno orograficamente più intricato del paese di cui ci occupiamo: risultato probabile di una debole azione di piegamento associata alla violenza della azione meteorica tropicale, e quindi di una potente opera di erosione.

La direzione degli elementi di rilievo, parallela a quelli della zona costiera, fa sì che come in questa, anche le depressioni, e quindi le correnti, abbiano generalmente direzione meridiana.

Anche le comunicazioni hanno perciò una tendenza generale ad avere tale direzione; ma non hanno un andamento deciso e prolungato che nei pochi casi in cui una serie di depressioni opportunamente disposte veniva a rendere possibile questo fatto.

Fra le comunicazioni di tal genere si notano le seguenti:

Saladarò-Ghergherà; Asmara-Embeito-Damba-Corbària-basso Gaalà; Mai Adagà-Adi Nebri; Maàraba-Adi Da-Mai Haini; Saganèiti-Degherà Libeè-Adi Adid-Ambacocat-Adi Leggi; Saganèiti-Digsa-Berchittò-passo Braanè, che è la più diretta comunicazione fra Saganèiti e Adi Caiè.

Ma il grandissimo frazionamento dei rilievi, con le conseguenti numerose soluzioni di continuità, rende abbastanza agevoli e dirette anche le comunicazioni nel senso dei paralleli.

Di queste, la maggior parte è costretta ad alternar di continuo le salite con le discese, come ad esempio la Ad Scerofotò-Seichèt-Damba-Uogherti; la Debarca-Adi Chinà-Decamerè-Saganèiti-Halai; la Gura-Adi Anestì-colle Marasat; altre invece possono lungamente profittare di una vallata trasversale, come la Codofelassi-Adi Nebri-Halai, che nella metà orientale rimonta l'impluvio del Mai Seràu; altre infine, all'opposto, possono lungamente valersi del dorso di una unica catena montana come la Mai Aini-Coatit-Adi Anèi-Herèt-Tocònda, che fu seguita dalle truppe eritree operanti contro Ras Mangascià nel gennaio 1895.

Insomma, in questa zona montuosa settentrionale, ad'onta che sia fitta di rilievi, la viabilità è molto sviluppata in tutte le direzioni, e si svolge indifferentemente sull'alto dei monti, sul fondo delle valli, a mezza costa, per valichi longitudinali e per passi trasversali.

Sola difficoltà molto sensibile è quella delle comunicazioni con le pianure di Halai e Adì Caiè; per le quali è indispensabile superer sempre un erto gradino, che talvolta è alto sino a 800 metri.

I meno malagevoli accessi sono: quello da Marasat ad Halai ove il gradino è di soli 250 metri; e quello da Enda Ecchisc ad Abba Salama per il passo di Braahè, che ha un dislivello di 350 metri, ma ripartito in tre gradini, il primo di 150, il secondo e il terzo di 100, intervallati da un chilometro circa di pianura o almeno di dolce pendio.

ZONA MONTUOSA CENTRALE. — La montagna ha in questo tratto, che si estende per 27 chilometri fra i paralleli del Cascassè e di Ghelebà, quasi esclusivamente la forma dell'amba; isolata in gran numero di casi, altre volte saldantesi all'orlo dell'altipiano per una stretta striscia di roccia pianeggiante in sommità.

L'altipiano protendeva un tempo, visibilmente il suo margine occidentale assai più verso ponente; e presentava, forse, anche in questa parte, i segni, debolissimi per altro, del piegamento nella solita direzione, come pare l'attestino talune depressioni che favorirono la separazione delle ambe nel senso dei paralleli.

Ma il fenomeno che di gran lunga prevalse fu quello dell'erosione, la quale ottenne qui il risultato, che raramente accade altrove di rilevare, di mutar radicalmente l'aspetto di una regione, facendone apparire i rilievi ordinati nel senso dei paralleli, mentre non pare dubbio che la loro originaria disposizione fosse secondo i meridiani.

L'erosione, operando con grande potenza in senso normale all'orlo dell'altipiano, vi scavò enormi e profondi burroni, vere ed ampie vallate dirette da est ad ovest, quali son quelle dell'Hamès, del Saglà, dell'Hadadèn, del Guoibà ecc., la cui caratteristica è di esser delimitate da alte pareti verticali non solo alla testata, ma eziandio ai fianchi.

Conseguenza di una siffatta natura di terreno, è che la zona montuosa centrale presenta difficoltà tutte sue speciali alle comunicazioni tanto nel senso dei paralleli quanto dei meridiani.

La regione, la quale viene così a risultare un ammasso di formidabili fortezze naturali, è appunto per questo relativamente popolata; e quindi non vi fa difetto una rete di comunicazioni discretamente sviluppata; ma si tratta sempre di malagevoli sentieri.

Per traversarla da ovest ad est, è giuoco-forza risalire penosamente qualcuna delle valli trasversali, e per tutta superarla da nord a sud nelle condizioni meno difficili occorre, o tenersi sull'alto seguendo le pianure di Senafè e Barachit, o lambirne il piede occidentale per la mulattiera Abaà-alto Zerenà.

ZONA MONTUOSA MERIDIONALE. — A differenza delle due precedenti, è questa una zona in cui l'azione di piegamento si è grandiosamente manifestata con rilievi e depressioni di gran potenza.

Cime di 3000 metri d'altezza, o di ben poco inferiori, si trovano all'ovest nel gruppo del Semaiata, e al centro in quello del monte Aughèr; ma specialmente abbondano nell'est, ove si trovano altezze anche superiori, come l'Andièl (3108), l'Atebès (3127), l'Aiequà (3167), e l'Abig (3190), che è la massima di tutto il paese di cui ci occupiamo.

La disposizione, quasi in prolungamento le une delle altre, che soventi si nota nelle vallate che scendono a nord o a nord-ovest verso Marèb, e in quelle che convogliano verso sud o sud-est le acque all'Ueri; la direzione visibilmente da nord-ovest a sud-est che hanno per lunga estensione talune catene principali e più note, come quelle dell'Alequà e dell'Aughèr; tutto ciò permette di stabilire con qualche fondamento l'ipotesi che tale sia la disposizione generale dei rilievi e delle depressioni di questa zona montuosa.

L'erosione, lavorando ad arretrar le testate delle valli, con pari intensità a nord e a sud della zona, determinò la formazione lungo un asse mediano, diretto quasi esattamente da est ad ovest, fra i passi montani di Alequà e Gasciorohi, della linea di displuvio fra i bacini del Marèb e dello Ueri.

Questa linea, verso gli estremi, ove il terreno è più tormentato, si mantiene sopra vette taglienti od almeno a forte pendio; nel centro invece, ov'è la regione Gundapta, per la minore entità delle ondulazioni generate dal piegamento, può svolgersi per buon tratto in zone ampie e pianeggianti.

A nord e a sud di essa, la zona montuosa declina verso le depressioni del Belèsa-Marèb e dell'Uèri, con le quali si confonde più presto al centro che non alle estremità; donde consegue che il piede delle alture segue grossolanamente, tanto nell'uno quanto nell'altro versante, una linea curva convessa verso la zona montuosa, e ad essa avvicinandosi al massimo pressò al centro, cioè all'incirca verso il monte Aughèr.

Da questa disposizione degli elementi della zona montuosa deriva che la percorribilità, nell'interno di essa, trova in generale le migliori condizioni nel senso dei meridiani, o in quello nord-ovest-sud-est.

Tale è difatti la direzione generale delle strade nell'interno della montagna. Non troppo rare sono tuttavia le comunicazioni che hanno un deciso andamento opposto, cioè sud-ovest nord-est; direzione imposta, malgrado le forme del terreno, da esigenze di commercio e militari che si possono agevolmente intuire riflettendo alla importanza che ebbero nel passato Acsùm e Àdua (che furono per lungo tempo la sede di sovrani etiopici) e alla necessità che per conseguenza si manifestò di comunicazioni le quali, evitando il lungo giro pel Seraè e la via malsana e spopolata del Marèb, consentissero di raggiungere per via diretta e capace di fornire alle truppe le occorrenti vettovalie, la popolosa regione dell'Acchelè Guzài e la costa marittima di Zùla (Adùlis). Fra tali comunicazioni con andamento sud-ovest nord-est, sono specialmente notevoli quelle che da Àdua e dal Gundàpta adducono al medio e basso Belèsa, e il tronco Hai Maret-Entisciò, il quale nel febbraio del 1896 fu adottato quale linea di rifornimento delle truppe italiane raccolte nell'Entisciò perchè, malgrado la sua malagevolezza, era pur sempre meno difficile e più breve della via passante per Adigrat e l'altissimo passo di Alequa (alla adozione della linea Mai Marèt-Entisciò contribuì però anche la poca sicurezza della Adigrat-Entisciò, in seguito alla nota defezione delle bande dell'Agamè).

Quanto alle comunicazioni nel senso dei paralleli, non intervenne a correggerne le difficoltà quel grande frazionamento dei rilievi, che si ebbe ad osservare nella zona montuosa a nord del Marèb e in quella costiera. Onde questo genere di comunicazioni, se non manca affatto, è però grandemente limitato in estensione.

Una sola di esse (per quanto se ne sa) attraversa la zona montuosa in tutta la sua ampiezza, da est ad ovest: ed è la mulattiera da Adigrat-Àdua-Axum.

Per incontrare le minori possibili difficoltà di terreno, questa comunicazione si tiene quanto più può sull'alto, là dove le depressioni offrono il minimo dislivello coi rilievi; ma i dislivelli sono anche a quell'altezza assai sensibili, onde la strada riesce una delle più malagevoli fra le grandi comunicazioni del nostro territorio.

Partendo da Adigrat (2527) si inerpica immediatamente per ripidissimo sentiero al valico trasversale d'Alequà, che è il più alto (3000) di tutto il paese che esaminiamo.

Dall'Alequà si porta ad Entisciò mantenendosi sempre nel versante settentrionale e passando quindi successivamente, e sempre per molto aspra via, da un'alta valle all'altra, (Mai Mergàz, Mai Mamèn, Mai Gabetà, Mai Scianit, oltre le minori).

Dall'Entisciò, con nuova ed ultima salita, raggiunge per i passi di Zaià e Saurià la zona pianeggiante di Gundàpta, che si estende ad ovest sino al passo di Rèbbi Ariènni, e nella quale hanno la loro sorgente il Mai Gherbàra e lo Jehà, che corrono al nord, e il Faràs Mai e il Mai Amò a sud.

Dal Rèbbi Ariènni (2500-2600) comincia alfine un'ininterrotta discesa per la depressione prima stretta e ripida, poi ampia e dolce del Mariam Sciavitù, sino al piano di Àdua (2000).

La distanza in linea retta fra Adigrat e Àdua è di circa 60 chilometri; ma, contutte le giravolte e le salite e discese si può ritenere che la strada abbia uno sviluppo di 80 e più.

Malgrado la grande altezza della zona montuosa a sud del Belèsa, nessun punto di essa è inaccessibile a fanteria indigena; ed anche l'artiglieria da montagna e la fanteria europea possono accedervi quasi ovunque.

Italiani e nativi hanno stazionato lungamente e combattuto sulle vette più eccelse, al Gornotò, al Seetà, all'Alequà, a M. Aughèr, a Zalà e Saurià, e su tutti i monti che si ergono fra le pianure di Àdua e del Gundàpta.

Il paese è piuttosto scarsamente popolato, e quindi povero di risorse locali; l'acqua però non vi fa difetto, e le truppe eritree, che nel febbraio '96 adibirono a linea d'operazioni prima il tratto Adigrat-Entisciò, poi quello Mai Mèter-Entisciò, ne ebbero sempre a sufficienza, nè mai dovettero, per causa dall'acqua, accampar frazionate.

Ventimila uomini e quattromila quadrupedi per 17 giorni stazionarono a Saurià, ricorrendo unicamente al rigagnolletto dell'Entisciò, e traendone acqua buona e più che bastevole.

D. — Riassunto delle caratteristiche militari dell'altipiano.

1° La mitezza e salubrità del clima, la popolazione fissa ovunque stabilita e dedita all'agricoltura, la sufficienza delle acque, e la possibilità di trarre risorse dal luogo (meno negli anni di carestia), specialmente di bestiame, foraggio e cereali, fanno dell'altipiano una zona ove numerose forze possono svolgere in abbastanza buone condizioni generali operazioni di guerra ancorchè di lunga durata.

Fa eccezione soltanto la depressione Belèsa-Marèb, che, avendo le sfavorevoli proprietà della zona bassa, benchè in minor grado e per meno ampio spazio, è zona da evitare o, non potendo farne a meno, da traversare celeremente.

A truppe europee è indispensabile il rifornimento da tergo di tutte ciò che è loro necessario e che sul luogo non si trova, ma truppe indigene potrebbero sostentarsi per qualche tempo (se non molto numerose) con le sole risorse locali.

2° Forme di terreno svariate, con prevalenza delle grandi pianure nell'ovest o nel centro, e delle piccole lungo il margine orientale dell'altipiano; forme quasi collinose nel nord est, d'alta montagna nel mezzodi.

La formazione speciale ad *amba* ovunque largamente rappresentata, ma producete i suoi più grandiosi esemplari alla testata della depressione trasversale Belèsa-Marèb e al ciglione di riva destra del Mareb.

Altezze decrescenti dalla periferia verso il centro. Terreno scarsamente rivestito di vegetazione arborea, e per vastissime estensioni affatto nudo; accessibile ovunque alla fanteria indigena, e in alquanto minore misura alla fanteria europea ed alle armi a cavallo; impedito a chicchessia il passo attraverso i muraglioni verticali delle ambe, salvo per punti determinati, limitati, e facilmente ostruibili.

3° Viabilità determinata e limitata solo nel fitto della regione montuosa meridionale, e, a levante, lungo la zona delle alte valli comprese fra il Mai Seràu e il Zeranà.

Liberissima o sufficientemente libera altrove, sia per l'esistenza di molte grandi pianure, sia pel grandissimo frazionamento dei rilievi nella zona montuosa a nord del Belèsa.

E, in complesso, viabilità sul fondo, nel mezzo e in alto; e, nella massima parte dei casi, nessuna efficacia di sbarramenti, di fronte alla grandissima facilità di aggirarli.

4° Percorribilità nel senso dei meridiani grandemente facilitata da tre zone di pianure consecutive o separate sol-

tanto da brevi tratti montuosi: una occidentale (Asmara-Adi Ugri-Adua) una centrale (Gùra-Belèsa-Gundàpta), una orientale (Halai-Senafè-Adigrat).

L'estensione delle tre zone nel senso dei meridiani va decrescendo dall'ovest verso l'est; gli ostacoli frapposti tra l'una e l'altra pianura di una stessa zona vanno invece crescendo nella stessa direzione.

Se, inoltre, si considera che a nord del piano di Gùra vi è ancora un lungo percorso da fare in zona montuosa prima di arrivare a Barèsa, e che un percorso ancor maggiore in zona montuosa o torrida separa il piano di Adi Caiè da Massaua, chiaro appare che nei puri riguardi del movimento, la via delle pianure occidentali è la più facile e quella delle pianure orientali la più malagevole.

La zona centrale delle pianure è più ravvicinata a quella occidentale, e non ne è separata che da collina o pendii facilissimamente superabili (meno un breve tratto del ciglione del Marèb); è invece più discosta dalla zona orientale, da cui la separa una zona montuosa terminante ad est in un'altissima muraglia costituita dapprima dal ciglione interno dell'altipiano da Halai a Mai Marèt, poi dalle alte catene dell'Alequà e dell'Aughèr.

Essa perciò ha strette e facili relazioni con la zona di ponente, con la quale può formare un'unica linea d'operazioni avente per obbiettivi Adua al Sud e Asmara al nord; le ha, invece, meno frequenti ed assai più difficili con la zona pianeggiante dell'est, la quale pertanto rimane una linea d'operazioni a sè, avente per naturali obbiettivi Adigrat a mezzodi e Massaua a settentrione.

5° Il movimento nel senso dei paralleli, facile in ogni singola pianura o nella zona montuosa settentrionale, non ha, inteso in senso ampio, pratica sanzione nella viabilità che a nord del parallelo di Senafè e, al sud di questa linea, nella comunicazione Axum-Adua-Adigrat; procedendo da nord verso sud, le tre zone di pianure non hanno più alcun collegamento trasversale continuo, dopo quello di Adi Tafà-Addis-Addi-Senafè, se non 59-60 chilometri dopo, ad obbiettivo raggiunto, cioè sulla fronte stessa Adua-Adigrat.

Tre fatti sono cagione della povertà di comunicazioni trasversali nella metà meridionale dell'altipiano e delle difficoltà che sempre incontrano le comunicazioni fra le pianure centrali e le orientali.

In primo luogo la depressione Belèsa-Marèb, la quale, mentre per la sua direzione est-ovest dovrebbe essere la comunicazione trasversale più naturale e più facile, è invece

affatto esclusa da tal funzione pel suo clima caldo e malsano, che ne fa una regione spopolata e deserta.

In secondo luogo, la disposizione dei rilievi della zona montuosa meridionale in senso da nord-ovest a sud-est, e il loro esiguo frazionamento, associata alla mancanza di centri abitati di qualche importanza a nord della linea Axum-Adua-Adigràt.

E infine l'altezza e ripidezza del ciglione interno dell'altipiano da Halai a Mai Marèt, eguali o anche maggiori di quelle del ciglione esterno nei suoi tratti più dirupati.

Questo ciglione interno offre i meno disagiati punti di accesso nei due tratti Mai Hrasàt-Halai e passo Braanè-Mandafarà.

Conclusione.

Il rapido e sommario esame fatto del paese fra Massàna, Asmara, Acsùm e Adigràt, che è poi il territorio del più probabile teatro d'operazioni eritreo-etiope, si è sforzato di mettere in luce quel che in principio abbiamo affermato: che cioè, malgrado lo spesseggiar delle zone pianeggianti, pure, per la ben maggiore estensione occupata dalle parti montuose, per la frequenza con cui queste assumono le forme più difficili, per la elevata altitudine dell'altipiano e di buona parte della stessa zona costiera, per la scarsità delle ferrovie e delle strade rotabili (1) e per la povertà grande di ogni sorta di risorse locali le operazioni militari vi assumono decisamente il carattere della guerra di montagna.

Dunque, guerra di montagna; non solo: ma anche guerra in paese tropicale, lontano dalla metropoli, da cui lo separano 10 giorni di navigazione marittima.

(1) Unica ferrovia della colonia Eritrea, la Massana-Ghinda, dello sviluppo di 70 chilometri; è stata già iniziata la costruzione del tronco Ghinda Asmara, di 40 chilometri.

Strade rotabili della colonia Eritrea:

Saati Ghinda-Asmara	km. 92
Asmara-Cheren	» 96
Asmara-Adi Ugri-Mai Ciafà	» 68
Asmara-Decamerè-Saganèti Mai Seràu-Adi Cantà	» 100
Asmara-Belca	» 12
Asmara-Tsàda Cristian	» 12
Ambaderò-Medruclèn (miniere aurifere)	» 4
Decamerè-Terami	» 33
Decamerè-Mai Edagà	» 11
Bàressa-Aiderèso-Saganèti	» 67
Adi Caià-Abba Salama	» 7

Sono, in totale, 502 chilometri di strade rotabili, tutti giacenti nel teatro d'operazioni, ad eccezione di 54 fra Az Telesan e Cheren: molti, se si tien conto del tempo breve e dei mezzi limitati con cui furono co-

Ogni intenditore comprende, da ciò soltanto, qual forte prevalenza debbano assumere, sopra ogni altra, in un siffatto teatro di guerra, le esigenze logistiche; specialissimamente poi se, come per lo più accade, alla campagna debbano partecipare truppe nazionali inviate dalla metropoli. Ogni studioso delle campagne di guerra coloniali sa quanto lungo tempo e quali grandiosi mezzi sieno stati necessari alla buona preparazione preventiva delle spedizioni; sa quali grandi, talvolta enormi difficoltà si incontrino, malgrado la buona preparazione, a soddisfare convenientemente le esigenze logistiche durante la campagna; e converrà che in generale per una potenza europea impegnata in operazioni di guerra coloniali, non è esagerato dire che in certo modo è più temibile il nemico che si ha a tergo (cura dei rifornimenti) che non quello che sta di fronte.

Quando poi la preparazione preventiva sia difettosa, o peggio, cattiva, il servizio dei rifornimenti non potrà soddisfare mai compiutamente alle esigenze delle truppe, sempre crescenti di numero sul teatro delle operazioni e sempre allontanantisi dalla base; e, ben lungi dallo svolgersi con quella regolarità e quella tranquillità che son necessarie, è destinato a correr senza posa e affannosamente dietro uno stato di equilibrio che non potrà raggiunger mai. A meno, che, per dargli agio di raggiungerlo, non si prenda il partito di rallentar le mosse delle truppe per trattenerle in maggior vicinanza della base, con possibil danno delle operazioni. Dell'uno e dell'altro caso, con le relative sinistre conseguenze, le campagne coloniali non solo nostre, ma anche di potenze più di noi esperte in materia, offrono esempi non rari.

Mà non basta ancora. In questo teatro di operazioni, il quale per le intrinseche difficoltà, che abbiām tentato di lumeggiare, ha pochi rivali al mondo, le operazioni presentano una caratteristica che forse qui soltanto si osserva, e che accentua vieppiù la prevalenza delle esigenze logistiche su tutte le altre della guerra.

struiti; ma ben lungi dal bastare (tanto più che la metà meridionale del teatro di operazioni ne è per ora del tutto sprovvista) perchè si possa sostituire al seguito delle truppe ed alla maggior parte dei servizi di seconda linea, il carreggio alle salmerie.

Coll'opera delle truppe, cui già si debbono almeno i tre quarti della rete rotabile esistente, si provvede a continuar la costruzione di strade rotabili di interesse militare, col programma di portare la strada di Adi Ugri per Adi Qualà sino al Marèb, quella di Mai Edagà sino a Mai Aini, e quella di Saganèti-Adi Cantà, per Adi Caià e Barachit, alla frontiera dello Scemezana.

Mentre, non soltanto fra grandi potenze belligeranti con mezzi vistosi, con altri metodi e su ben diversi teatri di operazioni, ma ancora nella generalità delle imprese guerresche coloniali, la guerra si svolge con una serie prolungata di urti, donde nasce un continuo alternarsi delle esigenze logistiche con le tattiche, la guerra con gli Etiopi ha tendenza a risolversi con un solo grande urto, preceduto o seguito tutt'al più da fatti d'arme relativamente poco importanti. Notiamo infatti: un solo urto a *Magdala*, nella campagna del 1868; uno solo a *Guda Guddi* nel 1875; uno solo a *Gura* il 7 marzo 1876, seguito dalla azione secondaria del 9; neppure uno scontro nel 1888 sotto *Saati*; uno solo nel gennaio 1895 a *Coatit*, completato dal cannoneggiamento di *Senafè*; un solo grande urto a *Adua* nel 1896, preceduto soltanto dalle azioni secondarie di *Amba Alagi* e sotto *Macallè*.

Dunque, sopra parecchi mesi di campagna, una sola giornata, poche ore talvolta di un sol giorno, per il soddisfacimento di esigenze tattiche; tutto il resto di quel lungo tempo, assorbito dalle logistiche. E si arriva persino, come nel 1888, alla assenza di ogni azione tattica.

La guerra in questo teatro di operazioni è dunque in preponderantissima misura una lotta contro la difficoltà che mille fattori oppongono incessantemente al regolare ed ordinato rifornimento di tutto ciò che abbisogna alle truppe.

Questa, della necessità di una accuratissima preparazione prima, della sempre solerte e previdente condotta poi, di una eventuale nuova campagna di guerra in queste regioni sotto l'aspetto logistico, ci è sembrato che fosse la deduzione che ad ogni altra di gran lunga sovrasta in importanza, fra le molteplici che si possono trarre dallo studio del territorio del più probabile teatro d'operazioni eritreo-etiopico.

E perciò non ci pare fuori di luogo porla qui a guisa di conclusione.

Asmara, 25 aprile 1909.

G. A. MALLADRA

capitano di stato maggiore.

TRIPOLITANIA

CAPITOLO I.

Il terreno.

Presso l'intersezione del 27° di latitudine settentrionale col 19° di longitudine orientale di Greenwich (1), a circa 350 chilometri dalla riva della Gran Sirte, sul Deserto Libico si aderge un fascio di basse catene di monti, d'origine vulcanica, chiamati Harugi-es-Sod o Harugi Neri (2).

A nord-est essi trovano una prosecuzione nella depressa catena del Gebel Moraie, che si smorza a sud delle oasi di Abu-Naim, Marade e Gibbena; a nord-ovest si estendono fino al colle che mette in comunicazione l'oasi settentrionale di Sella con quella meridionale di Foga. Dopo questa che sembra una separazione, ma che in realtà non è che un'interruzione, il sopra detto fascio di catene prosegue, col nome di Gebel-es-Soda e in direzione generale di sud-ovest, fino alla punta di Gebel Nabet-es-Girug, dove s'innesta all'Hammada-el-Homra (3) o Altipiano Rosso.

Gli Harugi-es-Sod e il Gebel-es-Soda, formanti un unico sistema, sono i soli monti propriamente detti della Tripolitania.

A nord-ovest di essi però si distende tutta una vasta regione elevata, l'Hammada-el-Homra sopra menzionato, il quale ad est, verso la Gran Sirte, si frange in lingue o lame, contornate da valli per lo più asciutte (*udian*, plur. di *uadi*), mentre a nord, dove è detto Tahar, il terrazzo termina con un margine scosceso.

Questo margine chiamasi antonomasticamente Gebel (= monte). Principiando verso il meridiano 13° 10', esso segue, da oriente ad occidente, il 32° parallelo nel primo tratto e va da nord-est a sud-ovest nel secondo.

(1) Ci riferiremo al meridiano di Greenwich e quindi la longitudine sarà sempre orientale, ed essendo la Tripolitania tutta compresa nell'emisfero boreale ogni volta che parleremo di longitudine s'intenderà che è quella settentrionale.

(2) *Harugi* = colline rocciose.

(3) *Hammada* (*tanecruft* in berbero) = altipiano roccioso. L'hammada è il varo deserto, ribelle a qualsiasi coltura, ed è spoglio affatto di ogni vegetazione. Questo hammada è composto di argilla dura, di colore rossastro (ossido di ferro); da cui l'aggettivo rosso di (*homra*).

Dall'estremità orientale del Gebel si distacca un contrafforte che si biforca: la parte settentrionale, detta altipiano di Tarhuna, va a finire su la sponda del mare ad est del 14° meridiano; il dosso meridionale, assai poco accentuato e senza un nome determinato, ma che noi chiameremo dei Beni-Ulid (1), si dirige, morendo, su la Gran Sirte.

I frastagli dell'orlo orientale dell'Hammada-el-Homra vengono segnati in alcune carte come alture indipendenti e sono chiamati monti di Gharis e di Misda; ma essi vanno considerati come promontori o contrafforti o speroni, veri barbacani dell'Hammada. Tali sono il Caf Mugelad, il Gebel Cadamia, il Gebel Erghenn, ecc.

Alla loro origine hanno l'altitudine media dell'Hammada (425-450 m.) e con le ultime propaggini alcuni di essi si avvicinano alle coste occidentali della Gran Sirte.

Il fascio degli Harugi-es-Sod e del Gebel-es-Soda, l'orlo dentato orientale dell'Hammada-el-Homra e il suo scosceso margine settentrionale formano una linea o fascia di alte terre, che è spezzata ed ha la forma di una Z.

Tale, cioè abbastanza semplice, è il sistema orografico della Tripolitania.

La fascia di alte terre ora detta divide in due parti (settentrionale e meridionale) la Tripolitania, il cui limite orientale è ordinariamente stabilito al meridiano di Muctar (19°), in fondo alla Gran Sirte, dove, all'incirca, sono i confini amministrativi fra il vilaiet di Tripoli e il mutessariflik di Bengasi.

Qui si può mettere anche il confine geografico, giacchè i bassifondi sabbiosi ad est di Muctar costituiscono un vero limite naturale, che fu sempre una frontiera politica (2).

A nord degli Harugi-es-Sod e del Gebel-es-Soda, ad est dell'orlo orientale dell'Hammada-el-Homra, a sud del dosso dei Beni-Ulid, sta una regione che chiameremo *Sirtica*, avvertendo che la denominazione non corrisponde a quella usata dai Romani, i quali sotto questo nome comprendevano tutta la regione costiera delle due Sirti.

(1) Ben'o Beni = figli, discendenti.

(2) A Muctar (in *ultima Syrta recessu*) erano le *Aras Phlaenorum*, che segnavano il confine fra il territorio di Cirene e quello di Cartagine. Nella tavola di Peutinger, sotto la località di *Aras Phlaenorum*, si trovano le parole *Fines Africae et Cyrenensium*. Anche nel medio evo arabo questo punto era considerato come il confine fra il paese di Sirt e quello di Barca.

A nord del Gebel e del dosso dei Beni-Ulid è la *Gefara* (1) o pianura, la quale rimane divisa in due dall'altipiano di Tarhuna.

Ad ovest dell'intera fascia montana sopra detta stanno l'Hammada-el-Homra e l'altipiano di Ghadames, a sud dei quali si trovano l'altipiano del Fezzan e il paese di Ghat (2).

Tenuto poi conto della natura e conformazione del terreno e della inclinazione dei versanti, la Tripolitania può ancora suddividersi come segue:

1° *Sirtica*: Harugi-es-Sod, Gebel-es-Soda, retroterra delle sponde occidentali e meridionali della Gran Sirte;

2° *Tripolitania propria*: Gebel, altipiano di Tarhuna e Gefara;

3° *Hammada-el-Homra e Altipiano di Ghadames*;

4° *Fezzan e Ghat*.

Secondo il compianto console generale Augusto Medana (3), la superficie della Tripolitania sarebbe di circa chilometri 971,560, dei quali 210,000 appartenerebbero al Fezzan.

SIRTICA. — Gli Harugi-es-Sod (4), i quali, con una leggerissima convessità a sud-ovest, si elevano sul Deserto Libico di poco più di 200 metri, in media, sono scoscesi e solcati da crepacci e fenditure, e sopportano cime isolate ripidissime. Costituivano un tempo le sponde del Mediterraneo e dovettero essere seminati di vulcani, a giudicarne delle lave nere (dove l'appellativo di *assod* = nero) e dalle scorie rossastre che vi sono sovrapposte a strati di arenaria e di calcare.

Come si è visto, dopo gli Harugi-es-Sod, ad ovest, si ha la giogaia del Gebel-es-Soda, o Montagna Nera, che anche gli antichi chiamavano *Mons Ater*, « perchè, dice Plinio, appare come abbrucchiata dalla natura ed arsa dai raggi « riflessi del sole » (5).

(1) *El-Gefara* = i bassi.

(2) Si scrive Ghat e si pronunzia Rat, si scrive Ghadames e si pronunzia Gadames. Ciò dipende dal suono mutevole che nella lingua araba ha la lettera *gham*: qualche volta di r (pronunciata alla francese, *en grasseyant*), qualche volta di g dura.

(3) *Il Vilayet di Tripoli di Barberia nell'anno 1902* (Bollettino del Ministero degli affari esteri del novembre 1904), Roma, Tip. del Ministero, 1904, pag. 53-4.

(4) Cfr. HORNEMANN - *Journal of travels from Cairo to Mourzuk, in the years 1797-8*, London, 1802. Esiste una traduzione francese con note del Langles. L'Hornemann è l'unico Europeo che abbia visitato gli Harugi.

(5) *Historia Naturalis*, lib. V., cap. 5. Per il Gebel-es-Soda vedi: — CAPT. LYON G. F. - *A narrative of travels in Northern Africa in the years 1818, 1819 and 1820* (London, 1821).

— MAJOR DENHAM, CAPT. CLAPPERTON AND DR. OUDNEY - *Narrative of travels and discoveries in Northern and Central Africa, in the years 1822, 1823 and 1824* (London, 1826).

In parte di origine vulcanica come gli Harugi-es-Sod, di cui non è che la continuazione, il Gebel-es-Soda è, come quelli, un lungo massiccio basaltico emerso fra banchi di calcare. Sotto il basalto, insieme col calcare, si trovano arenaria, strati di pietrificazioni e di pietra focaia.

Il basalto è nero, fortemente mescolato con carbonato di calce, e si decompone in piccoli frammenti globulosi. Tutta la catena è arida, squarciata, e forma un gran numero di conì isolati. Le adiacenti pianure sono sparse frequentemente di avanzi d'una massa basaltica vitrea, che si distingue per l'abbagliante splendore (1).

Pel suo colore e pel suo frastagliamento, il Gebel-es-Soda ha un'apparenza squallida, ma anche grandiosa e maestosa. Ha cime arrotondate e valli circolari chinse. L'aspetto è tanto selvaggio, che il capitano Lyon visitandolo si credette per un istante trasportato nel mezzo del cratere di un vulcano.

Esso si dirige, con una leggera convessità a nord, da est ad ovest, e rimane diviso in due sezioni da una serie continuata di burroni, per i quali da Socna (oasi di Giofra) si va, per Zighen, a Ghodua e a Morzuo nel Fezzan.

Le due sezioni si chiamano, dalla posizione rispettiva, Soda-es-Scerchie o Soda orientale, e Soda-el-Gharbie o Soda occidentale, e sono fra loro assai differenti per entità di rilievo. La sezione del Soda-es-Scerchie (500 metri in media) è di molto inferiore a quella del Soda-el-Gharbie, la quale sin da principio raggiunge già i 900 metri nel Kal Uarcan e nel Tahar-es-Soda; si mantiene a questa altezza al Corm (= altura) Ifrish (909) e s'innalza a circa 1300 metri al Nabet-es-Girug.

A sud, gli Harugi-es-Sod e il Gebel-es-Soda hanno un debole declivio, cui succede, per circa 130 chilometri, il *serir* (2) dei Ben-Afien, formato da altipiani bassi e coperti di pietre, per i quali è difficile il cammino.

A settentrione invece gli Harugi-es-Sod e il Gebel-es-Soda scendono ripidi su l'allineamento che congiunge le due oasi di Giofra e di Sella.

(1) Il Denham crede che anche lo strato inferiore del Gebel-es-Soda sia di natura basaltica; l'Hornemann ritiene che tutto il masso degli Harugi-es-Sod sia costituito di calcare e basalto; il Duveyrier pretende che il Gebel-es-Soda sia una massa vulcanica, simile agli Harugi-es-Sod, ed isolata come questi in mezzo ad un hammada calcareo. L'Oudney però osserva che le arenarie nere del Fezzan assomigliano al basalto, e il Vogel afferma che i monti neri di Socna sono di arenaria, cui il ferro conferisce il color nero.

(2) *Serir* = zona coperta di ciottoli piccoli e rotondi; è, come l'*hammada*, spoglio di vegetazione.

Su questo versante stanno alcuni premonti isolati, come la giogaia di arenaria e calcare che taglia trasversalmente, da sud a nord, la prima delle due oasi sopra menzionate. Al centro, la giogaia prende il nome di Filghi (metri 458); la parte settentrionale si chiama Hamora, le punte meridionali Gebel Afia e Garat (1) Locmani; un'altra cima è detta Garat-el-Ciaus (metri 420). Questa e il Garat Locmani hanno i fianchi rivestiti di palme.

Più a nord è un masso di rocce terziarie con strati fossili, detto Gebel-et-Tahar, la cui punta più elevata (metri 344) fu battezzata dal Rohlfes Gebel Bulbul (monte dell'asinuolo), in onore del Nachtigal.

L'uadi Um-el-Kail, che giunge al mare col nome di Bei, divide in due la regione da noi chiamata Sirtica (retroterra delle sponde occidentali e meridionali della Gran Sirte). Le due parti sono così ben distinte per diversità di caratteri, che, se non fosse per non moltiplicare le suddivisioni, si dovrebbero considerare due regioni a sè.

La parte meridionale è una pianura deserta, nota col nome di Deserto Sirtico; quella settentrionale, la quale forma un piano inclinato costituito dai dossi che si distaccano dall'Hammada-el-Homra (dei quali abbiamo menzionato i principali), non ha un nome proprio. Noi, tanto per intenderci, la chiameremo *regione degli Orfella*. Essa può considerarsi come una zona di transizione fra il Deserto Sirtico e la Tripolitania propria.

La costa che corrisponde alla parte occidentale della Gran Sirte è occupata da un seguito non mai interrotto di *sebche* (2), specie di lagune salate, cioè depressioni a fondo piatto e a rive fangose, nelle quali si arrestano ed impaludano le acque degli uidian. Anche le acque del mare, sospinte dalle tempeste, penetrano in queste depressioni, formandone così delle saline naturali. Si può anzi dire che da Misurata fin presso le foci del Bei il terreno è ricoperto da un'unica palude, composta di una moltitudine di stagni, che accidentalmente hanno comunicazione col mare. Molti di questi stagni sono abbastanza estesi e profondi per meritare il nome di laghi, e forse nella stagione delle piogge formano un unico bacino. L'*Itinerarium Pictum* disegna molto grande la laguna e l'accompagna con la seguente leggenda: *Salinae immensae quae cum luna crescunt et decrescunt*.

(1) *Gara* o *garat* o *gor* o *garot* (plur. *gur*) = poggio isolato con base rocciosa o di terra compatta.

(2) *Sebca* = stagno; basso fondo sommerso in inverno, asciutto in estate: laguna salata o salmastra. È, press'a poco, sinonimo dello *scioti* tunisino.

Le sebche vanno soggette a modificazioni in causa delle sabbie, che, sospinte dal vento, danno luogo a dune.

La sebca di Taurga, che era un tempo navigabile e in comunicazione col mare per mezzo di un canale (detto *Sakiat-er Rumia* o canale dei Romani) e che aveva un molo, di cui esistono gli avanzi (1), sarebbe ora scomparsa e si sarebbe trasformata in una lunga pianura concava, secondo il Mathuisieulx, che l'ha visitata nella primavera 1903 (2).

Fra le sebche si trovano qua e là alcune isole, simili ad oasi. Oltre Misurata, che giace a 7 od 8 miglia dalla costa, v'è El-Arar; a Melfa, a mezzodì di Arar, il terreno s'innalza alquanto e si riveste di alcune piante. I dintorni di Sulab (antica Anzigna), che in alcune carte viene indicata sotto il nome di Zuca, sono anche più fertili di quelli di Melfa e vi pascolano mandre di pecore e di capre. Seguono le località di Mahada, Teiara, Buretma, Mahad Hassan o Giurf Hassan, Giraff, dove ha fine la palude e il suolo, ondulato, si copre di pascoli con qualche tenda di beduini (3).

Nell'interno, il piano inclinato sopra accennato è solcato da numerosi uidian, che, come i dossi interposti, derivano

(1) Della sebca parla Strabone (lib. 17°) e la dice lunga 300 stadia e larga 70 (56 chilometri e 13 rispettivamente). Le vestigia del molo si prolungano per 330 passi.

(2) Certo è che le acque sono andate sempre decrescendo; e come la laguna del tempo dei Romani si è convertita in un lago, così questo potrebbe di mano in mano prosciugarsi e non lasciare che l'alveo; ma può anche essere una trasformazione temporanea. Ecco che cosa scriveva al riguardo il Della Cella.

« Ella cominci per rammentarsi che tutta la regione attigua a questa parte del golfo è pianeggiante e di pochissimo elevata sopra il p.e.o. del mare, benché il lido sia fiancheggiato da mucchi di sabbia in parte mobili, e spesso fiaccati dall'urto delle tempeste. Non dimentichi, che durante l'inverno le acque sono incalzate contro le sponde africane, e che le correnti, che si stabiliscono da tramontana a mezzodì, fanno aumentare il livello delle acque del golfo. Ebbene, io credo che in queste circostanze il mare, rotti gli argini sabbiosi del lido, si sparga nei piani attigui, e ne allaghi a larghi tratti il suolo. Ne avviene pertanto che i vasti stagni di acqua salza che cominciano fra Arar e Segamenghura, e tant'oltre, benché spesso interrotti, si prolungano, in inverno formano un lunghissimo ed ampio stagno, che col mare per tanto tempo comunicherà, per quanto durerà la stagione che ne innalza il livello. Ma col cessare di questa stagione cessando la comunicazione, e d'altronde il calore promovendo l'evaporazione, altre interruzioni avranno luogo in questi stagni; il sito occupato dall'acqua rimarrà da prima paludoso, indi prosciugando affatto ai suoi lembi lascerà, come nelle saline artiche, quel deposito di sal marino che abbiamo visto trovarsi in copia presso a queste paludi. Ne faccia ostacolo lo strato di sabbia, ond'è ricoperto, che sabbioso è affatto il suolo; e se si fa attenzione al calore, che le arene concepiscono, e alla porosità, si avrà in esse il più grande acconcio a promuovere l'evaporazione dell'acqua salza sottoposta ».

(Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera occidentale dell'Egitto, Genova, Ponthénay, 1819, pag. 74-5).

(3) *Beduno* (*bedawat, bedawi*) da *beliat* figlio del deserto.

dall'Hammada-el-Homra. Riservandoci di parlare più particolarmente del loro corso nel capitolo « Acque », accenneremo fin d'ora ai principali caratteri di tali uidian, perchè dentro e attorno a questi lunghi e relativamente larghi corridoi si accentrano la vita e l'attività della scarsa popolazione di tutta la regione. Essi erano ben popolati al tempo dei Romani; oggi non vi si incontrano che rari accampamenti di miseri beduini.

Una caratteristica comune si è che le loro sponde meridionali sono di un centinaio di metri più alte di quelle settentrionali, le quali ordinariamente non si elevano di molto su l'altipiano, tanto che chi giunge da nord avverte solo all'ultimo momento gli uidian. Ciò ha anche permesso alle correnti di allargare, in alcuni punti, fino a una diecina di chilometri i loro letti.

Venendo dalle pianure quasi affatto ignude che si estendono dall'altipiano di Tarhuna sino a Beni-Ulid, dice il Rohlf (1), si prova una gradita sorpresa alla vista del rigoglioso bosco di ulivi dell'Uadi dei Beni-Ulid. Veduta dall'alto, l'intera valle sembra infatti un mare d'impenetrabile verdura, un tappeto di lignistri. Scendendo abbasso, però, tutto si scioglie in giardini isolati, cinti da enormi dighe innalzate con grosse pietre e massi erratici per trattenere l'humus, quando le acque rovesciano lungo la valle le loro onde devastatrici.

Il fondo della valle è largo circa un chilometro ed è composto di buon terreno, e qui attecchiscono gli ulivi e tutti gli alberi da frutto della Tripolitania, ad eccezione della palma, la quale almeno non viene coltivata. Le pareti delle due sponde, alte forse da 130 a 150 metri, sono ripide e scoscese e sono corrosive alla base dall'acqua impetuosa quando piove. Il letto è formato da roccia arenaria, mentre il margine superiore delle sponde è coperto da uno strato di lava bollosa, alto un metro e più, il quale sembra abbia avuto origine da un liquido fluente raffreddatosi durante il suo corso.

Dal Gebel Bibel, dove ha origine il tronco superiore (Uadi Gennaba) dell'nadi, sino a Beni-Ulid, il suolo è una nuda pianura; a sud dell'nadi si ha un hammada solcato da piccoli uidian affluenti dell'nadi Sofegin, nei quali pullula un muschio particolare che produce una specie di orzo, chiamato *ghim-el-lutta* o frumento della pianura. Un affluente dell'Uadi dei Beni-Ulid è l'Uadi Dinar, che percorre un paese seminato di rovine.

(1) KUFRA, Brockhaus, Leipzig, 1881.

Il territorio dei Beni-Ulid è abitato dalla parte stabile della tribù degli Orfella, razza di predoni, il cui scèicco risiede a Dueira-el-Husna su la sponda sinistra dell'Uadi, sebbene il centro della popolazione, sparsa nei piccoli villaggi, sia su la destra.

La valle dell'Uadi Sofegin è una delle maggiori e delle più fertili della Tripolitania. È fiancheggiata a nord da piccole colline di sabbia; a sud è separata da quella dell'Uadi Semsem da alture calcaree (120-140 metri), propaggini del Gebel Cadamia. La parte alta della valle abbonda di fichi ed è chiamata *Tin* (= fico), quella centrale fornisce orzo e grano e vien detta *Basin* (= focaccia), la bassa ha boschi di palme e prende il nome di *Uascin* (= torta di datteri) (1). La località più importante è Misda (Musti Kome di Tolomeo?), in un'oasi dove si coltivano, e più si coltivavano un tempo, la palma e l'orzo. L'oasi, che è sull'orlo orientale dell'Hammada-el-Homra, ha un'altitudine di 310 metri secondo alcuni, di 385 o di 492 secondo altri; e comprende due villaggi vicinissimi tra loro (circa 310 metri): Misda-el-Foc (= superiore), più grande, e Misda-el-Utah (inferiore).

L'oasi è un importante nodo stradale, perchè vi passa la strada più diretta fra Tripoli e Morzuc e di qui si va anche a Ghadames.

Ad est dell'oasi sta una pianura sabbiosa, la quale è limitata da una diramazione (Chorm Bu-Matek) delle colline che provengono dal Gebel Eghenn e su le quali si trovano interessanti rovine. A sud, il paese è arido e roccioso ed è attraversato dal Kef Mazuza, dalle cui falde orientali scendono gli affluenti Talha (con rovine romane) e Mansia, le acque dei quali sono portate al Sofegin dall'Uadi Terrot.

Dopo l'Uadi Sofegin, dirigendosi verso sud, si valica una altura poco elevata e si trova un piccolo uadi, il Nefed, che sfocia nella gran secca col nome di El-Khorda. Di là si passa per una gola e si entra in una pianura estesissima detta *Ambulum*, per attraversare la quale si impiega un giorno.

In alcuni luoghi la superficie n'è composta di sabbia, sotto la quale scorgesi la roccia, e di fine ghiaia mista a residui di conchiglie. S'incontrano alcuni frammenti bellissimi di diaspro variopinto (quarzo diaspro onice di Hany) e di piccoli pezzi di cornalina (quarzo agata cornalina di Hany). La vegetazione è rarissima e non vi si scorge che una piccola oasi, dove cresce una specie di gramigna.

(1) Come si è avvertito sopra, la palma, secondo il Rohlfs, non sarebbe coltivata nell'Uadi dei Beni-Ulid.

Meno ampia di quella dell'Uadi Sofegin, ma pur essa importante, è la valle dell'Uadi Semsen, il quale nasce a nord dei pozzi di Tabonieh e dell'orlo settentrionale dell'Hammada-el-Homra (El-Mudhar-mta-el-Hammada) e al pozzo di Fum (= foce) Gherza riceve gli uidian Ukiss e Gharra. Nella valle di quest'ultimo e su l'orlo orientale dell'altipiano, a distanza di 18 chilometri l'uno dall'altro, si hanno due villaggi dello stesso nome: Gharra-es-Scerchie (orientale) e Gharra-el-Gharbie (occidentale), con importanti rovine. Altro affluente del Semsen è l'Uadi Tagige, che scende dalle falde meridionali del Gebel Eghenn e la cui parte superiore, detta El-Churub, essendo irrigata da un ruscello, è ricoperta di erba. Vi è uno dei più belli mausolei romani.

Procedendo a sud, il terreno va discendendo e il paesaggio è abbastanza variato; ma a mano a mano che si cammina verso l'Uadi Bei, la regione assume un aspetto che si avvicina a quello del Deserto Sirtico. Il viaggiatore, osserva il Rohlfs (1), è incerto se si trovi in vicinanza del mare o nel cuore del Sahara: le colline, poco elevate, spesso rese bianche e lucenti da strati di aragonite e di frammenti calcarei, accennano al deserto; le innumerevoli conchiglie, sopra tutto banchi interi di *cardium*, che paiono essere stati rigettati ieri dal mare, rivelano la vicinanza di quest'ultimo. Effettivamente a Bongeim (2) siamo scesi di nuovo al livello del mare (62 metri) e ci troviamo sempre anche qui nella regione dei depositi acquei del Mediterraneo.

A sud di Bongeim il terreno si eleva ed è un deserto roccioso.

La costa corrispondente alla parte meridionale della Gran Sirte, e al Deserto Sirtico, vien chiamata comunemente Sirt o Sert o Sort.

Il Sirt è ordinariamente dipinto come un deserto, mai interrotto di sabbia, privo d'acqua e di verdura, solo popolato da serpenti velenosi (3). Stando invece a quanto ne scris-

(1) Loc. cit.

(2) Bongeim è l'antica *Bon oppidum*, che figura fra i paesi soggiogati da Cornelio Balbo. — Vedi PLINIO, *Op. cit.*, lib. V, cap. 5.

(3) Così lo aveva rappresentato Lucano nella *Pharsalia* (lib. IX), cui allude Dante nei canti XXIV (85) e XXV (94) dell'*Inferno*; così anche ce lo aveva descritto LEONE AFRICANO (*De Totius Africae Descriptione*, lib. V).

saro il Della Cella (1), i fratelli Beechey (2), il Freund (3), i quali l'hanno visitato, vi sono bensì terreni incolti e paludi; ma non mancano oasi con vegetazione lussureggiante ed acqua potabilissima, sicchè il paesaggio è meno monotono, triste e sgradevole di quanto si pensa. La popolazione è scarsa e rare sono le tende dei beduini, i quali allevano capre e pecore, ritraendone in quantità burro e lapa, e coltivano orzo, che conservano in antichi sotterranei. Ma se scarsa è la popolazione, conviene attribuirlo meno alla natura del suolo che alla vita errante degli abitanti, le cui caratteristiche sembrano ancora quelle che loro attribuiva Sallustio: « Sono sani di corpo, agili, indurati alla fatica; la maggior parte muoiono di vecchiaia, se il ferro e le bestie « feroci non li mietono: di rado li uccide la malattia (4).

Dopo la sebca Mta-el-Bej, alle foci dell'uadi omonimo, la località più notevole che s'incontri procedendo verso est, è Marsa Sabuc, piccolo porto formato da una scogliera parallela alla costa. Viene poi Casr (5) Saafran, dove era l'antica Macomedes Syrtis, con molte rovine e con un porto in parte naturale e in parte artificiale, ma tutto insabbiato. Il territorio di Saafran è uno dei più belli del Sirt.

Seguono parecchie località, tutte cosparsa di rovine; il terreno si va innalzando e la costa, accompagnata da scogli sommersi, si fa più sinuosa, finchè si trova la città del Sultano, Medina-es-Sultan, l'antica Isclia, che i geografi arabi chiamarono anche Sort e Sert. Ma anche qui non si

(1) « Il giorno appresso (26 febbraio) dopo 5 ore di marcia, alla distanza di un miglio e mezzo dal mare, l'aspetto del paese divenne assai più sgradevole all'occhio. Erano belle praterie smaltate di una vistosa specie di ranuncolo a fiori grandi bianchissimi, che io credo essere le stipse della specie che a lungo coltivarsi presso di noi ha moltiplicati i suoi petali, e dai botanici chiamato *ranunculus avaricus*. Ma quel che riuscì di maggior ristoro e consolazione furono alcuni pozzi ricchi di acqua assai buona, che trovammo presso il mare. Tanto bastò che qui fissassimo le nostre tende per il rimanente di quel giorno. Questo luogo chiamasi Saffran. Il suolo, a giudicarlo dal rigoglio delle piante, è fertilissimo; e non può essere diversamente, ove l'umidità del terreno e una temperatura elevata secondano la vegetazione. Queste circostanze attirano qui alcune orde di Beduini, e trovammo difatti sparso il suolo attorno delle orme del loro bestiame, e rimasti qua e là alcuni basti e pelli secche e zappe ed altri utensili abbandonati per la precipitosa fuga che devono aver presa appena ebbero avuto sentore del nostro tragitto. (Il Della Cella accompagnava, in qualità di medico, una spedizione militare che da Tripoli si recava in Cirenaica). Op. cit. pag. 76-77.

(2) *Proceedings of the expedition to explore the Northern Coast of Africa from Tripoli Eastward in 1821-22*, London, 1828.

(3) *Exploratore*, 1883, pag. 241-2, 246-7, 249.

(4) *Bell. Jug.* XVIII.

(5) *Casr* (plur. *casr*) = palazzo, castello; più generalmente villaggio fortificato.

vedono più che rovine, e il porto non è che una baia sabbiosa. A Medina-es-Sultan si ha una laguna (Sebca-es-Sultan), lunga 22 chilometri, e dopo la spiaggia continua bassa è paludosa fino a Neim (27 chilometri ad est di Medina), che è l'antica Eperos e che ha una buona baia e pozzi con acqua eccellente.

Dopo la baia Hammah, il pozzo (= *bir*) Zuccaro, due sebbe, fra le quali sta la località di Abu-Saida, si trova la foce dell'Uadi Scegga, cui segue il Ras (= capo) Ben Giavah con rovine che i Beechey vogliono siano quelle di Euphranta, mentre secondo altri la torre Euphranta sarebbe il castello di Saafran. Il territorio è uno dei più popolati della Sirtica. A sette od otto chilometri più ad est sono altre rovine, che dovrebbero essere di Charax. Più oltre si trovano quelle di Hudia, fra una collina di gesso e valli fertili e fiorite; ma poi il terreno diventa pietroso e deserto, la costa si abbassa ed è quasi sempre orlata di dune. Si arriva così a Muctar (antica Banadedari), alle foci dell'uadi Gatarr. Presso Muctar sorge uno spianato degno di osservazione, detto Gebel Allah (= montagna di Dio), e un lago vastissimo (Esubà Muctar).

Oltre Muctar il paese è desolato: paludi, sabbia e nude rocce, pochissime tracce dei regni animale e vegetale. Il mondo, dicono i fratelli Beechey, ha probabilmente poche contrade che presentino un aspetto così squallido come questa regione. Qui, in una spelunca, aveva preso stanza la famosa Lamia, donna feroce, il cui solo nome, fra i Romani, incuteva timore ai fanciulli (1); e dai geografi arabi la regione fu chiamata *Man huscia*, dal verbo mordere (2).

Il Sirt tende ad innalzarsi, a differenza degli altri punti della costa tripolitana, dove invece si notano abbassamenti. Lungo la costa del Sirt si trovano scogli, come a Casr Saafran, dove sono anche grandi massi che un tempo servirono d'appoggio ad un molo artificiale. Sono calcari, come la base degli Harugi-es-Sod e del Gebel-es-Soda, e vi si rinvennero fossili. La sabbia, anche nell'interno, è seminata di conchiglie e di foraminifere, e forse in una lontana epoca geologica la regione formava un altipiano, rotto di poi dagli agenti atmosferici.

Il Deserto Sirtico, antico letto di mare, è un tavoliere ondulato e, nel complesso, leggermente degradante dagli Harugi-

(1) DIODORO SICULO, Lib. XX, c. 41.

(2) *Edrisi*, c. III, s. 3.

es-Sod e dal Gebel-es-Soda al mare. La vegetazione si trova solo negli alvei degli uidian che corrono in direzione di nord-est, bagnando il suolo sotto la superficie.

La popolazione è nomade e i luoghi di ritrovo sono i pozzi presso gli uidian, dove l'acqua abbonda.

Su l'allineamento delle oasi cirenaiche di Augila e Gialo si trovano le oasi di Bongheim, di Abu-Naim, di Maradé e di Gibbena; ma le ultime tre sono disabitate. Le maggiori oasi e più popolate, ricche delle acque degli Harugi-es-Sod e del Gebel-es-Soda, sono ai piedi di questi monti: Giofra e Sella.

L'oasi di Bongheim, situata su la carovaniere orientale che va da Tripoli al Fezzan, è capoluogo della parte nomade delle tribù degli Orfella, distinta dalla tribù sedentaria di Beni-Ulid. L'oasi, che è a soli 62 metri sul livello del mare, segna una depressione fra la regione degli Orfella e l'oasi di Giofra. È in una valle che raccoglie le acque di parecchi uidian, tributaria a sua volta dell'Uadi Bei. La valle differisce da quelle circostanti perchè vi si trova il gesso sotto forme diverse, nonché conchiglie del genere *pecten* e la *terebratola cranio*. Vi sono pure molte incrostature di carbonato di calce, misto con cristallo di solfato, le quali, facendo specchio alla superficie del suolo, abbagliano la vista per la riflessione dei raggi solari. V'ha una serie di monticelli formati di creta e coperti d'uno strato di gesso; a questi fa corona una catena di colline più elevate, le quali da lontano rassomigliano a fortificazioni. L'oasi ha parecchi pozzi di acqua salmastra, dove convengono a dissetarsi numerose mandrie di cammelli dopo aver percorso grandi distanze. La vegetazione è poverissima. Gli Orfella del luogo vivono essenzialmente di commercio con i negozianti di passaggio e con i pastori dei dintorni.

L'oasi di Giofra ha tre centri abitati: Socna ad ovest, Hon al centro e Uadan ad est. Uadan è antica e risale all'epoca romana (1), mentre Socna e Hon sono recenti. Socna è cinta di mura.

L'oasi, di forma oblunga con la maggiore dimensione da est ad ovest, ha una superficie di circa 2000 chilometri quadrati; ma, per il terreno eccessivamente ciottoloso, appena la ventesima parte di essa può dirsi coltivabile. E ciò a

(1) Ne parla Edrisi: « Terra Uadan dicuntur insulae palmarum occidentem inter et orientem mare versus latissimae protendae. ... A Sort ad Uadan quinque stationum iter: sita est Uadan in australi parte. ... Leone Africano dice che gli abitanti di Guaden (Uadan) cacciavano gli struzzi con le trappole.

malgrado che essa sia attraversata da numerosi uidian e che alle volte, in primavera, si rivesta di rigogliosa vegetazione naturale. Il terreno coltivabile è sabbioso, misto a particelle di calcare. L'acqua, che è inesaurebile, essendo alimentata dalle piogge che cadono sul Gebel-es-Soda, si trova dappertutto alla profondità di 5 metri circa (metri 8,50 nei centri abitati e nei giardini) sotto un banco di roccia calcarea, che bisogna rompere. Gli abitanti, specialmente quelli Hon, coltivano bene il terreno, che produce in abbondanza cereali e legumi. I Socnesi, invece, si dedicano di più al commercio.

A malgrado del nome di *Giofra* (1), l'oasi non costituisce una depressione in senso assoluto, ma solo in relazione ai monti di arenaria e calcare che la contornano (Garat-el-Ciauso e Locmani a sud, Gebel Machrik e Magirik ad ovest e nord-ovest, monti di Hon e di Uadan a nord-est e ad est) e la tagliano in due (Filghi).

L'oasi ha un'altitudine media di 250-300 metri: Socna è a 268 metri, Hon a 212, Uadan a 210, Hain Hamman (una fontana a nord di Socna) a 232.

A circa 200 chilometri ad E. S. E. dell'oasi di Giofra trovasi quella di Sella, alla quale, per una pianura deserta, si giunge dopo una precipitosa discesa di circa 150 metri attraverso un desolato altipiano, un hammada che deriva dagli Harugi-es-Sod e che, per il color nero delle pietre che lo ricoprono, si è meritato il nome di Sodaia.

Sella, assai antica (2), è assisa graziosamente su la cima di un monte (200 metri di altitudine) ricco di un bosco di palme, ed è cinta di mura come Socna, per difendersi dagli attacchi dei rapaci beduini della Sirte.

Come l'oasi di Giofra è ai piedi del Gebel-es-Soda, così quella di Sella è ai piedi degli Harugi-es-Sod ed è contornata dalle loro dipendenze, ripide e scoscese, di forme colonari e di natura calcarea. È lunga, da occidente ad oriente, 12 chilometri su una media larghezza di 5.

L'oasi è una delle più ricche, avendo circa 100.000 palme e possedendo i suoi abitanti (tribù degli Uled-Cris) numerose greggi di cammelli. Una volta vi si allevavano gli struzzi, ma il Rohlf nel 1879 non ve ne trovò che due. Gli Uled Cris vivono esclusivamente d'agricoltura, non sono

(1) Da *giof* = ventre = avvallamento, depressione, fossa, buca. Vale lo stesso che *hojra*, come è detto l'avvallamento in cui giace Morzu, nel Fezzan.

(2) Ne parla Edrisi e la dice città commerciale, distante 10 giornate da Buila e 9 da Sirte.

fanatici e Rohlf s li ha trovati fra gli indigeni più sinceri ed onesti.

A nord di Sella è Tirsa, che quando (1862) per la prima volta la visitò un Europeo (Beurmann) aveva 300 abitanti. Il Rohlf s (1879) però trovò che la popolazione di Tirsa era emigrata in Sella, che contava 1200 anime.

A nord-est dell'oasi di Sella, in direzione di Angila e Gialo, in una regione seminata di dune (alcune delle quali raggiungono i 160 metri) e di monticelli calcarei con numerose stratificazioni e dalle forme bizzarre, stanno le tre piccole oasi di Abu-Naim, Maradè o El-Chadder e Gibbena (1) alte non più di 50 metri sul livello del mare, ricche di palme inselvatichite, crescenti a macchia e con datteri senza nocciuolo. In quella di Abu-Haim mancano le palme-maschie e le femmine sono infeconde.

Oltre i fossili che si trovano nei monticelli calcarei sopradetti, alcuni dei quali pare non siano composti che di animali altra volta viventi, nel suolo sabbioso delle oasi si rinven-gono innumerevoli forammiferi (2).

Nell'oasi di Abu-Naim l'acqua è satura di sale e vi è pure una potente sorgente solforosa, della quale Rohlf s, nel suo ottimismo, dice che un giorno farà concorrenza a quella di Acquisgrana. Vi sono altresì miniere di zolfo, come in tutta la regione a nord, fino alla riva della Sirte.

Le miniere di zolfo (*chebrit*) più conosciute e che hanno procurato il nome arabo di Giun-el-Chebrit (= golfo dello zolfo) alla gran Sirte, sono molto più a nord e precisamente ad una giornata e mezza di cammino a sud di Muctar. Lo zolfo che se ne estrae è portato a Braiga, dove è imbarcato per Bengasi ed anche direttamente per Alessandria d'Egitto. Lo zolfo è estratto annualmente in quantità abbastanza rilevante: ma gli indigeni non sapendolo depurare, lo portano al mercato come lo estraggono e non serve ad altro che a curare i cammelli affetti dalla rogna. Il territorio dove giacciono le miniere è occupato dalla tribù dei Megarba, che vi esercitano il monopolio (3).

(1) Stando alla delimitazione fatta in principio, le oasi di Maradè e di Gibbena appartenerebbero alla Cirenaica. Si sono accennate qui per l'affinità che hanno con quella di Abu-Naim.

(2) Possono questi essere gli indizj di giacimenti di fosfati, che abbondano in Tunisia, dove uno, quello di Gafsa, dal 1899 è sfruttato da una compagnia, la quale ha costruito una ferrovia che lo mette in comunicazione con Sfax, donde, nel solo 1901, 180,000 tonnellate di fosfati sono state imbarcate per l'Europa.

(3) Verso il 1840 il Governo delle due Sicilie ventilò il disegno di fare dell'estrazione dello zolfo un monopolio dello Stato. In vista della pos-

Nell'oasi di Gibbena l'acqua contiene una fortissima quantità di solfato di magnesio.

Ad una giornata di marcia ad est di Gibbena, i monti di sabbia finiscono con una gran duna (metri 150) detta Rhart Rumanì, al cui piede è la Sebca-el-Ethel. Comincia poi l'orrido serir di Calanscio, per attraversare il quale corrono due giorni.

TRIPOLITANIA PROPRIA. — Sotto la dicitura di Tripolitania propria comprenderemo il Gebel con l'altipiano di Tarhuna e la pianura chiamata Gefara, territorio che corrisponde letteralmente al nome antico di Tripolitania (regione delle tre città), giacchè nella Gefara erano Sabratha, Oea e Leptis Magna, e il Gebel con l'altipiano di Tarhuna ne erano le dipendenze immediate.

Abbiamo già veduto che il Gebel altro non è che il margine settentrionale dell'Hammada-el-Homra; ma ha caratteri così diversi da quelli dell'Hammada, che conviene considerarlo con la Tripolitania propria, con la quale ha maggiori analogie. Esso costituiva una volta la sponda del Mediterraneo, come dimostra la sua conformazione a balze marine.

Dall'altezza di Tripoli al confine tunisino, il Gebel si mantiene ad una distanza di 80-130 chilometri dalla costa, alla quale poi l'altipiano di Tarhuna si avvicina gradatamente, finchè la raggiunge ad ovest di Homs (regione Nagazi).

I Romani chiamavano questa regione montuosa *Cilius Mons*, come gli Arabi la chiamarono poi *Gebel*, complessivamente. Partitamente, e cominciando da est, le si danno i seguenti nomi: Gebel Gharian (montagna delle grotte; e infatti è cavernosa), Gebel Jeffren, Gebel Nefusa (1), cui succede il Gebel Dnirat, in Tunisia.

abile attuazione di un simile disegno, si formò a Marsiglia una società per coltivare le miniere della Gran Sirte.

Per mezzo di un Francese domiciliato in paese, certo Robert, gli agenti della compagnia stipularono col ribelle Abd-el-Gelil, che allora dominava, un contratto per l'acquisto delle miniere; ma, caduto Abd-el-Gelil, i Turchi non ne vollero sapere. La compagnia nel 1846 si fuse con un'altra e prese il nome di Compagnia Anglo-Francese, ed essendovi entrato anche Mehmet Ali, pascià d'Egitto, questi seppe tanto fare, che la Porta, la quale non voleva a nessun costo concedere l'esercizio delle miniere, dovette disinteressare la società con un'indennità di 350,000 franchi.

(1) Il nome deve risalire all'epoca romana:

*Quaeque nefanda colunt tractis montana Nannus
Desertosque locos....*

FLAVIO CRESCONIO CORIPPO: *Johannide*, II, v. 148. (Il Corippo, africano, compose la *Johannide* — in onore di Giovanni Troglita, generale di Giustiniano — sotto il regno di Giustino II, cioè fra il 565 e il 578).

A nord il Gebel cade ripidamente su la pianura (Gefara), spesso con pareti alte, nude e rocciose, tagliate a picco a guisa di muraglie, come allo sbocco dell'Uadi Ranne (Kerdemin e Sert nei corsi superiore e inferiore), che divide il Gebel Jeffren dal Gebel Gharian; come a Casr Jeffren e a Casr Gharian, i quali vi sono piantati arditamente come nidi d'aquila,

..... appollaiati
si come falchi a meditar la caccia.

I corsi d'acqua si aprono una via attraverso burroni.

Verso sud, il Gebel degrada dolcemente nella parte occidentale. Fra Casr Gharian e Misda invece il terreno è abbastanza rotto. Dopo alcuni villaggi, fra i quali Samsa, circondati da boschi di ulivi, si trova su di un colle isolato il dirocato Casr Tegrinna, poi il monte Culeba (= colle, passo), che corona la cresta meridionale dell'altipiano, poi la giogaia del Tescè, che raggiunge i 720 metri di altitudine. Il deserto è preannunciato dall'hammada di Ghadama. A sud di Zintan l'uniformità è rotta dalle alture del Kescem Scefscef e del Ras-el-Hassam, fra le quali nasce un ramo dell'Uadi Sofegin. Più a sud, le ondulazioni del Gebel Secrit e del Kef Chibsc, le quali devono considerarsi come il prolungamento occidentale d'*El-Mudhar-Mta-el-Hammada*, costituiscono il limite meridionale di questo paese, che si può chiamare il predeserto.

In alcuni punti esso raggiunge la larghezza (nord-sud) di 200 chilometri e la lunghezza (est-ovest) di 300, ed è costituito da una serie di pianori — percorsi qua e là da piccole catene e solcati da uidian —, elevati in media 400-500 metri. I pianori sono rarissimamente ombreggiati da ulivi e da palme; meno raramente si trovano macchie di arbusti ed anche campi detti *guetha gueraa* (1) e pascoli chiamati *redir* (2), ma il più spesso il suolo è arido e nudo, nè mancano zone di hammade e di dune sabbiose.

Il Gebel ha l'altitudine media di 600-700 metri; la regione dell'Jeffren è la più tormentata ed anche la più elevata. Casr Gharian è a 520 metri, Casr Jeffren a 713; la località di Ensced-es-Sufet, su cui i Romani avevano eretto un forte ed una tomba, è a 800 metri.

(1) Così chiamasi in questa regione una bassa sommità nelle annate piovose.

(2) *Redir* = pascolo umido

Il Gebel è di natura calcarea, con zone di gesso, di marne e lave basaltiche. È stato detto che nel Gebel Gharian esistono cave di marmo bianco e rosa, che qua e là si trovino giacimenti di galena, antimonio, piombo, ferro, argento, ecc., specialmente nel territorio di Fassato; ma nessuno lo ha mai accertato.

Sul margine settentrionale sorgono alcuni vulcani spenti, quali il Manterns (nord-ovest di Gharian) a doppia cima, e il Tecut (est del precedente), il cui cratere sconvolto è forse il punto più elevato della Tripolitania (910 metri), se non è superato dal monte Bibel, che il Barth chiama altissima montagna, senza però darne la quota (1).

I caratteri generali del Gebel sono: un terreno fortemente ondulato, solcato da valli ripide ma non molto profonde, con suolo generalmente brullo e scoperto nelle parti elevate, fertile ed abbastanza coltivato negli avvallamenti.

Le marne, che le piogge potrebbero asportare, sono tratteneute da muricciuoli a secco, e vi si coltivano cereali, fichi e, sopra tutto, ulivi, che vi crescono rigogliosi. Nei tratti incolti vegeta lo sparto.

Su le alture dominanti sono piantati gruppi di casette formanti villaggi; ma, specialmente nel cavernoso Gebel Gharian e a Zintan, le abitazioni sono anche sotterranee. Quivi si toglie la marna gialla dove è incastonata nel calcare bianco e si pratica una buca, alla quale si dà, nell'insieme, la disposizione d'una casa moresca, con cortile e camere laterali e stalle per gli armenti. Quando l'abitazione ha diversi piani, essi sono messi in comunicazione da una cornice esterna, che è una sporgenza di roccia, alla quale si arriva per gli anfratti del macigno, o per una scala di lastre di pietra sovrapposte. Le abitazioni di Zintan sono quasi tutte di questo sistema e si calcola che ascendano a 1200.

Alla spaccatura per cui passa l'Uadi Ranne, in una regione assai tormentata, si distacca dal Gebel Gharian l'altipiano di Tarhuna, il quale si estende a nord-est fino al Gebel Msid (2) - es-Scerchia o di Mesellata, monte reputato sacro, come l'omonimo occidentale (el-Garbie, detto anche di Tarhuna), che dista dall'Uadi Ranne una ventina di chilometri verso est.

(1) Terreno vulcanico s'incontra anche a nord-est di Gharian (Deb-Ben-Abas, Suardieh, ecc.). Questo carattere si accentua dove ha principio l'altipiano di Tarhuna, verso il Gebel Msid-el-Garbie.

Cfr. BARTH, *Reisen und Entdeckungen in Nord- und Central Afrika in den Jahren 1849 bis 1855*; Gotha, J. Perthes 1857, Erster Band, pag. 58-9, 60 e 62.

(2) *Msid* = luogo di selvaggina, parco di caccia.

Al Gebel Msid di Mesellata (480 metri) cominciano le colline dette di Mesellata e di Bondara, che scendono direttamente sul mare nude o a cespugli nella regione di Nagazi (150-180 metri) e vi muoiono invece dolcemente verso a Homs (presso l'antica Leptis Magna). In una delle alture della Mesellata, la cui sommità si divide in tre branche, il Barth ha voluto ravvisare la collina delle grazie (τὸν Χάριτων), di cui parla Erodoto; ma lo storico alicarnasseo la pone assai più arretrata (200 stadio dal mare) (1).

Si ritiene comunemente che l'altipiano di Tarhuna abbia una altitudine media di 300 o 400 metri; tuttavia il Cooper (2) ha trovato le seguenti quote: Gebel Arva metri 490, Ra-sel-Asuad metri 547, alcune cime fra gli uidian Uif e El-Ghan (ovest dell'usi Megenin) metri 600. Il Mathuisieulx poi riporta queste altre: Gebel Msid di Tarhuna metri 550, Gebel Mneba 530 metri, Gebel Umelazi metri 500, Gebel Gemma 550 metri.

L'altipiano si mantiene ripido a nord-ovest fino all'altezza di Tarhuna, conservando la conformazione a balze propria del Gebel; poi degrada dolcemente verso la Gefara. A sud-est declina gradualmente in tutta la sua lunghezza, sebbene abbia parecchie linee di colline.

La cresta, o linea di displuvio, è spostata verso sud-est ed è individuata dal Gebel Msid di Tarhuna, dalle testate degli uidian Doga e Guman, dal Gebel Bu-Taul e dal Cashm Aruf.

Come il Gebel, l'altipiano di Tarhuna appartiene al periodo cretaceo dell'era secondaria o mesozoica, essendo costituito da calcare; ma qua e là si rinvencono pustole vulcaniche, le quali si elevano sul piano circostante di 50 a 100 metri. Su le pareti degli uidian, macchie basaltiche sono incastrate in rocce bianche.

Dalla linea di displuvio partono le valli d'erosione. Sul versante nord-ovest esse sono parecchie; su quello sud-est un'unica corrente, l'Uadi Caam o Targelat (Cinifo), raccoglie per mezzo di tributari tutta l'acqua del versante.

L'altipiano è spoglio d'alberi, essendo stati tutti abbattuti; vi sono invece campi e pascoli, e comincia qui la regione dello sparto, che pullula tra le pietre dove trova terreno da abbarbicarsi. Sul versante meridionale si trovano alcune zone fertili, come la valle di Lekem e la pianura di Madher, le quali sono anche ricche di rovine.

(1) *Melpomene*, 175.

(2) *The Hill of the Graces*, London, Methuen and Co, 1897

In complesso però il paese è attualmente arido, bruciato, squallido e desolato.

Gli abitanti, i quali sono considerati fra i più poveri della Tripolitania, vivono sotto le tende o in sotterranei. Non vi sono abitazioni, tranne qualche caserma, come a Tarhuna, dove si hanno in tutto dodici case abitate da soldati e funzionari turchi. Pure, la regione dovette un tempo essere fitamente popolata, come dimostrano le numerosissime e antichissime rovine chiamate *senam* (plur. *asnamen*), che pare siano state altari e luoghi d'adorazione, o tombe, a malgrado che vi sia chi sostiene che siano state *torcularia*, ossia frantoi ad olio. E sebbene non si trovino tracce di abitazioni, non è tuttavia ammissibile che gli antichissimi costruttori degli *asnamen*, certamente più progrediti degli attuali abitanti, non ne avessero. Le rovine inoltre dimostrano che la regione fu intensamente abitata anche al tempo dei Romani.

Il territorio di Mesellata e di Bondara ha un'altitudine media di 200 metri e differisce molto dal deserto altipiano di Tarhuna. Vi sono uliveti estesi, contornati da siepi, e l'insieme del paesaggio si avvicina assai a quello di parecchie regioni italiane. Gli abitanti sono stabili ed agiati. A Mesellata, che è il maggior centro abitato, si ha un seguito di villaggi disposti in fila (1).

Ecco come era il paese ai tempi di Erodoto (484 av. C.):

« Nessuna parte della Libia mi appare così buona in fertilità da essere paragonata all'Asia o all'Europa, salvo solo il distretto di Cinifo, poichè la regione porta lo stesso nome del fiume ed uguaglia il miglior paese nella produzione del grano; nè è affatto simile al resto della Libia, poichè la terra è nera e ben irrigata da sorgenti, e non è soggetta affatto a siccità, nè è danneggiata dall'assorbire troppa pioggia; dappoichè la pioggia cade in questa parte della Libia. La proporzione del prodotto di questo paese uguaglia quello di Babilonia. Anche il paese che occupano gli Euesperidi è buono, poichè quando produce di più dà il cento per uno; ma quello del Cinifo dà il trecento per uno (2) ».

Si è parlato di giacimenti di antracite, di schisti bituminosi, di potassa, di nafta e di soda nell'altipiano di Tarhuna e nelle colline della Mesellata; ma non se ne ha alcuna prova seria.

(1) Ordinariamente si parla di Cussabat e lo si segna su le carte come un abitato; ma nel fatto non esiste alcun centro di questo nome. Si chiama Kusabat (plur. di *Kasbah*—castello) il luogo dove sono situati due castelli.

(2) *MELPOMENE*, 198-9.

A nord del Gel el e del dosso che abbiamo chiamato dei Beni-Ulid, fra il confine tunisino e Misurata, si distende una pianura sabbiosa che è generalmente designata coll'appellativo di Gefara, sebbene in alcuni tratti prenda il nome pure generico, di Sahel (1) e in altri assuma particolari denominazioni. Ha la forma di un triangolo isoscele con la base di 150 chilometri e l'altezza di 400. L'altipiano di Tarhuna con le colline di Mesellata e di Bondara la dividono in due parti. Quella ad occidente è larga 130 chilometri verso la frontiera tunisina, meno di 100 a sud di Tripoli e si va restringendo fino a scomparire affatto a Nagazi, dove un ramo delle colline di Mesellata cade bruscamente sul mare; quella orientale comincia presso Homs ed è larga, quasi costantemente, 75 chilometri circa.

Nel senso nord sud, poi, tutta la pianura può immaginarsi divisa in due zone: una sottile striscia costiera, in molti punti coltivata ed abitata, e una fascia di terreno ondulato (con dune (2) che raggiungono i 30-40 metri), dove più e dove meno larga, scoperta e d'apparenza deserta fino al piede del Gebel.

I Tripolini anzi, per vezzo, chiamano questa seconda zona *il deserto*, sebbene in primavera, dopo che è stata fertilizzata dalle piogge invernali, vi si vedano, per larghe estensioni, campi d'orzo o di frumento e pascoli. Pochi pozzi e rade macchie di verdura, disseminate qua e là, segnano le tappe fra la costa e il Gebel. La vista di questo falso deserto è monotona, ma suggestiva ed affascinante per il silenzio che vi regna e il senso di libertà e insieme di desolazione che inspira.

(1) Il territorio tripolitano, come ogni altro della costa barbaresca, comprende due grandi riparti, da nord a sud: il *tell*, il *gerid*. Il *tell* (—collina, plural. *télal*) rappresenta la zona specialmente produttiva di cereali, il *gerid* quella della palma. Il *gerid* è un arcipelago di oasi circondate da sabbie. Il *tell* si divide a sua volta in due zone; o meglio si chiama *sahel* quella limitata parte del *tell* che forma i dintorni dei principali centri abitati, e così dicesi il *sahel* di Tripoli, di Bengasi, di Derna. Ciò che distingue il *sahel* dal rimanente *tell* è la coltura multiforme, che è in alcuni punti di una bellezza straordinaria, e ciò avviene là dove all'azione incubatrice del sole si aggiunge quella dell'acqua e della mano d'opera. Mentre in Algeria e in Tunisia sono bene accentuati i caratteri del *gerid* (più meridionale e messo a palme) e del *tell* (più settentrionale e coltivato a cereali), in Tripolitania s'incontrano, misti fra presso la costa, i caratteri del *gerid* e del *tell*, e spesso il *gerid* è più a nord e il *tell* più a sud.

(2) Si chiamano *Ges* o *Gus* le collinette nude di vegetazione e *El Argub* quelle che ne sono rivestite.

Come ha verificato il prof. P. Vignassa de Regny (1), le sabbie coltivate e cintate di tutta la pianura sono a grani grossi, prevalentemente calcaree, con elementi fertilizzanti, quali i sali potassici derivati dall'alterazione dei feldspati, non asportabili per mancanza di acque correnti, e quali i fosfati derivati dall'apatite o contenuti nei calcari con resti organici provenienti dalle panchine littorali e con sali potassici e magnesiaci solubili. Nelle pulverolenti sabbie non coltivate invece il calcare è scarso e abbondano la silice, il quarzo e i sali di ferro.

Questa differenza, frutto dell'azione del vento e di quella della coltivazione, è evidente per la tinta diversa delle due specie di sabbie: giallo-rossiccia per quelle non coltivate, grigio-biancastra per le coltivate. E poiché una parte della striscia littoranea e tutta la fascia interna non sono coltivate, il giallo-rossiccio è la tinta dominante del paesaggio della Tripolitania.

Ma, secondo il Vignassa, la pianura, che, tolti alcuni terreni argillosi, alcune sebbie ed altri terreni diversi, ha una superficie di circa 25.000 chilometri quadrati, è tutta suscettibile di coltivazione, e per la sua costituzione promette di essere riccamente produttiva.

Del resto, anche il profano può constatare che, dove l'acqua e il lavoro dell'uomo sollecitano la vegetazione, il terreno si fa fertilissimo e come per incanto vi sorgono palmizj che si caricano di datteri, e ulivi e aranci e limoni e frutti e legumi e fiori (2). E frammezzo alle stesse dune, per poco che una depressione del suolo raccolga l'umidità delle piogge, l'erba spunta a pascolo degli armenti; ed ove l'indigeno indolente ha gettato qualche semente sul terreno appena arato, esso si ammantava di ricche messi di cereali.

Attualmente solo alcuni punti della striscia costiera sono coltivati. La coltivazione dominante è quella delle palme, che formano dei boschi; ma vicino ad esse si hanno pure ulivi, agrumi, frutti vari e legumi e un'erba foraggera detta *sofsa* (specie di trifoglio). I siti coltivati sono le oasi, le quali vengono alimentate da numerosi pozzi.

(1) Cfr. l'articolo: *I terreni della Tripolitania settentrionale*, pubblicato nell'*Italia Coloniale* (gennaio febbraio 1904), che lo riportava dal *Giornale di geologia pratica*.

(2) Per sollecitare la vegetazione in qualunque punto della costa, due cose sono necessarie e sufficienti: arginare l'appezzamento prescelto per difenderlo dall'invasione delle sabbie, che si riversano dal mare dentro terra e che hanno così seppellito le rovine delle antiche città romane, come è avvenuto di Sabratha e di Leptis Magna; scavarvi un numero di pozzi proporzionato alla estensione dell'appezzamento prescelto.

Qui quasi si può dire che avvenga ancora oggi quanto Plinio (1) diceva dell'oasi di Tacape (odierna Gabes, in Tunisia):

« Questa città è nel mezzo delle arene che sono fra le Sirti
« e la grande città di Leptis (2), dove è un terreno fertilis-
« simo quasi per tre miglia; per ogni parte si dirama un
« fonte, copioso sì, ma che in certi spazi d'ore si dispensa
« fra gli uomini del paese per annaffiare. Quivi sotto una
« gran palma si pianta un ulivo e sotto l'ulivo un fico e
« sotto il fico un melagrano e sotto il melagrano una vite.
« Sotto la vite si semina il grano, di poi le civaie e final-
« mente gli erbaggi. Tutti i prodotti si raccolgono in un
« anno.... Ma è sopra tutto meraviglioso perchè le viti danno
« la vendemmia due volte l'anno, e se non si stancasse la
« sua fertilità per tanti molteplici prodotti, i frutti perireb-
« bero per troppo rigoglio. Ancora ai nostri di si fanno rac-
« colti in tutto l'anno senza che vi sia mestieri ai lavora-
« tori di promuoverne la fertilità ».

L'acqua si trova ovunque alla profondità di 3 a 10 metri ed è potabile, sebbene insensibilmente salmastra. Le oasi hanno pochi chilometri di estensione lungo la spiaggia, ed in esse trovansi i centri abitati, cui fanno capo, per le necessità della vita, le tribù nomadi pastorizie dell'interno.

Dal Ras-el-Macabes (= capo piatto), che unitamente al Ras Agir (odierno confine con la Tunisia) forma l'ottimo ancoraggio di Burca o Brega (antico porto di Pisindon) con annessa sahna, la spiaggia gessosa ha carattere di steppa sino alla foce dell'Uadi Beida e poche sono le località che vi si incontrano: El-Minha, Calil (Gypsaria taberna della Tavola Pentingeriana?), diverse *kubbe* o *marabutti* (3).

Alla foce dell'Uadi Beida sorge il villaggio di Suara, detta anche Zuagha-el-Garbie, che è il centro di una piccola oasi; ha un discreto porto, ma lontano, ed è in comunicazione con Zintan, nel Gebel, per mezzo di una carovaniere che segue il letto del Beida.

Poi la spiaggia riprende il carattere della steppa ed è anche sparsa di sebche. Vi si trovano il villaggio di Cadula Nefti (l'antica località ad Ammonem), il Bir (= pozzo)

(1) Op. cit., lib. XVIII, 50, 22.

(2) Forse a Leptis Minor, attuale Lambda, sul golfo di Monastir, in Tunisia).

(3) *Kubba* = cupola. Così si chiamano le cappelle dedicate ai marabutti, o santoni. Hanno la forma di un dado, sormontato da una cupola splendente di bianchezza quando è percossa dai raggi del sole o della luna. Il dado sottostante è aperto su una faccia. Di queste cappelle se ne hanno molte in Tripolitania. Su di esse sono inalberati pezzi di atracci di ogni colore.

Meleta, nei cui dintorni sono gli avanzi dell'antica Melita, Zuagha-es-Scerchie o Zuagha orientale con le rovine dell'antica Sabratha, presso il villaggio di Bu-Agilah.

Questo luogo non è molto salubre in estate per le febbri che emanano dalla sebca vicina. È il centro di riunione di tutti i ladri di cammelli, che sono macellati e venduti di nascosto.

Procedendo verso Tripoli, la spiaggia presenta diverse sebche e tracce di rovine; tuttavia il terreno è qua e là coltivato attorno ai villaggi di Sciuba-bu-Aiesa, Gedeim (antica Pontos?), Sciaba-Lemaia (o El Maia), Zavia (o Sauia o Saiad).

L'oasi di Zavia (antica Assaria) si congiunge con quella di Zanzur, la quale ad est si mantiene ad un paio di chilometri dalla costa, allontanandosene di più ad ovest. Le due oasi riunite sono lunghe da 25 a 30 chilometri.

Dopo una breve interruzione, a 4 chilometri da Tripoli, si ha la piccola oasi di Gargaresco, lunga 1 chilometro e larga 500 metri, ad est della quale sono i forti occidentali di Tripoli.

L'oasi di Tripoli si allunga su la costa per 15 chilometri fino alla salina della Mellaha; ed è larga, in media, 3. Essa è posta quasi tutta ad oriente della città, mentre ad occidente di coltivato non si ha, per un chilometro e mezzo circa, che una piccola piaga presso il cimitero degli Israeliti e presso la casetta dove approda il cavo sottomarino (alla spiaggia detta di Hammangi), proveniente da Malta. Un'altra piccola zona coltivata si trova a sud-ovest (oasi Gurgi).

La bella campagna di Tripoli si chiama, con nome generale, *Menscia* (1). La parte orientale, verso il mare, si dice per la sua postura Sciara-el-Sciat, ed è luogo di villeggiatura; la parte interna si chiama Socra per la dolcezza della sua acqua, ed è la più fertile perchè coltivata da maggior tempo.

Dopo un lago salato, che è utilizzato come salina e che perciò vien chiamato Mellaha, si ha l'oasi di Tagiura (presso l'antica località di Turtus ad algam), la quale non fa che continuare quella di Tripoli: 20 chilometri complessivamente. A sud-est l'oasi di Tagiura è limitata da stagni, i quali sono perenni, a differenza della Mellaha che è asciutta nella stagione calda. Essi però aumentano e diminuiscono di superficie secondo le stagioni e le piogge.

(1) Più propriamente *M'escia*, voce maltese che vuol dire giardino (in arabo *giardino* — *sana*, plur. *suani*).

Le oasi di Tripoli e di Tagiura sono intersecate da numerose strade, fiancheggiate da argini di terra e siepi di fichi d'India. Le strade, con fondo naturale argilloso e sabbioso, hanno diversa larghezza; ma in generale sono percorribili, sebbene faticosamente, dalle vetture di Tripoli. Vi sono numerosissimi pozzi e abitazioni sparse. All'altezza della Mel-laha, verso il centro delle due oasi, è una località detta Suk-el-Giuma (= mercato del venerdì); altre località notevoli sono il villaggio di Hamrus, abitato da Ebrei, il Casr el-Hani, Bellesahar, El-Messari, Bu-Meliana, ecc.

A circa 10 chilometri a sud-est di Tripoli e quasi ad altrettanta distanza da Tagiura, è Ain (1) Zara, piccola conca erbosa in un leggero avvallamento, lunga 4 chilometri e larga 500 metri. Tre polle di acqua vi sgorgano spontaneamente dal suolo, formando stagni ricchi di canneti e di alte erbe, nei quali l'acqua, assorbita dalle sabbie circostanti, è continuamente rinnovata. Ovunque si scavi, si trova acqua buona a poca profondità; ma l'oasi è ora abbandonata. Si era trattato di portare a Tripoli l'acqua di Ain Zara e si erano anche cominciati i lavori; ma furono poi interrotti. Le uniche due fontane pubbliche di Tripoli sono alimentate da una conduttura proveniente dalla sopra accennata località di Bu-Meliana, posta ad ovest di Socra, presso il margine sud dell'oasi tripolina.

Seguendo il litorale ad est di Tagiura, si attraversa un piccolo corso d'acqua perenne, l'Uadi Ramle (ramle = sabbia); e tutto intorno è veramente un mare di sabbia, cui sovrasta il marabutto di Sidi-ben-Nur con vicino un fondue (= rivo vero per le carovane) (2); indi, l'Uadi Msid — esso pure perenne — e si deve giungere fino a Casr Carabuli o Gefara (forse l'antica Taphra o Graphara), a circa 30 chilometri da Tagiura, per trovare traccia di coltivazione, la quale poi appare e scompare, finché, a circa 75 chilometri da Tagiura, comincia l'oasi di Silim.

In questo tratto la vista del viaggiatore è attirata dai fianchi nord-occidentali dell'altipiano di Tarhuna.

Prima di raggiungere la località di Silim si devono valicare le pendici delle colline di Mesellata, che cadono direttamente sul mare e costituiscono la regione di terreno rotto chiamata Nagazi.

Il territorio ondulato che forma l'oasi di Silim è lungo 15 chilometri; è assai fertile ed è specialmente ricco di vigneti.

(1) Ain (plur. ayn) = occhio e sorgente. In berbero, sorgente = tit.

(2) È qui dove in una notte del giugno 1908 è avvenuto l'assassinio, o il suicidio, dell'italiano Tirreni.

Proseguendo sempre attraverso un ridente paese collinoso, seminato di rovine, di castelli, si scende ad Homs, presso il misero borgo di Ligatah e le superbe rovine di Leptis Magna. Homs è, dopo Tripoli, il centro più importante della costa tripolitana ed è in continuo aumento per l'esportazione di sparto che vi si fa. Il terreno intorno ad Homs è tutto scoperto ed è sabbioso presso la spiaggia, duro verso l'interno. In vicinanza del paese sono orti ed estesi campi.

A sud-ovest, Homs è dominata dalle ridenti colline della Mesellata e almeno sotto il riguardo dell'amenità del sito è di assai preferibile a Tripoli.

Proseguendo ad est, lungo la spiaggia, si trova a circa 20 chilometri da Homs il così detto Sahel con giardini di pal-mizj fino al Ras Tabiah.

Al Ras Tabiah, che gli indigeni chiamano anche Ras-el-Magro, è il villaggio di Sahel, presso la Marsa Ugra. Al di là del Ras Tabiah si trova una pianura dal suolo nero, evidentemente molto ferace, ma paludosa e malsana (e perciò abbandonata). Attraverso a questa pianura scende torpidamente al mare l'Uadi Caam o Targelat (l'antico Cinifo). Una quindicina di chilometri più oltre stanno le oasi di Sliten, ricchissime di datteri, di frutta e di ortaglie. Nel territorio retrostante esse crescono cereali e specialmente orzo, in gran quantità.

L'oasi di Misurata (antica Thubactis) si estende, all'estremità orientale del litorale tripolitano presso la Gran Sirte, per una lunghezza di circa 25 chilometri su una larghezza media di 4. È separata dal mare da una catena di dune abbastanza estesa, la quale finisce ad est su la Gran Sirte con un promontorio di arenaria (30-40 metri), che si divide in tre capi (Ras Zurug o Casr Hamet, Ras Bu-Sceifa, Ras-Tatileh) e che è il *Triacorum Promontorium* degli antichi (*Cephalus*, secondo Strabone).

L'oasi è ricca di palme, ulivi, ortaglie.

Il villaggio capoluogo dista soltanto 12 chilometri dalla punta di Casr Hamet (Ras Zurug), la quale, con una linea di scogli che va da nord-ovest a sud-est, forma la bella insenatura di Marsa Busceifa o Marsa di Misurata.

Il territorio vicino è atto alla pastorizia, che vi prospera dando ottime lane, con le quali sono tessuti dagli abitanti del luogo i rinomati tappeti di Misurata.

Un'ondulazione di terreno corre nel senso della lunghezza dell'oasi, ed è notevole che l'acqua dei pozzi scavati sul versante a mare è ottima, mentre sul versante interno è

salmastra. Qualche cosa di simile, del resto, si verifica anche ad Homs. L'oasi, come quelle di Tagiura e di Tripoli, è divisa in numerosi giardini con molte case arabe poverissime, molti pozzi e molte strade naturali.

Trenta chilometri circa a sud di Misurata è l'ultimo centro abitato della Tripolitania verso la Gran Sirte, Targha, popolata da gente fanatica e xenofoba. Il paese cambia completamente aspetto e anche la natura del terreno è diversa: è una contrada piana, in gran parte nuda e deserta. Qui ha principio quella zona di transizione tra il Deserto Sirtico e la Tripolitania propria, cui abbiamo accennato parlando della Sirtica.

(Continua).

APRIL.

NOTE ED APPUNTI SULLA CAMPAGNA DEL 1859

Come già Napoleone I dopo la campagna d'Italia del 1800 fece dai documenti ufficiali scaturire una battaglia di Marengo quale non è mai accaduta, foggiosene poi un modello che svolse mirabilmente più tardi ad Austerlitz, così alcune pubblicazioni sulla guerra del 1859, tra le quali va pure annoverata la relazione ufficiale francese, fanno una narrazione degli avvenimenti memorabili di quell'anno quali essi avrebbero dovuto succedersi secondo la mente dei compilatori e non come si sono effettivamente svolti. Sicchè, seguendo la loro esposizione, si potrebbe tracciare lo schema dei fatti militari da parte francese in modo tale da farli apparire nel loro complesso quale un modello di campagna.

Mancano perciò bene spesso in tali pubblicazioni i documenti a conferma, giacchè essi manifestamente avrebbero contraddetto molte asserzioni ed esposizioni. Fortunatamente siamo oggi in grado, per numerosi lavori rigorosamente documentati, di ricostruire tutta intera quella verità, che è tanto più istruttiva, e molte volte più onorevole, delle lodi postume e fittizie.

Le pubblicazioni del genere prima ricordato e i rapidi sommari della campagna, anche quando questi ultimi sieno compilati senza preconcetti di sorta, se possono dare un'idea generale del come si svolsero le operazioni, nulla ci dicono che parli alla mente e al cuore nostro e ci appaiono quale una nuda esposizione, non sempre fedele, di fatti cronologici.

Pur troppo di campagne studiate in simile modo noi ufficiali ne ricordiamo parecchie, per cui non è a meravigliarsi se molti sono scettici rispetto ai risultati ed agli insegnamenti dello studio della storia, il cui gran libro null'altro domanda che di sapere essere ben letto e meditato.

È quindi nel vivo degli avvenimenti che noi dobbiamo penetrare, nelle cause, che fecero agire uomini e cose in un modo piuttosto che nell'altro, nelle difficoltà tra le quali si svolse l'azione, ardua comunque si espliciti, certo immensamente superiore alle critiche postume, anche le più sapienti.

La campagna del 1859 è, a parer mio, molto istruttiva a studiarsi appunto perchè si svolse senza che uno speciale

genio di guerra o specialissime condizioni d'ambiente dessero ad essa una caratteristica impronta d'originalità. Per vero dire non sempre i grandi geni di guerra sorgono o si manifestano negli avvenimenti storici e nei grandi conflitti dei popoli; ed è perciò che l'educazione e l'istruzione militare debbono volgere al fine di utilizzare le buone qualità degli uomini e delle cose nostre nel modo migliore per trarne i migliori risultati e di neutralizzare o ridurre al minimo quelle qualità negative, che nell'ordine comune delle cose non mancano mai. E nel campo artistico bellico, dove sono giustificati alcuni principî, che nel campo morale comune sono inaccettabili, è abilità somma quella di sfruttare il bene proprio approfittando del male e degli errori altrui, specialmente quando nessuno dei due avversari è in condizioni tali da avere grande superiorità sull'altro per genialità e potenza di vedute.

Sarebbe pertanto intendimento di queste poche note, compilate sulla scorta delle più autorevoli e diligenti opere, di indagare qualè applicazione abbiano avuti nel 1859 i primi principî dell'arte bellica ed in ispecie quello della *relatività*; e per quali cause quindi l'uno avversario sia stato tanto superiore all'altro da avere in pugno la vittoria. Ma siccome un esame simile porgerrebbe materia tanta da riempire un intero volume, così restringeremo il nostro dire a due cose essenziali.

Dietro all'incessante concatenarsi di eventi, tra il lampeggiare delle armi vittoriose e il grido inutilmente ribelle del vinto, quanti contrasti di idee, di sentimenti, di persone; quale complicata preparazione di successi e di sconfitte, che l'ufficiale studioso deve approfondire se vuole che le lunghe veglie e il lungo studio gli apportino luce e guida negli avvenimenti tra i quali può da un momento all'altro essere travolto pel destino suo di uomo d'azione! I comandi, prima che possano concretare in un ordine chiaro e preciso la loro volontà, attraversano sempre una crisi, che è tanto più breve quanto più lucida ad essi appare la visione delle supreme leggi dell'arte della guerra e quanto più forte è il carattere di colui, che in sé riunisce la somma del potere: le truppe prima di agire sul campo della lotta hanno già in loro riuniti i germi della vittoria o della sconfitta, germi portati dal vivo della società, dalla quale vengono tratti, accresciuti od attenuati da coloro che sono preposti alla loro educazione ed alla loro istruzione militare.

È di queste due cose adunque, l'una relativa ai *comandi*, l'altra alle *truppe*, delle quali vogliamo qui parlare, e le con-

siderazioni che ne trarremo, unitamente alle altre sulla *relatività bellica*, ci porteranno rispetto al passato a una visione più serena e rispetto al presente ad una valutazione più esatta delle nostre attuali condizioni militari.

* *

Nel 1859 tutti e due i comandi supremi erano certo deficienti in relazione ai grandi principî voluti in teoria dall'arte militare. Studiando le operazioni militari svolte in quell'anno dagli Austriaci viene naturale il paragonarle a quelle dei francesi nel 1796.

Può a tal proposito dirsi che la campagna del 1859 da parte austriaca sia completamente il rovescio di quella del 1796 da parte francese. A parere di numerosi critici della campagna gli Austriaci erano in condizioni di poter schiacciare i Piemontesi prima che i Francesi avessero potuto arrivare in Piemonte dagli sbocchi alpini e dalla strada della Cornice. Il Bonnal, tenuto conto della lentezza degli alleati, arriva fino al punto di esporre ciò che il Ginlay avrebbe potuto fare: battere i Sardi al Tanaro il 3 maggio in ragione di quattro contro uno, inseguirli il giorno 4, marciare poi contro i tre corpi francesi verso la strada della Cornice e infine manovrare e combattere contro i due corpi francesi sboccanti dalle Alpi, occupare Torino e dettare la pace in questa città!

Ma a far ciò occorreva la mente e il genio di un Napoleone I; se gli Austriaci non seppero cogliere gli alleati in flagrante errore, ciò vuol dire che essi erano da meno degli alleati stessi, i quali invece, pur deficienti dal lato artistico, seppero, approfittando degli errori austriaci, ottenere i primi successi, pegno di maggiori vittorie nel procedere della campagna.

Al comando austriaco mancò dunque fin dall'inizio la netta visione dei sommi principî dell'arte della guerra, o, se pur l'ebbe, esso non trovò in sé la forza di reagire contro quelle cause che ne impedivano la retta applicazione pratica. Mancò quella *scintilla artistica* che turba l'avversario e offre buona parte di probabilità di vittoria. Mancarono i due fattori della *violenza* e della *sorpresa* nel campo strategico, giacchè tutto procedette lentamente fra tentennamenti continui; si perdettero giorni preziosissimi come quelli dal 27 al 29 aprile e dal 29 aprile al 20 maggio: ci si indugiò in lunghe e complicate manovre offensive, specialmente da parte dell'VIII corpo, senz'altro risultato che insignificanti requisizioni e l'inutile esaurimento delle forze fisiche e dello slancio morale delle truppe.

Debolmente si tentò di giustificare tale procedimento col tempo orribile, che aveva ridotto il terreno, in certi punti, quasi impraticabile. Se questo però può scusare qualche lentezza, certo non spiega a sufficienza, per esempio, come il 2 maggio, dopo quattro giorni di marce, l'armata austriaca, in complesso, non avesse fatto che otto leghe e come nessun risultato, veramente importante, si sia tentato di conseguire in tutto quell'inerte periodo di azione direttiva.

Non è adunque alle condizioni atmosferiche che si deve attribuire questo procedere difettoso; « quest'inconveniente « del tempo », dice la relazione dello stato maggiore prussiano al riguardo, « era, in effetti, un accidente, che non « avea potuto essere preveduto; ma precisamente per ciò è « sommamente importante alla guerra agire con rapidità, « perchè noi dobbiamo cercare sempre di approfittare del « momento presente ».

Contro il vecchio conte Giulay, già ministro della guerra, robusto e vigoroso malgrado i suoi 61 anni e avente fama di generale abile, capace, pratico, si appuntarono gli strali della critica, perchè con chi non riesce gli uomini sono ingiusti tanto da disconoscere anche quelle qualità positive, che forse in altri momenti avrebbero favorevolmente influito sugli avvenimenti. Si aggiunga l'intensità del movimento popolare italiano di quell'epoca e l'odio della dominazione austriaca, il quale si rivolgeva principalmente contro i suoi rappresentanti. Sembra che al feldmaresciallo non sia sfuggita l'importanza del dover agire subito con energia; anzi i primi ordini da Vienna erano appunto nel senso di predisporre tutto in modo da essere in grado di marciare avanti oltre la frontiera, appena il gabinetto di Torino avesse dato alle perentorie domande austriache risposta evasiva o dilatoria. In tal modo avrebbe potuto il Giulay lanciare il 29 aprile 100,000 uomini contro 50,000 al più. Ma tutto venne fermato e paralizzato da un contrordine della capitale, che come sinistro presagio gravò su tutto lo svolgimento della campagna. Erano adunque le fila direttrici da Vienna, che guidavano allora e nel seguito della guerra le operazioni, la qual cosa annullava le possibili iniziative e uno svolgersi di azioni basate sulla logica valutazione dei fatti e delle circostanze militari che solo chi è sul campo della lotta può apprezzare al suo giusto valore.

Ma un'altra grave causa di debolezza eravi al comando austriaco, costituita dai rapporti fra il Giulay e Kuhn suo capo di stato maggiore. Il generale Kuhn appena quarantenne, che aveva partecipato brillantemente alla camp-

gna del 1849 come capitano di stato maggiore guadagnandosi la croce di Maria Teresa per la sua intelligenza e la sua bravura, pur dipendendo da un generale meno intelligente di lui, non volle comprendere che nel suo caso occorreva far di tutto perchè le sue idee prendessero il sopravvento nell'animo del proprio generale, oppure, ciò non riuscendo, doveva cercare la maniera di attenuare i danni derivanti dall'esecuzione degli ordini del Giulay. Giunse invece il Kuhn al punto che spessissime volte, comunicando gli ordini del suo capo, aggiungeva: « Guarda « tevi però bene dall'eseguire ciò che il Giulay ha detto ». Nefasto modo d'agire certamente, che sarà sempre ascritto a sua grande colpa e demerito, sebbene la bufera trascinante dopo il 1859 tutti i comandanti austriaci di quell'anno, lo risparmiasse al punto da essere dopo breve nominato ministro della guerra e la campagna del '66 nel Tirolo contro Garibaldi lo portasse in auge per le sue veramente buone operazioni, i cui principi direttivi svolse con acume nella nota opera: « La guerra in montagna ».

Oltre al Kuhn, che doveva col comandante in capo discutere i provvedimenti militari da prendersi nei vari casi, erano al comando generale austriaco tra gli ottimi il colonnello Poschacher, uomo di grande vigore di spirito e di carattere quale sottocapo di stato maggiore e il luogotenente feldmaresciallo Sztankowics, uomo pure di grande energia, distintosi specialmente nel 1849 alla famosa difesa di Temesvar quale capo di stato maggiore del vecchio Rukowina.

Con tali uomini valenti sembrerebbe che il comando avesse dovuto funzionare in modo inappuntabile, ma, come dice la relazione prussiana già citata « se si circonda il generale « in capo di uomini indipendenti l'uno dall'altro, e più essi « sono numerosi e altolocati e intelligenti e peggio egli è, se « il generale ascolta i consigli ora dell'uno, ora dell'altro, se « egli effettua un progetto, per quanto buono e ragionevole « in sé fino ad un certo punto, per abbandonarlo, preferendo « un altro progetto, forse migliore ancora, ma opposto al « primo; se egli riconosce in seguito la giustezza delle obiezioni di un terzo progetto e le proposte di rimediarvi « con un quarto, potete scommettere cento contro uno che « con tali misure forse tutte ottime e ben motivate, quel generale perderà la campagna ».

Queste considerazioni mostrano al loro giusto valore quali erano nel 1859 le condizioni interne del comando austriaco e fanno intendere come fosse impossibile a quel comando l'ergersi alla giusta valutazione delle varie situazioni, il co-

gliere l'avversario in flagrante errore come spesso ne ebbe l'occasione e come il comando stesso dovesse precipitare di errore in errore, di sconfitta in sconfitta.

Tale difetto di origine del comando austriaco si prolungò per tutta la durata della campagna e anche alla battaglia di Solferino e S. Martino, vale a dire, all'epilogo ultimo della lotta, quando poteva sembrare che la presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, fosse simbolo di unità d'azione e di sforzi, mancò del tutto l'unità del comando specie per le personali condizioni dei diversi comandanti e pel conflitto di opinioni, che causavano al quartier generale confusione e anarchia.

* * *

In modo certo non perfetto si svolgevano d'altro lato le varie attività presso il comando supremo degli eserciti alleati. Già le idee politiche e personali di Napoleone III ebbero una forte influenza sull'andamento della campagna e contribuirono a quella continuità di tentennamenti e di incertezze delle quali per buona sorte nostra non seppero approfittare gli Austriaci. Sono noti gli studi e le idee recenti del Lévy, dello Scott e di altri secondo le quali Napoleone I si sarebbe sempre mostrato voglioso di pace e non avrebbe mai cercato la guerra, se non quando vi era trascinato per forza a difesa degli interessi francesi o suoi personali. Sembra quest'affermazione un paradosso; ma essa è confermata dalle risultanze di un accurato esame delle condizioni e degli avvenimenti politici dell'epoca. Io credo che lo studio delle condizioni politiche generali prima del 1859 debba condurre ad una conclusione analoga. L'impero rinnovato, frutto di un colpo di stato, rispondeva alle necessità del momento, perchè era il portato necessario delle cose tanto in fatto di politica interna, principio la democrazia cesarea, quanto in fatto di politica estera fondata sulla protezione del principio di nazionalità spinto al punto da dimenticare gli stessi particolari interessi francesi. Rispondevano però le linee direttive della politica estera di Napoleone III prima del 1859, alla tendenza della società moderna a costituire grandi agglomeramenti sulla base delle nazionalità aggruppate per ragioni di lingua, di cultura, di arte, di religione. Ma Napoleone III non voleva che tale politica trascinasse facilmente alla guerra, sicchè cercò sempre di ottenere il trionfo delle nazionalità mediante le armi diplomatiche; ed infatti nel 1859 a guerra inevitabile la Francia vi si trovò affatto impreparata e avrebbe potuto, come già si disse, a un Giuay veramente intrapren-

dente dar modo di emulare i successi napoleonici del 1796. Non vi fu dunque correlazione tra gli intenti politici e la preparazione militare francese, come del resto non ve ne fu nel 1870; mal ventura per la Francia il non aver avuto nell'anno fatale avanti a sé un nemico quale ebbe ad incontrare nel 1859.

Altre cause ancora di debolezza portava con sé personalmente l'imperatore al comando generale francese e tra esse principale l'illusione di credere che si potesse trionfare del nemico con la sola forza della manovra, quasi senza spargimento di sangue. Fu errore gravissimo perchè contrario al principio bellico della *violenza*, che impone di portare nella lotta tutto l'impeto materiale e morale della forza armata. Se ne ottenne il risultato che tutte le battaglie, ad eccezione di quella di Melegnano, furono imposte dal nemico e si sparse forse molto più sangue in esse complessivamente che non in una sola battaglia decisiva. La guerra condotta energicamente guida presto e senza inutili carneficine allo scopo; essa è perciò veramente efficace e umanitaria più delle lunghe azioni fiacche, incerte, snervanti. Probabilmente la teoria della manovra ad ogni costo in Napoleone III coincideva coi suoi sentimenti personali per i quali si vide l'imperatore a Palestro di fronte all'entusiasmo degli zuavi, inebbrati ancora del successo, trasfigurarsi e impallidire alla vista dei morti e dei feriti.

Sotto il punto di vista dell'organizzazione del comando francese si può in verità asserire che Napoleone III fu costretto ad assumere il comando supremo a causa della mancanza di un generale veramente capace, che potesse prendere quel posto. Fu insomma Napoleone III ad un tempo capo supremo e proprio capo stato di maggiore il che però non è concesso che ai veri geni, i quali da loro, senza consigli studiano le quistioni e le risolvono. Dovette perciò l'imperatore ricorrere a molti consiglieri tra i quali in prima linea i generali Niel, Martimprey, Frossard, Leboeuf, il maresciallo Vaillant, il quale ultimo durante i campi d'istruzione a Châlons-sur-Marne alla sera leggeva ai generali per la loro istruzione militare riuniti presso l'imperatore, la storia del Thiers sul consolato e sull'impero e le opere dell'Iomini, le idee del quale, vecchio ormai di 80 anni, furono seguite durante lo svolgimento della campagna.

* * *

Tutti e due adunque i comandi supremi avevano molte cause di debolezza in loro, onde sarebbe interessantissima cosa l'indagare per quali ragioni l'uno dovesse essere su-

periore all'altro tanto da determinare l'andamento vittorioso della campagna. Anzitutto si notò, come già si rilevò addietro, che il comando francese, a differenza dell'austriaco, agiva in ambiente del tutto favorevole e con elevatissimo morale sostenuto dal forte appoggio delle popolazioni per la cui libertà combattevano gli alleati. Ma principalmente parmi che il comando francese si sia nel suo funzionamento mantenuto superiore all'austriaco essenzialmente perchè, quello esercitò sul teatro delle operazioni fin dal principio un'azione diretta, efficace sempre malgrado le irresolutezze delle quali diede sovente prova. Ma in fin dei conti chi decidere doveva era a conoscenza della situazione e delle esigenze sue, sicchè, pur dopo aver tentennato una era la decisione ed una era l'azione, scaturente dall'ente indiscutibile del sovrano, ben diversamente da quanto accadeva nell'altro campo, dove, come dice la relazione tedesca, « un filo telegrafico alle spalle sopprimeva ogni iniziativa, ogni rapida decisione, ogni ardita avventura, senza le quali per altro la guerra non può essere condotta ».

Da queste mie poche considerazioni sembrami appaia evidente, confrontando i due comandi che stavano di fronte nel 1859, come importi bensì che la composizione ed il funzionamento dei grandicomandi in guerra si avvicinino il più possibile alla perfezione ideale; ma siccome tale perfezionamento non è possibile nemmeno ai geni, i quali non sono per se stessi perfetti e tanto meno perfetti sono gli organi e gli individui dei quali si devono servire, necessita che ognuno si sforzi di riuscire migliore dell'avversario, specie in ciò di cui esso difetta. E per ottenere questo è indispensabile conoscere le proprie manchevolezze e quelle nemiche e occorre, coltivare essenzialmente quelle alte virtù, nel cui intimo stanno molti germi di vittoria.

Per cui non dobbiamo mai disperare se pecche e difetti riscontriamo in noi: è all'avversario che dobbiamo mirare e precipuamente ad essere a lui superiori in virtù, inferiori in deficienze.

Al confronto di Napoleone III e di Giulay appare nel 1859 bella e meravigliosa la figura di Vittorio Emanuele II, che, come quella di Garibaldi giganteggia sempre più, man mano ci allontaniamo col tempo dall'epoca gloriosa del nostro risorgimento. Il 2 giugno a Novara Vittorio Emanuele insisteva a mezzo di un ufficiale d'ordinanza presso Napoleone III perchè venisse appagato il desiderio di tutto l'esercito di marciare al più presto contro il nemico; ma invano perchè Napoleone III temeva la battaglia e cercava la manovra: in

un colloquio tra il generale Canrobert, Napoleone III e Vittorio Emanuele, questi insisteva assieme al Canrobert nell'idea di attaccare gli Austriaci, che marciavano in ritirata completa sulla sinistra del Ticino. E molti altri esempi si potrebbero citare per concludere come Vittorio Emanuele II avesse chiarissima la visione dei sommi principi bellici, che egli non poté applicare come avrebbe voluto per forza di cose e di circostanze. Basta al riguardo riferire la seguente lettera scritta dal Re Galantomo al Cavour in risposta a lettere e telegrammi, che quel grande uomo di stato inviava al Lamarmora ed al Re all'annunzio che il 10 maggio un esercito nemico era arrivato in vicinanza della Dora:

« Caro conte,

« Con la stessa franchezza, colla quale mi scrivete, vi rispondo. Sappiate che è ridicolo fare dei progetti ed emettere delle teorie stando a Torino, mentre che noi, che siamo sui luoghi, rischiamo la pelle per fare il nostro dovere. In guerra, nei progetti che si fanno, non vi è nulla di certo e certe volte si cambia a mezzogiorno ciò che si è progettato il mattino. Secondo il movimento del nemico spesso accade che ciò che sembra il più certo è invece il meno certo. I miei progetti sono sempre ispirati da questa teoria ed io mi trovo d'accordo coi progetti di Canrobert e di Niel. Anche il movimento su Acqui, che voi criticate tanto e con parole che avreste potuto sopprimere, fu combinato con Canrobert, che venne sul luogo. Quanto a Torino avevo già fatto tutte le ipotesi e avevo dato ordine alle mie divisioni di rinforzarsi nelle posizioni di Ponte Stura, donde le avrei fatte manovrare secondo le necessità.

« Vedete dunque che non sono uno sciocco. Quanto a quello che mi dite, che cioè dovrei essere circondato da geni, i quali mi impedissero di commettere delle sciocchezze, sembra che mi crediate un grande asino nel mio mestiere. Se mi parlate ancora una volta in tal modo vedrete quello che farò: licenzierò tutti quelli che mi circondano e mi prenderò dei meno capaci ancora, per far vedere che so fare il mio mestiere senza tanti consiglieri. Se ho preso quelli che ho gli è che non avevo bisogno d'altri ed è per questo che Lamarmora, che del resto io rispetto, m'imbarezza. Ma io non voglio polemiche: farò il mio dovere meglio che potrò. Se andrà bene ne avrò il merito;

« se andrà male ne avrò la colpa. E così, caro conte, voi « avrete delle notizie, ma io non scriverò più ».

(Lettera pubblicata nell'articolo di Germain Bapst *Vittorio Emanuele II e Canrobert*, apparso nella rivista francese *La Revue* del 15 marzo 1904).

Parole d'oro queste e tali da meritare profonda meditazione per la loro semplicità. Ivi sono i concetti aurei che spesso con affannose ricerche procuriamo ricavare dai sommi uomini di guerra e che viceversa abbiamo qui in casa nostra a poca distanza di tempo in quella superba stirpe sabauda, che agli Italiani additò sempre la vera via dell'onore e della grandezza nazionale. Dice Vittorio Emanuele II che per giudicare bene della situazione occorre essere sul posto, non centinaia di miglia distanti; che nella guerra gran parte deve lasciarsi all'ignoto, la qual cosa si collega cogli insegnamenti lasciatici da Napoleone il Grande prima e da Moltke poi; che il nemico spesso fa proprio quello che sembrava impossibile dovesse fare; che nei grandi comandi i numerosi consiglieri, anche se ottimi, anzi specialmente se ottimi, sono più dannosi che utili. Infine da tutte quelle parole emana bella e radiosa la piena coscienza della propria responsabilità, che solo da cuori forti e generosi erompe ammonitrice delle debolezze e manchevolezze umane.

Ed è così anche in questo che la bella figura di Vittorio Emanuele II si aderge nobilitata nell'intelletto e nel carattere più di quello che potesse sembrare ai contemporanei agitati da passioni e da sentimenti di parte, che tolgono sempre la serena visione della realtà.

♦♦

Nella campagna del 1859 oltre che l'azione dei comandi è oltremodo interessante esaminare quella svolta dalle truppe sia perchè queste si comportarono da ambedue le parti in modo veramente ammirevole, sia perchè detta azione ancor oggi a tanti anni di distanza si presta a considerazione di attualità, per dirla con una frase giornalistica. Intanto importa subito notare che uno dei più notevoli coefficienti di vittoria degli alleati fu la indiscussa superiorità tattica delle truppe loro su quelle avversarie.

È notissimo come il terreno della valle padana abbia speciali caratteristiche, le quali, se da una parte intralciano nel campo tattico il libero svolgersi delle operazioni militari, dall'altra possono dare a chi vi combatte in condizioni d'inferiorità numerica tale ausilio da compensare la deficienza del numero e da poter dare la vittoria quando sia ben compreso e sfruttato il valore delle accidentalità del terreno. La vegetazione fittissima, specie in alcuni periodi

dell'anno, il campo di vista limitatissimo in talune epoche, in tal altre più ampio o più ristretto a seconda dell'andamento e del genere delle piantagioni, i numerosissimi ostacoli d'ogni genere — siepi, filari, canali d'irrigazione, fossi, fili di ferro ecc. — possono spezzare l'impeto d'un assalitore che su tal terreno si lanci a capofitto senza tener razionale conto di tutto ciò.

Tali caratteristiche speciali poi del terreno possono indurre in un'erronea valutazione numerica dell'avversario, ond'è che la superiorità numerica non potrà in molti casi essere fatta sentire, e l'invisibilità propria d'altro lato potrà sempre dar modo di far credere di avere forze molto maggiori di quelle delle quali effettivamente si dispone.

Queste constatazioni sono importantissime per noi Italiani che contro l'uno o l'altro dei nostri possibili avversari di frontiera potremmo essere costretti a condurre operazioni di guerra precisamente nella pianura padana. Dobbiamo quindi per la nostra preparazione militare studiare accuratamente tale importantissima zona e cercare di volgere a nostro profitto quegli elementi, i quali possono comunque compensare l'inferiorità numerica, che, volere o no, avremo in caso di guerra di fronte ai nostri avversari.

Tale considerazione deve sollevare il morale nostro e toglierci quel pessimismo e quella sfiducia in noi stessi, che, come cappa di piombo, gravò lungamente su di noi.

Di tali idee e di tali concetti sembra non fossero ben compenetrati gli Austriaci del 1859, i quali da lungo volger d'anni occupavano il Lombardo-Veneto e avevano quindi avuto modo di studiarne tutte le caratteristiche militari. Ma i soldati austriaci, che avevano già nel loro complesso il grave difetto della poca omogeneità si mostrarono valorosissimi sì, ma d'un valore fatto più che altro di disciplina, di riflessione, quasi di rassegnazione, non ebbero quello spirito di indipendenza e di individualità, che anima e dà vita alle piccole unità tattiche, e non possederono quella sufficiente abilità che occorre per potere con successo combattere nel campo tattico. La natura speciale del terreno richiedeva combattimenti parziali od isolati, ai quali gli Austriaci non erano usi, sicchè pur imponendosi il terreno alle false idee degli uomini, la direzione del combattimento fu difficilissima se non impossibile; lo sparpagliamento di forze non previsto diventò eccessivo e inopportuno e non fu compensato da sufficiente capacità nei sotto capi nell'agire per proprio criterio e nel sapere utilizzare il terreno.

Da parte francese invece si seppero sfruttare abilmente le speciali condizioni topografiche, per cui fu loro possibile

l'applicare vittoriosamente il principale elemento bellico della sorpresa, riuscendo a supplire ben spesso con grande abilità alle numeriche deficienze. Così a Magenta il 2° e il 8° battaglione zuavi, in dieci minuti disperde 5 battaglioni nemici, prendendo un cannone, la bandiera e 200 prigionieri del reggimento Hartmann. Il Bonnal dice nel suo studio *La manœuvre de Magenta* che lo spirito lineare regnava ancora nell'esercito francese del 1859 e che se si fece uso su vasta scala dell'ordine sparso, ciò fu perchè i soldati stessi, malgrado i capi, si sparpagliarono in numerosi gruppi di cacciatori. In ogni modo i Francesi furono superiori agli Austriaci per l'energica offensiva e il perseverante coraggio della fanteria, per lo spirito elastico e libero del soldato, che seppe ben approfittare delle accidentalità del terreno. Fu insomma il trionfo della disciplina e dello spirito latino, forse spinto all'eccesso, ma che però noi Italiani dobbiamo non soffocare, ma custodire perchè, se ben diretto, dà splendidi risultati. Che se le truppe francesi subirono undici anni dopo terribile sconfitta, ciò fu in parte dovuto all'esagerazione di quegli stessi principi, che li aveva guidati alle vittorie del 1859, e all'aver i Prussiani studiato e ponderato in precedenza le cause di queste vittorie, modificando con giusta nozione della realtà e dei bisogni nuovi i loro precedenti convincimenti tattici sull'efficacia assoluta del fuoco usato passivamente, senza combinazione di nessuna azione offensiva.

Così, come nei comandi, anzi ancor più che in questi, le truppe combattenti portavano nel 1859 sul campo della lotta già accumulati in loro i germi della vittoria e della sconfitta, memorabile esempio questo, che dimostra come mai soverchia debba apparire nel tempo di pace la preparazione alla guerra, soprattutto quella morale.

Né so qui trattenermi dall'accennare allo splendido periodo di vita dell'esercito piemontese dal 1849 al 1859, che degnamente preparò i fasti dell'anno glorioso. In quel decennio non solo si trasformò l'ordinamento in modo consono ai tempi ed allo sviluppo dell'arte militare, ma si consolidarono negli animi degli ufficiali e soldati tutti quegli elevati sentimenti morali, che formano la vera anima collettiva degli eserciti e li guidano alla vittoria. In questo la fanteria piemontese ebbe soprattutto il vanto di essere antesignana del futuro esercito italiano: essa a poco a poco cessava di essere piemontese, avendo aperto il passo alla corrente dell'italianità. Si ricordi che fu un colonnello di un reggimento di fanteria che nel 1850 per la prima volta prescriveva si usasse in servizio la lingua italiana; si ricordi che nelle file della fanteria mi-

litavano i superstiti del 1848-49, molti profughi del Lombardo-Veneto, dei ducati di Parma e Piacenza e altri di altre regioni, sempre più numerosi quanto più approssimavasi il rumore d'armi.

La fanteria piemontese era insomma nel 1859, come ben disse Severino Zanelli, l'Italia in armi; era quindi inevitabile che essa portasse nell'azione bellica tutto il proprio spirito di abnegazione e di sacrificio per la luminosa idea della patria.

Ed ebbe slancio, ed imprese cose memorabili quella bella fanteria veramente italiana nel cuore e nell'esplicazione del suo carattere, come furono veramente italiani i meravigliosi cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Ricordiamo bene tutto questo passato, giacchè rievocandolo sembra di portarci in alto, molto in alto, in regioni inondate di luce, di aria, di sole, dove non è posto per lo scettico e lo sfiduciato dell'oggi; ricordiamo bene tutto ciò noi fanti ai quali è commessa la conservazione della gloriosa tradizione passata e la preparazione dei fasti avvenire.

Dice il Filangeri che lo studio della storia molte volte riesce dannoso perchè tra i fatti accaduti si scelgono bene spesso i migliori, cosicchè i giovani, usciti dall'ambiente delle scuole, rimangono stupiti del mondo dal quale si vedono circondati, e tanto diverso da quello dianzi loro mostrato. Molti perdono così, a torto, quella fiducia in se stessi e negli altri, che è feconda, se ben riposta, di ottimi risultati; al contrario si trincerano nella vuota ammirazione di un passato ideale e fantastico, dispregiando tutto ciò che sa della nostra età presente.

Queste considerazioni riflettono certamente anche l'indirizzo degli studi storico-militari: è perciò che occorre, oggi più che pel passato, e specialmente per noi Italiani, non limitarsi a studiare le ammirabili azioni delle classiche campagne, giacchè potrà darsi che dopo aver studiato per esempio Napoleone I, essendo poi alla guerra e non vedendo riprodotte le genialità del grande condottiero, ci troveremo a disagio, tra la critica demolitrice che fa perdere qualsiasi fiducia.

Così succede pure ai metodisti ad ogni costo, i quali, se nel tranquillo svolgersi delle loro azioni in ambiente ordinario trovano favorevoli condizioni per la loro mentalità, lanciati poi nell'ambito speciale della guerra sono completamente disorientati e nell'inevitabile disordine, nei mille in-

convenienti di quei momenti in cui ogni cosa è moto e pulsazione ravvisano la fine di tutto, il disastro imminente, quasi incapaci di assurgere alla serena visione della realtà, alla sintesi dei mille fatti, che, presi ciascuno per sè, sembrano tanto condannevoli.

Nella guerra, come nella vita, havvi costante mescolanza di buono e di cattivo e vi agiscono continui attriti morali e materiali, che è ginocoforza attenuare e vincere. Tali attriti, che esisterono sempre anche nei più agguerriti e disciplinati eserciti di ogni tempo, si vincono solo quando vi sono alte virtù individuali e collettive, le quali ne infrangono e ne neutralizzano le dannose conseguenze. E di due eserciti avversari avrà la preponderanza certamente quello dove gli attriti sono minori e dove la prevalenza del buono sul cattivo è tanta rispetto al nemico da mettere questo in condizioni di inferiorità e quindi di sconfitta.

È dunque nell'arte bellica importantissimo, capitale senza dubbio il carattere della *relatività*, il quale assieme all'arte, alla *sorpresa*, alla *violenza* danno l'impronta caratteristica a quel gran fatto sociale che è la guerra. È sotto tale aspetto che mi è parso nessuna campagna essere più utile ad esaminarsi di quella combattuta in Italia nel 1859, della quale ricorre quest'anno il cinquantenario glorioso. E momento opportuno sembrami proprio l'attuale per la rievocazione delle cause principali di relatività, le quali diedero la vittoria in mano agli italo-francesi, vincenti malgrado molti errori, perchè proprio oggi ci occorre, racchiusi in noi stessi, riacquistare l'antica fiducia e l'antica forza, che abbiamo insita in noi, ma che non sentiamo forse abbastanza. Il 1859 ci mostra chiaramente che non dobbiamo mai essere scettici e dubitare della potenzialità dei nostri ordinamenti militari, per quanto essi sieno bisognosi di rafforzamento e di perfezionamento, nè mai dobbiamo dubitare delle vicende che essi ordinamenti subirebbero in un'eventuale guerra. Abbiamo potuto esaminare pochi punti, ma anche da questi pochi balza evidente agli occhi quanto un popolo debba sentirsi sicuro di sè, quando in lui circola giovane il sangue e indubbie manifestazioni danno prova di grande forza di volontà di divenire, di salda fede nei destini, che nulla scuote ed abbatte. E soprattutto abbiamo visto le truppe alleate dare magnifiche prove di slancio e di sicurezza di sè, il che ci insegna che alla guerra il successo per tre quarti è già in noi, nella nostra precedente preparazione materiale e soprattutto morale, nei nostri animi, nella nostra fiducia. Abbiamo visto quelle truppe combattere e vincere malgrado gli errori dei capi,

anzi mostrando profonda fede in questi, il che ci ammonisce che noi, soldati italiani, dobbiamo guardare al sommo della gerarchia con animo fidente e tranquillo, perchè, come ben dice il Guerrini, — « le armate capiscono di essere ben comandate dai risultati, quindi non possono capirlo durante l'azione. Dopo una vittoria o dopo una serie di vittorie l'armata presume di essere ben comandata da quel comandante col quale è stata vittoriosa; ma naturalmente questa è fede, ma non è coscienza di essere ben comandati. Quindi all'eroica comune credenza che il comando buono accresce le energie dell'armata, perchè questa si sente ben comandata, è da sostituire l'altra che, a parità di ogni altra condizione ha maggior forza l'armata, che ha maggior fede di essere ben comandata, anche se non lo sia — ».

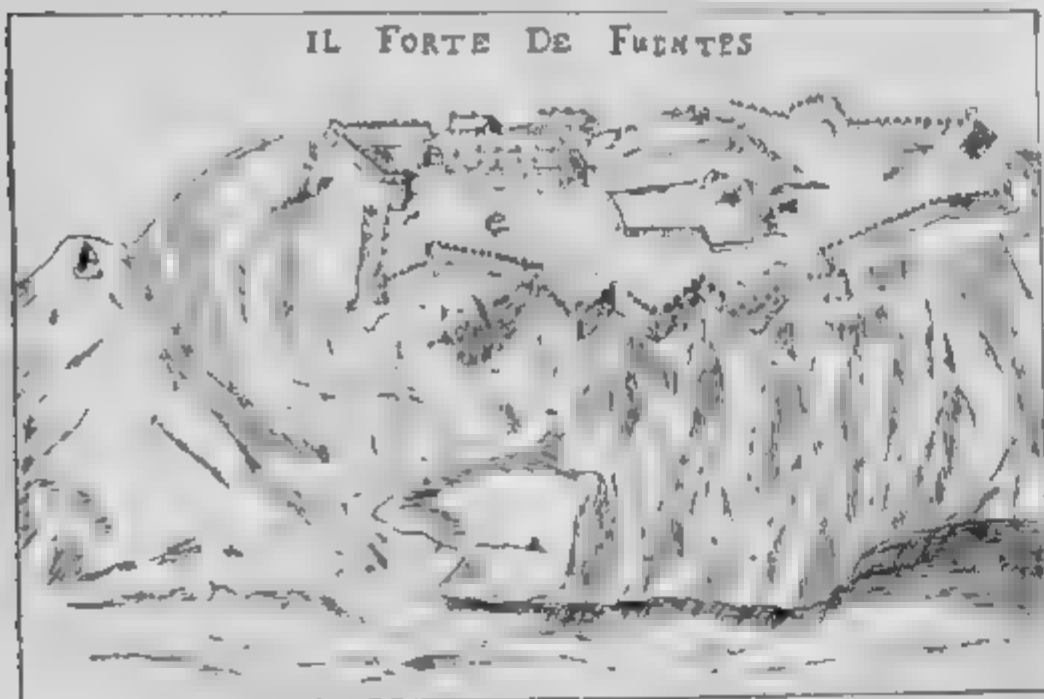
Lecce, aprile 1909.

ETTORE GRASSELLI
tenente.

IL FORTE DI FUENTES

Nello scorso autunno ebbi occasione di fare alcune gite a scopo geologico nell'alto lago di Como, regione che sotto molti punti di vista è interessante e degna di studio.

Quivi difatti esistono le note lenti marmoree di Musso e di Olgiasca, lavorate fin dall'epoca romana, i filoni pegmatitici di Piona, anche attualmente sfruttati per l'industria



PROSPETTIVA DEL FORTE DI FUENTES.

(Schizzo preso da una stampa di PIETRO BERTALLI pubblicata nel 1829).

ceramica, i filoni metalliferi di Forte Fuentes, le masse granitiche di San Fedelino e tanti altri giacimenti minerari che attirano l'attenzione dello studioso. Nè solo da questo punto di vista la nostra regione è degna di attenzione, poichè essa è ricca anche di avanzi storici, quali l'Abbazia di Piona, le rovine di Forte Fuentes e di altri minori, e di tesori artistici, quali la stessa Abbazia di Piona e la Madonna di Peglio sopra Gravedona.

L'alto lago di Como, oltre a ciò, presenta una singolare importanza per la posizione sua geografica, occupando il punto di confluenza di due fra le più notevoli vallate che incidono la catena alpina e che servono di via naturale fra la pianura lombarda e i paesi d'oltre Alpe, e più precisa-

mente da una parte comunicando colle valli dell'Inn e del Reno e dall'altra col Tirolo.

La convergenza in questo punto delle due valli accennate ci è spiegata dal fatto che la prima è una tipica valle trasversale, mentre l'altra è una valle di tipo longitudinale, corrispondente a una grande curva sinclinale in terreni scistosi molto erodibili, e di conseguenza presenta un andamento normale a quello della prima. L'importanza grande dei due corsi d'acqua che le percorrono, e cioè del Liro e dell'Adda ci spiega anche l'importanza dei due solchi vallivi corrispondenti, i quali disegnatisi sicuramente prima della fine del terziario, furono poi ampliati ed approfondati di molto, almeno per quanto si crede, dai ghiacciai dell'era neozoica. Lasciando da parte la questione dell'origine del lago di Como, e di tutti i grandi laghi prealpini, e della relazione che con essa hanno i ghiacciai quaternari, certo è che al ritirarsi delle enormi masse di ghiaccio che riempivano la valle dell'Adda, la val del Liro, e che si riversavano per varie vie nella pianura lombarda fin quasi all'altezza di Monza, rimaneva nelle nostre Prealpi quella splendida gemma che è il bacino del Lario.

Nei primi tempi, preistorici sicuramente, il lago di Como si divideva in due rami non solo al sud, ma anche al nord; un ramo saliva per Novate fin verso Chiavenna, l'altro si addentrava nella Valtellina verso Morbegno.

Se nel lago di Como esiste attualmente una sola isola, la Comacina, l'antico Lario ne contava certamente almeno tre, rappresentate dai rilievi dei due Montecchi e del Forte di Fuentes presso Colico. Difatti questi spuntori rocciosi, allineati secondo il filo della corrente che scende dalla Valtellina e rappresentanti gli ultimi avanzi di chi sa quali masse montuose erose e limate dal ghiacciaio dell'Adda, sporgono dalle alluvioni enormi, colle quali l'Adda ha riempito l'antico ramo valtellino del Lario, fino ad intercettare quasi completamente le comunicazioni fra il bacino di Mezzola e quello dell'attuale lago di Como. Assai singolare è questo esteso piano alla confluenza delle due grandi valli, dal quale sorgono come isole i sopradetti rilievi, specialmente quello del Forte di Fuentes che domina nel centro.

A questa posizione importante sotto l'aspetto strategico e tattico, nel passato, pensavo appunto mentre visitavo con tutt'altro obbiettivo la collina di Forte Fuentes.

Questo piccolo rilievo montuoso, alto appena un centinaio di metri sul piano circostante e che si allunga parallelamente al corso attuale dell'Adda per meno di un chilometro,

comprende casualmente tre filoni metalliferi abbastanza interessanti e potenti, tanto da essere industrialmente sfruttabili. Questi filoni che tagliano da nord-est a sud-ovest la massa micascistosa della collina affiorando al suo piede verso sud, constano principalmente di solfuri di ferro e di rame e furono appunto negli ultimi anni lavorati con qualche profitto. Ora l'escavazione è abbandonata, perchè, approfondendosi essi sotto il livello del piano alluvionale e dello stesso letto dell'Adda, i pozzi di miniera erano facilmente riempiti dalle acque d'infiltrazione.

La ricchezza mineraria di questa collina, se pure era nota agli antichi, non fu da essi utilizzata, probabilmente perchè fino a poche decine d'anni or sono, il piano di Colico era ancora paludoso e infestato dalla malaria.

Bene apprezzata invece fu anticamente e negli ultimi secoli l'importanza strategica di questa collina e degli speroni rocciosi scendenti dalla massa del Legnone e da quella dei monti di Gravedona, quando i conflitti, le beghe e gli antagonismi fra il ducato di Milano, Grigioni e Venezia si succedevano con dolorosa frequenza.

Il panorama che si gode dal Forte è vario, vasto, meraviglioso; a nord la stretta valle del Mera, chiusa da pendii vertiginosi e innalzantisi, sulla sinistra del fiume, prima collo Spluga, poi con vette sempre più alte e maestose; ad est lo sguardo resta ammirato dalla grandiosità della valle dell'Adda, la forte Valtellina, che ha per sfondo lo Stelvio, ricca di terreno ubertoso, paesi, cittadine e paesaggi ridenti; a sud il grandioso monte Legnone che col Legnoncino si innalzano come protettori giganti; a ovest lo sguardo può riposare sulle azzurre e dolci acque del lago e sulle ridenti sue spiagge. Vicino e dintorno alla collina i famosi Pian di Spagna col laghetto di Mezzola più in là, ed il Pian di Colico, una volta paludi malariche, oggi in parte ridotte a fertillissimi campi, per quanto ancora il « delta » attenda lavori di redenzione.

Giunte alla sommità della collina restai meravigliato nello scoprire avanzi del forte assai più di quanto da sotto e da lontano lo sguardo curioso e penetrante potea promettere, essendo i ruderi rivestiti da ellera e coperti da folti cespugli.

Quelle forti costruzioni diroccate sembrano state colpite piuttosto che da un nemico potente e dal lungo travolger degli anni, dallo sfregio ironico di una dominazione vandalica, e forse, così giudicando, non siamo lontani dal vero.

L'ambiente ove giace abbandonata questa pagina di storia turbolenta e dolorosa, trovasi nel mezzo di un paesaggio

tanto pittoresco e suggestivo che non so trattenermi dal riassumerne brevemente la storia (1).

Filippo III di Spagna continuando la fiducia paterna a don Pedro Enriquez de Acevedo conte de Fuentes de Valdepero, lo creava consigliere di Stato e di Guerra e Grande di Spagna, e poscia lo sostituiva a don Giovanni Ferdinando Velasco Contestabile di Castiglia nel governo di Milano, facendolo arbitro della politica spagnuola in Italia. Il Conte di Fuentes fu una severa figura di statista e di guerriero, uomo d'ingegno, attività, coraggio.

Prima di essere destinato a Milano prese parte valorosamente a diversi fatti d'arme; nelle Fiandre specialmente, dove venne inviato più volte, diede prova di essere, oltre che soldato valoroso, uomo politico molto avveduto, fu creato perciò Capitano Generale de España; compì lodevolmente molti altri incarichi politici importanti per conto del suo Re al quale era attaccatissimo.

L'ambasciatore veneziano presso Filippo III, Simon Contarini, lo considerava « il più grande uomo che avesse la Spagna ».

Come governatore straniero, spagnolo per giunta, non poteva non essere oppressore; in ogni modo governò con giustizia, energia, intelligenza e naturalmente, per le sue origini, anche con severità, ferezza, superbia. Fu forse il miglior governatore spagnolo in Italia. Ai 16 di settembre 1600 il conte di Fuentes entrava in Milano coi soliti sfarzosi onori, plaudendo il popolo, sempre anelante non di vita meno misera, ma di vera felicità, lontana la prima, sconosciuta la seconda.

Non appena ebbe le redini del governo, sua prima avveduta operazione fu di assicurarsi l'amicizia di quel tal cardinale arcivescovo Federico Borromeo, già così ben descritto dal Manzoni. Subito colla massima energia si diede all'opera per purgare il paese tutto dai numerosi ribaldi, banditi, bravi, zingari e malviventi in genere. Il famoso Innominato, forse Francesco Bernardino Visconti, secondo Cantù, sarebbe stato bandito dal Milanese per la ferma energia del Fuentes.

Ma dove questo governatore spagnuolo poté far emergere la sua fine accortezza politica e la sua abile diplomazia, fu

(1) Per la parte storica mi sono valso del bellissimo libro documentato *Il forte di Fuentes* di A. GIUSSANI, edito dalla Tipografia Ostinelli Como.

nella intricata, pericolosa, e lunga questione delle Alpi Retiche, che dovette sostenere da solo contro Francia, Venezia e gli eretici Svizzeri e Grigioni.

La lega che i Grigioni conclusero nel 1602 colla Francia



PIANTA DEL FORTE DI FUENTES.

(Schizzo preso da una stampa pubblicata nel 1687 da don JOSEPH CHAFRION capitano di fanteria spagnola ed ingegnere dell'esercito).

1. Puerta principal.
2. Puerta del soccorro,
3. Casa del governador.
4. La iglesia.
5. Quartelos.
6. El Hospital.
7. Atalaya que guarda el camino que sube al fuerte.
8. Camino que viene de Colico.
9. Fortin que guarda las dos bocas del Ada, y lago de Chiavenna.
10. La tenaza.

inacerbi l'animo del Fuentes che vedeva in quell'alleanza un pericolo grave per il suo Stato. Nulla valsero le proteste vibrato presso i Grigioni, già alleati ai Milanesi, perchè fosse riserbato allo Stato spagnolo e impedito invece il passo, attraverso il loro paese, agli eserciti di Enrico IV;

i Grigioni si limitarono a rispondere che non potevano svelare le condizioni di un'alleanza segreta.

Come se ciò non bastasse, ecco la Repubblica di Venezia, nell'anno successivo, comporre un'alleanza coi Grigioni ai danni spagnuoli. Il Fuentes avvelenito mandò ai Grigioni una minacciosa lettera, maturando già egli l'idea della costruzione di un forte ai confini.

In una segreta adunanza tenuta dal Fuentes la sera del 20 ottobre 1603 e durata fino alle quattro del mattino, la costruzione del forte venne definitivamente stabilita. L'occupazione della collina di Montecchio avvenne il giorno 25 ottobre 1603. Le opere di difesa consistarono prima in trinceramenti provvisori, poi nella vera costruzione della « Fortezza Reale, » come veniva chiamata allora.

Il Conte di Fuentes, dopo una sua visita al forte fatta nel 1605, riconobbe la necessità di unirlo alla capitale con una facile strada da costruirsi lungo la sponda occidentale del Lario e tutta a spese delle terre lacuali; ma le popolazioni « colpite » vi si opposero e presentarono un memoriale al governatore.

Se una strada oggi è fonte di ricchezza per le terre che attraversa, in allora era fonte di danni e di disgrazie per frequenti passaggi di milizie che bisognava mantenere ed alloggiare, per ottenere in cambio saccheggi, guerre, e anche malattie.

È da ricordare a proposito, che nel 1629 scesero per la Valtellina 35,000 Tedeschi guidati dai conti di Merode e di Colalto, per la guerra di Mantova, portarono fra gli altri flagelli, la famosa peste descritta dal Manzoni.

Si fece allora un secondo studio su possibili altre vie di comunicazione e venne deliberata la costruzione della strada per la Valsassina, molto più comoda e facile.

I Grigioni per la costruzione del forte si spaventarono non poco e portarono le loro lagnanze più volte in giro per le Corti d'Europa, prima a Milano stessa, poi a Venezia, Roma, Madrid, Parigi, ottenendone sempre risultati negativi.

Veramente il forte se influi subito e molto moralmente, non entrò in azione materiale che nel 1620. Il generale Gerolamo Pimentel, comandante delle armi spagnuole in difesa della Valtellina contro le Tre Leghe, tolse dal forte 4 pezzi d'artiglieria e munizioni e ai 17 settembre presso Tirano attaccò e vinse i Grigioni lasciandone 2000 sul campo e sperdendo il rimanente.

Se nessuna battaglia importante si combattè mai sotto il Forte di Fuentes, fu perchè i nemici lo temevano troppo.

Esso, oltre essere un valido baluardo materiale e più ancora morale, serviva da solido perno ed appoggio nelle varie operazioni militari di quel secolo.

Gli Spagnoli, con sicuro vantaggio di tempo sui nemici, vi si provvedevano di armi, munizioni, vettovaglie.

Così risulta ampiamente nella campagna che gli Spagnuoli sostennero contro Francesco Annibale d'Estrées, marchese di Coeuvres, comandante delle truppe alleate, e nell'altra contro il duca di Rohan.

Durante la guerra per la successione di Spagna, il Forte di Fuentes soffrì i suoi primi assedi e il suo primo insuccesso, da attribuirsi questo alla codardia dei difensori.

Ai 29 di agosto 1704 il marchese Davia, partito dal campo alemanno di Ostiglia con 280 cavalli per la via di Bergamo e Valsassina, tentò un colpo di mano sul forte, ma gli andò a vuoto. Nel 1706 le sorti del forte furono ben diverse; ai 28 settembre gli Alemanni bloccarono nuovamente il forte, che ai 13 ottobre, senza colpo ferire, cadeva in mano alle truppe del generalissimo principe Eugenio di Savoia, cosicché il capitano alemanno Zosel restava nel forte quale castellano in sostituzione del tenente colonnello di cavalleria don Ventura di Sales, ultimo comandante spagnuolo.

La guerra per la successione di Spagna, cessata in Italia, continuava fuori con varie sorti fino ai trattati di Utrecht e di Radstadt; secondo quest'ultimo, firmato il 7 settembre 1714 fra Luigi XIV e Carlo VI, il ducato di Milano, con Mantova, Napoli, lo stato dei Presidi, la Sardegna e il Marchesato di Finale, venne definitivamente assegnato a Carlo VI e la Spagna a Filippo V.

Ma la pace in Europa non durò a lungo; nell'occasione della successione al trono di Polonia, si riaccese la guerra e l'Infante don Carlo, sbarcato a Napoli, si proclamava Carlo di Borbone Re delle due Sicilie ecc.

Il Forte di Fuentes doveva pur prendere parte viva alle vicende del momento: verso la fine del 1733 i Gallo-Ispani lo assediaron, e questa volta, solo dopo vinta una resistenza coraggiosa, vi entrarono nuovamente padroni, ma per poco, perchè la Lombardia restò poi a Carlo VI.

Nel 1740 si spegneva la casa d'Absburgo colla morte di Carlo VI, il quale, per mezzo della Prammatica Sanzione, assicurava il trono alla figlia primogenita Maria Teresa; tale successione non riusciva bene accettata alle Corti di Europa; infatti un esercito Gallo-Ispano invadeva la Lombardia e il generale spagnuolo Villafuerta assediava il forte di Fuentes con 1500 uomini.

Durante l'assedio una folta nebbia favoriva l'entrata nel forte a un rinforzo composto di 300 Austriaci al comando del maggiore comasco Pietro Paolo Parravicini che seppe, con abilità e coraggio, sostenere vittoriosamente i vari attacchi nemici.

Colla pace di Acquisgrana la Lombardia restò all'Austria e con essa naturalmente anche il vittorioso Forte di Fuentes. Giuseppe II d'Austria, iniziato un periodo di bontà, di giustizia, di prosperità, fino allora sconosciute ai popoli, sicuro del progresso, fiducioso nella pace, giudicava inutili molte piazze forti, cosicché nel 1782 venivano abolite in Italia le fortezze di Cremona, Lodi, Pizzighettone, Pavia, Como, Trezzo, Lecco e il nostro Forte di Fuentes.

Tolte dal forte le artiglierie, le munizioni e tutti gli attrezzi che vennero consegnati all'I. R. custode degli arsenali, Antonio Flecht, veniva pubblicato al 5 di ottobre il bando di vendita di tutto il forte e dei fortini adiacenti, esclusa la casa di guardia al Passo d'Adda, forse perchè poteva servire al personale adibito a combattere il contrabbando.

Il forte fu venduto ad Anna Casanova vedova Campioni di Gravedona, che lo rivendette al tenente colonnello Domenico Schröder, ultimo governatore del forte; egli vi si era tanto affezionato che non lo volle più abbandonare, tanto che deliberò di passare nella vicina Domaso il resto della vita. Domenico Schröder da governatore militare si fece buon agricoltore dedicandosi subito con zelo, alacrità e dispendio alla bonifica dei terreni adiacenti.

Dopo due secoli di dominazione straniera, in cui l'ignoranza, la malvagità e la superbia dei capi furono pagate col sangue dei miseri, castellano e castello, come punti dal medesimo rimorso, si nobilitarono insieme coll'iniziare un lavoro redentore sulle terre, che erano una volta sotto il tiro dei loro cannoni.

Quale contrasto più poetico? Non rappresentava questo un simbolo splendido di quel momento storico, una espressione palpitante dei sentimenti e delle aspirazioni nuove, un punto di partenza auspicante la civiltà futura?

Ma il sogno accarezzato dall'ex-governatore doveva essere distrutto!

Le marcie trionfali del grande Napoleone sollevarono aure di libertà e le idee della rivoluzione furono sparse per l'Italia dalle armi vittoriose.

Ma questo soffio rivoluzionario, che cancellò il medio evo, quanto e come fu pagato e quali conseguenze ebbe in Italia?

Purtroppo nella grande figura di Napoleone non esisteva solo il nobile impeto del potente, vi imperavano anche impulsi volgari e prepotenti.

Il forte di Fuentes soppresso e trasformato fin dal 1782, certamente non poteva da Napoleone essere considerato un nemico in agguato sotto mentite spoglie, ma premendogli troppo l'amicizia della Rezia repubblicana, la quale insistentemente lo pregava per la distruzione, il grande Napoleone, con atto meschino e comico, ne ordinò arbitrariamente la demolizione.

Da Milano inviò il generale Rambeaud, che con parecchie centinaia di minatori e zappatori, cominciò l'opera di distruzione. I coloni dello Schröder che abitavano il forte poterono uscire coi loro utensili e masserizie, ma non potevano salvare venti once di bachi che, essendo giunti alla quarta muta, invece di salire al bosco saltarono in aria insieme ai rottami.

Questa impresa fu una vera farsa dolorosa e al povero barone, con un mucchio di rovine ed i campi devastati, non restò altro che ritirarsi nella sua casa della vicina Domaso ad attendervi con rassegnazione tempi migliori che non vennero mai.

Non gli valsero suppliche, reclami fatti al governo francese, al cisalpino, all'italico e dopo la restaurazione anche all'austriaco; insieme al forte e ai bachi erano distrutti anche il diritto e la ragione!

Il forte, di Fuentes, sorgendo quasi nel mezzo del delta, dominando di cento metri il suo raggio d'azione e trovandosi alla confluenza delle due importanti valli, si poteva considerare, in quei tempi, un buon perno di difesa; esso non poteva essere battuto, a causa della distanza, da artiglierie che avessero occupati gli speroni dei monti fiancheggianti, speroni che, del resto, erano abbastanza fortificati per impedire aggiramenti.

Il forte, oltre presentare un grande valore difensivo, serviva come ottimo punto di appoggio e come comodo magazzino di armi, munizioni e vettovaglie nelle varie operazioni militari ai confini; ma la sua maggior importanza, certamente, consisteva nel terrore che incuteva a tutti i nemici, tanto è vero che i Rezi ne chiesero insistentemente la distruzione anche quando era trasformato in umile ostello di più umili contadini.

A proposito, è degno di nota che Napoleone, più forse per usare una fine ironia che per aumentare i suoi meriti vandalici presso i Rezi, comunicava alle Tre Leghe Grigie

di avere ordinato la distruzione del forte che ancora in quel secolo sorgeva a loro terrore.

Colle armi odierne e collo sviluppo attuale dei nostri confini e della viabilità, la collina di Fuentes non ha più alcun valore come posizione di sbarramento, perché facilmente aggirata, solo può avere una certa importanza tattica, trovandosi essa isolata in mezzo ad un vasto piano allo sbocco delle due valli.

L'augurio vivo intanto, che sorge spontaneo, è che dalla storica collina si possa ammirare, oltre lo splendido panorama, anche, in un'epoca non lontana, una vegetazione lussureggiante sull'esteso piano che la circonda, dove ancor oggi regna la malaria per terreno paludoso e incolto; allora sui ruderi medievali potranno sorgere belle case, segnacolo vittorioso conquistato colla feracità del civile lavoro umano.

G. BUSSANDRI
tenente.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1887

(Continuazione e fine, vedi dispensa VIII, pag. 4546)

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1887, facciamo seguire le altre importanti notizie che si trovano nella relazione di cui trattasi e che interessano gli studiosi di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 7,947 sedute, delle quali 5,679 furono ordinarie e 2,268 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute .	4,055
da un consigliere di prefettura, per sedute .	3,818
da un consigliere provinciale, per sedute .	74
	<u>7,947</u>

Nelle suaccennate 7,947 sedute:

intervenero i due consiglieri provinciali a sedute	473
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	3,085
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	4,389
	<u>7,947</u>

In nessun circondario, eccettuato quello di Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva, ed in quelli di Altamura, Benevento, Cagliari, Caltanissetta, Campagna, Campobasso, Cesena, Cittaducale, Civitavecchia, Corleone, Foggia, Imola, Massa, Melfi, Messina, Nicastro, Palmi, Pesaro, S. Angelo dei Lombardi, Sulmona, Termini Imerese e Trapani i consiglieri provinciali non intervennero ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1887 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo art. 85 della legge sul reclutamento, e dal § 344 del relativo regolamento, che 14 giovani della classe suddetta stati riformati dal proprio consiglio di leva, e 10 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva. Il risultato di queste 24 rvisite fu il seguente:

10 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 1 fu trovato idoneo alle armi ed arruolati nella 1^a categoria, 1 fu arruolato nella 3^a categoria e 2 furono mandati rivedibili; dei 10 rivedibili, 5 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità, 3 furono riconosciuti abili al servizio militare ed arruolati in 1^a categoria e 2 vennero arruolati nella 3^a categoria.

Rassegna speciali. — I militari di prima categoria della classe 1887, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso la regie autorità diplomatiche o consolari, furono 28,695, dei quali:

presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari	18,518
presso i vari corpi dell'esercito	10,177
	<u>28,695</u>

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,749
rimandati alla leva successiva come rivedibili	8,448
confermati idonei a continuare il servizio .	2,321
	<u>18,518</u>

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	4,734
rimandati alla leva successiva come rivedibili	4,658
confermati idonei a continuare il servizio .	785
	<u>10,177</u>

In totale quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	12,483
rimandati alla leva successiva come rivedibili	13,106
confermati idonei a continuare il servizio .	3,106
	<u>28,695</u>

Dei 12,483 iscritti riformati, 2039 provenivano, quali già rivedibili, dalla leva sulla classe 1886, 4062 da quella sulla classe 1885; i rimanenti 6382 erano iscritti della classe 1887.

Dei 13,106 iscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3881 erano già rivedibili della leva sulla classe 1886, e 9225 iscritti della classe 1887.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (2160), oligoemia ed altre cachessie congeneri (1344), ernie viscerali (1021), cirsocele (490), congiuntiviti croniche (447), vizi organici del cuore (425), mancanza o carie estesa di un gran numero di denti (370), vizi di conformazione del casso toracico (360), collo voluminoso (350), varici (295), deficienza dello sviluppo toracico (250), deviazione o mala conformazione dei piedi (225), epilessia (215), alterazioni organiche o malattie insanabili del globo dell'occhio (215), miopia (200), nevrosi cardiache (197), otite secretiva cronica (152), astigmatismo (125), obesità (100).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli iscritti, che, risiedendo in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi avanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati, o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 18,096.

Di questi, 4360 vennero riformati, 5231 dichiarati rivedibili, 6622 arruolati in 1^a categoria, 1177 in 3^a e 106 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero d'iscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono: Roma (398), Firenze (306), Napoli (294), Arezzo (281), Barletta (250), Bari (232), Oristano (227), Modica (222), Ancona (222), Taranto (211), Torino (210), Girgenti (204), Viterbo (203), Milano (200), Bologna (196), Salerno (192), Cittaducale (184), Mantova (183), Nicotia (182), Caltagirone (175).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono: Cerreto Sannita (5), Breno (6), Valsesia (6), Aosta (7), Piedimonte (7), Castelnuovo (10), Cento (10), Clusone (10), Abbiategrasso (11), Isola d'Elba (11), S. Bartolomeo (11), Salò (12), Crema (13), Borgotaro (15), Pozzuoli (15), Chiari (16), Ossola (16), Bobbio (17), Fiorenzuola (17), Gallipoli (18).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'iscritti appartenenti ad altri circondari, e quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Roma (2504), Milano (1462), Genova (1216), Napoli (1111), Palermo (619), Catania (576), Firenze (357), Messina (323), Iglesias (308), Foggia (220), Caserta (199), Bologna (177),

Venezia (175), Caltanissetta (152), Cagliari (139), Cosenza (135), Teramo (130), Spezia (121), Bari (115);

quelli che ne visitarono il minor numero furono:

S. Bartolomeo (0), Bobbio (3), Vergato (3), Borgotaro (4), Cento (4), Pavullo (4), Chiari (5), Crema (5), Lugo (5), Verolanuova (5), Breno (6), Fiorenzuola (6), Guastalla (6), Castelnuovo (7), Comacchio (7), Mirandola (7), Alghero (8), Ariano (8), Cittaducale (8), Pontremoli (8).

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli iscritti che hanno regolato la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 33,916 e l'esito di leva da essi riportato fu il seguente:

Cancellati dalle liste d'estrazione	6
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	1,171
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	5,948
in rassegna speciale	202
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	6,235
in rassegna speciale	205
rimandati per legittimi impedimenti	361
Arruolati in 1 ^a categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	31
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (754), perchè espatriati prima del 16 ^o anno di età (1469), missionari (9).	2,232
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1887 (10,272), con facoltà di ritardare il servizio (3)	10,275
Arruolati in 3 ^a categoria	7,250
	<u>33,916</u>

Gli iscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	3,203	Brasile	689
Austria-Ungheria	613	Bolivia	1
Belgio	43	Bulgaria	3

Chili	74	Panama	21
Cina	9	Paraguay	14
Colombia	4	Perù	15
Costarica	5	Portogallo	1
Cuba	4	Rumania	66
Danimarca	4	Russia	16
Equatore	2	S. Domingo	1
Francia	2,487	Serbia	4
Germania	2,859	Spagna	19
Gran Bretagna	872	Stati Uniti d'Ame-	
Grecia	13	rica	17,392
Lussemburgo	1,776	Svezia	2
Marocco	3	Svizzera	2,357
Messico	6	Turchia	1,168
Monaco	93	Uruguay	56
Montenegro	2	Venezuela	12
Nicaragua	1	Zanzibar	2
Paesi Bassi	4		

Surrogazione di fratello. — Gli iscritti di 1^a categoria che nella leva, sulla classe 1887 si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 83; quelli che si fecero surrogare mentre si trovavano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 146; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 69.

In complesso, quindi, gli iscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 298; di tali surrogazioni; 278 furono surrogazioni semplici e 20 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti ad esse assimilati. — Gli iscritti di 1^a categoria della classe 1887, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 991.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole e corsi:

Filosofia e lettere	32
Giurisprudenza	298
Scienze matematiche, fisiche e naturali	126
Medicina e chirurgia	184
Ingegneria	57
Farmacia	74
Medicina veterinaria	119
Istituti ed accademie di belle arti	7
Altri istituti assimilati alle università	94
	<u>991</u>

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1908, rimanevano altri 2451 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestatato servizio come militari di 1^a categoria.

Essi erano:

della classe 1881	8
id. 1882	149
id. 1883	313
id. 1884	534
id. 1885	682
id. 1886	765
	<u>2,451</u>

Allievi missionari. — I militari di 1^a categoria della classe 1886 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, alla data del 30 giugno 1907, erano in complesso 147 così suddivisi per classi:

della classe 1882	13
id. 1883	12
id. 1884	17
id. 1885	33
id. 1886	31
id. 1887	48
	<u>154</u>

Professioni, arti e mestieri degli iscritti riformati, mandati rivedibili ed arruolati. — I 436,251 iscritti riformati, mandati rivedibili e rimasti arruolati nelle tre categorie al fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati in 1 ^a categ.	Arruolati in 2 ^a e 3 ^a categ.
Agricoltori e simili	53,487	51,994	42,791	45,182
Pastori ed allevatori di bestiame	2,983	3,158	2,648	2,439
Cavallari	2,322	2,527	2,285	1,664
Muratori, minatori e simili	8,416	9,165	7,939	6,973
Operai in metallo	3,339	3,374	2,351	2,565
Armaioli e pirotecnici	304	327	249	297
Operai in legno	4,876	5,077	3,354	3,430

Marinai e pescatori	819	850	807	779
Calzolai ed operai in pelli	5,631	5,833	3,370	3,339
Sellai e morsaisti	442	533	443	338
Maniscalchi	348	450	385	372
Addetti alla preparazione e spaccio di commestibili	3,598	3,563	2,879	2,609
Artefici in metalli preziosi	545	551	337	416
Artigiani diversi	10,406	10,477	5,919	6,066
Servitori in genere	1,969	2,010	1,501	1,579
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	5,318	5,771	5,247	5,172
Professioni girovaghe	1,295	1,204	999	1,047
Proprietari	2,275	2,354	1,805	1,978
Commercianti in genere	3,119	3,269	2,084	2,514
Esercenti professioni libere e studenti	5,651	7,080	3,678	4,050
Esercenti belle arti	502	430	268	268
Esercenti medicina e farmacia	99	107	115	112
Veterinari	28	52	40	66
Impiegati in genere	4,214	4,196	2,531	2,633
	121,986	124,352	94,025	95,888
	436,251			

Oltre i 94025 uomini di 1^a categoria vi sono altri 8356 militari già alle armi, cosicchè il totale della categoria stessa ammonta a 97381.

Grado d'istruzione degl'inscritti riformati, mandati rivedibili ed arruolati. — Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria.

Dei 121,986 riformati:

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere	79,883	65.49
id. soltanto leggere	787	0.64
erano analfabeti	41,316	33.87

Dei 124,352 rivedibili:

sapevano leggere e scrivere	82,836	66.62
id. soltanto leggere	910	0.73

erano analfabeti	40,606	32.65
Dei 97,381 arruolati in 1 ^a categoria:		
sapevano leggere e scrivere	69,961	71.84
id. soltanto leggere	653	0.67
erano analfabeti	26,767	27.49
Dei 95,888 arruolati in 2 ^a e 3 ^a categoria:		
sapevano leggere e scrivere	67,213	70.10
id. soltanto leggere	705	0.73
erano analfabeti	27,970	2.917

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti, ecc., non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascsero a 416,661 e la statura media di essi si mantenne, come nelle precedenti leve, nella massima di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1887, che misuravano tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	12,492	m. 1.64	25,399	m. 1.73	7,973
> 1.56	14,739	> 1.65	26,156	> 1.74	6,220
> 1.57	16,897	> 1.66	23,669	> 1.75	5,167
> 1.58	19,253	> 1.67	22,052	> 1.76	3,943
> 1.59	20,487	> 1.68	19,621	> 1.77	2,974
> 1.60	24,042	> 1.69	16,740	> 1.78	2,170
> 1.61	24,658	> 1.70	14,718	> 1.79	1,616
> 1.62	26,178	> 1.71	12,033	> 1.80	1,265
> 1.63	25,757	> 1.72	9,781		

Le provincie, nelle quali si ebbe un maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari (17.44 % dei misurati), Potenza (16.73 %), Caltanissetta (15.66 %), Sassari (15.30 %), Bari (13.85 %), Siracusa (11.89 %), Catanzaro (11.72 %), Girgenti (11.60 %), Campobasso (10.93 %).

Le provincie che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura, cioè da metri 1.75 in su, furono le seguenti: Udine (12.27 %), Lucca (12.13 %), Treviso (11.06 %), Vicenza

(10,57 %), Livorno (9,18 %), Padova (8,85 %), Firenze (8,79 %) Verona (8,66 %), Milano (8,44 %), Belluno (7,88 %).

La statura minima si verificò nel circondario di Pontremoli nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,75; la massima si ebbe nel circondario di Cuneo nel quale un giovane risultò alto m. 2,05.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1907 al 30 giugno 1908 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 2,439 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazione alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da iscritti della leva sulla classe 1887 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,400
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	39
	<u>2,439</u>

Dei ricorsi presentati dagli iscritti, 26 rimasero senza effetto per esser gl'iscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 2,374 ricorsi presentati dagli iscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della suaccennata commissione:

ne risolse favorevolmente.	1,135
» » negativamente.	1,112
non ne accolse per carenza di termini.	127
	<u>2,374</u>

Dei 39 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, inteso il parere della commissione,

ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva	17
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	22
	<u>39</u>

In complesso furono quindi risolti 2,413 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,152 e se ne respinsero 1,261.

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 3ª categoria, state accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'iscritti o della legge, fu di 1,152, ed esse vennero concesse:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	388
in applicazione dell'art. 87	512
» » » 88	10
» » » 93 combinato	
con gli articoli 86, 87, 88.	215
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87, 88.	27
	<u>1,152</u>

Il numero totale delle assegnazioni negate dal ministero fu di 1,134 e per queste l'esenzione chiedevansi:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	162
in applicazione dell'art. 87 della legge sul reclutamento	642
in applicazione dell'art. 88 della legge sul reclutamento	6
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli articoli 86, 87, 88	268
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87, 88	26
	<u>1,134</u>

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 1,680,691.47 così ripartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi di mandamento per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'iscritti . . . L.	591,618.30
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva	

per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti	L. 82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggi delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio, agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L. 1,006,733.17
	<u>L. 1,680,691.47</u>

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

ESPERIMENTI. — Durante le manovre si faranno esperimenti per utilizzare gli automobili pel trasporto dei bagagli. Sarà applicata la telegrafia senza fili al servizio di campagna facendo esperimenti con stazioni automobili. (*Etoile Belge*).

FRANCIA.

MOVIMENTI NELLE ALTE CARICHE DELL'ESERCITO. — Con decreto in data 24 luglio u. s. ebbero luogo le seguenti variazioni nelle alte cariche del Ministero della guerra:

Il generale di divisione Brun Giovanni Giulio è stato nominato ministro della guerra, in sostituzione del generale Picquart, dimissionario.

Il sig. Alberto Sarrant è stato nominato sottosegretario di Stato al Ministero della guerra, in sostituzione del sig. Chéron, dimissionario.

Con decreto in data 4 agosto u. s. il generale di divisione Lafon de Ladébat Stefano, già sottocapo di stato maggiore dell'esercito, è stato nominato facente funzione di capo di stato maggiore dell'esercito, in sostituzione del generale Brun. (*Journal officiel*).

UFFICIALI DI RISERVA. — I candidati ufficiali di riserva divengono di più in più numerosi, dopo che i giovani istruiti chiamati sotto le armi, hanno la prospettiva di terminare il loro 2° anno col grado di sottotenente.

Nella fanteria, circa 1800 candidati si sono presentati nel 1908; quest'anno il numero dei giovani raggiunse i 2100. Nell'artiglieria, essi sono attualmente 417, mentre l'anno scorso erano 360.

(Dal *Temps*).

MORTALITÀ NELL'ESERCITO. — *La France militaire* del 21 agosto pubblica una statistica della mortalità generale dell'esercito nel 1908.

Nell'interno della Francia si ebbero 1958 decessi corrispondenti ad una mortalità del 3,92 per 1000 uomini d'effettivo, sensibilmente superiore a quella dei tre ultimi anni. Il massimo numero dei decessi si ebbe verso la fine dell'inverno.

I decessi si ripartiscono come segue:

ufficiali	103	cioè 4,78 per mille
sottufficiali	105	» 2,81 »
soldati con più di un anno di servizio	638	» 2,89 »
soldati con meno di un anno di servizio	1118	» 5,05 »

Totale 1958 media generale 3,92

In Algeria e Tunisia cifra totale dei decessi 422, cioè 6,15 per mille, alquanto superiore a quella degli anni precedenti. Vi sono compresi 23 militari uccisi in incontri col nemico. Il massimo dei decessi si ebbe in autunno.

ufficiali	11	cioè 5,80 per mille
sottufficiali	32	> 7,85 >
soldati con più di un anno di servizio	277	> 6,58 >
soldati con meno di un anno di servizio	102	> 4,97 >

Totale 422 media generale 6,15

Nell'interno della Francia la tubercolosi ha sempre la proporzione più elevata delle morti, in Algeria e Tunisia è invece la febbre tifoidea.

GERMANIA.

RITIRO DEL MINISTRO DELLA GUERRA PRUSSIANO. — Il ministro della guerra prussiano, generale di cavalleria v. Einem, è stato a sua domanda esonerato dall'alta carica e destinato al comando del 7° corpo d'armata, posto fattosi vacante pel collocamento a riposo del generale v. Bernhardt.

È stato chiamato a succedergli il comandante del 2° corpo d'armata, generale di fanteria v. Heeringen.

Il generale v. Einem, nei sei anni nei quali fu a capo dell'amministrazione della guerra in Prussia, si distinse per la profonda e sicura conoscenza di tutto il complesso organismo militare, ma soprattutto per la pronta, caustica, battagliera eloquenza con la quale sapeva tener testa in Parlamento agli attacchi degli avversari, in specie, dei socialisti. (Dalla *Post*).

COLLOCAMENTO A RIPOSO DI UN COMANDANTE DI CORPO D'ARMATA. — Il generale di cavalleria von Bernhardt comandante del 7° corpo d'armata (Münster) dal gennaio dello scorso anno, è stato invitato a presentare domanda di riposo, in seguito ad un incidente disciplinare (sul quale però la stampa nulla dice) col tenente colonnello conte de Villers, comandante del reggimento corazzieri di sede a Münster. Questi, a causa dell'incidente stesso, aveva rassegnato le proprie dimissioni, che erano state accettate, ed era poi passato col grado di colonnello nella riserva.

Il generale von Bernhardt, autorevole scrittore di cose militari, aveva pubblicato in questi due ultimi anni notevoli articoli sui principii generali a cui avrebbe dovuto ispirarsi il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria, e le sue idee costituirono effettivamente la base del nuovo regolamento che vide la luce quattro mesi fa. Egli aveva un passato assai brillante. Nel 1870 fu il primo ad entrare a Parigi. Frequentò l'accademia di guerra; fu addetto militare a Berna, quindi capo di stato maggiore del 16° corpo di armata (quello di Metz); fu uno dei principali collaboratori alla storia della guerra di Federico II ecc. ecc. (Dalla *Post*).

ARTIGLIERIA PESANTE CAMPALE ALLE MANOVRE IMPERIALI TEDESCHE. — Si apprende dalla *Post* che a ciascuno dei 4 corpi d'armata destinati a partecipare alle prossime manovre imperiali verrà assegnato un battaglione di artiglieria pesante campale. Questi battaglioni saranno su 4 batterie di 4 pezzi. Si avranno così in totale alle manovre 64 pezzi pesanti (obici pesanti campali da 15 centimetri).

AUTOMOBILI CORAZZATE IN GERMANIA. — Fra le notizie di cronaca del giornale il *Tag* del 30 luglio si legge che il giorno innanzi nella Zimmerstrasse, la curiosità dei berlinesi era attratta da tre automobili militari corazzate appartenenti alle truppe delle comunicazioni accasermate a Schöneberg.

Queste automobili — assoluta novità per i berlinesi — hanno una forza di 35 cavalli e sono munite di piastre di corazzatura tinte in grigio. Ai lati del veicolo, e parimenti protette da piastre di corazzatura, vi sono delle « Fahrinnen » mobili (specie di suole per passaggio dell'automobile attraverso solchi, fossi, ecc.).

Si ebbe già occasione di segnalare la costruzione in Germania di un'automobile corazzata (*V. R. M. Italiana* 1909, pag. 397); si vede che l'esperimento fattone è stato soddisfacente, poichè in breve tempo se ne sarebbero costruite delle altre.

Le automobili corazzate trovano il loro impiego nel servizio di esplorazione e di sicurezza.

ESPERIMENTI DI TIRO CONTRO PALLONI FRENATI. — Al campo di esercitazioni di Griesheim presso Darmstadt ebbero testè luogo esperimenti di tiro contro un pallone frenato alto 1200 metri.

Il tiro di fucileria e delle mitragliatrici si rivelò di efficacia quasi nulla; invece al secondo colpo sparato da un obice (tiro a granata) il pallone rimase completamente distrutto.

(Dalla *Post* del 24 corrente).

PISTOLA AUTOMATICA MOD. 1908 GERMANICA. — Si ebbe recentemente occasione di segnalare che i buoni risultati ottenuti in Germania negli esperimenti con la pistola automatica 1908, avevano indotto le autorità militari tedesche a rinunciare all'idea di distribuire all'artiglieria da campagna le vecchie carabine della cavalleria, e di adottare invece, quale arma da fuoco portatile per gli artiglieri, la nuova pistola. Sembra che ciò stia per attuarsi. Ai reggimenti d'artiglieria da campagna è già stato distribuito un regolamento provvisorio sulla nuova pistola. Questa avrebbe le caratteristiche seguenti:

- a) calibro millimetri 9;
- b) automatica: la stessa forza d'espansione che serve a far partire il colpo, espelle il bossolo, spinge innanzi una nuova cartuccia, chiude o rialza la pistola;
- c) vi sono due posizioni di sicurezza;
- d) il serbatoio contiene 8 cartucce;
- e) la pistola ha una grande giustezza di tiro;
- f) è portata mediante una fondina assicurata alla cinghia.

(Dalla *France Militaire*).

GLI ANALFABETI NELL'ESERCITO. — L'analfabetismo è pressoché scomparso dall'esercito tedesco. Secondo l'ultima statistica relativa alla classe incorporata lo scorso anno, il numero degli analfabeti si è ridotto alla insignificante cifra di 58, cioè uno ogni 5000 arruolati circa (compresi i volontari).

Nel 1897 gli analfabeti erano 200; nel 1887, 1250.

(Dalla *Post*).

FERROVIE ESISTENTI E FERROVIE IN PROGETTO NELLE COLONIE AFRICANE TEDESCHE.

Colonie del Togo.

È in esercizio fin dal 1905 la linea Lomé-Aneho, chiamata ferrovia del litorale. È lunga 45 chilometri.

È inoltre in esercizio fin dal 1907 la linea Lomé-Palime; lunghezza 123 chilometri.

In costruzione è il tratto Lomé-Atakpame, lungo 180 chilometri. Nella memoria presentata al Reichstag è però caldeggiato il proseguimento di questa linea fino a Banyeli, a 440 chilometri dalla costa. Il tratto che si vorrebbe costruire sarebbe dunque lungo più del doppio del tronco già approvato. Questa linea costituirebbe l'arteria principale della colonia, la quale misura nella sua massima lunghezza 560 chilometri. Dalla stessa si diramerebbero poi strade laterali ordinarie o ferrate, o vie acquedotti.

Nella colonia si trovano ricche miniere di ferro. L'hinterland è discretamente popolato; i prodotti del suolo non sono però commerciati come meriterebbero, stante la mancanza di comunicazioni.

Colonie di Kamerun.

In esercizio non vi è che un breve tronco di proprietà privata.

In corso di costruzione vi sono due linee: la Duala-Manengubaberge e la Duala-Onanabessa. Quest'ultima fu approvata dal Reichstag nel maggio 1907, essenzialmente per ragioni strategiche, mentre invece gli interessati colà residenti domandavano la congiunzione del fiume navigabile Nyong con un mercato meridionale, per esempio, Kribi. Sembra che a questa si provvederà con una ferrovia a scartamento ridotto.

Colonie dell'Africa Occidentale.

Si parla di congiungere Windhuk con Keetmanshoop, ma c'è chi vorrebbe invece il prolungamento fino ai confini della colonia del capo della linea testè ultimata: baia di Lüderitz-Keetmanshoop.

Il Reichstag ha approvato recentemente la costruzione del tratto Seeheim-Kalkfontein ispirato più che ad economiche, a ragioni militari. Il proseguimento della Lüderitz-Keetmanshoop è consigliato invece da ragioni commerciali; si vorrebbe raggiungere il confine del Betschuanaland inglese, con che sarebbero ammessi al traffico territori molto fertili, e si potrebbe percorrere in ferrovia metà del cammino fra la costa occidentale africana e Johannesburg.

Gli importanti territori minerari delle antiche repubbliche boere sarebbero per tal guisa ravvicinati a Londra di circa 1000 miglia. Un treno celere Johannesburg-baia di Lüderitz non impiegerebbe, dato il terreno piano, più tempo di quelli che devono attraversare la regione montuosa Johannesburg-Lorenzo-Marquez.

Colonie dell'Africa Orientale.

In questa colonia, di superficie doppia di quella dell'impero tedesco, sono attualmente in esercizio:

la linea Tanga-Korogwe lunga 130 chilometri;

la linea Darassalam per Morogoro, tendente a Tabora, lunga 220 chilometri.

La prima di queste linee deve essere prolungata fino al fiume Pangani (altri 45 chilometri); la seconda fino a Tabora (altri 699 chilometri). Quest'ultima è chiamata anche ferroviacentrale.

I mezzi per l'esecuzione dei relativi lavori sono già pronti.

Delle seguenti linee esiste invece sinora il solo progetto:

1° Prolungamento della ferrovia Tanga-Korogwe fino ad Arusha, presso il monte Meru.

2° Prolungamento della ferrovia centrale fino al lago di Tanganyika.

3° Tronchi ferroviari che permettano il collegamento della foce del Rufidii col lago Niassa, mediante l'utilizzazione di corsi d'acqua navigabili.

4° Il tronco Kilva-Kisiwani per Liwale ed oltre.

Il lavoro più urgente è il prolungamento fino ad Arusha.

I progetti già approvati per le costruzioni ferroviarie nelle 4 colonie africane tedesche (Togo-Kamerun-Africa occidentale tedesca-Africa orientale tedesca) importano un percorso totale di 1500 chilometri di strada ferrata; ad ugual cifra ammontano i progetti solamente ideati.

Secondo le proposte fatte dal capo dell'ufficio coloniale (specie di ministero delle colonie) on. Dernburg, le spese di costruzione non saranno a carico della madre patria. In tal guisa è rimosso l'ostacolo più forte a che i lavori vengano, gradatamente s'intende, eseguiti.

(Dal *Tag* illustrato).

OLANDA

NUOVO PROIETTORE DA CAMPO. — L'*Army and Navy Journal* riferisce che l'esercito olandese fu ora dotato di un proiettore da campo del diametro di 60 centimetri e di un potere illuminante di 26,000 candele.

Un carro trasporta il proiettore, che è manovrato a mano e così pure una dinamo di 45 volte e un motore a benzina di una forza da 9 a 12 cavalli, capace di funzionare 15 minuti dopo il suo collocamento durante 10 ore consecutive senza bisogno di nuova carica di combustibile.

(*Bulletin de la presse*, 31 luglio).

COMITATO DI SORVEGLIANZA DEGLI STABILIMENTI D'ARTIGLERIA. — Gli stabilimenti d'artiglieria comprendono i parchi e le officine di costruzione di Delft, come pure la manifattura d'armi,

la fabbrica di munizioni, i magazzini e gli arsenali di costruzione dell'Hembrug. Tutti questi stabilimenti dipendono dal colonnello direttore di stabilimenti d'artiglieria.

Un decreto reale del 2 giugno 1909 collocò i suddetti stabilimenti sotto l'alta sorveglianza di un comitato costituito da un presidente (deputato alla 2ª camera degli Stati generali) e 3 membri (un colonnello d'artiglieria pensionato e due industriali) oltre a un segretario.

Questo comitato ha per compito di vegliare alla gestione razionale ed economica degli stabilimenti: sottoporre al Ministero un rapporto annuale sulle visite fatte agli stabilimenti e così pure le proposte per assicurare il loro buon funzionamento. Ha il diritto di domandare al personale dipendente dal Ministero della guerra le notizie che possano aiutarlo nel disimpegno delle sue attribuzioni.

(Bulletin de la presse).

PORTOGALLO.

VARIANTI ALL'UNIFORME DEGLI UFFICIALI MONTATI. — Con circolare in data 17 giugno u. s., pubblicata dall'*Ordem do Exercito* il ministro della guerra portoghese ha stabilito, tra l'altro, le seguenti varianti all'uniforme degli ufficiali:

Pantaloni — Modello unico per tutti gli ufficiali montati (forma breeches);

Stivali — Modello unico per tutti gli ufficiali montati (forma alla scudiera);

Speroni — Modello unico per tutti gli ufficiali montati (forma alla scudiera);

Guanti di color bianco nella grande uniforme — grigio nelle altre uniformi.

ATTREZZI PORTATILI DA ZAPPATORE PER LE TRUPPE DI FANTERIA. — Il Ministero della guerra portoghese, in data 19 dicembre 1907, disponeva per la costituzione di una commissione composta di ufficiali di fanteria e del genio, presieduta dal comandante della scuola pratica di fanteria, affinché studiasse il tipo migliore di attrezzo portatile da zappatore per uso delle truppe di fanteria.

La commissione ha in quest'anno compiuto i suoi lavori e presentate le relative proposte al Ministero della guerra, il quale avendole approvate, ha senz'altro disposto, con la circolare in data 11 maggio u. s., pubblicata dall'*Ordem do exercito*, n. 7, per l'adozione presso i corpi di fanteria dei modelli dei vari attrezzi portatili da zappatore progettati dalla suddetta commissione.

Essi consistono in una vanghetta-picozza — una seure-picozza — una picozza-martello — una forbice taglia-fili di ferro — una sega snodata con annessi accessori.

CONCORSO PER ALFIERE MEDICO. — L'*Ordem do exercito* del 5 giugno u. s., 2ª serie, contiene le disposizioni relative al concorso per alfiere medico indetto per il 1º del prossimo ottobre.

I concorrenti debbono soddisfare, oltre alle solite condizioni di buona moralità, attitudine al servizio militare anche alle seguenti:

1º Possedere la laurea in medicina e chirurgia conseguita nelle università di Lisbona o Porto;

2º Non avere oltrepassato il 35º anno di età.

I candidati saranno inoltre sottoposti a due prove pratiche: la prima presso la scuola medico-chirurgica di Lisbona e l'altra presso l'ospedale militare di detta città.

SPAGNA.

LA REGIONE DEL RIFF. — Si riassumono le seguenti notizie relative alla regione nella quale si svolgono presentemente le operazioni militari della Spagna contro alcune tribù ribelli del Marocco.

I possedimenti della Spagna nel nord dell'Africa fanno parte del territorio marocchino e precisamente della regione denominata *El Riff* e sono limitati ad alcuni punti della costa del Mediterraneo su una estensione di circa 300 chilometri. Di essi i più importanti sono le piazze di Ceuta e di Melilla situate quasi ai due estremi di detta zona.

La regione del Riff è costituita da terreni montagnosi.

Le varie linee di alture partendo dalla catena di montagne del piccolo Atlante, orientata da est ad ovest, si dirigono verso nord perpendicolarmente alla costa su cui cadono per lunghi tratti a ripide balze.

Rispetto alla altitudine le alture possono raggrupparsi in 3 zone:

1ª zona — da 175 a 700 metri;

2ª zona — da 700 a 1500 metri;

3ª zona — da 1500 a 3000 metri.

Il suolo è ricco di miniere, feracissimo, ma poco coltivato. Produce vino, ortaglie, frutta, avena, fieno e specialmente orzo, il cui pane è la base dell'alimentazione del moro. Le industrie sono poco sviluppate ed in esse si impiegano metodi e mezzi primitivi: principali fra esse sono la concia delle pelli, la fabbricazione delle armi da fuoco e bianche, la fabbricazione dei tessuti di lana e di cotone ecc.

La rete stradale è povera e trascurata; numerosi sono i corsi d'acqua, ma non molto importanti se si eccettua il Muluya, che confina coll'Algeria, il Kart ed il Nekor.

Il Riff è suddiviso in 30 provincie, ciascuna delle quali comprende un certo numero di kabile; ogni kabila è retta da un caid o governatore sottoposto all'autorità del Sultano. Dal 1903 si è però di fatto sostituito al Sultano il Pretendente che dice chiamarsi Mulay Mahomed o Bu Amara.

Il clima del Riff è mite. Dalle osservazioni fatte negli ultimi 4 anni la massima temperatura è di 38°, la minima 0° e la media 17°. In Melilla piove abbondantemente per circa 35 giorni all'anno. Il vento soffia spesso e violento: si calcola che in un anno si hanno appena 25 giorni di calma.

Il tracciato della ferrovia attualmente in costruzione che unisce Melilla alle miniere di Beni-bu-frur attraversa le kabile di Beni-Sicar, Mazuza e Beni-bu-frur. Queste due ultime kabile sono intolte-

ranti della denominazione spagnuola ed hanno perciò fatto causa comune con le altre tribù ribelli alla Spagna; la prima, di Beni-Sucar, la più prossima a Melilla, si è sempre mantenuta amica della Spagna ed ora combatte a fianco di essa contro le altre tribù.

Le posizioni a tutt'oggi (30 luglio) occupate dagli Spagnuoli si trovano a circa 10 chilometri da Melilla, fra il monte Atalayon e i monti di Nador.

INDENNITÀ ALLE FAMIGLIE DEI RICHIAMATI ALLE ARMI. — Il governo spagnuolo ha in data 22 luglio u. s., sottoposto alla sanzione del Re il seguente decreto col quale viene concessa una indennità alle famiglie dei richiamati alle armi:

Art. 1° — Si concede una indennità giornaliera di lire 0,50 alle mogli e ai figli orfani di madre dei richiamati alle armi per tutto il tempo della loro permanenza nelle file dell'esercito, sempre che non posseggano mezzi sufficienti per la propria sussistenza.

Art. 2° — La suddetta indennità sarà corrisposta dai centri di reclutamento (Cajas de recluta) nel territorio dei quali risiedono le famiglie dei richiamati.

Art. 3° — Per cura del Ministero degli interni saranno interessati le deputazioni provinciali, i municipi e gli altri enti popolari, perchè nei limiti dei fondi disponibili concorrano nel sovvenire le famiglie più bisognose.

(Dall'*Heraldo de Madrid*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

AUSANO LABADINI. — *Milano ed alcuni momenti del Risorgimento Italiano. Frammenti di cronaca.* — Milano, premiato stabilimento tipografico A. Roncati 1909.

La presente opera di Ausano Labadini, uno dei superstiti delle guerre per l'indipendenza, è un lavoro storico poderoso: si occupa nella maniera la più minuta della parte avuta da Milano nel risorgimento italiano e di alcuni momenti del medesimo, limitatamente però dalla guerra del 1849 in poi.

Dal contesto, dell'interessantissimo volume appare nettamente, come l'autore abbia mirato co' suoi *Frammenti di cronaca*, a raggiungere due scopi. L'uno di far meglio conoscere e mettere in rilievo la grande parte ch'ebbe Milano nella grandiosa epopea del nostro risorgimento, e nello stesso tempo, per la ricorrenza del cinquantenario della campagna del 1859, di tributare solenne onoranza all'esercito e alle truppe garibaldine per la loro opera in tutte le campagne dell'indipendenza dal 1848 al 1870. L'altro scopo, non meno nobile ed elevato del sopradetto è quello di far apprezzare in tutto il suo valore quanto ha fatto Napoleone III in favore dell'Italia e di mostrare quale grande riconoscenza gli debbano gli Italiani, e ciò al fine di comporre l'aspro dissidio, a proposito di Napoleone III e del monumento decretatogli — che compiuto da molti anni aspetta sempre di essere inaugurato — sorto fra i partiti popolari milanesi e la massa dei cittadini, alla quale si sono imposti.

Alle poche pagine di una specie di *Premessa* il Labadini ha posto in testa il noto verso del Petrarca — nella canzone ai Grandi d'Italia —: *I' VO GRIDANDO: PACE, PACE, PACE!*; e noi gli auguriamo *toto corde*, che il suo intento ispirato da alto sentimento di giustizia e di patriottismo ottenga il desiderato successo.

Vorremmo poter dire molto diffusamente di questa così pregevole pubblicazione, ma la solita tirannia dello spazio ce lo vieta, e ci costringe a limitarci ad un rapido sguardo attraverso al grosso volume.

Dobbiamo principiare con un lieve appunto. L'autore salta a piè pari i primi sei mesi dell'anno 1848 e quindi le cinque giornate di Milano del marzo 1848, le quali costituiscono uno dei più memorabili e gloriosi episodi della storia della capitale lombarda. È impossibile pensare che il Labadini non conosca ne' suoi più minuti particolari le eroiche gesta di quei giorni e non fosse in grado, come per gli altri momenti, di fornire notizie esatte e documentate. Certamente l'omissione, che è da rimpiangere, vuol essere at-

tribuita alla preoccupazione che il racconto, pur sommario della campagna del 1848, cogli avvenimenti che la prepararono, svoltisi in Milano, l'avrebbe tratto a dilungarsi di troppo. Il fatto sta che il Labadini principia il suo racconto col presentare le tre splendide figure dei gentiluomini milanesi e grandi patrioti marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, conte Francesco Aresa, conte Federico Gonfalonieri, il martire dello Spielberg, e col ricordare ciò ch'ebbe a dire, il 15 maggio, al Pallavicino il generale Cavaignac, capo del potere esecutivo repubblicano di Francia e cioè: « Cosa volete che faccia? Voi non esistete più! »; e più tardi, il 2 agosto, in un convegno con Guerrieri Gonzaga, Carcano, Brignole e Ricci: « che nella Francia non poteva punto piacere un forte Regno costituzionale al nord dell'Italia, il qual regno alleerebbesi ben tosto coll'Austria contro la Francia ». L'autore insomma prende le mosse dalla campagna del 1848, riassumendone brevemente la storia, accennando all'eroica insurrezione di Brescia, allo sbarco a Civitavecchia del corpo spedizionario di 28,000 uomini, comandati dal generale Oudinot, all'occupazione delle Legazioni da parte delle truppe austriache, alla spedizione spagnuola veleggiante verso Terracina, ai soldati napoletani occupanti Velletri e finalmente alla caduta della repubblica romana, alla ritirata di Garibaldi, colla tragica morte di Annita, alla caduta di Venezia « vinta dalla fame, dal morbo, dal piombo, dopo 14 mesi d'assedio e 24 giorni di incessante ultimo bombardamento ».

Fin qui sono dei cenni, rigorosamente esatti, ma dei semplici cenni, onde fissare, per così dire, la situazione che gli sta a cuore: quella, cioè, della ripresa, da parte di Milano, delle opposizioni all'Austria.

Le pagine seguenti che trattano di quanto avvenne, specialmente in Milano, dall'agosto 1848 allo scoppiare della guerra del 1859, costituiscono sicuramente il lavoro più completo, più particolareggiato e più importante che finora sia stato messo insieme intorno a quel periodo storico ch'ebbe capitale influenza sulle vicende del nostro risorgimento. Perché non è a dimenticare che l'incessante opposizione della città di Milano, avente alla testa il proprio municipio, al governo austriaco e le conseguenti repressioni — d'ogni genere, dalla fustigazione persino delle donne, al carcere duro, alle prigioni dello Spielberg di Josephstadt, alla forza — furono i fatti ch'offrirono il destro al Piemonte a al suo re di protestare prima, d'insorgere poi per le grida di dolore che giungevano loro dall'Italia.

Non uno dei fatti successi, o grandi o piccoli, è scordato dal Labadini. Le visite dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Milano, l'uccisione del dottor Vandoni, spia austriaca, il moto insurrezionale del febbraio 1853, i vari tentativi mazziniani, il comitato centrale europeo costituito a Londra da Mazzini, l'opera dei comitati lombardo-veneti, i funerali del Radetzki, il regime austriaco del Radetzki e poi dell'arciduca Massimiliano, l'elevata e patriottica condotta tenuta sempre dal municipio e innumerevoli altri fatti: tutto è minutamente narrato.

Noi, da adolescenti, assistemmo a codesti avvenimenti e taluni di essi, quali il funerale di Radetzki, l'ingresso degli imperiali austriaci in Milano, l'aspetto delle strade della capitale lombarda occupate dalle truppe dopo il moto del 1853, e molti altri minori, li abbiamo presenti alla memoria come fossero di ieri. La lettura dei relativi capitoli ci ha profondamente commossi, ma non meno dovrebbe commuovere quanti sono coloro che amano la nostra bella Italia e comprendono la grave, costante lotta patriottica sostenuta da Milano per 10 anni, con un Governo sotto il quale il menomo indizio che uno pensasse alla patria costituiva un delitto passibile di morte. E quanti sacrifici, quanti dolori, quanto sangue ha costato quella lotta!

È lato caratteristico notevole della cospirazione milanese che ad essa erano affigliati molti operai che per gruppi e ad intervalli venivano raccolti in date osterie. Ciò il Labadini giustamente mette in rilievo; e conferma ricorda l'Antonio Sciesa che sorpreso ad affiggere un proclama patriottico fu fucilato il 2 agosto 1851 sulla strada di circonvallazione fra il dazio del Sempione e porta Vercellina, e l'intagliatore Colombo che pugnalò il Vandoni.

Volendo spigolare anche solo fra i particolari i meno conosciuti e particolarmente meritevoli di menzione, o fra i più importanti sotto l'aspetto storico, non la finiremmo più, ma non possiamo a meno di rilevare la pazienza, le fatiche, le cure intelligenti con cui il Labadini ha saputo rintracciare e documentare tanti fatti che, per la loro natura, riguardano i cospiratori o il governo austriaco, erano avvolti nel maggior possibile mistero.

A grandi tratti è poi accennato alle vicende che condussero alla spedizione piemontese di Crimea, all'attentato di Orsini e alla sua morte, al convegno di Plombières, alla guerra popolare voluta dal Mazzini; — per arrivare alla guerra del 1859.

Vista la loro speciale importanza non ci siamo certo soverchiamente indugiati sulle pagine così di sfuggita esaminate, ma che non costituiscono neppure la terza parte del grosso volume, cosicchè, sebbene con rammarico, ci conviene affrettarci più di quanto abbiamo fatto fino ad ora.

Il Labadini nè ha scritto, nè ha la pretesa di aver voluto scrivere la storia delle nostre guerre per l'unità ed indipendenza. Tuttavia è doveroso riconoscere ch'egli si è sforzato di presentare un quadro completo più o meno sintetico dell'andamento delle operazioni e delle battaglie. Ed abbiamo detto più o meno sintetico perchè il racconto del Labadini talvolta è molto ed abbastanza particolareggiato e tal'altra si limita a cenni sommari. Così per la campagna del 1859 è messa bene in rilievo la parte gloriosa ch'ebbe la cavalleria piemontese nel combattimento di Montebello, molto minuta è la descrizione della battaglia di Magenta ed ampiamente è lumeggiato l'efficace concorso prestato alle truppe di Mac-Mahon dalla divisione Fanti (9° battaglione bersaglieri, squadroni dei cavalleggeri d'A-

lessandria e 4 cannoni); per contro assai succinta e non esente da inesattezze la narrazione della battaglia Solferino-San Martino. Così le vittoriose tappe di Sesto-Calende, Varese, San Fermo, Como, Bergamo, Brescia, nella Valtellina dei volontari di Garibaldi sono oggetto di dettagliato racconto.

S'intende poi da sé che il Labadini discorre nella guisa la più dettagliata degli avvenimenti svoltisi in Milano dall'ingresso nella città di Vittorio Emanuele e Napoleone III fino al saluto di Milano all'ultimo riparto francese partente pel suo ritorno in patria.

E qui il Labadini ricorda un fatto poco noto ed almeno in gran parte dimenticato, e cioè che Napoleone giunto a Milano dopo Villafranca, all'indirizzo presentatogli il mattino del 15 luglio dalla Congregazione municipale, rispose esponendole cause che lo traassero a concludere la pace e spiegando l'espediente della Confederazione. Il Labadini riporta la testuale risposta (Museo del Risorgimento di Milano, dichiarazione firmata dalla Giunta municipale), e giustamente osserva che col principio del « non intervento » riconosciuto a Villafranca e col concetto federativo Napoleone abilmente stornava « il ciclone che la Germania fendeva a sostegno dell'Austria e a danno di Francia e d'Italia aveva preparato sul Reno ».

Il Labadini con mano veramente felice riassume i fatti più salienti dall'agosto 1859 alla spedizione dei Mille, nulla omettendo di ciò che forma la caratteristica principale di quel breve ma importante periodo storico che framezzo a tante difficoltà d'ogni genere preparò l'unità di quasi tutta l'Italia. Pagine magnifiche detta in seguito sugli avvenimenti, sui combattimenti di Sicilia, sull'ingresso a Napoli di Garibaldi, sulla battaglia di Capua, sull'incontro presso Teano di Garibaldi con Vittorio Emanuele, sulla campagna del 1860 dell'esercito italiano. E ricorda infine che nell'autunno del 1860, allorché le truppe regolari stavano per passare la Cattolica, l'Austria intendeva invadere la Lombardia e rioccupare Milano. Ma Napoleone III « agli imperatori di Russia e d'Austria raccolti a Varsavia comunicò che la Francia non avrebbe tollerato l'intervento austriaco a danno dell'Italia e specialmente di Milano », sicché all'imperatore di Francia dobbiamo anche questo nuovo ed importante beneficio che fu reso di pubblica ragione dal marchese Gioachino Pepoli alla Camera dei deputati il 14 novembre 1864.

È inutile dire che il pregio singolare del racconto del Labadini sta nei numerosi particolari, taluni inediti o poco conosciuti, narrati, e che l'autore fornisce le più dettagliate notizie sopra l'opera di Milano, — municipio e cittadini — in quei tempi.

Meno particolareggiati, ma pur sempre folti d'interesse gli ultimi capitoli che dal trasloco della capitale da Firenze, attraverso alla campagna del 1866, a Mentana, ci portano alla breccia di Porta Pia, e all'insediamento del governo italiano in Roma, per terminare con Garibaldi a Digione e all'assemblea di Bourdeaux.

.*

Non possiamo tralasciare di dire poche parole delle Appendici, le quali, oltre al fornire molte e preziose notizie sono principalmente ispirate al concetto di mettere insieme altre prove a dimostrazione del dovere di gratitudine che gli Italiani hanno verso la Francia e l'imperatore Napoleone.

Le Appendici A., B., C., recano due quadri, analitico per corpi d'armata, e sinottico in rapporto alle cause e per arma, delle perdite sofferte dai Francesi nella guerra del 1859, e l'elenco dei 74 ufficiali superiori morti in detta campagna.

L'allegato D concerne: *I riparti degli eserciti piemontesi e dell'Italia centrale, al rispettivo inizio dell'entrata in campagna (aprile-giugno 1859).*

L'appendice E: *I due monumenti di gratitudine* che sono quelli di Napoleone III e di Garibaldi, narra minutamente ed illustra tutte le dolorose vicende attraversate dal monumento di Napoleone, e che non hanno ancora permesso di venire ad un'equa soluzione dell'ingiusto ed irritante dissidio. Esauriente la confutazione degli odierni annunciatori del *fallimento austriaco*, per le ingenti spese dell'armamento e della *insurrezione paesana*, sicché si sarebbe potuto farne a meno dell'intervento francese. Ma l'Austria quando era a corto di danaro, oltre all'inasprimento delle tasse ricorreva a prestiti forzati ed a taglie, così il Labadini ricorda che per sistemare i debiti contratti per domare le rivoluzioni del 1848-49 l'Austria impose a tutta la monarchia un prestito di 500 milioni di fiorini, e che di questi 113,864,422 lire austriache gravarono la Lombardia, e 73,850,283 gravarono la Venezia, e che il maresciallo Radetsky nel 1848 impose una taglia di 20 milioni a 180 nobili e professionisti milanesi che avevano partecipato alla rivoluzione. E l'autore ne dà, in gran parte, la ripartizione. Manca perciò di qualsiasi base l'affermazione del *fallimento austriaco*, come ne è priva del tutto anche l'altra dell'*insurrezione popolare* poiché non è senza fucili e senza cannoni che un popolo può insorgere contro un esercito qual'era l'austriaco e vincerlo. E però ben disse Garibaldi: *Senza Napoleone III anche in quest'anno (1859) saremmo riusciti a nulla.*

Le altre Appendici, eccetto quella alla lettera F: *Alcune affermazioni deistiche di Garibaldi e la sua ammirazione per i sacerdoti patriottici*, E. A. G. I. J. hanno tutte per tema le attestazioni di gratitudine in Italia, ed anche all'estero.

.*

Pur avendo scritto parecchie pagine, rimpiangiamo con dolore di aver potuto dire così poco e in guisa così sommaria di questa importantissima opera.

Il Labadini, milanese, garibaldino, svisceratamente amante della patria e delle istituzioni che ci reggono, non poteva fare di più

né meglio per onorare la città che gli diede i natali, e degnamente commemorare l'anniversario della campagna del 1859.

Certamente vi sono dei néi nel suo ponderoso lavoro; e fra questi primo una certa sproporzione fra le varie parti del libro, ma sono dei semplici néi.

Il nostro giudizio è: Il volume del Labadini dovrebbe essere sul tavolo di studio d'ogni giovane, nella biblioteca, piccola o grande, d'ogni famiglia italiana per bene, e, ben s'intende, in tutte le biblioteche dello Stato.

Avvertiamo finalmente, che la seconda parte dell'edizione è totalmente devoluta al Fondo per sussidi ai Cronisti della Società Milanese e reduci delle Patrie Battaglie « Italia e Casa Savoia »: del quale antico e numeroso sodalizio è presidente onorario S. M. Vittorio Emanuele III.

LEGA FRANCO-ITALIANA. — Nel Cinquantenario Anniversario della Guerra-Liberatrice 1859-1909. — Torino, Lattes e C., 1909.

Questa pubblicazione — un bel volume in 8° di 88 pagine, egregiamente stampato coi tipi di Enrico Schioppo e per cura del segretario della Lega, professore Camillo Monnet — è fatta dalla Lega Franco-Italiana di Torino, e porta la dedica: IN ONORE DEI PRODI CHE COMBATTERONO PER LA REDENZIONE D'ITALIA.

Essa consta di varie parti, ciascuna stante a sé. Vi si leggono, dapprima alcuni *Cenni sulla Lega Franco-Italiana* (sede di Torino) dettati dal presidente Luigi Giordano; cenni molto interessanti e che forniscono dettagliate notizie sulla costituzione del sodalizio inauguratosi il 21 maggio 1905 — e sullo scopo del medesimo.

Segue la *Commémoration du Cinquantenaire Anniversaire de la campagne Franco-Sarde*, e cioè il discorso molto elevato pronunziato alla Sorbona dal signor Ernesto Lavisso, il 27 giugno 1909, per commemorare quella campagna.

La terza parte, molto originale, comprende: *Ricordi-Pensieri Voti*, inviati da cinquanta personalità francesi ed italiane, ministri, senatori, deputati, letterati, un solo militare, il generale Aichelburg, dietro l'invito della Lega.

Sono scritti di poche righe, inneggianti, oltreché ai ricordi della guerra del 1859, alla fraternità dei due popoli latini, al nostro debito di gratitudine verso la Francia. Uno solo, Michele Scherillo, ricorda il « cavalleresco imperatore, che quella guerra, che un sagacissimo statista, ed un re magnanimo aspirarono, volle e mutò in trionfo ».

Viene poi la bella conferenza su *Napoleone e Cavour*, dell'avvocato Ferruccio Camozzini di Verona, tenuta nel teatro Alfieri di Torino il 24 giugno 1909, ad un pubblico di ben 3000 persone, fra cui le autorità civili e militari, nonché i valorosi superstiti delle patrie battaglie. Il Camozzini ha un vero merito: quello di aver fatto della storia e non della politica.

Segue, per ultimo, il *Salut de l'Italie à la France*, una breve poesia di Ch. Turiet, che fu messa in musica dal signor Mario Termi-

gnon e cantata da un coro misto, di cento esecutori, allo stesso Teatro Alfieri, nella solenne commemorazione tenutavi il 24 giugno 1909.

Completano il volume la nota dei membri del Comitato d'onore e del Consiglio direttivo della Lega Franco-Italiana 1908-1910.

La benemerita Lega ha organizzata la commemorazione del cinquantenario del nostro risorgimento come meglio non si avrebbe potuto fare; fu poi molto bene ispirata nel pubblicare questo splendido volume.

ALLEGRO PAVIA, capitano di stato maggiore. — *Tattica applicata*. (Annessa una carta topografica). — Milano, Editore libraio Ulrico Hoepli, 1909 (Manuali Hoepli). Prezzo L. 3,50.

Sono 13 problemi tattici che l'autore minutamente analizza, limitandone però lo studio al concetto ragionato dell'esposizione ed agli ordini conseguenti, tralasciando quindi di occuparsi dell'impiego dei reparti sul terreno di combattimento, per non fare opera prolissa e di dubbia utilità.

Il Pavia, a nostro avviso, ha pienamente ragione di aver seguito tale metodo, ed ha anche il merito di aver astratto da ogni formalismo e da qualsiasi dottrinarismo. Egli, cioè, ha evitato di prendere in esame, separatamente, i singoli fattori che hanno influenza sulla soluzione del problema, e così si è maggiormente avvicinato alla realtà.

I problemi trattati sono di varia specie, con l'intervento delle tre armi; i reparti di forza differente vanno dalle piccole unità fino alla divisione di fanteria.

In complesso un ottimo studio, il quale gioverà a dare un proficuo impulso a quello spirito di analisi e di sintesi che oggidi è sommamente necessario negli ufficiali tutti delle varie armi.

All'egregio capitano Pavia i nostri rallegramenti, e l'augurio che l'utile sua pubblicazione trovi fra i nostri ufficiali quella larga diffusione di cui è meritevole.

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, maggior generale. — *Una fortezza turca, San Giovanni d'Acri*. (Estratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, 1909, vol. II). — Roma, Tipografia Enrico Voghera, 1909.

L'esimo generale intraprese lo scorso anno un viaggio nella Siria e Palestina, ed ebbe l'eccezionale fortuna di poter visitare minutamente la fortezza di San Giovanni d'Acri.

In questa interessante ed istruttiva monografia il De Chaurand non solo porge una dettagliata descrizione di quella piazza forte, ma da par suo prende a disamina l'importante zona montuosa che comprende la Siria e la Palestina, e fornisce inoltre minuta ragguagli storici su quelle contrade e particolarmente su S. Giovanni d'Acri.

Le orde conquistatrici dei Caldei e dei Medi, i diecimila immortali di Senofonte ch'eran sufficienti a volgerli in fuga, le in-

vasioni dei Persiani, le incursioni di Gengiskan e degli Arabi, la figura di Assur, il supremo Dio dell'Assiria, ed essenzialmente Dio della guerra, appaiono oggi un sogno. « Anche l'Asia turca », conclude l'autore « è in piena trasformazione economica e sociale: solo San Giovanni d'Acri, chiusa nelle sue vetuste mura resta finora fuori del movimento generale, testimone muta di una grandezza tramontata! ».

Chi vuol passare un'ora istruttiva e di diletto legga la bella scrittura del colto generale.

EMILIO SALARIS, tenente. — *La carica dei carabinieri a Pastrengo.*

Monografia per i militari e per le scuole elementari. — Roma, Tipogr. Editrice Roma, 1909.

Il 20 giugno scorso, alla presenza di S. M. il Re, avea luogo la consegna della medaglia d'argento alla bandiera della Legione degli Allievi Carabinieri, decretata il 17 giugno, onde tramandare la memoria della gloriosa carica eseguita nella giornata di Pastrengo — 30 aprile 1848 — dai tre squadroni di guerra dei Carabinieri Reali.

Il Salaris « per affermare maggiormente questo avvenimento » ha compilato il presente opuscolo. In esso ha riportato il testo del decreto relativo alla concessione della medaglia, le auspiccate parole pronunziate da Sua Maestà il Re e il discorso del signor colonnello Dogliotti, comandante la Legione Allievi. Vi ha inoltre riunito non poche notizie storiche intorno all'Arma benemerita.

È lavoro modesto ma di indubbia utilità. L'autore ha assolto bene il compito prefissosi.

Commandant breveté COTTEZ. — *Le feu d'infanterie dans l'offensive.* — Paris, Henri Charles Lavoiselle, Editeur militaire, 1909.

L'autore ricorda le due idee feconde regolamentari: l'offensiva e la cooperazione delle altre armi; osserva che, adunque, artiglieri e cavalieri lavoreranno a profitto dei loro compagni della fanteria; ma poi espone la domanda:

« Fanti, noi saremo aiutati nel nostro rude compito... sta bene, ma non basta. Sapremo noi aiutarci scambievolmente? Se abbiamo la dottrina, abbiamo dei procedimenti d'offensiva? » E nettamente risponde di no.

Egli opina essere necessario, per preparare gli uomini al combattimento, d'insegnar loro delle regole pratiche che ripetutamente applicate condurranno all'addestramento.

« Vincere, è avanzare! », massima che riassume tutta la guerra; senonché per avanzare è dopo dominare il fuoco nemico, che ostacola il movimento « renderlo, se non nullo, almeno poco efficace, prendere, in una parola, la superiorità del fuoco »: il quale, poi, per essere efficace, bisogna riunisca le tre condizioni: concentrazione, rapidità, sorpresa.

Posto così il problema, l'autore pone, anzitutto quali capisaldi che il vero scudo del fante che marcia, è il fuoco dei suoi compagni, e che nelle ultime fasi del combattimento — a 6, 700 metri dal nemico — la condotta del fuoco, dall'ufficiale, dal graduato, passa forzatamente al soldato.

Il catechismo del maggiore Cottez è molto semplice, e si riduce a tre soli casi.

Il soldato tira:

quando i suoi compagni avanzano e cessa dallo sparare solo quando il movimento è terminato, e tira contro il nemico che gli sta di fronte o contro la posizione dov'esso è appiattato (*tiro di solidarietà*);

sopra qualsiasi nemico che avanzi (cacciatori, rinforzi ecc.) nella sua zona di sorveglianza (*fuoco di fermata, d'arrêt*);

quando, infine, sopraggiungano nel combattimento, dei momenti d'accalmia, per tenere il nemico sotto il timore del fuoco, conservare, aumentare la sua depressione morale. In questo caso, però, si deve far uso di un fuoco lento, mirato, e tirare soltanto dietro l'ordine del capo.

Il Cottez, esamina ancora anche le due questioni dell'alzo e della stima delle distanze; per la prima egli dimostra potere senza inconvenienti bastare l'alzo di combattimento prescritto dal regolamento, e per l'altra raccomanda il procedimento del *sen-tièrme*, immaginato dal generale Percin di cui fornisce ampia spiegazione. Egli si dilunga poi nel discutere le probabili obiezioni che saranno mosse al suo metodo d'istruzione ed abilmente le confuta.

Ci pare che le idee del maggior Cottez sieno giuste e pratiche: in ogni modo sono sicuramente di gran lunga superiori al vago concetto teorico che per avanzare è d'uopo acquistare la superiorità del fuoco, senza poi che si dica in qual modo sia dato di raggiungere tale scopo. Detto metodo d'istruzione ha poi il grande merito di rendere il soldato cosciente di sé e del modo di comportarsi nel combattimento, anche quando manchi o sia resa impossibile l'azione direttiva del suo capo; e tutto ciò con poche regole generali nelle quali è assai facile addestrarlo.

L'autore fa compiutamente astrazione dall'appoggio che l'artiglieria dovrà prestare alla fanteria e dallo stato psicologico del combattente, ma è facile intuire le ragioni che indussero l'autore a sorvolare sopra queste questioni. La cooperazione dell'artiglieria, infatti, facilita il compito del fante nella marcia in avanti, ma non ha diretta influenza sulla maniera con cui il soldato di fanteria deve esplicare la sua azione individuale. La questione psicologica sta a sé, ed è troppo importante per essere trattata per incidente in un opuscolo di poche pagine.

Comunque sia, il libriccino del maggiore Cottez ha prodotto su di noi la più favorevole impressione, e lo segnaliamo ai signori ufficiali di fanteria sicuri che dalla lettura del medesimo trarranno profitto. Il combattimento offensivo della fanteria è ciò che di più difficile possa la mente umana immaginare: tutto quello che tende a rischiararlo dev'essere ben noto agli ufficiali dell'arma.

Docteur LACHAUD, député de la Corrèze, membre de la commission de l'armée. — *Pour la race — Notre soldat — Sa caserne.* — Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire 1909. — Prix: 5 francs.

Secondo noi l'autore prende le mosse da un concetto errato: da quello cioè che della diminuzione della natalità in Francia, e delle qualità della razza francese sia causa principale il cattivo stato igienico delle caserme. Si basa sul fatto che ogni anno ne uscirebbero 23,000 uomini riformati e incurabili entrativi in ottima salute. Forse più che un concetto errato, è qui questione di apprezzamenti e di deduzioni tratti dalle notizie statistiche e dalle quali ne è esagerata la portata, nel nobile intento di ricercare tutti i mezzi atti al miglioramento della razza. E non credasi sia un volume ispirato a sentimenti antipatriottici: l'autore si fa premura di avvertire che il suo libro non è per coloro i quali potessero credere di trovarvi delle intenzioni ostili contro il governo e la repubblica; egli si è deciso a scrivere soltanto perchè ritiene giunta l'ora di fare finalmente qualche cosa per i poveri soldati e « di porre un termine alle enormi devastazioni delle malattie che così gravemente colpiscono le nostre truppe e che fanno ogni anno vittime troppo numerose ».

Il fatto è che il lavoro del deputato Lachaud è de' più importanti: che l'argomento svolto colla maggiore possibile ampiezza interessa gli eserciti di tutti i paesi, e particolarmente oggidì che le cure più intelligenti sono rivolte al miglioramento delle caserme esistenti dal punto di vista igienico ed a tenere il massimo conto dei postulati igienici nelle nuove costruzioni.

L'opera del Lachaud consta di tre PARTI: un esame dettagliato di essa condurrebbe troppo lontano, e però ne diamo qui un sommario rendiconto.

Parte prima. — Vi sono minutamente studiati: l'ordinamento delle caserme francesi, del corpo sanitario, dell'igiene militare. L'autore rileva la diminuzione della natalità e la debolezza congenita dei fanciulli e domanda che anzitutto sia resa obbligatoria negli istituti scolastici l'educazione fisica col vecchio metodo francese, ricorda che le sovvenzioni accordate per l'allevamento del cavallo sono superiori alle dotazioni fissate per l'educazione della razza dei Francesi, dimostra la caserma focolare della tubercolosi e delle malattie epidemiche a motivo dell'agglomerazione dei soldati che le abitano, della insufficiente cubatura d'aria delle camerate ecc. Riguardo al corpo medico militare il Lachaud lo trova numericamente insufficiente e deplora inoltre che i medici siano assorbiti dalle funzioni amministrative sicchè « non sono rimasti abbastanza medici »; s'occupa inoltre e diffusamente del reclutamento e della formazione degli infermieri in vista della guerra.

Questa parte insomma, non tratta solo l'argomento militare: esamina prima di tutto le condizioni odierne delle qualità della razza francese. È interessantissima per molti dati e notizie in essa contenute.

Parte seconda. — L'autore ricevette dal Ministero della guerra la missione di recarsi all'estero per studiarvi la questione delle caserme, in rapporto a quella dell'igiene. E questa *Parte* la è appunto dedicata a rendere minutissimo conto di quanto egli ebbe campo di vedere e di osservare nel Belgio nell'Olanda, nell'Inghilterra. Il Lachaud si lamenta poi, che in Germania gli siano rimaste ermeticamente chiuse le porte delle caserme, sicchè per la Germania è costretto ad accontentarsi delle notizie sulla morbidità di quell'esercito, fornite dalla statistica.

In definito, il Lachaud rileva con dolore che le morti, i riformati, gli ammalati sono in numero maggiore nell'esercito francese che altrove e ciò per le condizioni delle caserme le quali nei paesi da lui visitati rispondono assai più che in Francia ai precetti igienici.

Parte terza. — L'autore vi espone i miglioramenti a recarsi alle caserme, ed il piano con le relative figure, d'un quartiere per battaglione mettendone in rilievo i vantaggi; si diffonde ancora sulla spesa obbligatoria, necessaria per la trasformazione delle caserme attuali e per la costruzione delle nuove: spesa ch'egli stima sommare a circa 800 milioni, e per la quale propone i mezzi finanziari per realizzarla. In ogni modo egli avverte che in un problema di così capitale importanza — poichè trattasi di risparmiare al paese e all'esercito 3000 morti e 20,000 riformati — non può farsi questione di denaro.

Noi siamo convinti che il dottore Lachaud non solo ha compilato un ottimo libro, ma con esso ha compiuto ancora un'opera buona. Ripetiamo di non convenire affatto coll'autore che causa principale delle ingenti perdite di uomini che annualmente soffre l'esercito francese siano le caserme, tuttavia è incontestato che le cattive condizioni igieniche dei quartieri esercitano la più sinistra influenza sulla salute dei soldati, e in Francia e da per tutto.

Dato questo fatto inoppugnabile, in vista di un problema così vitale, riteniamo che le osservazioni e le pratiche proposte del deputato Lachaud rivestano il carattere di sicura utilità e perciò siano meritevoli di considerazione in ogni paese.

MARKUS VON CZERLIEN K. u. K. General major. — *Kavalleristische Studien.* — (Studi cavalleristici). — Vienna, Seidel e figlio, 1909. Prezzo: corone 2.

Questi studi cavalleristici sono quattro. Il primo ha per titolo *Il nostro riparto mitragliatrici di cavalleria N. 3 nelle manovre d'autunno del 1908.* L'autore elogia l'impiego che ne fu fatto; ma osserva che codesto impiego fu spesso volte molto arrischiato e che i successi ottenuti dipesero dalla singolare abilità del comandante del riparto. Prende poi a disamina taluni particolari, intorno ai quali espone opportune considerazioni.

Il secondo studio *Artiglieria moderna in unione alla cavalleria*, esamina minutamente le prescrizioni sull'impiego dell'artiglieria contenute nel progetto di un regolamento di esercizi per l'artiglieria del 1907, e specialmente quelle riflettenti l'impiego tattico dell'artiglieria addetta alla cavalleria. L'autore tende principalmente a dimostrare che la cavalleria deve trarre profitto della nuova artiglieria pel combattimento lontano, sicchè, in luogo di attacchi di cavalleria, si avrebbero nella maggior parte dei combattimenti di cavalleria.

Il terzo studio *Un grande attacco di cavalleria contro fanteria nelle manovre imperiali tedesche del 1908* prende occasione, dal grande attacco eseguito da 30 squadroni di cavalieri tedeschi nella manovra dell'8 settembre 1908, — attacco che è minutamente descritto e discusso — per svolgere l'importante quesito delle cariche contro la fanteria. Facendogli difetto l'esperienza della guerra, l'autore descrive alcune cariche contro fanteria alle quali ha assistito nelle manovre o che ha comandate egli stesso, ed espone l'opinione che la fanteria, si tratti di piccoli reparti o di grosse masse di cavalleria, deve essere attaccata coi cavalieri ripartiti in piccoli gruppi, aventi ciascuno un obiettivo. La cavalleria tedesca attaccò invece in massa compatta e frontalmente la fanteria rossa, e dal violento fuoco dei fucili fu facilmente respinta.

L'ultimo studio prende in breve esame il *Regolamento d'esercizi per la cavalleria tedesca del 1909*.

In complesso sono studi che presentano molto interesse per l'ufficiale di cavalleria, e specie quelli riflettenti l'impiego dell'artiglieria e la condotta della cavalleria in rapporto a codesto impiego, e le cariche contro fanteria. Non saranno molti coloro che converranno nelle idee dell'autore; comunque, le sue argomentazioni — che fra l'altro dimostrano un grande affetto per l'arma — possono formare oggetto di utile discussione.

RUDOLF RICHTER, Militärunterintendant. — *Die Heeresverwaltung Deutschlands, Frankreichs, Italiens und Russlands* — (*L'amministrazione militare in Germania, Francia, Italia e Russia*). — Vienna, Stamperia Wassertrüding, 1909.

Nella dispenza del 16 giugno scorso abbiamo segnalato questa utile pubblicazione dell'intendente Richter, che viene in luce in fascicoli separati, e reso conto del primo fascicolo relativo all'ordinamento amministrativo della Germania.

Fu ora pubblicato il fascicolo secondo, riguardante la Francia; come il precedente, soddisfa compiutamente ai bisogni e alle esigenze dello studioso.

Handbuch für Heer und Flotte. Enzyklopädie für Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. Herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. Disp. — (*Manuale per l'esercito e la flotta. Enciclopedia delle scienze militari ed affini.*) (Pubblicato dal tenente generale von ALTEN). — Berlino, Lipsia, Stoccarda, Vienna. Casa Editrice Bong e C., 1909.

Continua regolarmente la pubblicazione di questa importantissima enciclopedia militare. Ultimamente sono usciti i fascicoli 8-12 che sempre più fanno prova dell'eccellenza dell'opera. Richiamiamo su di essa l'attenzione dei nostri ufficiali che hanno pratica dell'idioma tedesco.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 981, agosto 1909.

È principiato il solito rimarchevole studio annuale, intitolato: *Il bilancio dell'impero tedesco per 1909*. Lo studio presente, come i precedenti, trae il suo singolare valore dalla minuta disamina delle modificazioni, dei perfezionamenti della nuove creazioni, ecc. introdotte nell'esercito tedesco. Il bilancio dell'Impero ammonta a 3,562,572,329 di franchi, quello militare a franchi 1,016,910,298.

È pure iniziato uno studio molto particolareggiato sul: *Nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria tedesca*.

È continuato ed ha termine il pregevole lavoro sopra: *I nuovi regolamenti dell'artiglieria a piedi tedesca*.

Revue d'Histoire.

N. 103, luglio 1909.

Ha termine l'importante scritto: *La campagna del 1795 e la parte avuta da Pichegru*, del capitano BOURDEAU. — L'autore non ritiene che l'insuccesso finale della campagna, che è minuziosamente narrata, sia stato voluto dal comandante l'armata di Reno e Mosella: fu motivato dalla sua mediocrità come generale.

Il passaggio dell'Inn il 9 dicembre 1800, è un pregevole lavoro del maggiore ERNESTO BEARD, estratto dalla sua opera: *Hohenlinden*.

Il generale von Goeben nel 1870 (secondo le sue lettere). Le lettere son quelle che il generale von Goeben scriveva giornalmente a sua moglie dal teatro di guerra e che furono pubblicate da Gabbard Zernin nel 1888, in un grosso volume intitolato: *August von Goeben in seinen Briefen*, (Berlin Mittler e figlio). R. R. in un elaborato articolo studia quella figura militare che è una delle figure più interessanti della storia militare contemporanea.

È continuata: *La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia*.

Journal des Sciences Militaires.

85^a Annata, n. 37, 1° luglio 1909.

Il tenente colonnello FERRY EDMONDO termina il suo studio: *1809. La marcia su Vienna*. In quest'ultimo articolo l'autore prende a disamina la situazione dei due eserciti avversari dopo la presa di Vienna, ed i progetti dei due generalissimi, conseguenti dalla marcia su Vienna.

UN COLONNELLO si prefigge di studiare a fondo *L'avanzamento degli ufficiali*, per dimostrare ch'esso riposa su basi erronee e per tentare di stabilirne le vere. Codeste basi erronee sarebbero tre: 1° l'avanzamento è quasi esclusivamente considerato e quindi distribuito come una ricompensa, concetto falso; 2° si tien troppo conto dell'età e non abbastanza del buono stato di salute (*verdeur*), procedimento illogico e dannoso; che vi è troppa preoccupazione per ripartire l'avanzamento quasi egualmente fra i corpi d'armata, misura illogica ed ingiusta. In questo primo articolo l'autore discute i numeri 1° e 2° e vuole che, eccetto per tenentiche dovrebbero passar tutti capitani per anzianità, l'avanzamento sia la consacrazione del valore militare dei capitani, degli ufficiali superiori e generali.

Il colonnello d'artiglieria brevettato J. ROUQUEROLL scrive un ottimo articolo sull'*artiglieria moderna*. Altri articoli interessanti sono i seguenti:

Studio sull'orientamento intellettuale degli ufficiali di compagnia; per tenente di fanteria JARAY.

Le strade ferrate dell'Africa Occidentale francese; per G. CHAYTARD.

Revue Militaire Générale.

3^a annata, 31^a dispensa, luglio 1909.

Nello scorso mese — fascicolo del 16 agosto — per mancanza di spazio furono omesse poche righe, nelle quali accennavamo agli altri articoli notevoli contenuti in quella dispensa di giugno. Richiamavamo, in particolar modo, l'attenzione sopra una poderosa opera: *Waterloo*, del colonnello STOFFEL, e scrivevamo: È un'opera postuma di quell'illustre colonnello — morto nel 1907 — che ha lavorato intorno ad essa per oltre vent'anni. Essa trovavasi nelle mani del signor A. CHOPPIN DE JANVRY, che ora la rende di pubblica ragione nella *Revue Militaire Générale*.

Questo importante studio è qui continuato: vi sono narrate le operazioni del 17 giugno (1815), e vi è ampiamente trattata la dibattuta questione della condotta del maresciallo Grouchy in quella giornata. Man mano procede la pubblicazione di quest'opera, aumenta l'interesse che essa desta e senza dubbio riuscirà molto gradita ai numerosi studiosi di quella campagna, che anche in

questi ultimi anni forma oggetto dei giudizi i più disparati rispetto a Napoleone, ed a parecchi dei suoi generali.

È principiato un notevole: *Studio sul periodo dal 5 al 14 giugno 1807. Copertura e distaccamenti misti*. L'autore, tenente colonnello MICHEL, intende esaminare le operazioni che vanno dalla ripresa delle ostilità delle truppe russe fino alla battaglia di Friedland, dal punto di vista del compito delle grandi unità di copertura e dei distaccamenti misti.

Il generale Gairan termina l'interessante suo: *Riassunto di esercizi sulla carta eseguiti nel 1904-1905*, ed il capitano CALVET il non meno pregevole suo scritto: *Due studi di tattica alpina*.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

86^a annata, 2° volume, 7° ed 8° fascicolo, luglio ed agosto 1909.

Campi di esercitazioni, è un articolo notevole del capitano di stato maggiore CARLO V. MÖLLER. Il progetto sulle *Prescrizioni per le esercitazioni delle i. e r. truppe*, raccomanda di stabilire campi d'esercitazioni ed accantonamenti d'esercitazione, quando in prossimità della guarnigione non vi sia terreno adatto per una completa istruzione della truppa. Il v. Möller elogia la prescrizione, ma osserva che anche prima di essa si ricorreva da talun corpo a tali campi ed accantonamenti. L'83° reggimento di cui egli faceva parte, ne fece l'esperimento nel 1907 e su di una scala più vasta, in considerazione degli ottimi risultati ottenuti, nel 1908. E di queste esercitazioni il capitano austriaco presenta una particolareggiata descrizione.

Il maggiore di stato maggiore KORNEL BERNATSKY prevede il ritorno per l'avvenire ai cannoni di battaglione, e dettaglia i vantaggi che deriverebbero da tale adozione, dal lato tecnico e tattico.

Circa le biblioteche scientifico-militari delle Società il signor v. LATTERER dimostra ch'esse sono semplicemente un'illusione. Oltre al non avere un bibliotecario adatto, le spese per il bibliotecario, l'affitto del locale, l'abbonamento a giornali politici e militari assorbono tutto il reddito: per l'acquisto di opere militari scientifiche, sopra 3600 corone di reddito, ne rimarrebbero soltanto 40.

Il tenente di fanteria e membro del circolo viennese *Esperanto* JULIUS LAUFBERGER spezza una lancia per l'*Esperanto* in servizio della Croce Rossa.

Il tenente colonnello dello stato maggiore GIUSEPPE BREIT in un importante studio: *Gli avvenimenti marittimi nella guerra russo-giapponese, dal principio della guerra ai primi del maggio 1904*, espone savie osservazioni critiche e deduzioni.

Particolarmente interessanti sono le *Comunicazioni della Scuola di tiro dell'esercito*. Questa rubrica, la quale contiene sempre lavori rimarchevoli e molto istruttivi, porta, in entrambi i fascicoli, uno studio molto bene elaborato, importante per l'argomento svolto,

Sul riparto delle mitragliatrici nella marcia colla fanteria, e per la situazione tattica, presa per supposto, e che è quella della divisione Brignone e delle truppe del 9° corpo austriaco, alle ore 8 del mattino del 24 giugno 1866.

La rubrica *Notizie di marina* porge dettagliate notizie sulle costruzioni idrauliche, sulla navigazione interna e sui canali marittimi, in Europa e in America (Canale di Panama).

Poche pagine, ma come le sa scrivere il generale V. WOJNOVICH, richiamano l'attenzione sulla grande opera compilata da generali prussiani: *Storia della guerra d'indipendenza 1813-1815*, testè ultimata.

Un anonimo porge un quadro completo degli: *Avvenimenti politico-militari in Costantinopoli e delle operazioni dell'armata di Salonicco nell'aprile 1909.*

Il capitano V. TREZIO discorre con competenza: *Del servizio di scoperta in generale e in particolare del servizio d'esplorazione dell'artiglieria.* A rilevare che, secondo l'autore, alle pattuglie d'artiglieria dovrebbero unirsi pattuglie di cavalleria. E l'ingegnere d'artiglieria KORZEN fornisce spiegazioni sul nuovo sistema dei cannoni a deformazione.

Uno scritto molto bene elaborato *Il concorso delle pattuglie della cavalleria italiana nel Concorso ippico 1909 in Roma*, riferisce in guisa esatta e particolareggiata, dalle disposizioni emanate per la marcia delle pattuglie dei vari reggimenti ai risultati delle giornate del concorso ippico. L'articolista rileva che nei circoli dirigenti si deve essere molto contenti del successo ottenuto dalle pattuglie, ed osserva che « in generale corrisposero meglio i reggimenti stanziati nel Sud, ciò che deve ascriversi alle favorevoli condizioni climatiche, le quali permettono l'allenamento all'aria aperta anche nell'inverno ».

La potenza militare della Persia.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.